IL PROGRESSO

IL PROGRESSO

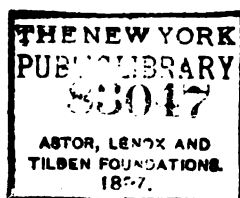
DELLE SCIENZE, LETTERE ED ARTI

OPERA PERIODICA

Compilata per cura di L. B.

NUOVA SERIE.

ANNO X. — VOLUME XXX.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA PLAUTINA.
1841.

IL PROGRESSO

N. 59.)(SETTEMBRE E OTTOBRE)(1841.

CONSIDERAZIONI SULL' INTRODUZIONE

ALLO STUDIO DELLA FILOSOFIA

DI VINCENZO GIOBERTI (1).

Il Cristianesimo è la *cognizione ideale recata a perfezione*, alla quale il progresso meramente umano non potrà mai giungere; dimodochè la civiltà dovrà sempre sottostare al Cristianesimo, che *appartiene all' avvenire come al passato, alla maturità come alla fanciullezza, ai tempi ultimi come all' età primitiva del genere umano*. Del resto le convenienze della civiltà con la religione rivelata erano state rilevate e messe in luce dal Gioberti nella sua Teorica del Sovrannaturale, dove confutando egli quella rancida e stolta calunnia che fa la Religione nemica dell' incivilimento e del progresso, dimostra invece che la civiltà, priva del soccorso dei lumi rivelati, addiventa una chimera, un vero regresso verso il Gentilesimo. *I nemici dell' Idea cristiana*, per parlar le parole di lui, *sono regressivi e addietrano l'uman genere, ritirandolo verso il gentilesimo, e sostituendo al vero teismo i fetissi razionali d' una falsa filosofia*. Ma i razionalisti biblici facendo uso dell' analisi soltanto demoliscono pezzo a pezzo l' edifizio biblico, che essi non han la potenza nè il co-

(1) Vedi Quaderno antecedente.

raggio di attaccare nel suo vasto e gigantesco complesso: ma chi non vede che accordando alla sintesi la debita precedenza sull' analisi, quest' ultima è surbordinata alla prima, e però non più leggera e superficiale evita di rompersi in faccia allo scoglio del razionalismo? Il Gioberti applica siffata considerazione ad uno scrittore famoso, che fa autorità pel volgo dei lettori, il signor Strausse, il quale adoperando il metodo analitico schietto è riuscito a negare la persona divina di Cristo (che i Doceti forzati dall' evidenza storica riguardarono come una fenomenalità sovrannaturale, contradicendo in ciò il loro idealismo religioso) ed a surrogare un Evangelio ideale e razionale al divino! La rivelazione è la parola di Dio manifestatrice della parte sovrannaturale dell' idea, parola morta nelle Scritture, viva nella Chiesa: quindi la Bibbia, rappresentando l' Idea perfettissimamente, è divina, e le sue oscurità dipendono dalla sublimità stessa della fede, la base di cui è la virtù, la vittoria cioè della libertà sul senso: dimodochè superate che siano quelle malagevolezze dipendenti dalla fralezza dell' umana natura, quelle oscurità e quelle difficoltà svaniscono. La semplicità dello stile biblico è un altro argomento dell' autenticità dei libri sacri, ed il Gioberti riflette a ragione non potersi istituir paragone veruno fra la Bibbia e le compilazioni di Viasa, di Laotsè, dei Buddisti, dei Sofi, degli Alessandrini, dei Teosofi e panteisti tedeschi, svevi e francesi, nei quali *trovi a costa dell' Idea imperfetta, o piuttosto per parlar col Bruno delle ombre ideali i chiarissimi indizii della debolezza e della imperfezione dell' intuito umano, che tenta indarno di padroneggiare il concetto, e dopo sforzi inutili per arrivarlo, ricade ansante ed affannato su se medesimo: il subietto si mesce all' obietto e lo guasta.* Nè i moderni razionalisti con l' obiettare che in tante dottrine orientali si rattrovano i germi delle dottrine bibliche provan nulla contro l' autenticità di queste, imperciocchè anche ammesso (ciò che non è sempre vero) che la Trimurti corrisponda alla Trinità, l' Onover ed il Logos al Verbo, il sagrifizio di Abadad e di Caiomorts al Teandrico, il Mitra Iranico, il Visnù Indico, l' Oro o l' Osiride egizio ed il Saman Gaelico al mediatore, le teofanie e gli avatari all' Incarzione ecc., come mai si potrà credere, afferma il Gober-

ti, che *l' unità semplicissima e l' armonia perfettissima del sistema cristiano sia un edifizio composto di questi frantumi*? Tantoppiù che il Cristianesimo si annunciò come *ristoratore del primo vero*, le reliquie del quale erano sparse e qua e là disseminate fra i gentili. — L' ispirazione manifesta in ogni pagina delle sacre Scritture non è forse una prova della divinità di esse? l' ispirazione è *la parola sovrannaturale dell' Idea*, ed il concorso dell' azione divina in essa rende ragione di quelle ricchezze poetiche inarrivabili che s' ammiran passo passo nella Bibbia, e nelle quali i grandi uomini trovano un vero fonte di estro celeste, fonte da cui rampollò nella mente di Alfieri il più grande dei suoi poemi, il Saul! Io non riferirò tutti gli altri argomenti recati dal Gioberti contro il razionalismo teologico, che è a parer suo la vera eresia vivente dei giorni nostri, e passerò con lui alla conservazione della formola ideale che dagli Israeliti è passata ai popoli Cristiani, i quali perciò sono i popoli predestinati, la predestinazione dei popoli non potendo esser negata senza negare contemporaneamente l' intervento divino nelle cose umane. La stirpe semitica fu la prediletta da Dio dopo il diluvio per conservare la rivelazion primitiva, e però essa fu lo *strumento principale della civiltà più vetusta*, non estranea all' antica cultura degl' Indi e degli Egizii; l' idioma semitico stesso corrisponde all' organismo ideale. La stirpe giapetica partì con la semitica il retaggio della civiltà, applicandosi all' esplicazion della formola, vale a dire alla filosofia: i Semiti in somma furono *il popolo religioso*, i Giapetici *il popolo filosofo*. Egli è verosimile che la regione intrafluviale dell' Eufrate e del Tigri fosse il centro donde dopo il diluvio dovettero movere i popoli sparsi ad Oriente nella Persia, ad Occidente nella Soria, e che là le due stirpi semitica e giapetica ricambiassero vicendevolmente gli elementi proprii a ciascuna, locchè spiegherebbe, secondo il Gioberti, l' esistenza de' vestigii semitici nel Bramismo indico, negli idiomi persici, e nel genio indosemitico della lingua cofta (provato dal Lepsio). — Il popolo prediletto della stirpe semitica fu l' Ebreo, perchè ebbe il dono di una nuova rivelazione, la quale fu origine di tutti i privilegi che godè fino al Messia il popolo israelitico, il quale però conser-

vando il prezioso deposito del vero primitivo, lo fece in due modi, con una dottrina essoterica cioè ed una acroamatica, della quale eran depositarii i Leviti che non rompevan per questo la civile uguaglianza fra le tribù, e non posson perciò rassomigliarsi alle caste privilegiate dei Bramani, dei Magi, dei Caldei, dei Selli, dei Druidi, dei Teopischi, dei Xequi, degli Scaldi di Fionia e di Upsala, e dei Sabi o Jerogrammati di Meroe e di Tebe. La separazione fatta da Mosè della dottrina acromatica dall' essoterica era necessaria per impedir l' alterazione del vero primitivo, com' era succeduto presso i Gentili: e nel Pentateuco si trovan parecchie volte accennate delle verità, che si riferiscono evidentemente a dottrine recondite e non essoteriche. Ma come il popolo ebreo progrediva nell' incivilimento, la trasformazione dell' acroamatismo in essoterismo si andava mano mano compiendo; come n' è prova la perfezione dei sacri scrittori, dei Profeti p. e., più vicini alla venuta del Messia, infino a che l' Evangelio compiè *la rinnovazione perfetta della dottrina primitiva corrotta fra i gentili, custodita in segreto e comunicata a pochi fra gli Ebrei, ripubblicata da Cristo, accomunata a ogni individuo, e destinata ad essere di nuovo universale presso tutt' i popoli della terra, come nel suo principio*: dimodocchè il Cristianesimo è la continuazione legittima del Giudaismo, con la sola differenza che il primo ha reso *essoterica di nuovo* la dottrina, che presso il secondo era *temporariamente acroamatica*. La Storia dell' Idea si riduce all' alternarsi dell' essoterismo e dell' acroamatismo, ed è con siffatta avvertenza che si perviene a capire, perchè Mosè non abbia parlato dell' immortalità dell' anima umana: mentre nel tempo stesso appare manifesto l' errore di quei Critici che suppongono che gl' Israeliti posteriori alla cattività babilonica abbian preso notizia della risurrezione dei morti, e dell' Angelologia dalle tradizioni caldaiche e persiane. Le gerarchie angeliche di Daniele distano le mille miglia dalle satrapie persiche, se pure non voglia scambiarsi la forma, l' ornamento poetico e le imagini iraniche del Profeta con la sostanza del suo concetto. In generale i bibliologi moderni deducono le idee dalle imagini, ed enunciano proposizioni speciose ed assurde, sventuratamente conformi, come avverte il Gioberti, *all' in-*

dole sensuale dei tempi: di che il Salvador fornisce esempio al nostro Autore, là dove afferma (nel libro su Gesù Cristo e la sua dottrina) che *la credenza di Gesù e degli uomini del suo tempo a un ricettacolo comune dei morti ebbe la sua prima origine dalle città mortuali dell' Egitto.* — L' essoterismo ebraico differisce da quello degli altri popoli per non consistere in un semplice mito od anaglifo, ma sibbene nella figura del vero stesso: donde deriva il figuralismo della legge mosaica, che è l'anello di connessione fra la religion cristiana e l'ebraica, figuralismo assai diverso da quello della scuola Alessandrina contro quel che ne pensano i razionalisti odièrni. L' allegorismo biblico è tutto párticolare, ed era indispensabile pel progresso religioso, che è *la comunicazione successiva del vero rivelato a un numero d' uomini sempre maggiore, finchè la notizia di quello sia comune a tutto il genere umano.* La formola ideale in somma, con cui principia il libro della Genesi è *il frontespizio della rivelazione*, ed il tetragrammato era il nome della Divinità acroamatico essotericamente detto Adonia, El, Eloà, Eloïm. Il Signor Salvador disse Jeova esser l'esistente, lo scopo della morale e della legge, la felicità terrena ecc., e ragguagliò in tal modo il Giudaismo ai termini naturali, spogliandolo della parte divina e riducendo ad un meschino sensismo il Genesi, i divini libri di Giobbe, dei Salmi, dei Profeti ecc., ma il precedente discorso dimostra abbastanza l'Ebraismo vero e legittimo predecessore del Cristianesimo e conservatore prima di questo della formola ideale. — La barbarie non fu lo stato primigenio del genere umano, come opinarono il Creuzer, il Guigniaut, il Constant, il Goerres ed in parte lo stesso Vico, e la religione non ebbe origine dai sensi, come asserì l' Heyne: l' uomo fu educato direttamente da Dio, e l' organismo sociale fu opera dell' Idea, in maniera che l'alterazione di questa ai tempi dell'universale divisione produsse l' alterazione della coltura civile per fino presso quei popoli stessi che ne conservarono la parte più grande. Lo studio perciò delle alterazioni della formola si connette con quello delle vicende civili delle nazioni, e delle loro forme di reggimento, le quali sono dal Gioberti ridotte a cinque: *1.° il patriarcato: organizzazione domestica delle tribù — 2.° la ierocra-*

ria castale : *organizzazione delle caste col predominio dei sacerdoti* — *3.° l' aristocrazia militare e castale* : *organizzazione delle caste col predominio dei militi* — *4.° la monarchia sacerrdotale o militare*, *predominio di un individuo prete o soldato sulla costituzione delle caste* — *e 5.° la democrazia* ; *organizzazione dello stato popolare*, *mediante il predominio delle caste inferiori e più numerose sulle superiori* ; *distruzione assoluta dello stato castale*, forme che nella storia non si succedono così regolarmente per parecchie ragioni, fra cui non ultima è la mancanza di documenti. La prima di esse forme (il patriarcato) conteneva nella sua qualità di forma primitiva della umana società i germi di tutt' i governi che dovevan succedergli. Il ceto sacerdotale fu il depositario della tradizione, e siccome nel principio lo fu della tradizion primitiva, così i santuarii furon le scuole della dottrina acroamatica : e la filosofia nacque appunto dalla riforma ieratica dell' acroamatismo, epoca nella quale la corruzione dell' insegnamento primitivo era già avvenuta : e che la filosofia abbia preso origine dal sacerdozio e dalle dottrine religiose è evidente se si consideran soltanto le dottrine dei Vedi, e e delle antiche Mitologie, e se si abbia l' avvedutezza di riflettere Budda, Tot, Zoroastro, Confucio, Numa, Pitagora e tutt' i filosofi e capisetta antichi essere usciti dal ceto sacerdotale. L' oscuramento dell' idea che era già incominciato al sorgere delle prime caste sacerdotali, va attribuito *al predominio del senso e della fantasia sulla ragione* negli uomini ; i quali immersi nelle cose sensibili ed assorti dall' amore di esse non sanno e non possono elevarsi fino all' altezza ed alla sublimità dell' Idea. La divisione delle stirpi, la confusione delle lingue, l' essoterismo vanno anche riposti fra i motivi dell' alterazione del concetto Ideale : il genere umano uno e compatto riconosceva come verità primordiale l' Idea, scisso e partito in frazioni il culto soggiacque alle stesse vicende, ed il politeismo e l' adorazion dei fetissi ne furono la legittima conseguenza. I periodi successivi péi quali passa la cognizione del vero ideale son quattro, a ciascun dei quali corrisponde uno stato psicologico particolare, il periodo *intuitivo* cioè, *l' imaginativo*, *il sensitivo* e *l' astrattivo*,

che figurano quattro grandi epoche storiche dell' Umanità e la diversa alterazione cui in ognuna di essa soggiacque la formola ideale, che può essere guasta e corrotta coll' escludere l' idea di creazione, o collo sconoscere il primato dell' Ente, peccando cioè di cattivo metodo e di psicologismo; ma ogni processo psicologico varia con lo stato psicologico del filosofo, dunque l' alterazione della formola ideale deriva sempre *dalla disposizione dello spirito umano.* La formola alterata continua sempre a costare di tre termini, altrimenti finirebbe d' essere un giudizio, ed il vizio sta solo nell' organismo e nella successione di essi termini. Nell' epoca intuitiva la cognizione ideale essendo perfetta, la formola rimase pura ed intatta, e il monoteismo perfetto fu la religione corrispondente, giusto perchè in quest' epoca la riflessione ripeteva a capello l' intuito, e la ragione dominava il senso. La colpa producendo il mal morale, e questo la negazione del secondo ciclo creativo, incominciò il traviamento intellettuale, favorito anche dall' essoterismo, e l' instaurazione di quell' ordine primitivo non fu possibile che per mezzi sovrannaturali, la rivelazione e la redenzione. — Nell' epoca imaginativa la cognizione riflessa cominciò ad indebolirsi, il dominio della fantasia sottentrò a quello della ragione, per cui la formola diventò *le esistenze emanano dall' ente*, e l' emanatismo fu in conseguenza la dottrina del ciclo imaginativo. Il metodo degli emanatisti è cosmologico, perchè dal concetto dell' esistente, come fantasma, risale all' Ente, al concetto di creazione sostituisce quello di emanazione senza divisione sostanziale. Oltreciò l' emanatismo, che è nel fondo più poesia che filosofia, vestendo l' Ente d' un fantasma, e immedesimandolo coll' esistente, ripone nell' essenza di lui il germe del moltiplice, dimodochè ne risulta una dualità (d' uno e di moltiplice) rappresentata da un principio maschio e femmina; donde la qualità d' ermafrodito attribuita a molti Iddii nelle antiche mitologie, e il concetto delle Dee madri, il quale simboleggia la passività assoluta ed il nulla, doppia nozione contenuta nella *Pracriti* indica e nell' *Ile* platonica. Dippiù la dualità primordiale dell' Ente esplicandosi successivamente in dualità secondarie, ma sempre divine, produce l' Universo: donde

la confusione della teogonia colla cosmogonia, ed il politeismo conseguenza inevitabile della gerarchia emanatistica. Così p. e. nel Sanchia di Kapila la Pracriti produce Buddi, questo Aancara, questa Tanmatri, e così via discorrendo fino al Puruja (in cui la Pracriti corrisponde al Teos platonico che contiene l' Ile, il Buddi che contiene la Trigunani, essoterismo della Trimurti, al Noos che contiene il Logos, e l'Aancara alla psiche cosmica di Platone, degli Alessandrini e di Giordano Bruno). I due cicli creativi diventano emanativi nell' emanatismo, ed il secondo ciclo è una vera remanazione, come nella Palingenesia è un ritorno all'Ente senza confusione sostanziale. Arrogi che la vita futura è perpetua nell'emanatismo, e che si rinnovella nel tempo, donde le dottrine della preesistenza delle anime e della metempsicosi, che dall' Oriente migravano in Grecia. L' emanatismo include il pessimismo nel primo suo ciclo, come avvertì lo Schlegel (perchè significa una vera caduta delle esistenze) e quel che è singolare l' ottimismo nel secondo ciclo (perchè il ritorno è un progresso); così il Comdia Gaelico è il vero Assoluto che chiude la catena emanatistica di cui Esar è il primo anello, giusta l' esposizione del ciclo gaelico di Adolfo Pictet. L'avatara, la teofania esprimenti il dogma sovrintelligibile corrotto ed alterato, e spogliato della sua unità ideale, corrispondono anch' esse ai due cicli emanativi. — L' emanatismo, degenerando in politeismo, produce l' epoca sensitiva, in cui il fantasma sensibile prende il posto dell' idea, ed il senso tiene il campo della ragione; e la formola ideale è sostituita dalla seguente proposizione: *le esistenze sono l' Ente diviso e moltiplicato* (sorgente comune dell' atomismo, del politeismo e dell' ateismo). L' emanatismo è un naturalismo informe, il politeismo lo è completo ; e la degenerazione del primo nel secondo fu operata dalla ignoranza e dalla rozzezza della moltitudine: motivo per cui il solo culto possibile del politeismo è l' idolatria, che ne è la veridica espressione. — Finalmente il quarto periodo (astrattivo e distinto dal predominio dell' astrazione e dal lavoro della riflessione su i concreti sensibili, conducenti all' idea di realtà astratta, e di sostanza unica, universale comune all' Ente ed all' esi-

stente. Il panteismo, che è la filosofia propria a quest' epoca, è la riforma ieratica dell' emanatismo, e la sua nota caratteristica consiste nel ridùr la formola al seguente dettato: *le esistenze sono l' Ente unico e indivisibile.* L' universalità di questo sistema nel campo dell' errore è un fatto incontrastabile, se la filosofia dei tempi nostri ne somministra una prova della massima evidenza. Il panteismo veste varie forme mantenendo sempre lo stesso fondo, l' unità della sostanza cioè, l' acosmismo sostanziale, il teocosmismo, od il monoteismo panteistico che voglia dirsi: e le individuazioni eterne di molti Tedeschi (quelle p. e. di un filosofo Hegeliano riformatore in parte delle dottrine Hegeliane, il Krause) non sono sostanze distinte, ma semplici modalità attuali. Comunque il panteismo non sia che un ateismo mascherato, nulladimeno quest'ultima formola dell' assurdo è tutta moderna, e dovuta alla debolezza della tradizione nelle scuole profane. L'Ateo affermando le esistenze esser senza l'Ente, afferma implicitamenle che l'ente non è, e riesce perciò allo schietto nullismo: laonde i Sacerdoti gentili stessi non potettero esser fautori di siffatta dottrina, o meglio negazione di ogni dottrina, e per queste ragioni l' accusa di ateismo fatta a Kapila ed altri. Indi pare al Gioberti destituta di fondamento. Le quattro epoche della cognizione ideale, intrecciandosi fra loro, danno una idea del progresso e del regresso dello spirito umano secondochè la formola fu conservata od alterata. Il ciclo intuitivo è ciclo eminentemente di progresso, l'imaginativo comincia il regresso che il sensitivo porta al colmo, e l' astrattivo segna il cominciamento d' un debole progresso mercè sforzi puramente umani. Del resto queste considerazioni storiche generali riceveranno ampia prova nella seconda parte dell' *Introduzione* che il Gioberti darà in luce a suo tempo, e che verserà intorno alle Origini delle cognizioni filosofiche, tema vasto e magnifico che promette all'Italia un'opera non che eseguita nemmen tentata, nella quale il Gioberti considererà la filosofia nei suoi primordii religiosi di Oriente e di Europa, allontanandosi dall' errore di Hegel, trapiantato in Francia dal Cousin (giusta il solito di questo scrittore) che incomincia la storia della Filosofia nella Grecia dalla scuola Eleatica, in Oriente

dalle sette che modificarono i Vedi. E qui mi gode l'animo d' annunciarc che contemporaneamente al Gioberti un dotto Orientalista Italiano, l' Abate Gaspare Gorresio, pubblicherà una traduzione compiuta ed esatta secondo la versione bengalica del Ramaiana, il poema colossale di Valmichi, l' Omero Orientale, traduzione che aumenterà in immenso la conoscenza dei tesori dall' antico Oriente racchiusi, dei quali il Colebrooke e il dottissimo Schlegel hanno offerto saggi così importanti e così preziosi. Cantando le geste di Rama, Valmichi svolge la teogonia, la cosmogonia, la filosofia e la religione indica, ed il Gorresio studiando e discutendo siffatti materiali, oltre a gittare nuovo lume sulla Società, la scienza e le credenza indiane, esaminerà le relazioni dell' epopea indica con l' Omerica e con la Tedesca dei Niebelungen, locchè oltre al vantaggiare in immenso la storia dell' arte contribuirà a somministrare dati di sommo momento per le mimigrazioni dei popoli, per l' intrecciamento delle stirpi, per le derivazioni delle lingue (indogermaniche in ispecie) per l' interpetrazione dei monumenti ed altre questioni gravissime di Filosofia storica e di Filologia trascendente (1).

A compire la storia metafisica della formola ideale non resta attualmente, che riscontrarla con la Rivelazione, e ricevere da essa un nuovo suggello di verità e di evidenza. I due elementi della rivelazione sono il Sovrintelligibile ed il Sovrannaturale. Il Sovrintelligibile è indispensabile al compimento della cognizione ideale, compimento che succederà appunto quando il nostro spirito sciolto dai legami del corpo, che in questa terrena vita l' inceppano, volerà in seno al Padre suo *qui in coelis est*, motivo per cui la morte secondo il nostro autore è *la conversione del Sovrintelligibile in Intelligibile e il compimento della cognizione ideale*. Il Sovrintelligibile si affaccia alla nostra mente in qualità d' idea astratta di entità simbolo del concreto, e sotto questo rapporto la nozione di esso è proprio incorporata alla formola ideale,

(1) Io debbo alla gentile amicizia del Gorresio, Professore all' Università di Torino, questi cenni sulla colossale e stupenda impresa, alla quale egli dà attualmente opera con tanta perseveranza ed assiduità infatigabile.

in cui l'Ente si presenta bilaterale all'intuito, con una faccia intelligibile cioè, e con un'altra sovrintelligibile, da cui rampolla il concetto metafisico dell'essenza che è l'incognita, l'X, che lo spirito umano non potrà mai nelle terrene sue condizioni esaminare. Il Sovrintelligibile (la maggioranza ontologica del quale pare essere stata avvertita anche dai Gentili, nel dualismo iranico p. e. in cui Arimane pare sia più antico di Ormuzd, come emblema dell'incomprensibilità di Ternane e delle tenebre eterne) corrisponde obiettivamente al *numero*, subbietivamente al *trescendentale* di Kant: e l'errore grave del Criticismo fu appunto la confusione dell'Intelligibile col sovrintelligibile, e l'aver assegnato a quest'ultimo una mera apparenza, non una realtà obiettiva; Kant in somma sbagliò volendo applicare alla ragione ciò che spetta esclusivamente alla *Sovraragione*. Il divario dell'Intelligibile e del Sovrintelligibile a riguardo nostro è l'istesso che l'attinenza, e la discrepanza dell'esistente verso l'Ente, e però il Sovrintelligibile (Intelligibile assoluto) crea l'Intelligibile relativo, come l'Ente crea l'esistente: il mistero in tal guisa è *superiore all'assioma, ed al teorema razionale*, siccome *la fede alla cognizione, la teologia alla filosofia, e la rivelazione alla ragione*. Ridurre le dimensioni del Sovrintelligibile relativo subordinandovelo o spiegandolo, è colpa quanto antica della filosofia, altrettanto assurda e biasimevole. — Il Sovrannaturale è nell'ordine dei fatti, quel che il sovrintelligibile è nell'ordine delle idee: è il miracolo come questo è il mistero, ed il concetto superstizioso di Magia significa presso i popoli gentili il Sovrannaturale appannato dal sensismo politeistico ed emanatistico. Chi nega il sovrannaturale è obbligato a negar anche il naturale, questi due concetti intrecciandosi fra loro in maniera indissolubile e manifesta. La formola razionale dunque fornisce una nozione generica del Sovrintelligibile e del Sovrannaturale, i quali sono concretati e determinati dalla Rivelazione, il primo come dottrina, il secondo come storia: donde emerge la riverenza che la filosofia della storia ha da avere per la Rivelazione, l'ordine sovrannaturale essendo *la sola chiave atta ad aprire e dichiarare perfettamente la Storia ideale*

del genere umanò. La rivelazione in somma è dottrina di misteri e storia di prodigi, e siccome l' ordine naturale e l' Intelligibile relativo non sussistono senza il Sovrannaturale e il Sovrintelligibile, così l' arcano del dogma, e la meraviglia dei prodigi sono indispensabili per la scienza e la storia umana. La grazia rispetto all' uomo corrisponde al secondo ciclo creativo: la colpa alla negazione di esso ciclo, a correger la quale fa d' uopo una vera ricreazione, e questa è la redenzione: la formola ideale perciò (*l' Ente crea l' esitente*) combacia a capello con la rivelata (l' Ente redime l' esistente), la quale secondo i diversi casi può essere trasformata in altre meno generiche, ma sostanzialmente le stesse, p. e. *Iddio per mezzo di Cristo crea la Chiesa*, formola che mostra nella Redenzione la causa del perfezionamento della società e dell' individuo, e nella Chiesa la depositaria *della cognizione delle attinenze che corrono fra il Creatore e le creature, e legano queste le une con le altre*, il puntello vale a dire della civiltà, di cui affettua la propagazione rappresentandola; laonde la società cattolica è dal Gioberti definita *la ragione obiettiva resa sensata*, *esteriore e apprensibile dagli occhi degli uomini*. Ma se il vero ideale è incorporato alla Chiesa, ne deriva l' immutabilità di essa, e la condanna di qualunque riforma che attacchi l' interesse del dogma, categoria nella quale vuolsi comprendere il Protestantismo, che è di fatto fuori della Chiesa cattolica: locchè mostra a chiare note l' assurdità di quell' eclettìcismo religioso che taluni propongono, e che il Gioberti appunta con tanta ragione nel signor Guizot. La Chiesa cattolica rappresenta il Verbo, e quindi le cerimonie ed i riti ch' essa prescrive non sono semplici miti o simboli, ma sibbene la forma sensibile del Vero rivelato: scompagnate la religione dall' Idea e cadrete nella superstizione, avvertenza che distrugge e previene i ridicoli sofismi della scuola volteriana, che considerando nelle cerimonie religiose la forma soltanto, la fa bersaglio di un motteggiare empio e sacrilego. La formola *Iddio per mezzo di Cristo crea la Chiesa* è il primo ciclo rivelativo; *la Chiesa per mezzo di Cristo riconduce a Dio* è il secondo: e però sotto tutt' i rapporti il parallelismo della formola razionale alla rivelata è manifesto e perfetto. Nè

i vantaggi della fede cattolica si restringono all'uomo morale soltanto: senza di essa non è nemmen possibile esser perfetto filosofo, la vera educazione ideale, base del filosofare, essendo effettuata dalla sola Religione. La fede genera l'abito filosofico: cosa è in effetti l'obietto di essa, se non l'Idea? animate lo spirito di fede viva ed intensa, ed esso s'accosterà sempre più all'Idea, *s'avvezzerà a guardarla, a sostenerne la luce, a fermar gli occhi, come aquila affissa al Sole, nel suo eterno e sfolgorante splendore, rinforzando all'assiduo esercizio, e acuendo la virtù visiva: e mediante questo affettuoso commercio col vero, diminuisce lo spaventevole intervallo che divide la creatura dal suo Fattore.* La fede migliora eziandio la facoltà volitiva, e corrobora nell'uomo quella potenza d'attività che lo separa dal resto degli esistenti: osservazione che sperde quella vana accusa di condurre gli animi ad un inerte misticismo che la sapienza moderna ha mosso contro il Cristianesimo; e che rettifica, a senno mio, quell'idea falsa che taluni hanno della religione, limitandola al mero esercizio di virtù individuali, senza dubbio lodevolissime, ma non bastevoli per l'uomo sociale. La religione non è il patrimonio esclusivo dell'individuo, ma abbraccia e comprende il genere umano, e le virtù civiche son da essa imposte e santificate: nè gli Annali cristiani son poveri di eroi che le han praticate e messe in opera con quell'ardor generoso e quella perseveranza che la fede sola ha il privilegio di ispirare: bastin per prova S. Carlo Borromeo, prodigio di carità e di amore, pari al quale pochissimi esempii offre la storia, e quel San Girolamo Miani, pio guerriero che non esitò brandir l'acciaro in difesa della patria! qual atto di coraggio civico (virtù tanto rara ai dì nostri) più magnanimo e più meraviglioso di quello di Ambrogio, che interdice la soglia del tempio all'Imperatore Teodosio? e l'Italia non offre di presente lo spettacolo sublime e commovente di due Ministri della Religione che consacran la lor vita alla più bella delle virtù civili, all'educazione dei poveri fanciulli? alle quali note il lettore ha già riconosciuti e benedetti con me quei cari e dilettisimi nomi di Ferrante Aporti e Raffaele Lambruschini! qual differenza fra l'industre

pietà di costoro, e l'arido rigorismo di Malthus, fra le loro sale di Asilo e i *Work-house* Inglesi? — La fede per ultimo concede allo spirito quella vera libertà, che gli largì il suo Creatore; al contrario dei razionalisti che sterpano la libertà umana limitando la divina, ed autonomizzano l'esistente cedendo *all' antica suggestione dello spirito ribelle: eritis sicut Dii.* Lo stato attuale di decadimento e di miseria delle scienze speculative è l'apologia più convincente della Religione: Odoardo Gans affermò il circolo della filosofia esser compito; senza averne l'intenzione l'illustre giureconsulto pronunziò la condanna della moderna eterodossia e del psicologismo. Il Cristianesimo perciò ben lungi dall' esser decrepito e morto, e secondo altri anche sotterrato, gode di un rigoglio e di una potenza di vita, che la cecità soltanto degli avversarii di lui potrà sconoscere: e coloro che si lamentano della decadenza e del languore del Cattolicismo, se mostran per esso un affetto sinceramente doloroso e lodevole, fan prova per altro di debolezza di spirito. Che importa che l'incredulità moderna schernisca e derida la religione, e chiami stupidi quei che han le stesse credenze di Dante e di Vico, di Eulero e di Haller, di Tommaso e di Leibnitz? il Vero rivelato resterà sempre eterno ed immutabile, nè i clamori della turba avran forza di alterarlo! — Dopo aver tributato al Galluppi, al Rosmini ed al Mamiani, ed al resto dei filosofi italiani viventi (dei quali la lontananza dalla patria gl' impedisce aver perfetta notizia) i debiti encomii, il Gioberti conchiude coll'emettere il nobile voto, che l'Italia abbia la gloria di essere la *restitutrice del primitivo e sincero genio orientale nelle scienze speculative, e quindi l'instauratrice delle medesime in tutta l'Europa, ritirandole verso i loro principii*, gloria degna delle condizioni e dell' altezza dell'ingegno italiano. Simondo Sismondi avverte che » l'Europa non avrà pace che quando la nazione che ha » acceso nel medio evo la face della civiltà potrà godere » essa stessa della luce da essa creata »: la sentenza dell' illustre storico io l'estenderò a tutte le discipline componenti l'umano sapere, ed in ispecie alla Regina di tutte, alla Filosofia: il concorso del genio italiano è indispensabile per ogni grande e magnanima opera, come il Sole è necessario alla vita del mondo ed all' armonia dei cieli!

A compire l'esposizione dell'opera del Gioberti io aggiungerò che il testo è corroborato sovente; anzi di continuo, da lunghe ed importanti note, che senza essere necessarie assolutamente all'esplicazione della dottrina, riescon nulladimeno di fortissimo e potente sussidio. Gli squarci del Leibnitz, del Vico, di S. Tommaso, del Rosmini, di Cartesio ec. ec. e di moltissimi altri scrittori addimostrano nel Gioberti un'erudizione ben differente da quella accattata e vanissima così frequente ai giorni nostri, che forma la suppellettile degl'ingegni gretti e mediocri, i quali presumono acquistar la scienza in poco tempo e con poca fatica nei compendii e nelle Riviste, e si credon nel diritto di sentenziar di tutto senza saper proprio nulla: veri pirati della scienza assai più esecrabili e meritevoli di sprezzo degli ordinarii pirati! Le raffatine graziose ed argute con le quali percuote qualche volta parecchi scrittori, testimoniano nel Gioberti una squisitezza di gusto letterario assai elevata, e nel tempo stesso una singolare attitudine alla Critica letteraria, la quale è morta in Italia con Gian Vincenzo Gravina. La carità della patria è il sentimento che ispira tutte le pagine dell'illustre Filosofo, il quale non lascia scappare veruna occasione di difendere le glorie italiane dall'insulto e dalle contumelie straniere, contrapposto lodevolissimo con la plebe degli scrittorelli, pei quali i dettati oltramontani sono infallibili, come altra volta gli oracoli della Pitonessa. È a titolo di Note che il Gioberti aggiunge come Appendice all'opera sua, alcune considerazioni sopra le dottrine religiose del signor Cousin, nelle quali egli ha inteso giustificare le accuse e il giudizio pronunciato nel corso dell'opera sull'Ecclettico francese. Lo zelo della verità non toglie nel Gioberti la riverenza che si deve a tutt'i dotti, ed in ispecie ai viventi, e la critica delle dottrine del Cousin porta il suggello della lealtà e della moderazione. Il panteismo, il razionalismo teologico ed altri errori di simil natura son mostrati col confronto dei testi stessi del Cousin nelle dottrine di lui dal Gioberti a segno da non restare nell'animo verun dubbio.

Lo stile del Gioberti possiede una chiarezza, una semplicità ed una purezza di dettato veramente ammirabi-

li: i Ser Appuntini e i Cruscanti potran rimbeccargli qualche neologismo nelle parole, nell' andamento e nella commettitura della frase non credo. Quando il soggetto l' addimanda e il comporta, lo stile del Gioberti s' incarna, si colorisce, addiventa proprio eloquente: del resto non è piccol pregio in un autore sapersi mantener chiaro, non ostante la naturale scabrosità del soggetto, intorno a che versa il discorso, e discorrere di scienza prima con una parola nitida, e quel che più vale elegante: qualità difficili a ritrovarsi negli scrittori italiani oggidì, che la nostra povera lingua è lasciata infestare dalla labe gallica, e le streghe e i Vampiri del settentrione occupano per colmo di vitupero la cattedra del divino Alighieri: le quali miserie accrescon coloro che pretendono ostare alla barbarie che invade il bel linguaggio del sì senza tenere verun conto delle idee, e mentre la foggia del pensare come quella del vestire va a seconda del vento oltremontano, voglion la lingua pura ed italiana! Si pensi italianamente, dirò io, e la forma del dettato sarà italiana! idee italiane saran vestite da veste italiana! Quanti e quanti hanno sciupato il lor tempo a leggere e rileggere i libercoli del Passavanti, di Fra Giordano da Rivalto, i Fioretti di San Francesco ed altre scritture dello stesso calibro, ed han trascurato e negletto i tesori dell' antica nostra filosofia ed erudizione, ed han lasciato rodere dal tarlo del tempo le opere di Ficino, di Telesio, di Cardano, di Patrizio, di Campanella ecc. e han lasciato alli stranieri la gloria d' illustrare il Platone della Storia solo a causa del cattivo dettato di lui. La scienza nuova, dice il Monti, è » una montagna irta di scogli e gravida di diamanti »: la vista degli scogli doveva forse toglier l' animo di penetrar nel diamante? — Io non stancherò dippiù il mio lettore con nuove riflessioni sull' *Introduzione allo studio della filosofia* del Gioberti, nè dirò del valore teologico di lui, che gl' intendenti della materia sapran giudicare meglio di quel ch' io nol potessi fare: avvertirò solamente che mal si apporrebbe chi volesse esaminare e discutere le dottrine dell' autore con un' analisi spicciolata e parziale: il sistema del Gioberti ha prima bisogna d' essere studiato e capito nel suo complesso sintetico, perciocchè le diverse parti che lo compongono

si legano e connetton fra loro in maniera tale che l' una non può stare senza dell' altra, e quella che precede si lega con quella che succede, e viceversa: avvertenza indispensabile all' intendimento dell' opera sopracennata; imperocchè procedendo col mero artifizio analitico, come tutt' i Filosofi attuali praticano, si risica di formarsi una idea falsa del sistema di cui parlo, e non ammetterlo per averlo frainteso. In qualunque modo, l' opera del Gioberti dovrà esser fruttifera di utilissimi resultamenti, qualora si consideri la direzione che essa tende ad imprimere agli studii filosofici, e il rimedio che apporta alla superficialità dominante nociva e funesta a tutte le scienze, ma in ispecie per la filosofia, che per essere la più elevata di tutte teme più che ogni altra il contatto impuro del volgare: e su questo rapporto a me pare che la profondità dell' opera in discorso è un bel contrapposto a quel bastardume di scienza, modernamente detta *popolare*, cara e diletta oltremodo all' ignoranza ad alla pigrizia del maggior numero per l' intrinseca sua vanità ed inconsistenza. Oltreccìò, riflettendo nello stato attuale della scienza metafisica nelle diverse parti d' Europa, sarà facile persuadersi della decrepitezza di tutti i sistemi vigenti e dalla mancanza di dottrine nuove degne di esame, così l' Hamilton ed il Chalmers aggiungon poco all' antico lustro della scuola di Reid e di Stewart — dopo la morte di Hegel la Germania non ha veduto sorgere Filosofi di gran valore (il Krause, il Ritter ed altri non essendo che continuatori delle solite dottrine) e lo Schelling sopravvive al suo sistema — ed in Francia per ultimo nessun pensatore è succeduto al Royer-Collard, al Cousin, allo Jouffroy, i quali assistono all' agonia dell' Ecletticismo (non potendosi tener verun conto del Lamennais e del Leroux come metafisici): il Gioberti condannando il psicologismo ad un vero ostracismo scientifico come metodo primitivo, e proponendo una nuova dottrina filosofica, alla quale i più ritrosi concederanno almeno il titolo di ipotesi ingegnosa, opre il campo a nuove speculazioni, a nuove investigazioni, ed è perciò solo benemerito della scienza e della patria. Per li quali motivi è da desiderare ardentemente che egli finisca d' incarnare e fornire il suo disegno, dando in luce il secondo libro dell' *Introduzione*, la scienza prima, la Psi-

cologia, l'Estetica, la Cosmologia ecc. nè a ciò fare gli manca l'ingegno e l'animo, che anzi egli appartiene a quella provincia italiana, che più si distingue per la tenacità del volere dei suoi figli e per la fermezza del loro proposito: e quella parte d'Italia che partorì nel secolo scorso Alfieri e Lagrangia, e fa superbire oggidì la comune patria del legislatore dei movimenti lunari in Giovanni Plana, sarà fiera vantar nel Gioberti il Pensatore più originale della penisola. — *L'introduzione allo studio della filosofia* comparve alla distanza di pochi mesi dall'*Esquisse d'une Philosophie* del Signor Lamennais: non è mia intenzione far l'analisi comparativa dei due scritti e confrontare i due sistemi, simili in apparenza, nel fondo profondamente diversi: l'egregio Mamiani provvederà all'occorrenza in una operetta (che sarà publicata tra breve) nella quale sarà curioso rilevare l'ontologia del Lamennais esser la stessa che quella del nostro Tommaso Campanella. Io mi limiterò solamente ad avvertire che l'opera dello scrittore francese ha già ricevuto che edizioni, gli onori della traduzion tedesca a Lipsia, ed il plauso unanime delle gazzette francesi: quella del nostro italiano non si presenta ammantata del prestigio della fama e della voga, e forse le farà grave torto (agli occhi di coloro che tengono per distributrici della gloria le sole gazzette, o le francesi più che altre) l'indispensabile corredo delle laudi parigine; ma chi traesse pessimo pronostico dell'opera del Gioberti per ciò solo che le manca il plauso straniero, farebbe miglior sennò a non leggerla. L'illustre Galluppi nelle prime pagine del suo Saggio filosofico sulla Critica della conoscenza esortava gl'Italiani a non limitarsi ad una sterile e servile imitazione dei pensatori stranieri, ed a sapersi mostrare Filosofi originali ed indipendenti: il Gioberti ha risposto degnamente a quell'invito aprendo una via filosofica assai nuova ed ardita: gli terran dietro gl'Italiani nell'ardua impresa, e per mezzo di studii profondi e severi risorgeranno essi a novella grandezza filosofica e civile! con siffatta speranza promettitrice di sorti migliori per la diletta mia patria amo chiudere il lungo ragionamento.

GIUSEPPE MASSARI.

DISAMINA DI UN NUOVO PRINCIPIO

CREDUTO ACCONCIO A RENDERE

RAGIONE DI TUTT' I FENOMENI

DI ELETTRO-MAGNETISMO E DI MAGNETO-ELETTRICISMO

MESSO FUORI DAL PROFESSORE *ZANTEDESCHI*.

Memoria letta alla R. Accademia delle Scienze di Napoli, dalla medesima approvata. (Melloni, Sementini *e* Semmola *Commessari.*)

L' operosissimo professore Francesco Zantedeschi, ne' suoi saggi di Elettro-magnetismo, pubblicò alcune sperienze da lui fatte, sulle quali credette poter fondare un nuovo principio acconcio a rendere ragione di tutt' i fenomeni elettro-magnetici; di quest' opera dando un giudizio nel Progresso, per incarico ricevutone, invitai l' Autore a dimostrare due cose: 1.° che i fatti da lui osservati non siano conseguenze de' principî degli altri fisici, e con ciò volli accennare alla legge Amperiana quasi da tutti ricevuta; 2.° che posti que' fatti si può rendere ragione di tutt' i fenomeni di elettro-magnetismo. Accolse il benemerito Professore veneziano le mie osservazioni, e con somma cortesia si lodò di quel mio giudizio. Per la qual cosa in una memoria letta nell' Ateneo di Brescia, e poi messa a stampa, si fa a rispondermi dimostrando che de' fatti da lui osservati non si rende ragione mercè i principî degli altri fisici, e chiude questa sua scrittura promettendo di voler poscia dimostrare come col suo principio si renda ragione di tutt' i fenomeni elettro-magnetici.

Avendo intanto ripetute le sue sperienze, e non essendomi sembrato vero che i fatti da lui osservati non dipendano immediatamente dalla legge di Oersted e mediatamente dalla risaputa legge amperiana, mi credo in debito di appellarne innanzi a voi, onorevolissimi Accademici, giacchè il Professore di Venezia me ne ha porto l'esempio.

Incomincio dunque senza più allargarmi in parole dall'esporvi le principali sperienze del Zantedeschi, alle quali farò seguire le mie osservazioni.

» Muovendo io, son sue parole, dalla disquisizione
» fondamendale del filo congiuntivo rettilineo di forma pa-
» rallelepipeda, cilindrica, e prismatica, ho veduto co-
» stantemente che l'ago magnetico in quattro parti è at-
» tratto e in quattro repulso al polo nord. Io ho verifi-
» cato questo importantissimo fatto nel seguente modo.
» Presi un parallelepipedo di stagno, e lo collocai sopra
» un supporto orizzontalmente nella direzione del meri-
» diano magnetico con due facce parallele al piano oriz-
» zontale e con due verticali. Ho diretta una corrente
» elettrica dal sud al nord della terra, e con un ago di
» declinazione esplorai le due facce verticali, e trovai
» in quella rivolta all'ovest della terra attrazione al basso
» col polo nord dell'ago; e all'alto ripulsione, in tutta
» la sua lunghezza presa nella direzione della corrente
» elettrica e nel mezzo del piano lo zero di azione, co-
» me in un caso aveva avvertito Berzelius; per converso
» nella faccia rivolta all'ovest della terra rinvenni attra-
» zione all'alto, e ripulsione al basso col polo suddetto
» e nel mezzo lo zero di azione. Fatta una simile esplo-
» razione sulle due facce orizzontali con un ago d'incli-
» nazione sulla superficie superiore, alla destra di chi
» guarda il nord della terra, ritrovai attrazione, a si-
» nistra ripulsione col polo nord dell'ago; e viceversa
» nella superficie inferiore, ripulsione a destra, ed attra-
» zione a sinistra col polo suddetto, e nel mezzo delle
» due facce lo zero di azione. Sostituito al parallelepipedo
» un cilindro, un prisma, e fatti i dovuti scandagli co-
» gli aghi di declinazione e d'inclinazione, non ebbi per
» la diversità delle forme differenza di sorta nei risulta-

» menti. Come sempre più mi convinco della costanza e
» posizione delle attrazioni e ripulsioni che il filo con-
» giuntivo, percorso da una corrente elettrica, esercita
» sull' ago magnetico, così ancora sempre più mi per-
» suado che lo zero di azione non sempre risponde alla
» metà orizzontale del filo congiuntivo. Disposto che un
» foglio di stagnola tenga luogo di filo congiuntivo, e sta-
» bilite mediante due morse le comunicazioni coi poli di
» un elemento voltiano, lo zero di azione corrispondeva
» a tre quarti dell' altezza, incominciando da basso. Il fo-
» glio di stagnola era alto 25 centimetri e lungo 33.

» Assicurato per tal modo della realtà degli effetti,
» scandagliai il filo congiuntivo con ago magnetico collo-
» cato perpendicolarmente alla direzione della corrente,
» e rinvenni costantemente che in quelle posture nelle
» quali l' ago magnetico collocato parallelamente al filo
» congiuntivo, era attratto o repulso, lo era pure nella
» direzione normale. Le facce orizzontali furono esplorate
» con un ago bene equilibrato e si potea muovere in un
» piano verticale, e le facce verticali furono scandagliate
» con un ago magnetico collocato perpendicolarmente al-
» l' orizzonte, col polo nord rivolto alla terra, e che si
» potea muovere in un piano verticale. La sola differenza
» ch' io rinvenni si fu nell' intensità dell' azione, il che po-
» teva raccogliersi per virtù di raziocinio, prima che fatto
» alcuno lo comprovasse; perchè posto l' ago ad angolo retto
» alla corrente elettrica, i punti agenti sono pochi, mentre
» nel parallelismo si estendono per tutto quel tratto, che
» la lunghezza del filo congiuntivo risponde a quella del-
» l' ago magnetico.

Avendo ripetute queste sperienze del Zantedeschi, tro-
vai che i fatti son veri, ma non li credo inesplicabili con
la formola amperiana, essendo di per se stessi riducibili
alla legge di Oersted.

Considerato l' ago magnetico come un selenoide o
cilindro elettrodinamico, tutti sanno che le declinazioni os-
servate dall' Oersted diventano una conseguenza legittima
del principio di Ampere. Laonde ritenuta la legge che l' ago
deve volgersi in croce con la corrente col polo australe
a finistra, mi fo a dimostrare come i fatti osservati dal

Zantedeschi vanno naturalmente a subordinarsi al principio amperiano che ormai ha ricevuto i voti dell' universale.

Quando l' ago trovasi parallelo alla faccia orientale del prisma quadrangolare per cui passa la corrente diretta da sud a nord, esso devesi considerare come assoggettato all' azione di molte correnti che attraversano l' anzidetto prisma; onde se l' ago trovasi verso lo spigolo inferiore, tutte le correnti staranno al di sopra dell' ago, e però il polo australe dovrà andare alla sinistra. Per la qual cosa io vidi che se il piano orizzontale dell' ago si trovi alquanto al disotto della faccia inferiore del prisma, si ha tutta declinazione oerstediana che nascer deve da una corrente che passi sull' ago diretta da sud a nord: che se poi il piano orizzontale dell' ago stia alquanto più sopra, questa declinazione non potendosi compiere per l' ostacolo interposto dal lato del prisma, il polo nord urtando questo lato, genera quell' attrazione di cui parla il Zantedeschi: facendo andar l' ago un poco più in alto, si vede che fino a tanto che le correnti di sopra con le loro azioni superano quelle di sotto, quell' apparente attrazione del polo nord continua, ma con efficacia sempre minore, fino a tanto che seguitando ad alzare l' ago, si giunge dove le correnti di sopra e quelle di sotto, avendo azioni eguali ed opposte sull' ago, lo ridurranno indifferente, ed ecco lo zero di azione. Salendo finalmente di più, la maggiore azione sarà esercitata sull' ago dalle correnti inferiori, e perciò trovandosi esso sotto l' azion prevalente di correnti che vanno da sud a nord, dovrà ridursi col polo australe a sinistra, cioè verso l' oriente, ed ecco l' attrazione mutarsi in ripulsione.

Quest' apparente ripulsione deve, com' è chiaro, andar crescendo fino allo spigolo superiore del prisma, al di sopra del quale si vede la intera declinazione oerstediana siccome vedevasi di sotto. Quello che si è detto della faccia orientale dicasi anche delle altre, e si vedrà che i fatti osservati dal Zantedeschi si poteano prevedere da chiunque avesse ben maturata la dottrina di Ampere.

Per meglio assicurarmi della verità de' miei giudizî adoperai de' fili di rame disposti parallelamente tra loro da poter rappresentare con essi qualunque faccia del pris-

ma ed ebbi perfettamente gli stessi fenomeni. Ho veduto che bastano anche due soli fili paralleli a rappresentare tutto il parallelepipedo, ossia tutte le otto polarità del Zantedeschi, ponendo il piano de' medesimi una volta verticale ed una volta orizzontale.

Non meno agevolmente poi mi pare che si possa rendere ragione degli altri fenomeni che l' abile fisico di Venezia osservava ponendo l' ago ad angolo retto con la corrente; imperciocchè, se l' ago trovasi verso la faccia orientale del prisma col polo australe ossia polo nord dalla parte di sotto, cosa per altro che poteasi evitare facendo la corrente verticale, è chiaro che le correnti dell' ago vanno da sud a nord verso quella parte che riguarda la faccia del prisma e però vi deve essere attrazione al basso in virtù del risaputo principio elettrodinamico: *correnti che vanno per lo stesso verso gli attraggono*. Ma facendo ascender l' ago, si giunge ad un punto in cui le attrazioni sono eguali tanto per l' uno quanto per l' altro polo, e quindi si deve avere equilibrio: ma riducendo l' ago più in alto, resta il polo di sotto più attratto di quello di sopra, ed in conseguenza il polo sud pare che sia ripulso. Dicasi lo stesso per le altre facce del prisma.

Riguardo poi alla linea neutra del foglio di stagnola, sono in grado di affermare che essa deriva da' punti in cui l' anzidetto foglio si congiunge a' poli della pila. Per cui tanto nel prisma quanto in una superficie deferente qualunque, se le congiunzioni si stabiliscono in due punti presi in modo che la retta che gli unisce divida per metà la superficie anzidetta, allora perchè le correnti debbono essere egualmente intense dall' una e dall' altra parte di questa linea, lo zero di azione si dovrà trovare nella medesima, cioè alla metà della superficie. Che se i punti di congiunzione siano gli estremi del lato superiore del foglio metallico, allora è chiaro che le correnti di sopra dovendo essere più intense di quelle di sotto, lo zero di azione dovrà trovarsi più alto. Di questo mi sono assicurato con molte sperienze, le quali anche meglio rifermano il mio assunto. Ciò posto, intendesi agevolmente come quelle otto polarità poste in mezzo dall' abile fisico di Venezia posson dirsi conseguenze legittime del principio Amperia-

-no, e s' intende anche quello che debba intervenire qualora si adoperi un cilindro, un prisma triangolare o qualsivoglia altra figura di filo congiuntivo. È chiaro infine dalle cose dette perchè quelle otto polarità è forza che siano di posizione.

Oltre le otto polarità, delle quali di sopra è detto, trova il Zantedeschi sei forze nelle spirali; ma queste con eguale facilità deduconsi dallo stesso principio più volte citato e non ci stiamo qui a dimostrarlo, persuasi che a chiunque sien familiari le capitali nozioni di elettro-magnetismo non durerà fatiche nel ridurre quelle forze al principio quanto semplice altrettanto generale : *correnti che vanno per lo stesso verso si attraggono, e correnti che van per versi contrari si ripellono.* Nè poi nell' ipotesi del Zantedeschi si saprebbe dire come quelle otto polarità del filo rettilineo debbano isvanire, quando questo si piega in elica, e ne debbano venir fuori come risultanti quelle sei forze.

Il dotto fisico veneziano finalmente per questi fatti si avvisava di poter salire ad un supremo principio ch' era quello delle polarità molecolari ; ma in nessuna scrittura per quanto mi sappia dimostrò come dalle otto forze del filo rettilineo e dalle sei delle spirali possa aversi ragione di supporre le polarità atomiche, tante volte ma indarno vagheggiate da' fisici.

Dopo quel nostro giudizio intorno a' saggi del Zantedeschi sulla Biblioteca Italiana ne apparve un altro di un anonimo, nel quale si veniva dimostrando come alcuni fatti osservati dal fisico veneziano poteano essere preveduti da chiunque conoscesse la formola di Ampere, ma si taceva perfettamente di quelli che il Zantedeschi teneva come fatti primi ed irriducibili, sopra i quali egli avea insistito in altra memoria, e de' quali esclusivamente discorre in quella che ha scritta di proposito per rispondere ad una delle mie osservazioni, Par che l' anonimo non avesse avuta la pazienza di leggere tutto il libro del Zantedeschi, giacchè oltre al confessarlo egli stesso, dal modo come scrive si vede che la bile eragli venuta insino al naso. Fu per questo che il Zantedeschi non vedendosi confutato dall' anonimo, e stimando giusti i dubbi che io gli proposi, ha cercato di soddisfarvi in parte con questa

sua scrittura, alla quale ho stimato corrermi l'obbligo di replicare.

Tutti sanno che parecchi fisici fecero delle obbiezioni contro la dottrina di Ampere, e tra gli altri il Cav. Nobili, avvegnachè questi dopo si fosse ricreduto. Or il Zantedeschi si fa ad avvalorare queste obbiezioni ed a dichiarare insussistenti i principî escogitati da Orsted, da Wollaston e da Faraday per rendere ragione de' fenomeni elettro-magnetici; ma avvegnachè alle obbiezioni contro la dottrina amperiana si potesse soddisfare, pure non credo corrermi il debito di farlo, giacchè dovea solo mostrarvi come i fatti osservati dal Zantedeschi son riducibili ad un principio generalmente accettato da' fisici.

Pongo fine al mio dire rendendo i più sinceri ringraziamenti al benemerito professore Zantedeschi del modo lusinghiero con cui si esprime a mio riguardo, e lo prego di tener queste poche osservazioni come un contrassegno di stima per lui e di amore del vero.

LUIGI PALMIERI.

DISCORSO

INTORNO

ALLA SCOPERTA DI UN MANOSCRITTO

DI LEONARDO DA VINCI

Portante dei bozzetti e la descrizione di un cannone a vapore con la epigrafe : Inventione di Archimede. *Letto all' Accademia Pontaniana nella seduta del 27 febbrajo 1842.*

Archimedes vir stupendæ sagacitatis qui prima fundamenta posuit inventionum fere omnium de quibus promovendis ætas nostra gloriatur.

Wallis.

Qui Archimedem intelliget, recentiorum summorum virorum parcius mirabitur.

Leibnitii Epistola ad Huetium.

Ei n' è degl' inventori di talune grand' invenzioni come de' limiti dell' orizzonte, che quanto più cerchiamo ad essi di accostarci, tanto più ulteriori limiti venghiamo a discoprire. Tutto il mondo ha sin' ora creduto Colombo, non solo scopritore, ma anche autore della prima idea della esistenza di un' altro Continente, e dietro lo invito del Segretario della R. Accademia delle scienze di Parigi, la Società delle antichità settentrionali di Copenaghen ha creduto provare all' evidenza, che nel visitar che fe' Colombo la Islanda nel 1477, aveavi inteso di quella scoperta, che già fatto aveano alcuni Scandinavi viaggiatori, la cui antica dimora in America sembra venir confermata da mo-

numenti di architettura e sin da simulacri di divinità scandinave, che assicurasi essere stati ivi rinvenuti. E probabilmente ulteriori ricerche riusciranno a dar forza a' tanti fondati sospetti che già si hanno, che gli Egizî e più verosimilmente i Fenicî siano stati altri più antichi scopritori ed abitatori di quella vasta parte del globo.

Tutti han creduto che Montgolfier fosse stato il primo ad inventare, e ad esperimentare l'aerostatica, la cui idea, fu detto avanti il primo consesso scientifico di Europa, *non era mai venuta in mente ad alcuno avanti di lui*; e nella 1.ª edizione de' Saggi sull'aerostatica e sull'aeronautica fu dimostrato, il Gesuita P. Lana averne molto avanti proposta e publicata con precisione la teoria; e nella 2.ª che va a imprimersi si daranno le prove incontrastabili di avere altri due Gesuiti italiani, sin da un secolo e mezzo avanti gli sperimenti del Montgolfier, alzato nelle Indie, con pieno successo, un grande aerostato di eguale figura e con mezzi analoghi a quelli usati nei primi sperimenti da Montgolfier fatti ad Annonay, e un altra Gesuita averne sin d'allora publicata la interessantissima relazione. E forse più diligenti o più fortunate ricerche (se gli antichi libri perduti non ne avran seco portate tutte la prove) ci metteranno al caso di confermare il sospetto che gli antichi avessero conosciuto e tentato il mezzo di elevarsi nell'atmosfera servendosi della leggerezza del fumo, come da qualche passo di Strabone parrebbe potersi dedurre.

E tutti han creduto l'applicazione del vapore come forza motrice, essere d'invenzione moderna, e mentre co' loro sommi alla testa Inglesi, Francesi, Italiani e Spagnuoli, come già sette città della Grecia si contrastavan la gloria di aver data la culla ad Omero, si disputan l'onore di questa scoperta moderna, un dotto Francese ha trovato ch'essa rimonta sino a' tempi di Archimede e la gloria appartenerne a quel grande!

Ecco quanto ne ha publicato il signor Dèlecluze in una sua eccellente memoria su Leonardo da Vinci inserita nell'*Artiste*, dalla quale io lo estraggo. Migliaja d'idee si rinvengono ne' mss. di L. da Vinci. Ma quella che più spesso si riproduce in diversi aspetti è il bisogno di accrescere e

di accelerare le forze dell' uomo. Per far capir l' insieme delle sue ricerche a questo riguardo, io citerò tre macchine, di cui due sono di un uso familiare, ma la 3.ª è terribile. La 1.ª è un gira-arrosto posto in moto dal fuoco stesso che fa cuocer l' arrosto. La 2.ª è una macchina a scavar i letti de' fiumi, pari a quella che oggi si usa. Ma ciò che cagionerà certamente al lettore altrettanto stupore e simile a quello che ho io provato in aprir la pag. 33 del manoscritto B, è di scoprirvi l' apparecchio disegnato di un cannone a vapore, la cui palla viene spinta dal vapore compresso, e la spiegazione datane del mezzo di usarne. I disegni consistono in tre *bozzetti* spieganti le varie parti della macchina e la descrizione datane anche di carattere di L. da V., e di cui il sig. Dèlecluze ha publigato il *fac-simile*, è del tenore seguente.

» Inventione di Archimede » Architronito è una ma» china di fino rame è (che) gitta balotte di ferro con » gran strepito effurore. E usasi in questo modo: la terza » parte dello strumento sta infra gran quantità di fuoco di » carboni, e quando sara bene laqua infocata, serra la vite » di che sopra al vaso de l' acqua a. b. c. E nel serare » la vite si distopera di sotto e tutta la sua acqua discen» derà nella parte infocata de lo strumento, e di subito si » convertirà in tanto fumo che parerà maraviglia e massi» me a vedere la furia essentirne lo strepito. Questa cac» ciava una balotta che pesava un talento...... 6. »

Or volendo io esaminare quanta fiducia meriti la sudetta importante notizia, la cui veracità non potendo appoggiarsi dalla storia che nulla c' insegna sul proposito, bisognerà ch' io ricorra ad alcune conghietture e a raziocinii, di cui non mi dissimulo la difficoltà. Spero però che impegnando qualche dotto a discuter degnamente questo difficile argomento, non avrò mancato al mio scopo, se per suo mezzo almeno riuscirò alla scoverta della verità. Chè la quistione che mi propongo non è mica una vana discussione letteraria, nè una puerile disputa di preeminenza nazionale, ma sibbene lo interessante esame della estensione de' slanci ch' è dato al genio di percorrere ne' varii campi dello scibile.

Comechè da due fonti di errori parmi potrebb' esser

derivata la falsità della notizia da discutere, cioè dall' essere apocrifo lo scritto che dicesi discoperto, o dallo essersi quel famoso artista ingannato o aver voluto ingannare nel darla; esaminerò la quistione da ogni uno di questi due punti di vista, e quindi la probabilità che la detta macchina fosse stata inventata ed usata da Archimede.

E primamente bisogna ricordar le cose seguenti intorno a Leonardo da Vinci, ch' ei riuniva ai numerosi sommi e svariati talenti la sorte non meno rara di venir stimato da' grandi, per cui arrivò a dirsi ch' ei si moria tra le braccia di Francesco I.°; che dalla costui benevolenza egli aveva ottenuto di poter lasciare a' suoi parenti d' Italia quanto possedeva in Francia, e i suoi libri e alcuni strumenti al suo carito allievo Francesco Melzi, gentiluomo napolitano secondo alcuni, secondo altri da Milano; che questi essendo stati passati dal figlio del Melzi a Pompeo Leoni, furono per lungo tempo soggetti a varie vicende e poi dispersi, talchè diceasi, essere stati distrutti, e che poscia con pena raccolti da Giov. Ambrogio Mazenta, vennero da costui deposti nella Biblioteca Ambrogiana. Che verso la fine del 1796, dopochè le truppe francesi si furono impadronite della Lombardia, il Direttorio passò all' Istituto di Francia i 13 Vol. di cui si componea quella raccolta, de' quali 12 rimasero alla detta Società, e 'l tredicesimo passò alla Biblioteca del re. Venturi, professore di fisica a Modena, allora a Parigi, ricevuti dall' Istituto que' mss., publicò nel seguente anno un eccellente *Essai sur les ouvrages Phisico-Mathematiques de Leonardo da Vinci* atto a fare in qualche modo apprezzar le vaste cognizioni del Vinci in quella classe di scienze, ma mancante de' debiti particolari su' quali promettea il Venturi rivenire in altra opera più voluminosa. Ora il volume contenente lo avviso in esame, non sarà stato spolverato da alcuno, o da tale curioso artista che non avrà posto mente al contenuto della pag. 33, o ponendovi mente, non seppe valutarne la importanza e publicarlo.

Il signor Libri, il quale nel 4.° Vol. della sua preziosa *Histoire des sciences Mathematiques en Italie*, or ora qui pervenuto, rapporta distintamente le vicende di quelli scritti, la cui raccolta, egli dice, se unita fosse a' dispersi

formerebbe l'enciclopedia più originale e più vasta che avesse giammai creato una intelligenza umana, assicura *di non essere stati giammai seriamente studiati*. Nulla dunque di più facile, che il sig. Délécluze, ben noto per averci fatto conoscere vari interessanti personaggi de'mezzi tempi, studiando il primo attentamente quel volume, avesse riconosciuto l'importanza della notizia contenutavi, e si fosse dato a publicarla col mezzo della stampa periodica. Nè ragione alcuna pare che avesse potuto incitarlo a spargere il falso per vero. Chè l'orgoglio nazionale che avrebbe potuto insinuare una mistificazione, anzichè venirne favorito, ne vien leso, attesochè questa scoperta ch'egli francese ha pubblicata, assicura all'Italia la contrastata gloria della invenzione delle macchine a vapore, che tutti i Francesi, col celebre Arago alla testa, si sforzano di sostenere di origine francese. Nè poteva far velo al suo giudizio l'antica quistione della preminenza che si dee agli antichi su i moderni, o a questi su quelli, giacchè questa inutile disputa, tanto agitata a' tempi de' Dacier, pare di essersi estinta con l'atletico Dutens. Ma sopra tutto per questa ragione, che se una causa qualunque avesse potuto impegnar il signor Délécluze a darci il falso per vero, come non temere di venirne tosto smentito dagli abitanti di Parigi, che posson, volendo, confrontare il fac-simile ch'egli ci ha dato con l'originale di L. da V. che stà in quella Biblioteca del re?

D'altra parte è probabile che L. da V. avesse potuto conoscere egli solo questa invenzione di Archimede, o è da temersi ch'egli avesse voluto attribuire a quel sommo genio dell'antichità una sua invenzione, o di un suo contemporaneo? Per rispondere a questi quesiti è necessario di richiamare a memoria le qualità eminenti che tanto distinguevano il Vinci.

La storia ci presenta in taluna delle sue poche pagine consolanti alcuni uomini di genio donati dalla providenza al genere umano come per lenirne i guai, e per migliorarne la sorte. E quantunque sian essi elevati al disopra del resto degli uomini, non lasciano di avere tra loro, come n'è degli spiriti celesti, delle gerarchie. E la distinzione de' ranghi diversi che l'ammirazione e la gra-

titudine destate hanno loro assegnato, è stata classificata sul numero, sulla difficoltà e sulla importanza delle loro invenzioni e scoperte. Or se la pieghevolezza del loro ingegno e 'l numero de' diversi campi cui ha esplorato il loro genio, dovessero aver quella considerazione che sembrano di meritare, L. da V. potrebbe venir situato al rango più sublime, e pochi sommi sarebbero con esso. Per dir de' suoi studi senza lungherie, bisognerà nominarli per classi; la filosofia, le scienze naturali, le scienze esatte, la letteratura, l' arte militare, le arti cavalleresche, tutti i rami delle belle arti, tutte le architetture, tutti i generi di studi imprendendo coltivava, coltivando vi eccelleva, eccellendovi ne allargava i confini, e vi gettava de' semi inutili per i suoi contemporanei, ma che devean dopo secoli fecondarsi da' Keplero, da' Newton, da' Galileo, da' Buffon e da' Cuvier. Finalmente alle teoriche più sublimi riuniva la pratica, e alle scienze le arti. La natura gli avea donato un' attitudine universale, come se avesse voluto far pompa della sua illimitata potenza nel dotare il genio di un sol uomo. La moltiplicità de' suoi studi parea giovare anzichè nuocere a' progressi di ognuno; e presentava una rara eccezione alle regole generali di Elvezio, che vi son de' talenti che si escludono, e che non posse essersi universale.

Come ingegnere, civile, militare, idraulico, e meccanico avea fatto eseguire de' lavori che sembravano assolutamente impossibili. All' ingresso a Milano di Luigi XII costruì un gran leone automa, il quale dopo di aver fatto vari passi incontro al re nel salone del palazzo, si fermò, e drizzatosi su i due piedi posteriori, aperse l' ampio suo petto, e ne uscì uno scudo colle armi di Francia.

Accompagnando Giuliano de' Medici nel costui viaggio a Roma onde assistervi alla esaltazione del fratello a Papa Leone X, s' ingegnava divertir l' illustre compagno, costruendo ingegnose macchinette, e financo delle mosche che facea volare, siccome si è assicurato da tutti i suoi biografi da Vasari a Masenta e si è detto dal Libri. Egli infatti avea studiato l' anatomia degli animali e in ispecialità quella de' volatili comparativamente a quella degli uomini, onde tentare, se fosse possibile, di far che questi

volassero, come avea tentato e riuscito di farli camminare sul mare, e viaggiar sotto il mare.

A chi dunque più che al fervido e versatile ingegno del Vinci, che chiamava la meccanica il paradiso delle scienze, perchè realizza i beni che la matematica promette, a chi dovea più interessare di ricercar le preziose reliquie del genio degli antichi più celebri meccanici Gerbert, poi Papa Silvestro II, Regiomontano, Bacone, Wilkins, Boezio, Antemio, Erone, Prisco, Ateneo, Scopa, Aristarco, Cliade, Eratostene, Ctesibio, Eudosso, Architta, e 'l maggiore d' ogni altro Archimede?

E che di più probabile che instancabile e fortunato anche nelle ricerche, trovato non avesse questa invenzione di Archimede in taluno de' tanti scritti della ingegnosa antichità, che in allora ancora esistevano, e che dopo sonosi distrutti, dispersi, o stanno sepolti come la notizia che or si è trovata, lasciataci dal Vinci più di tre secoli sono, ne' polverosi scaffali di antica biblioteca? Le opere di taluni de' più antichi meccanici testè citati, esisteano probabilmente al tempo di Vitruvio, dicendo egli aver essi lasciato a' posteri molte invenzioni meccaniche e gnomoniche dimostrate con ragioni numeriche e naturali.

Nè sembra verosimile che il Vinci avendo inventato l' arcitronito, o sapendo che altro moderno lo avesse inventato, abbia voluto contro le leggi dell' amor proprio, o del proprio secolo, privar se o un contemporaneo dell' onore di quella invenzione, per regalarne Archimede, alla cui fama colossale, per grande che la invenzione si fosse, non avrebbe potuto aggiungere.

Dippiù i mss. non essendo destinati a publicarsi nè a leggersi da altri, ma solo come ajuta-memoria dell' autore, il quale vi gettava in confuso tutto quello che osservava, che leggeva o che ideava degno di ricordarsi, al cui oggetto lo scrivea da dritta a sinistra ad uso degli Orientali, per difficoltarne la lettura furtiva a' curiosi; avrebbe il Vinci ingannato se solo, indicandovi quello strumento come invenzione di Archimede, e dando allo stesso un nome greco come al peso della palla.

Tutte queste considerazioni son atte a persuaderci il Vinci aver avuto conoscenza di altri libri intorno ad

Archimede, che a' noi non son pervenuti, come la vita scrittane da Eraclide, o il trattato de' fuochi dello stesso, come pensa il sig. Délecluze. Così il Tartaglia, che vivea in quell' epoca, potè tradurre l' opera su i galleggianti di Archimede, il cui originale non è arrivato sino a noi.

Eliminati i dubbî che ci presentavano e la scoperta della notizia che ci vien data dal signor Délecluze, e la cognizione che avesse potuto avere il Vinci della invenzione di Archimede, passiamo ad esaminar direttamente se fosse probabile aver questi inventato ed usato l' arcitronito. E comechè i lumi storici diretti ci mancano, bisognerà appoggiarsi di congietture e di raziocinî, i quali rendendo più difficile la discussione di questo quesito, noi la divideremo ne' tre seguenti.

1.° Le macchine a vapore erano conosciute a' tempi di Archimede?

2.° Le conobb' egli e ne usò?

3.° Finalmente l' arcitronito è da credersi da lui inventato ed usato?

Se per macchine a vapore si vogliono intender quelle che sostituiscono nelle nostre navi la forza del vento onde far loro solcar l'Oceano o rimontare i fiumi, che suppliscono i cavalli da tiro ne' nostri viaggi per terra, e gli uomini in talune fabriche, quelle in somma a cui la industria ha saputo adattare la forza del vapore acqueo, e queste, almeno sintantochè non si provi che gli antichi ne avessero usate, debbon tenersi d' invenzione moderna.

Ma se per macchine a vapore intender si dee, com' è ragionevole, un congegno qualunque per cui si produce e s' impiega il vapor acqueo a qualsiasi opera meccanica, ed allora le macchine a vapore sono di sì antica data che non solo esistevano a' tempi di Archimede, ma rimontano ad epoca sì remota, che si perde nell' antichità dell' antichità.

L' eolipila che in se sola contiene il germe delle macchine a reazione, delle macchine a percussione e delle stesse locomotive, benchè l' Inglese Sadler di Oxford nel 1791 abbia preso una patente per averla inventata, era già nota a' tempi di Erone di Alessandria, figlio e discepolo di Ctesibio che fioriva un mezzo secolo dopo di Archimede.

E lo stesso Erone diè cominciamento al suo libro degli spiritali, o sian macchine mosse da agenti invisibili, come aria, esalazioni, vapori ecc. facendo notare *che questo argomento era stato riguardato dagli antichi, tanto filosofi quanto meccanici, degno di molto studio, poichè da' primi si dimostra la forza e la efficacia loro, e da' secondi l' opera loro che viene appresa da' sensi.* E parlando in seguito della loro importanza, aggiunge che *altre possono recar del diletto ed altre una sì fatta terribile maraviglia.* Con che chiaramente dichiara essere stati anche molto avanti di lui e ben noti e studiati i grandi effetti che posson prodursi dal vapore in alcune opere che a noi non sono pervenute, e ch' egli ha mancato di cennare. Ha egli anche mancato nel darci in quel libro pieno d' ingegnose ricreazioni in confuso le altrui colle proprie invenzioni, il che è cagione di più danni, e perchè non può sapersi lo stato di quella scienza che potrebbe chiamarsi aero-meccanica avanti di lui, e perchè i posteri lo hanno perciò proclamato autore di tutte le cose che in esso libro si contengono, e ancor di altre. Ma tal' era l' uso in quei tempi.

Uno embrione della pentola di Papino veniva impiegato anche molto più anticamente in Egitto ed altrove da astuti preti per imporne a' devoti di false divinità. Ed ecco una notizia degli artifizi usati dagli antichissimi sacerdoti Teutonici per operare lo stesso prestigio, dataci dall' Arago nella sua *Histoire de la machine à Vapeur* posta in seno al suo *Éloge historique de Watt.*

» Le cronache ci aveano insegnato che sulle rive del Weser il dio degli antichi Teutoni dimostrava talora la sua collera con una specie di fulmine, a cui subito succedeva una nuvola che riempiva il sacro recinto. L' immagine del dio Busterich rinvenuta, dicesi, negli scavi, mostra chiaramente la maniera come si operava tale prestigio. Il dio era di metallo e la testa vuota racchiudeva un' ampolla di acqua. De' turaccioli di legno ne fermavan la bocca ed un' altro buco che teneva sopra la testa. De' carboni accesi, scaltramente situati in una cavità del cranio, scaldavano gradatamente il liquido, sicchè il vapor prodottone facea poi saltar li turacci con fracasso, e scappando con violenza per quei fori in due getti, produceva

una spessa nuvola tra il dio irritato e 'l popolo teutonico stupefatto e contristato. »

D' altronde gli antichi filosofi, e particolarmente Aristotile e poi Seneca, sostenevano non ad altro doversi i terribili effetti de' terremoti, che all' esalazioni ristrette nelle caverne e nelle viscere della terra, con cui dessi respingevano le pareti de' lori ricettacoli per uscirne. Sicchè era ben noto a' Greci ed a' Romani, la subitanea svaporazione dell' acqua esser capace di slanciar dal suo letto anche l' Oceano, e far nascere montagne in mezzo a pianure.

Un' altra prova di questo fatto trova la sagacia del sullodato segretario dell' Istituto di Francia in questo, che oggidì, al momento che un metallo incandescente penetra nelle forme de' fonditori, basta che vi si trovi qualche goccia di liquido, perchè ne succeda una pericolosa esplosione. Non ostante i progressi delle scienze i moderni fonditori non riescon sempre ad evitar tali accidenti. Come dunque gli antichi se ne sarebbero intieramente garantiti? mentr' essi fondevano migliaia di statue, splendidi ornati di tempi, delle publiche piazze, de' giardini, e delle abitazioni di Atene, di Siracusa, di Agrigento e di Roma. Dovettero dunque succedervi delle disgrazie; gli uomini dell' arte ne trovarono la causa immediata; i filosofi d' altra parte seguendo lo spirito di generalizzazione ch' era il tratto caratteristico delle loro scuole, vi videro delle miniature delle vere immagini dell' eruzione dell' Etna. »

Si è dunque ingannato Vitruvio nello asserire che le macchine spiritali siano state inventate da Ctesibio, e ancor più lo Stuart, il quale nelle sue *Early History of the steem Engine* ha asserito Erone essere stato il primo a parlar della forza del vapore. E niun dubbio dopo quanto abbiamo esposto ci rimane, che anche avanti di Archimede era ben conosciuta la forza illimitata del vapore, il quale ab antiquo, e poi sino ai tempi non solo di Giov. Battista la Porta che anche scrisse su gli spiritali, e 'l Branca che inventò l' uso del vapore per general forza motrice, ma sino a Priestley, è stato sempre chiamato aria.

E venendo allo esame della seconda quistione propostaci, se Archimede abbia conosciuto l' uso delle dette mac-

chine, osserveremo primieramente essere incredibile che ad un uomo di sì alta nascita (1), di tanta istruzione e di sì profondo ingegno non fosse nota la spiegazione che del fenomeno del tremuoto dato avea Aristotile, come l'uso che della stessa per ricreazioni aveano fatto i meccanici, e forse ancora l'impiego malizioso fattone ne' tempi.

E certamente all' aspetto del mezzo quasi magico di crear quella forza illimitata e regolabile, non è da credere che fosse stato indifferente ed ozioso spettatore.

Sarebbe mai possibile che il più grande de' meccanici, quei che faceva prodigi colla leva, che inventò l'idrostatica e fe' scienza la statica, abbia osservato l'eolipila, o taluna delle applicazioni di quel generatore di forza e di moto, sia in Siracusa o ne' suoi viaggi in Egitto nel visitar specialmente le scuole di Alessandria dove conobbe e fe' amicizia con Conone che pare abbiagli suggerito il problema delle spirali e l'opera sua più profonda, e dove inventò la Coclea onde rialzar l'acqua ajutandosi del suo peso, di cui ebbe a dir Galilei, è invenzione non solo maravigliosa, ma miracolosa, abbia dicevo, osservata l'eolipila ed abbia lasciato inesplorato e intentato da se il vasto campo di utilissime applicazioni che gli offeriva l'acqua ridotta ad aria con tanta facilità? Come le armi che l'astuto Ulisse presentò frammiste ad altri doni innanzi ad Achille, scoprirono il più valoroso degli uomini cui mal seppero ascondere mentite gonne, l'impiego benchè microscopico di una facile forza novella, dovea anche suo mal grado infiammare il più gran meccanico di ogni tempo; chè le produzioni del genio portan seco delle scintille troppo ardenti per non destar questa fiamma divina ne' privilegiati cuori che ne sono capaci. *Veux-tu donc savoir si cette etincelle de ce feu dévorant t'anime?* scriveva il filosofo più eloquente del secolo passato, nell' art. Génie del suo *Dictionnaire de Musique*, *cours*,

(1) Intorno alla parentela di Archimede col re Jerone vedasi quanto ne dice Tiraboschi nel T. I della sua Storia della letteratura italiana; e sull' espressioni usate da Cicerone nel dinotar Archimede che contrastar sembrano coll' ammirazione ch' ei ne mostrava vedi la Dissertazione inserita nel T. II. delle *Mémoires de l' Académie des inscriptions*.

vole à Naples écouter les chefs d'oeuvres de Leo, de Durante, de Jommelli, de Pergolese. Si tes yeux s'emplissent de larmes, si tu sent ton coeur palpiter, si des tressaillemens t'agitent, si l'oppression te suffoque dans tes transports, prend le Métastase et *travaille. Son génie echauffera le tien, tu créera à son exemple. C'est la ce que fait le génie.* Ma a che mi sforzo io di provare cosa *che ogn' un di voi sa* per sperienza? Avendo io la sorte di parlare a un consesso di uomini di genio, quello che in simil caso ogn' un di voi ha sentito, vi persuaderà più della giustezza della mia osservazione di quello che far lo possano e le mie fredde dimostrazioni e anco le infuocate espressioni della incantatrice penna dell' orator del Contratto.

Pure, mi si tacci di prolissità, non voglio mancar di rispondere a due obbiezioni che potrebbero farmisi. Perchè nelle opere di Archimede non si trova alcun cenno delle macchine a vapore? Perchè nulla ne dicono gli scrittori contemporanei?

Al che io risponderò, non perchè il frastuono del triennale assedio di Siracusa ne abbia dispersi gli scritti, come si è voluto asserire; non perchè dopo la sua caduta i Romani ne avessero gran parte brugiato, come assicura Albufarage, antico storico Arabo; ma perchè Archimede nulla, eccetto della macchina planetaria, lasciò scritto delle sue invenzioni meccaniche, le quali secondo Pappo ascendevano a più che quaranta, estimandole egli per cose troppo insignificanti e volgari in comparazione delle nobilissime teorie matematiche.

Del che cagione a noi di sì immensa perdita, dessi secondo Plutarco incolpare un' altro grand' uomo di lui più antico, Platone, il quale entusiasta, com' è noto, per le metafisiche astrazioni, con quell' autorità con cui aveva imposto a' filosofi lo studio della geometria, volle proibir loro le non spirituali applicazioni, per cui ebbe a rimproverare Archita di Taranto autore della famosa colomba volante, ed Eudosso di Gnido inventore del quadrante solare detto l'aracne dal gran numero di linee che lo componeano, per essersi entrambi abbassati a trasportar le contemplazioni matematiche dall' animo e dalla intelligenza, ch' è propria della mente, allo studio delle cose cor-

perse e sensibili ed alla pratica (1). Ed Archimede, forse imbevuto di quel pregiudizio che ancor dominava al suo tempo, pagando un tributo all'umanità, sdegnò di scrivere le sue invenzioni meccaniche, riguardandole come vili schiave rispetto alle nobili teoriche produzioni. Intanto, vedi fatalità, colle macchine e non colle astrazioni ei doveva difendere la sua patria cui avrebbe probabilmente egli solo salvata da totale perenne rovina senza l'altrui tradimento: e molto meno è alle sue teoriche grandi scoperte che Archimede dee dopo venti secoli la sua popolarità, che alle poche macchine che di lui ci restano, tesoro delle arti e della industria, a cui il progresso delle conoscenze umane non fa che aggiunger di pregio e di utilità, moltiplicandone sempre più gli usi e le applicazioni.

Nè vuol lasciarsi di considerare che dopo la caduta di Siracusa, secondo Svetonio la più grande e più potente delle città greche, che trascinò quella della Sicilia, le scienze disertarono l'Italia, e a Roma stessa gli astrologhi chiamativi matematici, come l'osserva il Libri, venivan cacciati e richiamati ad ogni istante dagl' imperatori crudelmente superstiziosi (2). Laonde troppo facili han dovuto accadere la dispersione delle opere di lui, e della tradizione delle macchine da esso inventate. Così è avvenuta la perdita della sua *Sferopeja*, o descrizione della sua macchina planetaria da lui inventata, la quale imitava esattamente la disposizione e i movimenti di quei pianeti che allor si co-

(1) Plutarco riferisce la riprensione di Platone alla occasione di aver quei due gran matematici risoluto il celebre problema della duplicazione del cubo con mezzi meccanici. Ma ciò non può essere, attesochè Platone stesso avea ancora risoluto quel problema, ed anche per via di movimenti meccanici. Per altro la meccanica si avea voluto molto prima e sin da' primi principj introdurre nella geometria; testimoni la definizione e 'l metodo di verificar la linea retta. Io ho sostituito altre produzioni di quei geometri a quel che ne dice Plutarco. Del resto uno di quei due aveva inventato la trottola, strumento di cui trastullano i ragazzi; e su cui pochi anni sono un Inglese ha fatto degli sperimenti e perfezionamenti, che ne fan perdurare il moto sino a molte ore, quali vengon cennati nel *Mechanic's Magazine*. Questo matematico non teme di un altro Platone.

(2) A' tempi di Diocleziano e Costantino le leggi proibivano le matematiche come cognizioni pericolose, e condannavano i matematici e gli stregoni alle stesse pene, come egualmente colpevoli e perniciosi alla civile società! V. il tit. 17 lib. IX del codice Giustiniano. Per altro i matematici Romani erano già tanto ignoranti, che per misurar la superficie di un trapezio, ne sommavano i quattro lati, ne pigliavano il quarto, e lo quadravano!

noscevano e secondo le cognizioni di allora. Maravigliosa produzione del suo ingegno, argomento di sublimi poesie, e per cui Cicerone ebbe a dire: La natura essere stata vinta da quell' artifizio dell' ingegno divino di Archimede, e quella invenzione giudicò più di qualunque altra atta a fare onore allo spirito umano.

D' altronde tali sono state le vicende delle produzioni di Archimede e de' fasti della sua storia di cui gran parte si è perduta nella sua vita scritta da Eraclide, che anche molte delle sue invenzioni, nel modo in cui ci sono state riferite, han fatto riguardarle da' dotti e particolarmente dal La Croix, come avvolte in superstiziosi particolari, co' quali gli uomini ordinari pensano di potere abbellire la storia degli uomini celebri.

Parve esagerato il di lui entusiasmo nel trovar la soluzione del problema della corona che gli fea percorrere nudo all' uscir del bagno, le strade di Siracusa, gridando *inveni, inveni* (1). Troppo iperbolica la sua fidanza quando

(1) Molti dotti han niegato credenza agli Storici che rapportano una sì strana esultanza di Archimede, ed altri credendovi, lo incolpano di debolezza e fin di pazzia. Pure, sembrami che conciliare si possa la detta asserzione colla discolpa del filosofo. E primieramente vuolsi ricordare che gli abiti de' Greci, come quelli degli Ebrei non consistevano che di un pallio o manta quadrata detta *imation*, che portavano sciolto e si avvolgevano intorno al corpo „ e di una tunica o sott' abito detto *chiton*, che ne cingea la persona sino a metà delle coscie. E che un' individuo che si svestiva del pallio, si dicea, esser nudo. In questo senso nudo fu detto dagli storici sacri aver David danzato intorno all' arca; e nudo fu detto da' profani (Diodoro, Eliano lib. IV. cap. XI.) essersi mostrato al cospetto de' Siracusani comizii il loro re Gelone, quando era stato calunniato di malversazioni nelle spese della guerra. Perlocchè a niuno sembrar dovrebbe di giusto lo incolpare un filosofo di un' azione che indifferente si è osservata in persona di due re, santo l' uno, eroico l' altro. Che se tra i filosofi si volesse un esempio, io non direi che Diogene nudo si stringea in inverno nella piazza di Atene a colonna marmorea, ma citerei Antioco il quale, quando l' armata romana, mal vestita e intirizzita di freddo, stava per isbandarsi, corse al soccorso di Settimio Severo, e spogliate le sue vesti, davanti l' armata, nudo si gettò su di un monte di neve.

D' altronde quando anche non fosse per la suddetta ragione, potrebbe scusarsi Archimede sulla considerazione della ebbrezza di gioja che invade un matematico nel fare una utile scoperta. Talete per aver trovato che i triangoli inscritti sul diametro di un circolo sono rettangoli, ringraziò caldamente le Muse con un gran sagrifizio; e Pitagora per aver discoperto ne' triangoli rettangoli l' eguaglianza del quadrato della ipotenusa colla somma di quelli su' cateti, sacrificava un' ecatombe. Finalmente è giusto di considerare, che il genio nello inventare elevasi in estasi tale che si emancipa dalla soggezione de' sensi, e sottraendosi intieramente all' azione degli oggetti presenti e reali, entra in un mondo ideale in cui non tien rela-

dimandava ad Erone un punto di appoggio onde potere smuover la terra (1); ampollosità l'enorme vascello da lui fatto costruire, e l'altro con tutto il carico e sopracaricato di ciurma tirato da terra per la sola sua forza. Impossibile lo incendio della flotta romana per mezzo di uno specchio e de' raggi del sole, mezzo cui appena son bastati venti secoli per poterlo provar non impossibile, sebbene ognora improbabile. Cose che sembrerebbero appoggiar l'opinione del matematico francese, che tali particolarità non si hanno che perchè ci sono pervenute da scrittori volgari. Intanto queste narrazioni non si debbono che a

zione e consorzio che con gli uomini e le cose passate o future. Di quale intensità fosse stata l'applicazione profonda del sommo geometra, e come completa l'estasi sua e l'abnegazion de' suoi sensi, lo mostra il non aver egli affatto inteso nè le assordanti grida degli assedianti che entrati erano a saccheggiar la sorpresa Acradina, nè quei degli assediati che ne venivano trucidati o fatti schiavi, nè lo squillo di mille trombe con cui Marcello volle annientar le ulteriori difese, spaventandone i difensori. Noi, anzi tutti i moderni, presso cui il progresso dello incivilimento ha di molto diminuite le ferocie usate dagli antichi nella presa di una terra, non possiamo formarci, neppur per imaginazione, un'adequata idea dell'orribil frastuono che dovea produrrsi in sì terribili ore. Ben lo potea Cicerone a cui fece la più grande maraviglia in tale incontro la incredibil profondità dell'applicazione del geometra Siracusano. E noi, in grazia delle compiacenti agevolazioni de' calcoli moderni, non possiamo neppur formarci idea della profondità dell'applicazione degli antichi geometri. Newton doleasi di essersi immerso troppo presto nell'algebra, prima di avere approfondite le dottrine degli antichi, la cui importanza ei ben conoscea, e tornò di poi a studiarle. E Newton profittò dello isolamento in cui si ristrinse in campagna nella occasion della peste che infierì a Londra nel 1666, per far le sue grandi scoperte e per isvelarci ne' suoi ammirevoli principii un lembo della veste della gelosa natura. Ma Archimede in mezzo a' fracassi orribilissimi del sacco di una città, sapeva annientar completamente la sua sensibilità sacrificandola alla meditazione. I moderni infatti non posson vantare fatti di rimarchevoli distrazioni de' matematici loro; non pertanto vennero messi in caricatura da Montesquieu: ma comecchè i poeti partecipano co' geometri di tali astrazioni, raccontasi il fatto di Corneille, di aver diretto a sua moglie il giovane a cui la sua figlia era fidanzata, che veniva da lui a dimettersi dallo impegno; e l'altro di un altro poeta, di aver risposto ad un servo che venia frettolosamente a distorlo dal suo vaneggiare annunziandogli la sua casa aver preso fuoco: andate a dirlo alla signora io non mai lascio i miei serii studi per occuparmi di affari di casa. Goldoni ha posto in commedia le serie occupazioni de' poeti.

(5) Non so dove ho letto essersi Ozanam data la pena di calcolar l'immensità della leva occorrente a rimover la terra supposta stabile, e l'enorme quantità di secoli occorrenti per scostarla di un sol pollice. Problema ch'io non ho trovato nelle sue *Recréations Mathematiques*. Ma se l'oggetto di questo lavoro era di provar la impossibilità della esecuzione, sembra desso inutile, giacchè chi non vede che quella espressione di Archimede era puramente matematica, e atta solo ad esprimere energicamente l'illimitato poter teorico della leva?

Diodoro siculo, a Pappo, a Plutarco, ad Ateneo, a Plinio ed a Cicerone! Finalmente per dimostrare fino a qual segno furono obliati i lavori ed i servizi di sì grand' uomo, non solo da' nemici, ma sibbene da' concittadini, dopo la caduta della patria cui egli, al dir di Plutarco, avea difeso contro tutta la potenza di Roma colla sola forza del suo ingegno, basta ricordar che la tomba di lui, dovuta all'ammirazione del vincitore, poi ch'egual generosità ottenne da Annibale, già obliata e sepolta di folti dumi tra la invecchiata licenza, non appena scorso un secolo, fu di gran fatica a Cicerone il rinvenirla, com' egli stesso non si trattenne di rinfacciare agl'ingrati Siracusani! Quale contrasto colla riconoscenza de' moderni de' dì nostri verso i loro grand' uomini contemporanei! La Francia fa venire con una serie di trionfi le ceneri del prigioniere di S. Elena, le accoglie col più gran fasto, e deposte in magnifico mausoleo, le conserva tra quelle di Vauban e di Turenna, bastanti a formare un nuovo Panteon militare. In Inghilterra le spoglie mortali dell'ingegniere Tredgood testè mancato a' vivi, riposano già nel Panteon di Westminster tra le tombe di Newton e di Milton; ed in pochi anni che non è più, già sette statue ha la riconoscenza inglese innalzato alla memoria dell' ingegnere Watt! Il Belgio fa venir da Varsavia il corpo del suo ingegnere Cockrill, benchè oriundo inglese, a cui destinansi i più alti onori. E in Italia, in Italia stessa tra i venerati antichi resti di Galileo, di Macchiavelli, di Michelangiolo, e 'l sarcofago di Dante, or si eleva un monumento al fisico Nobili, antico ufficiale di Artiglieria.

Or non ci rimane ad esaminare che la parte più difficile, la possibilità e per quanto ci è dato la probabilità che l' arcitronito fosse stato realmente inventato e adoperato da Archimede; e se non sia di quest' altra come dell' organo idraulico di Ctesibio, degli strumenti di chirurgia, della scitola, e di tante altre ingegnose invenzioni che gli antichi stessi han voluto attribuirgli, come all' Ercole della favola si attribuivano le gesta più famose, perchè egli solo si credeva capace di avervi potuto riuscire.

E poichè trattasi di macchina bellica che avrebbe potuto venire adoperata nell' assedio per sempre memorabi-

le di Siracusa, per poter giudicar della cosa, bisogna che ci trasportiamo a que' tempi, e buona parte ci ricordiamo delle circostanze in cui travavansi Siracusa ed Archimede.

Alcuni anni dopo l'arrivo di Annibale in Italia, e in seguito alla famosa sconfitta de' Romani nella battaglia di Canne, la potenza di Roma fu prossima a crollare sotto a' colpi della nemica Cartagine.

E poichè come agl' individui in disgrazia ne avviene essere dagli amici non che da' servi abandonati, così agl' Imperi ne accade, Roma, come se già abbattuta e serva si fosse, veniva presto da' soggetti disertata, dagli alleati rinnegata. Quei di Taranto, già divenuta loro provincia, furono nel primo caso, i Siracusani nel secondo. Che il giovane Jeronimo, che in quel reame era succeduto all' avo Gerone, per ambizione disunitosi da' Romani, e per oppressione odiato da' suoi, veniva spento a Leontini, e Siracusa immersa in iscompiglio. Ma non sì tosto l'assedio e la battaglia di Nola n' ebbero in qualche modo riassodato il potere, che quella regina del mondo risolse di vendicarsi, e di trarre gran profitto di quei due stati sleali, e Fabio spediva contro Taranto, Marcello contro Siracusa. Sicchè ove Annibale si fosse ritrovato a Taranto, come poco mancò non accadesse, si sarebbero affrontati la spada e lo scudo di Roma, come a dir di Possidonio chiamavano i Romani quei due loro grandi capitani, l'uno contro il più sorprendente uomo di guerra dell' antichità, l'altro contro il più maraviglioso uomo d' ingegno d' ogni tempo.

Siracusa, forte per natura e per arte, come la moderna Gibilterra, avea fatto costar molto cari i tentativi di conquiste che se n' erano fatti più anticamente; e dagli Ateniesi con 150 vele al comando di Nicia, Alcibiade e Lamaco, e da' Cartaginesi condotti da Imilcone con 200 vele e 150,000 uomini. Ma più forte, più vigile o più fortunata di Gibilterra, non era stata dagli stranieri assoggettata giammai. Era quella terra ricca, potente e popolata, contenente col suo territorio circa 1,200,000 abitanti, cioè non molto meno di quant' oggi ne comprende Sicilia tutta. Il terreno che occupava il suo fabricato di figura triangolare, comprendeva cinque quartieri, i quali, comechè chiusi ognuno da par-

ticolari cinte, venivano a formar un gruppo di cinque piazze riunite in una sola. La cittadella, che surrogava l'antica rocca, ergevasi dalla parte del mare, fabricata sopra un' isola (Ortigia uno de' quartieri) intermedia a' due porti, cui così parea destinata a comandare, e comunicava col- l'Acradina, il più bello, il più ricco e più fortificato de' quartieri, anche bagnato dal mare. Stavano al di sopra d'Acradina i quartieri di Tico e di Neapoli, al solito separati da un muro che si avanzava in punta verso occidente, e terminava in un'altura detta Epipoli, punto importantissimo, di cui non aveano già mancato d'impadronirsi gli Ateniesi nella guerra peloponnesiaca, in quella spedizione tanto per essi fatale. Racchiudeva finalmente i cinque quartieri una vasta cinta rinforzata da torri, la quale dalla parte di terra, ov' eran le porte pentapile, veniva anche difesa da due forti Euriale e Labdalo, già costruiti dagli Ateniesi. A tutte queste fortificazioni Gerone avea fatto lavorare per antiveggente prudenza piuttosto che per occorrenza di difesa, attesochè nel lungo suo regno, mantenendosi alleato de'Romani, avea saputo restarsene in pace. Ma il tempo era cangiato. La morte di lui, e quella di Jeronimo che avea voluto romperla con Roma, aveva immerso Siracusa in civili discordie, sicchè offeriva a'Romani e a'Cartaginesi che se la contendevano, la più ricca e vasta preda, dovendo trascinar seco quella della Sicilia. Quindi alla notizia che ne venian le legioni Romane capitanate dal Pretore Appio e dal Console Marcello, quei cittadini che parteggiavano per Roma altamente ne gioivano, tutti gli altri ebbero a piangere la libertà della patria. E se Archimede era lì come un genio celeste che solo bastar dovea a difenderla contro la potenza che allor dominava quasi tutto il mondo conosciuto, niuno poteva prevedere, che un vecchio a 73 anni, passando dalla più profonda solitudine del suo gabinetto (una grotta), e dagli studi più pacifici delle matematiche all'orribil frastuono delle armi, ed alla laboriosa difesa della terra, avesse potuto esordir con tante maraviglie e tai portenti, da vincere in ogn' incontro, e lasciare a' posteri il difficil carico d'indovinare e discutere la possibilità de' prodigi per lui operati. . . . .

Vero si è che Archimede nel far costruir la sterminata nave per il re Gerone che ci descrive Ateneo, non avea mancato di munirla di torri straordinariamente forti e di potente balista, e che compiacendo alle di lui preghiere erasi rivolto a migliorar le difese della terra. Vero si è che in quei tempi assai più che ne' nostri, valevano nella difesa delle terre i talenti, il coraggio, l'abilità, e sopra tutto il genio di quei che dirigeva gl' ingegni e le macchine; testimoni gli assedii sì giustamente celebri di Tiro, di Rodi (1), di Apollonia, di Lilibeo e di Marsiglia. E vero si è che la invenzione della polvere da cannone non avea

(1) Un solo stratagemma ingegnoso dell' ingegnier della piazza bastava a salvar dal più potente nemico, come ne fu di Rodi, di cui non so lasciar di trascrivere quanto ne riferì Vitruvio. » Era in Rodi l'architetto Diognete a cui si corrispondea dal publico tesoro un annuo soldo. Capitò in quel tempo da Arado un'altro architetto per nome Callia, e raunata udienza mostrò un muro con sopra una macchina colla quale sospendeva e trasportava entro al muro una Elepole che vi si accostasse. Tosto i Rodioti tolsero a Diognete l' annuo assegnamento, e con la carica lo conferirono a Callia. Fratanto il re Demetrio che fu per l' ostinazione sopranominato Poliorcete, mossa guerra contro Rodi, menò seco Epimaco, famoso architetto ateniese. Costui costruì una Epipole con infinita spesa, e sommo sapere e fatica, mentr' era di altezza 125 piedi e 60 di larghezza, e la fortificò con cerchi di ferro, e con cuoi freschi, in modo che avrebbe potuto sicuramente resistere al colpo di un sasso di 360 lib. scagliato da una balista e pesava 360,000 lib. Ora essendo stato da' Rodiotti richiesto Callia perchè ammanisse la sua macchina contro la Elepoli e la trasportasse dentro le mura, siccome aveva promesso, disse non potersi fare; mentre non in tutte le cose va la stessa regola, ma ve ne sono di quelle che hanno l' effetto tanto in grande quanto ne' piccoli modelli; altre che non se ne possono far modelli, ma che in tanto possono eseguirsi, e altre finalmente sembrano verosimili ne' modelli, ma poi volendosi trasportare in grande, svaniscono, come si può da questo ricavare. Si fa col succhiello un buco di un mezzo dito, di uno o di un dito e mezzo; ma se si volesse per la stessa ragione farne uno di un palmo, non è possibile; di mezzo piede poi non è affatto nemmen da pensarci.

Quando si avvidero di essere stati ingannati i Rodioti, i quali avevano fatto vergognoso torto a Diognete, e videro il nemico pertinacemente accostarsi e la macchina presta per assalirli, si prostrarono a' piedi di Diognete, pregandolo di dar soccorso alla patria. Questi da principio ricusò di farlo: ma dopo che si portarono a pregarnelo le innocenti donzelle e i fanciulli co' sacerdoti, si obbligò ma a patto che fosse stata sua, se mai la prendea, la macchina de' nemici.

Ciò stabilito, in quella parte onde dovea accostarsi la machina, fece un buco nel muro, ed ordinò che tanto il publico quanto i privati andassero per quel buco a gettar di là dal muro, per mezzo di canali fattivi, tutto quanto aveano di sterco, fango e acqua. Essendo dunque per tutta la notte buttata gran quantità di tali materie, il dì seguente accostandosi l' Elepoli, prima che si avvicinasse al muro, spinta dentro l' umida voragine incagliò, nè potè più avanzarsi nè ritirarsi. Quindi Demetrio che si vide ingannato dal saper di Diognete, partì colla sua armata, ed i Rodioti liberati

ancor fatto tracollar la bilancia del poter dell' assediato e dell' assediante a pro di quest' ultimo, come n' è a' tempi moderni, tanto che possa predirsi di una data piazza il tempo della sua regolar resistenza.

Archimede che avea schivato d' immischiarsi nella discordia civile, non lasciò di addirsi con la intensità del suo volere e colla forza del suo ingegno alla difesa di Siracusa; e poichè provide alle provigioni d' ogni genere, allo ammanimento e alla situazione d' ogni sorta di materiali, all' arruolamento e all' armamento del personale, ed alla costruzione di tutte le macchine di difesa, perfezionando quelle allora esistenti, gittò uno sguardo più attento alle fortificazioni, e scopertine i principali difetti, per quanto l' angustia del tempo il permetteva, a emendarli provvide. I difensori delle torri ch' erano le prime ad attaccarsi, situati al piano più alto delle stesse, v' erano tanto soggetti alle saette scagliatevi con gli archi o con le balestre dagli assalitori ed alle pietre gettatevi con frombole o con baliste, il che appellavasi *nudare muros defensoribus*, che non bastavano a difenderli da certa strage, e scudi, e catafratte o corazze, o anco delle pezze di celiccio, e anche de' graticci di legname che si avea cura di opporvi onde raffrenarne in qualche modo il furore! Inoltre quelle di tali offese che i difensori scagliavan dall' alto, non colpivano che di punto in bianco, e in parti ben discoste dal piede delle muraglie. Del che due grandi inconvenienti ne venian per le difese; l' uno perchè quante volte trovava sgombro il punto in bianco, il colpo n' era perduto; l' altro perchè presso le muraglie restava ampio spazio indifeso, di cui poca parte si potea battere col lasciar cader delle pietre, delle arene brugianti, ed altre prossime offese. D' altronde dalle anguste e rotonde torri molto indirettamente poteano difendersi le cortine e le torri collaterali.

dalla guerra coll' astuzia di Diognete gli rendettero publiche grazie, e lo gratificarono di tutti gli onori ed ornamenti.

Diognete trasportò l' Elepoli entro la Città, la situò nella publica piazza e vi scrisse: *Diognete fa al popolo dono di questo bottino.*

Da ciò si vede che per le difese, più delle stesse macchine giova il sapere. Se i tentativi de' Demetrii fossero meno infrequenti, lo smascheramento de' Callia sarebbe men raro.

Archimede tolse i difensori dall' alto o sia dalle bertesche, e solo vi situò delle macchine mosse da servienti posti dietro i ripari, colle quali scagliavansi dardi, travi, pietre, e masse di piombo a diverse (vuolsi a tutte) distanze. Fece poi aprire nella spessezza ed al piè de' ripàri, all' altezza di un uomo ed a larghezza di una mano, delle fenditure, che chiamò saettiere, e situandovi dall' interno i difensori, questi scagliar vi poteano, senza venire offesi da' nemici, una grandine non interrotta di armi missili, le quali, comechè tirate orizzontalmente, colpendo d' infilata o rasantemente, non mai mancavano di ferir l' inimico. Archimede attese con ciò a provvedere alla sicurezza de' suoi, sottraendoli alle offese dell' inimico, e a farli agir efficacemente contro di esso: principio di combinazione ch' è della fortificazione di tutti i tempi, e che per quanto sia stato ricercato, è il solo Archimede che ha saputo ottenerlo. Carnot, nel suo *Traitè de la dèfence des Places* scritto per ordine e coll'approvazione di Napoleone, ha fatto il migliore elogio di Archimede, imitando, dopo due mila anni di progressi, il muro saettierato per la cinta, progettando un mortajo a mano che gitta granate a più gran distanza, riproponendo di tirar da dietro i ripari, come lo avea consigliato Tartaglia, ed ora Chaumara.

La invenzione delle saettiere, di cui non mancò di far sommo elogio Polibio, è sì insita alla più sicura difesa, che la scoperta della polvere che ha fatto cangiar tutti i mezzi di guerreggiare, non ha potuto che confermarla e adottarla, sicchè non v' ha piazza, castello, o forte qualunque, il cui costruttore non abbia voluto farvi tesoro delle saettiere di Archimede, quantunque per fucili e per cannoni debban servire, e non per arcobaliste o per scorpioni. E se, com' è probabile, l' elasticità della polvere, attual supremo mezzo di distruzione, verrà surrogata dalla elasticità del vapore o dell' aria (1), mezzi ten-

(1) Filone Bizantino, autore di un Trattato di fortificazione e di macchine da guerra, attribui a Ctesibio, suo contemporaneo, la invenzione di una macchina detta *belopeaeca*, non dissimile dal nostro fucile a vento. Intanto si vuole che questo fosse stato inventato da Guter di Wutemberga o da Marin che ne presentò uno ad Errico IV! Quest' arme, che nella *Penny Encyclopedia* si è asserito di non essere stata mai usata militarmente, lo fu nella prima guerra della rivoluzione, avendone l' Austria con

tati con successo, e queste altre come io penso a lor giro dalla elasticità dell' elettrico (1), le saettiere di Archimede varran sempre ad assicurare i difensori di un posto, siasi qualunque la forza di projezione di cui sceglierassi far uso nelle guerre future.

grande vantaggio armato un battaglione di cacciatori Tirolesi, i quali avean di tali fucili che potevan tirar 18 colpi senza ricaricarsi. Tal che Roguiar li loda moltissimo. Tylorier ha proposto di riempirne il calcio con acido carbonico liquido, da cui ha sperato ottenere non solo un numero maggiore di colpi, ma ciò che più importa, una regolarità ed una uniformità d'impulsione. Intanto la forza dell' elaterio dell' aria che si va impiegando con tanto successo in tanti usi civili, perchè non s'impiegherà agli usi di guerra, in quel campo in cui tutti i generi di forze concorrono per ottenere la palma?

Una simile macchina atta a scagliar palle di calibro non men velocemente di quelle spinte dalla polvere, è stata di recente sperimentata in Francia, il numero de' di cui colpi può elevarsi a più migliaja, come si è provato ne' saggi fattine. Intanto per qualche difficoltà di costruzione che offre da principio, e pel tempo che richiede per ricaricarla, si è abandonato, mentre all'uno e all' altro di tali inconvenienti si avrebbe potuto riparare.

(1) La dotta antichità e la creatrice fantasia de' Greci non seppero trovar come meglio significar l' onnipotenza che armando della folgore la destra del re de' Numi. La poesia si avvalse di questa metafora e proclamò Giove alti-tonante; e l' eloquenza introdusse il verbo fulminare, e Seneca comparò al tuono lo strepito delle baliste e degli scorpioni nello scagliar giavellotti; e Vegezio comparava il ferir della balista e dell' onagro a' colpi del fulmine. Al risorgimento delle scienze, poichè Franklin ardì torre il fulmine a Giove, o piuttosto dare all' uomo uno scudo che nel difendá, si studiò la maravigliosa sostanza del fulmine. Il Volta inventò la pistola elettrica, ma per oggetto eudiometrico, o per l' analisi de'gas. E solo per ischerzo poco prudente se ne servì il canonico Gattoni a spaventare il de Saussure. Allora per mezzo della scintilla, dilatando dell' aria racchiusa in un recipiente, o svaporando istantaneamente dell' acqua, si ottennero dell' esplosizioni che rompevano i vasi; e Beccaria costruì un piccolo mortajo da cui facea cacciare la palla con molta forza con simil mezzo. Finalmente Molt coll' apparecchio detto fulmifero, accendendo una mina sotto la Neva, fece saltar delle rocche che la ostruivano, e Pasley similmente operando sgomberò l' entrata del miglior porto d' Inghilterra.

Pure niuno ha pensato sinora (a mio sapere) d' impiegar l' elettrico per la guerra! E intanto la natura ci presenta più esempi, di cui taluno noto sin da' tempi di Socrate, che lo cita, di animali li quali nelle lor facoltà di poter sviluppar l' elettrico trovano un mezzo potente di offesa e di difesa! E intanto niuna sostanza è più adatta alla distruzione! E intanto niuna sostanza è più universalmente cosparsa, e in più grande abbondanza! Chè tutti i corpi, secondo l' osserva il Becquerel, debbono contenere associata alle loro molecole una quantità di elettrico sì enorme, che la immaginazione, se potesse conoscerla, ne sarebbe spaventata. Secondo i calcoli di un' altro celebre fisico, gli elementi di una semplice stilla di acqua sembra che dovrebbero contenere 800,000 cariche di una batteria elettrica composta di otto giarre di 2 dec. di altezza e sei di giro, ottenute con 30 giri di una potente macchina elettrica. Se la quantità di elettrico ammassata tra gli elementi di un sol gramma di acqua divenisse immediatamente libera qui, dicea il detto Becquerel all' Istituto di Francia, si sentirebbero le più spaventevoli detonazioni, le quali farebbero volare in pezzi tutto quanto que-

Marcello, abbenchè vide le torri sprovviste di difensori, non fece che di notte avanzare e silenziosamente le sue galee, e spinsele verso quei luoghi che lusingavasi essere indifese; quando, approssimatesi, si trovarono bersagliate da una grandine di dardi, di selci e di altre offese, che usciva dalle saettiere che allor smacheravansi, sicchè gli assalitori vi giungevano a morte sicura senza poter punto ferir l'inimico posto ognora al coperto. Quindi Marcello ordinava di ritirarsi, chè quel gran capitano dal nostro geometra imparato avea la gran lezione di guerra, di provveder pria d'ogni altro alla salvezza de' suoi, specialmente quando non si ha speranza di vincere.

E fatti armare di parapetti resistenti e levatili le prore delle galee onde difendere in qualche modo le ciurme e i soldati, precauzione già usata con riuscita da Cliade ingegnere di Alessandro nell'assedio di Tiro, ritornava verso le torri, che già lusingavasi vincere, quando si videro dal di sopra delle bertesche spuntar delle robuste mani di ferro, che, guidate da solide catene, correvano ad aggrappar le poppe delle galee soggette, e rialzandole sin che le prore pescavano in mare, dimenarle e poi sommergerle di forza, con tutti i loro combattenti. Così vedendo contrariarsi in tutti i suoi proponimenti, Marcello si

sto grand'edifizio. Uno de' più terribili accidenti che s'incontrano nelle disgrazie che accadono nelle industrie, può mostrar in qualche modo di quali effetti è capace questa forza. Il vapore ad alta pressione ch'esce da una caldaria contien dell'elettrico, fenomeno di recente rimarcato a *Seguill* presso *Newcastle* da W. Patterson e studiato dal sig. Armstrong; il quale opina che la rapida produzione in certi casi dell'elettrico, debba esser la cagione delle esplosioni delle machine a vapore; le quali, essendosi dimostrato non potersi incolpare al vapore solo, han suggerito diverse spiegazioni a' sig. Andraud, Jobard, Butigny etc.

Che se quella scienza e quella industria che ci van facendo sviluppare ogn'ora più elettrico da una stessa sostanza, arriverà a produrne prontamente mediocre quantità, facendone succedere lo sviluppo in un'arme da getto espressamente costruita e caricata, non ci è dubbio che la guerra otterrà delle macchine di distruzione di una forza immensa. E se Perkins ha dimostrato che una quantità di carbone impiegata a vaporar dell'acqua per uso di un'arme a vapore, può spinger quattro volte più di palle che l'egual peso di polvere da cannone, si troverà che l'elettrico che svilupperà una gramma di acqua, potrà scagliar centinaja di volte più di palle, che l'egual peso di polvere. Laonde sembra di sicuro, che come già dagli elementi dell'acqua si ha la luce più intensa, il fuoco più gagliardo, si avrà spremendone l'elettrico, dalli stessi, o sia dall'acqua anche il più terribile mezzo di distruzione, e in conseguenza la più grande rivoluzione nell'arte della guerra.

trovava nel più grande imbarazzo. E Polibio, l'unico scrittore contemporaneo e istruito delle cose di guerra di cui ci è pervenuta una sola pagina su quella difesa portentosa, non omise di mandare alla posterità gli amari *beaux-mots* co' quali quel console cercava di celare a' suoi l'estremo cordoglio che lo rodeva. Quest' uomo, diceva egli del machinista Siciliano, si serve de' nostri vascelli come delle secchie per attingere acqua dal mare. E talora con non men forte paragone, chiamava Archimede: il moderno Briareo più terribile assai dell' antico.

In un altro tentativo di assalto, Marcello avendo ammanite le galee di lunghe aste ferrate col cui mezzo sperava potersi schermir dalle mani di ferro che venivano ad afferrar le poppe delle stesse, fece apportar delle macchine fortissime e molto ingegnose per favorir l'assalto, promettendosene il servizio delle torri ambulanti che si usavano nello assalir per terra le castella già inventate da Cliade. Erano queste otto galee co' remiganti solo da un lato, quattro di esse dal destro, quattro dal sinistro, ed accoppiate a due a due con forti traverse. Nel mezzo di ogni coppia era una scala larga 4 piedi, alta quanto bisognava per far montar sulle muraglie nemiche, e munita da ogni canto di balaustre sostenenti de' tetti capaci di resistere a forti percosse. Queste scale che nello accostarsi restavano orizzontalmente, si alzavano poi per via di funi da un sol capo pendenti da girelle infisse all' alto degli alberi, e si fermavano stabilmente contro a' muri; sicchè allora quattro de' più valorosi montavano i primi e faceano strada al resto de'combattenti (1). Diverse funi che per servir detta macchina venian disposte per lo lungo in mezzo alle galee, venendo a imitar la figura di una certa cetra inventata da Ibico da Messina, che chiamavasi sambuca, fece dar questo nome a quelle macchine. Le più alte promesse fece Marcello a' suoi onde impegnarli a questo altro assalto

(1) Gli antichi e i moderni storici discordano intorno al numero delle sambuche impiegate da Marcello; i più riferendo di essere stata una sola composta di quattro paja di navi, gli altri che fossero state quattro poggianti ogn' una su due navi. Io ho seguito quest' ultima opinione, e perchè all' assedio di Tiro ed a quello di Mozia erano state impiegate delle navi, solo appajate, e perchè più imponente forza avrebbero dovuto spiegar quattro sambuche di quello di una sola.

e nulla avea lasciato di provvedere sicchè ne riuscisse lo intento, da cui, dicea, dipender dovea l'onore delle invincibili legioni. E già le formidabili Sambuche eran prossime alle muraglie; già le vendette e la ingordigia romana gavazzavan di avanzo ne' tesori e nel sangue degli assediati, quando si veggon comparir nell'alto delle robuste antenne con adunco rostro sporgente e girante a dritta e a sinistra, situarsi verticalmente alle soggette macchine, e lanciarvi con spaventoso fischio delle pietre da mulini e delle grandi masse di piombo del peso di 10 talenti, sicchè le sambuche fracassate e peste venian sommerse con gli assalitori che adducevano, e così venia perduto gran numero d'oste, l'opera di molti giorni, e spenta o differita la sperânza della conquista.

Ed anco allora Marcello non lasciava di sforzarsi di coprir con delle facezie la impotente sua collera, dicendo a'suoi: quel vecchio sommerge o scaccia le nostre sambuche come s'ei le stimasse indegne della sua compagnia! Intanto tutte le navi erano costrette ad allontanarsi dalle muraglie, oltre la portata delle saette e delle pietre che incessanti e con aggiustatezza vi scagliavano gli assediati. Si assicura di più che Archimede non contento di ciò, abbia incendiato buona parte di quella flotta per mezzo de' raggi del sole che vi accumulava per via di uno specchio ardente! Niuno però de' pochi storici contemporanei rimastici che riferiscono di quello assedio, parla dello incendio delle navi de' Romani; nondimeno autori di alcuni secoli dopo, come Galeno e Luciano, dicono l'incendio prodotto per via di fuochi che sembran essere stati buttati contro le galee; e Antemio da Tralles, ingegnere di Giustiniano, Ttetze e Zonara ancor più posteriori, che ne danno i particolari, asseriscono aver letto di quello specchio in Dione ed altri antichi autori che non ci son pervenuti.

L'impiego di tal mezzo è stato dimostrato possibile da' celebri matematici Kirker, Cavalieri, Liebnecht, Albret, Dufay, e da Buffon con esperimento, e meglio di ogn'altro da Peyrard traduttore di Archimede, inventore di un apparecchio per mezzo del quale si può diriger facilmente la luce del sole contro un oggetto qualunque stabile o mobile, e moltiplicandolo quanto si voglia per via di un

qualsisia numero di apparecchi e di operatori, si possono mandare in fiamme de' legni a qualunque distanza. Invenzione, a rapporto di Monge, approvata dall'Istituto di Francia, come da quella Accademia era stata approvata la memoria e l'apparecchio di Buffon. Intanto se tal portento si è dimostrato possibile, resta ancora a provarsi che fosse probabile, e di più, ciò a cui niuno de' tanti dissertatori ha posto mente, che fosse stato necessario. Che in quel tempo, anzi da un' epoca molto anteriore, si usava quasi in ogni assedio cercare di brugiar le navi o le macchine nemiche con varî mezzi e anco con saette incendiarie o falariche, come negli assedi di Tiro, di Lilibeo, e lo specchio che ci descrive Antemio non brugiava che a distanza del tiro di un dardo. A che dunque un'altra invenzione?

Comunque sia, è certo che tanti e tali erano le offese che venivano messe in uso dal genio di Archimede, e contro Marcello dalla parte del mare e contro Appio dalla banda di terra, che gli assediati tremavano allo apparir di una benchè piccola trave o di una minuta fune al di sopra delle muraglie, e rifiutavano di accostarvisi, forte temendo degl' ingegni di Archimede. Sicchè il Console e 'l Pretore furono costretti, col parer del Consiglio, di allontanarsene, e desistendo dallo inriuscibile assedio, bloccar quella terra onde cercar di soggiogarla per la fame, giacchè per il ferro lo si era trovato impossibile.

Ora io dimando, cosa dovea fare Archimede nello scostarsi dal nemico, sempre pronto a ripigliare i suoi assalti, sempre inteso ad intricar colle sue intelligenze, e datosi a costringer per fame alla resa la piazza, ove già per il gran numero di abitanti con tutto che i Cartaginesi la vettovagliavano, dovea cominciare a farsi sentir la penuria de' viveri e dell' acqua? Quale problema dovea probabilmente proporsi e risolvere ne' due anni ed un terzo che trascorsero dagli otto mesi di assedio alla presa della piazza per un doppio tradimento? Niun' altro parrebbe più naturale, più utile e nel tempo stesso più degno di Archimede, che quello di perfezionare la balistica che già avea migliorato, la quale non impiegando che la forza ch' è capace di restituir il legname curvato e talora lo acciaro, o la torsione di corde di diverse materie, non

avea che un meschinissimo tiro! Ateneo sì gran meccanico ed autore di un trattato di meccanica, estasiandosi nel raccontar la smisurata nave fatta costruir da Archimede per Erone, rapporta con maraviglia, che la balista di cui avea munito il più alto riparo elevatovi, scagliava delle frecce di dodici cubiti o delle pietre di tre talenti (187. lib. 1/2) a distanza di uno stadio, o sia di 100 canne siciliane circa 125 passi o 94. tese e 1/2, il che è ancor meno del tiro del nostro fucile.

Le portate delle medie macchine, che lanciavan pietre da 20 a 30 lib. non eccedevano, come assicura Mandar, le 80 tese. Le grosse masse del peso di 10 talenti, con cui vennero fracassate le sambuche de' Romani, non venivano scagliate dagli assediati, che quando queste eran prossime alle muraglie, sicchè la distanza alla quale colpivano era brevissima. E 'l potere dal fronte di terra, attesa l' altezza del terreno (18. p.) su cui erano state elevate le muraglie, lasciare rotolare i grossi sassi, e ferire efficacemente il nemico, anzichè scagliarli colle macchine, essendo stato riguardato come gran vantaggio, tende a provar che le macchine non le scagliavano a grandi distanze. Così Livio dice: *Quod saxum, cui imposita muri fundamenta sunt, magna ex parte proclive est, ut non solum missa tormento sed etiam quae pondera provoluta essent, graviter in hostem inciderent. Eadem causa subeundum arduum aditur instabilemque ingressum praebebat.* Io non ignoro che Plutarco dice, e molti han ripetuto, che Archimede scagliava colle sue macchine saette e sassi a qualunque distanza. Ma ella è questa probabilmente una delle esagerazioni con cui è stato sempre esaltato il poter delle macchine de' Greci e de' Romani. Anche i moderni, e tra questi Valturino e sopratutto Folard, ne sono stati gli entusiasti, e quest' ultimo è stato tacciato a ragione nella sua troppo celebre traduzione di Polibio, di avere iperbolicamente ingrandito l' effetto delle antiche armi da getto in favor della sua gradita colonna, ed è stato accusato d' ignorare la lingua del suo autore. Nè la troppo miserabile portata delle baliste de' Greci, quantunque grandissimo difetto, e piucchè bastante da se solo a motivarne il cangiamento, era il solo difetto che si sperimentava; che il bisogno di molti soldati occorrenti al

loro servizio n' era un' altro non insignificante, reso ancora più grave dall' angustia delle muraglie, le quali, comechè d' ordinario doveano cinger un grandissimo spazio, si estendevano a molte miglia (quelle di Siracusa, secondo Strabone, erano di 180 stadj, cioè più di 20 nostre miglia) non si costruivano di molta spessezza (quelle di Siracusa non oltrepassando i 6 o 8 piedi, come si ha dagli avanzi che sin' oggi rimangono, e soprattutto nel Castello Eurialo, la cui pianta si ha nell' Opera interessante del Serradifalco). Dippiù il presto consumarsi delle corde di budella, di nerbi e di capelli da donna, che in casi pressanti impose il sacrifizio delle loro treccie alle donne Tarsie, alle Solonniche, alle Bizantine, alle Cartaginesi, e sin' anco alle dame Romane, era un' altro inconveniente. E 'l rilasciarsi de' nerbi, e de' capegli quando inumidivansi per pioggia o altro, li rendea così poco atti al loro uso, che P. Scipione si avvalse di questo svantaggio dell' armata del re d' Antiochia per combatterla anche in un giorno solenne, e n' ebbe vittoria. A tutti questi difetti aggiunta la impossibilità de' tiri esatti, checchè vogliano dirne gli antichi e i moderni fautori di tali macchine, dovean premurare un radical cambiamento. Nè questo è tutto, chè un altr' oggetto di più grandiosa veduta dovea impegnare Archimede a ricercare un' altra più potente forza di projezione, e un più gigantesco perfezionamento nella poliorcetica e nella balistica, e questo era il poter battere anche da lungi la flotta nemica ancorata o stanziante nel porto, e ad obligarla ad uscirne e levare o rallentare il blocco, come l' avea costretto, non dico ad allontanarsi, ma a discostarsi dalla terra, e a desistere dallo assedio. Non avendo Archimede, (la storia non c' insegna per quali ostacoli o per quale veduta) chiuso il porto al nemico avanti ch' ei vi fosse entrato, con forti catene, con trinceramenti galleggianti, o con barriere di barche, espediente già usato con profitto negli assedî di Rodi, di Tiro, ed anche in quello di Siracusa nell' assedio degli Ateniesi, un non meno utile spediente sarebbe stato il fermarlo dopo entrati, se non con una barriera di triremi che usato si avea già, secondo Tucidide, nella guerra Ateniese col dominare la bocca del porto tra la punta dell' isola Ortigia

nel posto ove è oggi il telegrafo, e i due isolotti che sono al promontorio Plemmirio meno distanti di sette stadi, e ciò per mezzo di macchine di un tiro maggiore, più spesso e più sicuro di quelle sin allora usate. Così poco di poi che s' ebbe inventato l' uso della polvere da cannone, si cercò di fabbricar delle bombarde di smisurata grandezza, onde avvalersene per dominare gli stretti de' Dardanelli, del Faro, del Sund, e financo quello della Manica. E le storie antica e moderna c' insegnano a gara, che la liberazione di una piazza marittima assediata o bloccata da una forte flotta, bene spesso si ottiene privando questa flotta di un vicino porto ove potesse ricoverarsi.

Lo impiego di un' arme che possa ferir l' inimico a maggior distanza di quella a cui puote egli ferire, è una superiorità evidentissima, e di recente se ne avea convincentissimo esperimento, giacchè nella terza zuffa che avuto avea Marcello contro di Annibale a Nola, avendo egli dato alla sua infanteria le lunghe lance di cui si serviva per le battaglie navali, e instruitala a ferir di lontano, i Cartaginesi che non usavano che sol brevi punte e da vicino, furono, come osserva Plutarco, per la prima volta costretti a voltar le spalle e a darsi alla fuga, e per la prima volta gl' Iberi e i Numidi, che prima erano sempre stati fedeli a' Cartaginesi, li abandonarono e si diedero a' Romani.

Or nel cercare una forza da poter fulminare il nemico da lungi, era assai più facile il pensare di applicare alla guerra la forza del fumo, o sia del vapore già esistente, già conosciuta e nel tremendo fenomeno della natura, e nelle piacevoli ricreazioni dell' arte, e non di pretendere di carpire al sole il calor de' suoi raggi, sino allora, anzi sino a noi, pacifici e benefici, onde brugiare il nemico, in un modo nè dalla natura nè dall' arte usato giammai. D' altronde la forza del fumo era applicabile appunto come forza di projezione per le armi missili, di cui faceasi tanto uso, sicchè disse il Macchiavelli: gli strumenti co' quali gli antichi difendevano le terre erano molti, come baliste, onagri, scorpioni, arcobaliste, fundiboli. A cui avrebbe potuto aggiungere le catapulte inventate, secondo Vitruvio, in Siracusa da Dionisio, o secondo Plinio da Crètes; le falariche, specie di dardi portanti

materie incendiarie per accendervi il fuoco, che a dir di Lucano si lanciavan da una macchina con nerbi torti, secondo Ammiano Marcellino inventate da Falaride di Agrigento (1); i malleoli, sorta di frecce a guisa di conocchie, che portan del fuoco ad appiccarlo nelle torri onde brugiarle; le mani di ferro dette *harpagonas*; gli scorpioni o piccole catapulte, che, scagliavan dardi, così appellati, perchè avvelenati. Mezzi di difesa usati anche molto prima dell' assedio di Siracusa dagli abitanti di Tiro assediati da Alessandro, come si ha da Quinto Curzio; ma tutti perfezionati di poi da Archimede.

La pronta e facil maniera con cui può ottenersi l' onnipossente forza del vapore, invita sì fortemente ad avvalersene nella guerra, per il cui servizio non si richiede quasi alcuno de' cento organi di cui è mestiere nel farne uso per la industria, che non solo fu valevole a invogliare gli antichi a farli surrogar la tarda e impotente elasticità de' solidi, ma ha anche impegnato i moderni a farla sostituire alla quasi instantanea e immensa forza della polvere da cannone; chè l'acqua ridotta in vapore, osservava Vauban, potrebb' esser capace di dar per

(1) La maggior parte delle antiche macchine da guerra erano state inventate in Sicilia, come in Sicilia, secondo Aristotile, furono inventate le torri da' Ciclopi, e le muraglie de' forti dette ciclopiche. Quindi Archidamo, figlio di Agesilao, come racconta Plutarco, quando vide per la prima volta le macchine de' Siciliani, esclamò con dolore, che per esse il valore andava a divenire inutile. Le loro costruzioni, quantunque molto semplici, non son pervenute sino a noi, essendosene perdute quasi tutte le opere antiche, e le poche che ci rimangono, sonoci pervenute così sfigurate o incomplete che ci riescono inintelligibili, non eccettuate quelle di Erone e di Vitruvio. Quest' ultimo avendo servito come ingegner militare sotto di Augusto, a cui dedicò l' opera sua, avrebbe dovuto spiegarcele nel modo più chiaro, molto più che scende alle misure ed alle nomenclature de' più piccoli pezzi. Intanto è così intralciata ed oscura la relazione che ne dà, ch' è impossibile a capirsi, e così mancante che non ci si trova per lo più precisato il materiale da impiegarsi! Quindi il Barbero scrisse nella traduzione di Vitruvio, e 'l Galeani ripetè nella sua: *Qui bisogno è bene che Dio ci ajuti, perciocchè nè la scrittura di Vitruvio, nè disegni di alcuna forma antica si trova di queste macchine.* Le descrizioni che ne danno alcuni moderni, e le figure che le rappresentano, sono da' critici riguardate come di nuovo conio, e quindi da non credersi. Gran bel lavoro sarebbe quello di chi studiasse di farcele conoscere con accuratezza, e meglio ancora quello che ne facesse il parallello con le armi de' moderni, e additasse con aggiustatezza, in quali casi potremmo giovarci delle antiche, verso cui pendono con Folard, Carnot e altri moderni: tanto più che oggidì fortificandosi le grandi capitali, e proponendosi delle torri mobili e delle muraglie per difender delle colonie, pare che si voglia ritornare agli antichi usi.

le mine due volte più di effetto che la polvere. E Perkins ha provato avanti Lord Wellington e un comitato di uffiziali di artigleria e del genio, esser possibile produr col vapore una forza doppia di quella della polvere (*Sir W. Rawson, Mem. sur les mach. et les armes à vapeur.*) Or giacchè la invenzione di Archimede è rimasta ignota, i moderni possono contrastarsi l' onore dell'applicazione del vapore all' artiglieria, come si contrastan la gloria della invenzione delle macchine a vapore. Che sin dal principio di questo secolo, per la Francia il generale Chasseloup, poi nella prima invasione degli Alleati, l' uffiziale del genio Gèrard nel proporre la difesa di Parigi, in Russia e in Austria Besctzny, l'americano Perkins in Inghilterra, tutti si sono occupati a darci delle macchine da guerra a vapore; il colonnello inglese Congreeve ha proposto di armarne de' Sloops perciandone i bordi per farvi passare de' razzi, e 'l tenente generale L. V. ha proposto a Parigi di difender le piazze con de' razzi alla congreeve spinti dal vapore, facendoli passar per de' tubi infilati in de' fori all' uopo aperti ne' parapetti, come le saettiere che apriva Archimede nelle muraglie per la prima volta; finalmente il capitano di artiglieria Madèlaine, da pria sì contrario all' impiego del vapore, finalmente riconciliatovisi, ha proposto servirsi di una ordinaria macchina a vapore, il cui gran volante armato di qualche pala alla periferia, incontrando nel suo rapido giro delle palle espressamente gettatevi, le scaglia con gran velocità a guisa de' palloni nel gioco della palla (1). Anche il capitano Montgery consiglia l' uso de' cannoni a vapore, ma per le prossime difese del fosso e della breccia. Che più? anche de' carri difensivi a vapore sonosi proposti, o casematte mobili dal sig. Fournier, i quali impiegati in grandezza significante formerebbero delle terribili fortificazioni mobili come le Elepoli degli antichi; con questa differenza che tre mila uomini

(1) I difetti di questa macchina sono evidenti, e specialmente quello della sua pronta distruzione, non potendo resistere agli urti immensi e continuati a cui sarebb' esposta ad onta della elasticità delle pale. Anche lo scrittore del presente discorso aveva ideata una macchina esente di tal difetto, e che potrebbe scagliar con grandissima forza una grandine di palle continuata, che intitolava *frondibalo perpetuo*; ma non avendo (al suo solito) potuto farne i necessari sperimenti, non ha creduto publicarla. Pare però che la Poliorcetica potrebbe giovarsene grandissimamente.

bisognavano a fare andar l'elepoli, e due o tre basterebbero a far volar su i cammini di ferro le nuove torri alla difesa interna, come già il vascello americano il Fulton, che tanti prodigj delle scienze e delle arti moderne realizzava per la difesa delle coste di America.

Nè l'Italia resterebbe estranea alla nobil contesa per l'onore di questa terribile applicazione, se un ingegnoso e dotto napoletano, di cui ancor deploriamo la perdita, il quale ideò il primo, o tra' primi uno di tali strumenti, non avesse dalla giunta di militari focoltativi, cui ne venne commesso lo esame, e da cui doveva aspettarsi aiuto, favore, e protezione, ricevuto invece contrarietà, derisioni, e persecuzioni; come da un'àltra commissione di dotti per la sua invenzione di un ponte pensile in catene di ferro, che avea proposto sul Garigliano, che si giudicava impossibile! E detto ho l'onore di questa terribile invenzione, giacchè parmi che l'illustre autore della Scienza della legislazione, il nostro Filangieri, nel rimproverar, per filantropia, i governi comechè sempre pronti a premiar la soluzione del problema di uccidere un maggior numero di uomini nel minor tempo possibile, non riflettea, che la ragione e la storia c'insegnano a gara, che quanto più van perfezionandosi i mezzi bellici di distruzione, tanto men micidiali ne risultano le crudeli carneficine della guerra (1). Del che se

(1) È sorprendente e doloroso l'osservare che un' opera così piena di giusti ed utili pensieri cominci con una opinione falsissima e nocevolissima tanto che non si sa perdonare a' poeti che l'han seguita! Virgilio tra gli antichi, e de' moderni tra i classici così pensarono Petrarca, ed Ariosto. Dicendo il primo » Io mi maraviglio che tu non abbi ancora che artiglierie le quali con suono terribile e spaventoso gettano palle di ferro, spinte dal fuoco e dalla polvere serratevi dentro. Non bastava egli che la ira di Dio tonasse in cielo, se l'uomo mortale (o crudeltà giunta a superbia) non avesse tonato sopra la terra, con un fulmine non poco maraviglioso; et come dice Virgilio, la superbia umana ha voluto imitar Dio, volendo mandare in terra con un edificio infernale che è di legno, quello che manda Dio dal cielo, il quale strumento si dice che fu trovato da Archimede quando Marcello era allo assedio di Siracusa. Ma costui trovò questo per conservare la libertà a' suoi concittadini, et per rimuover o ritardar la rovina della patria, il che voi usate per soggiogare i popoli liberi, et usare in loro asprezza ».

Ed Ariosto parlando dell' archibugio.

O maladetto e abominoso ordigno
Che fabricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno
Che rovinar per te disegni il mondo,
All' inferno onde uscisti ti rassigno:
Così dicendo lo gittò in profondo.

prova di fatti occorresse produrre, addurrei le recenti pronte conquiste di S. Giovanni d'Ulloa e di S. Giovanni d'Acri, ed altro grand'esempio avrebbe potuto offerirne la presa di Gibilterra, se l'intrigo, sempre pronto e sempre abile a contrariare il genio, non si fosse opposto alla riuscita delle batterie gallegianti di d'Arçon, perfezionamento di quelle inventate dall'italiano Barocci per espugnare Anversa, brugiate dal Giambelli, detto perciò l'Archimede d'Anversa. Ritornando a esaminar la probabilità che Archimede avesse cercato di sostituir l'elasticità del vapore a quella delle travi, delle corde e dell'acciaro in quell'assedio, non lascerò di ricordare, che in tutte le guerre di difesa di piazze anche de'moderni, e specialmente in quelle della fine del passato secolo, si son fatti lamenti sulla poca efficacia delle artigliere, il che potreb-b'esser uno de'motivi delle ricerche fattesi per migliorar quest'arme e i projetti, e per poter sostituire alla pòlvere da sparo, delle polveri fulminanti, o altri composti esplosivi, de'gas liquefatti ecc.

Per altro il bronzo in fusione che nel fonder le statue toccando poc'acqua avea prodotto delle esplosioni, potea benissimo insegnare a produrre immediatamente quanto vapore si avesse voluto col metodo inverso, cioè anzichè buttar del bronzo fuso su di alquante stille di acqua, spruzzando poche gocce di questa sul bronzo incandescente. In questo modo venivano ad eliminarsi tutti i difetti delle

Ma la storia c'insegna che i Macedoni, i Cartaginesi, i Romani non ottennero sì gran lustro e non si elevarono a grandi potenze, che perchè facean progredire le arti belliche e ne protegeano gl'intendenti; e Siracusa, un sì piccolo stato, non si elevò ad esser prima tra le città greche ed a poter resistere agli attacchi di Cartagine, di Atene, ed alla prepotente Roma, che perchè i suoi ne avean fatti progredire le arti della guerra, e sopratutto la costruzione delle macchine da getto ivi inventate sino da'tempi di Dionigi il vecchio, quando cominciò a farne grande uso negli assedj di Mozia, e di Reggio.

Che avrebbe detto l'illustre Filangieri se gli si fosse osservato, che insigni filantropi, e tra questi Montgolfier, l'Abbate di S. Pierre, Fulton e lo stesso Vauban, sonosi dati ad escogitare de' mezzi i più distruttivi per così poter costringere gli uomini ad una permanente pace universale?

Intanto l'opinione ch'io sì francamente oso combattere ha avuto di recente de' forti partigiani, in uno de' più illuminati consessi di Europa. Dicono i giornali, che un mezzo di enorme distruzione essendo stato offerto al parlamento d'Inghilterra, fosse stato per filantropia rifiutato.

balistiche armi, e sopra ogn' altro quelli del tardo e breve tiro, diminuendosene il tempo occorrente al loro uso, allungandosi, anzi moltiplicandosene la portata, e regolarizzandosene i tiri, col sostituire alle pietré irregolari ed alle lunghe frecce, di ineguál peso, l' equipesanti e sferiche palle, le quali così potean eseguire da lungi il doppio uffizio che facean da presso l' ariete e la balista.

Ma se dee stimarsi per probabilissimo di avere Archimede inventato l' arcitronito, e di aver cercato di usarne contro i Romani in quell' assedio memorando, non sembra egualmente probabile ch' egli avesse potuto riuscire a metterlo in pratica e perfezionarlo, quantunque esente quasi di tutti i sussidiari organi che complicano tutte le altre macchine a vapore. Chè il genio della teoria può bene liberamente slanciare i suoi voli per i campi del possibile, ma il genio della pratica che dee camminar sulla terra per li dirupi del reale, l' esperienza per guida o con de' sperimenti che fan della sperienza improvisata, è d' indispensabil necessità che vada pian piano. Sinchè non si stabilisca un limite oltre il quale non fosse possibile di rinvenire ignote produzioni de' celebri uomini dell' antichità, se venisse a prodursi un attestato di aver Archimede col suo metodo di esaustione risoluti i problemi più astrusi che or non sembran risolubili che coll' impiego de' calcoli moderni, ci si potrebbe in qualche modo prestar fede; chè i calcoli alla fin fine non sono che un sostituto ed una agevolazione del raziocinio! Che si trovi di che attestare aver egli completata la meccanica, di cui La-Grange lo chiamò creatore, le si potrebbe credere, giacchè la geometria e l' algebra, o una sola di queste scienze, come lo ha detto il d' Alembert, e lo ha provato il La Grangia, bastano a sviluppare e a dimostrare tutta la teoria della meccanica; ma se vorrà attestarsi essere quel grand' uomo riuscito a superare tutte le difficoltà che insormontabili si oppongono a certe applicazioni delle scienze alla pratica, questa asserzione sembra non meritar gran fiducia. Newton, questo secondo Archimede, in tempi a' nostri assai più vicini, chè la natura dovè riposarsi per ben venti secoli avanti che avesse potuto produrre un secondo Archimede, compose in 22 mesi l' opera più grande che mai fosse stata scritta da penna umana, quella de' Prin-

cipî. Ma egli bisognò aspettar per più di dieci anni per poter ottenere e per sorte con qualche approssimazione la misura della terra, con cui dovea dimostrare la sua teoria dell'attrazione universale. Senza gli strumenti e le osservazioni di Flamsted non avrebbe potuto riconoscere il corso delle comete, come non riconobbe la resistenza ch'esse v' incontrano, perchè privo di strumenti e di osservazioni più esatte. E senza i fortunati progressi allor fatti da' fabricanti inglesi delle lenti, egli non avrebbe al certo potuto anatomizzar la luce e insegnarci i colori. Prove ben convincenti, che il lento andar delle arti trattien non solo i mediocri, ma anco gl' ingegni più sublimi. E spiritoso è sul proposito da trovarsi quel detto che hanno gl' Inglesi « *The devil has invented practice to contradict theory*. La pratica è stata inventata dal demonio per creare ostacoli alla teoria.

Intanto non mancherebber delle autorità con cui potersi provare, non solo che gli antichi avessero usato il vapore per la guerra, ma anche che Archimede avesse inventato ed usate le artiglierie a polvere, assai più difficile delle artigliere a vapore. Che Cesare Cesariano, il quale ha fatta la traduzione del Vitruvio impressa nel 1521, ha assicurato, gli antichi avere usato le eolipile, di cui dà la spiegazione *per gettar fuochi artificiosi sì infra un esercito militare si etiam in una civitate et maxime ad infocare li subgrandii.* E Nicolò Tartaglia, il Petrarca e 'l Valturino dicono che Archimede nell' occasione della difesa di Siracusa avea inventato ed usato le artiglierie servite dalla polvere; e l'ultimo di essi ci dà il disegno del *tormentum e della balista* inventate da Archimede. Finalmente Leonardo da Vinci parla di una macchina, la cui invenzione attribuisce ad Archimede, il quale, stando in Ispagna, aveavi anche difesa una piazza marittima scagliando un fuoco che *con grande strepito mandava in basso e su razzi e pioggia di pegola infocata, la quale pioveva sopra la caggia ff.*

Indizj da cui parrebbe possa solo provarsi essersi tentato l' uso di un' altra forza elastica che quella de' solidi dagli antichi, e specialmente da Archimede in quell' assedio famoso; ma non si può inferire di esservi riuscito, attesa la mancanza de' perfezionamenti che tali macchine richiedono nelle scienze e nelle arti soggette.

Nè io sento con ciò abbassare il merito della meccanica pratica degli antichi; ch'essa era semplice e potente, come la teorica che ne inventava Archimede. Ed eglino ci han lasciato grandi lavori da ammirare, e notizie di opere per essi eseguite, cui niente facile sarebbe per riuscire lo eseguirsi da' moderni con tutt' i progressi delle arti nostre. Il Fontana, scelto a concorso tra 500 Architetti, fe' trasportar d'ordine di Sisto V e situare in un altro sito di Roma un obelisco del peso di 800,000 libre; impresa che fu creduta superiore alle forze umane: e gli antichi facilmente lo avean trasportato da Egitto a Roma. Oliviero Evans fe' camminar per le strade di Filadelfia, con istupore di tutti, una nave a vapore del peso di 40 migliaja; e gli antichi faceano avanzare avanti e contro le alte muraglie di una terra assediata dell' elepoli, o delle torri di 160 piedi di altezza, e 60 di fronte, cariche di armi, di armati, di ordegni robustissimi di offese, e cinte d'impenetrabili e d'incombustibili difese. E il metodo delle costruzioni delle più alte piramidi, e del trasporto de' templi monoliti, sono pei moderni de' problemi, ed eran cose ovvie per gli Egizii. Però furono presso gli antichi il tardo risultato di moltissimi falliti tentativi, il perfezionamento di molti miglioramenti apportati da lunghisima esperienza. Ma chi pria di Archimede aveva ardito tentare di applicar la forza che fa tremare la terra a fulminare un potente nemico? La meccanica teorica non era avanti Archimede per anco nata. Plutarco c' insegna Eudosso ed Archita averla inventata, ma sgridatine da Platone, non progredirono. Ed Aristotile, sì profondo nell' enciclopediche opere sue e che nella meteorologia attribuisce le cagioni de' terremoti alla umidità rarefatta nel seno della terra, non diede che deboli e falsi barlumi di teoria nella sua meschinissima meccanica, come Euclide nel suo *De levi et ponderoso*.

Del resto l' arcitronito di Archimede, benchè non sia che abbozzato, racchiude il germe completo de' cannoni a vapore di Besctny (1) e di Perkins, e affinchè potesse pa-

(1) Ecco la descrizione di questo cannone a vapore, la cui riuscita venne comprovata da sperimenti fatti a Presbourg, tale quale si è data dal *Journal des Debats* del 21 Nov. 1816.

Il signor B. ha fatto veder qui un modello dell' artiglieria a vapore di sua invenzione. Quantunque questo non fosse che un piccolo modello, è stato

ragonarsi, avendo io riportato la descrizione dell' arcitronito, aggiungerò un breve cenno del cannone di Perkins.

Una piccola e non mai abbastanza resistente caldaja cilindrica di bronzo o di ferro battuto, destinata a produrre il vapore, e perciò detta generatore, viene esposta a gran fuoco in adatto fornello. Da sopra è una valvola, la quale non si apre che per fortissima interna pressione, e per essa il generatore communica col cilindro travagliatore per mezzo di un tubo, detto perciò d' introduzione. Lo stesso generatore tiene da sotto una piccola tromba alimentatrice, la quale come injettavi dell' acqua con forza, apre la valvola superiore, e spruzza dell' acqua ch' è dentro ad altissima temperatura nel tubo d' introduzione; dove ridotta immediatemente in vapore, va ad operar con gran forza di espansione, sia in una macchina travagliatrice, sia a scagliar projetti con forza e celerità incredibile.

Dopo vari concludenti sperimenti fatti a Londra nel 1824 avanti a Lord Wellington ed a molti uffiziali di artiglieria e del genio inglesi e francesi, il governo di Francia volle comprarne il segreto, e convenne coll' autore dovergli costruire un cannone che avesse in ogni minuto gettato 60 palle da 4 lib. ed un fucile che ne avesse scagliate 500 a 1000 con una data celerità.

Pervenute le dette armi commesse in Francia, ed assoggettatele ad esperimenti a Rouen, vuolsi da taluno, che la prima parte del convenio non fosse sodisfatta, ma che il fucile, o il sistema di fucili scaglia da 4 a 500 palle ad ogni minuto, con tal veemenza che quando la

sufficiente a dare a tutti gli spettatori una idea chiara de' straordinarii effetti appena credibili della forza dell' acqua vaporizzata. Il fornello di latta in cui trovasi la caldaja ha la forma di un lambicco, ed è situato su di un traino a due ruote, ch' un solo uomo può facilmente fare avanzar con tutti gli attrezzi di artiglieria e più duemila palle.

La macchina al lato sinistro del fornello tiene avvitato il cannone del fucile, in cui le palle cadono da loro stesse per un tubo. Il vapore produce il suo effetto quindeci minuti dopo che si è cominciato a scaldare, e girando una manivella, se ne fa lo sperimento.

Quando si gira celeremente, il numero delle palle scagliate si può appena contare. Ciascuna di esse ha traforato, a distanza di ottanta passi, una tavola di 3/4 di pollice, altre a centocinquanta passi. Questo saggio ha avuto l'approvazione di tutti gli ufficiali austriaci che si trovavano presenti, e di tutti gli amici delle arti. V. *Bull. Univ.* Janv. 1828.

tensione del vapore è tra le 35 e le 42 atmosfere, dirigendo le palle contro di una lastra di ghisa situata a 100 piedi di distanza, si schiacciano, e col vapore tra le 42 e 48 atmosfere, si riducono in polvere sì fine che spariscono. Ad 80 atmosfere penetravano nel bersaglio 1/5 di più di quelle spinte dalla polvere. Ora l' arcitronito dovea scagliar palle di un talento e rotti, il che sorpassa le dodici volte le palle del cannone di Perkins. Pare dunque che fosse stato impossibile allo stesso Archimede di riuscir da se solo *ex abrupto* in cosa più difficile di quella a cui, dopo gl' immensi progressi delle arti e delle scienze, non ha ancor potuto riuscir con tutti i suoi mezzi infiniti il governo della Francia. È quindi da credersi che fosse avvenuto di questa invenzione di Archimede quello ch' è sempre accaduto ogni qualvolta gli slanci intellettuali che il genio fa fare ad uomini straordinari, precedon di molto i mezzi di effettuarli, e quindi bisognano aspettar, per utilizzarsi, i tardi passi e lenti delle arti, che dan corpo agli arditi e precoci pensamenti.

Senza uscir dalla storia delle utili applicazioni della forza del vapore, rimarcherò, che sin da' tempi di Carlo V (nel 1543) fu sperimentata a Barcellona in Ispagna dal Señor Garay per fare andar le navi, e quantunque senza sinistri accidenti e sodisfacentemente, venne abbandonata. E non son molti lustri che nel ripigliarsi una sì utile applicazione veniva da' più sostenuta per impossibile. E senza uscir dagli esempi dell' artiglieria ricorderò, che i pezzi di grossissimo calibro, detti bombarde, colombrine, dragoni, già inventati e fabricati più secoli sono, vennero abbandonati ed anco messi in ridicolo per le somme difficoltà che presentavano nel fabricarsi, e più per gl' impacci ed i pericoli che presentavano nel maneggiarsi; quali in effetto talora riuscirono micidiali a' loro stessi inservienti, e talora ne impossibilitarono il servizio. Ed oggi i colossali pezzi o cannoni alla Paixhans, distinto uffiziale, or generale di Marina francese, chè anch' esso ha incontrato grandi ostacoli da superare e derisori da trascurare, sono ciò che di più terribile usano le più belligeranti nazioni, e ciò di cui più cercan di provvedersi anche le altre. E l' espediente utilissimo di tirar le bombe con i

cannoni che rimessi in uso ed applicati con immenso successo l' or lodato generale Paixhans, era stato più secoli sono (1688) ideato e sperimentato da Vauban all' assedio di Philisbourg, e poi intieramente obliato sino al 1786 quando il capitano di artiglieria Andreossi, che poi divenne celebre tra i generali stimati da Napeleone, ne fea degli accurati sperimenti alla scuola di Auxerre; e anche d'allora una seconda oblivione ne ha impedito di trarsene l' utilità che dovea aspettarsene, specialmente pe' tiri a rimbalzo.

Per ultimo Vauban nel cangiar di ruolo e rivolgersi dal conquisto alla difesa delle piazze, non lasciò ne' lavori ch' egli fece eseguire, come osserva Carnot, che il carattere d' imperfezione di tutte le arti nascenti; e solo trovasi in esse indicato ciò ch' egli avrebbe voluto ottenere. E se Vauban non era Archimede, avea non pertanto costruite, riparate, espugnate o difese gran numero di piazze, e potea disporre del sapere e del poter della Francia sotto Luigi il Grande.

Queste sono le ragioni che parmi possano sostenere le opinioni per me abbracciate, esser più che probabile di aver Archimede inventato ed anco cercato di sperimentare e di usare l' arcitronito, ma esser poco probabile ch' egli avesse riuscito a trarne profitto nella eroica difesa di Siracusa. A provar quest' ultima asserzione restami di aggiungere una sola ragione che val più d' ogn' altra.

Il cannone di Perkins nelle mani di Archimede sulle mura dell' Acradina, e Marcello, o un solo di quei conquistatori del mondo che lo assediavano, sarebbe ritornato, non dico, a cingere l' orgogliosa fronte del mirto dell' ovazione, ma a respirar l' aure dispotiche del Campidoglio?

M. A. Costa.

CONSIDERAZIONI

SULLA MULIEBRITA

DELLA VOLGAR LETTERATURA

DEI TEMPI DI MEZZO

DI GIAMBATTISTA AJELLO.

Di questa operetta del signor Ajello, della quale han già tenuto parola vari giornali del regno, sorge in ultimo luogo a dar contezza il Progresso. Nè ciò senza ragione, perocchè, essendo l'Ajello uno de' collaboratori de' quali il nostro giornale si pregia, il nostro qualsiasi giudizio sarebbe forse paruto sospetto, e noi, diffidandone a ragione, abbiamo aspettato che ci avesse preceduto quello di altri non ligati a lui collo stesso vincolo di amicizia. Per la qual cosa avendomi io in particolare, senza dissimulare a me stesso la malagevolezza di giudicar l'opera di uno amico, tolto l'incarico di qui ragionarne, mi converrà avvertire che riassumerò le idee dell'Ajello non dal solo libretto di cui è qui sopra rapportato il titolo, ma da un suo lungo articolo ancora inserito nella *Rivista Napolitana* (1), nel quale, rispondendo l'Ajello alle obbiezioni del culto giovine Stanislao Gatti (2), ha meglio

(1) Anno 3.° fasc. IV.

(2) Museo di letteratura e filosofia, vol. I.° pag. 60. opera periodica compilata per cura di Stanislao Gatti, alla quale auguriamo tutto quel successo di che l'ingegno del Direttore ci è larga guarentigia.

3.° Che sieci stato recato dalle genti germaniche con tutti gli altri lor costumi statici narrati e descritti da Cesare, Tacito ed Ammiano Marcellino.

4.° Infine che soprattutto ei sia necessario e naturalissimo effetto delle sociali e locali condizioni in cui furon posti gl' invasori, poichè presero più ferma stanza sul territorio romano, e che il feudale ordinamento ebbe aquistato alquanto di consistenza e di stabilità. »

Or, movendo dalla prima opinione sostenuta precipuamente da scrittori Tedeschi per una certa loro inchinevolezza all' astratto e più per reazione alla miscredenza del secolo passato, ecco le ragioni che ad essa oppone l' autore. 1.° Essere il fatto di cui è parola apparso al secolo undecimo e però aver dovuto la cagione aver prima operato. » Or in quella sorta di tempi potea forse la Chiesa aver qualche possanza, ma ogni buono effetto il qual derivasse proprio dall' indole della religion cristiana, dovea esser contrastato e depresso fra la grossa ignoranza e lo scompiglio e il grido di bestiali e matte passioni ». Con che non s' intende dire il Cristianesimo non avere avuto potere a quei giorni, ma che la sua spirituale e gentil natura non potea avere in tanta barbarie e in sì profonda ignoranza pieno e libero effetto, ma scarso e poverissimo. In fatti la vera e nobil sua natura troviamo sconosciuta, e praticato solo ciò che avea di più esteriore e formale, ed i Concili ed i Papi contro i tornei, il duello ed i *giudizi di Dio* gridar vanamente. 2.° Aver senza dubbio il Cristianesimo conferito potentemente a migliorar la condizione femminile, ma non per ciò potersi dire che, emancipando la donna, producesse poi quel puro amore e religioso culto che nel medio evo si ottenne, essendo questi due fatti non pur diversi, ma sino ad un certo segno indipendenti e slegati, di sorta che sonosi appresso scompagnati sempre e fuggiti. 3.° Esser l' amore cantato ne' tempi di mezzo gentile e purissimo, ma sì profano e quasi idolatra. Or se si rifletterà che il Cristianesimo immoto e fisamente stretto cogli occhi al Cielo e all' altra vita, come al solo vero scopo dell' uomo, tenga la terra un esilio e transitoria stanza di sperimento, ed abbia sempre temuto che avesse pregio e bellezza; si vedrà che cosa

dovesse pensar delle donne, di queste possenti allettatrici de' cuori umani, delle quali non ci ha cosa che più grande e general potere abbia sull' uomo, che meglio e con più forza il discosti e distolga dai celesti e santi pensieri. Ecco perchè il Cristianesimo, *qual si mostrò nel decimo ed undecimo secolo*, promosse il celibato, popolò di anacoreti i deserti della Tebaide e, riferendo ogni nostra miseria al malaugurato potere ed alle lusinghe della donna (di che tristi e multiplici esempi glie ne fornivano le sacre carte) vide in costei men la compagna che la seduttrice e quasi la principal nemica di lui, ed, anzi che confortarci ad amarla, non ha fatto, nè fa tuttavia, che distorci dal porvi affetto grande e terreno, come dal più tenace e periglioso laccio del nostro animo. 4.° Nel Romano impero di Levante, ove più liberamente ed efficacemente la Religione Cristiana operò, quel che era suo effetto averlo avuto, migliorar cioè la condizion delle donne, come si può veder nelle leggi pubblicate da Giustiniano; ma nessuna ombra trovarsi nelle opere di quel tempo della *muliebrità* occidentale, niente d' amore che almen puro fosse e gentile. La quale ultima cosa non essendo giunto a produrvi dopo ben dieci secoli di non contrastato impero, tanto meno si potrebbe tener come cagione della muliebrità della letteratura d' Occidente, quando anche si volesse concedere che qui campo maggiore egli si avesse ottenuto. Il che tanto più sembrerà vero in quanto si osserverà quel grande ed universale amore, che nei cristiani poeti de' mezzi tempi vediamo, trovarsi *a un di presso* in quei paesi ed in mezzo a quei popoli che usaron di avere più mogli e chiuse le tennero e schiave; e più nel mezzodì della Francia che in Italia, ove il Cristianesimo dominò maggiormente; ed esserne rimase le tracce più nella classe cavalleresca e gentile che nella media e popolana, sulla quale sempre di maggior potere il Cristianesimo fa prova.

L' influenza degli Arabi sulla muliebrità dell' occidental letteratura vien rigettata dall' Ajello sull' appoggio delle seguenti ragioni 1.° Perchè non ci si poteva da essi recare ciò che non avevano, essendo la loro letteratura, come tutta quella delle genti orientali, *obbiettiva e sensi-*

bile, e priva interamente ed ignara di quel profondo ed indefinibil desio, di quel levarsi dell' animo oltre ai confini del finito e del presente in una sfera più pura e beata, che pur così spesso accade trovar nella nostra. La qual differenza dell' araba dalla nostra letteratura trova una giustificazione *a priori* nel clima, stantechè, secondo l' Ajello, un clima nordico o temperato farà le donne più caste e restie, quindi più stimate e libere, e l' amore più disinteressato e gentile che sensuale ed ardente, ed esprimente anzi il grido e il lamento d' un principal bisogno del cuore che un corporale appetito; dovechè sotto meridionale e caldissimo cielo, gli uomini poligami ed, invece di dolci e sole compagne, chiuse le donne e soggette, l'amore non rivestirà la stessa fisonomia. 2.° Essere il fatto di cui è parola della natura di quelli che non si possono comunicare da un popolo all'altro, nè procedere da altro che da intrinseca e spontanea cagione. E ciò per non essere l' amore cantato nel medio evo artifizioso o bugiardo, ma sì bene profondamente sentito e spontaneo, e gli usi galanti e cavallereschi ingenerati e tenuti da universali bisogni e da affetti veraci e potenti tanto che vediamo il culto per le donne penetrato sino nelle leggi barbare, le quali provveggono sempre a certi e già provati bisogni e non a quelli eziandio che si possono temere. Oltrechè le usanze d'un popolo possono derivare da'suoi bisogni ed affetti, non questi da quelle, massime *in popoli giovani e rozzi e però di altera e disdegnosa natura, ne' quali le usanze non sono mai recate e tenute da capriccioso impero di moda o da servile imitazion degli stranieri, come in più colti e vanitosi tempi interviene, ma sì derivano da alcun bisogno o opinioni che essi abbiano*. 3.° Perchè la storia mostra esser la *gaia scienza* passata in Ispagna, sede degli Arabi-mori, dalla Provenza, che costoro (dappoichè non se ne trova traccia in Oriente, nè le sociali condizioni il concedevano) ricevettero dai Cristiani le costumanze cavalleresche, e queste, invece di apparir prima in Ispagna, poi nella Francia, in Alemagna, e finalmente nella remota e divisa Inghilterra, vedonsi apparir prima in Provenza e in Alemagna e in Inghilterra ed assai più tardi nella Spagna che, per la vicinanza dei Mori, avrebbe dovuto prima averle. Perchè infine, se i

costumi dei Mori non furono indarno pei lor vicini, non è da credere che grandi e profondi ne fossero stati gli effetti a cagione delle sterminatrici guerre religiose, e della differenza di culto e di lingua. Al che si aggiunga esser tale la diversità del genio orientale da quel d'Occidente che quel che di arabo si trovi nelle spagnuole scritture e di cristiano nelle arabe si possa agevolmente scorgere.

Escluse in questo modo le due prime opinioni che al Cristianesimo ed agli Arabi riferiscono la muliebrità della occidental letteratura, viene l'autore a fermar la sua opinione, la quale si compone in parte alla unione delle ultime due, di quella, cioè che ai Germani attribuisce il nuovo culto che ebber le donne, quando Tacito e gli altri romani storici che di loro scrisser; e dell'altra che, negandolo, il fa singolarmente nascer dalla vita feudale; opinioni che, così sole e divise come sono, paiono all'autore *assai ristrettive ed anguste, e per giunta inette a spiegar tutto il fatto*. Il che, volendosi fare, soggiunge con assai d'accorgimento, è mestieri cercarne *la* cagione proprio in grembo e nell'indole dell'età che *lo* accolse e mostrò; e però bisogna con ogni studio possibile e partitamente esaminar quello che costituisce il medio evo, insomma quei generalissimi fatti che mutaron la faccia di Europa, e rovesciando il Romano Impero, nascer fecero e detter forma e colore alle nuove società d'Occidente. » Or principali elementi della nuova civiltà essere il romano, il cristiano e il germanico, nè trovandosi il nuovo amor del medio evo nel primo elemento, nè derivar potendo dal secondo, resta che *in ispecie almeno e sopra tutto dall'ultimo* derivi. La venuta infatti d'un giovine e poetico fatto non potersi altramente spiegare che per mezzo di coloro che ristorarono la nostra vecchiezza con la robustezza e gioventù loro, e ci affrettarono per la via di progresso e di moral perfezione. E poichè i Germani stanziatisi nelle terre romane eran venuti sotto il doppio ed efficace potere della civiltà antica e della religion cristiana, doversi perciò esaminar questo fatto e questo scontro, considerando i Germani 1.° come genti uscite di tra-

montana: 2.° come uomini barbari, pur non selvaggi: 3.° come bellicosissimi: 4.° come stanziatisi isolati e divisi per le campagne, indi costituitisi in feudale ordinamento: 5.° come popoli giovani e vigorosi accostati al potere di una civiltà antica e grande e d' una religione mansueta e gentile. Questo quintuplice modo di considerare i Germani bello senza dubbio e fecondo d' importanti applicazion, produce la suddivisione di questa seconda parte del libro dell' Ajello in cinque capitoletti che riassunti contengno: 1.° Il freddo e duro clima, separando e concentando le famiglie, e impedendo la poligamia, dar natualmente preminenza e crescer stima alle donne; e facendole più schive e pudiche, e di maggior verginal composteza e matronal decoro dotate, render perciò l' amore assai più puro e devoto, anzi quasi estatico e contemplativo. Ch che l' autore non intende dire essere di questa natura tato l' amore delle rozze e selvatiche genti venute sul trritorio romano, ma solo che in esse, come abitanti di sttentrionali contrade, esser ne dovea la natural disposizion e quasi il germe, il quale, ingentilitisi gli animi, non potea rimanersi lungamente ascoso ed infecondo. 2.° Essere i Germani venuti in Occidente genti barbare si ma non già selvagge e, per lo contatto col Cristianesimo e la romana civiltà, nel secolo undecimo pervenute a quel giovine stato di coltura che è il primo uscir della brbarie e che eroico o poetico si chiamerebbe, in cui l' more ha più generale e grande efficacia, a differenza dei tempi selvaggi ove la sola parte brutale e sensibile predomina, e degl' inciviliti ne' quali la civiltà, aguzzando la facoltà riflessiva e scolorando l' immaginazione, toglie ogni prestigio e possanza all' amore. 3.° Essere genti belicosissime, presso le quali sogliono tenersi in molto pregio le donne; la qual cosa pruova l' autore con l' esaminare in che mai psicologicamente consista l' amore, e mostrando ch' è il compimento dell' umana natura; che perciò congiunge proprietà opposte, ma legandole armonicamente; che tutte le qualità virili possonsi ridurrre alla fortezza, le femminili alla debolezza; e che in conseguenza chi daddovero è uomo ed ha in sè uso e coscienza di moral fortezza, più inclinar deve ad

amare, e a stringersi allato il timido e debil sesso; tantopiù che i forti son più magnanimi e di più aperto e gentil cuore, e però più proclivi all'amore. Che, nata la cavalleria, questa alla sua volta avere assai conferito a crescere stima ed onore alle donne, le quali la storia stessa, in conferma di queste teoriche, mostra stimate più in Isparta che nelle altre parti di Grecia, ed in Italia più tra gl'indomabili Sanniti ed i bellicosi Romani che altrove. 4.° Aggiugnersi a ciò la feudalità la quale, per lasciar spesso alle donne e fino in seno alla domestica vita un alto e quasi sovrano posto, dovette grandemente aiutare il loro svolgimento morale, e perciò di molto conferire a farle generalmente venire in considerazione ed onore, non già come causa unica, non essendo nè così generale nè efficace di tanto che possa pressochè sola bastare a rendere ragione del fatto.

Nel quinto capitolo finalmente, annodando tutte le sparse fila del suo lavoro, ecco come l'autore formola la sua opinione, la quale, per essere stata assai ben riassunta da lui stesso nell'indicata risposta al Gatti, mi permetterò qui trascriverla. » Io stimo, egli dice, che nel giovanile elemento della società di quel tempo, così per la natural disposizione che ne recarono i vincitori, che per effetto dello stato eroico a cui dopo la conquista pervennero, dell'indole forte e guerresca che maggiormente si svolse tra noi, e della vita feudale nata dalla conquista, fosse il fomite, il germe, e un'inchinevolezza grande ad amare e a stimar molto le femmine. D'altra parte, nel Cristianesimo e nella civiltà romana era 1.° un pensiero e un principio opposto; 2.° molta gentilezza e moral coltura. Il pensiero e il principio opposto non avea potere di contraddire a quella gagliarda e natural disposizione di giovane società: conciossiachè, quanto all'elemento romano, per esser vecchio e stanco, e oltracciò in alcun modo corretto e purificato dalla religion cristiana, se non era in esso l'amor puro e devoto, neppure era l'amor brutale e la disistima delle età antiche e pagane; e quanto al Cristianesimo, sanno i miei leggitori quanto poco in quella sorta di tempi valgan gl'insegnamenti, e le caute e fredde ragioni in mezzo al grido e alla forza di caldi e giovani affetti, sempre più avvalorati da tante cagio-

da non potersi affatto indicare quale aiuto o incitamento avesse potuto riceverne. Già ormai tutti convengono a non prestar moltissima fede all'opuscoletto sui costumi dei Germani, che Tacito si piacque comporre mosso da profonda indegnazione per i pervertiti costumi de' suoi concittadini. Le memorie dell'antica Roma sono sempre presenti al pensiero di questo venerando scrittore, che, trasportandole là dove crede trovare ancora energia, comunque selvaggia, di vita e mancanza di mollezza e di servitù, sperava poter far vergognare i suoi compatriotti della perdita di quelle virtù che un tempo formarono la loro gloria e potenza, ed eran passate ad abbellire la vita di un popolo tanto ad essi per intellettual coltura inferiore. O che io m'inganno, o certo quanto di buono attribuisce Tacito ai Germani s'appartiene ai primi tempi della romana virtù. Dimostrarlo importerebbe oltrepassare i limiti del presente articolo, nè per fermo varrebbe molto alla soluzione della questione che ho per ora tra le mani. Pure, ammesso che i Germani pensassero essere nelle donne *qualche divinità e provvedenza e che tenessero conto de' loro consigli e responsi*, non saprei facilmente comprendere come possa ciò aver contribuito, per quanto si voglia menoma parte, a quello spiritualismo d'amore che nel medio evo ebbe vita. Quella stessa opinione che Tacito attribuisce ai Germani la storia ha segnalato ne' selvaggi dell' America e negli antichi Galli e nei Romani stessi, presso i quali le Sibille e le maghe e le facitrici di sortilegi, femine tutte e credute inspirate, dimostrano la generalità della stessa credenza figlia, come par sia chiaro, del Paganesimo. Nè questa credenza stette meno in compagnia d'uno amor tutto materiale, anzi presso di alcuni popoli colla disistima delle donne, come massimamente presso i Germani, i quali, stando allo stesso testimonio di Tacito, in nessuna considerazione civile le aveano. Ma di questo così lontano ed oscuro tempo sarebbe inutile cosa occuparci, potendo gli stessi Germani essere considerati più da vicino, quando, cioè, si son fatti vedere in mezzo di noi, fuori delle loro selve natie: tanto più che lo stesso Ajello conviene esser quell' asserzione priva d'ogni psicologico e scientifico fondamento, nè bastare fermarsi a'

soli Germani, ma esser necessario venirli seguitando nei conquistati paesi, e vedere e notare come vi si mutino e sfigurino per il poter della romana civiltà ed anche della religione che vi trovano già stabilita e potente. Nella qual trattazione progredendo, l'Ajello ha poi, come ho di sopra fatto vedere, lasciato una parte molto importante ai Germani sul mutato aspetto d'amore, poggiandosi a ragioni le quali non mi sembrano tali da non poter meritare osservazione alcuna in contrario. Esse infatti si presentano a prima vista sfornite di qualsiasi appoggio storico, e rivestono un carattere *a priori*, di che l'autore stesso pare si compiaccia e faccia pompa a disegno.

Il suolo romano, egli dice, era occupato da genti venute di tramontana, barbare non selvagge, bellicosissime e giovini accostate al potere d'una civiltà antica e grande, e d'una religione mansueta e gentile, stanziatesi isolate e divise per le campagne e poi costituitesi in feudale ordinamento. Or se in mezzo ad esse poste in tali condizioni muta sembianza l'amore e di passionato e caldo si fa più puro e quasi contemplativo, fa d'uopo ad esse genti in quel modo considerate recarne la cagione. Conciossiacchè gli uomini del settentrione, ove le donne sono naturalmente più che altrove libere e stimate, amano d'uno amore più modesto e divoto, benchè non irrequieto e torbido, e giunti sul territorio nostro si trovarono non solo in uno stato di eroismo in cui l'amore ha più generale e grande efficacia, ma forti abbastanza di tutta quella fortezza che è madre di generosità e magnanimità, produttrici esse sole di vero e nobile amore.

Queste ragioni, comunque con tanto ingegno e forza di ragionamento dall'autore discorse, non mi sembrano gran fatto ammessibili. Ed in vero parmi che dopo aver con molta giustezza l'autore osservato non doversi penetrare nelle selve dei Germani per ispiegare i costumi che essi mostrarono in tempi a noi più vicini, siasi poi di questa verità dimenticato nel corso del suo ragionamento. Or se la nuova letteratura cominciò dopo più secoli da che i barbari si erano stanziati sul nostro territorio, dopo che l'invasione era da lunga pezza compiuta, ed il medio evo si andava già luminosamente svolgendo, non so

che abbiano a fare con noi gli usi, anche dati per veri, della Scandinavia o della Pannonia, le abitudini di popoli nomadi e feroci con quelle di società costituite e civili. Già molto tempo prima che venissero a stabilirsi tra di noi, i barbari aveano subito tutto il potere della nostra civiltà, e quando poi lo stabilimento fu fermato e cessò l' opera delle arsioni e delle rapine, essa li dominò compiutamente e di quel che era proprio dell'antica vita nulla potevano più ritenere, nè ritennero. Che si dirà dopo più secoli passati in tale nuovo e tutto opposto ordinamento e condizione di vivere, il quale delle loro selve restar non dovea nemmeno la reminiscenza? So che l' Ajello vorrebbe solo gli si concedesse essere ne' Barbari la natural disposizione e quasi il germe il quale, collo ingentilirsi degli animi, produsse poi il suo frutto. Ma per i primi venuti quella disposizione, anche concedendosi, dovea restare bene annullata e sparire nel caldo dei combattimenti e delle stragi e d' una conquista assai fresca. I loro figli doveano nascere, e naquero infatti, romani, nè quindi poteva passare in loro una disposizione tutta propria dello stato selvaggio di cui non aveano cognizione, massimamente che quel rispetto della donna non era in essi la conseguenza del sagro principio dell' uguaglianza dei dritti trai due sessi, e che, non avendo una tradizione a custodire, poco dovea restare o nulla si conservò tra di loro delle antiche memorie.

Nella quale opinione sempre più mi vado confermando quando contemplo più da vicino i costumi di cotesta gente. Chi non conosce la poca pudicizia di Basina madre di Clodoveo, di Fredegonda moglie di Chilperico, e di Brunehaut regina di Austrasia? « Basterebbero, dice il chiarissimo e dotto Cesare Balbo, i fatti di Rosmunda e di Romilda a mostrare la nativa ferocia de' Longobardi, come quelli di Gundeberga e di Teodora ad accennare tal barbarie alquanto ingentilita e dalla principiante cavalleria, e *forse anche dal loro conversare cogl' Italiani* » (1). Chi non sa che nel più antico poema dell' Allemagna, quello dei Niebelungen, » l' amore vi prenda poca parte nelle azio-

(1) Vita di Dante.

ni, i guerrieri s' interessino a passioni diverse dalla galanteria, le femine poco compariscono, non sono l' oggetto di culto veruno e gli uomini dalla unione con loro non sono nè inciviliti, nè resi più mansueti », che gli antichi Germani vi compariscono furbi sfrontatamente, mancatori di fede e bugiardi? Chi sa in somma quanto erano pessimi i costumi di queste genti, o che si considerino sul loro suolo, o nel primo contatto con noi, potrà dire se mai poteva essere in loro disposizione alcuna al culto della donna, ed ad uno spirituale e puro amore. Al qual proposito mi si permetta appoggiarmi all' autorità di uno storico riputato di nazione Tedesca, e però poco sospetto, il quale, cominciando dal riconoscere che la sola trasmigrazione operi un rivolgimento in tutta la maniera di essere, rompe quasi tutti i legami della vita domestica, nè a riparare questi mali offre il menomo rimedio, *onde l' anarchia ed il mal costume si dilatino per ogni dove e da per tutto recano il disordine e la devastazione*; finisce col mostrare lo sfrenato e terribile *disordine* in che, quando posero stanza in Italia, si trovarono i Longobardi, miscuglio di generazioni racimolate da tutte le parti del mondo, popolo di rotti costumi e stato però di pernicioso impero sui suoi disgraziati vicini (1). E questo che il Leo dice dei Longobardi dicasi pure dei Franchi, la discesa de' quali in Italia fu per questo bel paese, come sempre, la più terribile sventura che la provvidenza nell' abisso del suo consiglio gli abbia giammai preparato. Dopo le quali osservazioni tutte non si potrà non conchiudere che se mai in quelle genti originariamente germane si mostrò qualche cosa che sentisse di rispetto alla donna o di spiritualismo d' amore, fu perchè la nostra civiltà le investì compiutamente, perchè si spogliarono del primo uomo, e non più Germani, ma Romani o Italiani tutti diventarono. Chè lo spiritualismo non si alimenta nell' amore se non collo sviluppo dell' intelligenza, e spirituali e mistici veramente non furono nel medio evo che Petrarca e Dante, i più grandi uomini di quei tempi e de' posteriori. Si vegga dunque se in quei petti di bronzo dei barbari poteva mai

(1) Leo, Storia d' Italia.

conservarsi nascosa e risplender poi una fiamma che sola a cor gentile si apprende, e da rozzi e disleali uomini maravigliosamente rifugge. Posso però dispensarmi dal confutare quella generosità e magnanimità che loro l'Ajello attribuisce, poichè se mai possono dirsi quei barbari forti di quella specie di fortezza che è di generosi sentimenti produttrice, lascio al lettore pensarlo.

E qui parmi il luogo di far notare il poco conto tenuto dall'Ajello degli effetti prodotti sui barbari dalle loro trasmigrazioni, errore essenziale, perchè la società germana, come è stato ben detto, fu modificata, snaturata, disciolta dall'invasione, ed il suo organizzamento sociale perì come quello dei popoli invasi, gli uni e gli altri non mettendone in comune che gli avanzi. Oltrechè (colla profondità sua solita osserva il Troya) « la grande trasmigrazione di genti dovè necessariamente nel corso di più secoli trasmutare la faccia ed i parlari della Germania di Tacito. Negli ultimi anni di Attila gli ottimati degli Unni eran divenuti Romani pel lusso, e l'intera nazione in Europa godeva di stabili sedi che le facevano aver men caro il suo antico viver da nomadi. . . . Le antiche razze celtiche della Pannonia si eran confuse da lunga stagione coi Romani, e quella provincia feconda sempre d'imperatori avea fin dai tempi di Diocleziano pressochè rimutata la popolazione con le moltitudini sempre crescenti de' nuovi barbari sopravvenutivi. La lingua tuttavia e le discipline romane prevalsero per molte età nella Pannonia, e quando i Longobardi vi entrarono, già molti discendenti di quei nuovi barbari eran divenuti romani. Pur non credo che gli Unni ed alcuni altri popoli, de'quali ho toccato fin qui, avessero perduto l'intera loro natura dopo Attila, sebbene abitassero nell'imperio. *Ma il tempo ed il vivere sul suolo romano cancellarono finalmente anche in tali barbari l'impronta della loro indole natia* » (1).

Dopo le quali osservazioni non riusciranno molto efficaci tutte le ragioni desunte dal clima che l'Ajello produce in sostegno della sua opinione. Volere infatti assu-

(1) Storia d'Italia. Uno dei più profondi e coscienziosi lavori usciti alla luce in questo secolo.

mere che nei paesi meridionali sieno più *bramose e sfacciate* le donne, e sotto freddo cielo *più schive e pudiche*, non mi sembra possa essere appoggiato dai fatti. Chè l'ottimo autore non potrebbe certo asserire più delle fiorentine e milanesi donne essere schive e pudiche le tedesche, più delle napolitane o greche giovinette le donne di Francia, o d'Inghilterra; la pudicizia non dipendendo totalmente dal clima, ma nella massima parte dall'educazione, dal principio morale e buon senso più o meno sviluppato di ciascheduna nazione. Naturalmente le genti di un clima meridionale sono dotate di una sensibilità maggiore di quelle che vivono a settentrione, ma la posizione de' due sessi è relativamente uguale nelle due contrade. Se le donne del nord sono poco sensibili, per far sentire i maschi bisogna scorticarli; quindi la diversità del clima importerà a spiegare la maggiore o minore ardenza dell'amore; ma in quanto a quel misticismo o, mi si lasci pur dire, platonismo dell'amore, non saprei ben vedere in che il clima vi possa contribuire, essendo una cosa tanto poco del corpo che tutta nella regione dello spirito risiede. È in questo senso che io trovo giustissima l'interrogazione del Gatti. — Come può un fatto che ha per condizione naturale le nebbie ed i ghiacci del nord trasportarsi e fruttificare ugualmente sotto il sole del mezzogiorno? Alla quale interrogazione non è certo adequata risposta dire che il fatto non era indigeno dei Germani, ma che questi ne portarono con loro il germe, il quale sbucciò poi per opera dello scontro e della fusione dei vincitori coi vinti. Questo germe portato da un clima lontano e freddo in uno meridionale, e che aspetta qui silenziosamente per più secoli per poi finalmente, cessati gli urti dei barbari con uomini civili e compiuta la fusione, uscir fuori come la ranocchia dopo la tempesta, o che io m'inganno, o è troppo malagevole cosa a comprendersi.

Nè posso ancora convenire coll'Ajello che il freddo e duro clima faccia di sua natura libere e più stimate le donne, quindi più divoto e rimesso l'amore, parendomi la storia contraddir del pari a tale asserzione tanto che non mi sarebbe difficile mostrare la miglior condizione delle donne essere stata in ogni tempo in ragione inversa della

freddezza del clima. E per non dilungarmi di troppo, io non so se mi si possa negare l'importanza da esse ottenuta presso il popolo Ebreo, e la continua bella mostra che vi fanno, e se possano mai obbliarsi i bei caratteri di Debora e di Giuditta, della profetessa Olda, di Rut, di Sara, di Rachele, della moglie di Tobia e d'innumerevoli altre, e la venerazione di che gli Ebrei le circondavano, ed il purissimo amore di che furono l'obbietto, e tutta finalmente la legislazione Ebrea che in tanta considerazione, a preferenza delle altre genti, le avea. Chiaro argomento che non le nebbie ed i ghiacci, non la ferocia brutale delle orde vaganti producono stima alle donne e danno purità all'amore, cose poste naturalmente nella ragion diretta dello sviluppo del pensiero e dell'incivilimento, e della migliore organizzazione individuale d'un popolo. Ecco perchè la donna fu sempre in Italia più che altrove, avuta in pregio e stimata. Senza parlare della scuola antica italiana o pitagorica, che dir si voglia, e degli antichissimi costumi Etruschi, presso i quali le donne aveano molta importanza, Enea fonda una città e dal nome di sua moglie la chiama Lavinia. Son le donne Sabine che s'interpongono frai combattimenti del Capitolino e riducono gl'inferociti guerrieri a concordia, ed il nome di esse è imposto alle curie di Roma. Fra il duello degli Orazii e de' Curiazii comparisce lagrimosa la sorella de' primi, e basta la morte di lei a sospendere il gaudio pubblico della città. In tutti gl'intrighi successivi del regno (come sempre in Italia) le donne figurano. La libertà di Roma è consolidata col sangue di Lucrezia, come più tardi con quello di Virginia, e l'ardire e magnanimità di Clelia viene eternato con una statua equestre. Veturia respinge le armi parricide di Coriolano, e così tanti e tanti altri racconti che conservatici dal canto delle tradizioni mostrano potentemente la verità di ciò che assumemmo di sopra. Fu a Roma innalzato un tempio alla Fortuna muliebre (1), e fu dato il primo esempio di onori pubblici alle donne,

(1) *Non inviderunt*, è la bella espressione di Livio, *laudes suas mulieribus viri romani, adeo sine obtrectatione gloriae alienae vivebatur; monumento quoque quod esset, templum Fortunae muliebri aedificatum dedicatumque est.*

le quali vi sentivano in tanto alto grado la propria dignità e tanto vi aveano d' importanza che spesso si dovettero le pubbliche assemblee occupar di loro che vi si presentavano con petizioni e di tumulti l'empirono. In Roma aveano le donne il passo per le vie, non si poteva fare o dir cosa disonesta in loro presenza, i giudici capitali non potevano citarle, e coloro che le citavano in giudizio non potevano toccarle, *ut*, dice bellamente Valerio Massimo, *inviolata manus alienae tactu stola relinqueretur*. Chi non conosce le sorprendenti prerogative delle Vestali? Camminavano precedute da un littore; incontrandosi con loro i consoli ed i prètori abbassavano, in segno di riverenza, i fasci; andavano in cocchio anche quando gli altri per legge nol potevano; avevano distinto sedile negli spettacoli; la loro dichiarazione in giudizio avea forza di giuramento, ed un reo di morte, che avea la fortuna d' incontrarsi con loro, rimaneva assoluto. Tanto la verginità era in onore! Ecco perchè quelle che eransi rimase contente d' un sol matrimonio, *corona pudicitiae honorabantur*, e Spurio Carvilio, comunque per tolerabile cagione, dice Valerio Massimo, avesse ripudiato sua moglie, non fu meno segnato di reprensione come colui che avea la fede coniugale al desiderio di figli posposta. Il matrimonio era la comunione di tutt' i dritti divini ed umani, ed era veramente bella l' istituzione della Dea Viriplaea, nel cui tempio i coniugi in discordia concorrevano. Dea, dice lo stesso autore, così chiamata perchè placava i mariti, degna veramente di essere onorata e riverita anzi adorata quanto altro Iddio, *utpote quotidianae ac domesticae pacis custos, in pari iugo charitatis ipsa sui appellatione virorum maiestati debitum ac feminis reddens honorem*. Tralascio di ricordare come usciti dell' infanzia i fanciulli eran dati in educazione ad una donna rispettabile del parentado, e come sino alla età di quattordici anni aveano essi comuni colle fanciulle gli studî della puerizia, e la estesa coltura delle donne romane, massime negli ultimi tempi, come di cosa ormai troppo vulgare. Sì che possiam dire col Michelet che par-
» tendo presso gl' Indiani dall' amor mistico, l' ideale della
» donna riveste presso i Germani i tratti d' una verginità
» selvaggia e d' una forza gigantesca, presso i Greci quelli

» della grazia e della scaltrezza, per giungere presso i Ro-
» mani alla più alta moralità pagana, alla dignità virgi-
» nale e coniugale » (1). Ma, per venire a tempi più vicini » in mezzo allo universal degradamento, dice uno storico, il cui nome sarà pronunziato sempre con riverenza, le dame romane non aveano perduto l' avvenenza e l' ingegno delle antiche matrone, ed erano perciò assai potenti. Anzi non ebber mai le donne tanto credito presso alcun governo, quanto n' ebbero le romane nel decimo secolo. Sarebbesi detto che la bellezza aveasi usurpato i dritti dell' impero » E qual è il paese, esclama il Leo, oltre l' Italia, dove la bellezza delle donne non dirò che accese, ma sola fece risolvere i popoli alla guerra? dove le donne hanno più lungo tempo dominato, non pur ne' negozi temporali, ma in quelli che appartengono alla coscienza? » Nè questa tradizione è stata, o potrà esser mai interrotta, chè vive e spira ancora nelle donne d' Italia tutto il sorriso di questo cielo d' incanto, tutta la maestosa dignità di chi sentesi nato a grandi cose, ed esse inspireranno per sempre l' ingegno dei poeti e degli artisti, e saran nostra guida e consiglio nel periglioso *progresso* della vita.

Si vegga dopo di ciò se il freddo e duro clima renda più stimate e libere le donne, e quindi rimesso e più divoto l' amore. Al mio modo di vedere, se l' amore può essere ardente e bramoso senza che perciò abbia nulla di spirituale e di contemplativo, quest' ultima qualità non può star però senza la prima. Petrarca e Dante non avrebbero sublimato a tanta spirituale altezza i loro amori se amato non avessero ardentissimamente. È la storia di tutti gli amori nel medio evo. Come dunque il fatto in parola o la muliebrità potea venirci dai freddi amori dei freddissimi uomini del nord?

Esclusa così qualunque specie di potere dei Germani sulla mutata sembianza di amore, penso doversi dire al-

(1) *Histoire Romaine*. Cito con tanto più di piacere questo scrittore in quanto che egli è uno de' pochissimi scrittori di Francia i quali dotati di molto ingegno e buon gusto si giovano delle cose degl' Italiani rendendo loro giustizia.

trettanto della feudalità, opinione sostenuta da uno scrittore di Francia troppo sventuratamente conosciuto, e dall'Ajello modificata con quel buon senso a lui proprio, e sull'appoggio di ragioni che a me sembrano sufficienti per escluderla del tutto. » Non solo (son paròle sensatissime dello stesso Ajello) perchè a sì grande effetto ella è troppo scarsa e lieve cagione, ma e perchè non è così generale, nè efficace di tanto che possa pressocchè sola bastare a render ragione del fatto » È di vero (è lo stesso Ajello che ripete queste già conosciute ed indubitabili verità) in Italia non è stata mai o pressocchè nulla, perchè le città conservarono l'antica preminenza sulle campagne, e gli uomini vissero anzi raccolti nelle prime che divisi e sparsi per il paese, per non dir che proprio in quelle parti, dove pria vigorosa ed ardita levò il volo l'italiana poesia, furon tosto i signori o invogliati o costretti a lasciar le castella e a venirne ad abitar le città. Anche in Ispagna (per la subita invasione, o per non essere stato mai quel paese fuor che in picciola parte soggetto a Carlomagno) o non furono feudi, o almeno in quel modo che in Alemagna in Francia e in Inghilterra. Eppure non si potrebbe dire che le donne italiane o spagnuole fosser molto meno stimate che le francesi, nè che la poesia in quelle due meridionali contrade mostrasse uno amor manco devoto e gentile » Ciò posto, trovo chiaro che non si debba sul fatto in parola attribuir potere alcuno alla feudalità, conciossiacchè, per potersi un fatto chiamar legittimamente causa dell'altro, è mestieri che siasi mostrata trai due una connessione necessaria e continua, e, dove apparisca o manchi l'uno, l'altro apparisca o manchi del pari. E questi requisiti abbiam veduto non convenire alla feudalità, perchè non stata in quei luoghi ove la letteratura ebbe più notevolmente quel che l'Ajello chiama muliebrità. Si perdoni quindi a chi, con un modo di giudicar tutto francese, crede spiegare ogni cosa con una causa sola, comunque non apparsa daddovero che sul territorio di Francia, e che, non vedendo al di là della Senna, cerca con quella miseria di fatti che gli colpiscono lo sguardo metter fondo a tutto l'universo. Il buon senso d'un Italiano non poteva mo-

strarsi impacciato ugualmente, massime in riguardo alla feudalità, la quale tra noi o non fu mai, o certo non vi si mantenne che come una eccezione, in guerra continua col nostro modo di pensare e di sentire, senza importantanza, senza metter mai radice nei costumi. È ciò che in ogni tempo ha segnalato il carattere degl'Italiani, omaggio non all'uomo ma ai principi, battersi non per un'individuo ma per una idea, e che è stata la causa della loro grandezza intellettuale e debolezza politica.

Pure nel viver disgregato e locale dei barbari constituiti in feudale ordinamento crede l'Ajello essersi svolte e rafforzate le domestiche affezioni ed aiutato lo svolgimento morale delle femmine, ed aver quindi molto contribuito a dar loro pregio e riverenza. Alla quale opinione io non posso soscrivermi, perchè non mi pare che nella vita isolata dei castelli e di continua guerra possano rafforzarsi le domestiche affezioni, e molto meno aquistarvi pregio le donne, ed avere impero sull'animo d'un signore assoluto e brutale e costretto a trattar continuamente le armi, nè d'altro bramoso o sciente. Chè in una vita tutta di sospetto e di disgregazione fisica e morale, la donna lontana dal consorzio delle genti, nè conosciuta che dal solo feroce obbligato compagno della sua vita, non è altro d'un fiore che non olezza, o a cui non giungano gli sguardi delle innammorate giovinette. Ora dicasi se ne' costumi feudali poteva rattrovarsi in uno stato tale da trarre i caldi sospiri degli amanti e i teneri passionati versi degli erranti trovatori. Certo la privazione eccita il desiderio e il fa più che mai bramoso ed irrequieto, ma egli è pur vero che non si desidera l'ignoto, e le donne racchiuse nei feudali castelli erano appunto uno ignoto che non può desiderarsi. Quindi, se ci ha luogo dove le donne potevano aquistar pregio, erano per fermo le città italiane o i castelli de' Signori nel modo come stavano in Italia, ne' quali le donne erano sì custodite, ma non sottratte agli sguardi degli amanti. A ciò si aggiunga l'estrema corruzione dei costumi feudali, che lasciarono nella letteratura di quel tempo le tracce più capaci di fare arrossire la gente; la violenza e le rapine che essi concedevano sì largamente più a lungo durarono in Germania, e pochis-

simo, come è chiaro, in Italia. Nè si potrà fare a meno di conchiudere che la feudalità nè per se stessa, nè in concorrenza di altre cause poteva dar gentilezza all'amore, nè vi contribuì in realtà, perchè l'amore fu veramente gentile e purissimo in Italia, dove la feudalità non ebbe vita, o almeno fu preminenza della vita cittadina che poggiava sopra principi di opposta natura. Oltrechè non dovrebbe dimenticarsi che il principio della esclusione delle femmine dalla successione dei loro congiunti, almeno in concorrenza coi maschi, fu un principio tutto feudale e rimesso in vigore tra di noi dai Germani, poichè già nella legislazione giustinianea era per opera, come par sia chiaro, del Cristianesimo, all'intutto scomparso.

Ed a questo luogo mi si permetta osservare quanto poco al vero s'appongono coloro i quali sostengono averci i barbari trasfuso il sentimento della indipendenza personale, e la feudalità aver fatto valere in Europa il dritto della personale resistenza. Chè non so se quel sentimento si trasfonda mai negl'individui distruggendoli o rendendoli schiavi, e se ottimo mezzo possa essere la scimitarra dei barbari per coloro che sventuratamente ne sentivano il peso, ed erano in quel modo conci che tutti sanno, e sostituendo alla maestà dell'imperio la forza brutale ed il governo di tanti piccioli tirannotti. Nè so se qual sentimento e dritto possa svolgersi in tale sorta di tempi, ne' quali l'uomo era considerato come proprietà dell'altro uomo, e l'uno dominava sull'altro, non in forza d'idee comuni ad entrambi, ma per se stesso ed il suo compagno, il capriccio. Certo ove mi si dirà coll'Ajello che i barbari » ristoraron la nostra vecchiezza con la robustezza e gioventù loro, che ci fecer quasi nuovamente bollire e correre per le vene il sangue, che a colpi di aste e di spade ci scossero e ci affrettarono per la via del progresso e di moral perfezione », è questo un linguaggio che intendo, ma quando si dirà che gli stessi barbari ci trasfusero il sentimento della indipendenza individuale, non mi verrà fatto d'intenderlo ugualmente. Conciossiacchè l'indipendenza non si sostiene che in forza d'una idea, ed i barbari non ci portarono alcuna idea nuova. Al che mi pare avere splendidamente supplito il Cristianesimo ed in particolarità

la Chiesa Romana (1). Fu questa che sola in quei tempi si oppose al soprastante imperio della forza bruta con tutta l'energia della sua gioventù, che proclamò altamente l'indipendenza del pensiero e dell'opinione, e svegliò quindi negli animi quel nobile sentimento di dignità personale che i barbari avrebbero soffocato chi sa per quanto tempo, e stette in quel mar burrascoso del medio evo come terribile e continua protesta contro le usurpazioni della forza. Fu ne' municipi d'Italia che il dritto di resistenza si svolse ed, attutito solo per poco tempo, primamente risurse con più forza a vita novella. Così è a questa *Niobe delle nazioni* che l'umanità dovrà esser grata della sua civiltà presente, a questa veneranda vestale che non ha cessato mai di vegliare per mantener sempre vivo il fuoco sagro dell'incivilimento.

(Sarà continuato)

GAETANO TREVISANI.

(1) Ecco come un uomo di cui il nostro paese si onora, Luigi Blanch, s'esprimeva nell'antecedente fascicolo di questo giornale a proposito dello stabilimento dei Normanni in Inghilterra » Or la conquista e lo stabilimento dei Normanni in Inghilterra, non ostante che il Cristianesimo avea proclamato il rispetto dell'uomo indipendentemente dalla sua condizione o delle sue circostanze accidentali, ma perchè dotato d'intelligenza, di libero arbitrio e di risponsabilità, non tenne conto di questo alto e salutare principio, e considerò l'uomo vinto come cosa e non come persona, fatto per esser posseduto e non governato ». Dicasi lo stesso dei Franchi, dei Longobardi, in riguardo ai quali l'opera su cennata del dottissimo Troya ha portato una luce immensa. Ogni buono italiano farà voti che lunga basti la vita a questo nostro concittadino onde possa menare a fine il suo così bene incominciato lavoro.

TENTATIVI PER ISCOVRIRE I MEZZI PROBABILI

DI CUI SI SERVE LA NATURA

PER LE BRECCE O PUDDINGHE

IL CUI CEMENTO È IL FERRO OLIGISTO.

È cosa temeraria il voler fare una spiegazione qualunque ai resultati delle operazioni straordinarie della natura, perchè non si conoscono i mezzi di cui l' eterno artefice si è servito, onde produrre tante cose mirabili e stupende, le quali cadono continuamente sotto i nostri sguardi, specialmente nei corpi inorganici. Mentre Elia di Beaumont riproduce la teoria della sollevazione della superficie della terra, da cui è provenuta la formazione delle montagne, teoria sviluppata fino dal 1802 dal nostro Toscano Dott. Luigi Tramontani nella sua opera *Della vera teoria della terra*, e resa pubblica in Firenze nell' anno suddetto, e solo differisce quella del Geologo Francese per il migliore svolgimento della teoria medesima, atteso i progressi delle scienze, come per aver dimostrata la regolarità che vi è nelle varie catene montuose, che si trovano nelle diverse parti del mondo. Il sig. Prevost al rovescio asserisce doversi la formazione delle montagne all' avvallamento della superficie della terra, ed in specie in quello spazio del bacino occupato dal Mediterraneo. Queste teorie opposte conferman quello, che io diceva, che non si possono scuoprire i veri modi, di cui si è servita la natura per le formazioni geologiche antiche, essendo tutto quello che si è detto fondato sopra congetture più o meno probabili.

Per alcune formazioni moderne, come sono quelle delle Puddinghe, che io chiamerò *Breccie*, non volendomi servire

d' un termine uscito dalle cucine brittaniche, spesse volte si può quasi con certezza indicare il magistero naturale, il quale è servito per dare origine a tali roccie, come sono le selciose, nelle quali si osservano dei cogoli amorfi di quarzo coaliti insieme per infiltrazione d'acqua, la quale conteneva o della silice o della calce carbonata, o altra materia, che si è depositata nei vacui che restavan tra un cogolo e l'altro, o tra i varii pezzi o selciosi, o calcarei, o d'altra natura angolosi formanti queste specie di roccie. Ma trattandosi di breccie, le quali hanno per cemento il ferro oligisto, mi è sembrato che l'acqua non potesse avervi concorso, perchè questo liquido riduce allo stato di carbonato, o d'ossido il ferro, le quali materie non hanno mai la lucidezza metallica, e son dotate di una tinta assai diversa da quella, che è propria delle miniere oligistriche di questo metallo.

Nel raccogliere i minerali della Toscana mi è avvenuto di trovare una breccia, in cui i cogoli eran di quarzo amorfo, ora colorato di rossastro, ora di giallo, ed altre volte aveva il colore proprio di questo minerale, cioè il bianco, ed eran riuniti dalla miniera di ferro oligisto. Tale breccia l'ho trovata nella così detta Montagnola di Siena, e precisamente a *Cerbaja.* In questa giogana di monti dominano le pietre calcaree, il marmo detto giallo di Siena, e le pietre selciose; ma a Cerbaja al di sopra delle pietre quarzose vi si trova qualche strato del ferro oligisto. Sembra che nelle alterazioni, che ha avute quello spazio di terreno formante la località di Cerbaja, il quarzo amorfo si sia rotto, ed i pezzi amassatisi non sieno restati a mutuo contatto, e vi siano restate delle cavità, le quali ora son ripiene di quarzo amorfo, ed ora, ma più raramente, di miniera di ferro oligisto.

Si deve notare, che nella parte più alta del monte, ove si trovano tali breccie, vi è del minerale di ferro solforato, di quello allo stato di carbonato, altro a quello di ferro argilloso, e finalmente allo stato di miniera di ferro oligistica, come si è già detto.

Le miniere di quest' ultima specie si sa, che se si disciolgono nelle acque piovane, passano o allo stato d'ossido di ferro o rosso, o giallo, e non conservan nel

depositarsi i caratteri, che originalmente avevan le miniere ferrifere, o almeno io non conosco fatti, i quali provino ciò. Il ferro solforato o pirite investito dall'acqua si decompone, e dà vita qualche volta al vetriolo verde, o ferro solforato, il quale è solubile nell'acqua, come è solubile in questo liquido una parte degli ossidi se passano allo stato di carbonato. Stà a sapere, se in natura vi è un mezzo per cambiare tali sostanze ferrifere in miniera oligistica.

Mi sono applicato per vedere, se si poteva giugnervi mediante l'azione di un agente potentissimo naturale, quale è quello delle correnti elettriche. Ho sottoposto all'influenza delle medesime le soluzioni di solfato, e di carbonato di ferro, ed ora presenterò tutti i particolari dell'esperienze istituite, ed i risultamenti avuti da esse. Mi sono associato come preparatore di tali esperimenti il sig. Giovanni Campani di Siena, stato mio scuolare, giovane che dà buone speranze di riuscire con onore nelle Scienze Fisiche e naturali, ed egli è stato quello, che ha preparati gli apparecchi da me immaginati, e tutto ciò che era necessario eseguire l'esperienze.

Aveva veduto, che questo giovane si occupava nel ripetere gli esperimenti di Jacobi, e che vi riusciva benissimo, avendo ottenuto per mezzo delle correnti elettriche delle copie in rame di medaglie, e d'altri lavori a basso rilievo. Volli vedere se con questo mezzo si poteva ridurre il ferro della soluzione del solfato di questa base allo stato solido, ed a prendere lo splendore metallico proprio del medesimo, quando si trova allo stato di quella specie chiamata oligistica minerale.

L'apparecchio fu formato nel seguente modo. Si prese una lastra di zinco di figura ovale, e nella sua maggior lunghezza d'un pollice e mezzo, nella minore circa un pollice e qualche linea, ed alta due linee e mezzo, a cui si fece saldare un filo di rame, che si piegò a guisa d'arco. L'estremità di questo filo si fece ridurre in lamina, e quindi la lamina stessa si piegò orizzontalmente. Si prese un pezzo d'intestino retto d'un bove conciato e disseccato della lunghezza di tre pollici circa, si legò fortemente l'estremità inferiore con filo di canape bene incerato, e nella sua parte superiore si legarono lateral-

mente in punti ad egual distanza due pezzi preparati nel modo del filo suddetto. Così disposte le parti dell' apparecchio, si passò a porlo in opera: a tale effetto si prese un vaso di terra bene invetriato, vi si posero n.° 5. d'acqua, essendo state precedentemente disciolte n.° 2. di solfato di ferro. All' estremità della lamina furon legati due pezzi di quarzo tenuti lontani una linea per mezzo di sostegni di cera, onde in questa cavità vi potesse depositare il ferro. La piastra di zinco fu posta dentro il sacchetto formato con quel pezzo d' intestino, che fu inumidito con acqua tepida, onde divenisse arrendevole. Così montate tutte le parti dell' apparato, l' arco di rame si pose sopra un cilindro di legno, onde tenere tutte le parti del medesimo apparecchio sospese, e la borsetta formata coll' intestino fu assicurata mediante dei fili laterali fissati alla di lui bocca al cilindro stesso; quindi il gruppo formato di pezzetti di quarzo, e parte del filo di rame si posero dentro la soluzione di solfato di ferro. Quella parte del detto filo di rame che si supponeva poter pressare nella prenominata soluzione, si ricuoprì di cera, onde in quella parte non vi si depositasse il ferro, nel caso se tale fenomeno avesse luogo. Quindi nel sacchetto si versò per mezzo d' un piccolo imbuto di vetro dell' acido solforico allungato con acqua di pioggia. Nacque una leggera effervescenza, e quando questa aveva avuto termine vi rinfondeva della soluzione acida, e si continuò per varj giorni a tenere questo sistema. Comparvero delle bolle di gas ossigeno attorno al filo di rame che sosteneva il quarzo, ed in abbondanza, ed allora sulle pareti del vaso in cui era la prenominata soluzione salina, si depositò della materia gialla, la quale proveniva dalla combinazione dell' ossigeno col vetriolo, ed allora si tolse l' apparecchio, e si tagliarono i fili, i quali tenevano uniti i pezzi di quarzo, e tra questi, quelli i quali erano a contrasto, restarono legati dal ferro. Questo gruppo al momento che lo tolsi dal bagno era ricoperto di ossido di ferro giallo, ed altro nero allo stato friabile, e vi si vedevano delle cavità prodotte probabilmente dallo sviluppo del gas ossigeno, come si può osservare dal pezzo N.° I., nel quale

si scuoprono de' punti, che hanno la lucidezza metallica propria del ferro (1).

Ripetei lo stesso esperimento col soprapporre due soli pezzi di quarzo lisci: si depositò tra un pezzo e l'altro il solito ferro; ma siccome i frammenti del quarzo non erano a contrasto tra loro, così levate le legature, che tenevano i pezzi insieme, il ferro depositatovi si distaccò dal quarzo, ed il ferro stesso parte aveva il lucido metallico, e parte era allo stesso stato di ossido, come si era trovato nel primo caso. Le parti che avevano lucido metallico, separate tra loro dagli ossidi, i quali sono friabili, così si trovarono dei pezzetti di ferro col lucido metallico tra loro separati, e ripieni di cavità; ed io credo, che ciò sia avvenuto perchè anche in questo caso si sviluppò il solito gas, ed i pezzi ottenuti son quelli del N.° II ed è attratto dalla calamita.

Un terzo gruppo è stato armato coll' elemento galvanico del rame in tre punti: i pezzi del quarzo son restati scollegati, perchè i conduttori non comunicavano tra loro, e non erano a contrasto; e questo gruppo lo mando legato, come fu messo nel bagno. Si rileva da questo pezzo, che si deposita in maggiore abbondanza il ferro, se l'elemento elettrico è fatto a lamina, piuttostochè termini in una punta. Sono persuaso, che variando gli esporimenti, e combinando i pezzi del quarzo in modo che restino tra loro a contrasto, si possa giungere ad imitare la natura in questa formazione, o molto accostarvicisi. Bisogna, io credo, che la corrente sia lentissima, e per questo che l'acido solforico sia molto allungato, ed aggiungervi nuova soluzione, quando si sente cessare il crepitio dell' effervescenza.

Unisco alla presente la breccia naturale, onde possa farsi il confronto coi pezzi di ferro ottenuti artificialmente, di cui ho parlato di sopra, e che accompagnano la presente memoria.

Ho istituiti degli esperimenti sopra il carbonato di ferro ottenuto per mezzo della decomposizione del solfato

(1) I pezzi di cui qui si parla, sono stati inviati dall'autore una con la memoria al professore Leopoldo Pilla.

della predetta base fatta col carbonato di potassa, e mediante le correnti elettriche l' ho fatto passare allo stato di ossido nero di questo metallo, o etiope marziale, e ciò avviene se questo carbonato si pone dentro l' acqua pura di pioggia, vi si agita alquanto del tempo, e quindi si forma con quest' acqua un bagno simile a quello, che ho indicato farsi col solfato di ferro per ottenere la miniera ferrifera oligistica, continuando l' azione delle elettriche correnti, e variandone la celerità, si potrebbe fargli probabilmente acquistare la lucidezza metallica.

La natura nelle viscere della terra ha un numero infinito di materiali, i quali posseggono le proprietà elettriche positive, ed altre negative. Se questi elementi voltaici si trovano favorevolmente disposti onde formare una specie di pila, e se casualmente vi si porti sopra del solfato di ferro allungato còn acqua, o del carbonato disciolto in questo liquido, e se sull' altro polo vi agisca una sostanza acidea, si formano delle correnti elettriche, ed il conduttore negativo passando fra dei frammenti di quarzo dian queste correnti nascita ad una breccia di quarzo, il cui cemento sarà il ferro, come si vede nella mostra di N.° IV.

Mi è sembrato, che quanto più è lenta la corrente, più facilmente la base della soluzione del solfato di ferro si deposita sul conduttore negativo, ed acquista lo splendore metallico. Nel seno della terra possono esservi le correnti elettriche più o meno accelerate, ed in quest' ultimo caso il cambiamento di stato del ferro può aver luogo, e tanto più perfetto può ottenersi, perchè non si effettua in pochi giorni, come si fa coi processi artificiali; dappoichè non mancagli il tempo per condurre tali prodotti fossili naturali al loro perfezionamento forse in secoli.

Nella Montagnola di Siena si trova il solfuro di ferro, che, come accennammo, si può decomporre per mezzo dell' acqua, e formarsi il solfato di quel metallo, il quale disciolto poi da altra acqua, ed insinuata per la soluzione tra i frammenti del quarzo, e sentita l' azione elettrica mediante un appropriato conduttore, si può supporre che il solfato si sia decomposto, ed il ferro abbia in questo modo acquistato il lucido metallico.

Sebbene gli esperimenti da me fatti sul carbonato di ferro non mostrino, che questa base si riduca colle correnti elettriche a quello stato nel quale si trova la base stessa del solfato, con tutto ciò è da credere, che agendo lentamente, come ho ridetto, colle correnti, e per un tempo indefinito, come può accadere dentro la terra, si possa ridurre a quello stato medesimo.

Veramente sopra tanti pochi dati è un sogno fondar una teorica; ma io la presento nel modo che mi si è affacciata, mentre eseguiva i prenominati esperimenti, ed ho voluta renderla di pubblica ragione, perchè altri applicandovisi, e dotati di un forte ingegno, sappian far meglio di quello che ho potuto cominciare a fare io, ed arricchiscano percorrendo questa via, o altra migliore, la scienza geologica di fatti, e non d'ipotesi.

GIUSEPPE GIULJ.

---

1. — *Storia d' Italia del Medio-Evo. Vol. I, Parte 5. di* Carlo Troya. — Napoli, Stamperia Reale 1841.

> Gli annali dell'antichità non facevano punto entrare nella loro narrazione il quadro dei temi diversi dell' amministrazione. Le scienze, le arti, l'educazione pubblica erano escluse dal dominio della Storia. Ora la storia è una Enciclopedia.
> CHATEAUBRIAND; Studî storici.
> *Introd.*, p. 2.

3.° ARTICOLO.

L' idea che in se contiene l'epigrafe, che abbiam messa in testa di questo lavoro, può riassumersi con dire, che la storia presso gli antichi era una narrazione animata, che l' arte vi dominava per porre in rilievo la parte drammatica, che sorgeva dall' urto delle passioni e dallo svolgimento di principii protagonisti nel carattere che la distingueva, nel mentre che tra i moderni lo storico ha una più severa missione, qual' è quella di risolvere una serie di problemi che si rannodano a tutte le condizioni sociali, perchè il suo scopo non è solo la drammatica esposizione de' fatti, ma quella ancora delle vicende della Società nelle sue relazioni col movimento della civiltà nel suo scopo finale. Per questo conseguire lo storico moderno è obbligato sovente a discendere ad alcuni particolari, che nuocciono alla parte artistica della narrazione, e ne mutano per così dire la fisonomia, imprimendole quella che si conviene ad una semplice dissertazione. Da questo punto di veduta sorge il 4.° volume della dotta Storia del Troya dell' Italia nel Medio-Evo, che già è stata classificata come uno de' più importanti lavori dell' epoca nostra. Il volume di cui noi quì teniam parola, è una dissertazione sulla condizione de' Romani vinti dai Longobardi. Questo lavoro che sembrar può staccato nella forma, è precisamente quello che forma il nesso tra l' introduzione e l' opera, giacchè termina la prima, e dà un filo sicuro per ben comprendere la seconda, essendo la distruzione dell' Impero d' Occidente completata dallo stabilimento dei Longobardi, e la storia del Medio-Evo altro non può essere che la narrazione di tutto ciò che ha

livellato i Romani vinti ai loro conquistatori; e per fare ciò accuratamente bisognava determinare con esattezza, qual era la condizione reale che i vincitori accordarono ai vinti, perchè se questa non è ben fermata, restano indeterminati gli effetti della dominazione franca, il suo passaggio agl'Imperatori Tedeschi, l'emancipazione de' municipii italiani, la lotta tra la Chiesa e l'Impero, la civiltà italiana precedere le altre, e poi non poter evitare la dominazione dei popoli transalpini. Or, come indicammo nel nostro primo articolo, queste sono le quistioni della Storia, per chi vuole scrivere quella dell'Italia al medio-Evo, cioè determinare perchè in Italia si sono prima che altrove eguagliate le condizioni de' vinti a quelle dei vincitori, vale a dire, che la società è rientrata nel suo stato normale di avere un interesse generale, e perchè non ha potuto formare una potenza compatta, com'è accaduto nelle Potenze oltramontane. Quando quest'istesso fatto sociale si è mostrato, cioè che la caduta de' dominatori eredi degl' invasori ha contribuito a centralizzare il potere in Francia particolarmente, ed ha conservato la sua divisione in Italia. Questo grave problema nascer deve dall'analisi di questo volume; ma dobbiamo far osservare che vi sono due aspetti, in cui l'Autore ha trattato.

1.° Il filologico, nel quale si cercano le dimostrazioni nei testi, e la loro comparazione, il che suppone non solo vaste e perseveranti ricerche, ma studî filologici, che solo possono renderle feconde.

2.° La parte, per così dire, logica o filosofica, cioè ammessi certi fatti, calcolare se le conseguenze, e i risultamenti vi corrispondono, o offrono dei risultamenti opposti. Essendo noi estranei al primo genere, perchè privi di conoscenze corrispondenti, lasciamo ai giudici competenti il disputare sulla natura e la legittimità delle pruove date dall'Autore: noi le accettiamo filogicamente, riserbandoci a discuterle logicamente; per cui ci limitiamo ad esporre e a mostrare fin a qual punto la condizione de' Romani vinti dai Longobardi, come l'Autore la determina, è in armonia, o in contradizione con gli avvenimenti storici, che si sono in quel corso del tempo svolti, essendo inutile ripetere qual vasta influenza dovette avere la sorte dei vinti sulla storia tutta dell'Italia; e così troviamo, che nella dissertazione, ch'è il subbietto di questo volume, il dotto Autore aveva in mira ciò che noi dicemmo nel primo articolo essere parte importante della storia d'Italia in quel periodo. Il metodo che seguiremo sarà di esporre

classificando il genere di pruove, che l'autore mette in veduta, e con qual metodo, per dimostrare il suo assunto; e ciò fatto, tralasciando, come abbiam detto, la parte filologica e di erudizione, ci fermeremo sulla filosofica logicamente e istoricamente esaminate, per seguire un ordine logico, per render conto della natura delle pruove che l'Autore espone per sostenere il suo assunto. Crediamo indispensabile far conoscere, com'egli stesso stabilisce la quistione, che si contiene in questo volume e che deve risolvere; ecco come si esprime nella prima pagina del suo libro.

» Uno de' punti che vuolsi meglio fermare nella Storia » d'Italia nel Medio Evo, è la condizione civile de' Romani vinti » da' Longobardi. Ad esporre intera ed innanzi tratto la mia » opinione, dico senza più che nelle provincie conquistate da' » Longobardi gl'ingenui e liberi, ossia i cittadini romani » perderono (degli Ecclesiastici e de' patteggiati, ovvero di » quelli che si diedero a' nemici, parlerò separatamente) ogni » ombra di cittadinanza Romana, ogni Magistrato della pro» pria nazione, ogni pubblico uso così del Codice Giustinia» neo, come di qualunque altra lor legge nativa. Dico altresì, » che quei cittadini Romani, di proprietarj ch'essi erano » delle terre d'Italia, vidersi ridotti allo stato servile de' Co» loni, e propriamente degli *Aldj*, genere mezzano fra' li» beri ed i servi appo i Germani. Un servo in Germania era » privo della sola qualità di cittadino, cioè di guerriero. » Non così lo schiavo Romano, che le antiche leggi avevano » spogliato di qualsivoglia prerogativa, eziandio dell'umani» tà, sebbene già da gran tempo la religione Cristiana si » andasse tutto dì affaticando per restituire quelle afflitte ge» nerazioni alla dignità della natura umana. Il perchè la » conquista Longodarda sollevò infiniti stuoli di schiavi Ro» mani ad una miglior condizione; ma per ora io non deb» bo trattar di questa, ed il fine della presente scrittura è » solo d'esporre le vicende non liete de' cittadini Romani ca» duti sotto la potestà di Alboino, di Clefo, e dei Duchi.

» So che fin quì gli uomini dotti, dal Muratori fino al » signor di Savigny tennero contraria sentenza, credendo che » Clefo, e i Duchi avessero conceduto la cittadinanza Romana, » e il godimento delle Romane leggi ed anche il dominio delle » terre a' vinti; nè ignoro che molte argomentazioni si addus» sero per mettere in luce, se a Dio fosse piaciuto, la durata » delle *curie* Romane, ossia degli *ordini*, o de' Senati pro» vinciali nelle città del regno Longobardo. Pur nuovi, ed

» accurati studj, potranno chiarire del tutto un'argomento che
» ora mai si aveva per manifesto, e per non più degno di
» miglior esame. A tale uopo sembra non dover poco giovare
» l'autentica lezione di alcune parole di Paolo Diacono: il
» vero nondimeno si può raggiungere per altre vie, ciò che
» io tenterò, notando i principali fatti riguardo alla cittadi-
» nanza Romana presso i Longobardi ed i Franchi, stati Si-
» gnori uno dopo l' altro d' Italia ».

Questa lucida esposizione del fine che l' autore si è proposto in questo volume, mostra chiaramente, ch' egli imprende a combattere l' opinione emessa dagl' Istorici italiani in generale, dal Macchiavelli insino al Muratori, ed oggidì riprodotta ed illustrata dal Savigny, sulle condizioni de' Romani vinti sotto la dominazione de' Longobardi; il quale aveva in mira di dimostrare, che la società Romana e il dritto che la reggeva non furono aboliti dai conquistatori, ma le due società vissero sullo stesso suolo con condizioni diverse, e che se la barbara dominazione imperava sulla Romana, non tolse a questa ogni municipale ed intima esistenza; e da ciò gl' Istorici italiani, seguendo il Macchiavelli, dedussero, che il tempo aveva diminuito talmente queste differenze, che la fusione tra i due popoli, i quali sull' istesso suolo abitavano, era di molto avanzata all' epoca della discesa di Carlo Magno, il quale sostituì il dominio de' Franchi al Regno Longobardo; per cui secondo un tal punto di veduta, questa invasione franca fu una calamità, perchè sostituiva una dominazione di Barbari estranei all' Italia a quelli che per il corso del tempo erano Italiani divenuti, perchè su quel suolo erano nati. Noi indicammo nel primo articolo sulla storia di cui teniam parola l' opinione del Leo, e nel riportarla facemmo osservare, che non differiva molto da quella del Troya, e su di essa farem ritorno nel seguito della discussione. Il nostro autore ha in mira di provare nella sua tesi ciò che il Manzoni avea indicato nel suo noto discorso su i Longobardi, cioè che questi non solo non si erano punto fusi con gl' indegini, ma che ove essi imperavano, non avevano come principio, ma come eccezione lasciato loro qualche vestigio dell' antico loro dritto; percui ne segue che la discesa di Carlo Magno non solo non fu una calamità politicamente considerata in Italia, ma una liberazione della dominazione, dappoichè la supremazia che i Franchi conservarono sull' Italia, aveva una condizione diversa da quella dei Longobardi, giacchè prendeva origine dalla ristorazione dell' Impero d' Occidente proclamato dal Pontefice; vale a dire

da un potere Italiano sotto un' aspetto, e rivestito da una forza morale dall' altro come Capo della religione, ch' era da quel popolo professata. E però non vi è a mettere in dubbio, che Carlo Magno con farsi proclamare Imperatore d'Occidente pose un termine alla dominazione Barbara, che sulla forza bruta si appoggiava, sostituendo ad essa il nome ed alcune forme, che indicar volevano la ristorazione dell' Impero Romano, e la sua doppia mancipazione dall' Impero d' Oriente e dalle monarchie barbare.

Non può disconvenirsi che se questa seconda soluzione è accettata, tutte le cause de' fatti della storia dell' Italia al medio Evo restano spiegate, e la più importante tra esse, qual'è l'origine dei municipii Italiani, cioè determinare fino a qual grado sieno sorti dall' elemento Romano, o dal Germanico, ciò che ha dato occasione a dotte controversie tra gli scrittori Tedeschi ed Italiani, e i primi divergono nelle opinioni, come Leo ed Eichhorn sono in opposizione col Savigny. Questa controversia è stata anche trattata dal Conte Balbo, che ha egualmente aggiunta una dotta dissertazione su quest' oggetto importante; per cui può dirsi, che il Troya è il rappresentante completo della nuova scuola storica Italiana contro l' antica, giacchè ciò che gli altri hanno sospettato e indicato, egli assume dimostrarlo per mezzo di laboriosi studii. Fermato a quel che ci sembra lo stato della quistione, e il metodo che ci siam prefisso di seguire per l' analisi di questo volume nei limiti di già indicati, crediamo poterli restringere ad alcune quistioni, nella cui soluzione ci è paruto poter trovare la più generale cioè, se l' autore ha date pruove sì convincenti, che l' antica opinione viene scossa dalle sue fondamenta, e la nuova la surroga; per cui domandiano:

1.° Qual fu la condizione de' Franchi, de' Borgognoni, e de' Goti, che nel IV secolo furono accettati dagl' Imperatori Romani a stanziare nelle terre dell' Impero a carico di difenderlo?

2.° Quali cambiamenti provennero dall' invasione de' Barbari nel V secolo, quando da Federati dell' Impero si elevarono a dominatori delle provincie che occupavano per le loro sorti, e per quelle de' Romani?

3.° Qual fu la sorte degl' indigeni Italiani, dopo che i Longobardi s' impadronirono di una gran parte dell' Italia? Queste condizioni furono dal tempo modificate, nel senso della separazione, o della fusione de' due popoli?

4.° Qual' era l' insieme delle condizioni all' epoca della

discesa di Carlo Magno? quali modificazioni portò la sua dominazione alle condizioni degl'indigeni? Fu egli signore dell'Italia a titolo personale, o il popolo Franco si sostituì come dominatore al Longobardo? Ci sembra, se pur non erriamo, che nelle quattro esposte quistioni, può riassumersi l'analisi del volume, ed offrirci nel senso logico la soluzione che cerchiamo, giacchè tutti gli svariati capitoli dell'Autore hanno in mira di contribuire a risolvere una delle quattro sopradette quistioni, e non mancheremo di appoggiarci alla loro autorità con trascriverli, o citarli. Ciò detto, entriamo a discutere.

I. Non si ha esatta conoscenza delle condizioni che i Romani Imperatori concessero ai Barbari, i quali ammessi come confederati nell'Impero, si stanziarono sul suolo a carico di difenderli contro le incursioni di altri barbari. La condizione dei tempi ripugna certamente a supporre, che fossero pagati dall'esausto Tesoro dell'Impero, e la ragione speculativa, come la storia, che la conferma nelle brevi indicazioni che ci rimangono, conducono a concludere, che alcune terre erano loro assegnate in compenso dei servizî, ai quali si obbligavano queste popolazioni nomade, o scacciate da altri barbari dal suolo che occupavano. Il trattato dell'Imperatore Valente nel IV secolo co' Goti, offriva loro delle terre sul Danubio, e la battaglia d'Adrianopoli fu l'effetto della violazione dei patti stabiliti co' Goti, i quali ruppero la pace e minacciarono l'Impero. Un'altro esempio anteriore è nello stabilimento di alcune tribù di Franchi nella Gallia, all'epoca che ivi governava Giuliano in qualità di Cesare. Lo stabilimento di Odoacre in Italia entra nell'istessa classificazione, e da tutti questi fatti il Chateaubriand ha ne' suoi studî storici indicato, che vi era stato un' Impero Barbaro nei periodi di quella Monarchia, il quale precedette, facilitò e rese meno sorprendente, e forse meno cruda la dominazione barbara, perchè non erano nuovi sul suolo dell'Impero; ma a noi sembra che niun autore antico, e niun critico moderno ci abbia iniziato nelle condizioni speciali di questi federati dell'Impero, cioè quali terre avevano prese, se erano pubbliche, o erano state tolte ai proprietarî indigeni, quale azione le leggi Romane esercitavano su questi popoli? Come nelle controversie, e nei contratti co' Romani la legge si applicava, come le leggi militari dell'Impero avevano forza su i Barbari, che con l'esercito indigeno pugnavano? Tutte queste importanti quistioni una gran luce avrebbero sparse sullo stabilimento de' Barbari, quando divennero

signori delle Provincie dell' Impero, perchè era naturale che una parte delle consuetudini che avevano come federati, si fosse conservata quando divennero padroni; giacchè, come altrove dicemmo, le barbare popolazioni non hanno nè i mezzi, nè la disposizione a mutare leggi, e dar loro una direzione scientifica e razionale, ma seguono spontaneamente, e modificano parzialmente le proprie consuetudini. Nè possiamo per analogia indurre queste condizioni che ci mancano, dappoichè i Reggimenti Frontiera dell'Austria, che hanno servito di modello alle attuali colonie militari della Russia, non possono darci alcuna soluzione, nemmeno approssimativa, perchè e l'une e le altre sono composte di sudditi di questi Imperi nel senso più esteso, il che non era nei Barbari federati, circostanza che toglie ogni identità tra esse e col Reggimento feudale, come osservò il nostro Storico nel suo secondo volume, e che notammo nel nostro primo articolo. Quì indica, e non tratta questa quistione, perch' era incidentale, e ne parlerà nel corso della storia, per lo stabilimento di Odoacre; per cui possiamo concludere con questa prima quistione, che ci lascia un desiderio, e non ci offre alcuna soluzione.

II. L' autore si occupa particolarmente dello stabilimento de' Franchi nelle Gallie al V secolo, per l' importanza ch' ebbe quell' Impero sulle sorti dell' Italia, e perchè invece di avere una esistenza precaria, che non ha lasciato conseguenze importanti, come lo stabilimento de' Borgognoni, de' Visigoti, e de' Vandali, lo stabilimento di Clodoveo, benchè modificato a molte riprese, e in guisa da rivestire fisonomia diversa in ogni periodo, può nondimeno dirsi, che non ha avuto soluzione di continuità sino ai nostri dì, ma trasformazione e svolgimento; per cui il nostro Autore dopo aver indicato il carattere della legge Salica, la sua insufficienza a regolare le relazioni più estese, più complicate, che il loro stabilimento nelle Gallie metteva in luce, e perciò la necessità di accettare in sussidio qualche legge parziale del Codice Teodosiano che dominava in quelle regioni, dimostra che pur nondimeno i Franchi dichiararono i Romani popolo ad essi inferiori in principio, nè lasciarono loro, come si è creduto da dotti uomini, la scelta della legge Salica, o Romana a lor piacere; ma imposero a' Romani un guidrigildo inferiore, che doveva ad essi ricordare come erano inferiori ai Franchi, e che i Romani, che disertarono ai Franchi, dopo la disfatta di Siagnes, ed altri che ad essi si associarono, furono alla legge Salica am-

messi a godere, come favore ed eccezione, e non come regola.

» Sì fatta incorporazione, dice l'A., di Romani tra' Sa-
» lici fu parziale, non generale; nè può riguardarsi altrimenti
» che come l'effetto di un favore del Re, o come l'adempi-
» mento di un qualche patto di guerra. Immenso errore fu il
» giudicare, che i Romani potessero a lor talento lasciar la
» legge Romana, per vivere a Legge Salica nelle Gallie. Il
» popolo dei Gallo-Romani, possessore di terre particolari e
» diviso affatto dai Franchi, durò ivi fino al decimo secolo,
» ma sempre nell'abbiezione politica, da cui per cinque, o
» sei secoli non fu possibile il liberarsi ».

E soggiugne in pruova della sua sentenza quanto segue:

» Leggesi nel Manoscritto di Wolfembuttel, che il *gui-*
» *drigildo* pagabile da chi uccideva un cittadino franco fosse
» il doppio del *guidrigildo* pagabile dall'uccisore di un *ro-*
» *mano possessore*. Anche minore fu il *guidrigildo* pe' Roma-
» ni, che prima di Clodoveo appellavansi *tributarj*, cioè i
» poveri, ed i plebei, debitori della *capitazione*, ovvero del
» *testatico* al fisco imperiale. Ed ecco, egli dice, una sola
» parola della legge Salica distrugge le fondamenta del dritto
» criminale Romano, surrogando le pene pecuniarie alle cor-
» porali, minacciate dalla legge Cornelia de' Sicarj contro gli
» omicidi; e crea un nuovo dritto politico, sovrapponendo
» un popolo nobile, per la maggior tassa del *guidrigildo*,
» ad un popolo ignobile per la minor tassa. Beffarda fu dun-
» que la concessione d'una cittadinanza Romana presso i Fran-
» chi, e quando il grosso de' popoli delle Gallie volle aspirare
» ad una miglior condizione civile, non potè aspirare se non
» a naturarsi franco, implorandone la grazia dal Re, la quale
» si concedè a pochi, non a tutti, altrimenti sarebbe assai
» presto svanita l'orgogliosa distinzione dei Franchi vincitori,
» e dei Romani o vinti, o risguardati come vinti ».

Chiaro si mostra l'idea dell'autore nel passo trascritto, cioè che offre la pruova del testo della legge salica, da altri interpretata in diverso senso, benchè deve sembrar chiaro esservi una ragione logica che la conferma, cioè, che se i vincitori volevano restare superiori, e non confusi co' vinti, non potevano ammettere ch'essi potessero a loro volontà ad essi assimilarsi. Questa illazione ci sembra talmente giusta, che possiamo trovare nello svolgimento e nella trasformazione di quel sistema la pruova dell'asserzione. La Nobiltà Europea sorge nell'Occidente dalla conquista: e bene, essa ha voluto

conservare la sua superiorità, e la sua separazione dalle classi inferiori; tutti i suoi statuti hanno questo fine. Or quanto sarebbe durato questo stato, se tutti potevano per loro volontà al suo ordine ascriversi? non vi è bisogno di sviluppo, l'idea è semplice. La nobiltà ha sentito certamente il bisogno di reclutarsi, per non perdere di forza; i Franchi sentivano questo bisogno, come tutti i conquistatori, e gli uni e gli altri hanno proceduto nell'istesso modo indicato dalla natura delle cose, cioè di operare per ammissioni particolari, e mai per misure generali, richiedendo condizioni personali, e non dispensandone? Ecco quanto possiamo dire nei limiti che ci siamo prescritti su questa quistione: ma per dare ai nostri lettori tutti i mezzi di giudicarne, riportiamo qui l'opinione del Savigny, ch'è a quella del Troya contraria. Così si esprime il ch. autore nel 1.° volume della sua egregia opera sul dritto Romano nel Medio-Evo:

« Allorchè i Goti, i Borgognoni, i Franchi ed i Lombardi fondarono nuovi stati, ne' quali i Romani non conservarono niuna dominazione, o influenza, questi barbari potevano trattare i Romani vinti in diversi modi; potevano distruggere la nazione con esterminare, o ridurre in ischiavitù i vinti, cioè gli uomini liberi; potevano anche ad essi incorporarli, con impor loro i costumi, la Costituzione, e le leggi della Germania. Nondimeno nulla di ciò avvenne, giacchè se molti Romani furono uccisi, o ridotti in ischiavitù, questi rigori non pesarono che su gl'individui, e non furono mai diretti contro la massa della nazione, seguendo un sistema uniforme. Ben lontano da ciò, confusi su lo stesso suolo, le due nazioni conservarono consuetudini e Leggi diverse, che produssero questa specie di dritto civile, chiamato personale, e legge personale, in opposizione al dritto territoriale. È un principio de' tempi moderni, che il dritto vien determinato dal territorio, e che serve di regola per le proprietà ed i contratti di tutti coloro che lo abitano; sotto questo aspetto i cittadini differiscono poco dagli stranieri, e l'origine nazionale non vi ha alcuna influenza. Ma nel Medio-Evo ciò era altrimenti nello stesso paese; nella stessa città il Longobardo viveva secondo la legge Longobarda, e il Romano secondo la legge Romana. Lo spirito della legge personale dominava egualmente nelle diverse Tribù Germaniche, e gl'individui Franchi, Borgognoni, o Goti vivevano nell'istesso suolo, ciascuno secondo il suo proprio dritto. Nondimeno la legge personale, e il suo

» principio subirono un' eccezione nell' origine solo tra tutt' i
» popoli Germanici, gli Ostrogoti seguirono un sistema scien-
» tifico e ragionato, che appartiene alla loro storia, e perciò
» estraneo alle vedute generali, che mi occupano in questo
» momento ».

Ecco l' esposizione del sistema del dotto Giureconsulto Prussiano, e per completarlo riporteremo le pruove logiche ch' egli dà per dimostrare il suo assunto, e crediamo ciò importante, perchè questi generi di pruove servono di base al Savigny, come al nostro Autore, per interpretrare i documenti di quel periodo che possediamo. Dopo aver detto, ch' era una falsa spiegazione quella che aveva dato per fondamento del dritto personale tra i Germani l' amore della libertà, giacchè le rare comunicazioni, le poche relazioni commerciali tra i popoli in quel periodo non dovevano farne sentire il bisogno, e perchè individui isolati non potevano trovare chi il loro dritto conoscesse ed applicasse, soggiunge:

» Dunque il bisogno e la possibilità di una tale istitu-
» zione non ebbe principio, che quando si furono di molto
» mischiati: giacchè in quel caso ogni stato vi trovò il suo
» interesse, essendo inverisimile che l' umanità dovuta a stra-
» nieri isolati l' abbia fatta da prima stabilire. Ammessa que-
» sta supposizione, il sistema de' dritti personali negli stati Ger-
» manici fondati sul suolo Romano non dovette dal principio
» comprendere che due specie di dritti, il dritto Romano e
» quello della tribù conquistatrice, ad esclusione del dritto
» delle altre tribù germaniche. Ma se questo stato il suo do-
» minio estendeva su altre e nuove tribù, ne ammetteva tan-
» tosto il dritto nazionale, come ammesso aveva il dritto Ro-
» mano, e la Tribù conquistata riconosceva vicendevolmente
» tutti i dritti in vigore nelle Tribù de' Conquistatori. Ecco
» i risultamenti che questa ipotesi diede. Per la Francia set-
» tentrionale, prima il dritto Romano sarebbe stato solo am-
» messo a lato del dritto de' Franchi: più tardi, allorchè i
» Carolingi ebbero sottomessi i Visigoti, i Borgognoni, gli
» Alemanni, i Bavari e i Sassoni, i dritti di queste diverse
» Tribù furono riconosciuti nell' Impero Franco, di cui fa-
» cevano parte. Per l' Italia sotto i Re Longobardi il dritto
» Romano sarebbe stato solo in vigore a canto del dritto Lon-
» gobardo, e i Franchi per libere conquiste vi avrebbero in-
» trodotto diversi dritti, che avevano di già riconosciuti. Ora
» la storia presenta un maraviglioso accordo con questi risul-

» tamenti, e l'illazione che io aveva tratta dalla natura delle
» cose è confermata da' fatti.

Non possiamo, come abbiam detto, seguire il Savigny nell'interpretazione del testo della legge Salica, da cui trova la sua ipotesi appoggiata, come egualmente fa il nostro autore: basta intanto per il nostro assunto di aver esposto lo stato della quistione, e le opposizioni de' due sistemi nella condizione de' vinti Romani presso tutti i popoli Barbari, fatta eccezione de' Visigoti. Era natural cosa che per provare la istanza del dritto Romano nel medio-Evo il Savigny cercasse il principio generale che seguirono i popoli Germanici nelle nuove loro possessioni, e concludendo che non avendo nè esterminati, nè sottomessi al dritto Germanico i vinti, lasciarono loro il dritto Romano da per tutto, giacchè la legge personale era ammessa nel medio-Evo, e i barbari sommessi conservarono le loro consuetudini. Il Savigny ammette che si era padrone di scegliere la legge sotto la quale si voleva vivere, e che il Romano poteva, dichiarandolo, divenir Germano, vale a dire accrescere di una metà il suo valor personale, giacchè il guidrigildo del Germano era il doppio del Romano, e in ciò non disconviene l' autore Alemanno. Ond' è che può riassumersi l'opinione del Savigny in questo 1.° Che la legge personale essendo dominante nel medio-Evo sulla territoriale, era naturale che le popolazioni vinte ne avessero una. 2.° Che la schiavitù fu la sorte eccezionale degl' individui, e non la condizione delle moltitudini vinte. 3.° Che queste dovendo seguire una legge personale, seguirono naturalmente la Romana, non vi essendo vestigio di un dritto per essi promulgato.

Il nostro autore al contrario sostiene:

1.° Che i Germani da per tutto conservarono la loro legge in principio generale, e se esclusero i vinti Romani, come eccezione, ne accettarono qualcheduno con elevarlo alla legge del vincitore, e non lasciandogli la Romana.

2.° Che i Franchi, i Borgognoni, e gli altri popoli Germanici con imporre un guidrigildo di una metà inferiore per l' uccisione di un Romano, avevano distrutto tutto il dritto criminale Romano, e con le pruove usate nelle loro consuetudini tutta la procedura Romana.

3.° Che la legge personale lasciata alle Tribù Barbare, alla Principale Collegata, o da essa sommessa, è un fatto attestato, ch' è nella natura delle consuetudini germaniche, ma non dà una pruova, o un' illazione, dalla quale si possa dedurre che i Romani conservarono il proprio dritto.

4.° Che la libertà di scegliere la legge, sotto quale si voleva vivere, avrebbe distrutto la superiorità del popolo vincitore, e quindi l'effetto e i vantaggi della conquista, quali allora si consideravano.

5.° Che se nelle leggi Franche e Borgognone, ed anche nelle Longobarde all'epoca di Luitprando, si scorge qualche disposizione del dritto Romano, ciò pruova che ben lungi di accettare la legge Romana, incorporavano nelle loro leggi qualcheduna delle sue consuetudini e disposizioni, che soddisfacevano alle loro nuove condizioni sociali.

6.° Che se il Savigny considera le regole dei Visigoti come quelle che fanno eccezione alla legge personale, e inclinano più alla territoriale, ciò sembra naturale, dappoichè i Visigoti non essendo Germani, e non usando il guidrigildo, non avevano leggi personali.

Esposte, e riassunte le opinioni de' due scrittori, non saremo certo noi che decideremo la quistione; ci basta quello che ne abbiam detto, per facilitarci l'esame dalla 3.ª quistione, ch'è la più importante alla quale passiamo.

III. Ecco come il nostro Autore espone il suo sistema su questa quistione.

» Due modi, egli dice, avevano i Longobardi a far
» salva la cittadinanza Romana, se avessero voluto, seguitando
» l'esempio de'Franchi, modi che riuscivano entrambi alla tassa
» del *guidrigildo*.

» 1. Un *guidrigildo* eguale tra i Romani e i Longo-
» bardi; nella quale supposizione i Romani sarebbero divenuti
» cittadini e guerrieri Longobardi, uguali ne' dritti e nella
» stima. In tal caso vi sarebbe stata incorporazione compiuta
» dell'una cittadinanza nell'altra, sì come avvenne ad alcuni
» soldati Romani accettati da Clodoveo fra' Salici, e forse a'
» Legionarj del Reno che Dubos credeva essersi al tutto incor-
» porati coi Ripuarj.

» 2.° Un *guidrigildo* minore e simile a quello che i Ro-
» mani ebbero da Clodoveo. Allora in Italia vi sarebbe stato,
» come nelle Gallie, un popolo nobile sopra un popolo igno-
» bile. Tutto in Germania, e già più volte il narrai, tutto era
» compreso nel *guidrigildo*, la nobiltà, e la gradazione de'
» Cittadini fra essi; la maggioranza di tutti loro su gli *Al-*
» *dj*, e su i servi, la preminenza del Germano vincitore su'
» popoli vinti, ed anche, ma in ultimo luogo, la tutela degli
» stessi vinti, se al Germano piacesse loro concedere una citta-
» dinanza. Un Longobardo, uccisore di un Cittadino Romano

» certamente non sarebbe stato punito con la legge Cornelia
» de' Sicarj , e senza il *guidrigildo* avrebbe potuto impune-
» mente correre addosso a' vinti, o dar di piglio nelle loro so-
» stanze. Il Tedesco Heroldo, dotto pubblicatore delle leggi
» de' Barbari, scriveva nel 1557. » *Grande autorità e massimo imperio ebbero i nostri maggiori sulle genti straniere. Indizio ne sia la stirpe togata de' Romani*, *ovvero de' padroni delle cose*, *che il Germano contener seppe con severe leggi*, *riputandola in tutto inferiore*, *tanto per lo stato*, *e la condizione*, *quanto pe' dritti.*

Così egli diceva con sorriso longobardo, sì, ma con pienezza di storica verità.

Ed ecco come riassume il suo sistema dopo averne indicato i particolari dalla interpretazione de' testi, e da logiche illazioni.

» Cinque cause, niuna delle quali si può staccare dal-
» l'altra, tolsero a' Romani, scampati dal ferro di Clefo e
» de' Duchi, la loro cittadinanza, e con essa il dominio delle
» terre. Furono:

» 1.° La ripartizione de' vinti fra ciascuno de' privati vin-
» citori.

» 2.° L'imposizione del tributo o del canone del terzo
» de' frutti.

» 3.° La non imposizione del *guidrigildo* cittadinesco,
» stimato da' Giudici, e pagabile alla famiglia dell' ucciso.

» 4.° Il divieto, procedente dal dritto di conquista che i
» *Terziatori* astretti alla prestazione del tributo o del canone
» vendessero, alienassero, ed ipotecassero le terre.

» 5.° L'abolizione, anche procedente dalla conquista, di
» qualunque dritto dei terzi sulle terre, assoggettate dai Du-
» chi al tributo od al canone.

» La spada Longobarda tagliò tutti i nodi, liberando le
» terre al modo che farebbe appo noi una vendita giudiziale
» sotto l'asta pubblica. Il prezzo nondimeno, che oggi si di-
» stribuirebbe ai creditori, fu travolto dai vincitori nelle ragioni
» della conquista. Non così operarono i Visigoti, che vollero
» salva qualunque alienazione precedente all' arrivo loro nelle
» Gallie: ma essi, e poscia i Borgognoni, dividevano la terra
» per accordo con gl' Imperatori. Gli Eruli dappoi e gli Ostrogoti
» rispettarono l' essere de' Romani, ed il potevano bene agevol-
» mente, perchè ignoravano l' uso del *guidrigildo*, e punivano
» l' omicidio volontario con pene corporali, al pari della legge
» Cornelia: era perciò tanto facile il conservare in una stessa

» provincia con ugual grado la cittadinanza Romana e la stra-
» niera, quanto riusciva impossibile ottenere un tal fine sotto
» un padrone Germanico, il quale, come facevano i Franchi
» ed i Longobardi, ponesse unicamente nel *guidrigildo* il dritto
» di cittadinanza.

» I Longobardi adunque occuparono l' eminente dominio

» 1.° Di tutt'i fondi urbani e rustici, e di qualunque sor-
» ta, vacanti per le fughe, per gli esilj e per le morti de'
» Romani e de' Greci;

» 2.° Di tutt' i fondi spettanti alle Chiese ed alle Curie;

» 3.° Di tutti gli edificj pubblici.

» 4.° De' boschi e delle terre incolte o deserte.

» 5.° De' mobili e de' crediti di chi era stato ucciso, od
» era fuggito.

» I fondi vacanti d'ogni maniera furono, per quanto sem-
» bra, coltivati o tenuti dagli antichi schiavi Romani, ora di-
» venuti servi Germanici, non che dagli *Aldii* o servi arrivati
» ultimamente in Italia dalla Pannonia con Alboino. Del ri-
» manente ho già fatto cenno, che il tributo del terzo fu ac-
» cresciuto e diminuito a senno dei nuovi proprietarj Longo-
» bardi, secondo lo stato della maggiore, o minor coltura
» e fertilità delle terre. Il terzo, di cui parla Paolo Diaco-
» no, si dee riputare piuttosto un limite messo a' desiderj
» d' un Longobardo, che una invariabile e perpetua ragione
» di tributo.

Da questo passo chiaro si scorge tutto il sistema dell' Autore, e certamente non si può dubitare, che la proprietà era perduta quando non vi era nè alienazione nè ipoteca possibile; giacchè oggidì in Boemia ed in altri luoghi della Germania il dominio eminente delle terre è del Feudatario, e i Contadini la ricevono a condizione di un canone di giornate di lavoro ne' poderi del barone; hanno però essi la facoltà di alienarle con le stesse servitù. Per cui, accettando queste condizioni come risultamento de' documenti del tempo, non può mettersi in dubbio, che la sorte de' vinti Romani sotto i Longobardi fosse più dura di quella dai Franchi concessa ai Galli Romani: dappoichè un guidrigildo inferiore è una umiliazione, ma determina un valore personale, nel mentre che la sua assenza nel Regno Longobardo associa gli Aldj agli schiavi, o servi che non avevano guidrigildo, perchè non avevano valore personale, ed esso era determinato dal loro padrone. Da questo stato l' Autore deduce la cessazione della magistratura della Legge Romana e della Curia, come incom-

patibile con lo stato descritto, perchè ove non vi erano più Cittadini Romani, era natural cosa che non vi fossero più nè leggi, nè magistrati, nè rappresentanza municipale, perchè i servi non hanno alcun dritto: e perciò egli sostiene, che i Municipj Italiani non sorsero già dalla perpetuità delle Curie Romane, ma bensì dai suoi ricordi di unita alle libertà del Comune Longobardo, che aveva origine dalle Consuetudini germaniche; ed energicamente dice, che la razze germaniche avevano bisogno della scienza e dell' intelletto piucchè degli esempj di libertà, e l' Autore trova nel dritto dato a' guargangi di seguire le proprie consuetudini, siano essi stati Bavari, o altre Tribù germaniche, o Romani dell' Esarcato, o delle terre non conquistate dai Longobardi, una novella pruova, che il dritto Romano era abolito, ciò che dimostra il guidrigildo accordato agli Ecclesiastici, ed ai raccomandati al Re, ed a tutt'i servi affrancati con atto nel testamento dei signori Longobardi; il che accresceva gli Uomini liberi tra i Longobardi, i quali provenivano da' vinti Romani, ma non faceva riviver la Legge Romana, ciò che avrebbe condotto col tempo a liberare successivamente la maggior parte dei vinti, ed ai vincitori gradatamente assimilarli; ma ciò pruovava, che la Legge Romana non esisteva, e che le consuetudini Longobarde potevano, come avevano fatto i Franchi, servirsi delle Leggi romane parzialmente per completare le loro, ma non per accettarle nel loro insieme. Il Regno Longobardo, se si consolidava, poteva seguire le fasi della Francia, fondere le razze, incivilirsi, e formare una società nuova, profittando de' ricordi romani; ma fondato principalmente sulle basi della conquista, modificandosi con rivestire il carattere feudale, e indi passare a quello dei privilegi. L' interpetrazione del passo di Paolo Diacono sulle condizioni concesse da' Longobardi ai vinti Romani, l' editto di Rotari, l' altro posteriore di Luitprando ed una quantità di documenti che riguardano fondazioni ecclesiastiche e contratti particolari, testamenti, matrimonj, ed altri atti, servono di pruova all' Autore. I limiti che ci siamo prescritti per l' impossibilità di ben fare quest' analisi, ce ne dispensano, ed è difficile per chiunque di farla in un giornale; per cui altro non ci rimane, seguendo il nostro metodo, ch' esporre l' opinione del Savigny sulla stessa quistione.

» Prima di esaminare la Costituzione civile de' Romani
» sotto la dominazione Longobarda, io debbo, come ho fatto
» per gli altri popoli Germanici, ricercare qual fu la sorte

» de' vinti e delle loro proprietà dopo la conquista. In effet-
» to, ove trovare la costituzione, se la nazione tutta intera
» fu distrutta, e ad alta schiavitù ridotta, o anche spogliata del-
» la proprietà del territorio? Ma se i Romani conservarono la
» loro libertà personale, e una gran parte delle loro proprietà,
» la conservazione della loro costituzione civile apparisce co-
» me una conseguenza, se non necessaria, almeno possibile.
» Si sono levate sull' esistenza del popolo istesso due opinioni,
» che sono state sostenute con altrettanto calore che ingegno.
» Maffei ha preteso che il picciol numero de' Longobardi ave-
» va penetrato in Italia, e che la popolazione attuale proviene
» quasi senza alcuna miscela dall' antica popolazione. Dall' al-
» tro canto Lupi sostiene, che il corpo della nazione fu distrutto,
» e che gl' Italiani de' nostri giorni provengono dagli antichi
» Longobardi mischiati a qualche Romano. Queste due opinioni
» sono esagerate. Maffei riconosce la gran rivoluzione che
» cambiò la nazione ed il territorio, e dimentica che se i Lon-
» gobardi furono pochi o numerosi all'epoca della conquista, si
» trovarono nel seguito in una posizione favorevole, per non
» moltiplicarsi prontamente. Lupi non ha veduto che la sua
» città natale, Bergamo, ove i documenti gli mostravano da
» per tutto le istituzioni de' Longobardi, e niuna romana. Si
» concepisce facilmente, che i rigori della conquista inegual-
» mente pesarono sulle diverse città, e che quelle che le pri-
» me si trovarono sul passaggio de' Longobardi, ebbero più
» a soffrire. Nondimeno Maffei è restato più vicino alla ve-
» rità che il suo avversario, giacchè l' elemento Romano,
» che domina nella lingua italiana, pruova irrecusabilmente la
» superiorità numerica degli antichi Romani. Nondimeno il punto
» di veduta di Lupi presenta una verità, cioè che l'aggressione
» che schiacciò i vinti, colpì la parte alta della società. »

Dopo aver così presentato il Savigny lo stato della quistione, prima di esporre il suo sistema fa osservare, che negli ultimi tempi della dominazione Romana una gran parte del suolo era coltivata da coloni, molti de' quali erano veri schiavi. Che questi non avevano molto a perdere con la conquista, ma che anzi guadagnavano in un cambiamento; che le proprietà del suolo coltivate dai coloni, pagando un canone, appartenevano ai grandi dell' Impero, ch' erano la nobiltà di quell' epoca, ed ai Decurioni e possidenti, cioè a' Borghesi del tempo; che bisogna dunque occuparsi della sorte di queste due classi dopo la conquista, e che per ciò fare bisogna

esporre come l'avevano lasciate le precedenti invasioni. Che Odoacre aveva preso il terzo delle terre, che gli Ostrogoti si erano sostituiti agli Eruli, che s'ignora che mai divennero le proprietà de' Goti dopo la conquista de' Greci: molti perirono, le loro proprietà ebbero diversa sorte; alcune furono vendute probabilmente, le altre ritornarono agli antichi proprietarii Romani, ed il resto cadde in mano de' Greci come frutto della conquista. Quando i Longobardi conquistarono l'Italia su i Greci, avevano l'istesso bisogno de' Goti che li avevano preceduti ed avevano il loro esempio, e da' passi di Paolo Diacono si vede la condotta che tennero pei primi venti anni in Lombardia. Da ciò, dice il Savigny » si scorge che ogni Ro» mano dovette il terzo del frutto della sua terra al Longo» bardo, che gli fu assegnato come ospite, e i Longobardi » si erano divisi i Romani, non come schiavi, ma come de» bitori del canone. »

Da questo passo si vede, che per il fatto vi è accordo tra il Savigny e il Troya; ma ciò che l'uno considera come una delegazione di una imposta, l'altro lo considera come una proprietà eminente; se, come il Troya asserisce non potevano venderla, logicamente la loro condizione era di coloni; se ciò non fosse, sarebbe un tributo, e in questo sistema gli antichi coloni sarebbero rimasti coltivatori della terra, e il solo prodotto, diminuito di un terzo, lasciava al proprietario ed al colono due terzi del prodotto; ma la proprietà, meno il tributo, restava intera, ed era forse più dolce sorte dello sproprіare di un terzo le terre. Ed ecco come dice il Savigny che fa questa quistione all'occasione dell'interpetrazione del passo di Paolo Diacono.

» Se si prende l'espressione dello storico nel senso natu» rale e semplice, si vedrà che i Longobardi ed i Goti erano » pervenuti all'istesso fine, salvo una importante differenza. » Il feudatario Longobardo prendeva un terzo della rendi» ta lorda, nel mentre che il Goto doveva sopportare a suo » carico le spese di coltura. Nondimeno la sorte de' Romani » s'immegliò sotto i Longobardi. In fatti i Goti avevano » conservato la costituzione politica dei Romani, e probabil» mente tutte le antiche imposte, alle quali aggiunsero le » *tertiae*, altrimenti non avrebbero potuto pagare le spese di » un'amministrazione sì complicata, e soddisfare allo stesso » tempo i Capi Goti e i Romani, la cui influenza doveva es» sere considerata. Sotto i Longobardi tutto rivestì un'altra » fisonomia; la guerra tra i Goti e i Greci aveva pressochè

» distrutta l' Aristocrazia Romana, o almeno essa non si mo-
» stra nelle istituzioni longobarde. La parte alta dell' ammi-
» nistrazione Romana disparve con le spese che portava seco,
» di modo che i pesi pubblici dovettero essere sgravati. Da un
» altro canto le possessioni romane divenute vacanti, il paga-
» mento delle *tertiae* essendo sufficiente ai bisogni de' Longo-
» bardi, tutto conduce a credere, che le antiche imposte Ro-
» mane furono abolite. Ammessa questa supposizione, paga-
» vano più allo Stato sotto gli Ostrogoti, più ai particolari
» sotto i Longobardi, differenza che può spiegarsi facilmente,
» giacchè il bisogno dello Stato, la potenza, e lo splendore
» della monarchia non era lo stesso tra i Goti e i Longo-
» bardi.

Tal' è l' esposizione del Savigny. Egli si appoggia sulla interpetrazione delle leggi di Rotari, e su un atto di Grimoaldo nel 671 che confisca la proprietà di un Romano, da cui deduce, che avevano conservata la loro proprietà; conviene del resto che il suo sistema non si accorda con l' opinione stabilita e adottata generalmente, sostenuta da Lupi, Fumagalli, e con qualche modificazione da Spittler, e ch' è più completa in Sismondi, il quale paragona la conquista e la condizione concessa ai vinti dai Longobardi a quella del Messico e del Perù concessa dagli Spagnuoli, indica l' opinione mista di Pagnocelli, e dice in ultimo.

» Leo segue le opinioni, che io ho confutate. Secondo
» lui i Romani furono annientati e spogliati de' loro beni,
» e il piccol numero de' sopravissuti ridotti alla condizione di
» coloni. Del resto Leo parla solamente del nord dell' Italia;
» ma le ragioni precedentemente allegate sul senso naturale
» del testo di Paolo Diacono combattono questo sistema. Si sa
» che in Oderzo i Romani conservarono le loro proprietà,
» paese che faceva parte della Marca Trevisana, e questo paese
» dei primi incorsi, dovè sopportare le prime violenze » Ma
il Troya così dice di Oderzo.

» Paolo Diacono aveva fatto brevissimi cenni sulle cala-
» mità de' Romani soggiogati dai Duchi, e le scarse notizie da
» lui trasmesse, anzichè appagare, vieppiù accesero la cu-
» riosità dei posteri. Egli fu assai più breve, forse per patrio
» affetto, nel descrivere le sventure patite dai Romani per
» opera di Rotari. Costui prese Oderzo non lontano da Trevigi,
» e la diroccò. »

Qui si vede, che l' opposizione tra i due scrittori sta nel

l' interpetrazione de' testi fatta secondo logiche deduzioni', perchè in essi chiara non si scopre la verità; e in effetto dopo che il Savigny conviene, che Sigonio, Muratori, ed altri autori cospicui, sostengono la distruzione delle municipalità Romane, o sia le curie, osserva:

» Su questa importante quistione io farò da prima notare, che niuno essenziale cambiamento fu portato alla costituzione delle città nei primi cinque secoli, che seguirono l' invasione Longobarda; per cui deve convenirsi, tenendosi alle storiche testimonianze, che tutto fa credere, che dopo la conquista dei Longobardi fino al XII secolo l' Italia restò nello stesso stato di libertà, o di oppressione: per me penso, che questo fu uno stato di libertà oscuro, è vero, e senza gloria, meno atto a favorire la prosperità de' contemporanei, che a preparare quella di una più felice posterità. »

Le analogie, gli esami dei testi, una lettera di Gregorio il grande, che il Troya interpetra in un senso inverso, servono di pruove al Savigny, ed altre di simile natura servono per istabilire la continuità del dritto Romano in Italia presso i Longobardi. Noi non discuteremo nè esporremo questa lunga controversia, dappoichè ci sembra, che se i Romani non ebbero nè esistenza legale, nè proprietà, non potevano avere Curie, e se non avevano Curie, non potevano avere Leggi, e Tribunali Romani; se al contrario avevano esistenza legale, e curie e proprietà, dovevano con le consuetudini del loro tempo aver dritto proprio e magistrature per applicarlo. Queste cose sono connesse e dipendono l' una dall' altra, e ripetiamo, siamo per molti titoli incompetenti a decidere questa controversia tra uomini sì dotti. Completiamo intanto l'esposizione con trascrivere ciò che il Troya dice sulla cittadinanza Romana sotto i Longobardi. Nel riassumere la sua opinione dice così:

» Ad alcuni sembrò, che lo splendore o la prosperità delle città del regno Italico sotto questi Re non debbansi a niuna cagione, se non al dimorarvi dei cittadini Romani. Che gli uomini di sangue Romano fossero assai numerosi, può e dev' essere stato; ma nè il numero, nè le arti, nè le lettere, nè l' ingegno, nè il linguaggio, nè la nobiltà delle famiglie de' vinti formavano la cittadinanza risguardo ai vincitori, se a questi non piacque concederla, sì come un dono affatto gratuito; dono, che altri deve dimostrare, ma non dimostra di essersi fatto con una qualche legge, quando le leggi si scrissero.

» Grandi cose certamente sarebbero avvenute in pro di quei vinti se i concetti del Pecchia fossero veri. Ne' primi

» giorni della conquista i cittadini Romani pagarono il canone
» del terzo dei frutti, che nel primo anno di Autari fu da
» essi ricomprato con la divisione delle terre, mercè la quale
» essi serbarono il rimanente libero di qualunque imposta. Ma
» erano essi obbligati o no di andare alla guerra? Se non
» andavano, qual sorte più beata nel riposarsi per sempre nei
» loro fondi senza temere il pagamento di alcuna contribuzione?
» Se andavano alla guerra come ogni altro possessore Longo-
» bardo, essi gli erano dunque uguali nei dritti politici; ed
» allora per l'appunto sarebbe perita la cittadinanza Romana,
» perchè incorporata con la Longobarda, con la Sarmatica, e
» con quella di tutte le nazioni Barbariche da me dianzi de-
» scritte. Ecco dunque per la supposizione del Pecchia egua-
» gliate in guerra, e però in pace, la cittadinanza Romana
» e la Longobarda: ed ecco in ogni caso il Longobardo non
» aver vinto, che solo per rendere felice il cittadino Romano
» con una dolce ignavia, o con la compiuta partecipazione di
» tutt' i dritti de' guerrieri Germanici »

Dai passi trascritti ci pare di aver posto in piena luce la quistione che trattiamo, ch'è la più importante del nostro esame, giacchè opponendo ciò che il Savigny ed il nostro autore dicono su di essa, si dà il modo di facilitarne il giudizio a chi di questa materia si occupa. Dal nostro canto possiam dire, che ci sembra che i due autori interpetrano gli stessi testi, che questa interpetrazione è fatta logicamente, giacchè i testi non presentano una posizione chiara del subbietto da rendere impossibile una controversia in fra uomini dotti insieme e coscienziosi. E in fatti si trova, che più si fondano su ciò che si è omesso, che su ciò ch'è detto nel testo; il che dimostra la difficoltà della ricerca, e ciò è pienamente dimostrato dalla necessità di trar partito dalla clausola di un contratto particolare, da una parola che si trova in un atto qualunque per dedurne una verità, che ad un sistema più generale si rannoda. Non è certo come censura, che ciò osserviamo, giacchè gli eruditi più celebri di tutt' i tempi, seguendo questo metodo ingegnoso, hanno ricostruito una parte del sapere perduto, metodo che più tardi l'illustre Cuvier ha applicato alle scienze naturali, e creando l'Anatomia comparata, ha di molto allargato le scientifiche elaborazioni in quella parte dello scibile umano.

Qui limitiamo il nostro dire sulla 3.ª quistione esposta, giacchè ci riserbiamo nella conchiusione trattarla più a lungo, ove viene in acconcio, giacchè in essa ci proponiamo di mo-

strare se vi è opposizione completa, o qualche idea comune, che rannodi le due scuole istoriche in Italia, che notammo al principio di questo nostro esame.

Ecco come l'autore dice sulla opinione sì nota del Machiavelli, sulla condizione degl' Italiani sommessi ai Longobardi all'epoca della venuta di Carlo Magno nel 775.

» Che cosa egli Astolfo, che non era un Luitprando,
» avrebbe fatto dei Romani, se la città di Roma fosse caduta
» in sue mani?

Risponde a questa domanda, che niun dubbio vi era della condotta di Astolfo, che dovevano i Romani difendersi per non cadere in ischiavitù, giacchè di questo e non di altro si trattava, e non di determinare se Roma dovesse avere una dipendenza nominale da Bizanzio, o da Pavia? e dopo ciò detto come soluzione della sua obiezione, dice continuando quanto segue.

» Scrisse il Machiavelli, che i Longobardi oramai non
» erano più forestieri, se non di solo nome, all' Italia. Non per
» questa ragione, s'egli fosse stato un Romano dell'ottavo seco-
» lo, e chiuso in Roma dal re Astolfo, avrebbe voluto aprir-
» gli la Porta Salaria. Ma se il Machiavelli, dopo la fuga del
» Re, avesse detto quelle parole in Senato, bene avrebbe potuto
» altri rispondergli, che i Longobardi si erano fatti Romani per
» la religione, per la lingua, e per avere trasfuso una parte delle
» Romane leggi nelle Longobarde; ma che già dopo la morte
» del Bavaro Luitprando si vedevano ricondotti alla primitiva
» ferocia della lor natura in guerra, e che in pace sdegna-
» vano il nome stesso di Romano, vivendo con un complesso
» di leggi affatto Germanico, e tenacissimi del *guidrigildo*
» Longobardo, cioè di una cittadinanza ripugnante del tutto
» all' indole della Romana. La cosa perciò in se stessa, e, se
» si vuole, il nome che non di rado è più forte assai delle
» cose, rendeano straniera quella gente all' Italia non conqui-
» stata; ciò che i Longobardi non si recavano ad onta; rima-
» nessero stranieri adunque, dicevano i Romani; vivessero col
» *guidrigildo*, e sbrigassero alla Longobarda le loro cause,
» o con la punta della loro propria spada, o con quella de'
» campioni, e de' duellanti ».

Questo passo dell' Autore c' inizia alla sua opinione sullo stato de' popoli vinti sotto la dominazione de' Longobardi, ed è da notarsi ch' egli nel combattere il passo del Machiavelli, si crede obbligato di dire, che le leggi di Luitprando rivestivano un carattere diverso da quelle di Rotari, cioè che

tendevano a raddolcire, e raddolcirono in fatti gli effetti della conquista, con adottare molte Leggi Romane incorporandole alle Longobarde, in opposizione di quelle dell'ultimo ch'erano una chiara espressione dello spirito della conquista, e che miravano a tenere ferma la separazione de' due popoli, e la superiorietà completa del conquistatore sul vinto, al quale non lasciarono alcuna propria esistenza. Furono dopo la morte di Luitprando richiamate per così dire in vigore, giacchè la reazione si operò contro i Romani sotto Astolfo, che prese a rinvigorire il principio barbaro de' primi tempi contro i più concilianti da Luitprando seguiti. Questa osservazione era necessaria all'autore per attaccare la sentenza del Machiavelli, che aveva per base il tempo e la differenza dell' editto di Luitprando da quello di Rotari. Or era logico il credere, che il tempo scorso dalla morte di Luitprando al regno di Desiderio doveva naturalmente aver sempre più radolcita la conquista, e facilitate e rese più eguali le relazioni de' popoli di origine diversa, ma ch' erano nati nell' istesso suolo, tanto più che il Segretario Fiorentino si fonda sul tempo, e non sulle condizioni primitive, che i vincitori concessero ai vinti, discussione nella quale non entra che per incidenza, e il suo detto era giusto, cioè che i Franchi erano meno Italiani che i Longobardi, i quali da secoli vi stanziavano. Ma ammesso questo ritorno de' Longobardi ai principj che nella conquista li dirigevano, viene spiegato come in quel periodo appunto la venuta de' Franchi in soccorso della parte d' Italia non sottomessa ai Longobardi, era un'inutile ausilio, e non una nuova, e perciò più crudele conquista; giacchè i Franchi venivano a proteggere i Romani, che i Longobardi volevano sottomettere. Si vorranno forse le pruove di quest' asserzione; noi ci limitiamo a dire, non già come erudito, che tale avvenimento era possibile, giacchè gli accurati lavori, che nel nostro secolo chiari Autori hanno messo in luce sullà storia di Francia, hanno dimostrato che l'elevazione dei Carolingi può considerarsi come una nuova invasione di Franchi, e come un rincrudimento del principio, che alla primitiva conquista dominava. Non possiam noi dimostrare, se ciò sia avvenuto, perchè la parte che tra i Longobardi era più tenace agli antichi e patrii usi, avesse ripreso impero dopo la morte di Luitprando, e se questa fazione che doveva esistere fosse stata rinforzata da nuovi venuti dalla Germania, come avvenne in Francia all' elevazione de' Carolingi: senza nulla affermare, ci limitiamo a dire, che il fatto era possibile ed anche probabile.

Fissata l'opinione dell'illustre Autore, che risponde alla prima parte di questa 4.ª quistione, non ci fa d'uopo notare quella del Savigny sopra esposta, sulla condizione de'Romani alla venuta dei Franchi; per cui ora ci resta a determinare, in che mai questo nuovo dominio cambiò la condizione de'Romani nella Lombardia ed altre possessioni, in cui i Franchi si sostituirono ai Longobardi.

Ecco il passo dell'Autore, che più direttamente si riferisce alla condizione de' popoli sommessi da Carlo Magno, e che riguarda il *guidrigildo.*

» Or sorge una rilevantissima inchiesta risguardo allo stato
» del *guidrigildo* nei primi anni della dominazione di Carlo
» Magno sul Regno Longobardo. Il registro di Farfa ci mo-
» stra che il nuovo Principe aveva lasciato la legge di Luit-
» prando in pieno vigore, per la quale ogni omicida perdeva
» le sue sostanze; e cita l'esempio di Ravennone e di altri cui fu la legge applicata, e ciò dice in seguito della legge di Pipino.

E indicando che 49 leggi si fecero da Pipino per far sì che ciò egli comandò nel 782 e 783 intorno alle diverse generazioni di uomini dimoranti in Italia prescrivono di bel nuovo che le multe dei delitti si paghino secondo la legge dell'offeso e che al modo stesso debba difendersi qualunque uomo chiamato in giudizio, così riguardo alla sua cittadinanza, come ad ogni altra controversia, soggiunge. » Or si vegga
» di quali continui accorgimenti, e di quante Leggi fondamentali
» faccia mestieri, acciocchè due, o più popoli diversi vi-
» vano con propria cittadinanza, e con proprio dritto in un
» medesimo regno. Questi accorgimenti, e queste Leggi fon-
» damentali mancavano al tutto innanzi la conquista dell'E-
» sarcato fatta da Luitprando, allorchè diceva egli non es-
» sere conosciuto il dritto Romano, se non da pochi, avanti
» l'anno 727. Erano Ecclesiastici, per avventura, e nati di
» sangue Romano. Io ignoro se dopo il 727 Luitprando pren-
» desse nell'Esarcato alcun provvedimento simile a quello del
» 783 e 793 intorno alle *leggi personali*, acciocchè Romani
» e Longobardi si difendessero secondo il proprio dritto in
» giudizio. Ma forse nei cinquant'anni della soggezione di Bo-
» logna, d'Imola e di altre città dell'Esarcato ai Longobardi,
» qualunque litigio fra gli uomini delle due nazioni finì con
» l'arbitrio de' Vescovi e dei Sacerdoti. »

In questo passo l'autore mostra che i documenti storici non offrono molti lumi sulla condizione de' Romani, ma pare

che ne risulti, che prima dell' epoca indicata, cioè dell' occupazione dell' Esarcato, il dritto Romano era poco noto negli stati di Luitprando, ma che conquistando un paese ove il dritto Romano si era conservato senza interruzione, ciò ne aveva estesa la conoscenza, e che ivi essendo Luitprando più favorevole alle romane consuetudini, ne lasciò il dritto ai suoi nuovi sudditi; per cui il dritto Giustinianeo era ammesso per queste provincie all' epoca della conquista de' Franchi, ai quali era ignoto, perchè ciò che avevano preso dal dritto Romano era il Codice Teodosiano, che reggeva i Galli Romani, e nel V secolo in quella regione passò sotto il dominio dei Franchi. Per cui si può conchiudere che all' epoca in cui vennero i Franchi

1.° Il dritto Romano non era accettato pei vinti.

2.° Che gli ecclesiastici guargangi, e gli abitanti dell' Esarcato avevano i primi un guidrigildo elevato per rispetto al loro carattere sacro, e perciò di natura Germanico e non Romano; i secondi avevano l' uso delle Leggi personali Germaniche o Romane, e gli ultimi pare che avessero conservato l' uso del dritto Romano, o almeno la giurisdizione pacificatrice degli ecclesiastici.

3.° Che il gran numero di affrancati, che in ogni testamento si ritrova, aveva diminuita la razza dei servi, ed elevato alla libertà longobarda, e non romana, un gran numero di vinti, il che avrebbe aumentato oltre misura il loro numero col rinnovamento delle generazioni. Che fece mai Carlo Magno nel suo stabilimento in Lombardia? Conservò, o modificò queste condizioni? Ecco ciò che dice l' autore nella pag. CCLXXXIV » Dubitai qualche volta, non fosse piaciuto » forse a Carlo Magno, dopo ch' egli ebbe introdotto le varie » cittadinanze in Italia, di far passare alla Romana (oltre gli » antichi *Guargangi* Romani, viventi a legge Longobarda) gli » *Aldii*, ed i servi non dei privati Longobardi, ciò che sa- » rebbe stato una violazione della proprietà di ciascuno, e » dell' editto di Rotari, ma gli *Aldii*, ed i servi del regio » patrimonio, e spezialmente gli *Sculdasci*, e gli *Attori* » del Re, i quali mi sono sempre paruti, e mi paiono di stirpe » Romana in buon numero. Carlo, fondatore del nuovo popolo » Romano in Italia, potè, per osteggiare i Longobardi tumul- » tuanti, volerlo ingrandire artificiatamente, affrancando (ma » non come facevano i Ripuarj) in modo particolare gli *Aldii*, » e i servi di origine Romana. Pur niun esempio di ciò tro- » vai nella Storia; laonde il pensiero di reprimere quei Lon-

» gobardi parmi essersi lasciato da Carlo all' universalità de'
» nuovi cittadini d'Italia, così Romani, come Salici, Borgo-
» gnoni, Alemanni, ed agli uomini di tutte le nazioni Barba-
» riche ».

Dal passo trascritto si può notar bene con quanta poca sicurezza i più perseveranti e laboriosi eruditi possono accertare su questi oscuri tempi le condizioni sociali che concesse ai Romani Carlo Magno, e che per congetture e illazioni si giunge ad esporre, che niun cambiamento positivo fosse venuto a migliorare la condizione de' vinti servi de' Longobardi: una riflessione ci si presenta, se non abbiamo mal concepita e mal espressa la frase dell' Autore. Egli sembra escludere l'idea, che gli Aldii de' Longobardi avessero potuto essere elevati a cittadini Romani, come lo suppone possibile senza affermarlo per quei del demanio, e ciò per rispetto del dritto di proprietà, e dell' editto di Rotari. Or i conquistatori, e soprattutto a quell'epoca in cui si faceva la guerra ad un popolo, e non allo Stato come persona morale, non era naturale questo rispetto, anzi dominava il principio opposto, cioè di creare interessi contrarii a quelli degli ultimi dominatori del suolo, come si vede dalle parole stesse dell' Autore, che Carlo aveva ad opporre nuovi interessi a quei de' Longobardi. Risulta dalla nostra obbiezione, che se Carlo confermò ai Longobardi che si sommisero le loro proprietà, ciò ch'è possibile, la sorte de' Romani vinti nelle possessioni de' Longobardi fu poco modificata dalla venuta de' Franchi, meno per i Guargangi e gli Aldii del demanio Reale, se fosse accertato che fossero elevati a liberi Romani, forse Teodosiani, e non Giustinianei, mentre sagacemente fa notare l' Autore questa differenza feconda in osservazioni. Ma l' elevazione di queste classi non è esposta con affermazione positiva e chiara, ma come una ipotesi vestita di fortissima probabilità; per cui il vero vantaggio della caduta de' Longobardi fu più per gli stati del Papa, e per gli altri stati Italiani, che i Longobardi minacciavano, e i Franchi rispettavano, perchè Carlo Magno divenuto Imperatore esercitava su di essi un' autorità legale, che rientrava nelle antiche istituzioni dell' Italia, e non era di origine barbarica. Nulla diremo dell' ipinione del Savigny, giacchè la sua tesi sostenuta sulla condizione de' Romani sotto i Longobardi, è che non aveva a subire sotto i Franchi niun' altra mutazione, che di essere nei loro dritti conservati. Per cui riportiamo la conchiusione per appoggiarvi la nostra. Ecco come dice dopo aver discusse le opinioni di Botta e del Pizzetti sull' esistenza del dritto Romano in Italia sotto i Longobardi.

» La storia di Francia sotto i Re della Prima Razza può
» dirsi non consistere che negli esempj delle oppressioni de'
» Franchi sopra i cittadini Romani, e della generosa protezione
» de' Vescovi o Romani, o Franchi, ma tutti dotati del massimo
» *guidrigildo* in pro del vinto *Teodosiano*. In Italia il popolo
» de' vinti *Giustinianei* non iscorgesi altrove, che negli *Ag-*
» *gravati* di Autari. Poscia non si ascolta più niun gemito, niuna
» ingiuria, niun sopruso, ma più gli aggravati non eccitarono
» la cupidigia de' vincitori, e giammai non pensarono a ven-
» dicarsi e a levar tumulto e sedizione. Poscia Rotari soccorse
» i *poveri* e i *deboli*, che diconsi non essere stati, che i
» Romani: ma perchè *poveri*, e *deboli* se possedevano le terre
» senza nulla pagare ad alcuno? Rara felicità de' vinti! Gran
» torto, dopo avere discacciato il Greco, ebbero in Roma i cit-
» tadini di non aprire ad Asfolfo la Porta Salaria, e di non
» farsi vincere, e saccheggiare da' Longobardi.

» Ma la felicità de' vinti non si desume, se non dal silen-
» zio della Storia, e dell'Editto del 643 intorno alla loro sorte.
» Sì fatto silenzio è quello che si usa risguardo ai morti, o
» naturalmente o civilmente; non risguardo a' cittadini vivi
» caduti nella potestà di un popolo straniero. A questo solo
» silenzio bastava certamente io m' appigliassi per dimostrare
» la servitù dei Romani soggiogati dai Duchi e da Rotari. E
» bastavami la mancanza della concessione di un *guidrigildo*
» cittadinesco, nobile od ignobile, che fosse stato per provare
» la cessazione di ogni cittadinanza Romana del regno Lon-
» gobardo. Questa cittadinanza cessò, quantunque cessato non
» fosse il sangue Romano, che poteva essere nobilissimo, co-
» me quello di Teodota (s' ella veramente nacque in Italia)
» ma restò privo d' ogni dritto civile: se dalla servitù *Aldio-*
» *nale* e *Ministeriale*, non si pervenisse alla cittadinanza
» Longobarda. Presso i Franchi non solo i servi nel conse-
» guire la libertà, ma eziandio i laici *Teodosiani*, quando
» per alcun privilegio particolare giungeano a naturarsi Fran-
» chi, si dicevano *Affrancati*, parola che si propagò in tutta
» Europa; massimamente nell' Italia, ove con più ampio e ge-
» nerale significato valse a dinotare la condizione di tutti co-
» loro ai quali concedevasi la libertà, non solo da' Franchi,
» ma da ogni altro popolo. *Affrancati* perciò si chiamarono
» dopo Carlo Magno, e furono a volerne giudicare nel modo
» più favorevole gli *Aggravati* del Regno Longobardo, allorchè
» per le ragioni dianzi esposte i vincitori Longobardi consen-
» tirono ad ingrossarsi della turba de' vinti Romani, donan-

» do a sì gran numero di *Aldii*, e di servi la libertà cittadi-
» nesca. Qui riesce inutile affatto il venir cercando quello
» che fecero in Italia o no i Turcilingi, gli Eruli, e gli
» Ostrogoti. A me pare aver dimostrato con una Storia inte-
» ra e compiuta, non essere stati costoro popoli Germanici.
» Da questa ritrarrò almeno il frutto, che l' identità delle
» due schiatte non debbasi avere per una verità posta fuor
» d'ogni dubbio, e divenuta capace di stabilirsi come fondamento
» saldissimo di ogni ulteriore supposizione od analogia.

» Or non avanza che a chiudere il mio discorso, pre-
» gando nuovamente i lettori di non voler confondere il secolo
» di Rotari con quelli di Luitprando, di Carlo Magno, degli
» Ottoni, e degli Arrighi. Ho studiato di non far punto pa-
» ragoni tra le conquiste del Medio-Evo, e quelle de' nostri
» tempi; paragoni sempre imperfetti e generatori di falsa
» luce. Che giova confrontare le sorti concedute dagli Ottomani
» ai *Raja*, o degli Spagnuoli ai Messicani, ed ai Peruviani,
» ovvero degl' Inglesi agl' Indiani, con le altre di cittadini Ro-
» mani vinti dai Duchi, e da Rotari? Le difformità di tali rac-
» conti saranno sempre maggiori delle simiglianze. Pure la na-
» tura dell' uomo è vaga de' paragoni, ed io che li condanno
» sento trascinarmi a farne un solo, pel quale finirà, spero,
» la maraviglia di chi non crede alla cessazione della Romana
» cittadinanza sotto i Duchi, e Rotari, perchè non si deve sup-
» porre distrutto altra volta un ordine intero di cittadini. Gli An-
» glo-Sassoni, cotanto affini ai Longobardi, esterminarono, per
» quanto poterono, la razza de' Brettoni; poscia i Normanni,
» quella degli Anglo-Sassoni: e fuvvi un tempo dopo la batta-
» glia di Hastings, nel quale secondo narra Matteo Paris e
» Matteo di Westiminster, dare il nome d'Anglo ad alcuno, egli
» era un dargli del vigliacco, siccome Luitprando Ticinise in-
» tendeva dir dei Romani. Ed i Romani, quando vincevano,
» rapirono a Capua ogni dritto Municipale. *I nostri Maggiori*,
» dicea Cicerone, *le tolsero il* Senato, *i* Magistrati, *ed il* Co-
» mune Consiglio, *le tolsero tutti gli onori, e le insegne di*
» *Repubblica, nè altro lasciaronle se non il vano nome*
» *di Capua: non certo per crudeltà (dappoichè non fuv-*
» *vi alcuno più clemente del Romano, il quale a' nemici*
» *vinti nelle regioni lontane restituì non di rado l' esser*
» *loro) ma per deliberazione, veggendo che se tra quelle*
» *mura di Capua rimanesse alcun vestigio di Repubbli-*
» *ca, potrebbe da capo avervi stanza l' Impero.*

Ciò che per noi risulta dalla conchiusione dell' Autore

si è, che l'assenza di un *guidrigildo* nelle dominazioni barbare in Italia, di quelle che precedettero la Longobardica, dimostra, che quei popoli, non essendo di schiatta germanica, non l'avevano nelle loro leggi; che per i Longobardi, i quali l'avevano, averlo dato agli Ecclesiastici, ai Guargangi, agli Affrancati, e non al resto, dimostra che la sorte de' Romani vinti sotto quella dominazione fu la servitù completa, e la più dura parte che i Franchi non fecero ai Galli Romani, ai quali fissarono un *guidrigildo*, che formava la loro inferiorità rispetto a' vincitori. Ma assegnava però un valore alla loro vita, ciò che non fu in Italia, benchè al secolo di Luitprando con l'aumento degli affrancati si aumentò il numero de' liberi cittadini, e cresciuto sarebbe, se così si continuava. L'Autore in ultimo sdegna i paragoni che sono sempre incompiuti, e portano seco l'errore piucchè la verità; ma nella storia oscura, ove tutto è tenebroso, l'umanità segue un giusto istinto, essendo vaga di paragoni, perchè questo è il mezzo imperfetto per convincersi per analogia, ove manca la dimostrazione. Certamente la parte variabile dell'uomo è molta; ma la costante è anche maggiore, perchè la sua natura, le sue passioni, e i bisogni che ne sorgono sono gli stessi, e la sola manifestazione è diversa. In fatti la conquista ha lo stesso fine in ogni epoca di divenir più forte, e la ricchezza è compresa nella forza; il metodo è diverso nell'antichità, e nel medio-evo ciò si cercava nell'inferiorità del popolo vinto, che lavorava per nudrire il vincitore; per cui distruzione di ciò che davagli forza, conservazione di ciò che poteva esser utile. Tra i moderni si vuol lo stesso, ma non si cerca dominare un popolo, sì bene assorbirlo, associarselo, e però non si deve nè distruggerlo, nè abbassarlo. Ecco la parte variabile separata dalla costante; e certo i due esempi addotti dall'Autore sono adattati, e danno forza alla sua tesi. La opinione opposta, che il Savigny sostiene, si appoggia sull'istesso principio, che non essendovi *guidrigildo*, ciò fa supporre che le leggi Romane furono conservate, perchè considera gli Aldj come tributarj, e non come servi, e dice essere inconcepibile, che una nazione intera, la quale conservava la proprietà, non avesse leggi; per conseguenza non avendo la Longobardica, aveva conservata la Romana; e però noi lasciamo ai dotti il decidere la quistione, che ci siamo limitati ad esporre, e notiamo, come abbiam detto, che le pruove sono negli Autori delle diverse opinioni più negative, che positive, più logiche che filologiche. Per chiudere sì lunga analisi, ci resta a dire ove le due scuole

possono rannodarsi. Abbiamo già indicato, che il Machiavelli credeva come tutti gli storici susseguenti una calamità la venuta di Carlo Magno, perchè i Longobardi erano già Italiani, e i Franchi stranieri. Il Troya, impugnando questa sentenza, dichiarando legittima la domanda di soccorso del Papa ai sovrani Franchi, i quali assicurarono gli Stati ancora Romani da nuove barbare dominazioni, fa scorgere che se si continuava il sistema di Luitprando pel Regno Longobardo, la fusione sarebbe stata fatta prima, giacchè la conquista dei Franchi l'arrestò, sottomettendo ad un *guidrigildo* inferiore tutti quei ch' erano già stati elevati a quello dei Longobardi, come guargangi, affrancati, raccomandati; e che inoltre se l'elevazione di Carlo Magno ristabiliva una istituzione patria Romana, e non barbara, com'era la ristorazione dell' Impero d'Occidente, come questo conferiva l'alta sovranità dell'Italia ad un principe, il quale possedeva Stati Transalpini, che da Francia passò in Germania con gli Ottoni, e così in seguito ne risultarono tutte le triste vicende della doppia lotta tra l'Impero e la Chiesa, tra l'Impero ed i Municipii Italiani, e la necessità e la facilità colla quale le potenze oltramontane furono ricercate dai potenti Italiani, per bilanciare la potenza imperiale ad intervenire nelle contese della Penisola: storia importante e luttuosa al tempo stesso, ch'è totalmente chiaro, che le scuole diverse s'incontrano, per convenirne. Ci resta solo a rendere omaggio al chiaro Autore per la sua indefessa fatica ad arricchire la letteratura italiana di una sì dotta produzione, giacchè questa è una di quelle, che lasciano lunga traccia nella storia dello scibile, e ciò accade dove si sollevano problemi istorici importanti, i quali si risolvono in morale, per quel legame necessario ch' esiste tra l'umanità e le sue manifestazioni. E crederò aver tutto detto nel suo valore per chi ama il solido nelle lettere.

Luigi Blanch.

2. *Della Storia Economica Civile di Sicilia, Libri due, da far seguito alla Storia delle finanze di Napoli del* Cav. Ludovico Bianchini. — Palermo, 1841 in-8.°

In questo giornale da noi medesimo fu ragionato, son già quattro anni, della storia delle Finanze di questa parte continentale del regno del nostro Cav. Bianchini, il quale si è fatto

benemerito del paese per le svariate sue produzioni sopra argomenti economici ed altri, ancora che ad essi strettamente si connettono. E poichè il suo buon volere non si rallenta, e la sua operosità non vien meno in mezzo alle stesse cure de' pubblici uffizj, per modo che d'una storia della Sicilia propriamente detta ci fa dono come seguito e compimento dell'altra; togliamo a debito anche noi il ragionarne parimente, affinchè all'unità del lavoro succeda quella della esposizione e della critica.

Ed inoltre vogliamo ciò fare per provare allo straniero che in questa parte d'Italia non v'è neghittosità od obblio di studj e di opere, nemmeno di quelle che intendono a rettificare, purgare ed estendere il sapere pratico dell'ordine sociale, e che nella ricerca ed esposizione del passato si pubblicano e preparano istituzioni fatti ed insegnamenti, i quali riflettendosi sul presente, menar possano ad un migliore e pur sospirato avvenire di dignità, di splendore e di grandezza.

Venendo ora al nostro proposito, la storia del cav. Bianchini narra succintamente quanto di più memorabile è avvenuto nella Sicilia dal regno di Pietro d'Aragona a quello del II Ferdinando di Borbone, o sia dal 1140 al 1840. Essa è divisa in due libri, il primo de'quali fermasi all'ultimo de' Vicerè, ed il secondo ai provvedimenti del regnante Ferdinando II, e propriamente a tutto il 1840. Ogni libro è in quattro parti suddiviso: nella prima delle quali si espongono le vicende governative, le istituzioni e gli ordinamenti politici, le rivolture e le guerre: nella seconda, le leggi e le vicende della proprietà: nella terza vi discorre delle finanze, della rendita e delle imposizioni pagate dal popolo: nella quarta finalmente si favella della moneta, de' capitali e della industria.

Noi non diremo della prima parte dei due libri, sì perchè non costituiscono il principale argomento dell'opera, e sì ancora perchè non v'ha nulla di nuovo e che non fosse stato più estesamente narrato dagli altri storici siciliani. Seguiremo in cambio l'ordine delle idee del Bianchini intorno alle altre tre parti che a dir vero costituiscono la base ed il principal fine della sua storia ne rilevano.

Secondo il nostro autore gli Arabi, ancorchè infedeli, non alterarono le antecedenti leggi e la condizione della proprietà che, riguardata piena e libera presso i possessori, venne gravata solamente di tributi e grandi tributi: nè può dirsi che gli uomini fossero stati assoggettati a servigi di sorta o ad altra maniera di schiavitù. Furono i Normanni dapprima ed i

susseguenti invasori che istituirono la feudalità e fondarono le signorie: furon essi che spogliarono i possessori delle terre ed arricchirono i capitani i militi i favoriti e la Chiesa di proprietà di potere e di onori, e permisero o imposero gl' iniqui patti di vassallaggio. D'allora ingenerossi la distinzione di nobili e plebei, e questi furon divisi in villani rustici e borghesi, o sia in uomini e famiglie ascrittizj e ligati alla gleba; uomini che toglievano a coltura ed in fitto le terre del feudario o vi lavoravano per mercede, ed in uomini di condizione più elevata i quali stavano in mezzo tra i villani ed i signori, e vivevano per lo più nelle città o ne' luoghi chiusi e merlati. Allora ripristinossi sotto altre forme la divisione degli uomini in coloro che avevan la pienezza de' diritti civili ed in altri che tanto ne avevano quanto dai feudatarj ne avevan ricevuto: alla prima categoria appartenevaro i feudatarj i titolati e gli ecclesiastici, alla seconda tutti gli altri. I primi eran nobili, tutti gli altri plebei.

Fu lo svevo Federico II quegli che con man ferma, nell'intento d'ordinare il caos feudale, incominciò a rifrenare il potere baronale, e stabilire in principio, che il *dominio eminente* delle cose feudali fosse nel Sovrano, ed ogni feudatario non esser altro che un *utile possessore* del feudo; che in servigi e nelle proferte al Sovrano consistesse il canone feudale. Da lui fu prescritto che ciascun siciliano, ancorchè vassallo potesse acquistar beni *allodiali*, che niuno potesse essere dannato alla pena del capo senza la sovrana approvazione, che ogni feudo fosse riversibile. Ed oltre a questi moltissimi altri provvedimenti furono fatti da quel riformatore della monarchia, tra' quali merita particolar menzione quanto è relativo alla verificazione delle concessioni feudali ed all' innalzamento a demanio di moltissime città siciliane, alle quali furono dati epiteti enfatici ed orientali. Palermo ad esempio fu chiamata *felice*, Messina *nobile*, Catania *chiarissima*, Trapani *invitta*, Mazzara *inclita*, Castrogiovanni *inespugnabile*, Piazza *deliziosa*, Randazzo *etnea*.

Dopo la stirpe sveva ebbevi grande reazione e la feudalità, se non crebbe in potere, crebbe al certo in lealità di esistenza per i nuovi ordinamenti di re Giacomo: se non che, i comuni demaniali essendo stati dichiarati inalienabili, v' ebbe del bene e del male. In occasione di questi ed altri provvedimenti di Giacomo, e poco prima che i Siciliani deponessero lui ed eleggessero Federico suo fratello che dissero III, fu fatto il celebre registro del baronaggio nel 1296, il quale per altro

non fu grandemente fecondo di effetti ed alle occorrenze consultato.

Questo Federico dichiarò alienabili i feudi col permesso però del Principe, e ciò a fin di abbassare anzi che d' innalzare ulteriormente la potenza feudale, ancorchè se ne fosse conseguito uno affatto opposto; imperocchè in talune persone e famiglie cumularonsi molte signorie, e però divennero assai più potenti e minacciose per la real potestà: altronde contribuì non poco ad accrescere la coorte feudale la data facoltà di costituir nuovi feudi e d' insuffeudare in prò di chicchessiasi; il che ai tempi di re Martino, o sia circa il 1430, ridusse a feudo quasi tutta la Sicilia, non essendo state trovate e liquidate demaniali dopo il parlamento Siracusano che 46 solamente fra terre e città. Nelle reintegrazioni al Demanio fatte in que' tempi vuolsi notare l' isola di Malta, che fatalmente non è più terra siciliana. Impero della forza e fino a quanto starai in luogo del diritto in questo mondo?

Eppure le cose non si rimasero in questi limiti e si trascorse oltre sotto il regno del I Alfonso, il quale per sostenere la guerra di Napoli incominciò a fare nuove concessioni a titolo di *governo e rettoria*, e però si giunse ad elevare a titolo feudale il possesso trentenario ed a dispensare dalla costituzione e rinnovazione del titolo chiunque nol volesse. Per colmar la misura, nel 1459 re Giovanni dispensò i feudatarj dalla investitura, e ridusse la pena della riversione alla perdita di due anni di frutto in quel feudatario che non adempisse al giuramento di fedeltà. Il diritto di giudicare e di punire venne parimenti riusurpato, per modo che fino a 90 ducati i baroni giudicavano anche in grado di appellazione.

Taluni scrittori pretendono che fosse stata fatale anche la introduzione della così detta *soggiogazione*, o sia della facoltà ne' feudatarii di cedere e dare in pegno tutta o parte della rendita della proprietà de' feudi; ma secondo noi fu questo un mezzo provvidenziale per restituire a mano a mano al popolo quel ch' era del popolo, e per far passare di fatto la proprietà presso gl' industriori ed i semplici cittadini. Siccome la Chiesa ebbe la dignità sua feudale ed i suoi privilegi, così è facile di vedere che i disordini e gli abusi de' feudi ecclesiastici camminassero a passo eguale co' secolari, meno per i conflitti colla Corte di Roma e le imposte per guerra santa che giunsero a fare anche peggiore la proprietà ecclesiastica a petto di tutte le altre.

Frattanto la vera reazione antifeudale in Sicilia incomin-

ciò da Carlo V, il quale rifiutandosi primamente ad ogni ulteriore concessione, indi restringendo il potere baronale determinandolo nettamente, come leggesi nelle prammatiche sotto il titolo *De baronibus et eorum ufficio*; di poi facoltando i comuni a riscattarsi. Il nostro autore sostiene che tali provvedimenti risguardarono soltanto i dominj di terra ferma; ma la distinzione non si legge nelle dette prammatiche e neppure negli scrittori contemporanei e negli storici più accurati, soprattutto in quell'acquila del de Gregorio. Pensiamo quindi che il Bianchini abbia scambiato il fatto col diritto. Anche noi riteniamo che que' provvedimenti non furono applicati in Sicilia, ma ciò avvenne per la distanza dal centro del governo, e per la grande potenza de' feudatarj e non per mancanza di legge o di real disposizione. E lo stesso scrittore viene in appoggio di questa opinione colle seguenti parole a pagina 147 del primo volume. » Mentre » che adunque in più parti di Europa aveva luogo la proclama- » zione del demanio, in Sicilia soffriva essa una grave ed o- » stinata contraddizione. Nè valevano le opinioni de' più accre- » ditati giureconsulti, i quali come che fossero ignari de' prin- » cipj del dritto politico, pure sostennero all'appoggio delle » romane leggi la ragionevolezza del riscatto, ecc. »

Nullameno per mostrare come anche in Sicilia la feudalità dechinasse a rovina per la nuova già nascente civiltà e pel vizio stesso de' feudatarj, ci basti di ricordare che nel 1622 la maggior parte de' Baroni era giunta a sì mal segno, che bisognò ricorrere al Vicerè Macqueda per ottenere provvedimenti da sollevare la condizione de' feudatarj indebitati. Ma le eccezioni arrecate al diritto comune da quel Vicerè e dal posteriore Assumar non fecero che accelerare il moto, tanto che furon veduti mettersi venali non pure i beni, il potere, e la giurisdizione, ma anche i titoli della feudalità.

In mezzo a tanto disordine, a tante prepotenze ed ai soprusi d' ogni maniera negli ordini e nel potere dello Stato, non potevasi sperare ordine e regolarità nella privata giustizia ed economia. I tribunali eran senza norme, ed in gare e dissidj tra loro; i privilegi del foro facevan la giunta alla salma della feudalità. Quindi le norme stesse eran senza forza e consistenza, e le usurpazioni e l'anarchia regnavano in tutto, e da pertutto, ed era com' esca al fuoco la venalità degli uffizj, ed il rinvio della decisione delle cause più importanti fuori dell'isola fino ai tempi del II Ferdinando d' Aragona.

A tal modo si passarono le cose in Sicilia fino al 1788, per guisa che furono riputate inefficaci varie sovrane disposizioni

de' tempi anteriori che permettevano ai comuni di ricomprarsi. E' famigerato il dispaccio del 19 dicembre 1740 che uniformandosi al parere del così detto *Tribunale del patrimonio*, rigettò la dimanda del comune di Sorino, il quale domandava il suo riscatto restituendo alla famiglia Gaetani il prezzo della compera del feudo.

Nel 1788 però colla memorabile prammatica del 14 novembre, re Ferdinando I di Borbone segnò l'alba di un'era novella. Fu negata in fatti ai feudi la natura allodiale: fu dichiarata la riversibilità in morte di feudatarj senza eredi legittimi: fu rifermata la inalienabilità de' feudi in chi fosse privo di prole: fu detta inalterabile la forma del feudo. E quantunque con quella prammatica si fosse non altro fatto che richiamar la feudalità ai suoi principj, pure tennesi, ed a giusta ragione, come opra di bene, e come riforma: ne decorsero più di 21 giorni e vennero in luce le savissime istruzioni del 15 dicembre, mercè le quali fu prescritta la divisione delle terre comunali *per enphiteusim* fra i comunisti, e lo scioglimento della promiscuità derivanti dal diritto di legnare e pascolare. E pure, pare incredibile! quelle del dicembre 1841 non sono che il rinnovellamento e compimento di quelle del 1788 e di altre posteriori. Ecco 53 anni di tempo perduto.

Racconta nella terza parte della sua storia il Cav. Bianchini, che il dazio di Girone, *la decima*, fosse quasi il solo dazio dei Saraceni e Normanni fino a Pietro I. d' Aragona. E quantunque ve ne fosse uno sugli animali che si comperavano e vendevano nelle piazze detto *plateatico*, il quale fu esteso ad ogni maniera di vitto, un'altro sopra quelli che conservar volevano sotto i primi la propria religione, detto *gesia*, ed una specie di capitazione per coloro che non avevan terre: pure dee dirsi che s' è vero quel che Novairi riferisce, che i Siciliani si mossero a rivolta contro l' Emiro Giafar che volle tutt' i dazii ridurre a decima, uopo è conchiudere che prima di quell' epoca 1019, tutti alla decima non equiparavansi.

I Normanni mutarono il plateatico in doghana, o dogana, o sia il dazio sui commestibili in genere, e quindi la dogana del pesce, delle frutta, del vino e via dicendo, e quindi di poi la dogana sopra i generi di vitto, e le altre cose che vitto non erano, ma che manifestavano comodità o ricchezza, che non più dogane ma gabelle si dissero, tanto che si giunse fino a metter gabelle sui bagni e sul fieno. Il commercio marittimo ebbe la dogana o gabella d'*ancoraggio*, di *falangaggio* e di *scalatico*, ed altri tributi ancora, che sotto la dominazione normanna e sveva crebbero oltre misura.

Ma oltre alle dette imposizioni altre ne furono inventate ed imposte dai Normanni e Svevi su' comuni e sulle terre siciliane ch' erano dette di guerra, e di pubbliche opere sotto i nomi di *angarie*, *perangarie*, *heribergum o albergaria*, *factiones pubblicae, onora publica*, con che si provvedeva alle milizie in uomini ed in provvisioni, si costruivan e ristoravano muri bastioni e fortezze, si ricoveravano le milizie e si conservavano gli oggetti, gli animali, ed i carriaggi del sovrano, e finalmente si facevano e ripristinavano strade. Più tardi vennero le tasse di *copia, i sussidj*, *le collette*, *i donativi*. Nè debbono essere altrimenti considerate che come imposizioni i *rilevj* che pagavansi dai feudatarj sulla successione de' feudi da' 30 a 6 ducati, e l' *adoe*, o sia una somma consuetudinaria pel servizio militare che più non prestavasi della persona.

Finalmente non vuolsi omettere che oltre alle dette imposizioni non ne mancarono altre che imposero per loro conto i feudatarj al dilà di quelle permesse nelle concessioni; sebbene il Cav. Bianchini sostiene che di tali abusi ve ne fossero meno in Sicilia che in Napoli. Il de Gregorio intanto tiene alla sentenza che noi prescegliamo e non a quella che seguita il Bianchini.

Ma tante imposizioni bastar non poteano a tutte le spese ed a tante guerre d'un picciolo stato; e però in più corto tempo fu consumata la vendita di tutte le rendite fiscali, ed i donativi mutati vennero in tributi ordinarj. La decretazione di 10,000 fanti e 4000 cavalieri avvenuta nel 1532 sotto il Vicerè Ettore Pignatelli Duca di Monteleone colmò la misura degli aggravj siciliani. Il dazio sulla estrazione del grano fu elevato fino a carlini 18 per salma, cagion prima della diminuzione graduale di esportazione di quella produzione che elevossi in parecchi anni fino ad un milione e dugentomila tomoli napolitani.

Nè sotto il II Filippo ebbevi addolcimento di dazj pel popolo siciliano, nè le nuove tasse sopra le merci straniere impedirono la imposta sul macinato che tuttavia sussiste; nè il *censo* o la numerazione delle anime dal 1501 al 1716 fruttò nulla di buono, e migliorò la condizione della finanza. Sotto il III Filippo non trovando ove più mettere gabelle, se ne impose una sopra gli alberi di olivo, di gelso e di vite. La penna e la pazienza si negano a farne la numerazione, e nullameno stando ai calcoli del Masabel, il Fisco non introitò mai più un milione di scudi.

Quest' era la condizione economico-finanziera della Sicilia alla venuta del III Carlo.

Al primo parlamento riunito nel 1738 alla venuta di re Carlo, la Sicilia propose le seguenti profferte, detti sussidj, da esigersi sulle imposte esistenti.

1.° per sussidî triennali scudi 250,000
2.° pel dazio sul macinato scudi 100,000
3.° per mantenimento di galee. 30,000
4.° per donativo straordinario da durarar 4 anni. 200,000

Dal 1741 al 1748 se ne aggiunsero altri di scudi 900,000 pagabili in quattro anni: ed altro sussidio di scudi 150,000 ne fu sopraggiunto nel 1754 con legge di non doversi dire *gratuiti*, e con obbligo di altri scudi 80,000 per milizie siciliane in servizio e difesa del paese.

Dal detto è chiaro, che la condizione delle finanze siciliane non fu vantaggiata neppure ai tempi del più lodato de' re: e quì giova notare che non era solo la quantità de' dazj, ma il modo come venivan dipartiti e percipiti che facevan misera e deplorabile la condizione economica della Sicilia. I tentativi fatti dal Principe di Caramanico nel parlamento del 1790 furono deboli e diremo pure inopportuni per la condizione de' tempi: eccellente però si era la intenzione.

Sembra che nel 1806 la Sicilia somministrasse al re Ferdinando IV, indi I, un milione e ventimila ducati netti per l' esercito e per la marina, e quanto altro precedentemente si pagava per le altre spese comuni della monarchia. Nel 1810 il parlamento siciliano aumentò i sussidj per modo che tutt' i dazj sommarono a tre milioni di ducati.

Per raccogliere quella somma fu però imposto 1.° il cinque per cento sopra tutte le rendite de' terreni feudali o allodiali che fossero, senza eccezione, meno per le terre dell' agro Palermitano; 2.° su tutte le rendite de' fondi urbani; 3.° sopra tutte le rendite a peso dello Stato, e sopra tutt' i salarj de' pubblici uffizj alienati: oltre a ciò furono mantenuti i dazj del macinato sulla città di Palermo, sugli esteri feudatarj, sulle onorificenze, e titoli, sulle dignità ecclesiatiche, sui banchieri. Nel medesimo tempo fu dato ordinamento migliore ed unità alla finanza, e devesene lode a quel parlamento. Nel 1812 la spesa fu elevata a ducati 5,543,061 e gl' introiti, ancor che accresciuti della crociata, del lotto, delle poste integrate allo Stato, dei permessi d'armi, de' beni demaniali ed altro, matennero un disavvanzo di circa ducati 500,000.

Nel 1816 ritornate ad unità le due Sicilie, l' Isola fu tas-

sata di duc. 4,632,390, e nel 1820 di 2,270,748. Non ostante tanta diminuzione nello stato discusso della Sicilia il disavvanzo crebbe per modo che la Tesoreria Napolitana divenne creditrice di circa due milioni. Di qui l'origine del debito del 1822 colla casa Viollier per tre milioni di ducati, del dazio del 2 per 100 per sopraimposta, della privativa del tabacco, e la ritenzione del dieci per 100 sopra tutt' i pagamenti dello stato compresi anche gli emolumenti. Nel 1824 la tariffa doganale della Sicilia fu eguagliata a quella di Napoli che ricevè molte modificazioni, ed una Tesoreria uniforme alla Napolitana fu anche in Palermo ordinata.

Pel debito contrattato come sopra e per altri motivi ancora, nel 1828 lo stato discusso fu di bel nuovo elevato a 5,866,965, ed il debito pubblico fu liquidato pel capitale corrispondente ed annui ducati 625,530. Lo stato discusso del 1828 si è conservato fino al 1838, dalla cui epoca fin ora non si è mancato di menare poco a poco il sistema finanziero siciliano all'identico del napolitano.

E venendo alla quarta parte, diremo che in essa è cronologicamente narrato essere state ne' municipii siciliani da tempi de' Cartaginesi, de' Romani e degl'imperatori d'oriente nommeno di 48 zecche in altrettante città. Sotto la dominazione de' Saraceni continuò in gran parte la coniazione di monete d'oro, d'argento e di rame in *aspri* e *tarì*. La moneta de' Saraceni continuò a valere sotto i Normanni, mutandone nella coniazione la iscrizione e l'effigie. Il conte Ruggieri v'è effigiato a cavallo colla leggenda *Rogerius comes*: ve ne ha ancora coll'aquila e colla croce. Il *ducato* d'argento fu coniato al 1140 quando Ruggiero tolse il titolo di re: la moneta detta tre fallare in rame, otto delle quali valevano un ducato, è dovuta anche a Ruggiero. In Sicilia, valga il vero, non fu mai proibita la moneta estera o l'anteriore.

Nel 1231 l'imperador Federico fece coniare in Messina gli augustali e mezzi augustali corrispondenti alla quarta ed ottava parte dell'oncia col suo mezzo busto ed una corona o un'aquila. Gli Angioini appena avevano incominciato a coniar reali e mezzi reali in surrogazione degli augustali e mezzi augustali coll'effigie sovrana e co' gigli, e dipoi in Napoli i *carolensi* o carlini d'oro in vece de' reali.

Devesi all'editto di re Giacomo la riforma monetaria e la dichiarazione che la moneta nobile o sia d'oro e d'argento dovesse essere di giusto titolo ed a tal ragione valutata: che oltre a ciò non si dovesse usar la forza nel fare accettar qual-

siasi moneta. Nè passò guari, ed incominciaronsi a coniare in Messina i *perreali Aragonesi* in luogo degli augustali o imperiali. Pietro d'Aragona che pel primo ne volle il conio, vi fece mettere lo stemma di sua famiglia.

Vi ebbero dipoi le monete alfonsine, i trionfi, i piccioli, i fiorini ed altre ancora, ma vi ebbero frodi e vizî monetarî più numerosi e più fatali che altrove, cosa che ora e qui non occorre di venir sponendo per lo minuto e noverando.

Nel 1735 re Carlo III ridusse ad unità le monete delle due Sicilie, quantunque a 29 dicembre 1745 avesse determinata la proporzione che ha conservata fino al 1818, di valere cioè le monete siciliane che avessero il medesimo titolo e nome delle napolitane valore eguale alla metà dell'indicato: così il tarì siciliano fu eguale al carlino napolitano, e trenta carlini napolitani valsero un'oncia siciliana. Meno il detto, non fu per altro portato alcun cambiamento al sistema monetario anteriore.

Devesi al I Ferdinando la riforma del sistema predetto, riforma savissima e degna di sinceri encomi. Con legge adunque de'20 aprile 1818 fu determinato che l'unità monetaria fosse il ducato di argento, pari ad acini 515 del titolo di millesimi 833 1/2 d'argento puro di coppella; tutte le altre monete dover essere proporzionate a quel tipo. Non ammettersi tolleranza al dilà di tre millesimi, ed essere le monete di rame permesse per le minute contrattazioni ed a rappresentare le frazioni dell'unità. Fu diviso il ducato in centesimi, ed ogni centesimo, *grano*, in decimali *calli cavalli o piccioli.* Si disse l'oro non essere neppure la materia della moneta, forse in questo senso, che non potesse esserne per la sua rarezza ammesso a libera contrattazione. Che che sia però di tal disposizione, non saprebbesi ammettere in economia questa idea della legge, sebbene il titolo fosse stato egregiamente fissato a 99 millesimi e la tolleranza ad un solo millesimo. In esecuzione di questa legge furono coniate le più fine e migliori monete che siansi mai vedute.

Fermasi poco il cavalier Bianchini sui banchi di Sicilia, instituzione a dir vero poco importante ed affatto municipale per quell'isola: i banchi di Palermo e di Messina, i soli che esistano, non hanno garantia nazionale, nè acquistarono mai gran fama, e le loro carte o schedole de' depositi non uscirono guari dalla ristretta cerchia di quelle due città; nè elevaronsi mai a carta-moneta ed al livello d'alcun altro banco de' paesi inciviliti.

È tempo di toccar della popolazione, de' capitali e della industria per quanto si raccoglie dall' opera del nostro argomento.

La parte statistica della storia, quanto alla popolazione, non ci offre altro, che nel 1770 essa era all' incirca di 1, 176,615, ed al 1840 di 1, 957, 597. Se le cose economiche fossero andate, non diciamo già bene, ma mediocremente, in 70 anni la popolazione avrebbe dovuto essere raddoppiata, mentre poi per fatto non si è vantaggiata che poco più della metà.

Quanto all' agricoltura, alle arti, al commercio e alle industrie in genere, narra lo storico, che sotto l' araba dominazione la Sicilia ebbe i suoi campi irrigui co' grandi serbatoi d' acqua, la canna da zucchero, l' olivo, il gelso, l' uso della manna e del pistacchio, le tele di lino e di cotone, le seterie in oro od argento, il traffico co' Giudei, co' Greci, co' Lombardi, co' Fiorentini, Pisani ed Amalfitani.

Sotto la dominazione normanna la Sicilia si giovò della sua situazione geografica per avvantaggiarsi delle Crociate e delle peregrinazioni per Terra santa. Messina divenne l' emporio dell' occidente ed oriente. Questa condizione di cose però fece danno e non poco all' agricoltura: le arti vi si mantennero e forse migliorarono: quella della seta principalmente vi pervenne a grado altissimo e splendidissimo. I primi trattati commerciali furon fatti dai Normanni: essi eran concessioni e privilegi, ma in quei tempi eran pure l' unica via per alimentare ed incoraggiare il commercio.

Gli Svevi fecero trattati anche cogl' infedeli ed aumentarono i privilegi ai forestieri, e chiamarono nell' isola colonie ed emigrazioni da ogni luogo. Butera Piazza Nicosia Randazzo Capizzi Maniaci ed altre terre venivan popolate da stranieri.

Gli Aragonesi non seguirono via diversa di quella tenuta dagli Svevi quanto alle facilitazioni, al commercio, e forse ad essi devesi il primo tentativo d' una assoluta e piena reciprocità tra nazione e nazione: ma le cose europee volgevano a male, il dominio degl' infedeli si consolidava nell' oriente ed il commercio veniva mancando rapidamente, le guerre civili aggiungevano danno a danno, e la condizione cambiava per la Sicilia secondo che cessavano le relazioni tra l' oriente e l' occidente, e le guerre civili venivan moltiplicandosi. La condizione economica intristì a mano a mano da quell' epoca in poi, ed il commercio stesso de' grani venne quasi affatto meno,

nel secolo XVII di modo, che quasi più non seminavasi: e fu fatale per l'Isola la lotta tra gli uomini che non trovando a vendere i cereali per la gravezza de'dazî non seminavano, ed il governo che per la mancanza di produzione chiudeva maggiormente le vie all'uscita: dicasi lo stesso per i cavalli ed ogni maniera di animali domestici: lo stesso della coltivazione dello zucchero che finì all'intutto.

Sotto la dominazione de' Borboni fu incominciata una serie di atti che secondo le idee economiche de' tempi furono creduti utili incoraggiamenti, mezzi valevolissimi d'immegliamento. Furono dati ad esempio franchigie per coloro che piantassero olivi, furono proibite le contrattazioni alla *voce* ed i prestiti alle mete con pegno, furono create le colonne ed i peculii frumentarî: furono creati i caricatoi col privilegio della esportazione, fu permesso agli Ebrei di fermare la lor sede nel regno, furono dati fuori parecchi ordinatamenti rimasti carta morta, fu fatta nel 1806 una legge metrica, furono dati privilegi sopra privilegi alle industrie che nondimeno decadevano ad occhio veggente: si dovè correre la trista sorte de'tristi effetti della forzata condizione economica del decennio dal 1806 al 1815; fu necessità di concedere fatali trattati commerciali, e solamente al 1824 incominciò colla nuova tariffa il primo passo d'un commercio che pur fassi comechè assai a rilento. Il secondo è l'abolizione della promiscuità ed il censimento delle terre: questo passo è gigantesco, ma non ancora è un fatto avvenuto, e però non è entrato nel dominio della storia.

Noi non sappiamo se abbiamo data una idea adequata dello lavoro del nostro storico; ma se non è tale, pensiamo che non se ne dilunghi gran fatto. Se non altro abbiamo tentato di riprodurre la sostanza del libro, ed abbiamo per lo meno messo il lettore in grado di giudicarne da se stesso. Questo però non esenta noi dall' obbligo di giudicarlo dal canto nostro; ed eccoci al giudizio.

La storia del Cavalier Bianchini non è scritta nell'intento di far opera d'arte; essa è opera positiva e scientifica. Da questa parte esaminata, ci pare opera pregevolissima pel disegno e per l'estensione. Le quattro parti in che è divisa le danno una chiarezza ed un vantaggio immenso sopra tutti gli altri lavori di simil genere. Certamente che non abbiamo fatto quel che dicesi confronto e neppure una verificazione comparativa de' fatti narrati, ma abbiamo buone ragioni di crederli esatti: egli si è giovato de' più accreditati storici generali e par-

ticolari della Sicilia; egli ha bevuto ne' fonti, leggendo e studiando negli archivî, consultando documenti autentici e da quelli raccogliendo ed estraendo; egli aveva scritta la storia della Sicilia continentale; egli è un' uomo diligente, dotto, coscienzioso, oltre ogni dire, scevro di cieco amor di parte. Fin ora, per quanto ne sappiano, non v'è stato alcuno scrittore patrio o straniero il quale gli abbia negato un solo de' fatti e documenti più importanti e sostanziali in questa sua storia riferiti. Tutto ciò depone in suo favore e ci conforta moltissimo a lodarlo e raccomandarlo come storico fedele ed esatto: tutto questo gli promette e procura autorità, ch'è quanto dire il meglio che possa uno storico sperare. Chiarezza e fedeltà, ecco due titoli ai quali sembra ch'abbia indubitati diritti il nostro scrittore, e gloriosi titoli certamente.

Ma è assolutamente compiuta la storia predetta? Noi nol crediamo, e qual' opera può dirsi poi tale? Che cosa noi vi avremmo desiderato? Eccolo. Un poco più di proporzione fra le diverse parti del lavoro: la parte economica pensiamo che sia un po' negletta ed alquanto accorciata; e pure stando ai precedenti ed agli studi dell' autore, avrebbe dovuta essere la più ricca di fatti e di osservazioni. Non solo la statistica della popolazione non procede gradualmente, ma neppur quella de' prodotti. I quadri comparativi, i giudizî e le considerazioni civili ed economiche vi sono rari e troppo ristretti. La moderazione e la riserva sono pregi per tutti gli scrittori, ma esse hanno i loro limiti, ed il lettore, se non in tutto, nelle cose dubbie e difficili però, ama sempre di essere o sorretto o ver guidato. In una storia economica civile tutto quello che tiene agli ordinamenti politici, alle leggi, agli uffizî ed alle magistrature, alla proprietà, al lavoro, alla produzione, circolazione e consumazione della ricchezza sociale, non si può andar per generali e con semplici cenni; tanto più ch' è storia e non compendio. Quanto alla distribuzione della ricchezza, l'opera lascia il desiderio d' una seconda edizione. Se ci si domandasse intanto che abbiamo noi appreso dalla lettura di questa utilissima storia della Sicilia, risponderemmo: moltissimi fatti degni d'essere conosciuti e ricordati, dai quali abbiamo potuto dedurre, che in fatto d' agricoltura, la regina delle isole del mediterraneo è rimasta là ove trovavasi al tempo degli Arábi, per non dir peggio: che non ha seguito il progresso generale e la quasi pienezza dei tempi, ha dismesse molte sue industrie senza crearne delle nuove, ed ha non poco il suo traffico sminuito: che le riforme nelle leggi, nella condizione della

proprietà e nella social condizione, posson dirsi incominciate solo nel governo del regnante Ferdinando: che in fine la Sicilia non ha proceduto coll' Europa, e l' azione governativa e della nuova civiltà è stata per colpa non sua, impotente, o inefficace. Tuttavolta, siccome l' ingegno in quella terra favorita è precoce, fervidissimo, e fecondissimo n' è il suolo, ora che l' impulso è dato e l' azione è incominciata, siamo ben certi che non passerà gran tempo e vedrassi la miglior gemma d' Italia risplender de' suoi naturali colori, rifarsi del passato ed andar prima o non più ultima nella gran famiglia europea per la via della ricchezza e civiltà.

MATTEO DE AUGUSTINIS.

3. — *Dante. La divine Comédie, Enfer, Purgatoire, Paradis. Traduction en vers avec le teste en regard, accompagnèe de notes et eclaircissemens, par* E. Aroux *ancien Deputè.* — Paris, 1842.

Il Principe dei Poeti Italiani, e forse anche di tutt' i poeti, Dante Alighieri, semprepiù *sovra gli altri come aquila vola.* In Francia, ai tempi di Voltaire, tenevasi la Divina Commedia come un' opera bizzarra ed oscura, ancorchè quasi due secoli innanzi il Grangier l' avesse tradotta in versi, e fosse più d' una volta citata dall' illustre Montaigne, estimator profondo e giudizioso dei grandi ingegni, e soprattutto degl' italiani. Ma dopo che il dotto Ginguenè ebbe esaminato in tutte le sue parti *il Poema Sacro, al quale ha posto mano e Cielo e terra,* ne sursero in quel paese molte traduzioni in prosa, e solo di qualche brano in versi. Senonchè i traduttori ordinariamente limitaronsi alla sola cantica dell' Inferno, o ad alcune parti di questa; laddove le altre due cantiche, e soprattutto l' ultima, quella del Paradiso, nella quale il prodigioso ingegno del Poeta lotta colla difficoltà del soggetto, e ne riporta continuate e compiute vittorie, le altre due cantiche, io dico, erano quasi ignote alla Francia. Bell' opra era quindi di farle aperte a quella culta nazione, ed il vanto ne spetta al traduttore di cui qui parliamo (1). E sì il cavaliere Aroux, dotto Francese,

(1) Ci si parla di una recente buona traduzione in prosa fatta dal signor P. A. Fiorentino concittadino nostro dimorante ora in Parigi. Ma siccome non ancora la conosciamo, così non possiamo per ora darne giudizio.

il quale ha passato parecchi anni tra noi, facendosi generalmente stimare ed amare pei suoi lumi, pel suo carattere e pei suoi gentili modi, ha ora pubblicato in Parigi la compiuta versione della Divina Commedia, corredandola di note e dilucidazioni giudiziose.

In una breve e modesta prefazione ei dichiara innanzi tratto il sistema da lui seguito sia pel ritmo che pei vocaboli, e sembraci che il suo lavoro abbia ben corrisposto al suo scopo. Alla versione ha voluto lealmente l'Aroux mettere allato il testo, e certamente se il confronto non sempre gli giova, pur di rado gli nuoce. Moltissimi luoghi infatti li ravvisiamo voltati egregiamente, ed ove consideriamo che ai quindicimila versi della Divina Commedia il Traduttore non ne ha aggiunto che un migliajo, costretto dalla diversità della lingua, e dalla rima, dovrem convenire ch'abbia fatto egli buon uso della sua perizia nell'idioma natio e nel nostro, ed abbia quindi ben meritato della italiana e della francese letteratura. Noi citeremo alcuni brani di questa elaborata versione, affinchè possano i nostri lettori aver una idea della forma di essa e delle difficoltà che l'Aroux ha dovuto superare.

Caso di Francesca da Rimini.

TESTO.

Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo, il disïato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade
Io venni men così com'io morisse,
E caddi, come corpo morto cade.

TRADUZIONE.

Un jour que nous lisions par dèduit innocent,
Comme de Lancelot l'amour se rendit maître,

Nous étions seuls ensemble et n' avions nul soupçon;
Plusieurs fois nos regards avec distraction,
Restèrent suspendus sur la touchante page,
E rougit tour à tour, pâlit notre visage.
Mais nous fûmes, tous deux, vaincus à ce moment
Où nous lûmes qu' un doux et désiré sourire
Reçut l' ardent baiser du preux et tendre amant,
Lui, mon inséparable, en l' eternel martyre,
Hasarda de baiser ma bouche tout tremblant...
Fut Galéhaud le livre et l' auteur de l' ouvrage;
Et nous ne lûmes pas ce jour-là davantage.
Tandis que l' un ainsi disait, l' autre pleurait,
Si que de grand' pitiè tout mon coeur qui saignait
Défaillit, et croyant déscendre dans la tombe,
Je tombai, comme un corps que la mort frappe tombe.

Trasformazione del ladro Vanni Fucci.

TESTO.

Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
S' avventò un serpente, che 'l trafisse
Là dove 'l collo alle spalle l' annoda.
Nè *O* sì tosto mai, nè *I* sì scrisse,
Com' ei s' accese, ed arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto
La cener si raccolse, e per se stessa
In quel medesmo ritornò di butto.

TRADUZIONE.

Sur l' un, qui près de nous dans la foule perverse
S' avançait, un serpent fond soudain et le perce
A l' endroit où le col aux epaules l' unit.
Le temps d' ecrire un *O*, de tracer rien qu' un *I*,
Il s' embrasa, brûla, tomba reduit en cendre:
Cette cendre aussitôt, qui vient de se rèpandre,
A terre se rassemble, et ce corps si détruit,
Se reforme, se lève, à l' instant réproduit.

Caso del Conte Ugolino.

TESTO.

Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso,

Ambo le mani per dolor mi morsi,
 E quei, pensando ch'io 'l fessi per voglia
 Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia
 Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
 Queste misere carni, e tu le spoglia.

TRADUZIONE.

Lorsqu'en la doulourense et funèbre prison
 Il eut fait pénétrer un débile rayon,
 Je vis mon propre aspect peint sur quatre visages,
 Et, tordant mes deux poings, me pris à les ronger.
 Eux, croyant que c'etait par besoin de manger,
 Se levèrent soudain disant: Père, de grâce!
 Nous en soffrirons moins si tu manges de nous.
 Tu nous donna ces chairs misèrables à tous,
 Reprends-les à cette heure et nous en débarasse.

Apostrofe alla Vergine.

TESTO.

Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
 Umile ed alta più che creatura,
 Termine fisso d' eterno consiglio,
Tu sei colei, che l'umana Natura
 Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore
 Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l' amore,
 Per lo cui caldo, nell'eterna pace
 Così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridiana face
 Di caritade, e giuso intra i mortali,
 Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
 Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre,
 Sua disianza vuol volar senz' ali.
La tua benignità non pur soccorre
 A chi dimanda, ma molte fiate
 Liberamente al domandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
 In te magnificenza, in te s' aduna
 Quantunque in creatura è di bontate.

TRADUZIONE.

O Vierge, de ton fils et la fille et la mère,
 Humble et sublime plus que jamais sur la terre

Créature reçue en la faveur du Ciel,
Terme prédestiné du décret éternel;
Tant s'ennoblit en toi notre humaine nature,
Que ne dédaigna pas lui-même son Auteur
De devenir son oeuvre au glorieux augure.
En ton pudique sein se ralluma l'ardeur
De ce premier amour, par qui, toujours nouvelle,
Est germèe, est éclose en la paix immortelle,
Pour ne périr jamais cette brillante fleur.
Ici nous te voyons comme une flamme ardente
De pure charité, quand les mortels en toi
Voient de vive espèrance une source abondante.
Si grande est ta vertu, que du suprême Roi,
Reine, quelque faveur ou grâce qu'on attende,
Sans ailes veut voler qui ne s'adresse à toi.
Par tout sur-terre, en Ciel, est ta bonté si grande
Qu'elle n'est seulement propice à la demande,
Mais assiste souvent encor qui n'a priè.
En toi misericorde, en toi douce pitiè;
En toi magnificence; en toi, parfaite, pure,
Tout ce que de bontè peut avoir créature.

Nel volume pubblicato seguono la Divina Commedia parecchi brani della traduzione dell'Orlando e di alcune satire dell'Ariosto; il quale altro sommo italiano Poeta è stato dallo stesso Aroux voltato in versi, e bentosto sarà di pubblica ragione. Lode quindi a quei Francesi, che, come il Ginguené e l'Aroux, amici del vero e scevri di nazionali pregiudizj, rendono omaggio alla classica Terra maestra di color che sanno, a quella Terra, ove, spenta la vecchia civiltà, quasi da un centro luminoso rifulse il sapere per quindi irradiare tutto il resto del Globo.

CAV. GIUSEPPE DI CESARE.

4. — *Storia della letteratura in Danimarca e in Svezia di S. Marmier. Traduzione del cav. Filippo dei Bardi.* — Firenze 1841; due vol in-8.°

Tuttochè l'arte, a riguardarla assai largamente, mai non abbia abbandonato l'umana specie, non pertanto ha avuto, e dovea avere diversissime espressioni o forme, secondo le morali o civili vicende degli uomini, e il lor progressivo avanzarsi nello spazio e nel tempo. Ond'è che la storia, avendo per obbietto il variabile e il reale in tanto ch'è espression dell'immutabile

e dell' ideale; ha eziandio come uno dei principali suoi obbietti lo svolgimento dell' arte nello spazio e nel tempo, ch'è quanto dire in mezzo a tutta la successione delle vicende e dei fatti degli uomini, riferendolo e annodando alle universalissime leggi del pensiero e del mondo, e spiegandolo con tutte le morali o fisiche condizioni in che l'arte è nata e ha vissuto.

Da queste cose è chiaro che dopo la principal considerazione del progressivo avanzarsi dell' uomo, cioè del progressivo svolgimento del suo pensiero, non men necessario è il conoscere che cosa operi nella razionale, sensitiva e moral sua natura, e conseguentemente nell' arte, ciascuna di queste morali o fisiche condizioni dei popoli; e quanto più sicura e pronta ne sia la ricerca, allorchè si prende a investigare la natural virtù loro dove sono state più efficaci e possenti, e meno dalle altre cagioni impedite. Se non che, essendo l' uomo dotato di libero arbitrio, e soggetto al fatal potere delle passioni, moltissime azioni o fatti derivano da spinta meramente personale o fortuita, e turbano spesso, e indugiano o affrettano il proprio e natural cammino agli avvenimenti. Aggiungete quanto altro deriva dalla contiguità delle nazioni, e dal lor mescolarsi per le guerre e i traffichi, e da altre simiglianti cagioni, ed avrete sì gran mescuglio e confusione nei fatti quanto alla lor derivazione e natura, che se non impossibile, assai malagevol lavoro è il distinguerli e lo sceverar gli uni dagli altri, e finalmente ordinarli, e riferirli alle proprie cagioni. A ogni modo, questa ha da esser prima cura dello storico, perchè ogni fatto abbia il suo razional fondamento, e cessi una volta la storia di esser vano racconto, e se ne faccia viva e scientifica rappresentazione degl' intellettuali, morali o sociali fatti degli uomini.

Or fra tutte le naturali o fisiche condizioni che soglion più effetto avere nell' arte, principalissima è quella del clima; essendochè il suo potere, che per altro è povero e scarso in picciole differenze o distanze, è invece grandissimo ed efficacissimo in paesi posti sotto diverse zone, o non che altro assai diversamente lontani dall' equatore. Dappoichè non è solo da far ragione del potere e della virtù diretta del clima, secondochè fece il Montesquieu, che tanto pure magnificolla; ma dell' indiretto potere o virtù sua, e dei mediati suoi effetti sopra lo svolgimento e la manifestazion dell' arte, che senza dubbio sono i più importanti e i maggiori. Così, tutto lo svolgimento degli affetti domestici o solitari che deriva dalla ne-

cessità che han gli abitanti del Nord di viver segregati e in mezzo alle lor famiglie, e tutti i melanconici, indefiniti e sublimi pensieri che va destando in essi la vista di quel cielo e di quella squallida o aspra natura, sono effetti mediati d'un freddo e duro clima, e certamente quelli che meglio conferiscono a dar avviamento e forma e colore all'arte, e soprattutto alla poesia d'un popolo settentrionale.

Grande è però l'importanza del subbietto scelto dal Marmier, come quello che può rappresentarci il naturale e proprio svolgimento dell'immaginativa negli estremi e settentrionali paesi di Europa, e però in che guisa la poesia quivi si desti, e in che guisa vi si svolga e colori. Si ha il modo di ben determinar l'effetto che ha un clima settentrionale su tutte le facoltà dello spirito, e raffrontandolo a quello degli altri climi, e delle civili e religiose instituzioni, inferirne di grandi verità, e nuovissime conseguenze, di che molto potrebbesi giovar la storia letteraria delle nazioni.

La Storia del Marmier è propriamente una storia della letteratura scandinavica, comunque il titolo mostri di non volersi parlare che della Svezia e della Danimarca. La Norvegia, che sarebbe l'altra gran parte della Scandinavia, fin dal secolo decimoquarto fu unita alla Danimarca, sicchè la sua letteratura e la sua storia infino ai nostri tempi furon talmente congiunte alla letteratura e alla storia danese, che non si potrebbono distinguere e separare. Senzachè, l'idioma norvegiano, cioè la lingua scritta, non è dissimigliante dal danese, secondo che nota l'A. e il signor Ampère; e l'Università di Copenhaghen per più di tre secoli fu comune alle due regioni: infatti i poeti norvegiani vi andavano a tòrre i lor gradi; e Tullin, Wessel e Holberg, comunque di Norvegia, furon sempre annoverati fra i poeti danesi. Quanto alla Finlandia, essa fu nel duodecimo secolo conquistata dalla Svezia, che le trasmise la sua lingua e quel poco di letterario lume che aveva. Di che la storia di quella contrada è strettamente legata alla svedese sino al 1808, quando la Finlandia fu aggiunta alla Russia. Una storia della letteratura svedese e danese viene ad esser pertanto anche storia di quella di Norvegia o di Finlandia, e ad abbracciar tutto il letterario avanzamento della Scandinavia.

Per la qual cosa la Storia del Marmier, come storia della letteratura scandinavica ha un' altra maggiore e più speciale importanza. Poichè le nazioni della moderna Europa, lasciando star le slave, debbono naturalmente esser distinte in latine e

in germaniche, due grandi sfere o mondi letterari si han pure a distinguere, cioè il meridionale e il settentrionale, il latino e il germanico; e come quello ha in certo modo il centro e quasi che il suo santuario in Italia, questo ha il suo nelle fredde regioni della Scandinavia, o più propriamente nella divisa e lontanissima Islanda. La Scandinavia fu popolata due volte da genti germaniche, cioè dai Goti e dagli Asi, e ce n'è rimasa memoria allegoricamente vestita in un poema dell'Edda; indi, al nono secolo, per politiche rivolture nate pressochè a un tempo medesimo in Danimarca, e in Isvezia e Norvegia, moltissimi uomini con le lor famiglie cercarono asilo e più libera e sicura stanza in Islanda, e recaronvi con la lingua le antiche e care tradizioni e i costumi. Così l' Islanda, questa squallida terra di ghiacci e di vulcani, divenne il santuario della mitologia e delle tradizioni delle genti germaniche, e più che ogni altra regione, ce n' ha dopo tanti secoli conservato puro e schietto l' antico genio e il pensiero. E infatti, a due islandesi, a Semund e a Snorri, siam debitori dell' antica e della nuova Edda; e in Islanda furonci per la più parte conservati gli avanzi dell'antica letteratura germanica, e fino la lingua in che sono scritti. Per tanto in un lavoro com' è questo del Marmier si può meglio e più dappresso esaminar l'indole dell' antica mitologia del Nord e il suo effetto nei canti delle genti scandinaviche: perciocchè queste, come più vicine alla fonte dell' Edda, raccolsero con più profondo sentimento tutto ciò ch' era ancora di origine pagana e settentrionale in quei componimenti; cioè le peculiari forme, e in generale il maraviglioso che procedea dall' antica mitologia. Ed infatti, questo maraviglioso, che nella poesia dei popoli del mezzodì è pressochè divenuto un leggiero e insignificante giuoco di fantasia e un ozioso ornamento, ha nella poesia del Nord una grande importanza e una intrinseca verità e significazione (1).

Da ultimo, per quel che noi ne sappiamo, mancava una Storia della letteratura svandinavica, primachè il Marmier con questa sua provvedesse il meglio che ha saputo al bisogno: ed invero i danesi non han per anco una storia della lor letteratura. Vero è che molto se n'è divisamente scritto in Alemagna e in Francia, e per lo più nei giornali, ma una storia compiuta e ordinata, com' è questa che annunziano, sicuramente mancava: e molto è però l'obbligo che dobbiamo avere

(1) Schlegel, *Corso di letterat. ant. e mod.* e Ampère, *Littérature et voyages*, passim.

a quel francese scrittore di aver voluto tòrsi questa fatica, e recatala a fine con tanta cura ed amore. Ma vediamo com'egli abbia svolto e trattato questo sì importante subbietto, ed applichiamo anche le poche idee generali discorse avanti.

Perchè un popolo abbia in letteratura un nazionale svolgimento, non ci pare che basti ch' ei sia lontano e poco agli altri legato, e che sia posto in singolari e proprie condizioni di luogo e di costumi. Se non è delle prime e grandi nazioni, e soprattutto se le ha vicine e non dissimiglianti gran fatto di costumanze e di favella, verrà tempo che avvolto nella sfera del lor potere, le seguiterà nella letteratura e nel gusto, qualunque sia del resto la sua forza e originalità del sentire. Il perchè è chiaro che la Danimarca e la Svezia poste accanto all' Alemagna, che lor trasmise eziandio con la Riforma la lingua, ed anche involontariamente penetrate da tutto lo scientifico e letterario splendore di Francia, e d' Inghilterra e d'Italia, doveano al certo sentirne efficacemente il potere, e la lor letteratura, turbata e sviata dal natural corso, accoglier sembianze ed imitazioni straniere. E questo in realtà avvenne: difatto la Riforma interruppe il natural cammino alla letteratura del Nord; gli storici danesi e svedesi considerano come dannoso al progresso del loro idioma quel troppo gran potere ch' ebbe appo loro la lingua dell' alta Germania; e finalmente fu lunga e servile l' imitazion della letteratura francese, e non poco l' effetto dell' italiana e dell' inglese. Or a noi pare che il Marmier, sebbene abbia spesso fatto menzione e alcuna volta lungamente discorso di questo fatto, cioè dell' imitazione e dell' effetto delle altre letterature di Europa in Danimarca e in Isvezia, non ben distingua e sceveri fatti da fatti, e non gli leghi ed ordini com' era mestieri, e che li guardi e consideri proprio d' appresso e nel reale, in luogo di farsi da alto e scientificamente aggrupparli e spiegarli. Ci pare insomma che non sia ben seguito e mostrato il nazionale e spontaneo svolgimento letterario di questi due paesi, e nettamente disviluppato da tutto ciò che il cinge di esotico e imitativo; che non si sia nè manco fermata la propria sua natura ed indole, e a dirla breve, che manchi lo storico di sguardo complessivo e scientifico, e d'un veder profondo e scrutatore: di che il suo lavoro affatto manca d' unità filosofica che leghi e sostenga la svariata ed esterior forma degli avvenimenti, e ne mostri il vero senso, e l' intima vitalità e forza.

Oltracciò non ci pare che il signor Marmier abbia sempre e bene distinto uomo da uomo individuo, che certo è im-

5. — *Frate Rocco, ovvero piccoli frammenti morali scritti in beneficio degli asili infantili da Antonio Ranieri.* Napoli, 1842.

> Non efficiamur inanis gloriae cupidi, invicem provocantes, invicem invidentes.
> S. Paul. *ad Galat. V.*

Sapientemente si avvisarono coloro i quali, dopo aver con tanto zelo promosso tra di noi la istituzione delle sale infantili e con non minore costanza ed abnegazion di se stessi nella filantropica intrapresa perseverato, diedero ad un giovine culto come il signor Antonio Ranieri il difficile incarico della composizione d'un libro che potesse con profitto star nelle mani dei fanciulli che ivi si educano. E però non appena fu pubblicato il libretto, di cui abbiam sopra rapportato il titolo, mossi da quella giusta curiosità che doveasi naturalmente svegliare in tutti coloro che ànno il bene di conoscerne l'autore, corremmo avidamente a farne lettura. Dopo di che (bisogna anzi tratto francamente dirlo) non abbiam potuto non convenire nella opinione degli stessi deputati alle sale infantili, i quali, come lo stesso Ranieri ingenuamente nella prefazione confessa, non ànno stimato tale il suo libro da potere essere letto o dichiarato a fanciulli, e molto meno ai fanciulli degli asili, a' quali non àn perciò creduto poter recare altro d'un utile tutto materiale, il ritratto, cioè, della edizione. Se non che, essendo stata questa una opinione di que' deputati, alla quale non pare che il Ranieri convenga del tutto, e per essere il suo un libro che si propone *la correzione de' nostri costumi e d' ispirare nell'animo dei fanciulli le due più grandi virtù possibili a capire nel concetto della mente umana, l' astenersi dal male e l'operare il bene*, e perchè lo stesso autore si propone di cansare un pericolo, che egli dice comune in Italia, il non dir nulla (1), e ci assicura che *non sarà dato a nessun' uomo di leggere le sue carte e di non sentirsi almeno per un qualche momento migliore*; crediamo nostro debito farne un breve cenno ai nostri lettori, non d'altro mossi che dall' importanza non dubbia dell'uso cui appaiono destinate.

Adunque, tutti conoscono tra di noi quel buon Domeni-

(1) Queste parole, se non andiamo errati, significano che i Galluppi, Rosmini, Mamiani, Gioberti ... Carmignani, Nicolini, Rossi, Sclopis, Romei, ... Melloni, Tommasini, Bufalini, Puccinotti, Libri, .. Troya, Balbo, Balbi, Cibrario, Mai, .. ed altri moltissimi equivalgono a zero per Ranieri.

cano detto comunemente Padre Rocco e vissuto quì in Napoli circa un secolo fa. Dedito senza ipocrisia al bene de' suoi simili ed all' adempimento dei veri doveri del suo augusto ministero, egli amava sinceramente, come ogni assennato cittadino, la nostra plebe, e con essa conversava e ne metteva a salutar profitto le felici disposizioni che essa sortì da natura, e, godendovi lunga non contrastata popolarità, n' era riamato a vicenda di tutto quell' amore che questo nostro popolo immaginoso e pieno di virtù più che altri mai, suole porre negli uomini benefici e virtuosi daddovero. Ma nulla à da far con costui il Frate Rocco del nostro A. Questi giovinetto si dilettava del *tramonto di un dì sereno* o *dei misteri della luna*. Avea una sorella e due fratelli, abbracciando i quali *non potea trattenere le lagrime* sol perchè pensava d' essere stato con loro nello stesso ventre ed aver succhiato lo stesso latte. Poi si fece frate nel convento di S. Erasmo, viaggiò una gran parte del mondo per venti anni, ritornò al suo convento, riprese la sua scuola di piccoli discepoli, nella quale non si rideva, non si piangeva, pochissimo si parlava ed insegnavasi *essere il riso necessariamente una certa particolar manifestazione della nostra malignità, del nostro tenerci da più degli altri;* il pianto essere *necessariamente una certa particolare manifestazione del nostro soverchio amore di noi stessi, della troppo facile vittoria che noi concediamo di noi stessi a qualunque avvenimento sinistro*; essere il parlare, quando non sia di cose o *necessarie o gravi* (*il che accade assai di rado*) *cosa non solo inutile ma dannosissima.* Corredato di questi princìpi, Frate Rocco va conducendo un suo discepolo a nome Evaristo per le vie della città, onde ammaestrarlo per via degli esempj, *dichiarando e moralizzando qualunque fatto si parava loro dinanzi.* Così, secondo queste diverse passeggiate del Frate e del suo discepolo, l'intiero libro è diviso in vari capitoli contenente ciascuno un racconto morale secondo che dal Ranieri son detti. Venirlo seguitando non possiamo, perchè, a dir vero, l'aver passeggiato con Frate Rocco ci à prodotto tanta stanchezza che non ci sentiamo affatto disposti a voler replicare un così ingrato viaggio.

Ma, per voler segnalar soltanto il punto di vista dal quale si è collocato l' autore, abbiam veduto come suo scopo sia di volere insinuare due grandi virtù, *astenersi dal male e praticare il bene*, le quali in verità non formano che un solo ed indistinto dovere. Or per giungervi, egli à creduto ottimo mezzo venire esclusivamente presentando il lurido quadro

del vizio per destarne orrore nella gente; mezzo, senza dubbio sino ad un certo punto, perigliosissimo (imperocchè nessuno s' avviserebbe condurre i giovani in bordello per insegnar loro pudicizia) e falsato poi completamente nelle mani del nostro A. che, per disposizioni tutte individuali, era il meno atto a trattarlo. Infatti nel suo libro, a forza di voler sempre dipingere la bruttezza del vizio, si trovano bruttezze e vizio dove realmente non sono, e le più innocenti e forse virtuose azioni si torcono in senso sinistro e ci vengono presentate sotto falsissimi colori. Col quale modo di vedere bisogna rinunciare ad ogni speranza di buona riuscita, perchè allora l'autore, qualunque egli sia, ci apparisce in una specie di mala fede che non è la miglior guarentigia del mondo per poter sperare che le proprie parole producano effetto qualunque sulla gente.

Ed invero quando l' autore ci descrive i nostri Tribunali civili *come orribili sale nelle quali si vede gente armata di menzogne e di calunnie, con occhi di bragia e coi capelli rizzati, mettere gridi sterminatissimi e versando per le labbra una bava fetida arrangolarsi fra loro a chi poteva mettere più paura nell' altro*, quando ci dice che nelle sale criminali *la plebaglia guarda ed insulta al reo con un sorriso infernale;* quando la strada di Toledo è chiamata *la cloaca di tutti i vizi*, di cui *ogni anima onesta deve risentire orrore*; quando ci si vuol far credere che ivi in tempo di carnevale *non era ombra di passeggio o ricreazione alcuna, ma chi gridava, chi proverbiava, chi minacciava, chi si voltolava nel fango come i porci, e chi per un vezzo assai singolare ti poneva le mani addosso, ti scherniva e ti straziava in mille guise*; che tutti gli occulti difetti delle persone, *tutti i debiti, tutte le miserie; tutti i segreti in somma più gravi o più sagrosanti delle famiglie vi erano svergognatamente palesati a tutto il mondo*; quando ti racconta colla maggior serietà della terra che una di quelle bombe, use a spararsi dal nostro popolo nella vigilia del Natale a dimostrazione di allegrezza, *caduta a caso in una carrettella che correva per via, scoppiò nel bel mezzo di quattro fra giovanetti e donzelle che v' erano dentro, e uno uccidendone e tre storpiandone, non risparmiò nè anche il cattivello del cocchiere, del quale portò via il capo di netto*, sì che non saprebbesi che altro una bomba d'artiglieria avrebbe potuto produrre di peggio; quando colla stessa serietà ci si narra che un caporale, urtato leggermente da uno asinello tutto grazia a vedersi, uccise l' asinello, ferì sul capo

il contadino e stramazzò a terra la giovinetta che il conducevano, e poi si aggiunge la calunnia che il popolo accorso, invece di soccorrere al contadino e alla giovinetta caduti e moribondi, si occupava a rubar loro la biancheria e le frutta; quando in somma si à questa sorta di felicità di narrare, allora qual pro dai vostri *racconti morali?* La gente intelligente che ne avrà sofferto la lettura, si stringerà nelle spalle pronunziando le parole di Cristo all' Eterno padre in favor dei Giudei. Ma gli uomini del volgo, cui son principalmente diretti, li getteran lontano fuggendo da loro come dalla mala ventura, come da chi cerca manifestamente ingannarti. Imperocchè quando si vede l' immaginazione predominar tanto in uno autore da fargli così grosso velo all' intelletto, bisogna logicamente rinunziare ad ogni speranza di sani giudizî. Le opere del nostro A. ne sono una pruova. In esse si confondono i difetti individuali d' un paese coi radicali, quelli cioè che ciascuno individuo può e deve correggere con quelli che sono effetto delle istituzioni e difficilmente si possono imputar con giustizia all' individuo. Contento delle semplici apparenze, non si cura cercarne le vere cagioni, sì che, per es. attribuisce alla smania di porre in novelle ogni cosa, e vi edifica sopra non potrebbesi immaginare qual brutto edifizio d' ingiurie, quelle grida che la plebe, comunque rarissimamente ed or quasi non più, suole elevar tra di noi nell' ingresso in città degli sposi del contado, i quali in gran pompa vengono a celebrarvi l' ottava delle nozze. Or, per alcuni, quelle grida sono dimostrazioni di gioia dagli stessi sposi desiderate ed incitamento a godere allegramente della vita, per altri sono dimostrazioni di riprovazione, visto il modo grottesco in cui spesse volte gli sposi si presentano, o la sconcia disparità degli anni. Sarà forse un difetto di noi altri Siciliani il parlare ad alta voce, e giovava al certo avvertirne i giovanetti; ma il n. A. n' è tanto offeso che non sa più qual peste esizialissima, qual furia d' inferno, qual peggior malanno vedervi, di quali ingiurie esser più largo verso questo paese, i cui abitanti, a suo modo di vedere, si trovano in una permanente violazione dei dritti altrui, perchè parlando alto offendono il sistema nervoso di chi ascolta *e lo mettono nell' assoluta incapacità di pensare*!! Il che forse ci darebbe la spiegazione del modo di giudicare dell' autore, e del perchè la vita dell' Arabo o di quei dell' Australia e della Groenlandia sia preferita alla nostra; del perchè il colera sia trasportato ai tempi di Frate Rocco, del perchè si dica che tra noi si approprino gli epiteti più ridicolosi a chiunque sia diventato un

secondo Socrate od un secondo Ippocrate, e si dia del matto a chiunque *rifiuta un ricco uffizio per conservare intatta la sua dignità, o metta a repentaglio la sua vita o quiete per la vita o quiete degli altri;* ma sarà meglio lasciarlo pensare al lettore.

Queste cose, senza andar più per le lunghe, ci sembrano sufficienti a mostrare che quando un' autore siasi collocato in un falso punto di vista, fosse anco dell' ingegno del Ranieri, non potrà affatto evitare di giungere ad infelicissimi risultamenti; i quali nel libro di lui dovunque son tali da renderlo affatto inutile e contraddittorio. Imperocchè chi cerca migliorare i costumi d' un' individuo deve naturalmente supporre che ei sia capace di miglioria, e però amorevolmente avvicinarglisi, non mostrando odio alcuno contro di lui, sì bene contro il vizio che lo deforma. È la legge santissima di carità per la quale Cristo diceva esser venuto a conversare non coi giusti, ma coi peccatori, nè perchè si perdano, ma perchè si convertano e vivano. Or quando all' uomo che volete convertire vi avvicinate con gli occhi di bragia ed alta la lancia e in resta, quando cominciate coll' avventargli le più ributtanti ingiurie (1), quando regalate alla cieca gli epiteti di canaglia, di marmaglia ed altrettali senza distinzione di sesso, di condizione o di età; allora o vi constituite in mala fede dicendo volerne migliorare i costumi, o (*per la contraddizzion che nol consente*) andate dritto a ferir la logica, perchè spacciate di migliorare ciò che non può migliorarsi, perchè volete insinuar la carità per via dell' odio, perchè date l' aggiunto di *morali* ai vostri racconti ove trionfa la più grande delle immoralità, il dispregio alla patria, la quale, come ben diceva un dotto scrittore italiano, è tale una madre di cui non è permesso dir male nemmeno celiando, nemmeno ad un Dante o ad uno Alfieri. La più grande delle immoralità, dicevamo, nè senza ragione, chè chi comincia dall' odio verso il proprio paese per cercar la virtù fuori di esso, cerca un mezzo facile per dispensarsi dal praticarla, odia in prima i suoi vicini per amare i tartari, finirà col mettersi in guerra con tutto il ge-

(1) Qual più vile ed ignobile vezzo di questo continuo insultare alla plebe che non può nè sa rispondere alle vostre calunnie? So che alcuni scrittori per ciò solo credono potersi rassomigliare a Socrate o Dante. Nè io vorrò toglierli da così dolce illusione, sol che mi si concedesse tra le mille questa capital differenza che distingue il coraggio dei secondi dai primi, che laddove, cioè, quelli affrontavano un leone in tutta la forza della sua gioventù e terribilmente minaccioso, questi, veri asini della favola, vadano ad insultarlo già caduto per terra e moribondo.

nere umano; farà come il Ranieri, il quale se altra volta non mostrò simpatia che per i cani, ora non si trova in pace che coi bovi.

Oh! sarebbe ormai tempo che le lettere s'informino sempre più di quello spirito di carità e di amore per cui solo è bella la vita, che sempre più discendano in mezzo del popolo ove solo è virtù, è fede, è poesia (1), che esaminino diligentemente le sue tendenze ed i suoi veri bisogni, ed allora solo potranno andar superbe di avere adempiuto alla loro sublime missione.

GAETANO TREVISANI.

6. — *Epitome dei volumi Ercolanesi del Cav. Lorenzo Blanco, alunno interpetre nella officina dei Papiri.* — Napoli, dalla stamperia di Criscuolo, 1842; in-12.

Ad utilissima opera poneva mano il culto giovane sig. Blanco colla su indicata epitome dei volumi Ercolanesi. E fedele al suo proponimento, egli con bella concisione non iscompagnata da chiarezza ci vien riassumendo la materia di sei volumi in foglio, di quei soli, cioè, che la nostra Accademia, abbia sino a questo momento pubblicati. Essi contengono un' opera di Filodemo Attico sugli effetti prodotti dalla musica, il quale, seguendo le opinioni di Epicuro che reputava la musica cosa indifferente e tale da non poter produrre nè buoni, nè cattivi effetti sull'animo della gente, contraddice alla opinione di Diogene Cinico che le attribuiva effetti prodigiosi. Alcuni frammenti di poema sulla battaglia di Azzio, che sulle prime si supposero del celebre poeta Vario; ma che migliori congetture ànno fatto attribuire a Caio Rabirio, poeta vissuto anch' esso sotto Augusto e da Ovidio e Vellejo Pater-

(1) » Il disprezzo lanciato contro i volghi, dice il dotto Michele Parma ne' suoi pregiatissimi studi sopra Vico, sarà sempre uno inciampo ai veri progressi della buona filosofia — Trasportiamoci un momento nel bel mezzo della plebe di Napoli: ecco là un gruppo di lazzaroni che fan crocchio attorno un cantastorie . . . . Ebbene! basta egli il diletto ritmico a quello incolta e vivacissima plebe? bastano le immagini e i vezzi della poesia? Nò, quegli animi s' innammorano della virtù, della valentia, della bellezza, dimenticano i loro cenci, la povertà e l' abbiettezza; si sollevano spontanei al più puro ideale, godono di glorificare il trionfo meritato e si reputano felici perchè potè esistere un eroismo, perchè v' ebbero eventi così distintamente mirabili. Il fatto idealizzato diventa per essi uno avvenimento storico, una proprietà inalienabile, memoranda e consolatrice »

colo reputato degno d' esser messo a paragone di Virgilio. I versi non sono più di cinquantasette, ma tali che ci rendono senza dubbio dolorosa la perdita degli altri. Il secondo ed undecimo libro di Epicuro sulla natura. Un trattato di Filodemo sopra i vizi e le virtù opposte, ed un altro sui vizi; i quali non sembrano al Blanco due trattati differenti, ma due parti d'un' opera sola. Nella prima parte, esaminate le opinioni di Senofonte sulle qualità che deve avere ciascuno economo, ed i vari sentimenti esposti nel trattato economico di Aristotile, Filodemo passa a discorrere sull' utile prodotto dal possesso dei beni e sul modo di aquistarli, dei doveri d' un buono amministratore e di quelli del sapiente nell' aquistare ricchezze ed usarne; esamina quali persone si possano dir veramente splendide, se gli amici giovino alla economia domestica, quale economia debbasi serbare nello spendere. Nella seconda parte Filodemo si trattiene a dimostrare i perniciosi effetti della superbia, sempre però, come nella prima coi princìpi della scuola epicurea, a cui si mantiene fedelissimo. Segue un frammento sul *disprezzo irragionevole*, lavoro di Polistrato, il quale, epicureo anch'esso, *prende ad esporre in qual modo debbasi non curare il vituperio, e come debba regolarsi il filosofo per non esser disprezzato*. Dopo di ciò vengono quattro altre operette, nelle prime due delle quali lo stesso Filodemo dimostra che la rettorica non renda gli uomini nè eloquenti nè politici, e che debbano perciò i retori esser totalmente esclusi dall' amministrazione de' pubblici affari: osservazione giustissima, della quale se le nazioni, e principalmente la Francia, avessero fatto tesoro, non si sarebbe volto tanto reo tempo per lei e per l' umanità. Nella terza si ragiona da Filodemo del modo come debbano esser corretti gli errori degli uomini *in ragione della stirpe, della età, del grado e degli altri particolari che accompagnano ciascuno*. Nella quarta finalmente tratta della maniera di vivere degli Dei e delle loro costumanze particolari dedotte per conghietture dalle dottrine di Zenone. Un sunto del trattato di Metrodoro sulle sensazioni completa il lavoro del Sig. Blanco.

Noi abbiam dovuto limitarci a queste semplicissime indicazioni, perchè altrimenti ci sarebbe stato forza trasfondere in questo giornale la intera opera del Blanco, tanto essa è sostanziale e si presta poco all' analisi. Le poche opere d' altronde che finora la nostra Accademia Ercolanese à pubblicato, poco offrono d' importante e tale da presentare occasione di nuove indagini alla critica. E però sperando che non si farà

molto attendere la pubblicazione di novelli volumi, siam sicuri che l'egregio Sig. Blanco non mancherà di rendere al pubblico lo stesso importante servigio che l'opera, di cui abbiam dato un cenno, indubitabilmente gli rende.

GAETANO TREVISANI.

7. *Lezioni di Fisica di Carlo Matteucci date nella I. e R. Università di Pisa.* — Pisa, 1841.

Comporre un buon libro elementare sembra cosa assai facile e piana a tutti gl'ingegni mediocri, ma ardua e malagevole fu sempre stimata da tutti coloro che molto addentro nelle scienze sentirono, e però più spesso i primi, che i secondi, entrarono in tale arringo, anche perchè questi ultimi avendo per lo più ricevuta la nobilissima missione di scoprire ascose verità, sdegnarono quasi di trattare dottrine già viete, ardenti solo della brama di far bella la scienza co' loro trovati; e se a tutto questo aggiungi, che talvolta gli scopritori del vero, usi solo a vezzeggiarlo tra loro stessi e non a trovare le forme più acconce per farlo intendere altrui, non possono in verun conto essere essi stessi gli apostoli di quelle verità che seppero svelare, intenderai perchè tanto di rado interviene di trovare buoni libri elementari. Per la qual cosa, tacendo di quelli che quantunque accolti col silenzio de' dotti, pure si fecer vivere vita oscurissima per cura degl'ignoranti, è stato sempre nostro istituto il lodare quelli che di lode sonoci sembrati meritevoli.

Annunziando dunque le Lezioni di Fisica del Professore Matteucci, di cui abbiamo finora ricevuti due volumi, crediamo poterle lodare per parecchie ragioni. 1.° Perchè le materie ci pajono bene ordinate ed esposte; 2.° perchè vanno a paro col progresso della scienza; 3.° perchè possono tornare utili ad un gran numero di leggitori.

Nel primo volume che comprende 31 Lezioni l'A. tratta de' corpi ponderabili, e quindi delle proprietà generali della materia, della gravitazione universale che gli offre un caso speciale nella gravità terrestre, de' corpi considerati nello stato solido, liquido, e gassoso, della struttura de' corpi, della capillarità dell'acustica ecc.: in una parola di tutti fenomeni che procedono da forze che nello stato presente della scienza non possono esser tenute identiche con quelle degl'imponderabili.

Per intendere la Fisica non è necessario già avere studiato la meccanica tutta quanta, particolarmente come va ora trattata; che anzi questa prende molto dalla Fisica nelle sue più belle applicazioni, come per esempio le dottrine de' vapori, dell' elettro-magnetismo ecc., ma è mestieri conoscere quella parte della meccanica che chiamasi razionale, e che appartiene alle matematiche pure; or quando non può supporsi che gli allievi l'abbiano apparata, è forza che il professore ne svolga le principali teoriche in modo elementare, e con linguaggio adattato alla intelligenza ed istruzione de' discepoli, e quando crede dover fare uso di una formola, è mestieri faccia conoscere il modo di ricavarla. Quando poi può supporre che la meccanica razionale si sappia, allora non deve dir parola intorno ad essa, ma giovarsi delle sue formole, come di cose note. Il Matteucci pare che abbia bastantemente intesa questa verità; per cui avendo dovuto dettar, come spesso interviene, le sue lezioni in modo da farsi intendere a coloro che tirando su per esser medici, giuristi ecc., e però poco versati sulle matematiche discipline, si è studiato di esser chiaro per tutti, senza omettere le dimostrazioni di quelle verità che gli doveano servire come di principii. Vedere per esempio il Pouillet che entra nelle nozioni di meccanica razionale, e si gitta de' teoremi, o delle formole che non dimostra, è lo stesso che veder cosa inutile per chi sa, e per chi non sa la meccanica, e quando noi voltandolo in nostra favella andavamo con note e giunte dimostrando queste verità e queste formole, adattandoci alla capacità de' nostri allievi, non intendemmo travisar la fisonomia dell' Autore, che anzi restavamo intera senza mutarvi un pelo. Noi dunque ci lodiamo del chiaro Professore di Pisa per avere in questo soddisfatto un bisogno del buon insegnamento della Fisica.

Nel secondo volume l'A. comincia a trattare degl' imponderabili, e vi comprende tutta la dottrina dell' elettricità da lui tanto vezzeggiata. Sempre tenendo dietro a più recenti trovati della scienza, va alla meglio ordinando i varii fatti, che essa possiede per rispetto a questo potentissimo agente della natura tanto proteiforme ne' suoi effetti, ed intorno al quale molto ancora rimarrà da scoprire, quantunque in poco tempo siasi già molto scoperto.

Dicemmo che queste lezioni possono essere intese quasi da tutt' i leggitori, perchè non solo vi si trovan poche formole, le quali da molti debbono essere saltate a piè pari, ma anche perchè le materie vi son trattate con quella sufficiente ampiezza che sta tra mezzo all' oscura brevità ed alla troppo

estensione, che trapassa i confini di un insegnamento elementare, e sopraccarica la mente sprovvista di principî con una moltitudine di fatti e teoriche che debbono serbarsi per chi non è nuovo nella scienza; ma non vogliamo in prova della sincerità del nostro giudizio tralasciar di notare quello che l'A. stesso confessa, cioè che queste Lezioni han bisogno di esser meglio rivedute, giacchè leggendole ti avvedi che son venute fuori con una certa rapidità, per la quale non han potuto ricevere l'ultima lima, e siam sicuri che in una seconda edizione l'A. rivedendole porrà anche un poco mente alla lingua, ricordandosi che scrive proprio in Toscana, ed allora l'Italia potrà vantarsi di aver ricevuto da lui un buon libro per lo insegnamento della Fisica, giacchè quelli che ha, o sono troppo antichi, o troppo brevi, o non acconci per l'universale, o rimasti a mezzo corso come quello del Belli, o finalmente appena meritevoli di esser ricordati, e ci han ridotti nella necessità di ricorrere allo straniero.

Luigi Palmieri.

8. — *Cenni economico-statistici sullo Stato Pontificio con appendice sull'Agro Romano e su i mezzi di migliorarlo di Angelo Galli.* — Roma, 1840.

In un grosso volume di 553 pagine il signor Galli *computista generale della R. C. A. Romana* imprende a discorrere della pubblica ricchezza ne' suoi principî, nelle sue applicazioni e ne' suoi effetti, e de' modi come essa accresca e migliori la popolazione. Passa quindi in un capo intitolato: *Riflessioni sopra alcuni dati statistici ed economici*, a ragionare delle relazioni tra la popolazione la superficie la ricchezza e la consumazione nello stato Pontificio; tra la produzione e la consumazione; tra la condizione presuntiva del bisogno degli alimenti, e la condizione statistica o di fatto in questo stesso paese. E facendosi più da presso ad un compiuto lavoro statistico, va esaminando a che se ne stia in fatto di produzioni animali vegetali e minerali, nè omette di andar con prospetti analitici mostrando la condizione de' terreni romani ed alla loro produttività discendendo anche a' particolari agronomi in ciò che tocca propriamente l'agricoltura, ed in ciò che concerne la pastorizia. Il commercio vi è trattato anch'esso al modo come gli antichi facevano, cioè quanto all'interno, quanto all'esterno, e quanto alla marina mercantile.

Nel capo intitolato, mezzi d' incoraggiamento, parla l' autore della istruzione, de' premi, degli onori e della emulazione. Propone banchi di deposito e di circolazione, e parlando finalmente dell' agro romano e de' mezzi di migliorarlo, ne tesse da prima una storia compendiosa e dopo molte osservazioni intorno allo stato presente, propone prosciugamenti de' luoghi paludosi ed umidi, piantagioni, fabbricati e rettificazione di confini.

E tale il lavoro del signor Galli.

Nell' annunziar noi questo libro vogliamo primamente ringraziar l' autore della buona volontà che ha messo per purgare in quanto allo stato Pontificio gli errori della statistica d' Italia, o che questa sia opera d' italiani o di stranieri, e vogliamo lodarlo benanche della fatica durata per raccogliere tutti i dati statistici di cui è veramente pieno il libro stesso. È desso una miniera abbondante, dalla quale gli uomini di stato, gli economisti e gli statistici, ciascuno per la sua parte, può tirare le più belle ed utili notizie di fatto.

Tuttavolta dobbiamo confessare che il nostro computista Galli non si è innalzato all' altezza de' principi e delle teoriche di cui vantansi giustamente a questi giorni l' economia e la stasistica. Se si fosse trattato di nuove idee e nuovi principi, ci saremmo noi abbandonati ad un' importante e coscenzioso esame di questi; ma siccome per lo più non si tratta che di massime e di teoriche le mille volte confutate, e trovate imperfette maisempre ed inapplicabili, così crediamo doverci dispensare da un lavoro che alla fin fine ridurrebbesi ad una ripetizione di viete cose, cioè vogliamo pensatamente non cader nel diffetto assai comune di combattere per vincere i vinti, e ricalcare un terreno cento volte ricalcato.

La parte che si occupa della descrizione dell' agro Romano e de' mezzi a migliorarlo è intesa a dimostrare che non solo quello, ma gran parte delle vicine campagne sono in uno stato di desolazione e di squallore; che tal condizione di cose proviene dalla malsania dell' aria che sovrasta a quelle campagne; che il sistema di colonizzazione non vi sarebbe utile nè applicabile; che possono menare a tanto scopo solamente il prosciugamento di luoghi umidi e paludosi, le piantagioni di alberi principalmente dalla parte di scirocco, la edificazione di molti fabbricati ed edifizi buoni a custodire gli uomini e 'l bestiame, e la rettificazione de' confini e delle vie o passi che siano. Nè qui si rimane lo scrittore, ma passando ai mezzi onde giungere a sì gran fine, propone tre maniere

di provvedimenti, cioè quelli da mettersi ad obbligo di proprietarî quelli ai quali vengono i proprietarî incoraggiati ; e quelli che potrebbero essere la conseguenza di convenzioni tra come proprietari o tra proprietarî e proprietarî. Che se a dir vero non sono a parer nostro di vera e grande efficacia, sono nondimeno certo della buona volontà dello scrittore, e fanno fede del gran bisogno che si ha in soccorso di una terra cui sono congiunte tante memorie e tante glorie, ed alla cui presente condizione ora s'impietosisce ed ora indegnasi ogni buon cittadino ed ogni uomo generoso.

M. de A.

9. — *Elementi di Fisico-Chimica del R. P. Giambattista Pianciani della Compagnia di Gesù, Professore nel Collegio Romano, uno de' XL della Società Italiana, e membro di varie accademie.* — Napoli, 1841.

Dalle ultime parole dette nell'articolo antecedente, parlando delle lezioni di Fisica del Matteucci, avrebbesi potuto per avventura concludere che non conoscessimo gli elementi di Fisico-chimica del ch. P. Pianciani non ha guari venuti in luce quì in Napoli pei tipi del Tramater, e però noi vogliamo dir brevemente quanto siano da pregiare, ed in che senso possonsi ridurre ad una delle precedenti categorie. L'autore sentendo il bisogno di fare una nuova edizione delle sue pregevoli Istituzioni Fisico-chimiche per ridurle a paro con la scienza, la quale va sempre avanzandosi, pensò di compendiarle quanto più si poteva ; nel che riuscì a maraviglia, avendo le idee sì nette ed un linguaggio sì proprio che sa dire in poche parole tutto ciò che altri forse anche con molte non direbbe.

Siccome quest'opera è particolarmente ordinata all'insegnamento della fisica nelle scuole della compagnia di Gesù, così l'autore ha dovuto accomodarsi alla maniera d'insegnamento in esse scuole tenuto. Or que' PP. dettano a' loro allievi la meccanica preceduta dalle altre branche delle matematiche, e però il Pianciani potea omettere quello che non appartiene al professore di fisica, e poichè per lo più manca la cattedra di chimica, così era mestieri che desse di questa scienza le principali nozioni, anche perchè senza di queste molte verità spettanti alla fisica non potrebbero essere intese, siccome dottamente egli stesso facea osservare nella introduzione alle sue lodate Istituzioni fisico-chimiche. Ecco perchè quest'opera, quantunque

pregevolissima in se stessa, ed ottima pel fine cui principalmente venne dal dotto autore ordinata, non può tornare acconcia all'insegnamento delle nostre scuole in cui vengon di quelli che debbono esporre negli esami alla R. U. degli studi alcune teoriche di fisica generale, senza che possano, o vogliano andar prima molto innanzi nello studio delle matematiche: ed oltre a ciò alcune teoriche è mestieri che si facciano entrare nella fisica quando chi viene a studiarla non vuole apprendere anche la meccanica. Ecco dunque il senso di quelle nostre parole dell'articolo antecedente: *o non acconce per l'universale*.

Del resto, se la stima che abbiamo per l'illustre Autore e l'amicizia con cui ci onora non ci facciano illusione, può dirsi che pochi come il Pianciani hanno tante doti per dettare un buon libro elementare di Fisica, siccome si vede dalle due opere pubblicate finora, imperciocchè tu trovi in lui vasta erudizione congiunta a facilità e giustezza in quelle vedute generali che conducono lo spirito alle leggi della natura, ed all'oscura regione delle ipotesi, nella quale quando si va dagl'ingegni elevati ed accorti si fa gran prò alla scienza, checchè ne dicano coloro che confondendo tutto in un fascio vorrebbero ridurre la scienza al grado di storia; in lui tu trovi un dettato chiaro sobrio e scientifico, sufficiente perizia nell'arte di sperimentare, e molto senno in quella di argomentare da' fatti. Siam certi che giudicheranno con noi tutti coloro che han lette le due citate opere non che le memorie del Pianciani. È difficile, per non dire impossibile, il contentare tutti quando si compone un libro elementare, perchè sempre vi sarà chi lo avrebbe voluto un po' più lungo e chi un poco più breve; se noi dovessimo porci in uno di questi due generi nel giudicare gli elementi di Fisico-chimica, forse andremmo nella prima sentenza, quantunque ci faccia molta maraviglia il vedere come in sì poche pagine abbiasi potuto sporre e così bene tanta copia di elette dottrine.

LUIGI PALMIERI.

10. — *L'Italie Confortable — Curiosités Italiennes. Par Valery, Bibliothécaire du Palais de Versailles.*

Questo culto Francese, che non ha guari ha visitato Napoli ed il Regno, è autore di un viaggio in Italia più esatto,

o pregiudicato meno di quelli di altri suoi connazionali. Ora ha egli pubblicato le altre due scritture, delle quali non ci stenderemo ad esprimere il soggetto, poichè appare dallo stesso loro titolo enunciato di sopra; ma diremo soltanto che ha egli fatto cosa molto utile non solo agli oltramontani che vengono nella nostra Penisola, ma agl' Italiani stessi, che per iscorrerne le differenti parti escono dai municipj loro. Noi siam certi che la conoscenza di queste due pubblicazioni farà annoverare il Valery tra quei ben avvisati scrittori delle due Nazioni che studiansi di ravvicinare l' una all' altra; perocchè tanto per le qualità fisiche che per le morali le crediam destinate a stimarsi ed ad amarsi a vicenda, ed a percorrere insieme la via del perfezionamento segnata dalla Divina Provvidenza alla Specie Umana: il che non bene iscorgono quelli altri che s' ingegnano di menomarle, irritati dalle sciagure e dalle aberrazioni di taluni momenti, ed immemori delle glorie e dei benefizj passati.

CAV. GIUSEPPE DI CESARE.

II. — *Discorso recitato all' adunanza generale degli asili infantili il dì 27 febbraro 1842 da Giacomo Savarese.* — Napoli, 1842.

Niuno al certo vorrà negarci che la istituzione degli asili infantili sia una solenne e luminosa manifestazione di quella tendenza della civiltà che aspira all'umanissimo scopo d' innalzare la condizione de' poveri, a sminuire il più che si possa quella immensa fatale disuguaglianza che tanto disonora e travaglia la famiglia del genere umano, al tempo medesimo che oltre al pensato avvelena i piaceri ed i benefizj adugge d' ogni bene intesa civiltà. E però coralmente lodar vogliamo questo discorso del nostro Giacomo Savarese il quale, mentre tant' opera e tanto amore mette ne' napolitani asili de' poverelli, adopera le più acconce e le più belle e buone parole che dir si possano per fare a tutti carissima la istituzione, e per dare alle case napolitane verità lustro miglioramenti e diffusione. Preciso ed opportuno egli è tutto quello che va sponendo nel suo discorso, e degna di ricordanza ed approvazione ogni altra cosa che riferiscesi alla fondazione, ai provvedimenti, ed alle regole e pratiche della prima casa degli asili, al numero de' bambini, al profitto che vi han fatto, alle raccolte sovvenzioni ed all' uso di queste, e da ultimo ad ogni altra cosa ivi fatta e da farsi poco a poco.

Solamente vogliamo notare quanto al discorso prelodato, che là ove il nostro Giacomo ragiona delle cause da lui dette organiche della povertà, e pur tocca della bontà delle umane leggi che più tardi hanno garantito ai ricchi ed alle loro più tarde generazioni le conseguenze ed il frutto di quel fatto e quello stato, ci siamo dubbiosi soffermati. Ma non è questo il luogo di venir numerando e ragionando i nostri dubbi, anche perchè abbiamo innanzi ad un illustre consesso, l' Accademia Pontaniana, altra volta fatto aperto l' animo nostro, ed i nostri pensamenti sono fatti pubblicati nel Corriere Italiano sotto il titolo *Della povertà degli stati.*

Nullameno ci sembra che la nostra dubitazione trovi appoggio nelle medesime idee del giudizioso autore del bel discorso. Così, egli dice che la quistione della povertà fu ignóta alle antiche società, ed al presente costituisce una piaga che rode le radici della nuova; con che vuol significare, che la malattia è nuova, e minaccia non tanto l' immegliamento quanto la base della esistenza sociale presente: in altri termini, che la povertà non è più un fatto inseparabile dall' umana natura, ed oltre a ciò ch' essa non è poi irrecusabile necessità d' esistenza. Se la malattia fosse legge di natura, sarebbe incurabile, e dovrebbe procedere colla civiltà, la quale essendo progressivamente in via di migliore esistenza e di perfezionamento è convenir dovremmo in conseguenza che meriterebbe d'essere secondata anzi che corretta e medicata.

Non chiuderemo intanto questo annunzio senza ripetere esser la *carità* un debito e non una semplice liberalità, un precetto a seguire, non un consiglio di prudenza a soddisfazione d' amor proprio.

M. DE A.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XXX.

RIVISTA SCIENTIFICO-LETTERARIA.

IL PROGRESSO

N. 60.)(NOVEMBRE E DICEMBRE)(1841.

DI UN' ALLEGORIA DEL I. CANTO

DELLA DIVINA COMMEDIA,

E DELLA SPIEGAZIONE DI QUEST' ALLEGORIA

IN DUE COMENTI NON HA GUARI PUBBLICATI.

Allorchè il mio dotto concittadino Carlo Troya pubblicò parecchi anni or sono una dissertazione intorno al Veltro cacciator della lupa, di cui parlasi nel 1.° canto della Divina Commedia, e credè di vedere in quel Veltro adombrato Uguccione della Faggiuola; non ostante il piacer che provai nel leggerla, come quella che conteneva notizie preziose intorno agli uomini ed alle cose dei tempi di Dante, non parvemi tuttavolta che nella spiegazione dell' allegoria egli avesse colto nel segno; e n' esposi le ragioni in una memoria letta all'Accademia Pontaniana, alla quale io allor presedeva, e pubblicata poi negli atti di quell' Accademia. Ma per iscansare il rimprovero che alcuni saccentuzzi fanno oggi alla passata generazione, di aver cioè abbattuto senza riedificare, m' ingegnai di dare a quell' allegoria un' altra spiegazione, la quale nella inferiore e media Italia venne favorevolmente accolta, comechè nella subalpina siasi affatto ignorata, non potendo supporla dissimulata.

Or due nuovi comenti, che di recente han veduto la luce, quello cioè di Messer Guiniforte delli Bargiggi, son già alcuni anni scoperto in Marsiglia, e quello apposto dal dotto Kopisch ad una versione Tedesca della Divina Commedia, son venuti ad appoggiar la sostanza della mia spiegazione, ancorchè in qualche cosa ne differiscano. Epperò non parmi superfluo il riprodurre una quistione, sulla quale varie sono le opinioni, e che non ancora tiensi abbastanza rischiarata, passando a rassegna in questo articolo gli argomenti miei, e riferendo poi quelli de' due comenti di sopra mentovati.

Dopo aver nella prima parte di quella mia memoria oppugnato la ipotesi del Troya intorno ad Uguccione della Faggiola (1), ecco ciò che nella seconda io diceva a quei dotti Accademici colleghi miei. — Chi sarà dunque

(1) Molti argomenti io addussi contra la supposizione che per le parole tra Feltro e Feltro dovesse intendersi la Faggiola. Undeci anni dopo venne a convalidarli un' articolo che lessi nel giornale bolognese il Solerte del 22 settembre 1840. Eppperò mi giova di qui trascriverlo per intero, lasciandone il giudizio al colto Lettore.

DELLA FAGGIOLA

Patria del celebre Uguccione.

Il P. Severino Giorgi in una nota al §. 61 del suo *Saggio Esegetico M. S. di Memorie istoriche di Sant' Agata e del suo Rettorato nell' Apennino Pontificio*, scrisse, senz' indicare da qual fonte attingesse la notizia: *La Faggiola da cui presero il nome il grande Uguccione, ed altri di essa celebre famiglia, era un piccolo castello posto nella regione ora detta di Monte Feltro, un miglio circa distante da Monte Cerignone. Del medesimo non resta più che una torre smantellata sull' eminenza del monte chiamato anche presentemente Faggiola.*

Il M. S. Giorgi venne in mano al signor Carlo Troya Napolitano, siccome io so per detto di chi glielo diede. E l' uomo chiarissimo non sapendo quello storico essere stato straniero alla Feretrana Provincia, molta parte della quale toccò col suo scritto, e aver però potuto ignorare la esistenza di una *Faggiola* diversa da *Torre-Faggiola* presso a Monte Cerignone e Macerata Feltria, n' ebbe per buona l' autorità. Essendosi quindi mosso dal mezzodì dell' Italia a visitare quest' ultima, e niuno forse avendogli additata la prima, all' ultima e non alla prima volle, nell' egregia sua dissertazione sul *Veltro allegorico di Dante*, attribuita la gloria d' essere patria di quel gran prode che fu Uguccione, e che egli credette celato dall' Alighieri nella sembianza del veltro.

Innanzi al tempo in che mi venne sott' occhio l' opera del Troya, fidandomi a quanto altri ne scrisse, e credendo che l' esimio filologo avesse scoperti monumenti siffatti che ben dimostrassero la verità di quanto volle asserire intorno alla *Faggiola*, ne tenni la sentenza, e la divolgai pel Monte Feltro nell' occasione che ebbi di pubblicare alcuni pochi miei versi.

questo Veltro allegorico, se non è Can della Scala, se non è Uguccion della Faggiola? Debb'essere, a parer mio, un Personaggio, che nato in un Paese d'Italia posto tra Feltre della Marca Trivigiana, e Montefeltro di Romagna; che

Ma poichè quell'opera io lessi, e niun monumento che mi sapesse persuadere ritrovai citato, fui certo de' primi a portare sospetto che il Troya fosse in inganno.

Ed io andava meditando di pubblicamente appalesare il sospettar mio, ed attendeva di ciò fare nella biografia di Uguccione, che avrei mandata al C. Antonio Hercolani di Forlì, editore delle *Biografie* e de' *Ritratti degli uomini illustri dello Stato Pontificio*, quando avesse aperta la *Serie* spettante alla Provincia di Urbino e Pesaro, cui la Feretrana, che diede sì gran guerriero, è incorporata. Ma frattanto un erudito di Macerata Feltria gridò (*V. il N.* 33 *della Farfalla*), per bocca del ch. Salvatore Muzzi, la croce ai plagiari; e volle che fosse tale chiunque prima di lui dicesse non essere patria di Uguccione la *Torre Faggiola*; e diede avviso, tale scoperta essere sua propria, ed essere frutto delle *accurate indagini* fatte da lui intorno a quanto concerne la Feretrana regione.

Non so se quell'erudito abbia in questo gridare avuto di mira me, che qualche volta mi espressi di voler dare in istampa alcuna cosa sulla patria di Uguccione (chè io troppo francamente non pronuncerei col Muzzi essere stato de' conti di Carpegna, sebbene consentirei al Troya di aver opinione che fosse tale). Ma che che sia di questo, io dirò a tutti che ben voglio credere l'erudito Maceratese aver potuto venire in sospetto che tale patria non fosse la *Torre-Faggiola*; perchè, senza conferire punto con lui, vi venni anch'io. E così penso che vi potesse venire chiunque sapesse che per una parte questa torre non trovasi nella minutissima descrizione del contado Feretrano fatta un mezzo secolo dopo la morte di Uguccione per ordine del Cardinale Anglico; e che per l'altra esistette il castello *Faggiola* in luogo della *Torre-Faggiola* diverso, il quale ne ritiene tuttora il nome, e mostrane le ruine; e il quale, se appartiene adesso al Monte Feltro, apparteneva di quel tempo alla Massa Trabaria, quantunque nella diocesi Feretrana fosse compreso. Ma non credo punto, mi si permetta di dirlo, nè in eterno crederò che le *accurate indagini* abbiano a quell'erudito potuto mostrar la *Faggiola* sul confine della parrocchia di Scavolo, ove non fu giammai.

Se in tali indagini avess'egli visitato il luogo della *Faggiola* (la quale cosa non dovea riuscirgli grave, poichè per istudiare quello della male indicatagli *Torre-Faggiola* il ch. Troya intraprese sì lunga peregrinazione), non l'avrebbe certo trovata su quel confine che dice, sibbene nella parrocchia di castel d'Elci, laddove s'avvicina a quella di Senatello. O se avesse voluto leggere, non dirò altri, ma solo i nostri storici Feretrani, in uno di questi, cioè nel Calvi (*Ad Pseudo-Feretr. Apolog. Cap.* 5. §. 6.) avrebbe trovate queste limpide parole — *Faggiola*, *unde Faggiolani*,... *supra Castrum Ilicis est; quod Castrum quidem tanti fecere Fagiolani*, *ut Ilicenti Praetori in Castrum Fagiolae*, *caeteraque*, *quibus imperitabant*, *Oppida jus esse voluerint.* —

Aggiungerò come quell'erudito dia sospetto, ch'egli gridi plagiario altrui volendo egli stesso essere plagiario. L'Ab. Guido Paggetti, che in Macerata Feltria professa le amene lettere, e che veramente fa accurate indagini per darci, se la mal ferma sua salute glielo consenta, la vita di Uguccione e d'altri egregi Feretrani, chi sa quante volte avrà detto colà, essere la *Faggiola* sul confine della sua patria, cioè di Senatello, ov' ha la

non da mondane o basse mire, ma sol da sapienza, da carità, da virtù animato; che riformando, o almen tentando di riformar gli abusi, i quali, a creder dell'Alighieri, in Roma dominavano, e soprattutto l'avarizia, simboleggiata dalla lupa, apporti salute alla stessa Roma, per istabilir la quale volle il Ciel, secondo lui, ch'Enea trionfasse. Ove manchi una di queste condizioni, non trovasi più l'allegorico Veltro di Dante.

Eppur tutte riunisconsi in un un'Uomo celebre di quel tempo, che a niuno avrebbe dovuto sfuggire, e che pur'è sfuggito a tutti, perchè tutti han voluto trovare il Veltro in un gran capitano, in un fautor della parte ghibellina, in un nemico del dominio papale. Tutti han creduto l'Alighieri preso al par del volgo da picciole e municipali passioni, in modo da non poter magnificare, se non un personaggio della sua parte stessa. Tutti lo han creduto avverso ai successori di Cephas. Quindi le ipotesi intorno a Can della Scala, e ad Uguccion della Faggiuola, appoggiate a speciosi, non a solidi argomenti. Ma in realtà quel grand'Uomo non era avverso che agli abusi, non combatteva che la iniquità, ed il vizio; non parteggiava che per la giustizia, e per la verità. Quindi il Veltro, ch'ei fa *cibare da sapienza, amore, e virtute*, non altro dovea combattere che gli abusi, la iniquità, ed il vizio; non per altro, che per la verità, e per la giustizia dovea parteggiare. E questo Veltro l'Autore stesso

casa paterna ed egli venne a luce? Ma ora la sua famiglia stassene a Scavolo nel Rettorato Santagatese: e non par forse che il Maceratese erudito volendo usare di quello che il Paggetti affermò, ed ignorando come la costui famiglia a Scavolo da Senatello si trasferisse, anche sul confine di Scavolo venisse dunque a trasferire da quello di Senatello la patria del sommo capitano? Così direbbesi che le penne del corvo non le sepp'egli ben coprire con quelle del pavone.

Ma non finirò quest'articolo senza eccitare i letterati a porre gl'ingegni affinchè, ritenendo Uguccione, quantunque non nato nella *Torre-Faggiola*, come *veltro allegorico di Dante*, abbia, se pur sia possibile, buona interpetrazione il verso di questo divino Poeta « *E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro* ». Mi era venuto in pensiere che questi dir volesse, la patria e le terre di Uguccione dover essere fra vari Castelli del Contado di Monte Feltro, se non fra San Leo individualmente e Macerata Feltria, come disse Troya, allorchè m'avvidi che tale Contado ai tempi del Prode non estendevasi tant'oltre, e che nè la *Faggiola* nè l'altre terre di lui erano allora circondate per nulla dai Feretrani castelli.

GIOVANNI BUCCI.

della dissertazione l' ebbe sotto gli occhi; ma preso dalla passion del suo Uguccione, nol seppe indovinare. L' *Alighieri* (ei dice) *fu rincorato dalla fama, che pubblicò aver Benedetto XI, amorevol padre, spedito il Cardinal Niccolò Albertini di Prato a Firenze per placarla coi Bianchi, e cessar' in fine la funesta discordia.* Infatti questo Pontefice egregio, conciliatore indefesso de' Cristiani (2), scostandosi dalle tracce del suo antecessore, anzichè fomentar le Italiane discordie, tentava di spegnerle (3); anzichè elevar la potenza Papale sulle ruine dell' Impero, intendeva solo al pacifico suo ministero santo; anzichè screditar presso le nazioni l' Apostolica Sede, ne fondava la vera sua forza sulle massime del Vangelo, vero e saldo mezzo di felicità per la Specie Umana. Le cose, soggiunge l' Autor sullodato, *vennero a tale che ogni speranza di pace si dileguò: indarno venuti ritornarono i Sindachi degli esuli: e il Cardinale forte fremendo, e scomunicando Firenze, riparti per Perugia il 5 giugno 1304. Due soli giorni mancavano, e sarebbe stato compiuto il mese cinquantesimo dal 7. Aprile 1300, cioè dal giorno, in cui finse il Poeta di esser disceso in Inferno.* « Cinquanta

(2) *Hic vir satis discretus inter collegas suos scientia laudabatur, benignus et mitis jurgia oderat, et pacem amabat. Hunc Bonifacius primis suae dignitatis annis, et cum eo Joannem de Murro, Minorum Ordinis Doctorem praecipuum, ad pacificandos Franciae Reges, et Angliae, qui gravi animorum discordia vexabantur, certa legatione transmisit. Qui propere illuc profecti tumentium tandem Regum animos placidis sermonibus ad concordiam placavere, et ne resumptis iterum odiis laesa fide ad arma revocarentur, inter eos de contrahaendis sponsalibus pepigere, idque foedus indissolubilis conjugationis nodo retinere tentarunt.* (*Ferreti Vicentini Hist. lib. III. Murat. Scrip. Rer. Italic. tom. IX.*)

(3) « Fu Frate Predicatore (dice Giovanni Villani lib. VIII. Cap. 66,)
» huomo savio, et di santa vita, et per la *sua bontà*, *et honesta vita* per
» Papa Bonifatio fu fatto Cardinale, poi, come è detto, fu fatto Papa.
» Ma visette nel Papato mesi 8, et mezzo; ma *in questo piccolo tempo*
» *cominciò assai buone cose*, *et mostrò gran volere di pacificare i Christiani.* Et primo fece accordo della Chiesa al Re di Francia, et ricomunicò il detto Re, et confermò ciò che Papa Bonifatio havea fatto,
» et mandò a Firenze Frate Nicolao da Prato Cardinale Ostiense Legato,
» per pacificare i Fiorentini insieme coi loro usciti, come innanzi faremo
» mentione.

» Morto Papa Bonifacio (dice il Polistore al Cap. IV.), siccome è
» contato nel Capo precedente, fu fatto Benedetto XI, il quale prima
» era chiamato Frate Niccolò de' Frati Predicatori. Il quale fu uomo di
» *grandissima scienza*, *e di alto consiglio e di santa vita.*

Murat. Script. tom. XIII, c. XXIV.

» mesi non saranno scorsi, e tu saprai quali sieno i dolori dell'esilio » *così dicevagli Farinata nel medesimo canto* (4). Ed in vero Dante sì gran fidanza avea posta nelle sante mire di Benedetto XI, che non credette realmente difficile il termine del suo esilio, se non dopo la rottura delle negoziazioni cominciate per comando di quell'ottimo Papa.

Aggiungi che, secondo il Troya medesimo, l'Alighieri verso la metà del 1303 cominciò a volgere in Italiano il suo Poèma, scritto o abbozzato da prima in latino. E siccome il più grande avvenimento dell'ottobre di quell'anno fu la elevazione di Benedetto XI; il più gran Personaggio di quel tempo fu questo Pontefice, saggio, umile, santo, pacificator di sette, protettore degli esuli Bianchi di Fiorenza, trai quali Dante primeggiava, così può con gran fondamento credersi che, nel cominciar di un suo lavoro propriamente a quel tempo, parlato avesse a preferenza di un tanto avvenimento, e di un sì gran Personaggio.

(4) » Ma quell'altro Magnanimo, a cui posta
» Restato m'era, non mutò aspetto,
» Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
» E se, continuando al primo detto,
» Egli, han quell'arte, disse, male appresa,
» Ciò mi tormenta più, che questo letto.
» Ma non *cinquanta volte fia raccesa*
» *La faccia della Donna, che qui regge*,
» *Che tu saprai quanto quell'arte pesa.* »
Inferno, Canto X.

Il decimo Canto dell'Inferno fu dunque senza alcun dubbio composto da Dante poco dopo il Giugno del 1304. Ei dice al gran Farinata che i suoi discendenti non compreser ben l'arte di ritornar nella Patria, dopo esserne stati espulsi; e Farinata gli risponde, che non ancora saranno scorsi 50 mesi, ed egli stesso si accorgerà quanto quell'arte sia difficile. Nuova prova, che quando compose il Canto X dell'Inferno, ben poco Dante fidar doveva pel suo ritorno in Patria nell'opra del subdolo Faggiolano, mentre tanto fidato avea nella mediazione del probo Benedetto XI. Nè duranti gli altri 4 anni, che scorsero fino all'invio che si pretende aver ei fatto ad Uguccione della sua 1.a Cantica, oprò costui sì grandi cose da rinvigorir quella fidanza. Immaginò, è vero, un tentativo su Firenze per favorire le ambiziose mire di Messer Corso Donati; tentativo, che sebben avesse potuto cagionar il ritorno dell'Alighieri in Patria, fu pure infelicissimo, e fruttò morte allo stesso Messer Corso. Venne richiamato ad Arezzo in qualità di Podestà. Ecco i soli avvenimenti, nei quali odesi a parlar del Faggiolano nel 1308, e per nulla mi pajon tali da condurre Dante a magnificarlo coll'aggiungere al 1.° Canto dell'Inferno le terzine sul Veltro.

Ma la morte (5) pose un sollecito termine ai divisamenti generosi del piissimo Benedetto. Clemente V, anzichè seguir le tracce del suo antecessore, seguiva quelle di Bonifacio VIII. Ed ecco, che nel canto ventesimo del Purgatorio, cioè tra gli anni 1308 e 1313, ritorna il Poeta sulla sua allegoria a duplice senso della lupa, e lagnasi col Cielo, che sia ancor lontano *Colui*, innanzi al quale dovrà finalmente questa dileguarsi (6), cioè un'altro Capo della Chiesa, che potrà mandare ad effetto i proponimenti virtuosi di Benedetto XI.

Tuttavolta se la patria di questo Papa non fosse posta realmente tra *Feltro* e *Feltro*, per quanto riunisse egli tutte le altre qualità del Veltro Dantesco, pur non sarebbe stato quello, di cui il Poeta parlava. Ma leggiam nell'Epitome de' Romani Pontefici del Panvinio, alla rubrica di Benedetto XI: *Magister frater Nicholaus natione Italus, patria Tarvisinus* (7): e Trevigi è situata appunto appunto tra Feltre o Feltro (8), città della Venezia,

(5) *Idem quoque delectatus est suorum praetentata Antecessorum officia in distribuendis juxte meritis viriliter exequi. Et ob hoc jam in Philippum Francorum Regem verenda parabat edicta: quod ut Regi secretis literis indicatum est, quoad potuit, nisus, auri donis explicitis, veneno Papam extinguere, ad hoc Neupoleonem, ut perhibent, et Joannem Francigenam pollicitis adsciscens, ne Apostolicum in se furentem molestiorem sentiat, eis, ut opem ferant nuntiis fidelibus indicavit. Qui pollicitum munus pro perpetrando scelere cupientes, pincernas duas Papae ministrantes praetio corrupere, ex quibus, dum ficus jam maturos apponi mensae Dominus imperasset, qui cibaria ministrat, venenum his latenter immiscuit, quas cum Papa inscius avidus vorasset, non ideo propere defecit in prandio, sed usque in dies octo metas vitae protendens, visceribus jam tabe consumptis, profluvio ventris languens, in sede defecit. Nec quidem tunc pictos thoros suos premebat occubitu, sed inter fidelium obsequia, et Pontificum devotos cantus pro se Deo supplicantium, sedens in ligneo scabello subito spiritum exalavit (Ferreti Vicentini Hist. lib. III.)*

(6) Maledetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte le altre bestie hai preda
Per la tua fame senza fine cupa.
O ciel, nel cui girar par che si creda
La condizion di quaggiù trasmutarsi
Quando verrà per cui questa disceda?

(7) Nelle antiche Biografie dei Pontefici di Amalrico Augerio, di Bernardo di Guidone, non meno che in tutte le altre vite dei Papi affermasi ugualmente che la patria di Benedetto XI fu Trevigi: ed in un libro stampato colà col titolo di *Memorie del beato Benedetto XI* aggiungesi ch'ei fu della nobile casa Boccasia di quella Città.

Murat. Scrip. tom. III.

(8) Dante nel Canto IX del Paradiso chiama Feltro e non Feltre questa città della Marca Trivigiana, senza essere a ciò costretto dalla rima.

e Montefeltro della Romagna, avvegnachè più alla prima Città si avvicini. Nè vale il dir che in uno spazio sì lungo vi fossero altre Città, come l'Autor della dissertazione nota contra quei che parteggiavano per la ipotesi di Can della Scala, affin di provare che non potea Verona esser la patria del Veltro. Qui non si tratta di una esatta geografica descrizione, ma di una espressione poetica, di una espressione contenuta in un verso, che dovea rimare con *peltro*. E quando tirandosi una linea da Feltre a Montefeltro, questa passa quasi per Trevigi, come ognun sulla carta può da se verificare, ciò basta per render giusta la Dantesca indicazione. Oltracciò dovea pur rammentarsi il dotto Troya di un' altra espressione ben più generica, che l'Alighieri adopra nel Canto IV. del Paradiso, ove per dinotar la Patria di Folco da Marsiglia, chiama Egli costui *littorano della Valle tra Ebro*, e *Macra*, cioè prende per punti estremi la orientale Spagna, e l'ultima oriental Riviera Ligure; distanza di molto più lunga, che quella della Marca Trivigiana alla meridionale Romagna, e di assai più vaga indicazione, poichè oltre Marsiglia, abbraccia essa Barcellona, Montpellier, Nizza, Savona, Genova, e forse un più gran numero di città, e terre, che lo spazio tra Feltre, e Montefeltro.

A chi finalmente volesse oppormi che Dante terminato avendo il suo Inferno quattro anni dopo la morte di Benedetto, non avrebbe lasciato nel primo canto un vaticinio, che il destino aveva infelicemente mandato a vuoto, io risponderò coi seguenti argomenti. 1.° l'Autore medesimo della Dissertazione alle parole del Poeta, che il frate Ilario credesi aver trascritte ad Uguccione: *ecce, dixit, una pars operis mei, quod forte nunquam vidisti*, aggiunge in nota: *la parola* forte *fa sospettare che di alcuni canti dell' Inferno poteva prima essersi tratta qualche copia*. 2.° Il Cardinal Nicolò Albertini da Prato, fautor segreto dei Bianchi, ed anche un po' di umor Ghibellino, fu il Legato apostolico di Benedetto XI per render la pace a Fiorenza, e ricondurvi i fuorusciti, ed è verosimile che il Poeta avesse inviato a cotesto Protettor massimo della sua parte quei canti dell' Inferno, che sino a tal epoca aveva già com-

posti, e sopra tutto il primo, ove encomiava l'eccelso Benedetto. Sia dunque che avesse fatto al Cardinale, che sopravvisse di molti anni a quel Papa, un tale invio, o sia che ad altri lo avesse fatto, non era certo della sua dignità il sopprimere le lodi di Benedetto, col rifare il primo canto, sol perchè la morte avea renduto vani i magnanimi disegni di quel Pontefice. Sarebbe stato una bassezza degna forse de' posteriori tempi, ma sconveniente alla grande anima di Dante.

Or se Benedetto XI, nato in Trevigi, è colui, che realmente ha la sua nazione tra *Feltro*, e *Feltro*; s'Ei riformando gli abusi, e soprattutto quelli provvenienti dall'ambizione, e dall'avarizia, perenni (9) cagioni di discordie in tutta Italia, e se ingegnandosi di pacificar le fazioni, che desolavano questo bel Paese, è colui che fa *morir di doglia* la lupa, *e la caccia per ogni villa finchè l'avrà rimessa nell'Inferno*: se lontano da ogni brama di signoria, o di oro, ed animato solo da vera carità Evangelica, è colui, che *non ciberà terra, nè peltrò, ma sapienza, amore, e virtute*; s'Egli in fine rendendo in tal guisa più rispettabile, più ferma, e più santa (10) la Romana Sede, è colui, che *fia salute di quell'umile Italia, per cui moria la Vergine Cammilla, Eurialo, e Turno, e Niso di ferute*; non altri, che Benedetto XI sarà dunque il *Veltro Allegorico* di Dante.

(9) » Nelli anni di Christo 1304 (scrive Giovanni Villani nel Cap. LXXX. delle sue storie) a di 27 del mese di luglio morì Papa Benedetto » nella Città di Perugia, et dicesi di veleno. Questo fu buono onesto ho- » mo, e fu giusto, e di santa e riligiosa vita. Avea voglia di fare ogni » bene, e per invidia di certi suoi Fratri Cardinali, si dice, il fecero » per lo detto modo morire, onde Iddio ne rendè loro (se colpa v' hebbeno) in breve assai giusta, e aperta vendetta, come si mostrerà in ap- » presso.

Murat. Script. tom. XIII.

(10) Fu tanta la fama di virtù, di giustizia, e di santità, che di se lasciò questo inclito Pontefice, che dopo la sua morte fu creduto, che oprato avesse miracoli. *Hic Benedictus obiit* (dice Bernardo da Guidone) *in Perusio nonis Iulii, Pontificatus sui anno primo, sepultusque fuit in domo Praedicatorum Perusii ante altare, anno Domini MCCCIV, ubi divina virtus, et bonitas, ejusdem gratia Benedicti, et nomine merita, coepit evidentibus miraculis declarari, maxime in daemonibus expellendis de corporibus obsessorum, et in multis infirmitatibus, et languoribus propulsandis, quorum quaedam non pauca evidentia, et probata, alibi scripturae memoriae sunt mandata.*

Murat. Script. tom. III.

Tali erano gli argomenti a favor della mia spiegazione. Or vediamo che pensava di quella allegoria il Bargiggi. » In sin che il Veltro (ei comenta), in sin che un *sant' uomo* verrà, che farà morir di doglia la lupa, cioè inducendo nella mente degli uomini avari doglia, e penitenza del loro peccato. Questi, cioè questo *sant' uomo*, non ciberà terra nè peltro, ma ciberà sapienza, per la qual si esclude la ignoranza e cecità di mente, ciberà amore, per lo qual si regga, e governi bene verso li sudditi suoi, e verso ogni uomo, e ciberà virtute, per la quale si disponga bene in se medesimo ad ogni opra, ed intenzione, e cogitazione buona. E non solamente se medesimo, ma eziandio tutti li suoi ciberà di tal cibo con sante leggi, ed istruzioni, scacciando ignoranza, e mostrando la via di ben vivere. E sua nazione sarà tra Feltro e Feltro, cioè, come alcuni dicono, nascerà costui in Italia intra la città di Feltre della Marcatrevisana, e Montefeltro di Romagnola. E di quella umile Italia fia salute, per la qual Italia morì di ferute la vergine Camilla, e morì Eurialo, e Niso, e Turno. Viene a dire che questo grand' uomo libererà Roma, che, considerata l' altezza sulla quale già fu, appare umiliata e venuta al basso. »

Leggonsi poi nel comento del Kopisch le parole seguenti. » Mancava omai al Vicario del Cristo (il vero pastore) lo zelo vigilante, il cane snelletto e leggiero, che difendesse il gregge. In somma gli era avviso al Poeta di scorgere le condizioni che Ezechiele, Sofonia, Matteo e gli atti degli Apostoli avean predette. E d' onde sperar salute? Da buon cristiano cattolico non la potrà se non dallo zelo di *veri papi*, di *veri vicarii* e *seguaci del Cristo*. In un cotale adunque ebbe Dante sua speranza posta, e, ad istruzione del mondo, messosi egli medesimo con la sua finzione prima per la falsa, poi per la via verace, che è la parola di Dio, disceso nell' inferno, e risalitone, vien narrando quanto vide ed udì. »

Tanto dunque il Bargiggi, quanto il Kopisch hanno creduto che gli attributi di sapienza, amore, e virtute non potessero convenire che ad un santo uomo, ad un pontefice; e che per la umile Italia, a prò della quale combatteron Turno, Eurialo, Niso, e Camilla dovea intendersi

Roma, e quindi l'Apostolica Sede. Se non che avvisando essi di un futuro e non di un passato pontefice aver inteso il Poeta, mal si appongono, cred'io, alla intenzione di lui. E sì quando egli ne specifica la nazione, cioè un luogo posto tra Feltro o Feltre della Venezia, e Montefeltro della Romagna, se un futuro buon pontefice avesse adombrato, doveva supporre che questi non potesse nascere che tra quelle due confinazioni, e non nel resto dell'Italia, o del cristiano orbe: assurdissima supposizione, ammenochè Dante non si fosse creduto, come dice dell'Abbate Gioacchino, *di spirito profetico dotato*. Egli si erge, è vero, in profeta, ma delle cose passate, attesa la diversità tra il tempo del suo poetico viaggio e quello in cui lo scrisse, e non pretese mai di predicarsi vero profeta, perocchè ciò sarebbe stato opposto al suo giudizio elevato, ed alla sua nota ortodossia. Se dunque sotto l'allegoria del Veltro volle l'Alighieri simboleggiare un Papa, di un passato e non di un futuro poteva intendère (11), e questo passato Papa pe'validissimi argomenti esposti di sopra sembrami non essere altro stato che quel Nicolao da Trevigi, promotor di pace, riformator di abusi, in una parola il probo e santo Benedetto XI.

CAV. GIUSEPPE DI CESARE.

(11) In appoggio a quanto di sopra ho detto a pro della mia spiegazione aggiungerò un esempio. Quel *Cinquecento*, *Dieci*, *e Cinque*, o quel DVX del canto 33 del Purgatorio che doveva *ancidere* la *Fuja*, ed il *Gigante* complice di essa (la Corte Avignonese, e Filippo il Bello) quel DVX, che senza dubbio simboleggiava l'Imperadore Enrico di Lucemburgo, nel 1313 fu dalla morte impedito nel disegno che Dante vaticinava quando compose quel canto del Purgatorio. *Il* che appare dal canto 30 del Paradiso, composto dopo il 1313, ove parlasi di una corona messa su di un seggio, e destinata ad *Arrigo che veniva a drizzare l'Italia prima ch'ella fosse disposta*. Ma non perciò ei soppresse il vaticinio del canto 33 del Purgatorio, segno che o quel canto era già pubblicato e non poteva farvisi alcun cambiamento, o che, da filosofo qual era Dante, la intenzione ei teneva degna di biasimo o di lode negli umani fatti, e non il buono o il mal successo loro. Epperò conchiudo che di un uomo di tanta virtù qual era Benedetto XI, e dai disegni del quale fu in procinto di attendere immenso bene e per la sua terra natale e per se medesimo, Dante non poteva tacere nel suo poema immortale, nè poteva poi sopprimere ciò che ne aveva detto, quando i disegni di quel Pio, non per sua colpa, ma per destino avverso, eran tornati vani.

SOPRA ALCUNI RUDERI

ESISTENTI

NEL II.° ABRUZZO ULTERIORE

LETTERA

AL CHIARISSIMO CANONICO ANDREA DE JORIO

Cavaliere della Croce Rossa.

> Quamobrem etsi non is sim, qui ullum dignitatis locum inter eruditos ausim ambire: nemini tamen, credo, videbor injurius, si ex iis quae olim inter legendum collegi quaedam hic selecta in medium proferam, quae si nihil esquisitius spirent, me saltem aliquando in litterarum studiis operam aliquam posuisse testentur.
> BALDUINUS, De Calc. Vet.

Onorando Canonico:

Nel tempo in che dimorai nella Provincia del 2.° Abruzzo ulteriore, e segnatamente a Barisciano, tra le passeggiate che colà io faceva in compagnia di Signore dotate di non volgare erudizione ed urbanità, e del Curato del luogo, per gentilezza e letterarie conoscenze prestante (1), fui dalla onorevole brigata condotto a vedere i ruderi di un' antica città quindici miglia lunge di Aquila, giacente sul Regio Tratturo. Quivi soffermati alquanto a temporeggiare, osservammo gli sparsi rottami, e vaghe ed indistinte tradizioni su quelli potetti io avere (2). Soccorse

(1) La gentilezza, la ospitalità e l' amorevolezza sono pregi di tutti gli Abruzzesi. Giovanni Bunone nelle note al Cluverio fin dal seicento scriveva: *Aprutii incolae generosi*, *candidi*, *fortes*, *liberales*, *fideles*. (ved. Cluverii, *Introd. in univers. Geogr.* pag. 300)

(2) Aveva io già quasi compiuta questa lettera allorchè dagli Abruzzi Giuseppe Blasetti, mio cugino carissimo, avuto conoscenza del mio lavoro

allora alla mia mente il pensiero di togliere ad investigar lo stato antico, e quelle notizie che avessero potuto spargere un lume su questi avanzi della pristina magnificenza: e mandato ora ad effetto un tal pensamento, mi è sembrato indispensabil dovere indirizzare queste mie investigazioni a voi, cui i nazionali non men che gli stranieri meritamente salutano antesignano delle archeologiche scienze; ed in vero mi è paruto che il vostro più che 'l gradimento di altrui avrebbe satisfatto il mio cuore, e però queste poche idee a voi consacro.

Quindici miglia lunge di Aquila, distretto del 2.° Abruzzo Ulteriore, tra Castelnuovo e Prata, veggonsi alcuni avanzi di antica città, i quali da quei popolani addimandansi ruderi dell' antica Ansidonia (1). Io prima di tenervi ragionamento di quanto su quella si possa conghietturare, n'esporrò con brevità somma il presente stato.

Tenendovi pel tratturo, vi si para a rimpetto una magnifica vôlta che pare esser dovea la porta della città, dappoichè tengono a questa ruderi di pubbliche mura: entrato non lungi che pochi passi, sulla sinistra s' offre un avanzo, e quasi direi un vestigio, mezzo sepolto nel terreno della strada, di alcune vôlte che sembrano essere appartenute a pubblici bagni; altri ruderi di fabbriche si presentano tratto tratto in sul cammino. A ritta vedonsi gli avanzi d'un magnifico Aufiteatro (2), fortificato dalla

m' ha inviato una memoria storica di Romualdo Carli, resa ormai rarissima, sulla città stessa ch' io imprendeva ad illustrare; ma parendo a me quella una semplice narrazione, e non una ragionata investigazione, ho stimato proseguire il mio lavoro, serbandomi nelle note portar disamina di alcune parti della memoria sudetta.

(1) Tra questi ruderi ogni anno il 2 agosto ha luogo una fiera, ove convengono più centinaja di commercianti de' vicini paesi, ed ha il nome di *Fiera d' Ansidonia*. Venne questa fiera vietata perchè e genti e generi erano esposti alla cadente pioggia per mancanza totale di ricoveri; ma non ostante ciò la fiera ha sempre luogo. Tanto ha potere l' amore per l' antica magnificenza!

(2) Ho voluto scrivere Anfiteatro e non Circo, come (non so con quanta verità) scrissero il Carli, il Romanelli e l' Autore della difesa dell' Aquila, per la seguente ragione. Il Circo presso i Romani era luogo di forma ovale o circolare, nel quale davansi spettacoli equestri (v. Ovid. Fast. IV, ver. 391) curuli, (v. Plin. VIII. 42) e Venatorj (v. A Gell. *Noct. Att.* 14) L' Anfiteatro poi era anche di forma ovale (v. Cassiodoro) ed aveva arena per assorbire il sangue, che altrimenti avrebbe reso lubrico il suolo; avevan luogo in esso pugne di Gladiatori, Pugillatori, Reziarj ecc., ed in particolare combattimenti con belve, e però eranvi delle cave a livello col-

parte del piano inclinato per ridurlo a livello; questo, di opera reticolata, nel maggior asse dell' ellissi è di diametro circa 50 canne napolitane: tal monumento spira magnificenza, sebbene troppo poca cosa sia ciò che ne rimanga. Io senza andare in vane parole non potrei più lungamente descriverlo, desiderando tenermi a questa generale topografica narrazione, nella speranza, che, ove il tempo me lo permettesse, darei in appresso una minuta descrizione di quei ruderi: e però stimando soddisfacente pel presente mio assunto quanto sullo stato di quelli ho finora detto, passo alle investigazioni (1).

L' Autore degli Annali civili dell' Aquila (2) addice quei ruderi ai paesi abitati dagli *Ansantini*, popoli di questo nome ricordati da Plinio (3), e dallo stesso posti nella Regione de' Marsi; e pensando egli, per le vicinanze di queste genti ai Vestini, aver potuto errar lo Storico Naturalista, trae il concetto che dalla voce *Ansantini* fossesi per corruzione formata quella di *Ansidoni*. Ma se ponesi ben mente ai detti dello scrittore delle cose naturali, si vedrà apertamente l' errore preso per soverchia precipitanza, o per poco sapere dal Cirillo.

Il Cluverio, Geografo prestantissimo, anche cade in errore nel locare gli Ansantini, poichè dà loro Civita d'Anxia non lungi di Morrea, ignorando forse che questa città oggi Civita di Antina, nelle iscrizioni vien chiamata *Antino* o *Antinum*, perlocchè Plinio nominò i popoli di quella *Atinates*, diversi assai dagli *Anxantini*. Il Febonio con più sano vedere attribuisce agli Anxantini l' antico S. *Anxino*

l' arena, dalle quali sprigionavansi le fiere (v. Vopisco). Quindi esistendo in quei ruderi ancora le cave all' uopo anzidetto, a me pare, se non vado errato, che Anfiteatro e non Circo debba dirsi quello in parola. E qui chieggo perdono al chiarissimo Marchese Maffei, che non avrebbe voluto far esistere Anfiteatri se non in Roma, perchè era innegabile, ed in Verona perchè sua patria.

(1) Il Carli nell' opera citata ci narra esservi sotto questo suolo una grotta che menava in Amiterno (circa 20 miglia lontano !!!.): dice essere ciò costante tradizione, ed averne egli veduto gran parte. Pare veramente un po' strano, e maggiormente in me s' accrebbe la maraviglia allorchè chiestone a molti, ignoravano tal cosa; quindi asserir non posso se vera o immaginaria fosse la notizia.

(2) Gli Annali della città dell' Aquila ed Istoria del suo tempo, opera di Bernardino Cirillo. Roma 1570.

(3) Plinii *Hist. Nat.* Lib. III. cap. 12.

o *Ansuino* (1), oggi Poggio Filippo: corrobora la sua opinione con la esistenza di avanzi d'antichità, e con un titolo sepolcrale (2).

Ma passiamo oltre. Plinio, sola face che tra tanto bujo ci dia un vero raggio luminoso, togliendo a descrivere la quarta Regione d'Italia, parlando de' Vestini, nel suolo de' quali questi ruderi esistono, dice così: » *Vestinorum*, » *Angulani*, *Pinnenses*, *Peltuinates*, *quibus jungebantur Aufinates Cismontani* » Dunque a me pare che lungi dal toglier popoli alle regioni de' Marsi, e traslatarli in quelle de' Vestini, abbiamo una gente tra Vestini stessi che bisognerà allogare, cioè i Peltuinati, poichè degli Angulani, e dei Pennesi son chiaramente da tutti riconosciute le città (3).

Il Cluverio assegna all' antica Peltuino Civita Aquana, volgarmente *Civitella* (4) tra Ofèna e Chieti, senza por mente che quest' ultima città è al di là del fiume Pescara, e meglio di dodici miglia lungi da Ofena, e trae il suo pensiero dai detti di Plinio, *quibus jungebandur Aufinates cismontani*. Ma perchè dobbiam noi locar Peltuino al di là, e non al di quà di Ofena, se locandolo in ambo i modi non tradiamo Plinio e ritroviamo de' ruderi che le nostre investigazioni secondano? Tanto più che in Civitella non abbiamo cosa di antica magnificenza che menar ci possa alla idea essere stata questa il soggiorno di una gente numerosa e forte, quali esser dovettero i Peltuinati: e maggiormente stringe la nostra argomentazione quando si voglia osservare che questi rottami spirano grandezza e magnificenza, non solo per li rimanenti avanzi delle fabbriche, ma eziandio pel grandioso Anfiteatro. E d'altra parte (mi si perdoni il dirlo) poca fiducia dessi

(1) E non *Antina*, *S. Anso*, e *S. Ansino*, come per isbaglio ortografico voglio credere abbia scritto il Carli.

(2) *Mutii Phoebonii Historiae Marsorum* Libri III. Neapoli 1678.

(3) » *Picentinibus continuabantur Vestini*, *quorum oppidum Angulus* » *et Pinna vulgo nunc Civita* di S. Angelo, e Civita di Penne, *Avia* » *sive Avella nunc est Aquila* » Cluverii Introd. in univ. Geog. Amsterodami 1691. Ma l'erudito Giovenazzi dimostra falso quest' ultimo asserto di Cluverio, che Avia fosse Aquila in una dotta dissertazione sulla città di Avia o Aveja. Roma 1773. Egli con chiare pruove mostra essere questa città o Fossa, o nelle vicinanze di essa, e corrobora i suoi detti coll' autorità di molte iscrizioni da lui per la prima volta messe a conoscenza degli eruditi.

(4) Cluverii *Ital. Ant.* Lugduni Batav. 1642, vol. 1.°

porre in quel Geografo nella presente disquisizione, quando si è scorto non esser egli fedele indagatore delle cose de' Vestini (1): *ab uno disce omnes*.

Laonde, dimostrata la insufficienza delle opinioni de' citati scrittori, possiamo andare nella seguente induzione. Se la sistente Civita di Penne agli antichi Pennesi, Civita S. Angelo agli Angulani, Fossa si apparteneva agli Avejati (2), e se queste sono le città che ci rimangono de' Vestini, mentre i summentovati popoli non erano tutti gli abitatori di quelle, perocchè Plinio vi aggiugne i Peltuinati, allorchè abbiam de' ruderi che sembrano a grande città addirsi, dovremmo per conseguenza esser convinti che questa città fosse Peltuino, e che questi ruderi ne fossero gli avanzi (3).

(1) Intorno a' paesi de' Vestini è gran varietà fra i geografi. Tolommeo assegna a quelli *Pinna*, *Avia*, *Amiternum*, *Angulus*; ma oramai è assioma che *Amiterno* a' Sabini, e non ai Vestini appartenevasi. — Filippo Ferrario (Lex. geograf.) è il pedissequo del Greco Geografo = *Vestini*, dice, *populi sunt Italiae ...... et earum urbes Amiternum*, *Aternum et Pinna*. Ha di meno del Tolommeo l'*Augulus*, di più l'*Aternum*, e tale opinione nasce in lui dalla lezione d' un passo di *Strabone*, col quale questi dà Aterno a' Vestini: e pure altri, e forse con avvedutezza, ha osservato che Aterno era divisa dal fiume che i Vestini dai Frentani separava; quindi l'errore dei Geografi che altri a questi, altri a quelli l'hanno attribuito. Ma il Cluverio poi erra a partito nella descrizione de' limiti de' Vestini, poichè dopo aver con sode pruove dimostrato Amiterno essere appartenuto a' Sabini, poco dopo assegua ai Vestini il limite che *ad Aterni usque fluminis fontem protenditur*; ma se il limite de' Vestini fosse giunto alle sorgenti dell' Aterno occupato avrebbe Amiterno e Foruli, terre de' Sabini. Sebbene molto ci fossimo con questa nota allontanati dal proposto, aggiungeremo ancora altre poche parole per mostrare che Cluverio non vide mai questi luoghi su dei quali ha ragionato alla pag. 750 della sua *Italia Antiqua* — Egli scrive tenendo parola di Ansino: *cognomentum cismontani unde habuerint non dum dispicio*, sembra facile il capirlo, perchè abitavano al di quà de' monti di *Forca di Penne*.

(2) *Avejatium Vestinorum* in una iscrizione riportata dal Giovenazzi, luogo citato. — Aveja ora è Fossa.

(3) Ho creduto opportuno tenere in questa lettera un metodo quasi direi analitico passando dalla oscurità nella quale ci ha gittati la mancanza di scrittori, a quello stato di poca luce cui lo scarso ingegno ha potuto farmi pervenire; non parendo troppo atto allo scopo il sistema usato dal Carli nell' opera citata. Egli ha trovato alcuni ruderi, ha trovato vaghe notizie, e non curando queste a quelli ravvicinare, statuisce per certa cosa essere quegli avanzi appartenenti a Peltuino: uno scrittore di molto merito gli sta incontro, il Cluverio cioè, ma egli si contenta solamente contro siffatto Geografo addurre a ragioni, una *tradizione costante* (la quale potrebbe smentirsi col dire che Amidonia e non Peltuino quel luogo viene da molti secoli chiamato), la denominazione di S. Paolo *ad Peltuinum* o di altro luogo circostante. Ma queste sono ragioni che quasi stragiudizialmente possono aggiunger forza alle più potenti; il Carli, e ciò mi sia lecito dire

Dall' arrecata disamina parmi che nulla abbiasi ad aggiungere per dimostrare l' asserto. Pure altre induzioni, per dir così stragiudiziali, confermano sempre più l' assunta opinione. Circa il 1360, in un registro delle chiese Valvensi vien nominato S. Paolo *ad Peltuinum*, chiesa appartenente a Prata ed a quei ruderi prossima; e poco dopo il secolo quarto decimo ne' pubblici contratti trovasi spesso fatta menzione di S. Paolo *ad Peltinum*, forse per corruzione del vocabolo: ora come dal complesso di tante pruove non rilevar chiaramente esser quei ruderi l'antica Peltuino?

Ne' tempi posteriori, e propriamente sotto il reggimento de' Normanni, gli avanzi di cui è parola diconsi conceduti una co' terreni in feudo ad un tal Sidonio, quindi la denominazione di città *Sidonia*, e forse anco Ansidonia. È questa però supposizione dell' autor della difesa dell' Aquila, e del Romanelli.

Dopo aver, per quanto da me poteasi, dimostrato addirsi tali avanzi all' antica Peltuino, non vi sarà, spero, discaro se poche parole io aggiunga sullo stato della mentovata città ne' tempi di sua floridezza.

Dalla celebre tavola in bronzo riportata dal Grutero (1) si rileva probabilmente che Peltuino fosse Prefettura; da un altro marmo ritrovato nel campanile di Ofena, e riportato dal Giovenazzi (2) si ha che fosse passata allo stato Municipale; da Frontino (3) vediamo essere stata in ultima colonia.

Da una lapida descritta dal Muratori (4) rileviamo che M. Nummio Giusto fosse stato dichiarato Patrono de' Peltuinati, e che a lui venne decretato il Bisellio ed il Gubito (5), e nella tavola in bronzo del Grutero leg-

con sua buona pace, dovea pur conoscere che contro coloro i quali han fama universale v' ha bisogno di forti e non contrastabili pruove per rigettarne le opinioni.

(1) Gruteri *Inscript.* pag. 448.

(2) Opera citata.

(3) Così Frontino: *Colonia Peltuinorum, iter populo non debetur.*

(4) Murat. *Iscript.*, pag. 544.

(5) Il Bisellio era una panca ben lunga e larga dove in vece di due sedeva solamente il cittadino, cui deputavasi l' onore. È stato soggetto di lunghe disamine tra gli eruditi, ma i monumenti scavati in Pompei han dichiarato apertamente la cosa: chi però bramasse una estesissima dissertazione sur un tal onore consultar potrebbe *Chimentello de honore Bisellii*, nel vol. VII delle opere del Grevio. L' onore del Gubito pare che fosse riposto nel giacere in un sol triclinio alle occasioni di pubbliche feste.

giamo essere stata creata Patrona degli stessi Nummia Varia Sacerdotessa di Venere Felice.

Fuvvi anco in Peltuino oltra l' ordine de' Decurioni, come da una iscrizione riportata dallo stesso Muratori, quello degli Augustali (1) Sacerdoti, la qual cosa rilevasi ancora da una lapida ritrovata nel Colle Fracido, Contado di Lucoli; e finalmente sappiamo da una iscrizione pubblicata dal Giovenazzi (2) che eravi in quella città il Questore degli alimenti (3). Il Giovenazzi pure con altra iscrizione mezzo infranta esistente in un pavimento di Amiterno, ci rende noto che Sallio Proculo fra gli altri titoli di onoranza godeva quello di Patrono de' Peltuinati.

Eccovi esposto quanto ho potuto investigare intorno tali avanzi. Voi, chiarissimo Canonico, onorate d'un vostro sguardo indagatore queste poche pagine, le quali se un segno solo di vostra approvazione meritare potessero, avrebbono raggiunto lo scopo del loro scrittore e vostro servo.

GIAM.ª CELIJ COLAJANNI DE' BARONI D' ARGUSTO.

(1) Gli Augustali erano un ordine di sacerdoti (qualità taciuta dal Carli e dal Romanelli) nelle colonie, o ne' municipj *infra decurionum amplitudinem et supra plebis aut populi tenuitatem*. In Roma furonvi ancora, e prima il loro numero era di 6 (ved. Tacito *Ann.* I), ma crebbe ne' tempi posteriori. Per quelli nelle colonie ecco quanto ci dice Pitisco (Lexicon Antiquit. Roman.) *Coloniæ partim adulandi calliditate, partim ambitionis sensu collegia, seu corpora Augustalium sacerdotum, imperantis urbis exemplo, instituerunt, in quibus sex* primi nominati, *Seviri Augustales dicebantur.* Vol. I pag. 212.

(2) Oper. cit.

(3) Pare che il *Quæstor Alimentorum* non dovrebbe essere il *Quæstor pecuniæ alimentariæ*, come dice il Carli, poichè quest' ultimo era addetto a raccorre e conservare il danaro per soccorrere gl' indigenti, ma il primo esser dovrebbe un soprantendente dell' annona, carico che qualche volta abbiam veduto tolto agli edili; ma del resto troppo buio è sparso su quella carica presso i Romani, nè il Panciroli, l' Hotoman, Nieupoort, Pitisco, od altri ne fa menzione; quindi a' dotti indagatori lascio l' interpetrarlo.

OSSERVAZIONI

SULLA COLORAZIONE DI ALCUNI UMORI

E MEMBRANE DELL'OCCHIO

E SULLE

CONSEGUENZE CHE NE DERIVANO

NELLA PERCEZIONE DE' COLORI.

La visione, giusta i principî che abbiamo avuto l'onore di esporre all' Accademia nella nostra precedente memoria, si produrrebbe in virtù de' rapidissimi movimenti di vibrazione che assumerebbero le particelle nervee della retina sincronicamente ai periodi delle onde eteree di cui supponiamo composte le radiazioni luminose: questi movimenti di sincronismo, *considerati per rispetto alle diverse colorazioni prismatiche*, non sarebbero punto proporzionali alle quantità di moto contenute nelle onde incidenti, ma nascerebbero propriamente dall' *accordo, o relazione di analogia*, che sussiste tra le diverse vibrazioni dell' etere, e le oscillazioni più facili ad eccitarsi nelle molecole nervose che compongono la retina. Le onde situate oltre i due limiti dello spettro sarebbero incapaci di destare nella retina nessun movimento di vibrazione, e pertanto invisibili, perchè prive di qualunque accordo colla *tensione*, o

elasticità molecolare di questa membrana. Le onde gialle sarebbero invece le più lucide, perchè le loro vibrazioni si conformerebbero meglio di qualunque altra colla detta tensione della retina.

Egli è poi evidente che, tanto in questa teorica, come in qualunque altro modo di considerare i fenomeni ottici, la quantità di luce dipende dalla energia della radiazione, la quale viene rappresentata, nel nostro caso, dal vigore con cui si compiono le vibrazioni eteree; poichè la radiazione verde o turchina dello spettro solare, a cagion d'esempio, potrà benissimo, in virtù della sua *poca concordanza* colla elasticità molecolare della retina sviluppare, a parità di circostanze, la sola decima parte della luce recata dalla radiazione gialla; ma le azioni luminose di queste due radiazioni diverrebbero manifestamente uguali, qualora la forza delle vibrazioni nelle onde turchine si facesse dieci volte maggiore di quella che posseggono le vibrazioni delle onde gialle.

Le relazioni tra le diverse energie di questi movimenti eterei vengono somministrate dai gradi di riscaldamento che assume successivamente, sotto la loro azione, una sostanza termoscopica coperta di negrofumo. Ora, nello spettro solare, il riscaldamento del termoscopio annerito, debolissimo sul limite violaceo, va crescendo man mano che si passa nei colori inferiori, sino al limite rosso opposto. I due elementi della forza luminosa sembrano dunque camminare concordemente in tutti i colori compresi tra il violaceo ed il giallo, vale a dire, che, siccome procedendo dal violaceo al giallo, lo sviluppo di luce cresce colla temperatura, o *quantità di moto* delle varie zone prismatiche, così potrebbe succedere che anche *l'accordo* delle onde eteree con la elasticità molecolare della retina s'aumentasse nella medesima proporzione. Non affermiamo però che ciò sia veramente, poichè l'elemento turchino, per esempio, potrebbe esercitare sulla retina la medesima azione dell'elemento verde, e somministrare una quantità minore di luce per sola virtù della minor quantità di moto; quindi il principio da noi adottato, relativamente alla varia concordanza delle onde eteree colle vibrazioni atomistiche della retina, non è necessario per

la spiegazione dell' andamento calorifico e luminoso di tutta la parte dello spettro compresa tra il violaceo ed il giallo. Ma pare che siffatto principiò diventi al tutto indispensabile per ispiegare il decrescimento di energia luminosa che ha luogo dal giallo al rosso estremo ; altrimenti, come si potrebbe concepire che *un aumento di forza nella radiazione produca una diminuzione nello sviluppo della luce corrispondente?* Ammettendo invece che le onde rancie e rosse *concordino meno* delle onde gialle colla *tensione molecolare* della retina , s' intende perfettamente che le prime , quantunque più vigorose delle seconde , possono dar luogo ad una luce meno intensa. L' ipotesi è tanto più plausibile che , spinta agli estremi , essa conduce , come si disse dianzi , ad una felicissima spiegazione del perchè le *onde chimiche* situate oltre il violaceo , e le *calorifiche* poste oltre il rosso (le quali posseggono tutte le proprietà delle onde luminose , non esclusa la *colorazione* , vale a dire , la proprietà di essere diversamente diffuse , trasmesse , o assorbite da una medesima sostanza) sieno invisibili all' occhio umano.

Teniamo dunque per ferma la diversa attitudine delle onde lucide ad eccitare le vibrazioni della retina , e l' *effetto massimo* prodotto dal color giallo.

Secondo il principio generale del sincronismo tra le oscillazioni dell' etere e le vibrazioni atomistiche della materia ponderabile , le sostanze che vibrano colla medesima facilità per l' azione delle onde luminose di qualunque lunghezza , sono bianche : colorate sono per l' opposto quelle sostanze , le quali vibrano più facilmente in virtù di alcune onde luminose , mostrandosi meno sensibili all' azione delle altre ; per cui una sostanza è rossa , verde , o turchina , secondo che la *tensione* delle sue molecole si confà maggiormente col periodo vibratorio delle onde eteree rosse , verdi , o turchine. Viceversa , quelle sostanze le cui molecole seguono più facilmente le vibrazioni di tale o tal altra onda luminosa , saranno necessariamente colorate. Ora noi sappiamo che le onde gialle producono , per virtù di consonanza l' effetto massimo sull' organo della visione : dunque la retina non dev' essere bianca , ma gialla.

Prima di procedere alle osservazioni da noi raccolte intorno a questa quistione, notiamo che la nostra conclusione rispetto al colore della retina suppone, in fatto di proprietà ottiche, una perfetta uguaglianza tra questa membrana e le sostanze minerali. Ora ognuno intende che la forza vitale potrebbe communicare alla retina un grado di eccitabilità particolare ad ogni onda colorata, la quale *eccitabilità differenziale* si dileguerebbe in un colla vita; laonde, quand' anche la detta membrana estratta dall' occhio fosse bianca, come l' asseriscono tutte le opere che abbiam consultate intorno alla fisiologia dell' occhio, ed alla teorica della visione, non ne risulterebbe perciò un argomento contrario alla opinione da noi adottata relativamente alla massima sensazione luminosa del raggio giallo.

Ma convien supporre che nessuna persona sufficientemente versata nelle applicazioni dell' Ottica abbia esaminata siffatta membrana colla dovuta attenzione; altrimenti ci pare fuor d' ogni dubbio che le descrizioni odierne dell' occhio non dichiarerebbero bianca la sostanza nervea che compone la retina, ma la direbbero dotata di una tinta gialla ben determinata.

E veramente guardando con attenzione le varie parti della retina si scorge nel suo mezzo, presso il nervo ottico, e dirimpetto al cristallino, uno spazietto tinto di giallo, più o men carico, che porta impropriamente il nome di *macchia di Soëmmering*, essendo stato osservato e descritto prima del Soëmmering dal nostro compatriota Buzzi (1). Il colore di questa macchia, parecchi giorni dopo l' estrazione dell' occhio, si trova ancora eguale in vigore a quello ch' essa manifestava pochi momenti dopo la morte dell' individuo, e pare anzi sbiadare alquanto col tempo piuttosto che crescere di valore: per cui tutto c' induce a credere che la macchia del Buzzi formi una condizione normale della retina; ed intorno a ciò, non muovono infatti nessun dubbio i periti degli studj anatomici.

Ammessa pertanto l'esistenza indubitabile della macchia gialla, si sezioni il globo dell' occhio in guisa, che

(1) Buzzi, *Nuove sperienze fatte sull' occhio umano.* Opuscoli scelti di Milano per l' anno 1782.

il taglio passi pel centro: si vedrà che la grossezza della retina va crescendo manifestamente dall' orlo rivolto verso il cristallino alla parte centrale, ove sta per l' appunto situata, come dicemmo pocanzi, la macchia gialla. Questo fatto, da noi verificato con molta cura, non presenta d' altronde un' ombra di dubbio, essendo già noto nella scienza per le osservazioni di Soëmmering, di Langenbeck, e del nostro prestantissimo collega Stefano delle Chiaje.

Una delle maniere più semplici di porre in evidenza questa grossezza ineguale della retina consiste a dividere l' occhio per metà circa, nella direzione normale all' asse; reciso quindi il nervo ottico interiormente, presso la coroidea, ed estratta la retina dall' emisfero posteriore, si libera diligentemente dall' umor vitreo, dal pigmento, e da qualunque sostanza eterogenea, e si partisce poscia in quattro settori eguali per modo che i due tagli perpendicolari passino pel centro della macchina buzziana: si stende infine uno di questi settori sopra una laminetta di vetro, dirigendo uno de' suoi lati rettilinei lungo l' orlo della lamina: operazioni tutte che si compiono facilmente entro un vaso ampio e poco profondo pieno d' acqua pura, e mediante i più semplici strumenti anatomici, le mollette, la forbice, ed il *bisturi*. Si asciuga infine accuratamente con un pannolino la lamina, e la sovrapposta porzione della membrana. La semplice ispezione ad occhio nudo del lato che corre lungo la lamina basta per mostrare che la retina descresce notabilmente di grossezza andando dal centro del settore alla circonferenza; ma esaminata la sezione con una lente che ingrandisca 50, o 60 volte, si vede inoltre che la profondità è maggiore di molto nella parte centrale, precisamente ove sta la macchia del Buzzi, al terminar della quale havvi un rapido decrescimento, che si cambia poi in una gradazione dolcissima, la quale continua sino all' opposta estremità.

Ora tutti sanno che nei mezzi diafani le colorazioni leggiere non cominciano a manifestarsi se non ad una certa profondità. Siamo pertanto naturalmente condotti ad ammettere, che il color giallo della macchia buzziana non derivi da una colorazione speciale a quel dato spazio della retina da essa occupato, ma provenga in vece da

una tinta diffusa in tutta la massa ; la quale tinta, insensibile nella massima parte della retina, perchè debole e propria di un corpo diafano sottile, si fa visibile nella parte centrale in forza della maggiore profondità ivi dominante. Così tuffando entro un liquido leggiermente colorato le estremità di parecchi tubi di vetro di diametro diverso, le colonne sollevate nel loro interno per l'azione capillare si veggono limpide e perfettamente scolorate nei cannelli più minuti, mentre la colorazione apparisce distinta ne' tubi, il cui vano è sufficientemente ampio.

Questa nostra opinione trova poi appoggi saldissimi nelle osservazioni seguenti.

La macchia gialla della retina non ha contorni ben determinati, ma vanienti, come deve appunto succedere in un mezzo che perde il proprio colore per un assottigliamento, rapido sì, ma graduale : tuttavia si può distinguere, a un dipresso, la separazione tra il giallo, e la porzione che non possiede in apparenza nessuna colorazione, e segnarla con un tratto di penna o di matita, nella lamina sottoposta. Notato dunque il limite del giallo sull' orlo del vetro, quando guardasi il settore in direzione perpendicolare, si ripeta l' osservazione sotto una grande obliquità, ed in guisa che la parte più profonda della retina sia anche la più vicina all' occhio : si vedrà il confine del giallo oltrepassare il tratto segnato sulla lamina ; dunque la colorazione gialla sussiste anche intorno alla macchia buzziana, e la sua invisibilità nei casi ordinarî è dovuta alla poca profondità traversata dal raggio visuale.

Per mostrare che lo stesso colore trovasi del pari nelle parti estreme, basta avvolgerle una o due volte sopra se medesime ; le pieghe si veggono in tal caso assumere una tinta giallognola, analoga al colore della macchia centrale. Quest' ultima sperienza esige una retina fresca, ben purgata di ogni mucosità, non macerata a lungo nell' acqua, ma lasciata il menomo tempo possibile nel detto liquido : è parimenti necessario, per la riescita dell' esperimento, che le parti sovrapposte combacino perfettamente, senza interposizione di bollicine d'aria, d' acqua, od altre sostanze, le quali impediscano la trasmissione re-

golare, e convertendo la luce diretta in luce diffusa, tolgano la vista del colore appartenente alla retina. È noto infatti che le tinte pallide di una sostanza trasparente, come sarebbe verbigrazia il vetro leggermente colorato, aumentano in vigore quando parecchi strati della medesima specie vengono sovrapposti intatti e puliti; ma smerigliate le superficie in guisa da renderle scabre, o spezzate le lamine levigate e formatone un ammasso di minuti frammenti, gli sfregi superficiali e il miscuglio dell' aria distruggono qualunque apparenza di colorazione.

Buzzi ebbe occasioni di notimizzare gli occhi di due individui morti in istato d' itterizia, uno de' quali vedeva gli oggetti co' loro colori naturali, e l' altro, tinti di giallo: il primo avea la macchia centrale un po' più viva del solito, e bianco, come d' ordinario, il rimanente della retina: nel secondo, per l' opposto, tutta la retina si era ingiallita, ed il colore della macchia centrale sommamente esaltato (1). Queste due osservazioni vengono esse pure a confermare la nostra opinione sull' indole della macchia buzziana; poichè lo sviluppo del giallo nella parte più sottile della retina produce un accrescimento notabile di forza nel colore nella parte centrale, che è la più profonda; ed un aumento di colorazione troppo debole per apparire sulla parte sottile, si mostra solamente efficace nella parte più crassa del centro.

Dal secondo caso emerge poi l' importantissima dimostrazione che i raggi luminosi operano sulla retina, come su qualunque altro corpo colorato, e che la tinta gialla di siffatta membrana le communica veramente nello stato di vita la facoltà, da noi presupposta, di percepire il giallo più fortemente degli altri colori prismatici.

Le conclusioni contenute nella nostra precedente memoria intorno alla diversa energia delle percezioni luminose, sono dunque maravigliosamente confermate dalla colorazione della retina.

Nè qui cessano i dati favorevoli alla nostra teorica.

La retina è per noi un corpo vibrante sotto l' azione delle onde eccitate nell' etere dai corpi luminosi, un corpo

(1) Vedi la citata memoria del Buzzi.

comparabile, in certa qual guisa, ad uno strumento musicale che risuoni per virtù delle onde sviluppate nell' aria dai corpi sonanti. Ora quasi tutti gli strumenti perdono coll' uso le reciproche relazioni delle loro note normali, diventano cioè, più o meno, scordati.—Così succede anche per rispetto alla retina.—E veramente, notomizzando gli occhi di parecchi individui, abbiam trovato costantemente la macchia gialla tanto più pallida, quanto più l'occhio era invecchiato. Questo impallidire della macchia Buzziana, facilissimo a verificarsi (quantunque notato da noi, a quel che pare, per la prima volta) dimostra che il tempo altera a poco a poco i rapporti di energia delle vibrazioni diverse che le onde prismatiche imprimono alle molecole nervee della retina. — Ma la natura oppone a siffatto sconcerto una di quelle tante provvidenze che ci fanno ad ogni passo maravigliare nello studio dei fenomeni organici.

Il cristallino è perfettamente limpido e scolorato sino all' età di 25, o 30 anni, passato il qual periodo, esso comincia a sviluppare una leggierissima tinta giallognola, che aumenta di vigore colla età, ed uguaglia finalmente il più vivo colore dell' ambra gialla nei vecchi di 75 ad 80 anni.

Per ben intendere l' azione che questo singolar fenomeno esercita sulla visione, è d' uopo considerare che l' affievolimento della *tensione differenziale* di cui sono dotate le molecole della retina per rispetto alle onde elementari, tende manifestamente a renderle di più indifferenti alla *qualità*, o vogliam dire al *colore* dell' onda incidente; questo affievolimento, in termini più precisi, toglie gradatamente al raggio giallo la sua preponderanza sulle sensazioni eccitate dagli altri raggi luminosi. Ora il cristallino negli uomini attempati assorbisce, durante il passaggio delle radiazioni, la luce gialla meno delle altre, e riproduce pertanto nei raggi luminosi di vario colore quelle differenze di energia che si palesavano prima all' organo visivo in forza della sola colorazione della retina.

A confermare siffatta legge di compenso, abbiam fatto il seguente esperimento. Levato il cristallino, ed isolata la porzioncella di retina che porta la macchia del

Buzzi dagli occhi di parecchi individui di varia età, si posarono i cristallini sulle rispettive macchie retiniche: i diversi sistemi ci apparvero tutti egualmente colorati. L'esperienza, spinta ai due limiti opposti, è veramente curiosa, perchè, siccome nella prima gioventù tutto il giallo è, per così dire, concentrato sulla retina a cagione della perfetta limpidità del cristallino, così nell' ultima vecchiaja la retina ha perduto ogni traccia di colorazione, mentre il cristallino si trova allo stato di massimo ingiallimento. Quindi in siffatte circostanze basta porre a confronto la macchia buzziana del giovane col cristallino del vecchio; ed allora questi due corpi di costituzione sì diversa si veggono ambedue tinti del medesimo colore.

La comparsa, e il progresso della tinta gialla nel cristallino sarebbe dunque un vero processo di *accordatura* per rispetto alle consonanze dell' occhio sotto l'azione dei diversi colori, e produrrebbe, colle sue differenze di assorbimento sugli elementi della luce trasmessa, tali alterazioni nelle loro energie lucide relative, che giugnendo essi sulla retina, vi ecciterebbero sempre le medesime sensazioni. — Così si concepisce perfettamente perchè il bianco si conservi bianco per noi in qualunque età malgrado la colorazione crescente del cristallino. Altrimenti l' interposizione di un mezzo giallo tra gli oggetti e la retina, senza l' apparizione di un colore analogo, sarebbe uno de' fenomeni più strani ed inconcepibili della visione.

Questa specie di mistero ottico ha forse trattenuto sinora la massima parte de' fisici dal parlare delle alterazioni, notabilissime, che si manifestano successivamente nella tinta del cristallino, alterazioni osservate da cento e più anni dal medico francese Petit, e da lui descritte nelle Memorie della R. Accademia delle scienze di Parigi, per l' anno 1730.

Noi confessiamo ingenuamente che l' esistenza di una colorazione nel cristallino e nella retina ci era del tutto ignota, quando un giovane medico e fisiologo di bellissime speranze, il Dottor Demartino, che trovavasi presente alla lettura della nostra Memoria sulla radiazione solare, richiamò la nostra attenzione sulla macchia del Buzzi, ed ebbe in seguito la gentilezza di prestarci la sua effica-

cissima assistenza nelle osservazioni suindicate; dalle quali risulta, se mal non ci apponiamo, uno de' più validi argomenti che si possa desiderare in favore del principio *di massima consonanza delle onde gialle, colle vibrazioni molecolari della retina*: principio al quale fummo condotti dalla sola discussione delle energie lucide e calorifiche appartenenti ai diversi elementi dello spettro solare.

I sistemi scientifici non sono per tanto sì sterili, o nocivi, come lo pretendono certe scuole moderne, che attenendosi, forse con troppa severità, ai soli fatti e alle loro conseguenze immediate, condannano altamente le idee ipotetiche destinate a riunirli in un solo corpo di dottrina. Se queste nostre osservazioni spargono qualche lume sulla fisiologia delle varie gradazioni di giallo sviluppate successivamente nel cristallino e nella retina, ciò deve, senz' alcun dubbio, attribuirsi alle idee sistematiche colle quali abbiam cercato di rendere ragione della divergenza tra le posizioni che assumono i massimi di luce e di calore nella radiazione solare decomposta col prisma.

E, passando alle più importanti scoperte, chi non sa che Joung e Fresnel giunsero alle stupende loro teoriche de' fenomeni della diffrazione, e della rotazione del piano di polarizzazione de' raggi luminosi, mediante la supposizione dell' etere e delle sue vibrazioni?

Taluni obbietteranno, forse, la tendenza pericolosa che imprimono alla scienza le ipotesi, ed i sistemi. Ma dove sta, di grazia, il pericolo, quando si distingue accuratamente la parte ipotetica da quella che è ben dimostrata dal fatto e dalla osservazione? Le ipotesi, secondo il parere di tutti coloro che vanno in cerca di nuove verità nelle scienze naturali, lungi dal riescir dannose, nello stato presente di queste scienze, sono anzi di molto utile per la loro attitudine a suggerire esperienze ed argomentazioni, le quali non sarebbero forse mai altrimenti cadute nel campo della discussione.

M. Melloni.

NOTA

DEL SOCIO ORDINARIO FERDINANDO DE LUCA

COMUNICATA

ALLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE

NELLA SUA TORNATA DEL DÌ 5 LUGLIO 1842.

Signori Accademici

Nella tornata de' 17 dicembre del 1826 io lessi a questa Reale Accademia delle Scienze una mia memoria, il cui scopo era quello di ridurre la scienza geometrica a unità di principio. Fin d' allora io contrassi con questa R. Accademia il debito di farle conoscere tutto ciò che scientificamente potesse risguardare questo mio lavoro. Adempio a questo debito colla presente comunicazione, or che la medesima memoria, ridotta sotto forma didascalica, è prossima ad essere di pubblica ragione.

Io considero il lavoro di ridurre la scienza geometrica a unità di principio come eminentemente analitico: Poichè, al dir di Lagrangia (1); » nell'analisi la perfezione » consiste nel non impiegare che il minor numero pos- » sibile di principii, e far derivare da questi principii tutte » le verità, ch' essi possono racchiudere per mezzo della » sola virtù dell' analisi, siccome nel metodo sintetico delle » linee essa consiste al contrario nel dimostrare rigorosa- » mente ciascuna proposizione nella maniera più semplice » per mezzo delle proposizioni già dimostrate. » Epperò era degno del secolo in cui viviamo e della filosofia delle matematiche un lavoro di tal fatta; e tanto più che, men-

(1) Memoria su' triangoli sferici.

tre la scienza possiede molte altre memorie di questo genere risguardanti delle branche singolari della scienza geometrica, manca ancora di un lavoro che, tutt'i rami della geometria abbracciando, li riunisse in un solo tronco, appunto come varie riviere scaturiscono da una sola sorgente. Le memorie, e direi anche le monografie più distinte lavorate su di questo disegno sono, la Trigonometria sferica di Eulero (1) unicamente fondata sopra tre equazioni: la memoria del de Gua per dedurre la trigonometria sferica da una sola proprietà generale de' triangoli sferici: la memoria di Bertrand (2) anteriore a tutte le altre, pubblicata in Ginevra nel 1778, che ridusse la trigonometria sferica ad unità di principio: lo stesso lavoro fatto per vie più semplici dall' immortale Lagrangia, che lo corredò benanche di tante conseguenze generali e nuove vedute: i paralleli delle trigonometrie inseriti nel tomo XII delle memorie della Società Italiana delle scienze: la memoria dell' illustre nostro collega D. Nicolò Fergola per dedurre da un sol teorema di Tolomeo molte formole della trigonometria analitica de' moderni: una memoria di Reynaud per dedurre le formole della trigonometria rettilinea dalla nota equazione tra' tre lati del triangolo e 'l coseno di un angolo: da ultimo l' opera del sig. Pietro Franchini, non ha guari involato alle scienze, il cui scopo era quello di » rilevare analiticamente da un sol » principio tutta la scienza de' triangoli e de' poligoni piani » e sferici (3) ». Questo, per quanto a me costa, è tutto quello che possiede la geometria trattata alla maniera analitica, secondo l' idea del sublime Lagrangia. E questa breve istoria ci mostra che manca ancora un lavoro affatto analitico, che tutta rannodi la scienza geometrica ad unità di principio. Poichè tutte le monografie testè citate risguardano la sola trigonometria; val quanto dire ch' esse suppongono la cognizione della geometria preliminarmente acquistata per altra via. E di più, tranne

(1) Trigonometria sphaerica universa ex primis principiis derivata.

(2) Développement de la partie élémentaire des mathématiques. Tom. II, pag. 578.

(3) Trattato analitico di Trigonometria e di Poligonometria piana e sferica.

l'analisi del Franchini che dipende dalla nota formola tra due lati e gli angoli opposti, tutte le altre analisi dipendono dalla formola fra tre lati e un angolo, o unicamente, o in combinazione con qualche altra equazione, come ha fatto l'Eulero. Pare che il Franchini avesse estese le sue ricerche a qualche cosa di più che gli altri non hanno fatto; ma sulle prime egli va liberamente vagando nel campo dell'analisi, senz'altro disegno che quello di mostrare la forza delle formole trigonometriche e 'l loro dominio sulla geometria. In secondo luogo molte ricerche e anche delle fondamentali sono estranee al suo principio. Così, a ragion di esempio, le formole del seno e del coseno della somma e della differenza di due archi, formole fondamentali di tutta la trigonometria, veggonsi dimostrate nella maniera ordinaria coll'aiuto de' triangoli simili alla pag. 5 del suo Trattato analitico della Trigonometria e Poligonometria rettilinea e sferica; mentre poi la formola tra' due lati di un triangolo rettilineo e gli angoli opposti ad essi, ch'è il cardine del suo lavoro, trovasi stabilita alla pag. 40 della stessa opera. Sicchè il mio lavoro, di cui presentai a questa R. Accademia un abbozzo distinto nel 1826, differisce essenzialmente da quello degli altri, e per più differenze caratteristiche. La prima è che gli altri analisti hanno trattato un solo soggetto particolare, la trigonometria, altri piana, altri sferica, per renderne più semplice e filosofico lo studio; mentre io ho preso di mira tutta la scienza geometrica, cioè la geometria e la trigonometria piana e sferica; e ne ho fatto delle facili applicazioni alla geometria solida. In secondo luogo gli altri non hanno avuto per oggetto il portare, come me, alcuna innovazione nel sistema degli studi geometrici: epperò hanno essi supposta ne'giovani, pe'quali scrissero le loro memorie, una instituzione geometrica e algebraica precedentemente ricevuta e non connessa col loro sistema. Al contrario io ho battute altre vie; per modo che ho considerato un giovane il quale, sfornito di ogni cognizione matematica, volesse studiare tutta la scienza geometrica e trigonometrica con metodo sempre uniforme, e colle forze della sola analisi algebraica e trigonometrica. Io dunque mi sono proposto di condurre questo giovane dallo studio

dell' aritmetica e dell' algebra elementare a quello di tutta la geometria e della trigonometria, senz' altri mezzi, che quelli somministratigli dalla stess' algebra. Gli altri analisti hanno stabilita a base de' loro lavori trigonometrici la formola fra' tre lati e un angolo, a meno del solo Franchini e del Fergola; ed io sono partito, diversamente da tutti, dalla celebre formola trinomiale fra' tre lati e gli angoli di un triangolo rettilineo, formola tanto più feconda di conseguenze, quanto che in se racchiude tutti gli elementi del triangolo, proprietà di cui non godono l' equazioni dagli altri impiegate.

Adunque il mio lavoro è un tentativo di un nuovo sistema di studî matematici; una innovazione non per anco tentata finora, comechè non difficile, a parer mio, a qualunque analista esercitato nella scienza del calcolo. Col metodo dell' insegnamento matematico ora in uso, il giovinetto dee studiare due linguaggi differenti, quello dell' antica geometria, e l' altro delle formole: con quello da me proposto, unico è il linguaggio matematico, quello delle formole trigonometriche e del calcolo algebraico; quello stesso col quale sono scritti oggigiorno tutt' i libri che trattano della filosofia naturale. Epperò se il mio lavoro riuscisse pari allo scopo prefissomi, di che non io ma i Dotti dell' Europa decideranno, molti vantaggi risulterebbero alla istruzione matematica: sulle prime quello del risparmio del tempo tanto necessario in questo secolo di progresso scientifico; che in men di un anno potrebbero compiersi quegli studî, ne' quali co' metodi misti ora ricevuti appena bastano tre. Ancora; l' istruzione matematica sarebbe ravvicinata al vero scopo dello studio delle scienze esatte, ossia al bisogno di farne l' applicazione allo studio della filosofia naturale, la quale col solo linguaggio trigonometrico-algebraico vuole essere interrogata. Di più, i giovani studiosi non sarebbero distratti dal bisogno d' imparare due linguaggi geometrici, d' indole tutta differente; chè l' antico richiede una mente di ferro per seguire, colla sola forza dell' ingegno, una serie di deduzioni il più delle volte lunga ed intralciata; mentre il nuovo si avanza francamente sotto la guida delle calcolazioni, dalle quali i giovanetti ritrarrebbero anche l' immenso van-

taggio di avvezzarsi, fin dalle prime linee dello studio geometrico, a leggere nelle formole le belle conseguenze alle quali esse conducono, e a interpetrarne i risultamenti. Finalmente, per tacere di altri vantaggi, si troverebbero gli allievi liberati da quelle pastoie, dalle quali sogliono essere inceppati, nel passare da quella specie di logica pratica e vestita di forme scolastiche, che costituisce l' indole della geometria antica, a seguire le deduzioni portentose del linguaggio algebraico.

Ma lasciando la realtà o no di tutti questi vantaggi all' imparziale giudizio de' Dotti, comechè già pronunziato assai favorevolmente da molti fra' più distinti matematici, io mi protesto non esser mia intenzione d' invilire il metodo dell' insegnamento matematico ora in uso, il quale ha per se la sanzione di tanti secoli. Ho amato solamente dare agli studiosi un metodo nuovo e di facile maneggio per tutti gl' ingegni, onde lo studio delle matematiche possa precedere facilmente quello di tutte le altre professioni, or che le scienze esatte sono divenute una condizione necessaria della prodigiosa civiltà europea, il cui scopo è quello di rendere l' uomo industrioso, attivo, e intelligente nella scelta de' mezzi che tendono ad ogni sorta d' immegliamento individuale. Epperò lasciando tutte queste cose al giudizio de' Dotti, io risalgo all' origine scientifica del mio lavoro, onde rendere conto a questa R. Accademia di tutto ciò che lo risguarda. Quando io ebbi l' onore nel 1826 di leggere in mezzo a voi stessi la prima mia memoria, mi contentai di dar qualche cenno solamente sul modo di stabilire la mia equazione fondamentale colle forze della stessa algebra, senza bisogno di alcuna considerazione della geometria comune. Forse, per non essermi allora spiegato abbastanza, si credette che il mio lavoro potesse racchiudere una certa petizione di principio, o piuttosto un circolo vizioso; poichè potevasi supporre che io mi fossi servito della geometria per dimostrare la formola principale per me prescelta, e che di poi da questa formola avessi fatto ritorno alla geometria, comechè per isviluppi analitici. Sarebbe stata veramente una disconvenienza il presentare a questo primo corpo scientifico dello Stato un lavoro appoggiato ad un sofisma così fri-

volo. Io diceva allora, di accordo con tutti gli altri geometri, che le linee trigonometriche erano funzioni dell'arco e del raggio; e variando il solo raggio, assegnava loro la forma $rf\varphi$. Posteriormente ho dato più sviluppo al mio ragionamento, e dalla disamina di tutte le forme che può prendere la cennata funzione, ho mostrato che la $rf\varphi$ è la sola conveniente alla natura del soggetto, e che le altre vanno assurde. E siccome la forma di questa funzione è il perno che costituisce il sostegno principale del mio lavoro; poichè, senza il bisogno di ricorrere all'analogia de' triangoli simili, da essa discende intuitivamente la proporzionalità delle linee trigonometriche di uno stesso arco a' varii raggi a' quali esso può essere riferito; perciò, dopo di averla stabilita sulla solida base di un ragionamento tirato dalla natura del subietto, ne ho mostrato anche la necessaria connessione coll'altra nota verità, cioè che le linee trigonometriche sono numeri, e che questi numeri sono costanti per uno stesso arco, comunque varii il raggio; dalla quale considerazione fluisce immediatamente quella proporzionalità delle linee trigonometriche degli archi simili a' raggi.

La stessa ristrettezza del mio primo lavoro fu anche la cagione di un'altra osservazione fatta al medesimo; cioè ch'esso conteneva delle deduzioni di verità ovvie geometriche, unite a delle novità, le sole che potevano meritare di far parte di una memoria accademica. Certo, niuna cosa è più vera di questo fatto; ma non si era riflettuto che il mio scopo non era già quello di trattar nuovi soggetti, ma sibbene di ricomporre tutta una scienza sopra nuove basi; ed in tal caso la critica non cadeva sopra la deduzione di talune verità ovvie dal mio principio; ma sarebbe caduta a proposito sulla mancanza di quelle che non si fossero vedute comprese nella mia analisi: chè certamente il mio lavoro sarebbe stato incompiuto se per esso non si fosse costruito tutto l'edifizio geometrico e trigonometrico ora conosciuto. Le novità geometriche lo avrebbero certamente fatto piu ricco; ma la mancanza di nuove formole non sarebbe stato soggetto a critica, come quella di qualcheduna delle verità conosciute. E infatti non era ella nuova l'analisi mia? E non furono degne di plauso

le analisi de' triangoli sferici di Bertrand, di Eulero, del de Gua, di La Grangia, sol perchè furono nuovi metodi per dedurre le verità ovvie della trigonometria sferica da pochi principî o da uno? Che che sia però di queste osservazioni, le sole fatte al mio primo abbozzo, certamente perchè non era tutto in esso sufficientemente sviluppato, esse hanno servito per farmelo più maturare e compierlo e ordinarlo sotto forma didascalica: hanno servito per fortificarmi del consiglio di molti Dotti, che mi sono stati larghi di benevolenza, anzichè no. E trovandomi ora nel caso di farlo di pubblica ragione, non l'avrei potuto, se prima non avessi reso conto di tutte le fasi di esso a questa Reale Accademia, nel cui seno esso prese cominciamento. Un'ultima osservazione mi resta a fare prima di dar termine a questa mia communicazione: ed è che la norma la quale regola tutte le mie deduzioni è il così detto *principio degli omogenei*. Questo grande principio è la base fondamentale di tutta la natura, intellettuale, morale e fisica; è il più generale di tutt'i principii filosofici; e tutti gli altri, non esclusa la gran legge dell' attrazione neutoniana, non sono che derivazioni di esso. Il principio degli omogenei può esser enunziato così nella sua massima generalità; « Nel-
» l'analisi di un tutto o di due qualunque esseri, la
» comparazione non può cadere che sopra elementi omo-
» genei » Epperò in due triangoli non sono paragonabili se non gli angoli agli angoli, i lati a' lati, e la superficie di uno a quella dell' altro. E quando diciamo che i vegetabili e gli animali sono essere viventi, gli esseri di questi due regni della natura si paragonano nel solo elemento omogeneo, ch'è la vita. E se la moderna filosofia rinunziò al sensismo assoluto di Aristotele ritoccato e messo sotto nuova forma dal Locke, dal Gassendi, dal Condillac, comechè sotto condizioni meno assolute, fu perchè i filosofi non seppero trovare un'omogeneità tra il solo movimento degli organi sensorii e il pensiero, che il Laromiguière chiamò opera dell'anima. E non è forse il principio degli omogenei la base di tutta la morale e della Religione? Poichè sul medesimo poggia la dimostrazione della spiritualità dell'anima, data comunemente da' metafisici, senza la quale spiritualità non vi sarebbe più

nè Religione, nè morale. E infatti che altro dicono i metafisici, quando ragionano della spiritualità dell'anima, se non, ch'essendo immateriale il pensiero, nel quale tutta consiste la vita e l'azione dell'anima, uopo è che il principio pensante, ossia l'anima, sia un essere omogeneo allo stesso pensiero, epperò anche spirituale? Laonde io giustifico la mia proposizione cioè che il principio degli omogenei è la base fondamentale di tutta la natura intellettuale, morale o fisica; e ch'è il più generale di tutt'i principii filosofici; che anzi quello che tutti gli altri comprende in se stesso. Ma in niuna scienza più delle matematiche rifulge l'importanza e la generalità del principio degli omogenei. Nella geometria sintetica esso trovasi enunciato nel principio di soprapposizione, e la sua evidenza si associa talmente al senso della vista e all'imaginazione, che la compiuta enunciazione ne risulta immediatamente dall'uso che si fa di questo principio, come nelle proposizioni quarta e ottava ecc. del primo libro degli Elementi; e dallo stesso combaciamento delle figure è che sorge il principio degli omogenei. Ma nell'analisi, ove le verità geometriche si leggono nelle formole e ove manca l'ajuto delle figure, il principio degli omogenei vuol esser prima dilucidato a'giovanetti, e senza una certa dichiarazione rimane sempre un adombramento ad offuscare l'animo loro. Epperò ammaestrato dalla sperienza, ho creduto mio debito di darne nell'opera mia una certa dichiarazione, tanto più che per esso e con esso solo io mi avvanzo nella mia analisi. In tutte le matematiche noi ne facciamo sempre uso, e 'l più delle volte per una tacita supposizione, poichè è il principio degli omogenei quello che regola la comparazione fra le parti di un tutto composto di elementi eterogenei. Così quando diciamo, per es., che due coni sono eguali, intendiamo tacitamente fatta la comparazione tra le basi di essi, tra le superficie convesse e tra'solidi separatamente, cosicchè l'eguaglianza enunciata regge soltanto tra ogni singolo elemento omogeneo di essi. E l'enunciazioni della quarta, dell'ottava della 24ª, 25ª e 26ª ecc. del primo libro degli elementi non sono che l'espressioni genuine del principio degli omogenei. E l'eguaglianza rispettiva de' singoli elementi di due piramidi che combaciano, e l'eguaglianza per simmetria, di cui parla il Legendre, non sono che svariate

enunciazioni dello stesso principio degli omogenei. E quando dicono i geometri che i problemi della duplicazione del cubo e della trisezione dell'angolo sono impossibili assoluti allorchè si trattano colla retta e col cerchio, questa impossibilità è tutta poggiata sul principio degli omogenei; poichè è impossibile assoluto che la natura de' problemi solidi possa communicarsi a quella de' problemi piani. Un problema solido è eterogeneo ad un problema piano; epperò dal principio degli omogenei emana naturalmente l'impossibilità di risolvere elementarmente i due enunziati problemi. E non è la conseguenza del principio degli omogenei la verità conosciuta da' neofiti delle cose geometriche, cioè che i lati di un angolo non fanno parte dell'angolo, sebbene questo risulti da certo loro incontro? Da niuna cosa apparisce più potentemente l'evidenza del principio degli omogenei, quanto dalla comparazione de' triangoli rettilinei agli sferici. Ne' primi i lati sono eterogenei agli angoli; epperò dicono i geometri che un lato non può entrare nella funzione ch' esprime un angolo per mezzo degli altri due angoli e del lato a questi adiacente. Al contrario ne' triangoli sferici i lati sono omogenei agli angoli; e conoscono i geometri che gli angoli de' triangoli sferici possono esser funzione de' lati, e questi degli angoli. Poichè, dovendosi i lati de' triangoli sferici riferire a' raggi delle sfere, sulle quali sono essi situati, bisogna che la funzione, per es. di un angolo C per mezzo degli altri due e del lato c ad esso opposto sia della forma $C=f(A, B, c, r)$; la quale funzione per la nota relazione de' lati del triangolo al raggio della sfera, dee mettersi sotto la forma $C=f\left(A, B, \frac{c}{r}\right)$; percui, essendo $\frac{c}{r}$ un rapporto, epperò un numero, anche A, B, C sono numeriche si riferiscono all'angolo retto preso per unità; onde $\frac{c}{r}$ debbe far parte della funzione precedente; epperò non può dirsi come pe' triangoli rettilinei $C=f(A, B)$ solamente, entrando nella funzione degli angoli anche il rapporto de' lati al raggio della sfera. Io non mi estendo ad ulteriori esempî per mostrare che il principio degli omogenei signoreggia tutte le scienze matematiche, come le fisiche e le morali: chè ad ogni pagina svariatissimi se ne incontrano in tutte le opere matematiche, e soprattutto poi nelle

opere de' moderni analisti, e di analisi pura e di analisi applicata; ove l'uso di esso è spontaneo e discende naturalmente dalla stessa natura de' metodi numerici (1). Dirò solamente che matematicamente considerandolo, esso come principio, come assioma è anzi la base di tutti gli assiomi e di tutti i teoremi non è dimostrabile direttamente; ma che in mille modi può essere dimostrato indirettamente, ossia per assurdo. Tra le mille dimostrazioni indirette che potrei darne, prescelgo la seguente, come più semplice ed evidente che tolgo dalla mia predetta opera.

Indico con A, B, C; A', B', C' gli angoli rispettivi di due triangoli rettilinei; e con a, b, c; a', b', c' i rispettivi lati ad essi opposti; e suppongo che questi due triangoli abbiano $C=C'$; e i lati intorno a questi angoli proporzionali; cioè $\frac{a}{b}=\frac{a'}{b'}$. Applicando a questi due triangoli la nota formola trinomia tra i lati e due angoli, sotto le adottate condizioni, si avrà $\frac{a}{b}=\frac{c}{b}\cos B+\cos C$; $\frac{a'}{b'}=\frac{c'}{b'}\cos B'+\cos C$; $1=\frac{a}{b}\cos C+\frac{c}{b}\cos A$; $1=\frac{a}{b}\cos C+\frac{c'}{b'}\cos A'$

La differenza delle due prime e delle due seconde da

(h) $\frac{c}{b}\cos B-\frac{c'}{b'}\cos B'=o$; $\frac{c}{b}\cos A-\frac{c'}{b'}\cos A'=o$.

Quest' equazioni risultanti possono essere interpetrate in due modi:

1.° Mercè il principio degli omogenei; ed allora sarà $\frac{c}{b}=\frac{c'}{b'}$; $\cos B=\cos B'$; $\cos A=\cos A'$; cioè $B=B'$; $A=A'$; ch' è una delle condizioni che rende simili due triangoli rettilinei: cosicchè dal principio degli omogenei discende naturalmente il noto teorema della simiglianza di due triangoli, i quali hanno un angolo eguale compreso fra due lati respettivamente proporzionali.

2.° Supponiamo non ammesso il principio degli omogenei. In tal caso tre interpetrazioni diverse potrebbero darsi all' equazioni (h): Sulle prime supponendo $\cos B=o$, $\cos A=o$; $\cos B'=o$, $\cos A'=o$; ed è assolutamente impossibile che possano coesistere queste equazioni; poichè risulterebbe da esse $B=90$, $A=90$; $B'=90$, $A'=90$; cioè

(1) Così, p. es. colla serie Leibniziana. $\varphi=\tang\varphi-\frac{\tang^3\varphi}{3}$ ec. non si fa che determinare il rapporto numerico di un arco al raggio per mezzo di quello della sua tangente; epperò il rapporto della circonferenza al diametro.

ne risulterebbero due triangoli, ciascheduno con due angoli retti. In secondo luogo potrebbero anche verificarsi l'equazioni (h) colla supposizione di $\frac{c}{b}=o$, $\frac{c'}{b'}=o$; ossia $c=o$, $c'=o$; il che distrugge la possibilità dell'esistenza de' detti triangoli. Da ultimo quella equazione (h) potrebbe essere verificata dall'ipotesi di cosB: cosB'$=bc'$: $b'c=$ cos$A$: cosA'. Esaminiamo questa analogia; o sarà cos$B=$ cosB', epperò cos$A=$cosA', $\frac{b}{c}=\frac{b'}{c'}$, e questo è il caso particolare dell'ammissione del principio degli omogenei; o sarà cosB > cosB', e quindi cosA > cosA', oppure cosB < cosB', epperò cosA < cosA'. La prima di queste due inequazioni da B < B'; A < A'; e la seconda B > B'; A > A'. Sommiamo le due prime inequazioni, si avrà A+B < A'+B'; e la somma delle due seconde da A+B > A'+B'; aggiungiamo a queste due inequazioni C=C'; risulteranno i due seguenti assurdi 1.° A+B+C < A'+B'+C'; 2.° A+B+C > A'+B'+C'. Adunque la non ammissione del principio degli omogenei porta a delle conseguenze intrinsecamente assurde. Mille esempii di queste conseguenze assurde, quando si sconosce il principio degli omogenei, si troveranno nella mia opera (1). Or è principio logico che è certo tutto ciò il cui opposto è impossibile; e che la certezza n'è assoluta fisica o morale, se l'opposto è impossibile assoluto fisico o morale. Ma è assolutamente impossibile che i tre angoli di un triangolo rettilineo sieno maggiori o minori de' tre angoli di un altro, conseguenze alle quali si è giunto per la non ammissione del principio degli omogenei. Adunque il principio degli omogenei è metafisicamente certo. Esso è legge eterna, divina, immutabile, come eterno e immutabile è il Supremo Legislatore di tutte le leggi naturali fisiche e morali.

FERDINANDO DE LUCA.

(1) Il metodo da me tenuto in quest'analisi può servire di esempio per giudicare della forma delle dimostrazioni che ho introdotte in tutto il corso della mia nuova opera: le quali presso a poco tutte rassomigliansi; chè l'analisi di cui ho fatto uso qui sopra è quella stessa mercè la quale io ho dimostrata la simiglianza di due triangoli che hanno eguali due lati e l'angolo compresi rispettivamente. E se amor proprio non m'illude, pare che debba tornare vantaggioso a' giovanetti il cominciare, senza perder tempo, la loro instruzione geometrica con queste analisi, atte ad interpetrare le formole algebraico-trigonometriche, e che sono quanto semplici, altrettanto acconce al loro ingegno.

---

12. — *Delle origini italiche e della diffusione dell' incivilimento italiano all' Egitto, alla Fenicia, alla Grecia, e a tutte le nazioni asiatiche poste sul Mediterraneo, di* Angelo Mazzoldi. — Milano, tipografia Guglielmini e Redaelli; 1840 in-8.° (1).

Nel XX capitolo della sua opera il Mazzoldi ragiona del passaggio dell' incivilimento italiano in Corcira, in Samotracia, nell' Asia minore ed in Creta. Ed esposta in prima a questo fine la civiltà di Corcira, patria de' Feaci, colle testimonianze di Omero, dalle quali si raccoglie che non solo erano i più esperti marinai de' tempi antichi, ma addentrati ancora e sapienti in tutte le arti ed istituzioni civili, ravvisa similmente in quel popolo una colonia italiana. La dimostrazione dell' A. è tutta riposta sulla tradizione del poeta, il quale scrive che i Feaci abitavano dapprima nella *spaziosa Iperea* (ἐν εὐρυχόρῳ Ὑπερείῃ) *presso i Ciclopi*, per le vessazioni de' quali il re loro Nausitoo li menò ad abitare *Scheria* (2), ossia Corcira o Corfù.

Discostandosi adunque il ch. Mazzoldi, ed a ragione, dall' opinione del Bochart, il quale colle autorità degli scoliasti di Omero Didimo ed Eustazio riconosceva l' *Iperea* del poeta ne' luoghi in cui fu poscia edificata *Camarina* nell' isola di Sicilia, non meno che da quelle del Cluverio e del Clarke, il primo de' quali riconobbe la patria di quegli antichissimi navigatori in Malta, e l' altro in un' isoletta posta di rincontro alla spiaggia orientale della Sicilia, contentasi di dire in generale che dipartironsi dalle fertili campagne di quest' Isola, o dalla nostra Campania. E bene osserva il Mazzoldi contro l' opinione del celebre critico inglese, che se le prime sedi de' Feaci erano nella detta isoletta, come può dirsi che si dipartivano dalla *spaziosa Iperea*? Ma non crediamo che contro l' opinione del Cluverio si possa opporre che i Feaci s' indicassero come *prossimi a' Ciclopi*, essendo noto che la voce ἀγχοῦ o ἀγχι, la stessa che πλεσίον *prope*, adoperavasi a di-

(1) Vedi Quaderno LVIII, pag. 269.
(2) Homer. *Odyss.* VI, v. 4 8.

notare così i luoghi vicini, come gli alquanto lontani (1). Questo solo si può bene opporre, come osservò Eustazio, contro coloro che tenevano *Iperea* per un' isola, cioè: come quegl'isolani potevano esser vessati da' Ciclopi, che non avevano navi, secondo dice lo stesso Omero (2)? O dunque il poeta non diceva il vero quando affermava che i Ciclopi non avevano navi, ed *Iperea* secondo questa ipotesi potrebbe esser Malta, a senno del Cluverio; o se dice il vero il poeta, e noi non ne dubitiamo, ci è forza colla sua testimonianza riguardare i Ciclopi come mediterranei, e andare investigando l' *Iperea* in altre contrade, diverse però dalla Sicilia e dalla Campania, come ha sostenuto il Mazzoldi; il quale se ha bene criticato le opinioni del Bochart, del Cluverio e del Clarke, non ha a queste sostituita una opinione migliore, o per dir meglio, non ha trovato l' *Iperea* se non dove secondo il suo sistema doveva trovarla, cioè in Italia.

Lo stesso Omero rammenta *Iperesia* città dell' Acaja (3), e Strabone ricorda *Iperia*, fontana della Tessaglia (4), così detta, dice Stefano Bizantino coll' autorità di altri antichi, da *Iperete* figliuol di Licaone (5); e soggiugniamo con Esichio: *Hyperia, Phaeacum urbs et fons* (6). Or abbiam detto che i figliuoli di Licaone altro non sono che personificazioni delle regioni occupate in tempi antichissimi da' Licaonidi Arcadi, e l' *Iperia* o *Iperea* fu anche tra queste. Ora dunque di bel nuovo siamo ricondotti a' Pelasgi Arcadi, abitatori d' *Iperesia* nell' Acaja, ai quali riportavasi ancora la denominazione della fontana della Tessaglia. Le quali osservazioni basterebbero per non dover tenere i Feaci una colonia italiana, se chiaro non apparisse da Apollonio Rodio la vera patria de' Feaci, e l' errore de' moderni comentatori di Omero, ed anche del Mazzoldi.

Racconta l' autore dell' Argonautica le vicende dell' eroe o re Illo, nato ad Ercole dalla bella Melite presso i Feaci, e che con questi popoli andò ad abitare Corcira. E veniva co' suoi dalla regione *Illide* (7), o dalla penisola di questo nome nella Dalmazia, della quale parlano chiaramente Scimno Chio (8),

(1) V. i Lessici.
(2) Eustath. *in Odyss.* l. c.
(3) Homer. *Iliad.* II, v. 573.
(4) Strab. IX, p. 432.
(5) Steph. Byz. v. Ὑπηρησία.
(6) Hesych. v. Ὑπέρεια.
(7) Apollon. *Argonaut.* IV, v. 522-551.
(8) Scymn. Ch. v. 404: Ἑξῆς δὲ μεγάλη χερσόνησος Ὑλλική. Cf. Scyl. *Peripl.* XXII, p. 248 ed. Gail.

che la pone presso i Liburni, Stefano Bizantino (1), ed anche Plinio (2), tuttochè nel testo di quest' ultimo geografo si è notato una trasposizione per opera dell' antico copista. La quale penisola *Illide* ha di contro le isole di *Corzuola* e *Melada* (*Corcyra nigra* e *Melita*), rammentate dallo stesso Apollonio. Questo poeta adunque rischiara la tradizione di Omero, e ci fa intendere che non dalla contrada dove poi fu edificata *Camarina*, come stimò il Bochart, non dall'isola di Malta, come pensava il Cluverio, non dall' isoletta del Clarke, nè dalla Sicilia o dalla Campania, secondo il Mazzoldi, ma sì bene dalla detta Melita o Melada dell' Adriatico passarono i Feaci sotto la guida di Nausitoo ad abitare in *Scheria*, o Corcira. E dalla vicinità della detta isola Melite e della detta penisola Illide presso i Feaci ora chiaramente comprendiamo che l' *Iperea* di Omero, che non nomina isola, altro non fu che l' *Epiro*, regione che fu la stessa che l' *Esperia*, così detta dagli Eolidi (3). La quale origine de' *Feaci* è stata ancora intraveduta dal Mannert e dal Cramer, senza fondarsi del resto sulla testimonianza di Apollonio, dicendo il primo che furono *Liburni* (4), e l'altro supponendo che provenivano dal continente dell'Illirio, o dell'Epiro (5). L' *Iperia* di Omero non fu dunque alcuna contrada dell' Italia, nè dall' Italia passò alcuna colonia in Corcira, e però nemmeno la civiltà: anzi da quest' isola venne una colonia di Feaci nel Lazio, come racconta un antico scrittore (6), e con questa tradizione spiegasi l' altra serbataci da Aurelio Vittore, o da chiunque sia l' autore dell' origine del popolo romano, il quale pone sotto il re Latino una colonia dal Lazio passata nella Locride (7). Perciocchè dalla narrazione di Conone è manifesto che gli antichi attribuivano al fratello di Alcinoo la deduzione della colonia de' Feaci nel Lazio sotto il nome di Locresi. Per le quali tutte osservazioni stimiamo soverchio il contraddire al ch. A., il quale per compiere la sua dimostrazione del

(1) Steph. B. v. Ὑλλεῖς.

(2) Plin. *Hist. nat.* III, 26. *Liburniae finis, et initium Dalmatiae Scardona.... Dein Tariotarum antiqua regio, et castellum Tariona : promontorium Diomedis ; vel, ut alii, peninsula Hyllis.*

(3) *Hesperia*, ita ab Aeolibus dicta litera S interpolata, quae prius erat *Hiperia*, et *Hyperaea*; de more, ut *Casmoena* et *Camoena*, *Casmilla* et *Camilla* Romanorum. V. Jannelli, *Vet. Osc. Inscript.* p. 25.

(4) Geographie der Griechen und Römer, t. VII, p. 680.

(5) A geographical and historical description of ancient Greece, t. I, p. 156. *I am inclined to suppose that the Phaacians came from the continent of Illyria or Epirus.*

(6) Conone *ap.* Phot. *Narrat.* III.

(7) A. Victor. *De orig. urb. Romae*, cap. XVII, p. 33 ed. Pitisc.

passaggio de' Feaci italici in Corcira, osserva che vantavansi, non altrimente che i Ciclopi, della loro origine divina, e ne conchiude che appartenevano perciò al *ceppo de' Titani od Atalanti*, avendo noi già osservato che i Titani non furono nome di popolo, e che gli *Atalanti* o *Atlanti* sono favolosi, e non hanno che fare con gl' Italiani. Se non che, poichè soggiugne con Esiodo il Mazzoldi, che Nausitoo, il condottiero della colonia de' Feaci, fu figliuolo di Calipso, e col Guarnacci, il quale scrive che Dionigi d' Alicarnasso nominò *Iperacrii* gli Umbri, e che Plutarco disse *Iperea* la Calabria, ci fa duopo prima di proceder oltre esaminare queste testimonianze.

E quanto alla Calipso, che Omero dice madre di Nausitoo, se il Mazzoldi crede che fu la stessa figliuola di Atlante, la quale aveva dimora nella tuttavia malnota isola di Ogigia, una conclusione affatto contraria al suo sistema se ne trarrebbe, cioè che i popoli guidati da Nausitoo, anzichè italiani, erano africani, essendo già noto dall' antica geografia e dalle osservazioni de' moderni che l' Atlante de' Greci non fu che una personificazione degli alti gioghi dell' Africa, i quali tuttavia conservano quell' antico nome mitologico (1). L' isola di *Ninfea* del resto, posta di là di *Melite* e dell' alta *Ceraso* nel golfo dell' Illirio, nella quale secondo altre tradizioni abitava Calipso (2), confermano l' origine da noi spiegata de' Feaci, ed in quest' isola di *Ninfea* dobbiam riconoscere veramente l' Ogigia di Omero. Il ch. autore inoltre sulla sola fede del Guarnacci ha ripetuto che Dionigi d' Alicarnasso nominò *Iperacrii* gli Umbri, e Plutarco disse *Iperea* la Calabria, del Guarnacci, il quale s' industriò di dimostrare a tuttuomo quello che, secondo fermamente pensiamo, non si può, nè si potrà mai senza falsi sillogismi e senza, o alterare, o interpretare sistematicamente le testimonianze degli antichi. Quale uso il Guarnacci facesse di queste testimonianze, lo vedremo quando piglieremo ad esame in una diversa scrittura i sistemi di tutti gli scrittori italiani per dimostrare l' italiana civiltà antichissima comunicata alla Grecia; ora ci basterà addurre le autorità di Dionigi e di Plutarco, perchè i leggitori veggano se dicono veramente ciò che il mentovato scrittore volle dare a intendere, e se egli si pose con ischiettezza, o prevenzione alla detta ricerca. Dionigi adunque scrive: *Κληθηναι δέ Αβοριγῖνας ἀπό του εν τοῖς ὄρεσιν οἰκησεως. Αρκαδικόν γαρ τό φιλοχωρεῖν ὄρεσιν. ως υπερακριους τινὰς και πα-*

(1) Letronne, *Mem. sur l' Atlas*. Annal. de l' Inst. Archéol. 1830.
(2) Apollon. Rhod. *Argonaut.*, v. 572-574. — Steph. Byz. v. Νυμφαία.

ραλιους Αθηνησιν. *Aborigines autem vocatos quod in montibus habitarent (Arcadicum enim est montium habitatione delectari) ut ii qui Athenis Hyperacrii et Parhalii vocabantur*: falso è perciò che questo storico, *parlando degli Umbri e degli Aborigeni*, come afferma il Guarnacci, *dice che si sono anche chiamati Iperacrii, che vorrebbe dire Iperici, o Iperii*, υπεραχριοι; e più falso ancora che Plutarco *ci assicura, che sotto questo nome d' Iperea*, come seguita a dire lo stesso Guarnacci, *si è intesa l' Italia, e precisamente la Calabria*. Plutarco in fatti scrive, e sono queste le sue precise parole citate dal Guarnacci: *Quaenam est Anthedon? Calabriam Irenem antiquitus nominabant.... Inde cum Anthes, et Hyperes ibidem consedissent, Anthedoniam, et Hypeream insulam vocaverunt* (1). E chi non vede che le parole del filosofo di Cheronea si riferiscono ad Antedone città della Beozia, e all' isola Ege, o alla stessa Eubea, la prima delle quali fu più anticamente detta *Calabria Irene*, e le altre *Iperea*? E però ingannavasi il Guarnacci quando soggiungeva » Viene poi altrove (Plutarco) parlando espressa- » mente della Sicilia, e spiegando questi versi di Omero dice, » che Nausitoo lasciata la spaziosa Iperea (e qui la prende » per tutta l' Italia) (*certamente egli il Guarnacci, non* » *già Plutarco*), si ricondusse co' suoi in detta isola a fare » una vita felice (2) »; giacchè Plutarco non parlò affatto della nostra *Calabria*. Sotto questo nome intendevasi a' tempi di Plutarco, come ne' più antichi, la *Messapia*, di cui *Brindisi* era capitale, e non è certamente di questa regione che intendono parlare i detti scrittori; nè poteva Plutarco intendere la *Calabria* odierna, perchè appena dal VII secolo dell' èra cristiana, cioè cinque secoli dopo di lui, il detto nome passò ad indica quest' ultima contrada. Chi esamina dunque senza prevenzione di sistema il primo luogo di questo scrittore vede chiaramente che non l' Italia o la Sicilia si nominò *Iperea*, ma una dell' isole poste di rincontro all' Antedonia, cioè Ege o l' Eubea.

Ma ecco come il ch. Mazzoldi dimostra che l' italiana civiltà passò del pari in Samotracia e nella Frigia. Dardano, figliuolo di Elettra, e della famiglia degli Uranidi od Oceaniti, istituì il primo alla vita civile i Samotraci, conducendovi una colonia di Pelasgi. Alcuni di questi popoli condotti dalla madre rimasero in quell' isola, altri navigarono col figliuolo alle

(1) Plutarco ne' Problemi, p. 458 ed. Lugduni, 1541.
(2) Origini Italiche, t. I, p. 305.

coste dell' Asia minore, dove fondarono lo stato de' Frigi. Or le tradizioni de' vecchi Aurunci, dice il Mazzoldi, trasmesseci da Virgilio dicono che Dardano e Jasio uscirono d'Italia, e propriamente da *Corito*, città dell' Etruria; e tutti gli oracoli, tutte le tradizioni che si riferivano al ritorno de' Pelasgi in Italia furono, secondo il n. A. si avvisa, applicate dal poeta mantovano all'incerta navigazione de' Trojani, la quale doveva aver fine in Italia. Le immagini de' Penati che di Samotracia Dardano portò a Troja, che i Greci ignari delle arti credevano doni di Minerva, e il Palladio che asserivano caduto dal cielo, furono monumenti delle arti antichissime degli Etruschi o Toscani. Or è da riflettere che il solo Virgilio, certamente per adulare Augusto, poneva in bocca a Latino nell' Eneide la detta tradizione de' vecchi Aurunci, nel mentre che Callistrato di Samotracia, Satiro ed Artino, scrittori molto più antichi, ai quali consente Dionigi d' Alicarnasso che ne adduce le autorità, scrivevano che Dardano nasceva da una delle sette figlie di Atlante Arcade (1), e che non era perciò nato in Etruria. Egli è vero che secondo altre tradizioni Dardano non nasceva nè in Arcadia nè in Italia, ma sì nell' Elide, ecc.; ma considerandosi Dardano come la personificazione de' Pelasgi Dardanii, la discrepanza delle tradizioni circa il luogo del suo nascimento non proviene da altro che dalla diffusione della razza pelasgica nella Grecia settentrionale, nella Tessaglia, nel Peloponneso e nell' Italia. Tutte le tradizioni concernenti l'uomo possono dunque interpretarsi per tradizioni relative alla razza che emigra. Le probabilità sono tutte in favore del sistema che farebbe venire i Pelasgi Dardanii dalla Tracia occidentale (su' confini della quale furono Dardanii di fatto) nell'isola Samotracia, e di là nella Troade. Farli arrivare dall'Elide è per avventura contrario alle nozioni ragionevolmente ammesse sulla scienza de' popoli in fatto di navigazione. Assegnar loro l' Italia, la Tirrenia per luogo di partenza, è un assurdo anche maggiore. L' origine di queste ultime tradizioni è dovuta senza dubbio in parte all' ambiguità delle parole ἀφ' Ησπερου, αφ' Ησπερίας, dall'Occidente. Ma l'Elide e l'Italia erano molto comunemente indicate, e quasi esclusivamente, col nome di *Esperia*, e furono perciò sostituite alla Tracia nella leggenda. Sia dunque che Virgilio s' ingannò per le dette ragioni circa la vera patria di Dardano o de' Dardanii, sia che volle adulare Augusto e gli stessi Romani nell' affermar Dardano

(1) Dionys. *Archaeol.* I, 57.

partito d'Italia per fondar colonie e stati nella Samotracia e nella Frigia, dobbiam conchiudere che Dardano o i Pelasgi Dardanii furono affatto stranieri all'Italia, e che perciò l'Italia non comunicò la sua civiltà nè a' Samotraci nè a' Trojani.

L'A. in seguito non per altro trova similmente diffusa l'italiana civiltà in Colco, su tutto il littorale dell'Ionia e in Creta, se non perchè Eeta era figliuolo e fratello della tirrena Circe, e perchè trova sulla spiaggia jonica e in Creta memorie di Pelasgi o Atalanti. Le cose già dette a proposito di Circe (quad. LVII, p. 103) bastano per dimostrare l'errore del primo assunto; nè ci fa d'uopo far ritorno alle osservazioni per le quali abbiam detto che gli antichi scrittori ci mostrano i Pelasgi prima in Grecia, poi in Italia, e che i Pelasgi non hanno che fare co' favolosi Atalanti del Mazzoldi. E qui veramente è da osservare ad alcuni autori delle origini italiche colle stesse parole che l'A. adopera rispetto ai Greci: » Può ar» gomentarsi da tutto questo quanta fosse la vanità (degli autori » delle origini italiche) i quali non dubitano di asserire che » la civiltà greca sia dovuta agl'Italiani. Essi invertono l'or» dine delle origini, tenendosi sempre da più che alcun altro » popolo antico; e se il tempo non ci avesse conservate quelle » poche memorie che abbiamo della fondazione delle città an» tiche, de' loro oracoli, de' loro misterj, della loro marina, » delle loro arti, gl'Italiani sarebbero tenuti nel mondo per » le bugie loro i primi propagatori dell'incivilimento.

Ma passiamo a vedere come per le argomentazioni del nostro A. la civiltà d'Italia fu anche trasmessa agli Egizii. Se in questo altro esame io dovessi non solo esporre la dottrina del Mazzoldi, ma fare altresì una qualche accurata ricerca delle egizie antichità e memorie, certamente mi smarrirei, e per la pochezza delle mie cognizioni storiche mi sarebbe d'uopo rimandare il leggitore alle opere di uomini celebri e dottissimi, i quali con lunghi ed eletti studi sonosi adoperati a rischiarare le cose di quel paese veramente misterioso; ma poichè debbo soltanto additare le investigazioni dell'A., che lo portano al solito ad avventate deduzioni, non mi sarà forse malagevole mostrare la sua solita prevenzione, o più tosto la grande industria con cui cerca dimostrare la preconcetta e disperata ipotesi.

Il Mazzoldi entra animoso ad istenebrare una volta i primi tempi dell'Egitto, comechè avesse ben ravvisata la difficoltà di questa trattazione. Quella celebre contrada, rispettivamente alle altre regioni del mondo antico, usciva di recente

dalle acque marine; i suoi abitatori non furono autoctoni; erano una colonia venuta dall' Etiopia, regione posta a mezzodì dell' Egitto. L' A. riconosce ed ammette questi tre fatti, attestati da altri antichi e moderni scrittori. Ma due grandi famiglie o razze egli distingue in Egitto, dissimili affatto così di colore, come d' intelligenza e costumi: la negra, o etiopica, che formò il popolo, o meglio la plebe; la bianca, indigena de' paesi posti oltre il mare di contro alla costa d' Africa, alla quale appartennero tutti i membri delle caste imperanti e docenti. » Atalanti o Italiani, Fenicj, Arabi, Babilonesi, Per» siani, Greci, invasero ed occuparono l' Egitto, e a quanto » pare, si mischiarono col suo popolo. Il tipo però predomi» nante e nazionale che vi rimase fu l' etiopico. » Ma questi Etiopi, barbari, nudi, vaganti, viventi sotto la sferza di un sole divoratore, trapiantandosi in Egitto, non vi potevano portare, se non la nativa barbarie. Gli Etiopi non potevano colla loro colonia trasferire nella terra di Egitto quel che non avevano essi stessi, incapaci naturalmente di giugnere per sè medesimi a civiltà col passare in terre più feraci e in clima più temperato. E qui l' A. aggruppa le testimonianze di Diodoro Sicolo su gli Etiopi per assicurare il lettore che la sua opera volge per proposte e dimostrazioni. Ma il quadro che il Mazzoldi ha fatto della barbarie di questi popoli ci ha fatto risovvenire quello della Grecia; nel quale se tace tutto che può opporsi alle sue ipotesi e dimostrazioni, una sola testimonianza non trascura che possa il suo sistema ben dimostrare ai lettori, che non si danno la pena di riandare le memorie degli antichi.

Chi si fa a leggere senza prevenzione le cose che Diodoro riferisce circa l' Etiopia, vedrà chiaro che lo storico parla di diverse generazioni di Etiopi; degli Etiopi civili, e degli Etiopi barbari, degli Etiopi di Meroe, dove si veggono tuttavia maestosi monumenti, e degli Etiopi ittiofaghi, chelonofaghi, rizofaghi; degli Etiopi cacciatori, elefantomachi, simi, struzzofaghi, acridofaghi, canimulghi e trogloditi. Il Mazzoldi mette innanzi al lettore il quadro di tutti questi Etiopi barbari, trasanda a disegno quello degli altri, che furono veramente in fra gli Etiopi quelli ch' ebbero religione, governo ed arti. E in fatti, gli Etiopi che si contraddistinsero per la loro innocenza, equità ed integrità di costumi (1), non meno che per la pietà verso gl' Iddii (2), e che gli antichi tenevano come

(1) Homer. *Iliad.* I, v. 423. Altrove sono detti giustissimi.
(2) Diodor. *Bibl.* III, *in princ.*

i primi popoli che adorassero i numi e si servissero di leggi (1), furono governati da re, e i monumenti di Meroe dimostrano apertamente che non furono di costumi bestiali e ferini. Il loro paese fu celebre e possente insino a' tempi della guerra trojana; e la loro isola di Meroe era al colmo della celebrità ne' loro giorni prosperevoli (2). Dall' Indo, se crediamo ad Eusebio, si portarono nel paese confinante all'Egitto (3), e gli Egizii che furono una loro colonia (4), da essi ricevettero i principii delle loro cognizioni (5). Combattettero spesso con gli Egizii coll' alternativa di perdite e di vittorie. Sesostri fu il primo a soggiogarli (6); ma i re Etiopi penetrarono dal canto loro nell'Egitto, e in epoche diverse lo dominarono. Fra i 330 re che i sacerdoti egizii noverarono ad Erodoto, dicevano che 38 erano stati etiopi (7). Un'etiopica dinastia soggiogò e dominò l'Egitto sotto tre re per quarant'anni (8), e l'ultimo di questi re fu Taraca, che Isaia rappresenta come in atto di muoversi contro il re Assiro, che assediava Lobna (9). Dalla storia di Andromeda è chiaro inoltre che gli Etiopi estesero la loro potenza sulla Siria e sul Mediterraneo al tempo del re Cefeo (10); e Strabone riferisce la spedizione in Europa dell' Etiope Tearcon, e lo fa giugnere sino allo stretto di Gibilterra (11). Per le quali tutte testimonianze, se vogliamo essere schietti nello scrivere di storia antica, dobbiamo distinguere con Erodoto questi Etiopi civili dagli Etiopi barbari, gli Etiopi di là dell'Egitto da'capelli stesi dagli Etiopi della Libia da'capelli crespi (12), e co'geografi i *Leucetiopi*, o Etiopi bianchi, dagli Etiopi neri (13). Onde è manifesto che il Mazzoldi si è affatto dilungato dalla verità istorica nel dire tutto insieme gli Etiopi barbari e ferini, ed incapaci affatto di civiltà; e perciò veramente la sua opera *volge per pro-*

(1) Steph. B. v. Αἰθίοψ. *Primi Æthiopes, et Deos coluere, et legibus usi sunt.*
(2) Plin. *Hist. nat.* VI, 35.
(3) Euseb. *Chron.* p. 292, ed. Maio.
(4) Diodor. *loc. cit.*
(5) Lucian. *De Astr.* p. 254.
(6) Herodot. II, 110. — Diodor. I, p. 50. — Plin. VI, 29.
(7) Herodot. II, 100.
(8) Id. II, 137.
(9) Isaia XXXVII, 9.
(10) Plin. *Hist. nat.* VI, 35.
(11) Strab. XV, p. 1007.
(12) Herodot. VII. 70. — Cf. Diodor. III, 8. — Srab. XV, p. 690-695.
(13) Agathemer., *Geogr.* I, 5. — Plin. *Hist. nat.* V, 8. — Ptolem. IV, 6.

poste e per dimostrazioni per lo più nuove all' istoria. Ma seguitiamo l' A. nelle sue dotte investigazioni.

L' Egitto fu già culto e civile, barbari gli Etiopi. Or non avendo essi potuto incivilire l' Egitto, per conoscere donde furon diffusi in quella celebre contrada i principii della civiltà, il Mazzoldi va dapprima investigando il tempo in cui questa ebbe origine, affine di cercare dappoi il paese ed il popolo che gliela comunicò. Poichè dunque, a suo giudizio, la prima formazione di uno stato in Egitto si può riporre, o poco innanzi, o all' epoca stessa di Sesostri, che ha già detto doversi tenere come contemporaneo d' Inaco, e coevo o di pochi anni posteriore alla grande migrazione atalantica, rinviene la pruova di questa sua opinione nella tradizione che *Menes*, il quale precede tutti i dinasti nella cronologia egizia, visse secondo Suida a' tempi in cui giunse colà un forastiero di nome Mercurio figlio di Pico, o fu contemporaneo di Foroneo secondo Solino. Egli era inoltre, secondo Erodoto, Diodoro e Strabone, figliuolo d' Io d' Inaco, e lo stesso che Mesraim. Il Giambullari pone che Misraim fu lo stesso che Osiri, re d' Italia, e Macrobio dice che Osiri fu lo stesso che Bacco, Jano o Giano. Molti antichi infine attestano che le lettere furono introdotte in Egitto da Thaut a' tempi d' Iside, che l' A. appresso dimostrerà essere l' oceanitide od atalantica Io d' Inaco, o circa i tempi di Foroneo, secondo Anticlide: conchiude perciò, l' epoca di questo Menes e le origini della civiltà di Egitto doversi porre a' tempi d' Inaco e di Foroneo, e poco innanzi alle conquiste di Sesostri. Così che *una prepotente persuasione* tira il Mazzoldi a credere che le conquiste di quel gran re seguissero colla cooperazione degli *Atalanti*, da' Greci detti *Pelasgi*, o marini; i quali, come i primi a navigare, e gli costruirono e guidarono le navi, colle quali dal golfo arabico tragittò al golfo persico e sulle coste dell' India, e, come i primi popoli civili, alzarono sul suolo di Egitto quelle immense moli delle piramidi, che sono tuttora la meraviglia del mondo.

Or, lasciando stare se Iside sia la stessa che l' atlantica Io d' Inaco, perchè ne parleremo quando passeremo a questa dimostrazione dell' A., Suida non nomina *Menes* re di Egitto, ma *Mestre*. E Plinio dice che il primo re della città del Sole, *On* o *Eliopoli* in Egitto, nominavasi *Mitres* o *Mestres*, ed egli fu che innalzò il primo gli obelischi (1); ma nessun antico

(1) Plin. *Hist. Nat.* XXXVI, 18. — Cf. Kirker, *De usu obeliscor.*, il quale in un codice di Plinio della Biblioteca Vaticana lesse *Mestres* in luogo di *Mitres*.

dice che *Menes* fu lo stesso che questo *Mestres* o *Mitres*; anzi, se vogliam crederlo lo stesso che *Mithras*, di cui parla Favorino (1), la testimonianza di questo antico scrittore sarebbe contraria al sistema del Mazzoldi, perchè questo *Mithras* con *Phlegies* sarebbe stato il primo a dar leggi e religione agli Etiopi, che il n. A. vuol dare a credere come affatto barbari. Il Sincello del resto ha *Mestraim* in luogo di *Mestres* (2); e poichè Gioseffo Flavio fra i nomi dell' Egitto fa menzione di Μεστρη (3), che Forster spiega *Mizraim*, la terra del Sole (4), con più di ragione nel detto *Mestre* è da vedere una personificazione della terra di Egitto.

E quando anche si volesse tenere che *Menes* e *Mestre* furono una stessa persona, dovrebbesi dimostrare che nella tradizione addotta da Suida s' intendesse parlare di Pico re d' Italia. Il lessicografo dice del resto che *Mestre* apparteneva alla generazione noachica, e dovendosi perciò necessariamente stimare venuto di Oriente, perchè Noè non fu in Italia, dovremo dire che dall' Oriente passò nelle nostre contrade, dopo avere in Egitto diffusa la civiltà orientale. Erodoto inoltre, Diodoro e Strabone non dicono che *Menes* fu figliuolo d' Io d' Inaco, e il leggitore può riscontrare i passi di questi scrittori (5). E con quale autorità il Giambullari poneva che *Misraim* fu lo stesso che *Osiri* re d' Italia? Forse con quella di Annio? E pure Annio poneva *Osiride* figlio di Saturno, il quale di Egitto era venuto in Italia (6). Che se Macrobio dice che gli Egizii nominavano *Bacchin* il bue Api consecrato al Sole, chi ha dimostrato che Bacco era lo stesso che il Giano italico? Nè possiamo senza ingannarci di molto rapprossimare Menes a Sesostri; perciocchè Menes, o *Meneï* secondo i monumenti, fu il capo della dinastia Tinite-Tebana, la quale ebbe cominciamento secondo Manetone nell' anno 5867 av. G. C., e Sesostri appartenne alla XVIII dinastia (non alla XII, come afferma il n. A.), e cominciò a regnare nell' anno 1571 av. G. C. (7); e per quanto vogliansi inesatti questi calcoli, dobbiam sempre tenere Menes come di molti secoli anteriore a Sesostri. Ma l' errore del Mazzoldi è derivato dall' aver confuso il primo Sesostri con Sesostri il grande.

(1) Favorin. ap. Steph. Byz. *v.* *Αἰθίοψ*.
(2) Chronograph. p. 72.
(3) Antiq. Judaic. I, 6, 2.
(4) Jablonski, *Voc. Ægypt.* p. 440.
(5) Herodot. I, 4, 99. — Diodor. I, 44. — Strab. XVII.
(6) Annio, *De Antiq. et rebus Ethruriae.* Osiris Iuppiter fuit filius Saturni Ægyptii qui regnavit in Italia, Sicilia et Libya.
(7) Champollion-Figeac, *Description de l' Egypte*, p. 269 e 344.

Il ch. Autore intanto, per compiere la sua dimostrazione del passaggio della civiltà italiana in Egitto, si fa con lunga fatica ad esporre le tradizioni mitiche delle due contrade per conchiuderne che, posto il passaggio de' *Pelasgi* o *Atalanti* o *Italiani* in Egitto, questi vi diffusero le loro credenze religiose; o più tosto, se queste tradizioni mitiche furono identiche, noi ne dobbiamo senza più indurne il passaggio dell'un popolo all'altro. Qui ci basterebbe osservare, che la conclusione è mal ferma, giacchè mal fermo è il principio donde si vuol derivare, come abbiamo già detto. Ma perchè non paja che in questo lungo esame del Mazzoldi non vogliamo sfuggire alle di lui argomentazioni, per ciò che riguarda questa parte del suo libro, che appalesa ad un tempo e la dottrina e l'ingegno dell'A. e nel tempo stesso la fallacia del suo sistema, nella stessa guisa ci comporteremo come abbiam fatto sulle antecedenti, non trascurando cioè di esporre la somma di tutti i suoi ragionamenti.

Dice adunque che Manetone, imprendendo la sposizione delle antiche memorie di Egitto, trascrive i libri di *Thaut*, o *Tagete*, e registra sotto la dominazione degli Dei *Sole*, *Saturno*, *Cibele*, *Giove*, *Vulcano*, *Vesta*; e passando poscia agli ultimi periodi di quella primitiva dinastia, parla di *Osiride*, *Iside*, *Mercurio*, e *Tifone*; ne' quali numi l'A. *con grande meraviglia* non vede, come era naturale, che una relazione manifesta alle antichissime memorie tradizionali d'Italia, ed ecco come lo dimostra.

Gli Egizii, non diversamente da' Greci, nominavano il mare *Oceanum pater*, perchè una gente marina loro comunicò tutte le credenze religiose; anzi, secondo Igino, i nativi di Egitto una lotta sostennero con gli Atalanti, e spregiavano Nettuno, e il mare abbominavano, perchè il mare recò loro quella generazione di uomini che li ridusse in servitù. Dalle credenze inoltre che ad *Iside*, *Osiride*, *Tifone* e *Thaut* si riferivano, derivaronsi in Egitto e le antichissime dottrine teologiche e le prime tradizioni sullo stabilimento della società civile. Le quali dottrine teologiche, o *misteri cabirici* degli *Atalanti*, non ostante il culto degli animali sacri, si conservarono in Egitto sino all'invasione del paese fatta da Cambise, il quale abusando della vittoria, e violando il sacrifizio di un tempio, dove credeva trovare un tesoro non rinvenne che alcune immaginette di legno che gettò nel fuoco, secondo narra Erodoto. In queste piccole immagini l'A. ravvisa apertamente gli Dei Cabiri, ed una memoria delle immagini del culto pri-

mitivo degli *Atalanti*, che veneravano nel *Sole* una cagione unica dell'universo mondo, il quale in processo di tempo si allargò sotto il nome di *Iside*, cioè *Cerere*, emblema della potenza generatrice; di *Tifone*, emblema della potenza infernа, di *Thaut*, emblema della facoltà intellettuale, e di *Osiride* identico con *Sole* e con *Giano*.

Ma ecco come il Mazzoldi comincia a dimostrare la identità di nomi e di credenze degli Egizii e degli *Atalanti*. Iside non era tenuta come nazionale, ma venuta d'altronde in Egitto; e sebbene gli Egizii tenessero essere stata Iside la prima ad insegnare le coltivazione delle biade, si avvisavano che vi fossero portate d'altronde. Appena il loto, e certe radici, come i sacerdoti egizii dicevano a Diodoro, sorsero nel paese loro ad alimentare gli uomini; e sarebbe stata pazzia, prosegue l'A., attribuire l'origine delle biade ad un paese da breve stagione abbandonato dalle acque.

Che se ci facciamo a considerare le tradizioni pelasgiche, troveremo ancora, secondo il Mazzoldi, che la stessa Iside sarebbe Io d'Inaco. Le Oceanitidi in fatti, che secondo Omero abitavano l'Italia, e sono indicate da Eschilo come sorelle d'Inaco, nel Prometeo di questo poeta compongono il coro. Il viaggio d'Io, nel quale l'A. vede la *fondazione di una lunga colonia* sulle sponde del Nilo, è indicato nella direzione da occidente ad oriente, e poscia a mezzodì tracciando tutta la via da' paesi bagnati dall'Adriatico sino all'Egitto, comunque il poeta, sovvertendo ogni memoria italiana, la conducesse di Grecia in Italia, e la facesse poscia retrocedere verso il Ponto Eussino e l'Asia minore per ridurla in Egitto. Ed oltre a queste circostanze del viaggio d'Io, tutti gli antichi tenevano Inaco suo padre come forestiero, e l'A. crede però pazzi coloro che danno l'Egitto per patria a chi doveva fondarvi una colonia, e che tengono Io essere greca e non italiana. La quale, giunta in Egitto, vi assunse il nome d'Iside, secondo Erodoto, Luciano e Suida; onde, collegando le dette tradizioni, le quali ponevano Inaco ed Io o Iside o Cerere come stranieri alla Grecia e all'Egitto, e a questi paesi giunti per mare, e che dovevano essere quelle de' più antichi navigatori, cioè de' Tirreni, devesi concludere che le origini greche ed egizie hanno un centro comune di derivazione in Italia. E la provenienza d'Iside dall'Italia è anche manifesta da che Inaco approdò a Corinto, città che pigliò nome da un figliuolo di una Oceanitide; ed Io e Foroneo, appartenenti all'antichissima migrazione italica, vissero in quel

paese, dove stanziò ancora Danao fuggendo di Egitto colla sua famiglia: in guisa che le memorie de' due antichissimi popoli, dice il Mazzoldi, vi si trovano poste a contatto. Che se a' tempi di Pausania distinguevansi nell' Acrocorinto Iside pelasga ed Iside egizia, la prima denominazione riferivasi al paese donde si dipartì, l'altra a quello a cui giunse quella straniera.

E così pure secondo altre antiche dottrine e tradizioni si teneva, Osiride essere lo stesso che Serapide o Plutone o Bacco o Jacco o Jano. Usurpando i Greci tutte le tradizioni spettanti al Bacco atalantico, le attribuirono al Tebano. Ond'è che nella leggenda di Osiride che incivilì gli Egizii il ch. A. altro non vede che le tradizioni sulla introduzione nel loro paese de' primi semi di civiltà recati da quel gran popolo forestiero di Occidente, del quale serbavano la memoria al tempo di Platone; soprattutto perchè il fico, l'ellera e la vite introdusse in quella contrada, dove queste piante sono esotiche. Così che, per la credenza degli Egizii, i quali tenevano la vite una pianta immonda, e nata secondo scrive Plutarco da' cadaveri putrefatti de' Titani che combattettero gli Dei, e perchè ponevasi in *Nisa* o *Nasso* la patria del piantatore della vite, il Mazzoldi conchiude la provenienza della vite dall'Italia, dove fu in fatti la scena della Titanomachia, ed è noto che la città di *Nisa* fu nell' isoletta incontro a Siracusa. Dopo le quali cose, notando l'identità di Cerere o Proserpina o Libera od Io od Iside dall' un lato, e di Plutone, Bacco, Jacco, Jano, Dionisio, Osiride dall' altro, adducendo l' autorità del Giambullari e di altri scrittori, che tennero Osiride ed *Atla* o *Atala* o *Atalante* o *Atlante* essere stati re d'Italia, ne conchiude la provenienza italica degli Egiziani.

Nè diversamente da questo sistema viene poi ragionando di *Theut* o *Toth*, il quale aiutò Osiride a propagare la civiltà in Egitto, e che secondo il n. A. fu detto Ermete da' Greci, e *Tagen*, *Thaut* o *Tagete* da'Toscani. La cosmogonia tagetica è conforme all' egizia e alla toscana; e la leggenda di Tifone egizio è *tolta di pianta* dalla teogonia atalantica; perciocchè gli Egizii ponevano Tifone in un mare di fuoco, e Tifone fu sepolto sotto l' Etna. Oltreacciò la bestiale venerazione pel bue Api conferma tutti questi ravvicinamenti, perchè il bue compagno all' uomo ne' lavori de' campi, vi fu divinizzato, e devesi convenire che se Iside portò in Egitto le biade, vi recò anche i buoi. Or il bue aratore non è indigeno dell' Africa, ma d' Italia; e gli antichi nel furto

de' buoi che Mercurio fece ad Apollo altro non significarono che il passaggio di questo animale dalla Sicilia alla Libia, giacchè Apollo e Sole erano una sola potenza mitica, e Sole regnava in Sicilia. Gli Egizii richiedevano pe'sacrifizii buoi mondi e di pelo candido, e tali erano i buoi sacri al Sole nella Sicilia, secondo Omero. Oltrechè se gl' Italiani non adoravano Api nel bue, tenevano non pertanto questo animale come un benefizio degli Dei; e però nelle più antiche medaglie *toscane e siciliane* vedesi talora rappresentato con faccia umana, senza dubbio per indicare, dice il Mazzoldi, la mansuetudine e la intelligenza di questo compagno dell' uomo nelle rustiche fatiche. E nella impresa di Ercole della condotta de' buoi di Gerione dall' Esperia l' A. non vede che il loro trapiantamento dalla Sicilia in Egitto, perchè Esperia si nominò dapprima l' Italia, e perchè in Erice di Sicilia fu una famosa mandra di questi animali, che, vinto Erice da Ercole alla lotta, pel mondo si propagarono, tradizioni che ci accennano l' avventura d' Io, riparatasi in Egitto sotto la figura di questi animali. Così ancora nello sparviere, dal cui volo gli auguri presagivano il futuro, e che secondo le tradizioni egizie di Diodoro, portò a' sacerdoti di Tebe un libro, nel quale erano descritti i riti e gli onori che dovevano rendersi agli Dei, l' A. rinviene una traccia dell' esterna provenienza de' riti religiosi dell' Egitto, e propriamente dall' Italia, dove la scienza degli augurii, desunta dal volo degli uccelli, possedevasi particolarmente da' Toscani. La qual cosa si conferma ancora da che il Cuvier colla scorta delle mummie dell' ibis sacro egizio tratte dalle catacombe di Tebe ha sostenuto che quell' augello è lo *scolophax falcinellus* di Linneo, indigeno de' nostri paesi.

Ma niuna cosa pruova tanto al Mazzoldi il trapiantamento della mitologia atalantica quanto un celebre monumento dell' isola de'Panchei posta nel mare d'Arabia, posseduta dagli Egizii, e popolata a suo giudizio da un avanzo di quegl' Italiani che passarono dall' Egitto nel mare arabico, e di là nel golfo persico ai tempi di re Sesostri. Evemero Messenio visitò quest' isola, e riferì al re Cassandro, per ordine del quale aveva navigato il seno arabico, che nella detta isola era un tempio dedicato a Giove Trifilio, nel quale vedevasi una colonna in cui erano scolpite in lettere sacre egizie le imprese e le gesta di Urano, di Giove, di Diana, di Apollo, di Mercurio e di tutta la generazione degli Atlantidi, con dichiarazione manifesta che quelli erano tutti nomi d' uomini. Ciascuno dunque non deve altro vedervi che gli antichissimi italiani, tanto

più perchè aggiugnendo Diodoro che in Panchea abitavano uomini di tre nazioni, *Panchei*, *Oceaniti*, *Doi*, i secondi discendevano da quegli *Averunchi*, le cui sedi ai tempi di Omero si ponevano sulle rive dell'Oceano, cioè del golfo cumano. Ed accennata ancora l'analogia delle antiche tradizioni egizie sulle dottrine morali e quelle della teogonia italiana, ne conclude similmente la loro derivazione dall'Italia. Trae in fine l'ultimo argomento dalla conformità dello stile e de' principii delle arti in Egitto e in Italia, così riguardo all'architettura sotterranea, come rispetto alle costruzioni innalzate sul suolo, notando nondimeno la differenza che scorgesi *talora* nel concetto e nella mole degli edifizii; la quale differenza proveniva dalle circostanze politiche de' due popoli e dalle qualità de' marmi de' due paesi. Perchè gl' Italiani retti a un governo, in cui le deliberazioni si conducevano per consigli, in cui ciascuno era padrone e de' suoi campi e della sua volontà, e che non considerò come serve le popolazioni vinte e sradicarle dal loro suolo, non potevano nè sempre nè agevolmente vedere eseguiti i colossali concepimenti del loro ingegno. Al contrario in Egitto non fu giammai se non un re che comandava, e tutta una nazione che ubbidiva come un gregge, oltre le innumerevoli torme degli schiavi fatti nelle conquiste; onde colà si poterono eseguire con proporzioni gigantesche le piramidi, i labirinti, i propilei ed altre sterminate opere, e delle quali non mancano certamente i modelli in Italia, come nel monumento della *Cucumella*, nel sepolcro attribuito agli Orazii e Curiazii sull'Appia, e in quello di C. Cestio in Roma. I graniti e i porfidi durissimi di cui abbonda l'Egitto, davano facoltà agli artefici di quel paese di congiungere gl'intervalli senza l'aiuto degli archi, indispensabili agli artefici italiani per la tenerezza e fragilità maggiore de' loro marmi. La mancanza degli archi nell'architettura egizia accenna alle origini dell'arte. Nell'Egitto le arti non abbisognavano del collegamento artificiale dell'arco, perchè la materia ivi sempre non solo rispose, ma sopravanzò ai bisogni delle costruzioni. Che se ne'monumenti dell'architettura italiana ed egizia non si considerino le misure, ma lo stile e gli elementi dell'arte, si attribuirà facilmente l'arte stessa ad uno stesso popolo, al toscano. Parlando infatti Strabone de' sacri edifizii degli Egizii, dice che avevano *le pareti ornate con bassirilievi rappresentanti grandi figure, somiglianti alle opere de' Tirreni, o alle più antiche degli Elleni;* ed il ch. Autore ne conchiude ch'erano per ciò simili a quelle che secon-

do Pausania erano opera de' siciliani e tirreni artefici. La quale concordanza di stile, manifesta ancora nelle rappresentazioni de' vasi fittili, non provenne da che gl' Italiani ne ricavarono l' esempio dagli Egizii, dappoichè questi non pervennero mai in Italia, e l' Egitto fu impenetrabile affatto ai forestieri, massime di Occidente, e misterioso per gl' Italiani, ed appena gl' Italiani ebbero modo, secondo il Winkelmann, d' imitare le opere egizie ai tempi di Adriano.

Così pruova il Mazzoldi la derivazione della civiltà egizia dall' Italia, ed io ho dovuto distendermi nella sposizione della sua dottrina, così perchè molte ed erudite cose, ma per forza tratte al suo sistema contro la verità della storia, si contengono ne' tre lunghi capitoli ora analizzati, così perchè il lettore vegga la forza de' suoi argomenti a dimostrare il preconcetto assunto. Tutti questi argomenti adunque, per dirla in breve, si riducono alla identità delle antiche dottrine e tradizioni mitiche egizie ed *atalantiche*, allo stile delle arti simile, anzi identico, alle due contrade dell' Egitto e dell' Italia. Or chi senza amore di sistema, e senza velo che gli annebbi il giudizio nel ragionare della terra natale, si farà a considerare le cose già dette, vedrà che si riducono o ad una mera petizione di principio, o non hanno altrove fondamento che nell' ingegno dell' A.

E in fatti, quale autorità di antico scrittore abbiam noi per dire che Manetone trascrisse i libri del Toscano *Tagete*, come sostiene il Mazzoldi, o per dir meglio qual mai scrittore al mondo attesta che l' egizio *Taut* sia lo stesso che l' etrusco *Tagete*? L' egregio autore, vedendo tra questi due personaggi mitici quella identità che non v' è, alle sue ragioni, colle quali ha cercato dimostrare il passaggio dell' italiana civiltà nell' India, poteva anche aggiugner questa, cioè che i mitologi sostengono il *Thaut* egizio essere lo stesso che il *Toot* indiano; ma nessuno ha dimostrato, nè certamente si potrà, che il nume nano *Tagete* che sorse dal solco davanti a Tarconte presso Tarquinia, sia lo stesso che il *Thaut* degli Egizii, e che questo altro non sia che una ripetizione di quello. I numi italici inoltre *Sole*, *Saturno*, *Giove*, *Vesta* non hanno che fare co' numi egizii a questi corrispondenti, e che con diverso nome si nominavano *Phrè*, *Sovk-Souchos*, *Kneph*, *Phta* e simili. L' egizia mitologia, come dicono tutti gli storici, passò colle colonie fenicie ed egizie di Egitto in Grecia, e i detti numi con potestà identiche si adorarono in Grecia e in Italia sotto i nomi summentovati di *Sole*, *Sa-*

turno ec. E quanto a *Iside*, nessuno certamente crede che sia stata una dea di Grecia; ma non lo fu nè manco d'Italia, o dea, o donna, secondo gli Evemeristi. Il culto d'*Iside*, la stessa che *Io*, par che appartenga all'India, dove era adorata sotto il nome di *Prithivi-Isa*. E lo stesso dicasi di *Osiris*, detto *Isouara* dagl'Indiani. Il culto di *Jou-piter* fu portato da schiave egizie dalla città di *No-Ammon*, o Tebe di Egitto, a' Tesproti di Dodona, donde passò in Italia colle migrazioni de' Pelasgi. *Tifeo* sotterrato sotto i monti ignivomi della Campania e della Sicilia, e *Tifone* egizio sono personaggi mitici differentissimi: quello è un Titano, questo un nemico di Osiride. Tifone era per gli Egizii il tipo mitico di tutte le influenze funeste e maligne: simbolo delle tenebre opposte ai raggi luminosi del Sole, e Sole egli stesso che dardeggia intollerabili vampe sopra piagge disabitate, simbolo di queste piagge istesse, o della cocente zona arabica, de' miasmi pestilenziali, delle paludi e de' morbi che ne provengono, differenziavasi dal Tifeo delle mitiche leggende greche, il quale era in vece una personificazione vulcanica, tuttochè da alcuni si riguardi come una trasformazione del Tifone egizio. L'Asia minore, le isole della Campania, e l'Etna, furono il teatro secondo le tradizioni mitiche delle favolose avventure di Tifeo. Nasceva secondo i poeti mitologi sopra un monte della Cilicia detto *Arimi*, e fu confinato da Giove, o nell'antro Coricio, o nelle isole Pitecuse, o sotto l'Etna, dove in somma erano stati o erano tuttavia vulcani. I greci coloni dell'Asia minore ne trasportarono la mitica tradizione in Italia, essi che avevano adattato alla sua leggenda quella del Tifeo egizio.

E possiam poi senza contraddire alla storia affermare il bue solo indigeno dell'Italia? Famosa fra i Tesproti, per non dir d'altre, era la contrada detta *Cestrina*, altrice di grandi buoi, e a ben altro accenna il bue androprosopo delle medaglie campane e siciliane (non ne conosco di toscane con questa immagine). Il bue a volto umano effigiato sulle medaglie di *Esernia e Morganzia* città de'Sanniti, di *Capua*, *Cales*, *Cuma*, *Napoli*, *Nola*, *Suessa*, *Teano*, *Irio* città de'Campani, e di *Agirio*, *Catania*, *Entella*, *Gela*, *Megara* e *Tauromenio* nella Sicilia, accenna insieme all'*Acheloo Cosmogonico* de'Dodonei (1), ed al fiume dell'Acarnania così spesso rappresentato come il padre delle acque alimentatrici sotto il simbolo bacchico del toro (2).

(1) Jannelli, *Vet. Oscor. Inscript.*, p. 37-42.

(2) Creuzer, *Relig. de l'antiquité*, t. III, p. 68. — Cf. Mellingen, *Ancient Coins*, p. 18.

Secondo la tradizione riferita da Erodoto, le due sacerdotesse partite dalla Tebaide andarono a fondare, una l'oracolo di Giove ad Ammonio nella Libia, l'altra a Dodona nell'Epiro (1). Una sola e medesima divinità prese qui gli attributi del toro, colà quelli dell'ariete, come Osiride. Il culto di Bacco fu confuso con quello di Giove Dodoneo. Le Jadi infatti, le ninfe che allevarono Bacco, sono dette da Ferecide *Ninfe di Dodona*. L'*Acheloo* fu sostituito nella Tesprozia al Nilo, e vi divenne il fiume de' fiumi, la sorgente primitiva delle acque dolci, la fonte di tutti i beni fisici, il padre del paese e de' suoi abitatori (2). Come il Nilo ed il Gange, l'*Acheloo* rappresentava al tempo stesso l'acqua sacra e l'acqua potabile per eccellenza (3), l'acqua creatrice ed alimentatrice. Non par dubbio adunque che i popoli che dalla Tesprozia passarono nelle nostre regioni espressero sulle dette medaglie l'immagine di quel fiume per essi benefico e maraviglioso, collegandovi ancora l'idea di Bacco loro nume, il culto del quale passò per opera di essi a' Campani e ad altri nostri popoli antichi. Ed è da osservare con un dotto naturalista che l'Africa e l'India meridionale addomesticarono dapprima il bue selvaggio, e che la specie comune di Europa, di color grigio bianco, è derivata dall'incrociamento della specie egiziana e della razza polacca, dell'Ukrania e della Russia meridionale, che stendesi verso l'Eussino e il mare di Azof (4). L'altra razza grigia, comune nelle nostre regioni, trovasi in copia nelle provincie del Caucaso, ove serve a portare i fardelli fra i monti (5). Quanto alla razza bianca, nell'antichità era più comune in Tracia che in Italia, secondo ci fa assapere Varrone: *Albi in Italia non tam frequentes quam qui in Thracia, ubi alio colore pauci* (6).

Quanto alla leggenda di Ercole, è estranea all'Italia; ed Io fu espressa sotto la figura di una vacca, non perchè riparò in Egitto sotto la figura di questo animale, ma perchè rappresentava la luna, una delle due grandi divinità della natura per gli Egizii, i quali esprimevano Osiri sotto la figura del bue, come Io-Iside sotto quella di una vacca.

E la scienza degli augurii non fu speciale ai Toscani,

(1) Herodot. II, 54.
(2) Creuzer, *Op. cit.* t. II, p. 538; t. III. p. 68.
(3) Artemidor. *Oneirocrit.* II, 43. — Hesych. I, p. 657.
(4) Link, *Monde primitif*, t. II, p. 280.
(5) Voyage de Gamba ap. Dureau de la Malle, *Économie politique des Romains*, t. II, p. 152.
(6) De R. R. II, 10.

ma comune ad altri popoli antichi. Lo sparviere *ιεραξ*, consecrato ad Osiride ed *Helios*, trovasi anche nell' *Eorosch* del Zendavesta (LXXX, cardè 17), egli che vede lontano, come vi è detto, e parla la lingua pura del Cielo, cioè la lingua de' libri sacri portati da lui (1). Nè il Cuvier sostiene che lo *scolophax falcinellus* sia solo indigeno dell' Italia. Le ricerche del celebre naturalista riguardanti l' *ibis* dell' Egitto non escludono che il genere a cui egli lo riporta sia indigeno dell' Africa come dell'Europa; ma si aggirano soltanto sul dimostrare che l' *ibis* degli Egizii devesi trovare nel gerere de' *courlis*, nè dice che da questo genere di uccelli di Europa siasi propagato in Egitto l' *ibis*. Egli dopo le sue indagini conchiude con queste parole: « La conclusion générale de tout ce tra-» vail est que l' ibis existe encore en Egypte comme au temps » des Pharaons, et que c'est par la faute des naturalistes que » l'on a pu croire pendant quelque temps que l' espèce en » était perdue ou alterée dans ses formes (2).

E per ciò che riguarda l' isola *Panchea* e i suoi monumenti, ne' quali il Mazzoldi non vede che una rimembranza degli antichissimi italiani che v' ebber dominio, sia che veggasi col ch. A. in una delle isole che Strabone situa presso lo stretto di Dira (la stessa, secondo il Mazzoldi che quella del seno Abalite, dove Plinio pone l' isola di Diodoro, o di Evemero), sia che si riconosca, e forse con miglior fondamento, col Gosselin nella grande *Maceira* presso il continente dell' *Arabia*, verso la sua parte orientale, e però dal canto della *Caramania* (3), perciocchè secondo lo stesso Gosselin e il D' Anville l' isola del seno Abalite sarebbe l' *Isola de' Francesi*; il vedere nella detta isola *Panchea* la presenza degl' Italiani, sol perchè vi erano secondo Evemero gli *Oceaniti*, è la solita erronea conchiusione tratta dal senso che l' A. ha sostenuto contro verità applicarsi agl' Italiani, giacchè l' Oceano non avea fine in Italia, ma circondava, secondo la mente degli antichi, tutta la terra abitabile. Nè debbo intrattenermi sull' opera scritta da Evemero (Ἱερά Ἀναγραφή), della quale Diodoro ci ha conservato un estratto, perchè gli antichi l' ebbero per manifesto impostore, e il suo sistema che i numi

(1) De Hammer, *Rouleau de papyrus trouvé en Egypte expliqué*, p. 8, nota 1.

(2) Cuvier, *Ossemens fossiles* t. I, p. CLXI, nouv. édit.

(3) Gosselin, *Recherches sur la géographie systématique des anciens*, t. III, p. 40. — Questo dotto scrittore si avvisò che l' Isola *Serapide*, della quale parlasi nel Periplo del mare Eritreo, altra non sia che la *Panchea* di Evemero (p. 20 dello stesso volume).

delle credenze antiche altro non furono che principi, re o eroi divinizzati dall'adulazione o dalla riconoscenza, è confutato da' dotti mitologi e dalla stessa mitologia.

E ci è forza similmente per le contraire tradizioni antiche e per la geografia allontanarci affatto dalle idee del ch. A. rispetto a Cerere e alla patria primitiva del grano, e a Bacco e alla patria primitiva della vite, perciocchè dall'una e dalle altre siam condotti a luoghi e contrade molto lontane dalla Sicilia e dall'isoletta di Nasso presso Siracusa. Secondo i più antichi monumenti della storia egizia, Iside ed Osiride trovarono nello stato selvaggio il grano e la vite. Omero, o l'autore dell'inno a Bacco attribuito a questo poeta, pone *Nisa*, non già *Nasso*, sopra un alto monte coverto di alberi fioriti, molto lungi dalla Fenicia, e più dappresso all'acque dell'Egitto (1). Questa testimonianza, e quattro passi di Diodoro Sicolo stabiliscono generalmente *Nisa* nell'Arabia, tra il Nilo e la Fenicia (2). Ma più precisa è l'autorità di Plinio, il quale situa *Nisa* nella Palestina su'confini dell'Arabia: *Philadelphiam, Raphanam, omnia in Arabiam recendentia, Scythopolim, antea Nysam, a Libero patre* (3). E così pure Stefano Bizantino dice che *Nisa* o *Scitopoli* era una città della *Celesiria* (4) nell'Ammonite; ed apprendiamo in fine da Gioseffo Flavio che la detta città, poi detta da' Greci *Scitopoli*, nominavasi a' suoi tempi *Bethsane*, ed era situata al termine di una grande pianura, al di là del Giordano (5). Or presso questa città di *Nisa* Osiride e il Bacco Egizio, riguardati da Diodoro, alla guisa di Evemero, come un solo e medesimo re, trovarono la vite selvaggia (6). Nè le tradizioni sacre degli Ebrei assegnano un luogo diverso al trovamento del grano e della vite. Noè trovava la vite nella terra di Chanaan (7), e Mosè mostra la terra promessa come la terra del frumento e del vino irrigata da rivoli e piena di fontane, ove nascono il fico, il melogranato e l'olivo (8). Nella Palestina ebbe cominciamento l'agricoltura, e da questa contrada furon portate nell'alto

(1) Homer. *Hymn. in Bacchum*, v. 8-9, p. 572, ed. Didot.
(2) Diodor. I, 19; III, 64, 65; IV, 2.
(3) Plin. *Hist. nat.* V, 16.
(4) Steph. Byz. v. Σκυθόπολις.
(5) *Antiquit. Jud.* XII, 8, 5. — La detta città prese il nome di *Scitopoli*, poichè gli Sciti a' tempi di Ciassare re de' Medi e di Psammetico re di Egitto portarono le loro conquiste sulla Siria Palestina, come è noto da Erodoto lib. I, c. 105.
(6) Diodor. I, 15; III, 67, 69.
(7) Gen. IX, 20, 21.
(8) Deuteronom. VIII, 7, 8, 9.

Egitto il grano e la vite; e dobbiam conchiudere con un dotto scrittore che il grano, di cui veggiamo la spiga in mano alla dea dell' agricoltura ne' zodiaci egizii, era originario de' paesi dove questi zodiaci furono scolpiti. Se la Cerere messicana ha in mano una pianta di mais, se il riso ed il miglio sono presso i Cinesi gli emblemi del dio dell' agricoltura, e la spiga di grano non si osserva come emblema nel segno della Vergine nella sfera araba d' Abd-Arrahman, nè ne' zodiaci indiani, o indo-persiani, ma sì bene negli egizii, è da inferirne che di quel paese si diffuse in altre contrade la coltura del grano sotto le mitiche tradizioni de' viaggi di Osiride ed Ermete, di Cerere e di Trittolemo (1).

Una sola osservazione mi resta a fare sull' architettura de' monumenti egizii e dell' Etruria. Per ragionare con qualche fondamento degli uni e degli altri, dobbiamo prima di ogni altro consultare la storia, poi gli stessi monumenti. La storia di Egitto, tranne le induzioni del n. A., che sono insostenibili per chiunque studia senza amore di sistema nelle tradizioni antiche, non ci disvela un incivilimento comunicato a quella celebre contrada, non dico dall' Italia, ma da tutto l' Occidente. Tutte le tradizioni, tutte le ricerche de' moderni dicono il contrario; la Grecia fu incivilita dall' Egitto, e dalla Grecia l'Italia. La maggiore o minore grandezza de' monumenti delle arti, trattandosi soprattutto delle epoche remote, anzichè derivare dalla qualità e ricchezza delle materie ondè sono formati, par che dipenda manifestamente dall' indole delle idee de' popoli che gl' innalzarono. I monumenti dell' Egitto appartengono a' primi periodi della storia dell' umanità, in cui colossali erano i concepimenti cosmogonici, colossali i monumenti delle arti. Quelli della Grecia e dell' Etruria sono di un' epoca secondaria; e però d' una grandezza di gran lunga inferiore, e che esprime più il bello che il sublime. E però non so chi possa e sappia contraddire alle idee di un ch. scrittore moderno, il quale distinguendo colla storia nelle sue ricerche sull' architettura tuscanica tre epoche, l' *antitirrenica*, *la tirrenica antica*, e la *greco-tirrenica*, spiega la diversa natura de' monumenti etruschi che ci rimangono senza ipotesi contrarie alla storia dell' Etruria. Perciocchè la prima, barbara ed informe, fu migliorata e modificata colla venuta delle colonie pelasgiche, che portarono in Etruria un sistema di fabbricare di un carattere manifestamente etiopico-egizio; la seconda,

(1) Dureau de la Malle, *Écon. polit. des Romains*, t. II, p. 113-114.

del tempo de' Meonii, Lidii o Tirreni, gente asiatica, il cui tipo non poteva ad altro appartenere che al già detto, per cagione delle reciproche relazioni di questi popoli; e la terza in fine, nella quale i perfezionamenti dell' arte greca penetrarono in Etruria (1). Alla quale ultima epoca appartengono tutti i vasi rinvenuti e che si rinvengono nelle tombe etrusche, come senza dilungarsi dalle rappresentazioni di questi vasi, e dalle loro leggende, sostengono il Raoul-Rochette che ragionò del Catalogo del Principe di Canino, ed il Gerhard che parlò distesamente di quelli trovati a Volci (2); all' opinione de' quali dotti antiquarii è da aggiugner quella del ch. nostro Jannelli, il quale, come abbiam veduto nell' esame della sua opera sulla jerografia etrusca, con buone ragioni si avvisa che gli Etruschi fecero servire la greca mitologia ad esprimere con subdolo accorgimento le credenze proprie.

Farem ritorno sull' opera del Mazzoldi per compierne l' esame in uno de' prossimi numeri di questo giornale.

Nicola Corcia.

13. — *Delle malattie della mente, ovvero delle diverse specie di follie, opera di Luigi Ferrarese. Seconda edizione corretta ed accresciuta.* — Napoli, 1841-42.

Nel 1830 il benemerito nostro concittadino Luigi Ferrarese pubblicava un suo trattato sulle malattie della mente, e qual dovea necessariamente avvenire d' un' opera d' un uomo tanto riputato, essa riscoteva il plauso generale dei dotti. Non sarà quindi discaro a tutti coloro che prendono interesse a questo genere di studi l' annunzio della seconda edizione della stessa opera; la quale veramente un' opera nuova potrebbe chiamarsi per le multiplici aggiunzioni delle quali è stata dall' indefesso autore arricchita. Finora non ne abbiamo che il solo primo volume, nè questo ancora compiuto, tale però che ci sarà sufficiente a poterne presentare una idea col presente articolo, non certo con altro pensiero che di promoverne sempre più la lettura e lo studio.

(1) Orioli, *De' sepolcrali edifizii dell' Etruria media e in generale dell' architettura tuscanica.* Poligrafia Fiesolana, 1826.

(2) Raoul-Rochette, *Notice de l' ouvrage Catalogo delle antichità di Canino.* Journal des Savans, 1830.

Adunque, cominciando il nostro autore dal presentarci l'elenco delle opere scritte sulle malattie della mente dagl' illustri medici italiani e stranieri, non può non esser preliminarmente colpito dalla scarsezza che in questo genere ci mostra l'antichità, nella quale Ippocrate, Galeno, Celso ed altri si fanno spesso ammirare per alcuni buoni precetti, ma misti a vaghe teoriche ed ai pregiudizi dei tempi loro, sì che solo da pochissimo tempo si possa dire che le malattie della mente abbiano attirato la seria attenzione dei cultori dell' arte salutare. La quale osservazione dimostrativa dello scarsissimo numero dei folli presso l' antichità, giunta all' altra che presso popoli selvagi o barbari o governati sotto oriental dispotismo non si ravvisino genti inferme dell' intelletto, à portato molti chiari scrittori, trai quali il Ferrarese, a quest' amarissima conclusione — la follia svilupparsi nella ragion diretta dell' incivilimento di ciascuna nazione — Proposizione che, sebbene sia stata sostenuta altrove dal nostro autore (1), e nel libro che abbiamo tra le mani trovisi in poche parti accennata soltanto, non fuor di proposito ci occuperà nel presente articolo. Conciossiachè ciò serve, a nostro modo di vedere, alla soluzione di alcune importanti questioni, le quali naturalmente proporrà chiunque a se stesso a proposito d' un trattato sulla follia. Ora, per dirne qualche cosa brevemente, in quella conclusione mi è paruto sempre, ben riflettendovi, non rattrovar molta esattezza, e perchè suppone vero ciò che bisogna ancora d' esser dimostrato, e perchè parte da una incompiuta idea dell' incivilimento e da fatti dubbi nè totalmente ancora dimostrabili. Ed in primo luogo non mi sembra provato a sufficienza essere state nulle o scarsissime presso gli antichi le malattie della mente, nè il silenzio anche totale dei loro medici gioverebbe in modo alcuno a provarlo. Chè dall' antichità la follia era riguardata più come un castigo degli Dei, che come una malattia ordinaria capace di guarigione, brutto pregiudizio che à per lungo tempo afflitto l' umanità, e così a Dio piacesse e fosse ormai bandito del tutto. Oltrechè la mancanza totale di dati statistici a tal riguardo non ci danno affatto il dritto di argomentarne l' inesistenza; altrimenti potrebbesi collo stesso dritto, per es., conchiudere non risultar giammai feriti dai combattimenti degli antichi, perchè non troviam fatta menzione di

(1) Annali di osservazioni cliniche delle case de' folli situati nella città di Aversa, i quali sventuratamente, nè per colpa del nostro autore, non ànno oltrepassato il quarto fascicolo.

Ospedali militari presso i loro scrittori (1), e così di tanti e tanti altri punti, specialmente d'interna amministrazione, rimasi per noi ancora oscuri, ma che è impossibile non suppor preveduti in tanta sapienza di amministrare; ragione potentissima onde renderci assai più cauti nei nostri giudizi sull'antichità, la quale è ancor ben lontana dall'essere stata a fondo conosciuta. Quanti utili lavori infatti non abbiam veduto uscire alla pubblica luce in questi ultimi tempi, e quante importanti verità non ci ànno in questo genere rivelato che un secolo fa non si conoscevano affatto, o nemmeno si sospettavano aver potuto avere esistenza? D'altronde basta rivolgere un poco lo sguardo a tutte le leggi antiche, a tutte le opere massimamente dei romani giureconsulti ed all'intero corpo del dritto giustinianeo per concluderne che le malattie della mente non erano disgraziatamente tanto rare quanto ci si vorrebbe far credere (2). Ma queste cose, che a modo di semplice dubbio ò creduto presentare non solo non vanno a distruggere l'opinione in esame, ma credo anzi poterla senza pericolo accettare; vista la coscienziosità dei nomi dai quali vien sostenuta, se non che ammettendo il fatto non credo potere essere in ogni conto d'accordo con essoloro nella spiegazione. Ed invero, se la follia, come egregiamente il Ferrarese à dimostrato nei su indicati annali clinici, trovisi in ragion diretta dell'attività, intelligenza ed energia delle passioni di ciascuna nazione,

(1) Si vegga l'articolo del chiarissimo Cav. Blanch sull'amministrazione militare presso gli antichi inserito nel IX volume dell'*Antologia militare*, giornale che con tanto zelo ed amore per la scienza si compila tra di noi dal dotto uffiziale Antonio Ulloa.

(2) Mi piace in preferenza trascrivere il passo seguente di Ulpiano riportato nel Digesto al libro XXI tit. primo, §. 9. *Apud Vivianum quæritur si servus inter fanaticos non semper caput iactavit, et aliqua profatus esset, an nihilominus sanus videretur? Et ait Vivianus nihilominus hunc sanum esse, neque enim nos, inquit, minus animi vitiis aliquos sanos esse intelligere debere, alioquin, inquit, futurum ut in infinito hac ratione multos sanos esse negaremus; utputa lenem, superstitiosum, iracundum, contumacem et si qua similia sunt animi vitia; magis enim de corporis sanitate quam de animi vitiis promitti.* Interdum tamen, inquit, vitium corporale usque ad animum pervenire et eum vitiare veluti contingeret φρενητικῷ, idest mente capto, quia id ei ex febribus acciderit. *Quid ergo est? Si quidem sit animi vitium tale ut id a venditore excipi oporteret, neque id venditor eum scire pronuntiasset ex empto eum teneri.* In questo passo, e propriamente nelle parole segnate, non che nella legge quarta dello stesso titolo ed altrove è riconosciuto manifestamente principio della sede organica delle malattie della mente, il che mostra il progresso non lieve in questi studi e fa veramente meraviglia vedere come questi luoghi sieno stati male intesi dagl'interpetri. Galeno *de symptomatibus*, dice la frenesia *esse cerebri aut eius membranæ phlegmonem.*

dove mai, io dimando, le passioni sono state in maggior fermento di quello che furono nelle piazze di Grecia e di Roma, e si videro genti più invase dalla febbre di rendersi grandi e di segnalarsi, dove il genio governativo si sviluppò meglio e più popolare divenne, e la sete della conquista e del dominio invase tanto le menti quanto quelle dei cittadini delle antiche repubbliche? Le quali cause rimosse, mancavano forse allora cagioni alle follie erotiche che il nostro autore à ritrovate così frequenti oggigiorno? La lista intanto de' folli che ci àn questi tempi trasmessa è scarsissima per non dir quasi nulla al paragone. Questo fatto, posto quindi che sia vero, non mi pare che si rattrovi punto giustificato, restando sempre a spiegarsi perchè le medesime cause non sieno state produttive presso gli antichi dei medesimi effetti che presso di noi si osservano. Tanto più che io trovo tanto erroneo voler supporre la follia svilupparsi in ragion diretta dell' incivilimento, in quanto che l' antichità ci offre delle contrade assai più incivilite delle presenti, nè però ci contrista col brutto spettacolo d'un morbo che affligge oggi giorno l' intelligenza. La qual proposizione non vorrei fosse sinistramente interpetrata, imperocchè senza negare il progresso indefinito della specie umana, ammettendo che l' umanità considerata nello svolgimento lungo de' secoli non abbia mai dato nè darà passi retrogradi, credo si possa senza contraddizione asserire che alcune contrade si trovino presentemente in uno stato di civiltà inferiore all' antico, e riconoscere, p. es., che Atene o Roma sieno meno incivilite di quel che furono, comunque la lista dei loro folli sia di gran lunga maggiore. A parte quindi le influenze fisiche dei mali sifilitici, del celibato e di simili altre cause disturbatrici delle funzioni cerebrali, ignote tutte all' antichità; senza parlar di tutto ciò che riguarda l' igiene pubblica cui i legislatori antichi prestavano un' attenzione obbliata al presente, per non occuparmi che delle sole cause morali, a me pare che queste trovavansi solo nelle antiche società coordinate in modo da neutralizzarne del tutto o renderne quasi insensibili i perniciosi effetti. Ed invero a chi vada un poco attentamente considerando a quell' ordinamento sociale antico in cui l' educazione privata si trovava mirabilmente d' accordo colla pubblica, i lari domestici col foro, e che, sin da' più teneri anni, il fanciullo si avvezzava a tutti i dibattimenti della tribuna, a tutte le instabilità dell' aura popolare, concluderà senza dubbio che l' animo si trovava allora sempre a tutto preparato, che nessuna scossa subitana poteva alterarne

bruscamente le funzioni. Quella tranquillità e pacatezza che gli Orientali godono per manco di vita e di moto, si godeva allora mirabilmente nel mezzo al moto ed alla vita per effetto della bontà delle instituzioni. A noi passati per tanta diversità d' instituzioni non poteva esser riserbata sorte peggiore. L'educazione delle nostre madri è diversa da quella delle scuole: questa, lontanissima dal prepararci la strada alla vita pubblica, ci lascia in mezzo di essa voti d' ogni necessario e pieni di pregiudizi e di orgoglio; sì che ad alcuni è necessità rifar da capo la propria educazione, altri spaventati retrocedono, restando stranieri in mezzo ai loro simili, piante parassite e perniciose. La nostra coscienza lotta di continuo coi pregiudizi sociali e le stesse leggi. Ora la società pretende da noi ciò che la religione condanna, or si cerca una perfezione assurda cui le nostre forze non giungono, o atti tali di bassezza da' quali ogni animo onesto rifugge. Ora si stimulano desideri, la satisfazione de' quali è impossibile, ed in questa lotta perenne del nostro cuore col nostro intelletto, della vita privata colla pubblica, chi non vede in quale brutto disquilibrio si trovino le nostre facoltà mentali e quindi nel pericolo continuo di forti aberrazioni? Nell' antichità l' individuo spariva assorbito nella patria, presso di noi l' individualità è pronunziata anche troppo, il nostro amor proprio si trova continuamente offeso, e come potrebbe esser poi sodisfatto? Ciò mostra, a mio modo di vedere, che la follia, lungi dall' essere un prodotto necessario della civiltà, sia anzi propria di quello stato intermedio tra la civiltà vera e la barbarie, di quello stato, cioè in cui i popoli si sforzano di pervenire a vera e salda civiltà. Comprendo che chi non à senno non potrebbe perderlo, e che, in parte per questa ragione, nella gente idiota e trai contadini il numero de' folli sia scarsissimo; ma ciò non toglie nulla alla verità della mia proposizione, la quale sta nell' esaminare il potere delle cause sociali sullo sviluppo della follia. Imperocchè quel potere non potrebbe esser ragionevolmente considerato che là dove solo deve, o, meglio, può mostrarsi, e tutti mi concederanno che ciò non sarà tra gl' idioti ed i contadini, i quali disgraziatamente rattrovansi fuori la sfera della sua attività, e vivono in quella uniforme tranquillità di vita che è assai lontana dallo stato per me pocanzi descritto.

Queste brevi osservazioni, qualunque sia il conto che di esse far si voglia, ò voluto qui notare non ad altro fine che perchè dàn luogo all' esame di una quistione, secondo che io

mi penso, importantissima. Fino a qual punto le malattie della mente sono in relazione collo stato sociale e politico d' un paese e quali sieno i mezzi onde coordinar questo in modo che, prodotta la miglior sociale convivenza sperabile, possano quelle sparire del tutto, o rendersene infinitesimo il numero? Il sodisfare a tal questione, come ben si vede, spetta in gran parte ai reggitori degli stati, perchè riguarda uno dei loro più gravi doveri, prevenire prima di punire i mali. Di essa non si è affatto occupato il Ferrarese nella dotta e profonda opera che abbiamo tra le mani, nè (forse per la stessa ragione) potrei anche io occuparmene. Rimettendone però l' esame a tempo migliore, mi è piaciuto solo qui segnalarla, onde, bandito il fatal pregiudizio tanto caro agli *oscurantisti* che la follia sia un prodotto della civiltà, non venga più accettata come una necessità che ci sia giuoco forza subire, e possa pensarsi seriamente a tenerne lontani i malefici effetti, anzi che a solo curarli poscia che siensi verificati.

Ciò premesso, a voler meglio giudicare dell' opera del Ferrarese, basta dare un rapido sguardo allo stato presente della scienza. Negletta in principio o bruttata, come si è veduto, di pregiudizi, essa non à cominciato ad ottenere importanza che verso la fine del secolo passato, grazie ai grandi e sempre crescenti progressi della notomia, della patologia e fisiologia. E come infatti poteva sperarsi vederla progredire in un tempo in cui poco o nulla sapevasi o curavasi di sapere sullo stato dell' organo dell' intelligenza? Ma da che il Rolando ed il Berlingeri fecero oggetto peculiare delle loro investigazioni il cervello ed il sistema nervoso, da che questi due sommi, non escluso l' Uccelli ed il Malacarne, portarono in questo genere di studi quella profondità ed originalità di vedute tutta propria degl' Italiani, una larghissima strada fu aperta agli scrittori, e così la fisiologia del cervello fece nelle mani de' Tedeschi ed Inglesi quei rapidi progressi che tutti sanno, e che tutti i buoni si congratulano vedere ogni dì moltiplicarsi.

La cura delle malattie della mente non poteva dopo di ciò non sentirne gl' incalcolabili vantaggi e tutti gl' intendenti àn veduto con piacere i bei trattati in questo genere che dal Chiarugi in poi si sono senza interruzione alcuna succeduti. Pure, come suole avvenire, gli scrittori, portarono in questi studi tutta la esclusività dei diversi sistemi, dai quali erano dominati nelle diverse scuole o filosofiche o mediche. Le scuole di Brown, Rasori. Tomasini e Buffalini, che si disputarono

acremente il campo della medicina, insinuavano a vicenda il loro metodo curativo in quello delle malattie della mente. Tutti però erano sotto la stessa influenza del medesimo sistema filosofico che, riducendo tutte le facoltà mentali alla sensazione, mutilava per ciò solo l'uomo ed era incompiuto ed esclusivo. E, se tutta la medicina, chi non vede quanto non dovea sentirne il potere quella parte di essa che riguarda i morbi della intelligenza? Pure il fisiologo di Tiefebrun portò in questo genere di studi maggiore acume e più indipendenza dai sistemi dai quali era il resto della scienza medica dominato; e certo de' suoi immensi e coscienziosi lavori l'umanità dovrà essergli per sempre riconoscente. Ma chiuso negli stretti cancelli della sua scienza prediletta, le sue investigazioni dirigeva unicamente all'encefalo, e peccava quindi egli pure di esclusività; mentre al contrario per opposizione ad una dottrina che sorgeva tutta nuova, e più per tenacità ai vecchi sistemi, altri non ne vedeva affatto l'importanza. Quasi nessuno cercava mettere a profitto gli elementi delle scienze colle quali la medicina à stretta relazione; massime nei trattati sulle malattie mentali, le cause delle quali, essendo innumerevoli e svariatissime, ciascuno vede bene qual moltiplicità di relazioni abbiano con loro le scienze tutte sì fisiche che morali, quanti sieno i lumi che bisogna mettere a profitto, quante conoscenze sieno necessarie al trattatista di simili materie. Nè quì fa mestieri avvertire quanti pochi fossero quelli che cercassero dare una base solida all'osservazione, partendo nella cura di esse malattie da un dato certo e facilmente verificabile, l'alterazione cioè necessaria dell'organo cerebrale, o di una parte qualsiasi del sistema organico in generale. E però sieno grazie al dotto Puccinotti che primo à cercato sublimar la scienza medica a quell'alto posto di che è degna, ed à mostrato una strada che chiunque potrà d'oggi in avanti battere con onore e profitto. Sieno grazie per lo stesso motivo all'egregio Luigi Ferrarese che primo à portato nei trattati sulle malattie della mente una giustezza di vedute, una scrupolosità di osservazione, una mente scevra di pregiudizi e di sistemi, ed insieme un'abnegazion di se stesso ed uno amor senza pari per la scienza che professa. Partendo dal principio *non potere esistere fenomeno morboso, senza un'alterazione qualunque dell'organo da cui parte il fenomeno stesso*, ed applicandolo alle malattie della mente, il Ferrarese esclude qualunque lesione prettamente vitale; il che basta per non collocarlo trai dinamisti od empirici, gente destinata a rappresentare una parte assai limi-

tata, comunque alle volte necessaria, della scienza. Al qual principio egli si mostra tanto giustamente devoto che non esita affermare doversi reputar sempre la lesione organica avverata, comunque non dimostrata dall'autopsia cadaverica. Della quale poichè à riportato i bei risultamenti ottenuti dai medici italiani e stranieri, ecco come bellamente si esprime » E se anche dall' autopsia cadaverica alcune volte non è dato poter dedurre la sede di queste malattie, perchè dai nostri sensi non si riconoscono fisiche alterazioni, pure è forza credere che vi abbiano avuto luogo, e il non essere riconoscibili altro non prova che la tessitura ed il modo di azione degli organi cerebrali non ci sono ancor palesi in tutta la loro estensione, imperciocchè non è possibile supporre un'organo nella completa interezza, non peccante in menoma cosa, e che presentasse intanto disordini ed irregolarità nelle funzioni che compie. Ed ancorchè si volesse supporre che il disordine si limitasse alle sole *proprietà vitali*, il che per noi non è ammessibile, pure il disturbo di queste non scema, aumenta, cangia, muta l'ordine e la simmetria, la disposizione e la stessa composizione de' suoi tessuti, in modo che più non adempie a quei disegni cui natura l'avea destinato?.... In un'organo sì delicato come il cervello talvolta possono aver luogo alterazioni di struttura talmente minute da non potere essere distinte dall' occhio dell' osservatore e dimostrate col coltello anatomico, e ciò forse, secondo facea osservare il nostro valoroso Chiaverini, perchè le alterazioni sono profonde ed occulte nell' arcano e delicatissimo organamento dei nervi cerebrali, ecc. o perchè le alterazioni che producevano la pazzia sono mobili, capaci di risoluzione, fugaci tanto da potere scomparire poco prima o dopo la morte.... Quando la notomia sarà giunta a scovrire tutti i misteri dell' organamento da poterne osservare tutte le minutezze ed ogni più piccola particolarità per ragion di età, sesso, temperamento ed affezioni diverse, noi giungeremo a conoscere la vera natura delle malattie. Quando, al dir del signore Haslam, le funzioni del cervello saranno perfettamente conosciute, l' uso di ciascuna parte cerebrale determinato, noi saremo in istato di giudicare fino a qual punto la malattia che attacca la parte può aumentare diminuire o alterare le funzioni ».

Queste osservazioni del Ferrarese non pare che considerino altro delle alterazioni idiopatiche del cervello, al che se si fosse egli arrestato, non avrebbe certamente potuto meritar la lode che gli abbiam data d'essersi mantenuto immune da

ogni esclusività di sistemi. Ma ecco come egli soggiunge alle osservazioni di sopra trascritte. « Dall' esposto rilevasi chiaro che questa malattia è cagionata da qualche lesione corporea di struttura, ma la sede di questa lesione non trovasi esclusivamente sempre riposta nel solo cerebro, in cui forze simili o operazioni intellettuali si lasciano spesso alterare secondariamente. Così, p. es., una locale infiammazione negli organi genitali, tanto negli uomini quanto nelle donne, è capace d'irradiarsi fino al cervello e cagionare alterazioni nelle funzioni intellettuali; e queste alterazioni possono aquistare quello stesso andamento e corso delle malattie, per così dire, indigene del cervello e stabilire finanche uno *idiopatismo* secondario. Gli spasmi violenti, le affezioni addominali convulsive, le materie biliose e saburrali contenute nello stomaco, sostanze velenose e narcotiche in quest' organo penetrate, infiammazioni di esse, come la *gastritide*, degl' intestini tenui come l'*enteride* ec., infiammazioni di altre parti precordiali, quelle de' testi, delle ovaia, dell' utero ecc. possono essere trasmesse al cervello ed in quest' organo stabilire una irritazione infiammatoria del carattere ed indole delle organiche infiammazioni encefaliche. L' *aracnite*, come ci viene assicurato dal citato Broussais, è più spesso consecutiva ad una *gastro-enterite* che primitiva. Ogni dolore eccessivo, sia per causa d' infiammazione di un'organo, sia per causa di stimolazione di ramo nervoso, sia per causa morale, ingorga il cervello e tende a sviluppare l' infiammazione nella *polpa*, nella *pia madre* e nell' *aracnoide*. In tutti questi casi, dice l' autore dei *rapporti del fisico e del morale*, le alterazioni delle facoltà intellettuali possono essere prodotte dalla sola influenza simpatica degli organi primitivamente affetti senza il concorso di alcuna lesione diretta del sistema sensitivo e del cervello... Le attenzioni dunque dell' osservatore in simili ricerche non debbonsi fissare unicamente nei soli disordini istromentali dinamici del cervello e sistema nervoso considerati come idiopatici solamente; ma devesi estendere altresì ai disturbi che partono da quei visceri ed organi affetti da morbo, e che serbano più o meno relazione e rapporto coll'encefalo e sue funzioni, da riuscire perturbatori del loro ordine e del loro carattere ».

A queste osservazioni del Ferrarese non possiamo non applaudire, perchè è in verità troppo assurda cosa ammettere alterazioni puramente dinamiche o vitali, come tutto ciò che tende a dar corpo ad una mera astrazione, ed i medici più che dell' astrazione *vita*, occupar si dovrebbono degli organi

viventi. Solo non vogliamo lasciare inavvertito che, quando il Ferrarese à ritenuto potere una causa morale qualunque produrre una infiammazione nel cervello e quindi la follia, altri potrebbe da ciò dedurre esservi de' casi ne' quali la follia sia l'effetto di una semplice causa morale senza alcuna organica lesione, il che non credo essere nelle idee dell' egregio autore. Certo le cause morali sono potentissime; ma finchè, per la esclusiva attività d' un organo del cervello, a cagion del predominio di una idea, non siasi il disturbo organico verificato, non appariranno mai i segni della follia, la quale per me si reputa esistere allora solo che gli organi cerebrali sieno cominciati ad essere idiopaticamente o simpaticamente lesionati.

Tutte le cose fin quì discorse fanno conoscere chiaramente l' importanza dell' opera del Ferrarese, perchè segnalato una volta il punto di vista dal quale egli si è collocato, ciascuno potrà di per se trarne le conseguenze e comprendere quali vantaggi ne otterrà la scienza. Conciossiacchè il principio con tanta forza stabilito della sede della follia in una lesione organica, induce l' obbligo di ricercar qual sia l' organo leso in ogni cura di folli, il che porta direttamente alla esatta applicazione dei rimedi, e la interessantissima parte terapeutica ne sarà notabilmente avanzata. È su questa felicità di ricerche patologiche che i progressi della scienza faran sempre più moltiplicare, su questo accurato confronto delle necroscopie coi sintomi del morbo che il Ferrarese à potuto ritenere, che la mania col delirio generale sia l' effetto di una irritazione attiva, di una flogosi del cervello e particolarmente della sostanza grigia, spesso consecutiva ad una aracnite o ad una meningite; che la mania senza delirio sia l' effetto di una irritazione attiva, d' una flogosi del cervello, talvolta particolare e specifica del cervelletto, e specialmente del lobo mediano di esso, e ciò quando la mania venga fomentata dagli organi genitali; e che le monomanie all' incontro possono essere l' effetto d' una cronica irritazione più specifica su determinate parti del cervello, tanto fomentata da altri organi e visceri interni, quanto risvegliata nel seno del cervello da cagioni psicologiche » È su questa base che il Ferrarese à potuto curare felicemente una monomania ambiziosa, trattandola come effetto d' una infiammazione delle meningi, ed un caso di ninfomania molto singolare, trattandolo parimente come effetto di una flogosi stabilitasi nel cervelletto.

Tutta l' opera del Ferrarese è divisa nel seguente modo. Nella prima parte si tratta della mania con tutte le sue dif-

ferenti specie, di poi delle monomanie. In appresso della demenza ove terminano tutte le follie incurabili, poscia dell' idiotismo e della stupidità, *come quelle*, dice lo stesso autore, *che presentano una successiva degradazione della intelligenza fino alla completa o quasi completa sua abolizione.* Tutto ciò sarà compreso in due volumi, ai quali l' autore promette far seguire un terzo che conterrà *le più famose questioni medico-forensi intorno alla follia*, *e molte dissertazioni ancora a questa relative.* In quanto alla prima parte, dopo aver l' autore definito la mania (convenendo però che non possa darsi di questa malattia una esatta definizione) *per una alienazione mentale che porta per carattere principale la manifestazione dell' incoerenza dei pensieri e delle volizioni con impeto, con violenza e con furore, con delirio generale e talvolta senza delirio, scompagnato da febbre, ma con costante eccitamento delle forze vitali:* passa a descriverne i fenomeni generali, analizzando lo stato delle facoltà intellettuali del maniaco e loro caratteri distintivi, delle sensazioni, de' pendii, desideri e passioni con somma scrupolosità ed esattezza. Al che fa seguito un capitolo sulla patologia della mania, di cui mi trovo aver già rapportati i risultamenti principali. La parte etiologica, come è una delle più interessanti, così è quella che si trova con profondità dall' autore discussa. Tutte le cause della mania sono da lui divise in fisiche e morali, e le prime poi suddivise in predisponenti, idiopatiche e simpatiche; le seconde in predisponenti ed occasionali. Esse sono in tutta la loro vastità discusse dal nostro autore e seguite attentamente in tutte le loro prodigiose manifestazioni, sì che parmi sia questa dell' Etiologia una parte dell' opera in esame assai ben trattata e compiuta. Seguirla in tutti i suoi particolari non posso, per non rendere tedioso anche per lunghezza il presente articolo, ma non potrei astenermi dal segnalar come degno di osservazione un appendice sui temperamenti, nel quale si leggerà pure con interesse una nota *sulle modificazioni e sullo sviluppo di cui possono essere capaci gli organi cerebrali nel senso fisiologico*, *oltre allo sviluppo primigenio ed alla preponderanza naturale di alcuni sopra di altri.* Nella qual nota l' autore tende a spiegare l' intimo legame e dipendenza che esiste trai segni fisiognomonici e frenologici.

E per l' importanza che può avere sulle costruzioni dei carceri penitenziali che richiamano oggigiorno giustamente l' attenzione dell' universale, noterò che il Ferrarese tra le

cause occasionali della follia annovera l' isolamento assoluto del moderno sistema cellulare. Veramente di ciò non dovrebbe più moversi alcun dubbio dopo la risoluzione uniforme che, in seguito di lungo e maturo esame, venne adottata dal consesso dei dotti raccolti nell' anno scorso nella moderna Atene, io dico la gentil Firenze, sempre prima in tutte le imprese filantropiche e cittadine (1). Ma non sarà discaro, a maggior sostegno del vero, sentir l' opinione di un' uomo del merito ed autorità del nostro Ferrarese. « L' uomo in reclusione, egli dice, segregato dalla società e quindi privo di tutti i rapporti con essa, non può avere occasioni di esercitare le proprie facoltà intellettive, e quindi non può arricchirsi di tutti quei tesori che nella società stessa rinvengonsi e nell' esercizio delle quali è unicamente riposta ogni di lui grandezza ed il ben essere ancora; che perciò trovandosi nello stato d' inattività così fisica come intellettuale, volentieri il detenuto può andar soggetto alla demenza ed anche allo stesso idiotismo e stupidità, non che ad una morale degradazione, massime se la punizione della reclusione in parola è durata a lungo. Così una casa *penitenziera* come quella di Filadelfia (Cherry-Hill) nella quale si osserva un sistema della maggiore severità, trovandosi in essa i delinquenti chiusi in cellette particolari, condannati ad una perenne solitudine, e quindi obbligati ad una assoluta inerzia, ad un continuo silenzio, e ad una uniformità immutabile d' impressioni, non farà che porre questi sciagurati in mezzo a quell' orizzonte circoscritto unicamente da quelle idee che sono nel senso della depravata loro natura e delle loro triste abitudini, dove non si vagheggiano che le rimembranze delle passate scelleratezze. Ma a poco a poco anche questo si restringe per colpa dell' inazione morale ed intellettuale in cui l' assoluto isolamento ed il perenne silenzio ad alcuni peculiari pensieri esclusivi riducono, di modo che la mente nutresi di poche idee o di una sola che non tarda a divenire predominante ed a rompere ogni equilibrio morale; percui, secondo saggiamente facea osservare il Cav. De Renzi, dall' isolamento in parola non può ottenersi che o l' esaltamento

(1) È veramente lodevole e d' imitazione degnissimo lo zelo col quale in questa città sono stati promossi i congressi scientifici italiani ed il trattato per assicurare agli autori la proprietà delle loro opere. È surto in questa città il primo voto per una lega doganale italiana a somiglianza della tedesca, al che non possiamo non applaudire, sperando che non voglia farsi aspettare lungamente una legge sulle monete e sui pesi e misure cocomune all' intera penisola. Ma di ciò in altro luogo.

morboso delle facoltà intellettuali in conseguenza della concentrazione, o il loro infievolimento per mancanza di stimolo o di alimento, che, secondo noi, deve esser cosa più facile; vale a dire o il rischio della follia, o quello della demenza o del più completo abbrutimento. Quindi assai bene questo valoroso scrittore diceva su questo proposito: la società dà un delinquente a punire o a correggere, e se le restituisce un pazzo, distruggendo la volontà che à peccato, turbando la intelligenza che à errato ».

Questo passo del Ferrarese, nel quale si è veduto riportata l'opinione uniforme di un'altro non meno chiaro e reputato nostro medico, il Cav. de Renzi, mostra evidentemente come i medici italiani siensi tutti concordemente pronunziati contro il sistema dell'isolamento assoluto, e però non dubitiamo che esso non sarà escluso da'carceri penitenziali che si costruiranno in Italia, la quale à finalmente tutto il dritto a reclamarli e il non vederveli finora è per fermo non minor vergogna che danno. Chi è che non ne sente oggi la immensa importanza? Chi non sa qual fonte orribile di sempre crescente immoralità sia il presente sistema di prigioni? Avrete un bell'agitarvi a rattrovare per la punizione de'colpevoli i mezzi più barbari, più solleciti, più degradanti. Finchè quelle bolge nelle quali cacciate gli uomini vivi, restino fucina perenne di tutti i vizi, i vostri mezzi risulteranno orribilmente impotenti. Crederete col punirlo migliorare un'individuo che abbia trascorso (e forse per colpa non sua), invece ne formerete tale un mostro che i misfatti più atroci diventeranno fatalmente per lui un bisogno. Ed a ragione, che quando non si sanno prevenire i mali se non per lo mezzo inutile del terrore, quando le statistiche invece di essere mezzi analitici per lo scovrimento dell'organo leso, sono niente altro che ridicola pompa ed inutile lusso di erudizione, il braccio che non sa se non percuotere poserà sì una volta, ma per effetto solo di stanchezza, o paralizzato dal terrore alla vista dell'orribile precipizio che si avrà scavato sotto i piedi. Ma non è questo un soggetto da potere essere assoluto in poche parole. Ritornisi là onde siamo dipartiti.

Colla patologia del morbo va strettamente connesso lo studio dei fenomeni che lo accompagnano, il che costituisce la *semiologia*, parte interessantissima della medicina e dell'opera del Ferrarese. « Lo studio dei sintomi delle malattie, egli dice, allora riesce utile alla diagnostica e terapeutica quando i medesimi si accompagnano per mezzo di una severa

analisi fino alla sorgente; per valutare l'alterazione od il disturbo organico e proporzionare i compensi terapeutici. » Fedele a queste indicazioni, cominciando egli dal porre due classi di sintomi, quelli rapportabili all'organo del pensiero, che perciò chiama *sintomi cerebrali*, o della *vita animale*, e quelli rapportabili alle altre parti, detti perciò *sintomi della vita automatica* o *vegetativa*; ci dà una accurata classificazione delle manie e monomanie, e segue ciascuna in tutte le sue manifestazioni, attentamente distinguendo le due su indicate specie di sintomi con una analisi sempre accurata, nè però mai fastidiosa. Le osservazioni di tutti i medici italiani e stranieri sono riportate con una scrupolosità tutta italiana, accompagnandole con le proprie quasi sempre nuove ed importantissime. Notevolissimo mi sembra l'ultimo: *Dei segni per riconoscere se lo stato di mania o di monomania può essere imputato, simulato o dissimulato;* del quale darei volentieri conoscenza ai miei lettori se non fossi stretto dalla necessità di trascriverlo per intero e dai limiti naturali del presente articolo.

Segue da ultimo una giudiziosissima e ricca raccolta di casi d'alienazioni mentali che o si sono presentati all'autore stesso, o ad altri scrittori, dalle opere de' quali son ritratti; ed in essa vien riportata esattissimamente la storia di ciascuna malattia, i sintomi presentati dall'infermo durante la vita, quelli rattrovati nel suo cadavere dopo la morte, accompagnando il tutto di solide ed importanti osservazioni, che vanno mirabilmente d'accordo coi principi esposti nell'opera, de' quali riescono una piena conferma, massime per quel che riguarda la sede organica delle malattie. A dimostrazione di tutto ciò non posso affatto astenermi dal trascrivere per intero la seguente storia di un caso di *monomania erotica con passaggio all' idiotismo compiuto portato fino all'ultimo grado d' imbrutimento.* La sua importanza non ne farà dispiacere la lunghezza, comunque scritta con molta concisione, ed i lettori potranno osservarvi la prodigiosa comprova dei princìpi etiologici del Ferrarese, nonchè l'eccellente suo metodo curativo. Ecco dunque come egli stesso racconta.

» Il subbietto della storia che ci facciamo ad esporre è un giovane di anni 22 circa, celibe, di nobile famiglia. Sortì egli dalla natura un temperamento bilioso-sanguigno, robusta costituzione. Da genitori affetti da vizio erpetico indomabile a tutti i mezzi dell'arte, ma sani sempre della mente, ereditò la stessa malattia. Essendosi esposto per molti giorni del mese

di luglio del 1840 nelle ore canicolari ai raggi del più ardente sole, onde satisfare il trasporto che avea per la caccia, andò soggetto ad una *meningite*. Intanto il vizio dell'erpete gentilizio che soffriva e che si manifestava sulla pelle con piaghe di questa natura, per causa dell'infiammatorio processo nelle membrane del cervello, tutto sopra di esse si diffuse, accrescendovi vieppiù la *patologica condizione;* e perciò si congetturò da noi essersi un trasudamento sieroso sparso fra le membrane medesime, senza risparmiare la superficie cerebrale, lasciando solamente di quel vizio l'unico segno sulla pelle, cioè una piaga profonda ad una gamba, la quale noi credemmo saggio consiglio sostenere ed anche fomentare invece di guarire. Per le esposte condizioni patologiche l'infermo sulle prime cadde in un *delirio erotico;* poscia a misura che il trasudamento sieroso prese a diffondersi sulle membrane, nonchè sulla superficie dell'encefalo, a poco a poco andò egli perdendo ogni esercizio delle facoltà dello intelletto, in guisa che si ridusse all'ultimo grado d'imbrutimento di questa parte più nobile dell'uomo, ed a perdere perfino ogni volizione e coscienza degli stessi bisogni naturali. Infelice mutamento! Un giovane, qual'era in prima, pieno di spirito e di coltura vedesi ridotto un tronco quasi del tutto inerte, abbandonato sur un letto, avendo solo di vita le languide interne funzioni nutritive. »

» In tale stato trovavasi il nostro infermo allor quando noi venimmo richiesti dai suoi parenti a prestargli gli aiuti dell'arte salutare. La malattia da noi venne giudicata di difficile guarigione, ma non impossibile del tutto a conseguirla; percui opinammo sulle indicazioni doversi rivellere dall'encefalo e sue membrane quei respettivi *processi morbosi* da noi giudicati esistere in quell'organo, porre in opera efficaci purganti e nello stesso tempo, per quanto si estendeva l'intera parte capillata della testa, applicare ripetute volte un largo epispastico; e sull'altra indicazione credemmo depurare gli umori di quel vizio erpetico cotanto ostinato e ribelle, il quale nelle interne parti erasi rivolto, ed in peculiar modo sul cervello e sue membrane erasi gettato; ricorrere all'uso del *Rob vegetabile* di *Recamier*, e da ultimo, per richiamare sulla pelle l'efflorescenza salsuginosa retropulsa, si pensò esser utile sostenere la piaga che avea alla gamba e con una frizione di pomata di tartaro stibiato lungo la spina del dorso determinarvi un'artifiziale efflorescenza di quel morboso umore salsuginoso, oltre al vantaggio di una rivulsione. »

» Tali erano li nostri pensamenti che andavamo sponendo ai parenti interessati della salute del nostro infermo, quando si prese avviso di voler riunire un collegio di Medici primari di questa città per esaminarlo e dare nel medesimo tempo il loro parere intorno al metodo di cura da noi proposto. Il perchè vennero invitati i professori Postiglione, Lanza e Valpes. Dopo lungo esame e dopo dotte discussioni, tanto intorno alla Etiologia, alla Diagnosi e Pronostico della malattia, quanto intorno al metodo curativo, il primo clinico che al presente vanti la scuola medica napolitana, professor Lanza, pose in mezzo le sue vedute originali intorno all'erpete, considerata come *malattia radicale*, giusta la sua novella dottrina medica esposta nella così detta *Nosologia positiva* (1), le quali saggiamente applicando alle *condizioni* di che abbiam fatto parola del nostro infermo, portò opinione esser l'*erpete* fomite e sostegno della follia di esso; percui appoggiò con sode ragioni il trattamento curativo da noi proposto quanto al modo da praticarsi per distruggere l'erpete, senza punto disprezzare le altre indicazioni prese di mira nel nostro progettato metodo curativo. E questo per tal modo approvato, non s'indugiò un momento a metterlo in esecuzione. »

» Avendo il nostro infermo una stitichezza grandissima nelle alvine escrezioni, così per la mancanza di moto in cui per colpa della malattia si viveva ; come per causa di un torpore quasi abituale stabilito da due anni e più, epoca in cui ricevè un colpo di spada all'addome da un suo compagno del collegio, quando si esercitava alla scherma, segnatamente negl'intestini ; credemmo per tali fatti prescrivere dapprima una dose generosa di olio dei semi di ricino qual purgativo, che sovente nel corso della cura opinammo utile ripetere, anche sulla considerazione di ottenere una specie di moto di rivulsione dalla testa per quella stimolazione che i purgativi sogliono occasionare sugl'intestini, non che una soluzione di tartaro stibiato somministrata epicraticamente pel volgere di cinque in sei giorni Sgombrato ogni infarcimento gastrico si prese a porre in esecuzione la cura stabilita nella consultazione che per tale obbietto ebbe luogo. Si tolse sulle prime a fare uso,

(1) Nosologia Positiva. Vol. I, cap. 10 dell'erpete, pag. 348. Napoli 1841. Quest'opera è una di quelle poche che si possono considerare quali opere di progresso e possono resistere al tempo. » A questa opinione del Ferrarese conveniamo perfettamente. Il Lanza è uno de' più valorosi della scuola medica Italiana, il primo in Napoli tra coloro che ne sostengono il decoro.

principiando dalle picciole dosi, di quel Rob indicato, il quale a mano a mano, secondo che l'infermo mostravasi sofferente per noi si aumentava; e d'altra parte non s'indugiava a praticare quelle tali frizioni lungo la spina dorsale, e nel medesimo tempo rinnovavasi l'applicazione degli epispastici sulla intiera parte capilluta della testa. »

Per cosa mirabile al certo dee ritenersi l'azione di questi agenti salutari. Imperocchè, verso il 40° dì della suindicata cura, la genitrice ebbe la consolazione di sentirsi chiamare dal figlio, e quegli occhi languidi ed inanimati riprendevano la loro naturale espressione. Comincia egli ad avvertire ed a manifestare i propri bisogni, le proprie sofferenze di cui pria non avea coscienza veruna. Nelle prime applicazioni degli epispastici sulla testa si osservava per l'azione delle cantaridi svilupparsi una vastissima vescica ripiena di una materia sierosa alterata, e dalle fosse nasali scaturire nella bocca una pioggia di un liquido putrilaginoso e fetido da riempire più volte al giorno la sputaruola. Quanto alla vittitazione, fu nostro studio fornirlo di sostanze di facilissima digestione e nello stesso tempo atte a riuscire depuranti. A conseguire tanto scegliemmo l'uso del latte che venne adoperato a rigorosa dieta per i primi tempi senza verun'altra compagnia di cibo, ma dopo qualche tempo nel mezzodì soltanto a questo alimento si sostituì una zuppa in brodo di pollo preparata con erbe diuretiche e depuranti. A capo del secondo mese di cura praticata con ogni diligenza ed esattezza, il nostro infermo si trovò nel caso di essere idoneo ad una *direzione morale*, vale a dire di poterlo affidare ad uno amico di criterio, il quale lo avesse potuto guidare e dirigere in tutto e per tutto, per fargli avere grate distrazioni, esercizi e trattenimenti atti a risvegliare lo spirito abbattuto ed impotente. Fu allora che si consigliarono amene passeggiate per luoghi sempre nuovi e ridenti, gli spettacoli dei teatri, le amene conversazioni. Se gli fecero riprendere le sue occupazioni predilette del disegno e della musica con dargli nuovamente i maestri. »

» Per sì fatti aiuti il nostro infermo a grado a grado con cinque mesi circa di cura pervenne a ricuperare intieramente la salute che si avea in prima così per la parte fisica come per quella morale ed intellettuale ».

Questa storia per se interessantissima, comunque sarebbe andata meglio allogata nel secondo volume in cui è discorso dell'idiotismo, ci dispensa da più parole, perchè cia-

scuno potrà vedervi di leggieri come sappia il Ferrarese applicare i principi alla pratica, come questa mirabilmente riesce dimostrativa dei primi, quanta sia l' importanza del trattamento farmaceutico nei folli, che altri vorrebbe bandire, non usando che della sola direzione morale. Per fermo la direzione morale è cosa di grave momento, nè i folli potrebbero augurarsene una migliore di quella che si adopera dal Ferrarese, il quale nemico di tutti i mezzi violenti, di tutte le contrarietà, non ama camminare che per le vie della dolcezza sì che non ci à uomo che sappia più di lui cattivarsi l' animo del folle, qualità se necessaria per ogni medico, nella cura delle malattie mentali necessariissima. Ma volere ogni trattamento a questo solo restringere, non potrebbe cadere in pensiero se non a coloro solo che fossero d'ogni cognizione medica sforniti.

Queste cose tutte dicevo a testimonio di quella lode che al Ferrarese è senza dubbio dovuta pel suo bel trattato sulle malattie della mente, comunque io non abbia potuto dar conto che del solo primo volume. Resterebbe adesso a disaminare quale interesse possa avere un trattato siffatto per i metafisici ed i giuridici. Importante disamina che facilmente mi sarà dato *riprendere*, appena sarà l' intera opera compiuta.

GAETANO TREVISANI.

14. — *Tre dissertazioni lette all' Imp. e R. Accademia Economico-agraria de' Georgofili di Firenze dal March. Carlo Torrigiani, socio ordinario, sul diritto di punire applicato come mezzo di repressione e di correzione, e considerato in alcuni suoi rapporti coll' economia morale e politica.* — Firenze, 1841; coi tipi di Gregorio Chiari e figli.

Il Marchese Carlo Torrigiani testè ha pubblicato, con bella eleganza di stampa, tre molto pregevoli dissertazioni lette all' Accademia de' Georgofili di Firenze: nella prima delle quali prende le mosse dalla descrizione di una società nascente, la quale a lui piace immaginare formata d' uomini selvaggi sospinti a unirsi dalla convinzione di scambievole utilità: e veduto i beni, che derivano dal vivere associato, e i mali che la perversità degli uomini arreca alla civil comunanza, egli pone che sulla ricerca delle previdenze e dei ripari innalzisi l'edifizio delle scienze morali e politiche. Quindi dichiara di volere

principalmente » tener proposito del suo modo di vedere ri-
» spetto a quel ramo della scienza amministrativa, che più
» da presso concerne la sicurezza del cittadino, in quanto ab-
» bia di rapporto e di nesso colle massime e coll' esercizio
» della civil carità. » Comincia pertanto a tener parola della
necessità delle istituzioni de' governi atte a bene educare e
istruire il popolo, incoraggiarlo alle industrie, soccorrerlo ne'
bisogni; e considerato, che quand' anche sieno adempiuti que-
sti mezzi di prevenzione e di provvidenza da' Governi degli
Stati, pure v' ha di coloro che insorgano e disturbino il ben
essere sociale, egli stima conseguitarne nella società il biso-
gno della difesa e il dovere della correzione· e in ciò l'Au-
tore riconosce l' origine e il diritto di punire. Tornando egli
poi a ciò, che dianzi avea promesso di trattare primariamente,
tocca in ispezieltà di quelle instituzioni, le quali hanno insieme
il doppio scopo di soccorrere e castigare per la emenda de' tra-
viati· e descrive le Case di Refugio Americane, e specialmente
quella di Boston, destinate pe' giovani sregolati d' età mino-
re, e nelle quali l' educazione del cuore si procura darla ai
colpevoli per mezzo dell' istruzione intellettuale, del lavoro
manuale, della disciplina non crudele ma rigorosa, e del si-
stema di premii e di pene non afflittive del corpo, e pur pro-
nunciate da un giurì composto de' rifuggiti medesimi. Di quelli
istituti singolar pregio è il patrocinio accordato agli usciti. I
quali a cura de' Direttori delle case deggiono essere collocati
all' esercizio d' alcun mestiere, e aiutati di vigilanza e di con-
siglio ne' giorni della loro vita futura. L' A. ne deduce: » ecco
» un modello prossimo alla perfezione del come la polizia cri-
» minale debba adoperarsi nel guidare sul sentiero dell' one-
» stà quelli infelici, che se ne fossero di buon'ora allontanati
» per inesperienza, per irriflessione, per abbandono. » Indi
l' A. entra a parlare della maniera di combattere una special
colpa, onde la società si macchia, cioè la mendicità. L' indigenza
meritevole di piena compassione, quando abbia nascimento da
malattie o da altre tristi sciagure, vuol essere pietosamente soc-
corsa per opera della carità pubblica; e dalla privata le tocca
sperare più efficace sollievo: ma questo si appartiene alle in-
stituzioni preventrici del male. La mendicità poi compagna del-
l' ozio e della vagabondità, madre di tutte colpe, vuol essere
castigata, anzi corretta in uno special modo, per potere se
non allontanarla, almeno sminuirla ne' civili stati. I quali, fi-
nattantochè del diritto penale si mantennero le torte idee, in
tempi eziandio non rimoti da noi, sanzionarono contro i men-

dici pene ingiuste e crudeli, che riuscir poi doveano inefficaci: conciosiachè lo sciagurato, il quale cadea sotto la tremenda minaccia della legge, infieriva più tostamente contro la società, essa riputando inimica; mentre d'altra parte alla minaccia stessa le molte volte non seguiva la condanna, quando era pur da un'indole di giudici, arbitrarii sì, ma migliori de' tempi, sentita come atroce troppo la pena comminata dalle leggi. Or le principali maniere, colle quali i Governi oggidì si adoperano a torre dalla società i mendici, fossero eglino tali o per isventura o per vizio, sono gli stabilimenti degli Alberghi, o Case Pie di Ricovero, o di Lavoro, o di quelli, cui chiamano appunto Depositi di Mendicità. Il Torrigiani brevemente discorre i difetti di tali instituzioni, e specialmente quelli, che s' incontrano nelle loro cattive pratiche e vecchie regole: ed accusato specialmente quel sistema, per cui coll' intenzione di punire si premia invece e si favorisce l'accidia di chi si ricusa al lavoro, egli ne conchiude: » La reclusione » de' poveri sia coattiva, sia libera, produce sempre il funesto effetto di rompere i legami della parentela e di smembrare le famiglie. Il lavoro costituisce la più valida giustificazione vantata da coloro, che intendono coonestare il carattere di tali istituti; ed io, senza negarne l'influenza sui costumi e sul migliorare notabilmente la sorte dei beneficati e de' reclusi, non temo d' asserire che il lavoro in questa applicazione manca del più nobile fra' suoi pregi, quello di fruttare il pane a chi desidera ed ama di sudarlo, non agisce che in via di compenso, e perde gran dose di quella forza maravigliosa, che esercita quando figura come causa principale di prosperità, essendo generalmente diffuso ed elettivo. Si rifletta di più, che quel Governo, il quale aspiri alla estinzione assoluta della povertà questuante, conviene che raccolga ne' reclusorii una immensa quantità di persone, e che vi tenga in moto una forte massa di manifatture; e ciò non può che resultare a danno dell' industria privata, mediante una concorrenza prepotente e favorita dai privilegi.

» Tali sono le principali considerazioni, che mi s' affacciano alla mente nell'intraprendere l' analisi de' principii, su cui posa la fondazione de' Depositi di Mendicità, e l' esame de' fatti, ne' quali consiste la loro istoria e la loro vita attuale. Ora, senza che io intenda dirigere questi miei cenni verso alcuna specialità, e senza ch' io m' abbia la pretesa di escludere qualsisia fortunata eccezione, mi trovo nel caso

» di dedurre dal fin qui esposto la conseguenza generale, che
» i provvedimenti adottati comunemente col fine di punire e d'e-
» stirpare la questua, riuscendo in gran parte illusorii ed
» insufficienti, la pubblica autorità (teoricamente parlando)
» possa a buon diritto esserne dispensata, e debba piuttosto
» aver riguardo alle cause che la producono, facendo conto
» a tal uopo de' dati forniti dall' economia morale e politica. »
Or tali essendo le conchiusioni del Torrigiani, occorre qui
ch' io riporti ciò che da lui erasi detto innanzi tratto sul bel
principio della sua dissertazione; cioè stimar egli, che i Governi
degli Stati, prima che intendere a distruggere gli effetti della
povertà per mezzo di larghi soccorsi o di pene, debbanò ben-
sì, e innanzi tutto avere una sollecitudine indefessa e vigile
per ovviare alle cause ed origini di tal piaga sociale, ado-
perando il patrocinio del lavoro libero, esteso, multiforme;
incoraggiando d' ogni maniera il commercio e le altre indu-
strie; procurando un' adequata ripartizione de' possessi; stabi-
lendo colonie sulle terre incolte; aborrendo da' giuochi pubbli-
ci; promuovendo le fondazioni di scuole, licei, casse di ri-
sparmio, società pe' mutui soccorsi, società di temperanza,
società d' assicurazioni, e quanti altri istituti sieno compagni
dell' ordine, dell' economia e dell' antiveggenza.

Queste deduzioni dell' autore, le quali io stimo grande-
mente commendevoli, e frutto di molti e severi studii non meno
pratici che teorici, debbono, ei sembra, aversi come vere e
legittime conseguenze della scienza: e solo dico che la brevità,
entro i cui limiti star si dovea una accademica dissertazione, ha
potuto togliere ch' egli ne desse una più ampia e più lucida
manifestazione delle ammesse dottrine; la quale potrebbe venir
desiderata da alcuno de' leggitori.

Ma s' io sulle conclusioni m' accordo, non tacerò che af-
fatto dissento dal principio, onde l' A. prese le mosse del suo
discorso, cioè dal reputare l' uomo da principio selvaggio, e
chiamato ad associarsi all' altr' uomo pel solo fine di utilità.
Sulla quale quistione non io intendo di qui disputare, dopo
quanto e antichi e moderni filosofi ragionato ne hanno; ma
certo quand' io ho voluto per poco rappresentarmi al pensiero
l' uomo nella sua prima creazione siccome un selvaggio mosso
da solo appetito d' utilità, la mia mente non ha saputo più
ricondursi a un primo principio delle scienze morali, differente al
tutto da quello delle scienze politiche. Imperocchè le prime vera
utilità partoriscono, ma più una utilità spirituale che materiale;
o almeno l' una immediata, e mediata l' altra: e in sostanza non

mirano, che all'idea del più sublime giusto, al di sopra delle brutte apparenze terrene. È da essa medesima giustizia, cioè da un sovrano ordine morale, nel quale l'uomo si trova creato, io veramente mi racconsolo di poter riconoscere l'origine e il diritto di punire, che sembra a me vederlo emanare da una legge sempre vera, giusta e costante, che *il male deve aver male, come bene il bene.* E nel perfezionamento dell'uomo ei parmi di andar discoprendo questo, che il grande studio, o l'opera della umanità intorno ai veri principii delle scienze morali vien producendo questo frutto di sempre meglio proporzionare con maggiore equità la sanzione penale alla qualità del delitto. Del rimanente, avvegnachè queste sieno le mie opinioni, io rispettando quelle del Torrigiani, le quali eziandio da grandi sapienti vennero dettate, ho voluto solo con ischiettezza dichiarare i miei pensamenti, perchè non paresse dall'affetto, ch'io porto all'A. delle tre dissertazioni, il mio intelletto legato (1).

(1) Lo studio, ch'io ho voluto porre a bene intendere i pensamenti del Torrigiani, ha potuto anche risvegliarmi nella mente un dubbio, ch'io pure non terrò coperto a chi mi legge. Il Torrigiani esordì la sua prima dissertazione, immaginando uomini selvaggi mossi ad associarsi per lo convincimento di scambievole utilità. Contro a siffatta ipotesi mi son io levato: conciosiachè per me si tiene l'uomo siccome animal socievole per sua natura, prima che per ragionamento. Ma non volle per avventura l'A. (io dico dubbiando!) anzichè stabilire un'ipotesi generale, che spieghi la formazione delle società umane, invece fare allusione solo al nascimento delle nuove società sulle rive americane, dove oggi fioriscono gli Stati Uniti? Potria egli dire, parecchie delle colonie inglesi non prima in alcuna parte del nuovo mondo fermarono le loro dimore, che tosto stipularono un contratto sociale, in cui per la mutua utilità statuirono l'organizzamento delle loro società. La qual cosa è vera: e se il Torrigiani nel dipingere l'immagine, ch'ei contemplava, d'una società nascente, avesse inteso quella sola dipingere del nascimento d'alcuno degli Stati Uniti d'America, io avrei del suo dire altramente portato avviso. Ma pure io non posso dare gran luogo a cotal mio dubbio: dappoichè l'A. nella sua descrizione favella d'uomini *selvaggi* spinti ad unirsi: e selvaggi non erano i fondatori degli Stati Uniti; i quali si partivano dall'Inghilterra potente già d'armi e traffichi e dottrine. Anzi se riguardar vogliasi anco più singolarmente a quelle colonie, le quali occuparono la parte meridionale delle terre tenute ora dall'Unione, io le rammenterò composte di gente o povera, o avida d'arricchire, o sottratta ai supplizii; in somma la meno morale del paese onde usciva, ma non già mai selvaggia, nè sospinta a trarsi su quelle nuove arene per fin di fermarvi una società, in cui meglio si provvedesse alla utilità scambievole; sì bene per uno sperato vantaggio tutto individuale, che fu o di trovare migliori fortune, o di sottrarsi a giuste pene, o di transricchire nel nuovo mondo. E così ove si voglia eziandio guardare alle colonie, che presero stanza nelle parti settentrionali sulle rive dell'Hudson, oh di ben altra origine vennero esse! Giova rammentarle non figliuole di stirpi corrotte, nè selvagge. Erano Puritani, i quali si chiamarono Pellegrini, mossi ad abbandonare il loro paese natio e i loro agi tutti, per togliersi alle discordie intestine dell'Inghilterra, e trovare una terra novella, dove

Ora passo a dire della seconda disertazione; nella quale l'A. riprendendo le fila delle cose esposte in quanto al diritto di punire i fanciulli traviati e gli adulti accattoni, riassume la sua opinione, della quale già avea toccato nel primo discorso, cioè, che se a' fanciulli giovi aprire le Case di Rifugio, deggiono i mendichi adulti venir sottoposti non ad altra pena, che a quella della prigionia proporzionatamente modificata. E in ciò ei seguita il novello pensiero, che siffatta pena applicata in varii gradi e maniere debba alla per fine ritenersi come la sola atta a sostituire ogni altra, ed eziandio la pena capitale. La quale dottrina merita sì veramente di essere accolta e predicata da' sapienti, da che la prigionia tolta al feroce scopo, che altre volte si proponeva, di pigliar vendetta dell' incarcerato, è stata raddrizzata al nobile e umano fine di procurare ne' condannati l' emenda. E però l' Autore dimostra, doversi sostituire la prigionia alla pena *de' lavori pubblici forzati*, perchè in questa il reo vie maggiormente si guasta, non più recandosi a scorno nè la colpa e nè la pena, cui egli è dannato ad espiare palesamente; oltre a che del continuo ei macchina, e talvolta riesce ad evadere. La prigionia ei domanda pure, che venga sostituita alla *deportazione*, perciocchè questa non fa che allontanare il delinquente dalla società, ma non destina chi intorno a lui spenda alcuna cura per ottenerne l' emendamento; nè aver si può guarentigia ch' egli possa ritornare dalla pena renduto migliore. La prigionia infine, l' A. desidera nobilissimamente, che sostituisca la pena di morte; chè se questa è il più spedito modo di liberare d'un malvagio la terra, e se pur vero essere mai possa, che l' uomo abbia facoltà di togliere di vita il suo simile, certo la pena capitale riserba soli vantaggi per la società, alla quale porge esempio terribile, ed a cui toglie ogni rischio di posteriori delitti del condannato: ma contra costui troppo quel

lecito fosse ad essi vivere secondo l'austerità di loro religione, e secondo le libertà politiche, colle quali potentemente si accordavano i loro stessi dommi religiosi. Cotal fu l' origine di quelle nuove nazioni, che oggi formano gli Stati Uniti: l'independenza di ciascun de' quali, secondo il sapientissimo atto del 1787, è conservata intera per la libertà, e limitata solo per quanto l' Unione, o la confederazione, ne possa mantenere la forza unita.

A me pare adunque, se la mente non erra, che debbasi dileguare il mio dubbio, a cui per poco detti luogo: e che la descrizione di una società nascente, come l' abbiamo dal Torrigiani, dee riputarsi siccome un' ipotesi generale o una sua dottrina riguardo alle formazioni delle società umane: e ciò, fosse anco ch' ei faccia allusione al nascimento di alcuno degli Stati Uniti Americani.

supplizio è crudele, col quale si toglie via ogni mezzo, ch'egli possa in vita fare penitenza od espiazione de' misfatti commessi. Tocca poi l'Autore più specialmente della storia della prigionia dal secolo XVIII, cioè dal tempo, in cui Giovanni Howard, visitando i carceri di molte diverse contrade, levò alto la voce contro la barbara ignominia, in che tenuti erano gl'incarcerati. Rammenta della prigione di Gand, la sola, che dall'Howard ne' suoi viaggi veduta fosse fondata per un fine più umano a sostituire le pene afflittive del corpo ed infamanti, e così ordinata, che i rinchiusi vi conviveano senza potersi confondere nell'ozio e nella mutua depravazione, essendovi costretti all'isolamento notturno, ciascuno in una celletta, e separati ben distintamente secondo i sessi e le età, e obbligati al lavoro diurno in comune ed in silenzio. Fu quella riforma, per opera principalmente dell'Howard, imitata dall'Inghilterra, e più tardi ancora recata ad atto nell'America; ma quivi più prestamente si diffuse, e vi venne con varie modificazioni sperimentata in più carceri, sì che di là all'Europa ritornò poi con maggior fama l'esempio, e l'Inghilterra, la Francia e la Prussia mandarono i loro deputati ad osservare la pratica, i frutti e le differenze de' sistemi americani di prigionia. Di questi sistemi l'A. tesse la storia con ischiette descrizioni e in cotal modo, che i fatti si mostrino quali essi sono e non aombrati: e dando pure un sunto de' progressi della riforma penitenziale fatti in Isvizzera, in Francia, in Inghilterra e altrove, ei conchiude, che » gli Stati
» Uniti d' America sono attualmente il paese, dove per la for-
» ma e l'alleanza delle istituzioni pubbliche e governative, e
» per l'indole e i costumi degli abitanti, si è agito ed otte-
» nuto più che tutt'altrove nel senso della riforma penale; ma
» credo altresì non andare errato, asserendo, ch'ella è ben
» lungi dal potervisi dire completa, e sgombra dagl'inciam-
» pi d'una polemica ostinata; e che sarebbe cosa assurda e
» fallace il tentarne la cieca imitazione presso qualunque altro
» popolo, che non fosse costituito nelle istesse condizioni
» sociali. »

Perciocchè alle cose esposte in questa seconda dissertazione s'accordano affatto i miei pensamenti, prendo ora a dire delle altre, che io ho letto nella terza, dove l'A. dimostra da principio la necessità di avere per la custodia degl'imputati divise prigioni, nelle quali stieno separati del continuo tutti i rinchiusi. In quanto alle carceri de' debitori insolventi, ei rammenta le dottrine degli economisti, i quali gridano,

» doversi perseguitare la mala fede, non la disgrazia; l'e-
» secuzione personale essere una punizione spesse volte illu
» soria, quasi sempre ingiusta e capricciosa, costantemente
» immorale. » In terzo luogo ei domanda altra prigione se-
parata pe' rei di semplici trasgressioni, ma « mitigata bensì
» ne' suoi accessorii e nella sua quantità, sebbene identica nella
» sua natura. » Indi aggiunge, che il vero benefizio moraliz-
zante de' rei si deve sperarlo, più chè d'altra parte, dalle So-
cietà di Patrocinio ai colpevoli, tanto nel tempo ch'eglino sono
rinchiusi, quanto dal momento della loro liberazione. E da tutte
queste cose ei passa a porre in disamina le più ardue quistioni
surte dal confronto de' due principali sistemi americani di pri-
gionia, cioè d'Auburn e di Filadelfia: i quali, ambedue misu-
rando la gravezza della pena dalla sua durata, e congiungen-
do ad essa un carattere moralizzante per mezzo del lavoro re-
tribuito, delle pratiche religiose e di validi impedimenti frap-
posti alla scambievole corruzione, vanno tuttavolta per diverse
vie in cerca di quell' umanissimo scopo, qual esser deve l'e-
mendamento de' carcerati. La gran differenza tra' due sistemi,
come i più sanno, sta in questo; che l'Auburniano, più anti-
co, ha i prigioni separati la notte ciascuno in una celletta,
e riuniti il giorno in sale comuni pel lavoro, ma sempre co-
stretti al silenzio a fin d'evitare la vicendevole depravazione:
il Filadelfiano o Pensilvanico, surto nel 1821, tiene i rei in
separazione continua, cioè notturna e diurna, nelle cellette,
dove e lavorano e pregano, e donde non vengono fuori che
per respirar aria aperta in cortiletti sempre divisi. Noto è che
molti e Americani ed Europei seguitatori dell' un sistema e
dell' altro sonosi mostrati così accesi delle vagheggiate teori-
che, che abbandonati a una cieca polemica, e alterato finan-
co i fatti della statistica e della sperienza, sostenuta hanno
la propria opinione come l'unica conducente al fine, e riget-
tata l'altra siccome trovato al tutto nocevole ed erroneo. Il
nostro A., che pur ebbe la ventura di visitare i carceri ame-
ricani, diffidandosi per tanto d'ogni autorità altrui, reca quin-
di le sue osservazioni, fatte, com' ei dice, « sotto l'unica
» scorta della semplice ragione e del nudo buon senso. » In
conchiusione egli opina, che alla sicurezza provvede meglio il
sistema filadelfiano, ma alla salubrità meglio assai l'Auburniano.
In quanto poi alla *intimidazione*, come ora dicono, cioè
alla forza di que' mezzi necessarii a rendere dura e grave la
pena del carcere, senza che sia nè crudele nè mai infamante,
il Torrigiani pensa che contribuisca meglio la solitudine nol-

turna e diurna; massime se si consideri, che nelle prigioni Auburniane, la sorte del rinchiuso talvolta divien migliore che quella degli operosi e miseri artigiani, dappoichè l' incarcerato ivi trova sempre da lavorare in comune, e consegue la retribuzione del lavoro spartita tra tutti, e non mai giustamente proporzionata all'opera di ciascuno di loro. Distingue poi l' A. *la correzione* desiderata ne' carceri, siccome *negativa*, in quanto possa essere adoperata ad impedir la mutua correzione de' rinchiusi, e come *positiva*, in quanto possa procurare un miglioramento morale dell' individuo. Egli adunque con sagaci e incontrastabili ragionamenti, siccome pare a me, dimostra che se il sistema Auburniano aspira alla correzione negativa, mediante *il silenzio e la distribuzione de' rinchiusi in classi*, non si può negare, che la desiata distribuzione fondata su principii incerti troppo è difficile o impossibile; e che la voluta maniera di silenzio nelle date condizioni del luogo, della gente e del lavoro, cui essa s' addice, diviene cosa inverosimile o insufficiente, e tale che per conseguirla è forza di assoggettare i prigioni a frequenti castighi, i quali tornano o dannosi o inutili. Ma la correzione negativa certamente meglio si consegue nelle prigioni filadelfiane, dove materialmente sono divisi i condannati, e dove però non ci ha bisogno di distribuzione per classi. E in quanto alla correzione positiva, che si possa conseguire in un carcere auburniano, il nostro A. la ritiene fallace; e crede, che tutto vada meglio in una prigione filadelfiana, dove ogni specie di lavoro si può assegnare più facilmente all' individuo; dove la fatica di ciascuno viene retribuita a misura dell' opera, e non egualmente o sproporzionatamente fra tutti; e dove infine il lavoro si fa in varie maniere di manifatture, e non ne consegue mai il danno dell' industria nazionale, come accade, alloracbè da' carceri auburniani si versa ne' mercati una gran quantità di opera d' una sola manifattura, la quale quindi per fatto diviene di diritto escludente pe' carcerati, non potendosi dagli altri operosi artigiani sostenerne la concorrenza. L' istruzione elementare, sebbene talvolta inopportuna, può anche più convenientemente, cioè con maggiore facilità e minor danno darsi nelle prigioni filadelfiane; nelle quali parimente più agevoli e fruttifere possono riuscire le cure de' custodi o guardiani. Il sentimento religioso in esse meglio si può destare e coltivarlo, non mancando anco mezzi da rimediare al difetto accusato dagli oppositori, di non potersi trovare che nelle carceri auburniane l' opportunità delle pratiche religiose, le quali dal cattolicismo sono

desiderate in comune. Infine il Torrigiani ragiona, essere più facili, e meglio potere dar frutto le cure di un Direttore delle prigioni filadelfiane; più agevolmente accordarsi l'organizzamento di esse con quello delle Società di Patrocinio pe' rinchiusi e pe' liberati, principalmente se si consideri, che le colonie agricole de' liberati ed altri istituti cosiffatti non sono paruti di rispondere sì bene allo scopo, pel quale erano state inventate; laonde ei sembra, non potersi rendere benefizio maggiore agli usciti da prigione, che quello di avere in patrocinio ciascun di loro separatamente dagli altri tutti.

Non accade qui ch' io debba studiarmi con parole a fare aperto in che pregio abbiansi da me le conclusioni dell' Autore. Pensamenti simiglianti io già manifestava in altro quaderno del *Progresso* (n.° 42, novembre e dicembre dell' anno 1838) ragionando delle prigioni penitenziali : e anch' io dandomi a divedere in favor del sistema di prigionia filadelfiano, dichiarava bensì fin d'allora, che per me giammai dire non s' intendeva, che quel sistema fosse cosa da imitarla appieno e interamente ne' varii paesi, dove, a volercelo trapiantare, saria mestieri da principio correggere i difetti chiaramente scorti in esso ; in secondo luogo adattarlo, modificandolo d' assai per questo o quel popolo ; sopratutto poi arrecare con esso la congrua e necessaria riforma della legislazione penale.

Ma il Torrigiani appunto operoso, dalle speculazioni volendo passare alla pratica, e ponderate attentamente le accuse, che si fanno al sistema di prigionia con isolamento notturno e diurno, si è studiato di dimostrare com' egli penserebbe di potervisi rimediare : ed aiutatosi dell' opera d' un egregio giovane architetto, il sig. Francesco Angiolini, ha aggiunto alla terza sua dissertazione i disegni di una prigione penitenziale per 118 persone in separazione continua. L' edifizio di figura ottagona ha un pian terreno e due piani superiori : le celle quasi triangolari (o veramente trapeziali, per avere il vertice troncato del triangolo) hanno prossimità di contatto fra loro sol nelle due estremità delle basi rispettive, che son volte alla parte esterna, e dal qual lato sono gl' ingressi alle celle stesse con isportelli difesi da ferri. Sono poi esse celle dalla parte interna del poligono ristrette e terminanti col troncamento del vertice del triangolo ; disgiunte ciascuna per uno spazio voto, che s' avanza sin presso alle basi ; ed aventi tutte appunto dal lato interno convergente al centro della casa un' inferriata, che guardi al tempietto centrale, e la quale

serve da parlatorio, e fa riscontro allo sportello aperto nella porta, favorendo la ventilazione e la vigilanza de' custodi, i quali possono agevolmente guardare da una parte e dall' altra. Gli otto angoli del poligono danno luogo ad anditi conducenti alle logge od ai ballatoi esterni paralleli alle mura, in cui sono gl' ingressi delle celle, non che a vasti portici e corti divise da muri, e capaci pel passeggio e pe' lavori solitarii di orticoltura, di legnaiuolo ed altri, che abbisognassero di molto spazio. E tutto l' edifizio poi si vede circondato da una forte e grossa muraglia di cinta o circonvallazione, anch' essa di figura poligona.

I quattro fini principali, che bisogna conseguire in ogni carcere penitenziale, sono, 1.° sicurezza contro le fughe e le ribellioni; 2.° salubrità e nettezza; 3.° punizione efficace ed esemplare, 4.° correzione, cioè l' impedimento alla corruzione scambievole e il miglioramento morale. A tutte queste cose egli pare, se a me lice di argomentare dalle cinque tavole delineate dall' Angiolini ciò che potria verificarsi quando l' edifizio già surto fosse dalle fondamenta; egli pare, io dico, che l' invenzione del Torrigiani bene provveda per una prigione d' isolamento continuo. Tuttavolta io non mi allargo in parole per una minuta descrizione delle fabbriche, dappoichè chi non abbia le tavole presenti, potrebbe di leggieri essere tratto in errore, e formarsi le torte idee intorno a un molto difficile e sì elaborato disegno. Nel quale io neppure mi darò a rintracciare alcuna pecca, se in esso sen trovi, a fin di appuntarla all' inventore; conciosiachè improntamente forse m' inoltrerei di tanto, per non avere io innanzi tratto volto lo studio all' architettura delle prigioni con quell' animo stesso, con che cercato ho di sapere le teoriche della riforma penitenziale. A ogni modo io debbo molto pregiare l' opera del Torrigiani, il quale da tutte parti ha procurato guardare all' obietto delle sue investigazioni. Ed alle tavole egli ha aggiunto una perizia o stato stimativo della spesa necessaria a edificare e compiere di tutto punto il carcere; la quale, calcolata per fiorini fiorentini, richiederebbene 376014:47, pari a franchi 526420:26: ciò che vuol dire trovarsi tal somma nella proporzione di franchi 4461:19 per ciascuno de' 118 rinchiusi. Nè si deve ritenere, io penso, come eccedente una siffatta spesa, posta mente allo scopo nobilissimo, a cui vuolsi dirizzata la pena della prigionia, sì che ne possa tornare una verace utilità morale, non pure che materiale, ai prigioni ed i liberati spezialmente, e però a ogni civil comunanza. Io

adunque dimando, che i disegni del Torrigiani sull'architettura d'un carcere ad isolamento continuo sieno attesamente studiati dagl'ingegneri, a cui i Governi degli Stati commetteranno di edificar nuove prigioni. Per certo ne fia tratta utilità nell'architettare simiglianti edifizii.

ACHILLE ANTONIO ROSSI.

15. — *Considerazioni sui mezzi da restituire il valore proprio a' doni che ha la natura largamente conceduto al Regno delle due Sicilie.* Napoli, dalla Stamperia e Carteria del Fibreno. Vol. 1.° e 2.° pubblicati nel 1832, e Vol. 3.° nel 1842.

Il signor Commendatore Carlo Afan de Rivera nel 1832 pubblicava per le stampe un libro in due volumi in 8.° intitolato: « Considerazioni su' mezzi da restituire il valor pro» prio a' doni che ha la natura largamente conceduto al Re» gno delle Due Sicilie ». In quest'opera utilissima l'A. premette un'acconcia relazione intorno alle condizioni politiche ed economiche delle Due Sicilie, incominciando dal narrare le cose ab antico, scendendo a' ferrei tempi di mezzo e diffondendosi quando viene alla età presente. Fa indi una chiara descrizione topografica e idrografica della superficie dell'una e dell'altra Sicilia; e dopo ciò prende a descrivere partitamente la Sicilia citeriore. Nella qual particolare descrizione il Commendatore considera questa estrema parte della penisola italica spartita in bacini: idea felicissima, la quale dimostra che il valente A. ebbe presente alla sua mente, siccome guardando dall'alto, tutta quanta la superficie di questa Sicilia circondata da' tre mari tirreno ionico e adriatico, intersegata per lungo dalla catena degli Appennini ed intarsiata da' diversi rami di tali monti; e questi rami e le intercette porzioni della catena principale ed il mare opposto egli assegna per limiti a' suoi bacini, a' quali fa d'ordinario prender nome da' fiumi che li solcano. Chiude il primo volume col dire de' lavori dell'Emissario del Fucino e con l'esporre le sue osservazioni sulla nominatissima quistione del *tavoliere* di Puglia.

Dopo aver dato una conoscenza compiuta del suolo della Sicilia continentale, dopo aver esposto lo stato presente de' suoi campi de' monti de' fiumi de' porti, e dopo aver mostrato

di quali miglioramenti sia capace ogni sua contrada, nel secondo volume discorre tutti questi miglioramenti. Incomincia dal ricordare come tante belle pianure in riva al mare, ora deserte e tramutate in pestilenti paludi, furono un tempo ubertose e popolate di fiorenti città, come i monti vennero nudati de' boschi ond' erano vestiti, come disordinato rimanendo il regolato scorrere de' fiumi, abbandonata la coltura de' campi e distrutta l' industria agreste de' monti successe lo squallore e la miseria là ove innanzi era tutto vita ed opulenza, investiga e ragiona i modi più proprî a richiamare ne' monti la pastorizia e quivi riprodurre e conservare i boschi. Discende alle pianure; ed enumerando le devastazioni prodotte dagli sfrenati torrenti, indica i mezzi di buonificarle, tornandole salubri e fertili siccom' erano a' tempi di quelle Città che facevano belli i lidi de' tre mari che ne circondano. Viene di poi a parlare de' porti e degli emporii da edificare ne' luoghi più acconci al traffico marittimo ed al trasporto ed alla produzione delle derrate, e come per natural conseguenza accenna la convenienza e l' andamento di quelle strade, da rettificare e da costruire, che partono dalle principali Città e mettono capo ai diversi porti.

L' egregio A., chi ben consideri, espone tutti questi miglioramenti secondo l' ordine, onde dovrebber procedere; il che vuol dire, incominciare dal principio: la qual regola mentre è sommamente necessaria, specialmente in fatto di opere pubbliche, vien pure per mala ventura le mille volte trasandata. E per verità vediamo talora desiderata o costrutta alcuna grande opera o in un sito dove nè la ragione nè il bisogno l' avrebbero consigliata, o pure intempestivamente; e questo significa fallire lo scopo e gittar via la spesa a danno del povero pubblico.

Queste considerazioni se tornavano utili alla Sicilia continentale, per la quale furono scritte, ognuno vede come sarebbero state necessarissime alla Sicilia di là dal Faro, alla quale il Commendatore intendeva di applicarle. Già molti elementi aveva egli raccolto nella sua dimora colà fatta dal 1818. Ma per recare ad effetto questo disegno che da lunghi anni volgeva nella mente facea mestieri che visitato avesse novellamente quell' isola, a fine di esaminarne lo stato attuale, per poi dar opera al terzo volume delle sue *Considerazioni* risguardanti la Sicilia Ulteriore. Ciò gli venne fatto prima nel 1840 e poi nel 1841, quando il Re il condusse con se in giro per la Sicilia. E nella sua qualità di Direttore

generale de' Ponti e Strade egli ebbe il carico di andar investigando tutte le opere ed i miglioramenti più necessarî e più desiderati nelle diverse provincie di quella parte de' regi dominii. Il Commendatore adunque ha camminato quella grand' Isola per lungo e per traverso: ne ha corso ed osservato tutto il lido; ha contemplato la giacitura del monti e delle valli, l'indole de' fiumi e de' torrenti, il presente stato dell' agricoltura della pastorizia e del traffico, e col soccorso degl' Intendenti e de' collegi provinciali ha esaminato ciò che più urge quanto a strade bonificamenti porti e simili, ed è ito indagando le regole più accomodate a far imboschire i monti, a migliorare l' agricoltura ed a raccôrre i mezzi da mettere in esecuzione le opere di pubblica utilità. Con questa materia tra mani il nostro A. si diede a lavorare intorno al terzo volume delle sue *Considerazioni*. E siccome egli imprese questo lavoro nell' atto che il Re visitando ogni angolo della Sicilia, ordinava l' apertura di alcuni porti e di un lazzeretto, dettava le regole per disciogliere la promiscuità dei dritti sulle terre, per ripartire le terre de' comuni a' cittadini poveri, per divellere fin dalle radici ciò che rimaneva de' soprusi feudali e per emendare i difetti dell' Amministrazione pubblica, così il Commendatore non poteva far di meglio nel condurre innanzi il lavoro medesimo che seguitare le norme indicate da quegli atti governativi. E di vero il detto terzo volume, riguardante la Sicilia ulteriore, pubblicato nell' aprile di questo anno 1842, può dirsi a buona ragione il comento e l' applicazione de' Savi provvedimenti emanati dal Re a pro di quella Sicilia.

Il ch. A. in questo terzo volume procede con l' ordine stesso de' due primi. Benchè in quelli avesse premesso alcune notizie storiche sulle due Sicilie, nondimeno si diffuse solamente sulla Sicilia citeriore, perchè di essa trattava. Laonde nel terzo volume, dopo aver parlato della struttura geologica, offre a' lettori compendiate ed insieme sufficienti notizie storiche della Sicilia ulteriore. Di poi ragiona dell' agricoltura sotto la dominazione feudale, del commercio del grano e de' viziosi statuti per cessare le carestie, ed accenna quali progressi fece l' agricoltura sotto la dinastia de' Borboni. E per raggiungere lo scopo di migliorare l' agricoltura e la pastorizia, di far imboschire i monti e conservare i boschi, e' parla della necessità di suddividere le terre, di cessare la confusione del dominio sulle terre medesime e di abolire i così detti *usi civici*, ed i superstiti dritti feudali. Descrive dopo ciò la po-

stura dei diversi lidi e città ed i loro prodotti ed il suolo, e va mostrando a mano a mano il vantaggio dove di un porto dove di un deposito di derrate, e qua di un lazzeretto e là di una strada principale con le sue secondarie. E dopo aver indicato i mezzi convenevoli a mandar prestamente ad esecuzione tutte queste opere, fa una descrizione topografica di ogni provincia e propone per ciascuna la restaurazione delle strade antiche e l'apertura delle novelle e le bonificazioni e le altre opere di prima utilità.

A voler enumerare tutte le cose notabili di questo terzo volume per certo traboccherei nel soperchio, onde ne accennerò alquante che prime mi ricorrono alla memoria.

Nella introduzione il nostro A. parlando del suolo della Sicilia spiega la giacitura de' monti e delle valli col sistema del fuoco centrale, oggimai non rivocato più in dubbio, col quale i Fisici ed i Geologi dimostrano i sollevamenti e gli abbassamenti della scorza del nostro globo. Ingegnosa molto mi sembra poi quella descrizione che ci fa delle fatture de' fianchi di più montagne della Sicilia, le quali per altezze sterminate s'innalzano a picco e si appalesano siccome rotte o spartite in due dall'alto in giù: la quale dimostrazione e' ricava dalla teorica dei sollevamenti, e concorda a capello con ciò che ne dice Omalius d'Halloy (1): *Le phénomène du soulèvement explique aussi de la manière la plus satisfaisante l'aspect déchiré de la plupart des sommets des montagnes et la ressemblance que la plupart de nos vallées offrent avec des fentes et des crevasses.* Con grande concitazione di animo e' narra la lunga sventura della Sicilia sotto il dominio de' Signori de' feudi; la quale di ricca potente e temuta, soggiogata da' Cartaginesi da' Romani e da Saracini e signoreggiata da' Normanni dagli Angioini e dagli Aragonesi, fu cangiata a tempo in una terra di desolazione e di miseria. Inceppata la libertà individua, confuso il diritto di proprietà, oppresso il popolo da balzelli e da soprusi; abbandonata l'agricoltura la economia delle acque la cura de' boschi, morta l'industria, nissun porto nissuna strada ragionevole, pochi alpestri sentieri per li quali i poveri viandanti procedevan trafelati dallo stento e con risico della vita sormontando gli alti gioghi de' monti precipitando in profonde vallate e traversando deserte contrade; tale, narra con parole di dolore il Commendatore, essere stata la Sicilia sotto i baroni: e non è

(1) Eléments de Géologie, 2. partie, Bruxelles 1838, pag. 328.

cuor generoso che leggendo questa descrizione non commiseri lo stato de' Siciliani. Per far toccare con mano i difetti delle vecchie instituzioni e la necessità di emendarli, il dotto A. adduce svariati esempi, e tra gli altri reca quello della strada da Palermo a Messina lunga miglia 185 e con salite che giungono fino al 18. 35 per 100, la quale correggendosi coi sani principii de' moderni costruttori, avrebbe pendenze non maggiori del 5 per 100, e sarebbe miglia 36 più breve dell' antica. Il bisogno e l' utile di così fatta correzione poi egli fa manifesto dimostrando con cifre numeriche, che la strada rettificata sarà cagione che i trasporti l'agricoltura l'industria cresceran senza fine, e con ciò la spesa del rettificamento darà un' assai cospicua rendita.

La struttura di tante strade novelle, la correzione di parecchie delle antiche i bonificamenti ed altre opere di universale utilità ordinate dal Re richiedono ingenti spese; e non le casse provinciali nè il soccorso dell' erario dello Stato bastano a farle. Però il nostro A. parla della convenienza di una tassa speciale da imporre a quei fondi circostanti alle strade novelle, i quali proveranno maggiore il vantaggio della struttura di esse.

Ragionati i miglioramenti di ciascuna provincia, con savio accorgimento il Commendatore presenta in due specchi distinti le strade attuali della provincia, quelle da costruire e le loro lunghezze rispettive. Ed al fine dell' opera compendia tutte queste strade in tre altri specchi: nel primo nota le strade antiche della Sicilia, nel secondo quelle da aprirsi in virtù del Real Decreto del dì 17 dicembre 1838, e nel terzo le altre o approvate separatamente o proposte.

Una Carta della Sicilia che mette sott' occhio tutte le strade e vecchie e nuove col loro andamento e le loro lunghezze accresce il pregio di questo volume.

Quanto all' ordine ed al disegno dell' opera, potrà forse a taluno parere che ci sieno delle ripetizioni e che in certi luoghi l' A. si diffonda molto a dimostrare ciò che di per se stesso par manifesto, cioè l' utile de' bonificamenti e delle strade. Sopra di ciò è da notare primamente che alquante ripetizioni derivano dall' orditura del libro, nel quale è premessa una descrizione topografica di tutta l' isola e delle sue strade; onde quando l' A. viene a descrivere particolarmente ciascuna provincia dee di necessità replicare tutto quello che da prima descrisse in generale e che si riferisce ad ogni provincia; ed ecco che la ripetizione invece di essere oziosa giova alla chiarezza.

Una minuta dimostrazione poi della utilità materiale delle strade ed altre opere pubbliche non è mai soverchio replicare anche fino alla noia nel nostro paese, e specialmente nella Sicilia, dove l'A. dee persuadere a coloro che vedranno tagliare le loro possessioni dalle novelle strade, a coloro che dovranno contribuire alla tassa per la struttura di esse ed ai non pochi che o per rendersi singolari o per il mal vezzo di voler giudicare tutto gridano contra ogni savia instituzione e contra ogni utile novità. Lo stile ha il raro pregio della chiarezza: e tu ci trovi tanto di purgatezza e di eleganza quanto ne comporta un'opera didascalica. Avrebbe l'A. potuto e saputo limare posatamente questo lavoro; ma, lasciando stare che il suo faticoso ufficio di Direttore generale de' Ponti e strade non gliene dava l'agio, ha egli posto cura che il suo dettato fosse letto e compreso da' dotti non solo, ma sì ancora dalla universalità del popolo delle due Sicilie; ed in cambio di spendere un tempo preziosissimo a pesare ogni parola e compassare ogni periodo, ha giudicato meglio di troncare gl'indugi e pubblicar prestamente un libro che intende alla prosperità della Sicilia. Il nobile subietto di queste *Considerazioni*, le materie economiche maestrevolmente trattate, il santo amore del bene de' suoi concittadini, la dottrina e l'ingegno dell'A. gli meritarono la lode de' savi fin dalla pubblicazione de' due primi volumi; e la Reale Accademia delle scienze di Torino di un suo diploma il presentava, chiamando l'onorevole A. uno de' più chiari scrittori delle cose economiche. Questo terzo volume degno di esser letto e ponderato da coloro che soprantendono alla cosa pubblica e da qualunque ami il benessere dei suoi simili fa viemaggiormente rilucere il merito del Commendatore Afan de Rivera: ed il nome di lui sarà riverito e caro appresso i buoni Siciliani e suonerà tra' nomi di quelli egregi che spesero il tempo e lo studio a migliorare le sorti della civil comunanza degli uomini.

ANTONIO MAIURI.

16. — *Demetrio, Tragedia di Gabriele Sperduti pubblicata per le stampe nel Teatro Drammatico-Napolitano.*

La Storia delle Russie, al pari di quella d'ogni altro popolo, offre non poca materia alla musa tragica. Da quella storia il nostro concittadino Gabriele Sperduti, noto per altri lo-

dati drammatici lavori ha tratto l' argomento della tragedia, della quale qui facciam parola.

Boris Gudunof, potente feudatario, e cognato del suo Sovrano Fedor I.° per averne sposato la sorella, scorgendo dalla debole salute di lui che non avrebbe avuto successori, pensò di montar egli stesso sul trono delle Russie. Ma Ivan IV, padre di Fedor, avea concepito coll' ultima sua moglie Maria, o Marfa, un fanciullo chiamato Demetrio. A costui, in morte del maggior fratello, spettava il trono. Decise quindi l'ambizioso Gudunof di sbarazzarsene. Seguiamo lo Sperduti nel racconto delle particolarità, del tutto storiche, di questo misfatto, che mette egli in bocca di Marfa relegata in un chiostro.

» In mente
» Ho sempre il dì quando non fui più madre!
» Salia Fedor, privo di prole, al trono
» Che Bori ambiva; e di questo empio al voto
» Scoglio eran solo di Demetrio i giorni...
» Come il mio sguardo sospettoso errava
» Ne' recessi del Cremlo, intorno al figlio!
» Batteami il cor nell' apprestargli il cibo,
» Benchè condito di mia man: ministro
» Spesso di morte il cibo. Oh da quai sogni
» Turbati ognor gl' istanti di riposo,
» Che la natura a me chiedea!.. Sua vita
» Io custodia così. Ma vinta un giorno
» Dalla stanchezza, in sì agitate cure,
» Dopo la mensa presa fui dal sonno.
» Al fianco mio non era il figlio... Desta
» Dallo spavento il chiamo: in altre soglie
» La sua nutrice il trastullava... Accorsi...
» Ferimmi un grido... Mi fuggian dinanzi
» Armati sgherri... Al suol, nel sangue immerso
» Era il mio figlio!.. Su lui caddi... Ei fisse
» In me lo sguardo, e al sonno eterno il chiuse! »

Non molto dopo la morte dello sventurato fanciullo avvenne quella di suo fratello Fedor. Boris allora coll' aiuto de' numerosi suoi partigiani ne usurpò lo scettro. Ma siccome l' esempio di un' usurpazione fortunata è contagioso, così il nuovo padrone della Moscovia ebbe un rivale. Il giovine Jacopo Otrepief fattosi monaco, col nome di Gregorio, udì nel suo convento d' aver egli le sembianze del morto Demetrio. Fisso in tal pensiere, formò l' audace disegno di divenir si-

gnore delle Russie. Sparse di essere stato salvato nel momento di spirare sotto i pugnali comprati da Boris; e quando gli parve sufficientemente accreditata una tal favola in mezzo a popolazioni ligie a' loro antichi Dinasti, si presentò alla Corte di Sigismondo Re di Polonia, implorandone il soccorso, che per politiche mire quel Monarca gli diede. L'ardito impostore rientra allora nelle Russie: gli abitatori delle campagne, credendolo Demetrio, accorrevano alla sua bandiera. Si davano battaglie, in una delle quali Gudunof perdeva la vita: Mosca, la capitale dell'Impero, apriva le porte al vincitore; e la stessa Marfa, sia credulità, sia ambizione, giurava ai Boiardi di esser quegli il suo salvato figliuolo. Così il claustrale Gregorio sedè sopra un trono, conquistato da lui coll'artifizio e col valore. Ma questo venturiere inoltre tentò d'introdurre semi d'incivilimento fra popoli, allora assai rozzi; ed ecco come il nostro Autore fa ch'egli palesi i suoi disegni.

» D'ogni dono di Prenci abuso reo
» Fer gli Streliti: sanguinosa piaga
» Pur questa dell'Impero, al par di tante!...
» Par che da noi fosse divisa Europa
» Per quelle stolte mura, onde fu a tutti
» I popoli del mondo ascosa un tempo
» La vasta Cina. Barbari costumi,
» Barbare leggi, fer le Russie immonde
» Di turpi vizj, e di feroci colpe...
» Ma il dì, che cangi il destin vostro, è giunto.
» Con giuste leggi, e con l'esempio, io miti
» Render saprò quegli ispidi costumi:
» Frenerò vizj, che son varco a colpe.
» Chi brama il mio favor non sia che carco
» Più mostri a me d'irsuto vello il mento,
» Onde di belva ha l'uom l'aspetto. Espulsi
» Da mia Corte le crapule, ed i sozzi
» Tripudj, in cui smarriva ognun nel vino
» Dell'intelletto il lume, usi gentili
» Fregin mie sale; e l'ore, agli ozj amiche,
» Sian da danze ingannate, e da concenti.
» Ma dar non debbo che fugace tempo
» A tai diletti, ed al riposo. Oh tutti
» Debbo allo scettro i miei pensieri...
» . . . . Della culta Europa
» L'arti, le merci quì trarrò, sue leggi,

» Ed i tesori del saper. La fama
» Del nostro Impero sorgerà superba
» Ove ora è ignota. »

Se lo Sperduti usando la facoltà conceduta dal precetto oraziano a' pittori, ed a' poeti, nell' attribuire ad Otrepief idee di pubblica amministrazione sì sagge, da renderlo capace di anticipar nellá Moscovia l' opera di Pietro il Grande, abbia o no ben fatto, non vogliamo deciderlo. Si ha però dalla storia che il Monaco venturiere meditò disegni di riforme negli usi della vita privata e pubblica de' Russi, che non potevano esser grate agli orgogliosi Bojardi, ed a' turbolenti *Streltsi* (Streliti). Si cospirò quindi contro il falso Demetrio; ed in una notte fu egli ucciso nel suo palazzo.

Questa Tragedia dello Sperduti può considerarsi, almen per l' essenza, *di genere classico.* I caratteri de' personaggi messi in iscena ci sembrano ben sostenuti: i loro discorsi naturali, convenienti al soggetto; le costumanze de' tempi (parte difficile, ed essenziale d' una Tragedia), esattamente conservate. Varie scene ci sembran pure di molto effetto drammatico, e particolarmente la terza dell' Atto Primo, in cui Vassili Chuiski Reggente della Russia dopo la morte di Boris Gudunof, fa un trattato con Otrepief, e se ne dichiara vassallo: la terza dell' Atto Secondo, in cui il Venturiere si presenta per la prima volta agli occhi di Marfa, e fa ch' ella lo creda suo figlio: la terza e la quarta dell' Atto Quarto, nelle quali Marfa rimprovera ad Otrepief di essere stata da lui ingannata; e poi all' annunzio che Mosca è in tumulto, lo sprona ella stessa al combattimento, ed esclama:

» Ti attende vincitor... la madre !!

Bella non meno la scena 2.ª dell' Atto Quinto, in cui è descritta la battaglia in un modo assai naturale; e la susseguente, in cui il generoso Otrepief perdona a Vassili Chuiski che egli ha vinto; e che poco dopo gli dà proditoriamente la morte. Tali a nostro avviso sono i pregi di questa tragedia. Non vogliam tuttavolta dissimulare all' egregio Autore, ch' essa ci sembra troppo lunga: che avremmo desiderato maggior calore nella scena Seconda dell' Atto Quarto, ove Bogdan padre del Venturiere viene inaspettamente a ritrovarlo, ed il giovane teme che la sua impostura si scovra; che avremmo pur desiderato alquanto più di semplicità nelle immagini, ancorchè ad un popolo rozzo, com' eran a quel tempo i Russi, potesse convenire un parlare immaginoso e idoneo alla loro origine orientale.

Del resto quali son le opere dell'umano ingegno ove le mende non trovansi! Ma quando queste son leggiere a fronte dei pregi, lode debbesi ai loro autori; e lode daremo allo Sperduti per questa sua tragedia. Terminerem questo articolo col notare che l'antica scena francese ha pure un *Demetrio*; ma sembra che il nostro Autore non l'abbia avuto presente, e forse a bella posta: tanto è la dissimiglianza delle due Tragedie nella parte dell'invenzione.

Cav. Giuseppe di Cesare.

17. — *Biblioteca Storica Militare publicata dai Cav. Lisken e Sauvan.* — Vol. VI, 1842.

> Ma che si studi qualche parte di questo incompleto monumento; le Campagne d'Italia nel 96 e 97, la guerra della Vandea, la campagna d'Egitto: che vigore, che semplicità di colorito, che profondità, e che gravità nell'espressione, e sovente che grandezza d'immaginazione?
>
> Villemain, *Cours de Littér. du XVIII siècle*; vol. I, p. 176.

Articolo secondo.

L'importanza delle scritture de'grandi uomini, i quali hanno con la loro azione potentemente operato sulle fasi che nella loro epoca hanno contribuito a modificare la società, è generalmente riconosciuta; lo sono egualmente i difetti, che nelle loro scritture si mostrano, perchè nascono egualmente dalla natura delle cose. In fatti se chiaro appare, che niuno può meglio esporre gli avvenimenti e mettere in luce le vere cagioni che hanno impresso la fisonomia ai fatti, perchè essi stessi erano un elemento del principio di causalità, non è men vero che la loro posizione, l'interesse diretto che hanno a provare, ed il felice risultamento degli avvenimenti eran dovuti per la maggior parte alla loro abile cooperazione, ed a rigettare su i loro collaboratori tutti i torti che menavano a tristi risultamenti, disposizione che nuoce alla storica imparzialità, primo e indispensabile bisogno di chi vuol giudicare con senno gli avvenimenti che studia. Deve però riflettersi, che i vantaggi di queste produzioni sono costanti, e acquistano maggior valore quanto più grande è l'uomo che narra i fatti, in cui

ebbe sì gran parte e quanto più questi ultimi hanno esercitato una più vasta influenza sull' ordine sociale di un intero periodo.

Da queste preliminari osservazioni possiamo passare a determinare alcuni punti, che sono necessarii per apprezzare il merito delle memorie dettate da Napoleone a S. Elena, così ben caratterizzate nell' epigrafe da noi prescelta, e che formano il 6.° volume (1) della eccellente collezione storica compilata da' sigg. Liskenne e Sauvan, di cui abbiamo di già parlato all' occasione de' primi tre volumi pubblicati. I punti indicati possono ridursi alle seguenti quistioni.

1. Come si possono giudicare queste memorie in confronto di quelle di Cesare e Federico? Napoleone era in condizione migliore o no per trattare con imparzialità degli avvenimenti contemporanei?

2.° Qual grado d' istruzione militare più particolarmente trovasi in queste scritture, comparate alle precedenti de' due grandi uomini nominati? si può da esse dedurre il merito di Napoleone? qual cosa lo caratterizza più particolarmente?

3.° Quali sono i pericoli prossimi in cui una lettera superficiale di queste memorie può far incorrere i giovani uffiziali? che deve aversi in mente per trar vantaggio dal loro studio?

4.° Quali ragioni hanno potuto determinare i compilatori della Biblioteca storica ad anticipare la pubblicazione del 6.° volume, facendo da esso precedere il 4.° e 5.°, ed invertendo la cronologia?

Noi crediamo che dalla soluzione di queste quistioni può risultare non l' analisi particolareggiata delle memorie, che sarebbe superiore alle nostre forze, ma un diverso esame; e di più siccome tratta di fatti sottomessi ad una moltiplice discussione, sarebbe ripetere ciò che altri han detto, e rifare la storia ultima, passandone in rassegna gli avvenimenti importanti. E per ciò evitare, e dare un' idea del 6.° volume della detta collezione, ci è paruto che il miglior metodo era di far l'analisi, non dell' opera, ma dello spirito in cui fu compilata, dell' istruzione che se ne poteva trarre, e notare qual precauzione bisogna prendere, perchè in vece di profitto non venisse pericolo dalla loro lettura.

I. *Quistione* — I Commentarii di Cesare, e la storia del suo tempo del gran Federico sono le due produzioni che

(1) Le ultime dispense di esso sono per darsi in luce, come le carte, che per un singolare favore sono più lavorate su i documenti originali conservati nel deposito della guerra.

possono essere comparate alle memorie del prigioniero di S. Elena: perchè questi tre uomini sommi hanno in comune non solo il genio, la loro non dubbia superiorità nella scienza della guerra, delle lunghe, brillanti e sapienti campagne, ma ancora l'aver posseduto il supremo potere, circostanza che li separa da altri cospicui uomini di guerra, che hanno scritto le memorie delle loro militari imprese, e sovente hanno elevato a principii scientifici la loro esperienza e le loro meditazioni, prezioso retaggio legato alle future generazioni. Queste sono le ragioni per cui abbiamo posto questi tre uomini in una categoria a parte. Senza entrare in un'analisi di queste produzioni, che ci farebbe uscire dai limiti che ci siam prescritti, ci circoscriviamo ad indicare il loro carattere generale. I Commentarii di Cesare godono di un'alta e meritata riputazione, come opera di arte, che non è comune agli altri due: nei Commentarii però la narrazione sommamente istruttiva non riassume mai in principii ciò che risulta dai fatti, e niuna massima di guerra, niun ritorno ad altre operazioni militari de' tempi scorsi vi si trova espressa; per cui il lettore deve con la sua meditazione ritrarre ciò che vi è contenuto, che può essere utile per acquistare un'adequata idea dello stato della scienza, delle pratiche dell'arte, e delle facilità e difficoltà che offrivano i teatri di guerra, in cui Cesare operava: ma, ripeto, gli elementi vi sono, bisogna solo ricercarli, e l'autore non ha la pretensione di fare della scienza, ma narrare la storia de' fatti. Un altro aspetto che si riferisce all'epoca antica, deve essere osservato nell'esaminare quest'opera, cioè che non vi sono documenti uffiziali, nè corrispondenze che dimostrano ciò che si asserisce, nè altre narrazioni dagli avversarii composte, che rendono la comparazione delle versioni possibile ed utile alla ricerca della verità. Ecco il punto di veduta, che crediamo necessario mettere in luce per dare un'idea del carattere di questa immortale produzione, e se vi si aggiunge, che Cesare era il primo a Roma, e che Roma costituiva la sola potenza del tempo, l'interesse per queste guerriere intraprese si aumenta di tutta l'importanza e del prestigio della Romana potenza. Federico non è uno scrittore classico; narra bene i fatti, ma non sarà mai un testo in una lingua che non era la sua. Gli avvenimenti che descrive sono importanti; l'Europa, e l'elevazione di una piccola potenza, che lotta contra uno potente coalizione, ispirano un interesse più drammatico, che la conquista delle Gallie, o le guerre civili de'Romani; dappoichè

l'uomo si sente più grande quando vede ch'esso può, per così dire, elevare la sua natura, ed a forza di volontà ferma ed intelligenza applicata rompere a suo favore quell'equilibrio, che i mezzi materiali avevano stabilito a pro degli avversarii.

Federico, benchè non dia il carattere dogmatico alla sua parte storica, pur nondimeno è fedele alla massima ch'espone, al principio ch'ebbe in mira, non solo di elevare un monumento alla gloria della sua nazione e della sua famiglia, ma anche di trasmettere una feconda sorgente d'istruzione per i militari e per gli uomini di stato; e però non tralascia le occasioni per facilitare al lettore il modo di elevare a principii i fatti che narra, e dedurne le regole eseguite, non in una volgare imitazione, ma penetrandosi de'principii dirigenti della scienza per applicarli artisticamente. Se Federico non ha nella storia dato de'documenti, questi si trovano sparsi nelle sue altre scritture, e gli scrittori patrii, e quelli degli avversarii hanno potuto sottomettere ad un'esatta disamina ciò che asserisce; e se differenziando il suo dire, non è stato sempre confermato dagli altri, integrando, è uscito con vantaggio da questa decisiva e severa pruova. Ciò stabilito, noi rimettiamo all'altra quistione il caratterizare le memorie che sono il fine di questo articolo: qui diremo solo, che Cesare e Federico essendo usciti trionfanti dalle loro intraprese, potevano con più facilità essere imparziali; è facile virtù il convenire di errori che non hanno avuto alcun tristo risultamento, e niun grave interesse compromesso difinitivamente; per cui la gloria della modestia è un piacere di più per il grande che può farlo, senza che niuno gli possa rimproverare gli effetti de'suoi errori. Ma non è così, quando si deve render conto di un vasto potere, d'immensi mezzi, di una piena fiducia prodigate ad un uomo per il suo genio riconosciuto, al quale si domanda di elevare il paese, garantire il suo nuov'ordine, e tutti gl'interessi che da essi sono sorti, contro l'anarchia e l'invasione straniera. Quando questo secondo fine non si è potuto raggiungere, ma si è per così dire provocato il contrario in proporzione, e con effetti ch'erano ignoti fino a quell'epoca, e che in vece di rilevare l'importanza dello stato, questo discende anche dal punto ov'era prima, e che si credeva incompatibile con la dignità del paese; quando da ultimo tutti gl'interessi ch'erano a quell'ordine associati, che contavano sulla solidità della loro posizione, si sono veduti minacciati di perdere la loro situazione; quando era meglio goderne in pace i frutti, è impossibile il dire tutta la veri-

tà, dissertare freddamente sulle umane debolezze, e su la sterilità de' calcoli della ragione, sì sovente contrariati dalle realità; ciò sarebbe impossibile, e convenive de' torti, dichiararsi colpevole, e perciò responsabile di tutto il male che si è prodotto. Allora in vece d' ispirare l' ammirazione e la commiserazione, si conviene di meritar la propria sorte, e coloro che hanno qualche cosa sofferto, credono ch' essi sono le vittime, e più sfortunati di chi dopo aver dominato il mondo, si trova in un' Isola rilegato; per cui domandano commiserazione, e non ne accordano a chi fu considerato come causa del male.

In questa posizione Napoleone prendeva la penna per giustificarsi, richiamare l' interesse sulla sua persona, e mostrare che fu mal secondato, mal compreso, e la sua caduta era dovuta a coloro, che non secondarono e non compresero il suo genio; per cui le sue memorie avevano naturalmente un fine a raggiugnere, che non consentiva che fossero scritte con quell'abbandono, con quella imparzialità di chi non ha nulla a temere pei risultamenti che si sono svolti nel suo tempo. E senza dubbio questo carattere rivestono a chi le medita; ivi tutto è calcolo, non vi è abbandono; ogni parola, come in un costituto giudiziario, è pesata, perchè gravi conseguenze possono sorgere dalla sua interpetrazione; e non solo sosteniamo, che sono tali, ma aggiungiamo, che altro non potevano essere, e diremo dippiù, che non ostante le critiche che si sono elevate, i documenti che si sono posti in luce, esse hanno il loro scopo ottenuto; dappoichè il loro autore presenta nella storia il fenomeno unico di aver conservato tutto il prestigio della sua gloria dopo quattro campagne infelici, che hanno terminato la sua carriera, e di essere considerato come l' alta espressione della grandezza della Francia dopo che nel suo Regno la capitale fu due volte occupata in 15 mesi, e due paci svantaggiose furon segnate in essa, che rimenarono la Francia in limiti che niuna gran potenza di Europa ha conservato, ma ha di molto sorpassati; gran fatto morale, degno di esser meditato!

2. Abbiamo di già sopraindicato qual grado d' istruzione militare ritrovasi nelle memorie di Cesare e di Federico. Or dobbiamo investigare quello che incontrasi nelle memorie di Napoleone; le più voluminose contengono in un modo completo le campagne d' Italia e quella del 1815, cioè le prime e le ultime della sua straordinaria carriera; gli altri volumi contengono analisi parziali delle altre campagne dell' e-

poca a proposito dell' opera sorte, ed il prezioso esame delle campagne di Turena, di Federico e di Cesare. Non v'ha dubbio che una più vasta istruzione si deve trovare in questi lavori, che hanno in mira discutere i principii della scienza, oltre al narrare i fatti di un periodo; giacchè nell'esame delle guerre passate e nell'esposizione delle moderne, è per così dire l'analisi comparata dello stato dell' arte in questi periodi, dalla quale risulta, quali sono i principii immutabili della scienza, e quali sono quelli che derivano dai luoghi e dai tempi, per cui variabili di lor natura. Or questa classificazione ben fatta, ed anche approssimativamente, costituisce in ogni ramo scientifico ciò che ne dà la più chiara idea; e se vi si aggiungono le nozioni geografiche, come la descrizione dell' Italia, capolavoro riconosciuto, e delle teoriche sull' organizzazione degli eserciti, la proporzione, l' uso, e le relazioni tra le diverse armi, ne sorge per l' insegnamento una serie di cognizioni di molto superiore alle scritture de' suoi predecessori. La guerra della Vandea, la dissertazione su i gran Capitani, quella sul valore comparativo del Generale di Eserciti e dell' Ammiraglio di squadre, le vedute sull' Oriente e su i dritti dei neutrali contengono idee che sono atte ad istruire non solo chi comanda eserciti, ma chi regge Stati; e da per tutto le forze morali sono valutate in un' alto grado, ed il principio che vi domina è che la guerra è scienza, ma non esatta; ha dei principii piucchè de' sistemi; che i primi possono dal genio essere allargati in una certa misura, e gli altri non possono che restringerlo nel suo svolgimento. Da questa esposizione risulta la superiorità non dubbia per l' istruzione di queste memorie sulle precedenti citate, benchè per meglio trar partito dalle prime, bisogna aver meditate le ultime; giacchè per l' idee e come per i Capitani il più difficile è di fornirsi delle prime, e quando si hanno idee e moneta, è facile accrescere le une e l' altra. Per completare la soluzione della quistione ché qui trattiamo, non ci resta che a determinare ove risiede il vero carattere della vasta intelligenza di Napoleone: e noi riposto lo crediamo nel raro fenomeno che rende solo completo un uomo di essere atto a generalizzare più completamente le idee e i fatti, ad esprimerli con una formola quasi algebraica, e discendere da quest' altezza a tutta la parte peculiare, e penetrare nei più reconditi particolari, e mostrare come nulla è indifferente, che tutto ha nèsso e armonia nella natura, come nell' arte che l' imita, cioè il metodo dell' anatomia comparata applicata al gran corpo che chia-

masi Esercito. Certamente i suoi illustri predecessori non erano a ciò estranei, essendosi grande a questa sola condizione; ma niuno ha posto il pubblico più al fatto di ciò comprendere quanto il grand' uomo de' dì nostri.

3. Crediamo molto importante questa quistione, giacchè l' utilità dell' istruzione non è il risultamento dello studio, ma sorge dai principii co' quali si dirige il suo andamento, e la migliore cosa del mondo può produrre de' cattivi effetti, e tra questi il più pericoloso è senza dubbio quello che eccitasse in giovani uffiziali l' idea lusinghiera, che per aver creduto ed anche compreso ciò che il genio dettò, si sono a quell' altezza elevati, e riguardano con campassione tutti coloro che non sono a quelle vaste vedute iniziati, benchè avessero reso utili servigi, per un periodo notabile, al loro paese. Non è difficile calcolare quali elementi di disordine una sì funesta disposizione getterebbe nell' esercito in cui predominasse, e come sarebbe reso inutile l' ingegno de' giovani colti, che danno speranza, come il senso pratico e l' esperienza de' veterani; i primi, perchè presumendo al di là di quello che sanno e possono, e gli altri perchè avviliti ed irritati di vedersi leggermente giudicati, ciò che rompe quell' armonia e quella continuità ch' è necessaria per formare e conservare il buono spirito di un Esercito. Fermata l' importanza della quistione, passiamo a trattarla nel fondo, e per farlo più accuratamente bisogna rimontare più alto. Una lagnanza comune nei dì nostri, non estranea ai già passati, è quella che non vi sono uomini superiori, non capitani nel vero senso, non uomini di Stato. Il mezzo d' impugare un' idea vagamente formolata è di decomporla, analizzarla, far sì che riveli il suo secreto, che dica cosa ha inteso dire. E bene, seguendo questo metodo, domandiamo, come si diviene capitano! come si diviene uomo di Stato! è un dono della natura; è il frutto dello studio, o della pratica degli affari; o questi tre elementi sono necessarii in proposizioni diverse, per offrire le qualità che l' uomo superiore costituiscono nella carriera civile, come nella militare? Se fosse convenuto, che nello stato attuale di civiltà sono necessarii questi elementi, e che il primo è indispensabile, che può, benchè imperfettamente supplire al secondo, ed anche un po' meno all' ultimo, ne risulterebbe che bisogna far di tutto per facilitare lo sviluppo degli uomini superiori, ma non pretendere trovarli quando si vogliono, e trattar con disdegno tutti quelli che non sono stati dalla natura trattati con favore, e che non hanno avuto le occasioni di formarsi alla

pratica delle cose, ma che imparando quello ch'era alla loro portata, possono in una sfera inferiore rendere utili servigi, che sono quelli che fanno esistere una società ne' tempi ordinari.

Or questo bisogno di sentirsi un uomo di genio, e di disprezzare tutti quelli che non pretendono a tale condizione, è una delle tendenze dell'epoca, e può essere alimentata dalla lettura superficiale delle memorie di Napoleone. Mostrare ove trovasi il pericolo, e come evitarlo, è ciò che dobbiam fare. Quando nella verde età, nel calore dell'illusione, e sotto l'influenza della immaginazione che tutto ingrandisce, si leggono de' rari prodigi, dei risultamenti strepitosi e impreveduti, e da un'altro canto si vede nella vita tutto prescritto, tutto limitato, tutto sommesso a regole minute, e sovente applicate senza discernimento, è cosa semplice e naturale, che comparando i grandi effetti che la storia espone, e i meschini risultamenti che ogni dì si veggono, si prende in avversione la regola, e si crede che si diviene grande, quando si calpesta questo svolgimento naturale dei sentimenti della gioventù; si aggiunge qualche disposizione men pura, ma che spesso si vela agli occhi di quegli stessi che ne sono dominati, cioè il bisogno di sentirsi un'essere superiore, dandosi facilmente il piacere di supporre, che se non si è più in atto, e non si è al proprio posto, è difetto dell'umana debolezzà, che disdegna o teme il merito; per cui si conclude, che quando si è dalle gesta di un uomo di genio ispirato, si è a livello di questa eccezionale posizione, e che un grande artista può comunicare la sua arte, come una scienza può insegnarsi; ond'è che il solo violare le regole mette chi tanto osa al di sopra di chi meno confidente è convinto di aver bisogno di guida, e le segue con maggiore o minore intelligenza nella misura delle sue facoltà. Tale ci sembra il pericolo dello studio di queste memorie; che si riduce ad ingrandire i desiderii e le speranze in una proporzione che il mondo non basta a soddisfare; per cui il mal contento, che l'orgoglio del proprio merito nutrisce, fa di un essere utile un ostacolo in potenza e in atto al bene a cui poteva concorrere. Mi si dirà dunque perchè incoraggiare a studiare opere che debbono produrre così tristi effetti? Certo inconseguente sarebbe il mio dire, se il rimedio fosse nella parte negativa; ma non è ivi ch'esiste, bensì nell'opera stessa, di cui si sono mostrati i pericoli quando si è nel suo studio dominato dall'entusiasmo; ma quando vi si porta una calma, che non è l'apatia,

ma che da essa tien lontano, perchè conserva l'interesse in quella misura che non isnerva, e stanca il pensiero; allora, dico, si ha il mezzo di penetrare nel senso intimo dell'autore, e si vedrà ch'egli cerca costantemente dimostrare che non abbandonò mai le regole, che le seguì, si conformò ad esse costantemente, da grande però e non da pedante. In fatti ciò che costituisce la superiorità di una categoria di uomini su di un'altra meno vantaggiata nell'intelligenza, si riduce a questo che i primi, quando debbono risolvere un problema, lo considerano dal canto in cui più si eleva, e in più stretta connessione entra con problemi più vasti che ad un'ordine d'idee più elevate appartengono; nel mentre che l'uomo regolare lo vedrà precisamente dal lato più peculiare che ha meno portata e minori relazioni con la parte trascendente dello scibile umano. Questa differenza è quella che separa l'uomo superiore dall'ordinario in gradazioni successive; e non che le regole sono dai primi violate, e dagli altri seguite, ma i primi nel seguirle ne vedono l'elasticità di cui sono capaci, e gli altri le considerano come inflessibili; e quando i primi allargano le regole, le seguono perchè ciò si permettono (o almeno non le offrono come modello) sol quando per una serie di calcoli, che sono soggetti ad altre regole più alte, hanno osservato esser giunto il caso di potersi uscire dalle consuetudini ordinarie. Si leggano e rileggano le ragioni addotte da Napoleone per giustificare un'operazione coronata dal successo, come le tre battaglie di Arcole, e tutte le operazioni strategiche che le precedettero; perchè gli pareva che ivi le regole non fossero seguite, e dimostra che lo erano, e si sforza di far lo stesso per la punta su Moscow al 1812, sostenendo che aveva sempre rinnovata la base, avanzando negli spazii vasti di quel teatro di guerra; e in fatti nelle militari fazioni accade ciò che si vede in tutte le congreghe che deliberano, o consultano la stessa quistione trattata da uomini diversi, essere cioè elevata, o discendere a seconda dell'ingegno e 'l sapere dell'oratore. Ma grave errore è di volere operare come il genio, quando non si è dotato di questa facoltà; giacchè un uomo, quando si circoscrive nella sua sfera, può essere al livello di essa, e non isfigura; il che accade a chi da essa vuole uscire, verità che merita essere sovente ripetuta, perchè sarebbe tristo per una società, che avesse bisogno, come vi è esercito, di essere dal genio condotta. Niuno può creare il genio; la civiltà, le istituzioni possono facilitare il suo svolgimento, ma crearlo è impossibile. I metodi nel-

[illegible] civile, come nel militare e da per tutto, hanno [illegible] creare il genio, dritto solo della provvidenza, [illegible] precedere le cose con uomini ordinarii, che sono [illegible] s' incontrano, e sui quali si può contare: quando [illegible] giunge ad ottenere, si è fatto tutto ciò che l' umanità [illegible] fare; per cui disdegnare la mediocrità è un' idea esage[illegible] e falsa. perchè è la sorte del comune; perfezionarla è [illegible] dovere dell' uomo, riuscirvi è la sua gloria, e quando si [illegible] il genio che vuol dimostrare che operava per ragione e non per ispirazione, questa lettura deve moderare gl' insani desiderii, piucchè alimentarli. Or quanto abbiam detto si trova espresso e dimostrato nell' ultima produzione di un chiaro dotto Italiano, il Libri, il quale ha pubblicato un articolo sulle carte rinvenute, ove deposti erano i primi studî dell' adolescenza di Napoleone; e nel farne una breve analisi fa osservare con l' acume, di cui è sì riccamente dotato, come si era preparato per uno studio indefesso e severo non sugli obbietti, che il suo riguardavano, ma anche di quelli, che più estranei ad esso erano; e soggiunge: » Questo esem» pio è pruova, che il genio più elevato non si può dispen» sare di studiare per sapere ».

4. Perchè, può domandarsi, i compilatori della Biblioteca Storica Militare hanno invertito l'ordine della loro pubblicazione, e così ferito la cronologia sì importante in una raccolta? Sembra che molti scrittori, e qualche personaggio in alto situato, hanno ciò provocato; resta ora a determinare se fossero stati ispirati da buone ragioni. Per far questo esame con una probabilità di successo, dobbiamo esporre la disposizione della opinione nella generazione contemporanea sull' epoca straordinaria che l' ha preceduta. La caduta dell' Impero Francese ha colto la generazione che ora è nel vigore dell' età, quando era nell' infanzia, o nell' adolescenza; un doppio effetto ha prodotto in essa l' impressione della rapida caduta, e le rimembranze delle lotte gigantesche che aveva sostenuto nel suo corso di rapida fortuna, come di avversa sorte. Questa doppia impressione era naturale, e sorgeva dalla natura delle cose: in fatti una sì grande rovina fa dedurre che un ordine che aveva subito una tal sorte, mancava di tutto ciò che ne costituisce la solidità, da cui risulta la durata; indi considerando tanto sangue sparso, tanti interessi manomessi, l' intelligenza contrariata nelle alte e nobili elaborazioni, considerando le umane facoltà, come macchine utili più che come il segno della dignità della natura umana, tutto ciò favorì la disposizione a conside-

rare disdegnosamente quel periodo, e come altre lotte, altri interessi, altre vedute, occuparono l'umana attività, che erano più in armonia con gl' interessi materiali, e l' esercizio del pensiero: così fu considerata la generazione che all'altra succedeva ad essa superiore almeno per il fine che si proponeva raggiungere più normale e più solido. Ma dall' altro canto l'uomo non può non ammirare tutto ciò che porta l' impronta del vasto svolgimento dell'umana volontà, diretta da un'alta intelligenza, e secondata da altre, che sono adombrate per comparazione, ma che in altri tempi avrebbero preso un alto posto nella pubblica ammirazione. Questa disposizione involontaria fu appoggiata dalle circostanze de' tempi: molti videro svanite le loro speranze esagerate, o mal calcolate; la esistenza regolare fu considerata come una insopportabile monotonia, e lo svolgimento della prosperità e del ben essere che sorge dalla pace siccome opera per gradi, non colpisce l'immaginazione; è uno di quei beni che l' umanità accetta e ne gode, e non lo apprezza che quando lo perde. Coloro che avevano considerato, che la caduta dell' Impero era la condanna totale di tutti gli uomini, delle istituzioni e degl' interessi sorti nel periodo della rivoluzione, furono sorpresi che i Governi Europei non avessero recato ad atto questa utopia, e i loro temperamenti furono considerati come debolezza, ignoranza, e qualche cosa di più. Coloro che credevano che l' Impero era il solo ostacolo potente allo svolgimento di un altro ordine d'idee, che aveva una origine più moderna, furono egualmente sorpresi della fisonomia che gli avvenimenti rivestirono, e nella loro irritazione ritornarono sul passato per pascere l'immaginazione se non del secolo d' oro, di un'epoca almeno che dava e forte emozioni e grandi speranze a tutti gl' individui che volevano sentire ed operare. Aggiungasi a questo, che i caratteri generosi, ch' erano dominati più dal sentimento che dalla riflessione, trovarono che le pacifiche occupazioni del commercio e dell' industria eccitavano le basse passioni della cupidigia e del lusso, prive d' ogni sentimento di gloria, e di quelle severe pruove che temperano ed elevano i caratteri, sforzandoli a svolgersi per vincere gli ostacoli, che nella loro carriera incontrano; per cui convenivano che la dignità umana guadagnava in altezza morale più nella lotta guerriera, che nelle gare dell' industrie, o negl' intrighi de' politici partiti, e che la scarsezza degli uomini superiori era l' effetto di questa nuova direzione che preso aveva la società in Europa; fatale, ma grave effetto.

Gli amici dell' ordine erano disposti a preferire la meccanica regolarità del potere imperiale, che non trovava ostacoli, nè critica apparente, alla difficoltà che incontravano i governi in gradazioni diverse dallo spirito pubblico, che si manifestava con forme peculiari, o secondo che le sue leggi erano diverse; per cui questo periodo tornò alla memoria, e sembrò rivestire tutti i prestigi di un' antica storia, benchè fosse contemporanea di molte disposizioni, che cresce in ragione che scompariscono dalla scena i principali attori, e i mali della guerra sono cicatrizzati da un periodo di pace. E se si vuole con freddezza esaminare queste disposizioni, parranno più naturali che a prima vista non sembra. L' uomo che ha breve vita, è l' essere privilegiato della creazione, perchè può vivere nel passato e nell' avvenire, ciò che ingrandisce la sua esistenza di tutte le impressioni che riceve dalla riflessione sul passato e sull' avvenire. In fatti quando si misura la vita per il numero dell' idee, sembra lunga per chi le ricerca, per i giorni corta; e da questa legge risulta il vivo interesse che c' ispirano le gesta de' tempi scorsi, le grande calamità, e su che altro appoggiavano le loro speranze alla riconoscenza degli uomini, ed alla durata della loro riputazione. I poeti ed i narratori di storia, Omero ed Erodoto ciò sentivano, se non il capivano, e il loro istinto non li ha ingannati, giacchè ove le loro società sono perite, ove la loro influenza è esaurita, sono tuttavia letti, riletti ed ammirati.

E bene, come dubitare che la potenza più grande che vi sia stata dopo la Romana, non richiami l'attenzione de' contemporanei, ed avidi non sieno di misùrare questi avvenimenti che si rannodano a tutto ciò ch' esiste, e che offrono un alto interesse poetico, qual è quello di una lotta di 22 anni, cominciata per alcune idee, piucchè per interessi; che si estese dal Tago alla Moskowa, dall' Elder al Faro, ove si è veduta la stessa potenza assediare Cadice e Riga all' istessa epoca, e degli uffiziali assistere in due mesi di tempo a battaglie, che si davano sulle frontiere dell' Africa e dell' Asia, e tutto ciò scomparire in 18 mesi, e i Portoghesi e i Baskiri invadere la Francia, e chiamarsi fratelli? In fine l' uomo più grande, il quale ha avuto a sua disposizione più forze materiali e intellettuali di chiunque; che il primo ha comandato artisticamente 500 mila uomini, ed ha fatto gran cosa con 40; che finisce quando aveva ancora 300 mila uomini sparsi in Europa, e muore in un' Isola in mezzo all' Oceano.

Chi può dunque trovare strano, che si voglia godere dell'emozioni che tali scritture danno il più presto, e che ben meditate possono rettificare i giudizii estremi portati su un'epoca celebre, ma sotto l'impero di passioni, che cederanno al tempo e alla riflessione? Or si potrà essere giusti con l'epoca scorsa, senza denigrare l'attuale; giacchè ogni generazione deve contribuire a' risultamenti di cui l'uomo può aver presentimento, ma che Dio solo conosce.

LUIGI BLANCH.

18. — *Vitichindo, Cantica di Stefano Prasca.* — Genova 1841.

Se un lavoro d'arte fosse soggetto alle stesse condizioni ed alle stesse leggi d'un lavoro di scienza, potrebbesi asserire che la critica avesse così libero campo nell'applicazione dell'un dominio, come dell'altro. Ma è per avventura il contrario che suole accadere, proprio perchè le condizioni e le leggi d'un lavoro artistico non sono le condizioni e le leggi d'un lavoro scientifico. Che s'identifichi, se si può, questo doppio sguardo della critica nella sua applicazione, e vedrassi che noi saremo costretti, o tutto almanco potremmo constituirci in un punto di vista diverso da quello che ha voluto seguitar l'artista nelle sue creazioni. Certo che nella scienza ciò torna utile, perchè quivi una volta che ci siamo impadroniti della parte generale, o dell'assoluto stesso, siccome la forma, o la parte individuale non ha importanza di sorta, e può cangiare o modificarsi progressivamente, così possiamo giudicar da qualunque lato i lavori individuali e fare quasi ch'essi venghino ad adagiarsi in un modello ideale, che noi stessi abbiamo concepito a priori. Il che se volessesi praticare nelle arti sarebbe assurdo, perchè uscendosi, per così dire, dal centro in cui si è posto l'artista, e dal modo e dalla forma delle sue creazioni, si verrebbe nientemanco che a distrugger ne' suoi lavori ogni impronta d'originalità e di vita.

Senzachè nella scienza, posti che ci siamo nel foco della verità assoluta, può la critica scendere in certa guisa dall'alto, e secondo che un sistema renda nella sua effettuazione, o si accosti ad essa verità (non dovendosi tener conto della sua parte individuale) rimarrà sempre ben giudicato. Non nego io che il bello assoluto sia identico col vero as-

soluto, ontologicamente considerati, perchè una è l'idea assoluta; dico solo che il bello ideale resta sempre indeterminato nel dominio dell'arte, e che ogni lavoro in questo genere, per ideale che sia, riman sempre individuale e determinato, dovendo di necessità aver certe forme, certe attitudini, certe espressioni; che sia lavoro di scultura, di pittura, di musica, o di poesia; ond'è che volerli giudicare dall'alto, sarebbe lo stesso che supporre un sol genere d'ideale, nel cui getto venissero a fondersi tutte le creazioni artistiche possibili. Si è ben detto che un lavoro d'arte non è che un ravvicinamento, un'approssimazione, se potessimo così dire, dell'ideale, perchè l'ultimo termine di esso è nell'assoluto, o in Dio; e tra il relativo o il finito di cui l'arte dispone per esprimere l'ideale, e quest'ideale medesimo ci ha un'intervallo incommensurabile, e che riferma gradi diversi nell'espressione dell'idea assoluta. Se si vogliono tener per fermi questi principi, dovrà conchiudersi che ci ha diverse gradazioni nell'arte, e che a voler giudicare un lavoro artistico bisogna cogliere il grado dell'espressione che si è effettuata in esso, e che non è possibile, mettendosi nel seno del bello assoluto, di giudicar Raffaello e Tiziano, Omero e Dante, Fidia e Michelangelo.

Riassumendo adunque, noi potremo ricordar qui la diffinizione dell'arte; la quale non rappresentando che la vita umana nella sua integrità, e questa non essendo che il composto di ragione e di sensibilità, o, che torna lo stesso, d'ideale e di reale, di assoluto e di relativo, o individuale; tutte le volte che si vuol fare astrazione in ogni lavoro particolare della parte individuale, e non considerar che l'essenza, o la parte generale, e si vuol pretendere di giudicarlo da questo solo lato, la critica è falsa, come sarebbe falsa e incompiuta l'arte stessa se pretendesse di rappresentare il solo reale, o il solo ideale. Insomma tutto il problema dell'arte non riposando che sopra la proporzione nella quale debbono unirsi il reale e l'ideale, e questa proporzione non potendosi determinare *a priori* dalla scienza, la critica ch'è l'applicazione delle teoriche a' lavori speciali, non può punto partire *a priori*, ma deve collocarsi nel punto di vista dell'opera che essa disamina. Pure, se questa proporzione sfugge al dominio della scienza, non vogliamo che si creda ch'essa è meno certa e reale; solo è devoluta al genio, che per via di rapida e vivissima intenzione la coglie e la rivela, e l'umanità consolata l'ammira. Di quì muove la critica per poter determinare quan-

do siasi meglio realizzato il problema dell' arte, poggiandosi sul fatto, e non sui principi; perciocchè sapendo solo dalla scienza che una proporzione debbe esserci tra i due termini dell' arte, essa interroga la storia, investiga i monumenti de' grandi ingegni che le hanno rallegrato la specie, e comparandoli tra loro giudica e ragiona. E una seconda parte della sfera della sua azione, e noi ardiremmo chiamarla parte mediata della critica.

Non si giudichi per avventura che tutto ciò che abbiamo discorso sia estraneo al nostro assunto, perchè dovendo noi parlare della cantica di Stefano Prasca, ci trovavamo nell'obbligo di far conoscere a' nostri lettori da quali idee eravamo predominati, e da qual lato volevamo imprendere la critica. Ora tutto ciò che risguarda noi è noto; resta che si faccia conoscere il lavoro del Prasca. Potremmo noi qui, giovandoci di quella parte che noi abbiamo chiamata parte mediata della critica, svolgere storicamente tutte le ragioni che hanno fatto sì che appo i moderni la proporzione tra i due termini dell' arte sia quasi sparita, sfumandosi, per così dire, e assottigliandosi l' un termine, cioè il reale, e assorbendosi nell' altro, cioè l' ideale; ma tutto ciò non essendosi che ripetuto abbastanza, noi vogliamo solamente osservare quello che spetta al nostro autore. Primamente conviene confessare che tutta l' astrazione che i moderni hanno arrecata nella forma della poesia in generale, effetto della legge che seguita l' intelligenza nella sua evoluzione, costituendola, per così dire, in un punto di vista superiore all' arte stessa, non è stata effettuata dal Prasca, e si può asserire fino a un certo segno che da questo lato la sua poesia è più poesia, che non sono certe altissime astrazioni moderne. Dico fino a un certo segno, perchè nessun uomo può sottrarsi all' influenza del suo tempo; ed essere artista come si era in Grecia a' bei tempi d' Eschilo, d' Omero, di Fidia, e d' Apelle, non è più concesso a persona; perchè, come crediamo, quello è stato il mondo in che quest' elemento dell' attività umana si è svolto con maggior perfezione, ed ha raggiunto la sua più compiuta manifestazione. Se adunque può osservarsi in lui minor copia d' astrazioni, e più condensamento d' immagini sensibili, ciò nompertanto una spiritualizzazione nella forma, e dirò anche un soggetto tutto nordico, l' han fatto cadere in certi modi d' espressioni che non son punto accomodati ad una poesia veramente italiana. Nella poesia e nell' arte in generale ci ha un lato che non prende corpo, per così dire, e non s' in-

forma che ne' bisogni, nelle speranze, nei timori, ne' costumi e dirò fino nella geografia fisica della società, in cui viene alla luce del giorno; ed è perciò che prende un' alta impronta nazionale e temporanea, impronta che vien sempre scemando nella scienza in ragion progressiva della sua evoluzione. Si potrebbe dire in certa guisa che la scienza veramente non ha avuto che un solo linguaggio, perchè dall' aurora del suo nascimento fino ai tempi che viviamo, cioè dall' Oriente ad Aristotile, e da Aristotile fino al Leibnitz ed al Kant, essa non ha avuto altro scopo ed altra materia che di conoscere il pensiero puro, il pensiero in se e per se, ed i suoi elementi essenziali; e questi elementi, sempre identici a loro stessi, hanno sempre presso a poco avuto le stesse espressioni. Rappresentate adunque questa idea assoluta in se per mezzo del pensiero, cioè assorbite quasi la forma nell' idea, e voi avrete distrutta ogni nazionalità nella scienza. Non si andrà errato, se si giudichi esser questo l' avvenire della metafisica. Ma l' arte non ha una lingua data, perchè essa non esprime la parte identica dalla natura umana, e sebbene assoluta nel principio, è varia e relativa nella manifestazione. Però vien sottoposta a tutte le vicissitudini sociali, ed al carattere nazionale del popolo, e dell' individuo in cui si svolge. Veramente nella Lirica anche questo carattere si rileva meno, perchè la manifestazione non si effettua che in un mondo tutto psicologico, subbiettivo e individuale; ma siccome questo mondo non è spesso che il riflesso dell' altro obbettivo e sociale, così non si può dire che scomparisca del tutto.

Or applicando queste considerazioni al Prasca, noi troviamo che alcune delle sue immagini non potrebbonsi certo tenere come d' indole italiana, ma forestiera, essendo convenevoli meglio ai popoli abitatori di squallide e deserte, e nebulose campagne, che a noi che viviamo sotto questo splendido sole del mezzogiorno. È chiaro purtuttavia, che questa maniera non gli è venuta per imitazione, come spesso interviene a moltissimi de' poeti stranieri, ma forse dalla scelta del subbietto. Di fatto Vitichindo non era che uno di quei famosi capi Sassoni, che arrecarono maggior tribolazione all' impero di Carlo Magno; abitatori di selve inospitali e in mezzo ad una natura ghiacciata, che si vede di continuo parlare alle bande ragunate de' suoi guerrieri, non potevasi in certa guisa rappresentare dal poeta che sotto quelle condizioni, facendo che la lingua e le immagini vibrassero dal luogo e dagli uomini.

Ci asterremo dall' esporre il fatto storico di questa cantica, per non fare che il nostro articolo s' impingua senz' utile; perchè quando il fatto, sia storico, sia d' invenzione, non importa alla critica, non deve constituire obbietto di disamina. Questo affermiamo solo in certi capi, occorrendo troppo spesso di fare il contrario, quando cioè il fatto diventa materia importantissima per la critica. Ciò non di meno noi di tutto questo racconto ci passiamo tacitamente; ma non vogliamo trascurare di far noto ai lettori, che in mezzo a tutta una rappresentazione di barbari, quale era quella de' Sassoni nel IX secolo, al tempo che ancora perdurava lo spirito di conquista e d' invasione, che la spada di Carlo rattenea, in cui la vendetta era un dovere, ed il sangue sparso alle proprie mani giustizia; bello è il vedere quella gentile figura di Maclina, che dotata d' un senso profondissimo d' amore, e d' un' eterea bellezza, vien posta dal poeta, quasi come immagine di pace, in mezzo ad un quadro di battaglia.

Rispetto poi all' ultima parte d' un lavoro d' arte che potrebbesi addimandare parte d' esecuzione, noi troviamo da osservare nella cantica del Prasca, prima che manca nei suoi versi sciolti quella formazione di periodo, che è necessaria a questo genere di versi nella poesia italiana, perchè s' abbia quell' armonia che altrove vien dalla rima; secondo che questo stesso periodo che deve esser rotto, e spezzato per così dire, nell' agitazione delle forti passioni, non è punto in lui, e che anzi è un difetto di veder continuamente in questa cantica de' versi sonanti, che cadono alcuna volta fino nell' esagerato. Ma tutte queste osservazioni non sono che eccezioni nell' autore della cantica, perchè in generale possiamo confessare d' aver dovuto molto spicolare per rinvenire i difetti che abbiam notati, e che i pregi sono per avventura molto maggiori, e piacesse a Dio che tutte le poesie che si pubblicano ogni dì per le stampe in Italia, rassomigliassero i i versi di Stefano Prasca. Chè certamente non ci vedremmo ammorbati da una turba vilissima di poeti, veri eunuchi delle lettere, che invece di fecondare, isteriliscono il patrimonio della nostra letteratura.

S. Cusani.

19. *Frammento inedito di uno scrittore napolitano del secolo XVI intorno alle grotte incavate nel promontorio di Posilipo, in cui è parola di quella detta volgarmente di* Sejano, *con un comento critico-archeologico* di GMFATGGVF, accademico lunatico. — Napoli, tipografia di Raffaele Miranda; 1841 in-8.

Giunta al comento critico-archeologico sul frammento inedito di Fabio Giordano intorno alle grotte del promontorio di Posilipo. — Napoli, tipografia di Matteo Vara; 1842 in-8.

Ha dato materia agli autori Giuseppe Maria Fusco, Angelo Trojano Gianpietri, Giovan Vincenzo Fusco di dettare queste due operette il ripulimento della celebre grotta di Coccejo, conosciuta sotto il volgar nome di Sejano, ordinato or sono due anni da S. M. il Re, in grazia del quale quel sentiere si è ridotto ormai in guisa da ravvisarsi tutta la magnificenza dell'opera romana. Di questo sì stupendo patrio monumento altro non conoscevasi dai dotti se non le lievi memorie fattene dal Pontano, dal Capaccio e dal cav. de Jorio, le quali riportate furono dall'egregio Abate Luigi Lancellotti in una sua scrittura a questo fine pubblicata. Avendo gli A. moltissimo studiato sull'opera di Fabio Giordano con animo di pubblicarla alla fine per le stampe, di cui l'esemplare del mss. appo loro si serba, tolsero di qui l'opportunità per darne come un saggio di pubblicare il capitolo della storia di questo rinomato scrittore risguardante le grotte napolitane, che illustravano con note. Eglino adunque, presentate le diverse opinioni del Giordano sull'origine del nome della nostra grotta di Sejano, e parte rigettandole, e parte ritenendole, hanno finalmente conchiuso che la grotta menzionata da Strabone, che dice opera di Coccejo, non fosse affatto la napolitana, ma sivvero quella di Posilipo. Ragione di siffatto loro pensamento si è che i due passi di Strabone, l'uno indicante la posizione topografica di una grotta situata in Napoli, e l'altro la sua particolare descrizione, non possono convenire alla napolitana. Dappoichè secondo il geografo, 1.° era quella grotta lunga molti stadî; 2.° era capace di due carri a rincontro; 3.° era da ultimo illuminata da molti spiragli. Che alla grotta di Napoli non convenga questa descrizione gli A. il ritraggono dal luogo di Seneca, e più dal Petrarca e da Pietro Razzano che la descrivono angusta, polverosa ed oscura, e l'ultimo scrittore, il quale era contemporaneo di Alfonso, dice che i due spiragli

che ora vi sono, furono aperti da quel re, nè esistevano di sorte avanti a lui. Rigettata adunque l'opinione che la descrizione della grotta Coccejana possa convenire alla napolitana, gli autori rivolgendosi a quella di Posilipo, la trovano in tutti i suoi particolari rispondente a quanto Strabone ci ha lasciato scritto intorno ad essa. E per verità, essi dicono, la grotta pausilipana è assai più lunga della napolitana; è larga da potervi passare comodamente due carri a rincontro, mentre la napolitana di tanto non era capace prima dell' aggrandimento fattone da D. Pietro di Toledo; finalmente ha i suoi varchi assai vasti da renderla alquanto luminosa. Ed ha, ed aveva in antico, tre spiragli: la grotta non è ancora a' giorni nostri perfettamente sgombra di modo che altri se ne possono ritrovare. Per tutte queste ragioni positive che ha la grotta pausilapana per rispetto alla descrizione del greco geografo, e negative che aveva quella di Napoli, gli autori conchiudevano il loro dire che autore della grotta Pausilipana si era stato Coccejo. Stabilito in tal guisa che la grotta di Posilipo doveva essere quella mentovata da Strabone, gli A. si fanno ad interpetrare l' altro luogo del geografo che è stato per tanti secoli il crucio dei più celebri archeologi e filologi. Per essi quel passo altro non è che una determinazione, o meglio la posizione topografica della grotta; e fermato per la descrizione del geografo che la grotta pausilipana sia quella fatta da Coccejo, meglio non potrebbero andar voltate le greche parole: *τοῦ Κοκκηΐου τοῦ ποιήσαντος τὴν διώρυγα, ἐκείνην τε καὶ ἐπὶ Νέαν πόλιν εκ Δικαιαρχίας ἐπὶ ταῖς Βαΐαις;* che nel seguente modo: *Coccejo cavò una grotta tra Napoli e Pozzuoli*, ovvero *nel monte che divide queste due città, posta dirimpetto, a vista, verso, sopra o sovrastante Baja*: chè veramente lo sbocco della grotta dalla banda dei Bagnoli è nella direzione di Baja, ed è incavata in un piano sovrastante alle pianure di Baja. Tutte queste ragioni gli A. allegavano nelle note che facevano al luogo di Fabio Giordano, senza alcun legame in vero, ma così richiedevasi dal metodo da loro seguito. A ribattere sempre più tutte le ragioni che gli avversari avrebbero potuto arrecare contro alla data loro dimostrazione è stato loro opera di rifiutare primieramente l' esistenza dei Cimmerii in Napoli, poscia il sistema delle fenicie etimologie, e di combattere felicemente e primi l'opinione che aveva già messa in voga il Pellegrino e poscia il Martorelli sull'esistenza cioè di una nuova Napoli che andava sorgendo a' tempi di Strabone vicino Baja. Ancora in questa occasione davano primi in luce

due latine iscrizioni rinvenute nella grotta di Posilipo, l'una sepolcrale di poco interesse, l'altra pubblica pertinente ad un . . . . CATUS reggitore della Campania, che nell'impero di Arcadio e di Onorio riparava la grotta divenuta per le frane impervia e negletta, secondo che porta il sentimento della loro interpetrazione. A tutto questo precede un cenno sulla vita e sulle opere di Fabio Giordano, ed il disegno della pubblicazione della sua storia. Dobbiamo agli A. oltre a tanti particolari finora ignoti intorno alla vita di questo sì classico nostro scrittore, un luogo pregevolissimo della sua storia, per il quale siamo accertati ch'egli aveva dato in luce una storia dei semplici ora affatto smarrita.

Un articolo inserito nel Bullettino di corrispondenza archeologica di Roma del ch. Dottor Errico Guglielmo Schulz ha dato materia agli autori di fare una giunta, o meglio una confutazione a quanto si andava da quel dotto straniero osservando contrario a quello che essi avevano dimostrato. E nel vero, quel dotto scrittore imprende primamente a dire essersi malamente suppliti i due ultimi versi dell'iscrizione, volendovi che so quali altre voci, le quali per altro potevano a piacere degl'interpetri scambiarsi, senza offenderne affatto il senso. Afferma dipoi essere incredibile che la preposizione ἐπὶ potesse avere ancora il significato di *dirimpetto*, e crede che la dimostrazione degli A. cadesse dopo siffatta negazione; quindi cerca dimostrare illuminata e cospicua la grotta di Napoli in antico, conchiudendo che Coccejò fosse stato autore di questa, come è vecchissima opinione, e non già di quella di Posilipo. Ributtata così l'opinione degli A., il dotto Schulz passa a manifestare una sua opinione, d'aver potuto cioè appartenere la nostra grotta a Lucullo, il quale aveva, come egli dice, la sua villa a *Marechiano*, ovvero a Pollione, e poscia agl'Imperatori. Gli A. a disingannare i leggitori di quanto si assevera dal D. Schulz, dividono il loro lavoro in cinque capitoli. Nel primo difendono la interpetrazione data alla mutila iscrizione contra le obbiezioni dell'avversario, supplendo il nome del Consolare di cui è parola nel marmo; conghiettura che pare molto verisimile. Disbrigatisi della iscrizione, passano a descrivere la grotta di Posilipo ch'è il soggetto su cui aggirasi sì aspra guerra; indi vengono recando alcuni esempi per potere con qualche conghiettura indagare come la volgare denominazione avesse tolta la grotta di Posilipo. Il capitolo secondo è destinato in prima a dimostrare direttamente che la preposizione ἐπὶ valesse appo gli antichi dirimpetto; e veramente questa è una

scoverta tutta loro propria; dappoichè il solo Reimer reca nel suo dizionario da essi allegato questa significazione, ma non riferisce esempî di sorte. Ma ormai tutti i dubbi son dileguati, dappoichè moltissimi esempi, e quel che è più, parecchi dello stesso Strabone dagli A. sono addotti, da'quali chiaramente si raccoglie che presso gli antichi questo sentimento avesse avuto ancora la tanto contrastata preposizione. L'ordine che hanno tenuto in questa investigazione è il seguente. Rapportano essi un luogo di' autore greco in cui è adoperata la preposizione ἐπὶ a fronte di un altro luogo dell'autore stesso o di diverso, nel quale favellandosi delle medesime cose è adoperata la preposizione ἐναντίον. Nè solo alle semplici parole si attengono, ma ancora alle composte, parecchie delle quali come ἐπιστρατοπεδεύω, ἐπιστρατεπεδεία ec. già rilevate dal Budeo e dallo Stefano, togliendo argomento da un esempio di Polibio che gli A. non mancano di recare. E veramente se nelle parole composte da niuno ellenista è stato rivocato in dubbio che la preposizione ἐπί valga *dirimpetto*, forza è concedere che ancora separatamente abbia avuto questa significazione per tutte le ragioni del buon senno, anco se non si fosse recato un sì gran numero di esempî di ciò dai nostri A., tanto più che hanno da loro l'autorità del chiarissimo Reimer, scrittore in questa parte al certo degno di ogni fede. E ci piace arrecarne non più che due per darne una compiuta idea anche a coloro che la pena non vorranno sostenere di leggerli nel fonte. Ἔτι τοίνυν ἡ Βακτριανὴ χίλια στάδια ἐπί τήν ἄρκτον ἐκτείνεται: *Ancora la Battriana si distende mille stadii incontro al settentrione, cioè dalla parte che guarda il settentrione* (Strab. lib. II. pag. 127. Amsterdam 1707.)

Ταῦτα δὴ προστεθέντα τῷ ἀπὸ τῆς Ἰέρνης ἐπὶ τά βόρεια σταδιασμῷ. *Queste aggiunte all'estensione di Ierna dal lato che guarda il settentrione* (*l. c.*)

Ἡρακλέα Θεμίσκυραν πολιορκοῦντα τὴν ἐπὶ Θερμώδοντι: *Ercole assedia Temiscira, la quale sta dirimpetto* (ἐπί) *al Termodonte* (Pausan. I, 2). E che l'ἐπὶ valesse dirimpetto vien provato dagli stessi autori con un luogo di Stefano Bizantino, il quale nel descrivere il sito della stessa città adopera la parola ἀντίον: Θεμίσκυρα πόλις ἡ ἔστιν ἀντίον Θερμώδοντος: *Temiscira, città che sta dirimpetto* (ἀντίον) *al Termodonte* (*De Urb.* pag. 391.)

Dimostrato ciò, gli A. si fanno a provare che la grotta veramente stia nella direzione di Baja, ed a questo proposito non lasciano di difendere i nostri scrittori da un'accusa fatta

loro dal ch. Schulz, di non aver cioè conosciuto il metodo generalmente osservato da Strabone. Chiude questo capitolo la confutazione della lezione portata dal dotto straniero al luogo controverso di Strabone, come quella che gli A. avevano già recata nella prima operetta, e rigettata con valevoli ragioni.

Nel capo terzo poi si dimostra nuovamente che la grotta napoletana non può essere quella di Coccejo. Dappoichè, esaminato il luogo di Seneca nel fonte, e non già isolatamente, come si è fatto dal ch. Alemanno, donde ha tratto di essere stato rettorico questo scrittore, gli A. dimostrano che per nulla abbia alterato la verità il precettor di Nerone, nè l'avrebbe potuto fare: il che pienamente rifermano vieppiù coll'autorità del Petrarca e di Pietro Razzano, i quali parimenti ci descrivono la grotta oscura, stretta, polverosa e tenebrosa: e segnatamente l'ultimo, come sopra abbiam veduto, dice che Alfonso I vi aprì quei due spiragli che oggidì vi osserviamo. Più, recano interamente il luogo di Giovanni Villani; dal quale si scorge chiaramente ch'era a'suoi tempi angusta, tenebrosa, acconcia a delitti e a fare atti disonesti; ma queste cose non avvenivano sol perchè di grazia era dotata la grotta, e sotto certi segni celesti era stata incavata: quindi non è vero, come il dotto Schulz asseriva, che questo scrittore illuminata e cospicua l'avesse descritta. In fine gli A., sia che dall'autorità di Seneca si discenda ad alcuni scrittori più vicini a noi, sia che da questi a quello si voglia risalire, e più ancora per le osservazioni del monumento, dimostrano chiaramente che la descrizione di Strabone non può in modo alcuno convenire alla napoletana, ma sì bene a quella di Posilipo, nella quale tutte le doti volute dal geografo si ravvisano.

Terminata sarebbe in vero la quistione; ma gli A. col quarto capitolo hanno voluto ancora dimostrare direttamente per nulla omettere, che Lucullo tale opera non abbia potuto eseguire. Noi tralasciamo tutte le ragioni degli A. e solo recheremo la principale, cioè che la villa del Serse Togato in quel sito non era, ma sì bene a Pizzofalcone. Gli A. si avvalgono dei noti luoghi di Plinio, di Plutarco ed altri, i quali dicono che la villa Lucullana era posta in un monte *ad*, o *iuxta Neapolim*. Or la preposizione *ad* appo i Latini additava una vicinanza prossima, e quindi non poteva essere siffatta villa a Posilipo che ne dista per molte miglia, e che troviamo non solo nominato con certo nome, ma ancora sempre come una villa di Pollione nella Campania, posta tra Napoli e Pozzuoli. A que-

sto proposito eglino non lasciano di pubblicare un luogo della storia di Fabio Giordano riguardante questa villa, che vien posta da quel dotto antiquario appunto nel monte Echia.

Da ultimo si dà termine col capitolo quinto, il quale è stato destinato a rammentare gli scavi e le antiche cose rinvenute in Posilipo, e massime l'ultimo fatto eseguire da Monsignor di Pietro Nunzio Apostolico, mercè la cui generosità la città delle grazie è venuta ad acquistare fra l'altro quattro splendidi monumenti che molto pregio le arrecano. Questi sono un Teatro, un Odeo, un Tempietto, come è piaciuto agli A. denominarlo, ed un altro edifizio che, siccome essi dicono, è assai malagevole cosa, perchè rovinato ed interrato, definire. Di questi si adducono le piante, le quali vengono illustrate con varie osservazioni, e segnatamente il Teatro è stato in parte divinato, giacchè era in varie bande andate in rovina, e l'Odeo che per la sua foggia non ha alcun altro simile, per quanto le memorie ricordano. Conchiudendo, non possiamo dal canto nostro che tribuir lode a questi eruditi giovini, e far voti perchè non si rimangano dal darci di buone opere sulle patrie antichità; e siam certi che le speranze non ci falliscono, conoscendoli diligenti ed operosi, e più ancora amanti del suolo natio e delle sue memorie.

Nicola Corcia.

20. *La nuova Fonderia. Ragionamento di Giuseppe Novi, alfiere di artiglieria.* — Napoli, 1842.

La scrittura di questo giovine uffiziale ha due parti. Espone egli nella prima che l'arte del formare le artiglierie con seconda fusa, comechè non fosse del tutto nuova fra noi, non pertanto non era mai stata messa in atto nel nostro Regno: il che generava fastidio e dispendio massimo al Governo, il quale era costretto a fornirsi di artiglierie di ferro con grandi somme dallo straniero, che era in arbitrio di provvedercene o no, secondo gli fosse in grado. Ora il Re per togliere cotal dipendenza, saputo che la Francia avea inviato ultimamente uffiziali in Isvezia e in Inghilterra per vedere il modo come immegliare i suoi procedimenti, volle colà spedire il capitano d'Agostino e il Fonditore Panzera, affinchè si provvedessero di tutte quelle idee che valessero a stabilir tra noi una conveniente fonderia di ferro. Di fatti costoro videro diligen-

temente quanto a quest'arte si ha relazione, videro le fonderie con forni ad alta fusione, quelle con forni a riverbero, studiarono la natura dei minerali, i fondenti, i combustibili, le loro proporzioni, i diversi modi di riduzione, i casi in cui veniva adoperata l'aria calda, i gas riduttori, e la natura e qualità dei prodotti con queste materie; e questi modi ottenuti, e raccolti saggi di tutte cose fecero ritorno tra noi.

Passa quindi il signor Novi ad esaminare diligentemente quali sieno le cagioni che concorrono maggiormente a variare nelle ghise con la grandezza il color della grana, e con ragioni teoretiche, e con fatti sicuri egli si fa ad attribuirlo, secondo l'opinione del Dumas, dell' Huygens, del Walter, ed altri alla estensione delle masse, e al modo di stoffare e di colare. E perchè la cosa fosse considerata sotto tutti gli aspetti, il diligente autore riporta eziandio l'ardita opinione emessa dal D. Schafhautt di Monaco, il quale è di parere che ciò che nella ghisa grigia, ad occhio nudo, si reputa grafite, realmente non sia che una particolare superficie di cristallizzazione formata di piani pentagonali estremamente piccoli.

Si fa in seguito il Novi a parlare degli sperimenti fatti col lume della scienza dal Tenente Colonnello Niola nelle nostre magone di Calabria, dietro un rapporto del d' Agostino, e fa motto di miglioramenti riportatine. Nè ultimo fra essi è quello di non lavare il minerale; dappoichè per questo modo si son guadagnati in ciascun anno quattro a cinquemila cantaja del minerale stesso.

Dopo avere così l' Autore messo in chiaro quanto si è operato per migliorare la condizione delle ghise che debbono adoperarsi poi per la seconda fusione, e notate le differenze che sempre accompagnano ogni maniera di pratiche, parla della scelta, dell' apparecchio, e dell' opera delle argille, e delle sabbie onde si compongono, e si apprestano le forme, ove convien colare il metallo già liquefatto dal fuoco. E poste in prima le condizioni, spesso contrarie, a cui hanno a soddisfare le forme, espone che ora diversamente dal come prima facevasi, con materiali tutti nostri siasi ottenuto non pure una specie di mattoni eminentemente refrattari, ma anche per le forme un composto facile a configurarsi, forte a resistere, e agevolissimo a distaccarsi dal getto. Conchiude in fine questa prima parte del suo lavoro con trattare la maniera del modellare in sabbia, e le precauzioni, e le diligenze da adoperare. E perchè si potesse fare un ragguaglio con lo straniero, in una nota posta in fine di questa prima parte cenna

quello che si pratica intorno a quest'arte in Isvezia ed in Inghilterra.

Nella seconda parte l'A. descrive minutamente la nuova fonderia, e le parti di essa. Dimostra la difficoltà di costruire forni a riverbero, ed espone le dimensioni, che sono quattro, poste in uso nel costruirli; discorre inoltre della carica di cui sono suscettivi, della quantità e qualità del combustibile per ridurla, e del tempo che vi si occupa.

Si fa poscia l'A. ad esporre le prime fusioni felicemente riuscite, e le diverse proporzioni tra diverse specie di ferrane attesamente osservate per conoscere quelle che più soddisfaceano alle condizioni di durezza e di tenacità, sotto le prove violente dello sparo, ed il tormento degli stromenti dell'arte.

Quando egli passa a parlare del come rendere utili le carcasse, che le ghise rimangono nei forni, fa pur menzione di un processo fatto eseguire dal Maggiore Ferdinando Presti per avere del ferro fuso dalla rosura provveniente dal barecco, processo pure dovuto a lui; dappoichè non ci è accaduto di leggere in alcuno autore, che parlando di queste rosure altro modo proponga per utilizzarle oltre di quello di ridurle a ferro affinato.

Da ultimo l'A. si vede in debito di tributar lodi agli artieri della nuova fonderia, i quali animati dallo stesso zelo e dallo stesso stimolo di onore nulla han trascurato di ciò che è mestieri pel felice risultamento di questa nuova intrapresa. E ne diedero già chiara prova innanzi al Re, ed a molti intendenti dell'arte, e fu allora che quello stabilimento ebbe a meritare pienamente la sovrana sanzione.

In generale questo lavoro racchiude molte idee, e molte osservazioni, che rivelano l'animo retto e diligente del sig. Novi, e noi glie ne facciamo i più sinceri plausi.

A. Q.

21. — *Sopra un caso d'inversione di correnti nelle sperienze galvano-plastiche.*

Tutti coloro che sonosi esercitati in questo genere di esperienze avranno avuto occasione di notare che quando lo zingo rimane coperto di sottossido in molta quantità di rame è trasportato verso di esso, e quello che già erasi depositato sul polo negativo tosto si annerisce. Or avendo io posto in opera

una sola coppia per fare una medaglia, in modo che lo zinco pescava nell' acqua acidolata e la incisione di piombo nella soluzione del solfato di rame, ebbi occasione di notare un fatto che credo meritevole di attenzione. Incominciata la operazione innanzi ai miei studenti di fisica, non potetti più assistervi costretto a pormi a letto per incomodo di salute sopraggiuntomi, e dopo tre giorni trovai che il basso rilievo erasi formato con sufficiente grossezza, ed intanto una lamina di rame egualmente grossa erasi formata sull' interna parete della vescica, in superficie perfettamente eguale alla lamina di zinzo che trovavasi al di là della vescica toccandola dalla parte esterna. Il rame di questa lamina era così compatto come quello del basso rilievo senza che questo avesse mutato di colore. Lo zinco era stato coperto con la faccia anteriore in contatto colla vescica; il sottossido perciò era rimasto in quella specie di scatoletta di cera senza poter cadere come suole in fondo del vase, per cui dapprima lo zinco fece l' uffizio che gli conveniva; ma ossidato che fu, la corrente rimase invertita, e ciò è chiaro tanto pei seguitatori della teorica del contatto, quanto per quelli della teorica chimica della pila; quel che mi fece meraviglia fu il vivido colore del rame del basso rilievo, ad onta dell' opposta polarità per molte ore durata.

Intanto, se invece di giovarsi della vescica come un corpo poroso, si adoprasse la maiolica o altra conveniente materia solida e si facessero in questa le forme, si potrebbero avere i bassi rilievi in modo diverso e senza consumo metallico; perochè la coppia in questo caso sarebbe di sottossido di zinco e di rame.

Potrebbesi finalmente da questo fatto ricavare forse la maniera di fare una pila a forza costante e senza consumo metallico, non essendo difficile a disporre il sottossido di zinco sopra qualche lamina solida, siccome per caso si trovò naturalmente collocato sulla cera nell' esperienza di cui di sopra è detto.

Luigi Palmieri.

22. — *Relazione de' Sindaci verificatori, conto reso e prospetto statistico della cassa di risparmio di Forlì pel* 1841.

I buoni fatti valgono per lo meno quanto i buoni libri. Non è dunque a maravigliare se questo giornale grave e se-

rio più d'ogni altro italiano, si occupi di una relazione per cassa di risparmio; imperciocchè, come più volte abbiam detto, l'avvenire dell' umano incivilimento e delle nuove società dipende in gran parte dalla fortuna delle casse di provvidenza e risparmio.

La prosperità della cassa forlinese è dunque un fatto di più nella storia di questa impareggiabile instituzione. Ella progredisce sì questa cassa italiana, che in tre anni i depositi si sono elevati da scudi 5194, a 26,052: e mentre nel 1840 i depositi furono 8363, nel 1841 pervennero al numero di 11629, ed adempiendo a tutti gli obblighi di prima fondazione ha potuto al terzo anno venir fuori con i premi dopo il pagamento degl' interessi.

È stato consolante per noi il vedere che i premiati, i quali sono la vera espressione della classe de' deponenti, ci diano tre donne a fronte di sette uomini, e delle prime due cutrici ed una merciaja, come de' secondi un servitore, un calzolaio, un barbiere, un pettinagnolo, uno stalliere, un imbiancatore ed un librajo. È questa gente quella che ha uopo di maggiore previdenza e risparmio, è questa gente che in Forlì si dice co' fatti ch' ella è sulla via della frugalità e della moralità, e che in essa corre come per strada di ferro. La cassa di risparmio di Forlì è a nostro avviso una delle migliori d'Italia, e solo vogliamo notare, che la sua buona amministrazione non fa opra degna di lei, spendendo troppo in istampa e pubblicazioni: essa farebbe forse meglio se, sminuendo queste spese, aumentasse il numero de' premi a depositarvi.

M. DE A.

23. — *Quadro di studi rudimentali ordinati ed esposti con opportune dichiarazioni da Monsignor Mazzetti Arcivescovo di Seleucia, giusta la prima sezione del suo progetto di riforma per la pubblica istruzione.* — Napoli, 1842.

Confessare il progresso delle scienze e non voler concedere che di quando in quando si abbia a riformare il modo d'insegnarle, è sostenere la più aperta contraddizione. Di ciò persuaso l'illustre autore dell' opericciuola che annunziamo, si fece ad ideare una riforma, studiandosi di accordarla alle condizioni de' tempi e del luogo in cui dovea essere operata, e

di essa fu discorso in questo giornale tosto che fu messa a stampa. Ora egli si fa a meglio dichiarare alcuni punti dell' anzidetta proposta riforma, svolgendo alcune idee intorno alle scuole ch' ei *chiama rudimentali*, le quali furono con molto discernimento in due ordini spartite: le prime dette di *classe inferiore*, ordinate alla istruzione di tutti coloro che tiran su per qualsiasi arte o mestiere, e le altre di *classe superiore* per tutti gli altri, sia che vogliano restarsene a questa istruzione generale, sia che voglian poscia dare opera a studi speciali; idea certamente pregevolissima, come quella che tende a fare de' buoni artefici nelle varie branche delle industrie, ad istruire convenevolmente quelli di alta condizione, e a formare de' buoni professori nelle scienze mercè gli studi speciali.

L'istruzione della classe inferiore viene dal dotto Prelato ridotta a 14 capi, cioè leggere e scrivere, principali operazioni dell' aritmetica, disegno lineare, agrimensura, fisica e chimica, pilotaggio, manovre navali, costruzione civile, agricoltura, pastorizia, veterinaria, bassa chirurgia ed ostetricia. E perchè la sua idea sia perfettamente intesa soggiugne: » Non » sarà forse inutile il notare prima di lasciar questa classe, » 1.° che i suindicati oggetti vanno insegnati, non in quel» l'ampiezza di cui i titoli delle lezioni potrebbero destare l'idea, » ma per quelle sole parti che sono direttamente utili a' ri» spettivi mestieri e per mezzo di catechismi appositamente » scritti con parsimonia di materie e chiarezza di metodo adat» tate alla capacità de' discenti; 2.° che non tutti siffatti ca» techismi si abbiano a studiare da tutt' i giovanetti della classe » inferiore, ma sì da ciascuno quello o quelli che servono al» l' arte, all' industria, al mestiere cui le circostanze del luogo, » del tempo, della persona ed altrettali cose lo avran deter» minato. »

Indi passa il dotto autore a discorrere degli studî della classe superiore, i quali divisi per materie presenta tutti ordinati con bel metodo in un quadro, dando ragione del numero e dell' ordine loro in modo da non permetterci di accompagnarlo in tutto senza ripetere quello stesso ch' ei dice, tanta è la sobrietà del suo dire ed il nesso delle sue idee. Giustissimi poi sonoci sembrati i suoi ragionamenti con cui si fa a dimostrare la necessità di dare a tutti quelli di più alta condizione una istruzione generale, quale appunto ei va nel suo quadro delineando. Non crediamo che siaci al mondo chi volendo rinnovati i paradossi del filosofo di Ginevra, osi condan-

nare la santa intenzione di un uomo che propone di spargere opportune cognizioni in tutta la civile comunanza, persuaso esser questo il vero mezzo di scemare i delitti e di accrescere la prosperità delle nazioni menandole verso il loro fine, il quale com'è risaputo consiste nel conseguimento dello scopo religioso morale artistico scientifico ed industriale, i quali tutti hanno delle attenenze sì intime col fine scientifico che senza di questo diventano impossibili.

Fatta la dichiarazione del quadro degli studi l'egregio Autore conchiude proponendo i mezzi ch' ei giudica conducenti allo scopo propostosi, i quali oltre alla perizia e allo zelo de' Precettori cui aggiungeremo i buoni libri, cose che non sapremmo mai abbastanza raccomandare, riduconsi secondo lui a due: l' uno ch' ei chiama di esecuzione, ed è la frequenza delle ripetizioni, l' altro organico, riposto nella fondazione di un' accademia » che, diciamolo con le sue stesse parole, mettesse in » su l' amor proprio de' giovanetti eccitandoli ad una nobile » emulazione con lo stimolo di premî analoghi all' età ed alla » condizione. Quest' accademia dovrebbe avere due classi, una » di socî ed una di candidati. Dovrebbero esser socî i precet» tori ed altre persone distinte per dottrina e per gravità. I » giovanetti sarebbero i candidati.

Dovrebbero i candidati in periodiche riunioni sotto la di» rezione ed assistenza de' socî subire il doppio esercizio di » scrivere e disputare a voce sopra dati temi adattati alla loro » capacità.

» I premî di coloro che si distinguessero potrebbero essere » la pubblicazione fatta in qualche giornale della bravura mo» strata dal candidato e della considerazione che ha merita» ta; la stampa della memoria coronata e giudicata degna di » pubblicarsi; una medaglia corrispondente al grado di me» rito; l' ascrizione alla classe degli accademici ec. E qui l'illustre autore chiude il suo lavoro proponendo le *sezioni* in cui siffatta accademia vorrebbe spartita.

Noi siam di credere che il desiderio di spandere la istruzione conforme alle condizioni del viver civile di ognuno sia il più santo e però il più lodevole; laonde stimiamo inutili le lodi per colui che tanto ardentemente lo nutre, e che mostra le cognizioni necessarie per dettarlo in atto.

24. — *Osservazioni intorno alla tendenza degl' interessi materiali del secolo presente di M. M.*; *opuscoli due.* — Firenze, 1841,

La storia de' tempi per l' uomo non è che quella delle sue tendenze, delle sue dottrine e de' suoi costumi, de' conflitti tra ciò ch' è in se e fuor di se, tra la volontà e la necessità. Non dee dunque far maraviglia se il più delle volte le grandi quistioni dell' umanità e del suo incivilimento siano messe in evidenza ed elevate a punti luminosi dalla storia dell' uman genere sotto la indicazione di *tendenze* di questo o quel secolo. Quindi la tendenza filosofica, antifilosofica, pacifica o guerresca, dommatica e scettica; di quì la tendenza *degl' interessi materiali*, o come altri dicono *utilitaria*, che si attribuisce al secolo presente, intorno alla quale chi più chi meno, chi meglio chi peggio, ma tutti ragionano; e vi ha chi l' afferma e chi la nega, chi la condanna e chi la difende.

Or tra coloro che ne affermano più altamente la esistenza in questi tempi, e la qualificano nemica della vera civiltà e d'ogni umano perfezionamento, e però più risolutamente e fortemente la condannano, vuolsi considerare il signor Marco Minghetti da Bologna, il quale in due ben ponderate scritture mette innanzi gli argomenti più efficaci ed i fatti più certi e positivi per provare che in questo secolo più che negli altri si tende alla soddisfazione d' ogni maniera di bisogni materiali, conseguentemente all' egoismo, alla mollezza, alla immoralità ed alla irreligione, a discapito e danno de' bisogni intellettuali e morali, e quindi delle grandi virtù pubbliche e private, civili politiche e religiose.

Noi non pensiamo per certo che fuori ogni misura sia il progresso delle scienze relative alle arti meccaniche a petto de' loro limiti naturali; ch' eccessivo e dannoso sia il desiderio delle ricchezze, delle comodità e de' godimenti; che ad essa debbasi la ineguale e sproporzionata distribuzione della ricchezza medesima; che l' egoismo de' ricchi e la immoralità de' poveri siano una conseguenza legittima di tal tendenza; che l' umano perfezionamento risegga nell' avanzamento del benessere morale ed intellettuale, astrazion fatta dall' avanzamento nel benessere fisico e materiale: ed altre ed altre simili cose non pensiamo, le quali per brevità non noveriamo. Ma d'altra parte non siamo di coloro che trovano questi tempi e questo secolo migliore fra tutti, assolutamente migliore, nè vediamo coordinati tutt' i progressi, e tutte le cose in vero progresso in questi tempi nostri, nel secolo XIX.

L' autore delle dette considerazioni, parlando con iscopo santissimo, grida alla divisione della ricchezza, maledice alla sontuosità, alla magnificenza ed alla raffinatezza de' piaceri, alla scuola mercantile economica, a quella dell' agglomeramento de' capitali, o per dirla alla inglese, alla grande coltura, ai grandi opifizî meccanici, alla eccedenza delle produzioni: compiange la condizione dell' operajo, del lavoro e delle *masse*, e tutto caldo delle teoriche e delle osservazioni del Malthus, del Sismondi e del Beaumont accenna alla cangerosa piaga del *pauperismo*, che nel Belgio presenta un povero sopra sette individui ed in Inghilterra ne presentane uno sopra sei, ed all' emigrazione europea, la quale nella gran Bretagna si è elevata a più di 105 mila persone per anno. Quindi conchiude tutto questo stato di cose derivar non da altro che dalla preponderanza dell' *elemento economico*.

È certo che gl' inconvenienti ed i danni predetti sono veri e più che veri, ed è certo ancora che prima e contemporaneamente alle dette considerazioni erano stati veduti ed in gran parte esaminati da moltissimi osservatori ed uomini soliti a meditare sul cammino umanitario de' tempi, e sull' ultimo fine dell' uomo e della società, per quanto la umana intelligenza comporta e intender puote. Tuttavolta bisogna confessare, che la sproporzione fra i tre interessi, morale intellettuale e materiale, è assai minore di quella che si predica, e fatto paragone fra i tempi presenti ed i passati, rinviensi un grande avanzamento intellettuale e morale in quantità ed estensione. Se non che, per mancanza di equa *distribuzione*, conseguenza di cagioni estranee al secolo e d' antica origine, la ricchezza manca pur essa al suo naturale ed economico uffizio, nè produce que' frutti e quelle conseguenze che dovrebbe e potrebbe produrre. Le cagioni di questa antieconomica condizione stanno altrove, e noi in questa semplice rivista non possiamo nè vogliamo aprire una disamina, la quale o supera le nostre forze, o sorpassa i confini che sono assegnati a questa specie di lavori.

Adunque siano date lodi al valente scrittore de' due opuscoli, e sia, per quanto più a noi è concesso, pregato a volerci regalare una serie di riflessioni, le quali possano discovrire e misurare tutte le cagioni del disordine economico che si mostra per tutto, e quali siano i mezzi per giungere a quell' armonia d' interessi, senza cui l' umano perfezionamento, che in sostanza non è altro che l' umano benessere nel suo più largo significato, non è possibile di conseguire.

E crediam che ben far lo possa l'egregio Minghetti, il quale sì per i pregi del cuore e della mente, e sì ancora per le sue azioni è in grado di fare autorità: possessore egli di una gran fortuna, ha spogliato tutt' i vizii inerenti a quella condizione sociale, e fa mostra del più generoso sentimento.

M. DE AUGUSTINIS.

25. — *Hallam*, *Storia letteraria del XV*, *XVI e XVII secolo.*

TERZO ARTICOLO.

> Tutti i grandi scrittori di quest' epoca si distinguono per una maestosa semplicità, per una sobrietà d'immagini, per una saviezza di pensieri, per uno stile fermo e naturale, che trovasi solo in essi e ne' grandi scrittori dell'antichità.
>
> ANCILLON, *Tableau de l'Europe.*

Nell'esporre il quadro della letteratura della seconda metà del secolo XVII, cioè dal 1650 al 1700, siamo condotti naturalmente ad osservare e mettere in lume una circostanza che ha qualche valore e qualche precedente nella storia letteraria, cioè il determinare se la seconda metà del XVII secolo riveste lo stesso carattere della prima, o se siavi varietà nel suo spirito; dappoichè sovente accade che in un mezzo secolo si manifesta una diversa disposizione nelle menti, poco apparente da principio, ma che ordinariamente chiara si mostra nel cominciare di un nuovo secolo; e per addurne un esempio possiam richiamare lo sguardo de' nostri cortesi lettori sul XVIII secolo, nella cui prima metà Montesquieu riguardavasi come il più ardito scrittore, e poscia nella sua seconda metà era per molto circospetto considerato, e le note di Elvezio sullo *Spirito delle leggi* ne sono una dimostrazione patente. Questo non è un fatto isolato, ma una delle espressioni del carattere generale di quell'epoca, che trova nella Enciclopedia il sunto più compiuto delle dottrine e delle tendenze che gli uomini di lettere dominavano; perciò ci è sembrato il ricercare se vi è nel 2.° periodo del XVII secolo questa stessa manifestazione che deve darci idee più compiute sul progresso dello spirito umano, e sulle diverse fasi a cui le dottrine vanno soggette, e come vi sono dei fili impercettibili che rannodano delle opi-

nioni che sembrano opposte tra esse, come fu il XVIII secolo a quello che lo precedette, nell'opinione di un gran numero di uomini anche non volgari. In sostegno del nostro assunto riportiamo un passo del Barante nel suo libro sulla letteratura del XVIII secolo; ed ecco come dice parlando della fine del XVII secolo.

» Alcuni scrittori di quelli che abbiamo nominati illustra-
» rono questo periodo; gli uni avevano conservato nel loro
» ingegno qualche cosa del carattere degli anni precedenti,
» gli altri si erano interamente dati all' andazzo del tempo.
» Ma la letteratura non aveva ancora presa una ben deter-
» minata direzione, e non si erano ancora trovati uomini che
» avessero tanta forza da imprimere un movimento decisivo. Del
» resto, quando i costumi e lo spirito di una nazione sono
» ancora in uno stato di crisi e di mutamento, gli scrittori
» non possono offrire un insieme nelle opinioni, nè nei prin-
» cipii, nè nello scopo. Gli uomini celebri al principio del se-
» colo avevano vissuto in un altro tempo; bisognava, per co-
» noscere i frutti di questo periodo, veder comparire i suoi
» proprii figli, quelli che in esso avevano avuto nascimento
» ed educazione. » Se mal non interpetriamo questo passo, è svolta in esso la nostra idea; vi è di più la ragione del fenomeno di già osservato, su le differenze che sovente separano due metà dello stesso secolo, giacchè i primi rappresentanti del nuovo sono sorti e formati nel precedente. E questa ricerca rientra nel punto di veduta che ci guida in questo, come in tutti i nostri precedenti lavori, che hanno per iscopo di scovrire la filiazione di tutte le idee che hanno dominato le società in tempi diversi, essendo, ciò fermato, meno difficile il comprendere i fatti. Perciocchè se si è combattuta ed anche negata l' azione delle opinioni sulla condotta pratica degl' individui, fondandosi su esempi giornalieri, che mostravano ch' essi operano il più sovente in opposizione delle loro dottrine manifeste, si è men negato che le società abbiano più costantemente operato in armonia e sotto l' impulso delle idee che le dominavano; percui il Barante trova ingiusti coloro che vollero nel loro giudizio isolare un secolo da tutti gli altri, considerandolo come un' epoca da un genio malefico ispirata, e si direbbe nel sentirli che senza questi scrittori tutto sarebbe nello stesso stato che nel XVII.° secolo, come se un secolo potesse rimettere a quello che gli succede l' eredità dello spirito umano, tal quale la ricevette dal precedente; ma così non è, andando le opinioni soggette ad un progresso necessario.

In conseguenza è certo importante la conchiusione che nasce dall' opera dell' Hallam come il desiderato di essa, il mettere in luce fino a qual punto i tre secoli di cui traccia la storia letteraria hanno o no preparato logicamente quello che li seguì, e che egli non ha fatto entrare nel suo lavoro; e senza dubbio la seconda metà dell' ultimo secolo è quella dalla quale si può meglio osservare la sua influenza susseguente; percui nel risolvere le quistioni terremo presente questa idea. Or dopo questi preliminari ci resta a determinare il carattere della seconda metà del XVII secolo

1.° Sulla letteratura antica.

2.° Sulla teologia, la filosofia speculativa, e morale.

3.° Sulla poesia in tutte le sue diramazioni, e la prosa letteraria.

4.° Sulle scienze esatte e naturali.

I. La morte del Salmasio è considerata dall' autore come una perdita irreparabile per lo studio dell' antica letteratura e della filologia; ma fa noti i lavori del Gronovio, del Gravina, del Valesio e dello Spanhemio, la scuola di Portoreale e Fabretti in Francia ed in Italia, e la scuola dei Gesuiti particolarmente in quest' ultimo paese; mostra però la decadenza di questi studii in Germania, ed a proposito di Bentley e di altri dotti inglesi fa osservare come il secolo non era favorevole a questo genere di sapere, perchè non possedevano i dotti quell' incoraggiamento e quelle facilitazioni che hanno avuto in epoca posteriore; ci limitiamo a queste indicazioni per questa prima quistione, e passiamo all' altra più importante.

II. Nessuno ignora come gli studii teologici fiorirono in un periodo in cui cessata la lotta a mano armata tra la Riforma e la Chiesa Cattolica, la prima assunse un carattere che corrispondeva alle condizioni del tempo; dappoichè era naturale che dopo che per il trattato di Westfalia fu riconosciuta legalmente l' esistenza dei Protestanti, dovevano essi sostenere razionalmente il titolo che avevano acquistato; e viceversa i Cattolici che più non contrastavano loro il fatto, dovevano combatterne le dottrine, e cercare anche dei mezzi per ricondurli nel seno della Chiesa universale per mezzo della ragione. Da un altro canto questi tentativi di accomodamenti per richiamare i dissidenti nel seno della Chiesa dovevano produrre tra questi un movimento che tendeva a rompere l' unità male assodata del protestantismo, che derivava dalla sua essenza istessa; percui se la guerra e il pericolo comune aveva lasciato libero il campo a questa disposizione a suddividersi in sette, la pace

e la sicurezza le diede maggior vigore. Nel seno del cattolicismo questa disposizione non era favorita, anzi contrariata dall'unità stretta del dogma e della disciplina, che il Concilio Tridentino aveva fortificata; ciò non ostante, tale era la forza di questo movimento che ne sursero le controversie tra la Corte Romana e il Clero Francese, e per essa tutte le contese che ne derivarono, note sotto il nome di Chiesa Gallicana, di Giansenismo e Misticismo. Tutto questo movimento suscitò come sempre nelle controversie lo scetticismo in quelle menti a questo disposte; percui l'Arrianismo in Olanda, Porto Reale in Francia, le quattro proposizioni, e le dottrine Romane, Bossuet e Fénélon, Pascal e i Gesuiti, tutto dimostrava che questo movimento teologico era rappresentato da uomini superiori; ed il Socianismo ch'ebbe alcuni rappresentati in Inghilterra, ove il protestantismo prendeva forme e dottrine svariate, i tentativi di Leibnizio per riconciliare le credenze opposte, l'idea di tolleranza che il Locke il primo manifestò come un principio, e non come una concessione imposta da avvenimenti politici, fino allo scetticismo di Bayle, tutto mostra ch'eravi movimento nell'intelligenza umana applicata alle teologiche discussioni; e l'autore ad occasione della simbolica di Pearson, e dei Commentarii di Simon sui libri sacri del Vecchio Testamento, mette in luce i primi germi dell'esegesi che ha tanto occupato i dotti Tedeschi nel nostro secolo e nello scorso, da formare, per così dire, un ramo peculiare degli studii teologici. Ci sembra sufficiente, e nelle proporzioni del nostro lavoro quanto abbiam detto su questa parte della coltura del periodo che trattiamo, tanto più che i chiari nomi che vi figurano sono familiari agli uomini culti; percui passiamo alla parte filosofica che a questa è più affine, tanto nella speculativa, quanto nella morale ed applicata al reggimento delle umane società. Notare gli uomini più ragguardevoli che coltivarono le filosofiche discipline in questo periodo, e particolarmente sotto l'aspetto spueulativo, ci sembra il modo più adequato per classificare e riassumere le loro dottrine; dal quale metodo può facilmente dedursi se essi seguivano le vie tracciate dai loro grandi predecessori che nella prima metà del secolo fiorirono, e che noi abbiamo indicato nel precedente articolo.

Gassendi, Malebranche, Cudwort, Moro, Pascal, Arnaldo, Spinosa, Leibnizio e Locke sono i principali organi del movimento filosofico dell'epoca; percui ci sembra importante determinare fino a qual punto le due scuole metodiche di Bacone e Cartesio, che fiorirono nella prima parte dal secolo, furono seguite,

alterate, modificate, o combattute dai chiari uomini da noi indicati; con che non solo una chiara idea si porge dello stato delle filosofiche discipline nel secolo XVII, ma si mostra qual carattere potevano rivestire queste investigazioni nel secolo susseguente, e così quella filiazione d'idee che deve cercarsi nella storia letteraria può essere più facilmente ritrovata, fine che particolarmente ci proponemmo.

È generalmente accettato dai cultori delle filosofiche discipline che tutte le elaborazioni della moderna filosofia si rannodano a Cartesio e Bacone pel metodo, come l'antica a Platone ed Aristotile: in fatti tutte le operazioni dell'umano intelletto si riducono a indurre e dedurre. Or il metodo di Cartesio è più deduttivo, mentre quello di Bacone è induttivo, e in questa seconda metà del secolo che ci occupa diggià si vede che queste due scuole dividono i filosofi più chiari e fanno presagire che una lunga posterità dimostrerà la loro importanza, e conserverà la loro separazione nei secoli futuri. Una obbiezione ci facciamo perchè legittima ad oppugnare quanto abbiam detto, ed è questa. *La separazione tra le scuole filosofiche non può stare nella diversità del metodo che adoperano per la ricerca delle verità filosofiche, ma nel carattere che queste verità rivestono; dappoichè se due scuole giunsero a discoprire una verità, sia con l'induzione, sia colla deduzione, queste, separate nella ricerca, si troverebbero riunite nel risultamento finale e cesserebbe la loro divergenza.* Noi troviamo che tale obbiezione è reale, e che bisogna più indentro penetrare per mostrare ove prende origine la divisione delle scuole di cui parliamo, e fino a qual punto la diversità del metodo ha influito su quello della dottrina che ne è risultata. La scelta di un metodo piuttosto che un altro non si presenta allo spirito soltanto perchè in esso si trova un migliore istrumento per la ricerca della verità, ma più ancora perchè si mostra più in armonia con le idee che il filosofo preoccupano. Quando, per esempio, il carattere intellettuale di un uomo si è fissato a considerare la ragione umana come una gran forza produttiva d'idee, e che essa può colle sue speculazioni svolgere e comprendere tutti i fatti che se le presentano, giacchè essi non contengono che una manifestazione isolata, un fenomeno che non contiene in se la spiegazione della sua essenza, ma che questa è in una ragione più alta, allora senza alcun dubbio quest'uomo nelle sue elaborazioni adotterà il metodo di deduzione, perchè è affine all'insieme delle sue idee. Se al contrario un filosofo è dal suo

intelletto e dalla direzione che ha preso convinto, che benchè nella ragione umana risiede il principio ordinatore dei fatti, essa non può non pertanto senza cadere in astrazioni vaghe e che ad un certo misticismo conducono abbandonarsi a questa tendenza, sè non istudia i fatti non li decompone e li analizza ne' loro primitivi elementi, allora ricco di esperienza può giungere alla ricerca della verità, elevandosi successivamente dalle già provate a quelle che non lo sono ancora, e così darà solida base all' edifizio della realtà delle conoscenze umane; quest' uomo così preoccupato adotterà il metodo induttivo, perchè conforme all' insieme delle sue intellettuali disposizioni. Certo à che coloro i quali seguitano il primo, o il secondo dei due metodi, hanno per vero che l' uomo con la ragione di cui è dotato, e con coltivarla può giungere a conoscere un numero di verità sull' uomo, sul mondo, e su Dio, che sono l' oggetto delle scentifiche elaborazioni; ma in questo differiscono, che i primi accordano alla ragione speculativa un grado di forza, dirò di previdenza, sui fatti umani, nel mentre che gli altri credono che la forza della ragione acquista il suo valore coll' esame che può fare di questi stessi fatti umani. Questa differenza che abbiam notata tra le due scuole ci può essere impugnata per l' epoca di cui teniamo parola; e però qualche rischiarimento è necessario. Con ragione si può a noi dire che abbiamo indicato, non certo i primi, che ciò che differenzia l' antica dalla moderna filosofia, è la grande importanza che questa ha posto nelle quistioni psicologiche, a differenza dell' antica, che delle logiche più era preoccupata, e che la psicologia, o sia l' analisi delle nostre facoltà, si rannoda al metodo induttivo, nel mentre che la filosofia antica, che dal problema logico prendeva le sue mosse, era naturalmente condotta a seguire il metodo di deduzione. Noi conveniamo di questa verità, ma richiamando alla memoria dei lettori i principali rappresentanti delle scuole moderne, è facile scorgere che in Cartesio e Bacone, come in Condillac e Kant, si trova che sebben tutti ricercano per mezzo de' loro studii a penetrare le facoltà dello spirito umano, e a descriverle esattamente, purnondimeno cominciano per differire nel metodo, e terminano per differire nelle conclusioni delle loro ricerche, così nel senso speculativo, come nel senso pratico; e se ciò non fosse, vi sarebbe una scuola filosofica che potrebbe variare nelle quistioni secondarie, ma che convergerebbero nelle principali, come nelle conclusioni finali della scienza. Se ciò non è, se la storia della filosofia non è altro

che la sposizione, la classificazione e l'importanza di queste differenze; se credesi che il suo ultimo risultamento è di conciliarne una parte, è ben dimostrato il nostro assunto, che i metodi diversi seguiti hanno la loro origine nella disposizione intellettuale dei filosofi, che il più sovente conduce a risolvere tutti i problemi in un senso, se non tutto opposto, certamente ben diverso; onde concludiamo che i principali filosofi de' quali dobbiam ragionare seguivano uno de' due metodi, che Bacone e Cartesio avevano esposti nella prima metà del secolo di cui ci occupiamo. Ma ecco ciò che il nostro autore dice del Cudwort, che riveste un carattere più particolare.

» Cudwort, autore del sistema intellettuale, pubblicato nel
» 1678, ma dettato molti anni prima, si pose in quest' opera
» sopra un terreno intermedio infra le due scuole di filoso-
» fia, quella che finiva e quella che andavasi elevando,
» più indipendente della prima dal giogo dell' autorità, più
» conciso forse nel suo argomentare, e piucchè l' altra pro-
» digo di erudizione. Laconico nel suo dire, è meno familiare
» col procedimento dell' analisi e della induzione; egli infine
» appartiene alla scuola dell' antichità, ed è probabile che
» il suo desiderio fosse di essere come tale considerato. Cud-
» wort è uno di quegli scrittori che Hobbes aveva provocato
» per le teoriche di ateismo e d' immoralità nel suo Levia-
» than contenute, e fra tutti gli antogonisti di questo filo-
» sofo non ve n' è certo alcuno che sia disceso nell' arena con
» un più vigoroso intelletto. Questa intelligenza non era tanto
» imbarazzata nel suo esercizio da una vasta erudizione, che
» nascosta talvolta agli occhi del lettore da questa stessa erudi-
» zione. Egli è stato piuttosto considerato come un compilatore
» della filosofia antica, che come un uomo il quale meritasse
» di occupare un posto di qualche rilievo tra i filosofi, e l'o-
» pera non essendo stata condotta a termine, benchè lunga,
» ed essendo piena di digressioni, non se n' è ben compreso
» completamente l' oggetto. Quest' oggetto era di stabilire la
» libertà delle azioni umane contro la dottrina del fatalismo.

Questo luogo è importante, giacchè lo è molto quando si tratta di far conoscere un uomo di un certo valore, il quale mostra il passaggio ed il dominio di un ordine d' idee ad un altro: in fatti si vede che il Cudwort aveva l' erudizione e il metodo logico, che predominano nei filosofi dell' antichità, e ne' primi del risorgimento; ma ha meno azione su lui il principio di autorità, e questo è l' elemento moderno che si trova nella sua filosofia. Vedremo in fatti nei filosofi che indicheremo i

caratteri che all' antichità li rannodano scomparire successivamente, e perciò parleremo di quello che per l'ordine delle idee si è più appoggiato alla Filosofia antica, ma ha dato una grande impulsione ad una delle più celebri scuole della moderna. Tutti comprendono che vogliam parlare di Gassendi, ed ecco quel che ne dice l'A.

» Si può dire di Gassendi che per la sua estesa erudi-
» zione riunisce le due scuole della filosofia speculativa, la
» scuola storica e la sperimentale, benchè la tendenza del
» suo spirito lo porti verso quest' ultima.

In fatti ecco una pruova di quanto abbiam detto, cioè che il principio filosofico sovente determina il metodo piucchè questo non produce e dà vita al primo. Gassendi con cercare di riabilitare la dottrina di Epicuro, benchè formato sulla filosofia antica, ha una tendenza alla scuola induttiva, e da ciò le sue opposizioni a Cartesio, e perciò il De Gerando ha reclamato per lui la priorità della teorica delle idee attribuita a Locke, che è stato il cardine sul quale si sono elaborate tutte le dottrine che prodominarono in Francia nello scorso secolo.

Dopo aver fatto nota l'opinione dell' autore su due filosofi che non seguirono in tutto la scuola di Cartesio e Bacone, passiamo a far conoscere ciò che dice de' principali seguaci dei due capi scuola nominati, cioè Malebranche e Locke. Ecco come si esprime riassumendo l'analisi delle opere del Malebranche.

» Malebranche offre una rassomiglianza positiva con Pa-
» scal, suo illustre contemporaneo, benchè avessero vissuto
» senza alcuna relazione personale, e niuno di essi abbia po-
» tuto profittare degli scritti dell' altro. Ambidue ardenti genj
» dotati di forte immaginazione, e di uno spirito vivo di-
» sposto al sarcasmo, severo ed intrepido, sdegnando l'opi-
» nione popolare, e le riputazioni fatte; entrambi imbevuti della
» vasta differenza che vi è tra lo stato primitivo dell' uomo
» ed il suo attuale, e risolvendo così molti fenomeni del suo
» essere, l'uno e l'altro in un modo diverso, e in grada-
» zione varie, scettici e rigorosi nella esigenza delle pruove,
» egualmente diminuendo di valore tutte le umane cognizioni
» al di là delle matematiche e le sue regioni; egualmente
» rigidi in morale, e dotati di una fervida ed entusiastica pietà;
» ma in Malebranche il sentimento religioso era meno fatto per
» ischiacciare, il suo occhio si smarrisce senza tremare in faccia
» a quel lume innanzi al quale Pascal pieno di rispetto abbassa

» le palpebre. Egli è sostenuto da un desiderio meno timido
» della verità, da una più grande fiducia nelle ispirazioni
» che penetrano la sua anima; è più pronto ad abbracciare
» una nuova opinione, ma meno soggetto a seguire un sofis-
» ma per difenderne un antico. Egli ha minor energia, ma
» ha più abbondanza e varietà.

Ecco come l'autore caratterizza Locke dopo un lungo esame delle sue opere.

» Fra tutte le qualità che distinguono Locke non ve ne ha
» alcuna più predominante quanto l'amore della verità. Egli
» non è di nessuna setta, di niun partito, non nutre alcun di-
» segno obbliquo di sostenere, come sovente si vede, qualche
» dottrina che tiene in riserva non deferenza per le opinioni di
» altri, e ciò che pochi sanno evitare, per le idee proprie.
» Senza aver adottato alcune idee dominanti come Cartesio e
» Malebranche, egli segue con una inflessibile imparzialità ed
» una infaticabile pazienza il lungo metodo d'analisi, al quale
» ha sottomesso lo spirito umano. Giammai grande scrittore
» non è stato meno esente di vanità, ed offre sotto questo
» rispetto un vantaggioso contrasto con Bacone e Cartesio;
» ma è qualche volta un po' vivo, e disposto a poco apprez-
» zare i suoi predecessori. L'originalità di Locke è reale ed
» esente di affettazione, non che non abbia nulla attinto da
» essi (ciò che sarebbe un gran rimprovero per lui o per
» essi) ma in tutto ciò che ha di comune con gli altri fi-
» losofi si vede sempre il colore dei suoi proprii pensieri,
» della dottrina particolare, o almanco una modificazione nel
» linguaggio, il quale fa sì che non è facile scovrire ciò che
» ha attinto da altri. Per compiere questo quadro dei prin-
cipali filosofi per indi riportarci al nostro assunto ci resta a parlare di Spinosa, ed ecco quel ne dice l'A. nel riassumerlo.

» Il grande errore di Spinosa fu di avere un'idea trop-
» po arrogante delle facoltà umane, delle quali pretendeva
» far vedere a forza di sottili dimostrazioni il poter compren-
» dere sufficientemente la natura di Dio. A questo errore ag-
» giunse un dogmatismo proprio (giacchè non vi è una sola
» proposizione, per la quale mostri la minima esitazione)
» il dispregio per l'esperienza ed una uniforme parzialità pel
» metodo sintetico. La più gran parte di coloro che hanno
» applicato il loro spirito a queste materie, egli dice, sono
» caduti in errore perchè non hanno cominciato dalla con-
» templazione della natura divina, la quale nell'ordine
» delle conoscenze è la prima, ma dalle cose sensibili che

» dovevano essere le ultime; percui sembra che abbia consi-
» derato Bacone e Cartesio come quelli che si sono ingan-
» nati nel loro metodo. Tutte le diverse dottrine panteistiche
» sono originate da che si sono forzati gl' infiniti attributi
» divini, finchè la parte morale della Religione fosse assor-
» bita nella sua metafisica. Era questo, se noi possiamo av-
» venturare l'espressione, il suicidio del Teismo, e questa
» strana teorica non poteva nascere che ove la vedemmo na-
» scere, vale a dire, fra coloro che slacciandosi dal poli-
» teismo volgare che li circondava, avevano elevate le loro
» idee fino al sentimento della natura Divina. Spinosa non
» differisce essenzialmente dai panteisti dell' antichità.

Prima di trarre dai luoghi trascritti tutte le conseguenze che ne derivano, e che appoggiano le nostre opinioni, dobbiam fare osservare un'omissione inconcepibile in un autore sì accurato ed esatto, e che rende incompiuto il quadro della filosofia nella seconda metà del secolo di cui tratta, e si è che non fa punto menzione di Leibnizio, che cita nell'opera soltanto come Giureconsulto. Or chi può dubitare che questo filosofo sia necessario a conoscersi perchè tutta la filosofia tedesca ne discende ai tempi posteriori fino ai nostri dì, può osservare quale era l' affinità di Leibnizio nel metodo con quello di Cartesio, in che differiva da quello di Bacone, che viene chiaramente indicato dalla sua opposizione al Locke nella sua ultima e più rinomata opera del nuovo *Saggio sull' intendimento umano*. Non potendo spiegare questa ommissione, dovevamo indicarla prima di rientrare nella discussione, come faremo. Ora è facile comprendere chiaramente che Malebranche, Pascal, e tutta la società di Porto Reale, avevano adottato il metodo cartesiano di deduzione, e che nello svilupparlo secondo il loro carattere, ne sorse una scuola spiritualista ortodossa, nel mentre che in Spinosa lo stesso metodo condusse ad uno spiritualismo che non rivestiva il carattere religioso, ma era un panteismo non molto diverso da quello che aveva nell' antichità dominato. Possiam dire che in Leibnizio si scovre la stessa tendenza di Spinosa, e se non andò alle stesse conseguenze, fu perchè le sue credenze religiose forti e sincere ne lo preservarono, ed ognuno può giudicare che sarebbe stata l' armonia prestabilita, il sistema di necessità nel suo svolgimento se le credenze religiose non gli fossero servite di argine a formolarsi in panteistica dottrina. Ecco come vediamo che dal metodo cartesiano sorgono scuole tutte spiritualiste, le quali hanno avuto interruzione in Francia nello

scorso secolo per la caduta del metodo Cartesiano di cui Fontenelle fu l'ultimo partigiano, ma ebbero sede in Germania, ove tutti i più chiari filosofi fino ne' dì nostri hanno alternato tra Leibnizio e Spinosa, al quale rassomiglia al dir di tutt'i conoscitori lo Schelling. Dall'altro canto vediamo dal passo che riguarda Locke come egli seguiva il sistema di Bacone, in un modo ad esso conforme: analisi, esperienza, induzione. Questo metodo non ha dato una filosofia compiuta nelle sue ultime conseguenze, che con i successori di Condillac, come il Tracy ed altri; e però possiamo concludere che la filosofia nella seconda metà del secolo XVII era lo svolgimento di quella rappresentata da Bacone e Cartesio, divergente dall'antica e dalla scolastica; che tutte le scuole del XVIII secolo discendono egualmente da quelle del XVII, e che l'azione e reazione dei due metodi, o la loro proporzionata assimiliazione, costituisce tutto il movimento filosofico de' dì nostri; il che sarà più chiaro or che tratteremo della filosofia pratica ed applicata allo Stato.

La filosofia morale deriva dal sistema di filosofia speculativa che le serve di base, giacchè ogni essere opera secondo la sua natura, e termina per determinare come questi esseri riuniti in associazione debbono operare per raggiungere il fine dell'associazione. Se ciò è riconosciuto, ne risulta che nell'esporre la filosofia morale e il dritto fa d'uopo aver presente come, e in quali diversi modi la filosofia speculativa ha risoluto la quistione primordiale della natura dell'essere, e determinato le sue facoltà, e il modo col quale operano. Abbiam cercato mostrare come due metodi dominavano nella prima metà del secolo XVII per ricercare con successo le verità filosofiche; che questi avevano egualmente in veduta di sostituirsi alla logica di Aristotile che dominava nelle scuole dall'apparire della scolastica; che Bacone e Cartesio avevano ricercato nell'analisi delle facoltà dell'uomo quella conoscenza delle leggi del suo intendimento, che si ricercava nelle categorie dello Stagirita prima di essi; ma che, se uniti nello scopo e in parte nel metodo, avevano differenze importanti che dovevano divergere piucchè mai col corso del tempo, e produrre scuole diverse in filosofia. In fatti Bacone che ricercava tutto nell'esame dei fenomeni, perchè preoccupato più delle leggi dei corpi che di quelle dello spirito, non ammetteva alcun principio il quale avesse forza produttiva nella ragione umana, e adoperare la induzione per giungere alla conoscenza degli universali. La scuola di Locke, la Scozzese,

e quella di Condillac e Tracy ne derivano con qualche differenza negli ultimi risultamenti fino ai nostri giorni. Da quello del Cartesio, che faceva uso del metodo deduttivo, perchè dava alla ragione speculativa la forza di concepire in virtù di attributi a se proprii gli universali, sono sorte le scuole francesi del XVII. secolo, e Porto Reale tra le altre; quella di Spinosa che se ne allontana nelle ultime conclusioni, ma non nel metodo; quella di Leibnizio, da cui derivano con più o meno originalità la Kantiana, e i suoi successori, fino allo Schelling che vive oggidì. Dobbiamo ora nel cenno che daremo dei moralisti e dei pubblicisti vedere se corrispondono le loro elaborazioni alla classificazione da noi esposta. Pascal, Nicole, Fénélon, Cudwort, Cumberland, Spinosa, Puffendorf, Harrington, Locke, Labruyère, Bayle, Leibnizio, Filmer sono gli autori che hanno trattato la filosofia morale in questi periodi, ed alcuni di essi l'ha più o meno applicata alle leggi di dritto interno ed esterno che regolano le società umane.

Cudwort, che abbiam considerato secondo l'A. come il filosofo che apparteneva più all'antichità che alla scuola moderna, applicò la sua intelligenza a svolgere i principii che aveva stabiliti nella sua filosofia speculativa alla morale, ed ecco come l'A. riassume il suo sistema.

» Secondo lui i rapporti morali (benchè ammette che » non abbiano una esistenza obbiettiva fuori dello spirito) » hanno una essenza positiva, e conseguentemente sono qualche » cosa; dal che risulta che debbono essere indipendenti dalla » volontà. Cudwort sviluppa molta erudizione antica a questa » occasione, benchè minore di quella che nel suo sistema in» tellettuale mise in uso. »

Vi è poco da osservare sulle dottrine di un filosofo, per così dire, solitario nella sua epoca, e che ad una anteriore si rannoda. Porto Reale, come è ben noto, fu la scuola de' moralisti che avevano abbracciato il metodo esposto da Cartesio. Pascal, che abbiam fatto conoscere nelle sue opere parziali, si conformò alle dottrine di Porto Reale, e ne fu l'eloquente interpetre nelle sue polemiche, come nei suoi inimitabili pensieri ch'esprimono lo stato del suo spirito, come l'originalità de' suoi concepimenti; ma nessun trattato dogmatico produsse, e quello che diede ordine a quelle dottrine fu il Nicole, ed ecco come viene dal nostro A. giudicato.

» I saggi morali di Nicole, dice un biografo moderno, » sono meno letti che stimati; pornondimeno Voltaire aveva » predetto che non sarebbero dimenticati. Il capitolo soprat-

» tutto sui mezzi di conservare la pace nella società, ei sog-
» giunge, è un capo lavoro al quale non vi è nulla da parago-
» nare in questo genere nell' antichità.

L' A. osserva ch' è difficile segnare una linea esatta di divisione tra questi trattati di morale e gli altri che riguardano quelli di religione pratica, noti sotto la denominazione di Casuisti, e dopo questa riflessione parla di qualche autore secondario che tralasciamo, ed indi così riassume la morale di Spinosa.

» Il gran fine dello spirito ed il più alto grado di virtù
» è la cognizione delle cose nella loro essenza. Questa cono-
» scenza è la perfezione della natura umana; essa è accom-
» pagnata dalla più gran gioja, e dal più gran contento;
» essa conduce ad un amore di Dio intellettuale, e non im-
» maginativo; eterno perchè non è originato nelle passioni
» che periscono col corpo; essendo egli stesso una porzione
» di quell' amore infinito, col quale Dio si ama intellettual-
» mente. In quest' amore di Dio consiste la nostra principale
» felicità, che non è la ricompensa della virtù, ma la virtù
» istessa; nessuno è felice per aver vinto le passioni, ma
» essendo felice, vale a dire godendo pienamente dell' amor
» divino, è divenuto capace di vincerle.

L' A. aggiunge che Spinosa non ostante il suo ateismo vola nelle regioni del misticismo teologico, e che non è il solo esempio di atei divenuti mistici. Noi aggiungiamo che è interessante osservare, 1.° che Spinosa col metodo deduttivo e cartesiano giunse alle stesse conclusioni morali di Hobbes, il quale seguiva il metodo induttivo; 2.° che quest' ultimo non ha nessuna tendenza al misticismo, nel mentre abbiam veduto il contrario del primo. Fino a qual punto la differenza del metodo seguito che dipendeva dalle loro disposizioni generali abbia prodotto il fenomeno che di accordo a rigettare l' immutabilità delle distinzioni morali, l' uno sia giunto ad un misticismo che le suppone, e un altro è stato più conseguente alle sue dottrine, non si spetta ad un semplice amatore della scienza il darne spiegazione, ma solo indicarlo. Ecco quel che dice di Cumberland.

» La quistione tra Cumberland ed Hobbes, come suo prin-
» cipale avversario, si riduce a sapere se certe proposizioni
» d' immutabile verità, che dirigono le azioni volontarie degli
» uomini nella scelta del bene, e nell' allontanarsi dal male,
» e impongono loro una obbligazione indipendente dalle leggi
» civili, siano necessariamente suggerite allo spirito dalla natu-

» ra delle cose, e da quella della specie umana. Cumberland
» procura di provare l'affermativa coll'esame di questa doppia
» natura, mercè il quale si possono dedurre molte regole, e
» soprattutto quelle che le comprende tutte, e ch'è la base
» della sua teorica, che il ben comune è la suprema legge.

E dopo aver analizzato il dritto naturale di Puffendorf l'A. così dice, classificando questo genere di opere. » Puffendorf
» e Cumberland sono i due gran promotori, se non i fon-
» datori dalla scuola di morale, che abbandonando il ter-
» reno elevato ove si erano stabiliti i filosofi e i teologi,
» cioè quello di un'attitudine e di una convenienza intrinseca
» nelle azioni, le risolse tutte nella loro relazione col bene.
» È vero che il loro utile differisce da quello di Cicerone che
» è puramente personale, ma differisce egualmente dal suo
» onesto. La sociabilità di Puffendorfio si riaccosta al bene
» generale di Cumberland, ma è un po' meno estesa e men
» chiara. Paley che non aveva molto letto, aveva certamente
» letto Puffendorfio, e ne attinse molte illustrazioni seconda-
» rie, come le promesse di Timur alla guarnigione di Seba-
» stia, e le regole per la divisione dei benefizii tra gli asso-
» ciati. Eravi una certa analogia tra le loro menti: spiriti flem-
» matici, onesti, e sinceri senza calore, e poco dotati d'im-
» maginazione, questi due filosofi non si rassomigliano nella
» loro maniera di scrivere; l'uno era laborioso, l'altro in-
» dolente; l'uno manca al suo scopo perchè prende una stra-
» da lontana, l'altro perchè vuol giungere presto; Puffen-
» dorfio è così prodigo di citazioni come Grozio, benchè meno
» attinga da' poeti, ma non sembra che fece molto caso della
» loro autorità, il che le fa comparire anche più mal collo-
» cate. Vero è che il suo sistema, il quale non ammette che le
» conseguenze dedotte con una geometrica severità da certi
» assiomi, è incompatibile con un gran rispetto per l'auto-
» rità; del resto mette da canto le abitudini del genere uma-
» no, come arbitrarie e variabili. Egli non ha molto attinto da
» Hobbes, i cui principii di molto dai suoi si allontanano, ma
» molto da Grozio. La capitale differenza tra questi uomini
» celebri nelle loro opere considerati, è che nel mentre
» il primo concepiva come principale oggetto l'esame della
» legge che deve essere osservata tra le società indipenden-
» ti, e sviluppava a fine di rendere più evidenti i prin-
» cipii fondamentali del dritto privato e della legge della na-
» tura; l'altro al contrario comincia dalle leggi naturali non
» solo, ma ne fa il gran subbietto delle sue ricerche.

Una osservazione importante ci si presenta a nostro credere su questo luogo, cioè indicare se vi era una differenza positiva tra i principii di questi moralisti col loro predecessore Machiavelli, e se la reazione è contro questa parte delle sue dottrine, non data dallo sviluppo di questa scuola. Per l'ordine dei tempi non può negarsi, giacchè nel XVI secolo Machiavelli era da Carlo V e dai principi contemporanei considerato come il manuale dei Governatori, e mentre la morale cristiana per gli organi dei suoi più severi rappresentanti protestava contro le sue dottrine, tutti gli uomini pratici nel potere lo tenevano in gran conto; percui questa prima parte verificata, rimane la più importante, quella della divergenza delle dottrine, e se era quanto si dice, mentre la dottrina dell'utilità, si dirà, par che domini in Grozio, Cumberland, Puffendorfio ed Alberico Gentili come nel Machiavelli, e il passo citato dell'autore lo conferma; ma bisogna osservare che tutti questi erano in opposizione con Hobbes, e molti presero la penna per combatterlo. Or non può mettersi in dubbio che Hobbes è il vero rappresentante del Machiavelli nel secolo XVII, con la sola diversità che Hobbes vuol dare una base razionale ai suoi principii in un modo che tutti discendono dal doppio principio della malvagità umana e del bisogno dell'ordine nella società.

Machiavelli non rimonta sì alto; senza aver più opinione dell'umanità, la crede più inconseguente che perversa, e dà delle massime che appoggia più all'esperienza che non la discendere da un principio come Hobbes. Or il principio di utilità di Grozio, Cumberland e Puffendorfio ammetteva delle leggi naturali, ammetteva alcuni limiti necessarii per agire, giacchè non si potevano violare queste leggi naturali per utilità, ma sosteneva che il conformarvisi era utile, cioè che la giustizia conteneva in sè l'utilità, ma non l'utilità la giustizia, perchè la prima era invariabile; al contrario la seconda è variabile all'infinito nella sua essenza istessa. Era dunque naturale che i pubblicisti combattessero Hobbes e a lui prevalessero nell'opinione, giacchè sostennero che anche nella violenza vi debbono essere limiti che non si possono oltrepassare senza delitto; giacchè il dritto di pace e di guerra questo principio stabiliva, e questi limiti determinava. Se dunque anche quando si trattava di ottenere e raggiungere un fine utile, quale era la vittoria, tuttociò che ad esso conduceva non era permesso, che mai divenivano le massime di Machiavelli che autorizzava in una veduta di previdenza lontana atti che il dritto di guerra negava ad un vicino e capitale

pericolo; percui concludiamo che questi autori con indicare alcune leggi naturali combattevano Hobbes e Machiavelli, giacchè toglievano di fatto il dritto di servirsi di tutt'i mezzi per raggiungere anche un fine legittimo. La differenza tra questi scrittori, come Cumberland e Puffendorfio, ed i filosofi e teologi indicati dall'Hallam, è questa: professavano quella teorica prodotta da Kant come teorica del dovere ch'era per essenza obbligatorio, e non aveva bisogno di essere provata dall'utilità degli effetti che la sua pratica produceva. Prima di passare alla filosofia politica propriamente detta, l'autore esamina con molta cura, e con l'acume che sempre mette nelle sue riflessioni, le due opere di Locke e di Fénélon sull'educazione, e dichiara come la diversità delle loro vedute filosofiche si ravvisa in questa pratica istruzione. Giunto ai pubblicisti, espone con dettaglio la dottrina del Puffendorfio, che caratterizza come non ricca di alte vedute, che trova al contrario nella parte politica trattata da Spinosa, ma osserva che si rannoda al suo sistema filosofico, percui la giudica poco capace di pratica utilità; espone come Harrington nella sua Autopia stabiliva per base del potere la proprietà, come principio conservatore la legge che deve regolarne la distribuzione, perchè altrimenti il sistema delle forze sociali sarebbe disquilibrato, e per esso il potere che ne è la conseguenza; fa conoscere l'opera oggi obbliata di Filmer, che si fondava sul potere patriarcale, come sola ed unica legittima origine di ogni sociale potere, e le opere di Sidney e di Locke, che ne sursero per combatterla; giudica inferiore alla loro riputazione i discorsi di Sidney, i quali divennero importanti più pel tristo fine dell'autore, che per l'ingegno che aveva mostrato nell'opera: non così giudica il trattato del Governo Civile di Locke, di cui dà un'analisi completa, che loda molto nel suo insieme, ne combatte qualche asserzione troppo generalizata ed esclusiva, e ricorda e raccomanda il suo capitolo sulla proprietà. Ed ecco quel che ne dice:

» L'eccellente capitolo sulla proprietà sarebbe sufficiente, » se tutti gli altri scritti di Locke fossero perduti, per lasciargli » un alto posto nella schiera dei filosofi. Molto luminosa è la » sua deduzione del dritto naturale della proprietà dalla fatica, » non solo in ciò che riguarda la raccolta de' frutti della terra, » o l'appropriarci gli animali selvaggi, ma ancora rispetto » alla coltura della terra; giacchè l'occupazione non è che » un preliminare, e non dà in certo modo che il principio » di un dritto. In fatto di terre, dice il Locke, un uomo ha

» per proprietà ciò che lavora, e la sua fatica è quella che
» in certo modo chiude questa parte della terra comune, e
» continua così. La fatica è la base primitiva del dritto natu-
» rale, e non si può trovare contrario alla ragione che la fa-
» tica costituisca una gran parte del valore delle cose. Tutta la
» differenza, dice il Locke, di valore che vi è tra il pane e
» la ghianda, il vino e l'acqua, la seta ed il panno, è intie-
» ramente dovuto alla fatica ed all'industria. La superiorità
» sotto il rispetto del buon senso e del soddisfacente sviluppo
» del suo principio che Locke in questo importante capitolo
» ha manifestato su Grozio e Puffendorfio, farà impressione a
» coloro che questi scrittori consulteranno, o che si terranno
» al riassunto succinto che abbiamo esposto delle loro teori-
» che. Essa non contrasta meno con le puerili declamazioni
» di Rousseau contro la proprietà territoriale. È oggidì ge-
» neralmente convenuto e riconosciuto che l'occupazione ac-
» compagnata dalla fatica costituisce l'origine della proprie-
» tà; la cura degli armenti dev'essere considerata come una
» specie di fatica che richiede una temporanea possessione
» del suolo.

Da questo passo si rileva che il principio che ha servito di base all'economia pubblica è che lega la giurisprudenza all'economia, giacchè lo stesso principio che serve di motore alla ricchezza, e quello che fonda il principio della sociabilità che ha base nella proprietà garantita, sono stati formolati da Locke. In quest'occasione l'A. parla di alcuni scritti che riguardano l'economia pubblica, o piuttosto alcune quistioni parziali intorno di essa; ed a questo proposito così si esprime.

» Gl'Italiani furono i primi che seriamente fondarono le
» basi della statistica, o dell'aritmetica politica, scienza che
» è all'economista ciò che è la storia generale alla filosofia;
» ma le ipotesi numeriche della popolazione, del valore, delle
» raccolte, ed altri oggetti interessanti sovente ritratti da do-
» cumenti autentici, non erano nè si complete, nè si dettaglia-
» te quanto lo spirito di calcolo richiede. L'A. passa a trattare
della Giurisprudenza come applicazione più peculiare della filosofia politica, e incontra sulla sua strada il Leibnizio, e dice:

» Nel 1667 comparve a Francfort un piccolo libro inti-
» tolato *Nuovo metodo di Giurisprudenza*, pubblicato da un
» giovine di ventidue anni. La scienza ch'era stata conside-
» rata come quella che ricercava un lavoro assiduo, un giudizio
» maturo, ed un discernimento sperimentato, fu con un certo
» modo invasa da un adolescente, che possedeva il genio

» d' un Alessandro, ed a cui era riserbato il trionfo di un
» Alessandro. Questa fu la prima produzione di Leibnizio, ed
» è probabilmente l'opera più notabile sotto molti rispetti
» che abbia offerto una sì prematura unione dell'erudizione
» e della solidità. Vi si ammira la vasta portata del sapere,
» giacchè, benchè Leibnizio non abbia potuto leggere tutt' i
» libri che cita, è provato che ne conosceva un gran nume-
» ro, e che la carta della letteratura eragli familiare; l'ori-
» ginalità di alcune idee, l'altezza e l'estensione delle vedu-
» te, lo spirito filosofico, lo stile nervoso nel quale è scrit-
» to, la completa assenza di tutto ciò che poteva mostrare la
» gioventù, di ambiziosi paradossi, d'immaginazione, di ar-
» dore, di entusiasmo, qualità di cui Leibnizio non era sprov-
» veduto, ma che sarebbero state mal situate in un tal sub-
» bietto. Si osservarono dei difetti in questa produzione della
» prima età dell'autore, di cui più tardi dichiara esser mal-
» contento. »

Come abbiam detto, è questo il solo luogo nel quale l'A. parla del Leibnizio, ed abbiamo voluto farne conoscere il giudizio. Egli sostiene che Leibnizio fece di tutto, benchè occupato di alti studj, di rannodare il dritto alla filosofia morale da un lato ed alla storia da un altro. Ammiratore deciso della Romana Giurisprudenza, Leibnizio pensava che i grandi legisti dell'antichità non cedevano punto ai migliori geometri per la forza, la profondità, e la sottigliezza dei ragionamenti; pur nondimeno non trovava degno di approvazione l'ordine da Giustiniano stabilito, e propone in una particolare opera un altro ordinamento. Considera Gotofredo, Domat e Gravina come poco elevati colle idee, benchè i due primi sieno giustamente stimati pei loro laboriosi ed utili lavori, e trova che Gravina il quale godeva di una più alta riputazione, è disceso nella opinione. Indi parla del trattato dell'usura di Noodt che sostenne due secoli or sono ciò che il Bentham ha sostenuto ai dì nostri, e termina con considerare Pufferdorfio, quanto a Giurisprudente, come inferiore a Grozio suo maestro, benchè in qualche opinione avesse meglio detto, come sul dovere di considerare obbligatorii i trattati imposti da una forza ingiustamente. Qui termina la parte che abbiamo trattato con maggior sviluppo perchè più affine ai nostri studj, più in armonia con lo scopo dei nostri lavori. Ora passiamo a trattare brevemente di ciò che si contiene nella terza e quarta quistione che ci siam proposto di svolgere nel trattare delle scienze morali nel periodo di cui teniam parola.

III. Ci siam proposto di ricercare principalmente quale azione hanno esercitata le scienze morali sul loro stato ai dì nostri, dappoichè abbiamo per fermo che la storia letteraria dei secoli andati se non può offrire questo risultamento, manca al suo principale scopo, che è quello di fare scovrire la filiazione tra le diverse idee che hanno dominato l' umanità, e ci è paruto vedere che nel secolo XVII, in cui l' era moderna assunse le forme che dai suoi elementi derivavano, si erano manifestate quelle dottrine sulle scienze morali che armoniche nell' insieme, divergenti sui particolari, hanno prolungato quest' unità e questo antagonismo nel secolo scorso e nel nostro, e che malgrado che modificate dalle condizioni dei tempi, possono essere riconosciute come in quel secolo poste in lume. Tale scopo ci proponiamo sulla letteratura propriamente detta, tanto sulla poesia, quanto sulla prosa, e benchè, come abbiam detto, per mancanza di studj non possiamo svolgere la materia nelle proporzioni della sua importanza, pur nondimeno cercheremo indicare, se lo stato attuale della letteratura, e ciò che particolarmente la distingue oggidì, cioè l' introduzione del romanticismo, sia un prodotto della nostra epoca, e nessun germe se ne scorge nel secolo classico per eccellenza, come se la modificazione che ha ricevuto la storica composizione, sia nata ora, o ha de' precedenti quasichè impercettibili nel secolo XVII.

Ecco come l' A. caratterizza la poesia italiana di questo periodo.

« Gl' imitatori di Marini con le loro strane metafore, e
» que' falsi pensieri detti concetti, erano in favore al principio
» di questo periodo. Ma il loro nome cadde nell' oscurità, o
» scomparve col mutamento del gusto pubblico che condan-
» nava ciò che aveva altra volta ammirato ; questo cambia-
» mento si manifestò molto prima della fine del secolo, ma
» non in un modo così chiaro che non vi si riconoscesse an-
» cora qualche traccia dell' antica maniera : nondimeno il carat-
» tere generale della poesia italiana divenne più maschio,
» più variato sui subbietti e più nobile, eccetto nella poe-
» sia lirica leggiera, nei canti di amore, e particolarmente
» in quei languidi e piangenti ; infine avean un gusto sem-
» pre subordinato alle circostanze dell' epoca del genere se-
» vero ed elevato, ch' era più in favore dei cinquant' anni
» in quà.

» Sarebbe cosa frivola voler ricercare in cause sociali e
» politiche la spiegazione di questo più energico spirito; ma l' Ita-
» lia non aveva più vita sotto questo aspetto, ed il mondo

» dei poeti non è sovente il mondo che li circonda, e le loro
» onde vivaci possono scorrere nel mare come quella del-
» l'Aretusa, senza mischiarsi con esse. Chiabrera aveva aperto
» l'aringo colla pindarica maestà, ed ebbe discepoli, il cui
» nome pareggia il suo.

E l'autore passa per provare il suo assunto ad analizzare le produzioni del Filicaja, del Guidi e del Menzini, e ritrova con più o meno colore quel carattere generale che alla poesia aveva assegnato. Sulle ultime parole dell'A. ci sembra necessario uno schiarimento. Il mondo de' poeti non è certamente come quello che li circonda; ma noi crediamo che quest' ultimo influisce e fa nascere la differenza stessa che si osserva, anzi l'opposizione tra essi. La storia dimostra che quando nelle nazioni vi sono calamità che le abbassano, negli spiriti vigorosi si concentra tutta l'energia, e tutta la nobiltà scomparisce nelle masse, ed i primi protestando con le loro opere contro l'idea che spento fosse ogni nobile sentimento in una famiglia dell' umana specie, ne conservano per così dire la tradizione ed i titoli. Tal fu lo stoicismo in Roma, tali i poeti italiani del periodo di cui trattiamo. L'Hallam mostra in seguito come era poco in fiore la poesia francese, giacchè Chapelain era tenuto per una celebrità; trova più ricca, e con ragione, la poesia inglese, che può con gloria annoverare nomi illustri, come Waller, Butler, Dryden, Milton; e faremo noto il parallello che fa dell' ultimo con Dante.

» Milton, egli dice, rassomiglia molto a Dante, giacchè
» nell' uno come nell' altro il più brillante colorito altro non
» è che il sorriso di uno spirito pensieroso, una tendenza al
» discorso argomentativo, ed allo stesso genere di ragiona-
» mento; ciò in parte è originato, è vero, da una simiglianza
» generale nella natura religiosa ed anche teologica del loro
» subbietto, e in questo intendo parlare dell' ultima parte del
» poema di Dante. Quando si considera la comune fisonomia
» delle loro prose, e quella nobile coscienza del genio che
» chiamato si sente a compiere qualche grand' opera, senti-
» mento che respira nella *Vita nuova*, come nei primi trattati
» di Milton, si può quasi dire ch' erano due spiriti gemelli,
» e che ciascuno di essi avrebbe potuto animare il corpo del-
» l' altro, e che ognuno di essi sarebbe stato l' altro se al
» suo tempo avesse vissuto. Per comparare i due poeti, bi-
» sogna leggere due, o tre canti del Purgatorio, o del Pa-
» radiso, e poi leggere due, o trecento versi del Paradiso
» perduto; e che in seguito si prenda Omero, od anche Vir-

» gilio, e si sarà sorpreso della differenza. Non ostante questa
» analogia di spirito, non ho trovato che Milton avesse preso
» molto da Dante, ma attingeva dall'Ariosto e dal Tasso,
» che in quell'epoca erano i poeti favoriti d'Italia, quando
» Milton vi viaggiava. Si osserva con ragione che Dante nel
» suo Paradiso non impiega che tre idee principali, la luce,
» la musica, ed il moto, e che Milton ha dipinto il Cielo
» con colori meno puri e meno spirituali. L'immaginazione
» filosofica di Dante, che delle lunghe e solitarie meditazioni
» avevano separato da tutte le cose del mondo, spiritualizza
» in questa terza parte del suo poema tutto ciò che tocca. Il
» genio di Milton, benchè egli stesso suggettivo, lo era meno
» di quello di Dante, e deve raccontare, descrivere, e met-
» tere sotto gli occhi del lettore azioni e passioni.

Dopo questo quadro scorre i poeti che abbiam nominati; indica lo stato ed anche la decadenza della poesia latina, che afferma non elevarsi al di sopra della mediocrità dopo Milton in Inghilterra. Trova che in Francia vi era in questo genere superiorità non dubbia sull'Olanda e la Germania, per opera soprattutto de' Gesuiti, e segnatamente di Sergardi, noto sotto il nome di Sectanus, avversario di Gravina. Passando poscia alla poesia drammatica, trova che nè l'Italia, nè la Spagna offrono in questi periodi produzioni degne di richiamare l'attenzione dei lettori; dà la palma alla Francia per la letteratura drammatica, ed analizza accuratamente il teatro tragico di Racine e il comico di Molière, e così riassume il suo giudizio su questi due grandi uomini, dopo aver detto che Fontenelle preferiva Cornelio a Racine, e che l'Hobbes era di contraria opinione:

» Racine mi sembra essere il miglior tragico, e dirò
» dippiù che fra tutt'i moderni è quello che considero il pri-
» mo dopo Shakspeare. La comparazione con Euripide si pre-
» senta naturalmente, ed è difficile evitarla. E certamente il
» poeta Greco non ha produzioni che sieno così ben condotte
» insieme e perfette come Athalie e Brittanico. Le scene nojose
» durante le quali l'azione resta sospesa, l'inconveniente di
» una morale inutile, sovente perversa, l'estinzione per effetto
» della condotta viziosa del dramma della simpatia che aveva
» eccitato nel principiare del dialogo puerilmente regolare,
» sono difetti che non si troveranno mai in Racine; ma
» quando si considerano le qualità superiori di Euripide, si
» riconosce in questo poeta una profondità, un patetico, o
» una intensità di effetti drammatici, a cui Racine non è mai

» giunto. Io esito a dar la preferenza. I Francesi hanno re-
» clamato per Molière, e questa pretensione non è stata di-
» sputata, la superiorità su tutti gli autori comici, che hanno
» scritto prima e dopo di lui. È certo che lasciasi indietro
» Plaùto, modello originale della scuola alla quale appartene-
» va. Egli non ha eguagliato Terenzio per l'eleganza e il
» buon tuono che distinguono questo scrittore, ma in ciò che
» costituisce il merito della comedia, la rassomiglianza e il
» vigore dei ritratti, l'abile ordinamento dei particolari, e
» la gajezza del dialogo, non se gli può rifiutare la palma.
Soggiunge che i drammatici Italiani e Spagnuoli non pos-
sono stargli a fronte, che le buone commedie francesi gli
sono inferiori; ma sostiene che anche nella comedia Shakspeare
non era inferiore al comico francese, perchè aveva più inge-
gno; pur nondimeno Molière ha fatto delle migliori commedie.
Prima di passare alla letteratura prosaica tratteremo breve-
mente quanto abbiamo indicato al principio. Si può consi-
derare la voga della letteratura romantica come un elemento
di reazione contro l'influenza francese, nei primi anni del
nostro secolo. In fatti l'opera che ha, per così dire, cercato
di creare la poetica del romanticismo, è il corso di lettera-
tura drammatico, che nel 1808 Guglielmo Schlegel professa-
va in una scelta società a Vienna. Quando si guarda il luo-
go, il tempo, e gli avvenimenti susseguenti che si manifesta-
rono nell'ordine politico e nelle guerre, si scovre chiaramente
qual fine si proponeva il dotto professore, e con qual velo
letterario covriva delle vedute che certo non si limitavano a
combattere le tre unità di Aristotile. Quale era in fatti il
tema di quel corso? la più alta manifestazione del romanti-
cismo, combatter l'influenza letteraria che la Francia eserci-
tava su tutte le classi elevate in Europa con la letteratura
del XVII secolo e la filosofia del XVIII, e siccome la lette-
rutura francese del suo gran secolo era considerata come
calcata sulle classiche produzioni dell'antichità, ed in parti-
colare per la letteratura drammatica, bisognava provare tre
fatti.

1.° Che i Francesi ed i loro ammiratori avevano male
interpretato il carattere delle produzioni drammatiche dell'an-
tichità, come la poetica dello Stagirita; per cui le loro imi-
tazioni erano false, e fatte per rendere pedantesche delle opere
che meno sopportano queste catene.

2.° Che il vero carattere del romanticismo che si trovava
deposto nei capi d'opera della poesia greca, in cui libero si

svolgeva il genio poetico, era stato seguito dai gran poeti del rinascimento, i quali l'avevano perfezionato, perchè possedevano alcuni elementi che mancavano agli antichi, e che dalle dottrine del Cristianesimo derivavano, cioè la credenza ad una provvidenza giusta nei suoi disegni, che sostituiva il fatalismo degli antichi, e lasciava l'uomo libero nell'operare, e responsabile del come operava, il rispetto delle donne e le massime generose della Cavalleria, ch'era in armonia co' due primi, e che rannodava i sentimenti degli antichi Germani a quelli che sorgevano dal Cristianesimo.

3.° Che la letteratura delle nazioni che avevano scansato l'influenza francese, come l'Inglese, la Spagnuola e la Tedesca, portavano l'impronta del romanticismo; percui Shakspeare, Calderon e Schiller erano i modelli a seguire e meditare, e non già Corneille, Racine e Voltaire. Ecco dunque un appello alla nazionalità alemanna di scuotere l'influenza delle teoriche letterarie della Francia, e così prepararsi a combattere la dominazione, come l'Inghilterra, e soprattutto la Spagna, ne davano l'esempio glorioso.

Da quanto abbiam detto può concludersi che se si vuol ricercare il romanticismo, o i suoi germi nella letteratura del secolo XVII, in Francia sarà difficile trovarlo; ma se si vuol ricercare in Inghilterra e in Spagna, vi si ritrova, ed è in fatto agli autori di quell'epoca che si appoggia il Critico Alemanno; ma il Villemain ed il Bozzelli hanno egualmente sostenuto, appoggiandosi ai critici inglesi, che il gran tragico inglese non aveva punto avuto in mira di realizzare una teorica di poetica nelle sue tragiche composizioni, ma aveva seguito il corso dei suoi originali pensamenti, poco curandosi delle forme colle quali doveva manifestarli, e che il critico Alemanno aveva voluto rivestire di forme sistematiche e razionali i voli dell'immaginazione spontanea dei grandi poeti dell'Inghilterra e della Spagna; percui per dar termine a questa discussione può sostenersi, a quel che ci sembra, che il romanticismo, se non come sistema, come elemento si trova certamente nelle letterature delle citate nazioni nel secolo XVII, che è quello che ricercavamo. Passiamo alla letteratura prosaica.

La letteratura non diede in questo periodo opere che sorpassano quelle de' periodi anteriori e posteriori che nella distinta schiera dei prosatori francesi, ed ecco come l'A. si esprime a questo proposito.

» La seconda metà del XVII secolo comprende la parte
» più considerevole, e sotto tutti i rispetti la più notabile

» di quello che chiamavasi un tempo in Francia il gran se-
» colo, il secolo di Luigi XIV. Fu in questo periodo che bril-
» larono gli scrittori più cospicui della letteratura francese,
» mentre gli uomini di un gusto puro mettono generalmente
» Bossuet e Pascal al disopra di Voltaire e Montesquieu, per
» grande che fosse stato il loro ingegno, e la popolarità di
» cui godettero. La lingua fu scritta con un'accuratezza, che
» poteva mettere nell'imbarazzo degli uomini di facoltà ordina-
» rie dotati, ma che non servì che a dare un nuovo lustro
» all'ingegno degli scrittori già nominati; le leggi della gram-
» matica e del gusto furono considerate immutabili al pari di
» quelle della natura; spettavasi all'umano ingegno il trar-
» ne partito, come fa di quelle della natura impiegandole
» abilmente, e non con cercare vanamente contro il loro con-
» trollo a rivoltarsi; lo stile puro, chiaro, facile e semplice
» erano condizioni che solo costituivano la sua bontà; non si
» ammetteva che uno scrittore soprattutto in prosa non può
» giammai per effetto della novità allontanarsi dalle forme rice-
» vute del nativo linguaggio, nè far uso di vocaboli fino allora
» ignoti, o se in qualche rara occasione si perdonava una
» simile licenza; questi casi erano eccezionali, e conferma-
» vano le leggi, anche violandole.

Questo luogo è oggidì importante, giacchè indica l'opinione di un giudice competente sulla quistione che si riduce a determinare se lo stile è soggetto a leggi fisse, o è variabile, ed esprime non un assoluto, ma un relativo di luogo e di tempo; e senza voler entrare nella quistione, facciamo solamente osservare che sarebbe inapplicabile esattamente l'opinione emessa dal Beccaria ed accettata generalmente, dicendo che lo stile è l'uomo, il che lo renderebbe sì vario quanto il numero degli scrittori, e per conseguenza si poteva dire con ogni ragione, lo stile è il secolo; ma ciò è vero nel senso del dotto Italiano che intendeva dire che lo stile doveva essere rivestito della fisionomia dell'autore, e non calcato sull'imitazione minuziosa e volgare dei gran modelli; il che non toglie punto che l'individuo che scrive non debba formarsi coi buoni modelli, e rispettare le regole generali di grammatica e di rettorica, e che formarsi sui modelli non è lo stesso che copiare i periodi, ma mettersi nel caso di produrli, conservando la propria fisonomia.

L'autore esanima Fontenelle, come aveva lodato giustamente Bossuet, Pascal, Malebranche, Arnoldo e Madama di Sevigné, le Lettere della quale considera come uno de' rari li-

bri, che interessano non ostante la poca importanza e la distanza dagli avvenimenti; ma trova come difetto la monotonia, e la poca sensibilità, meno per la figlia. Indi passa a Fénélon, di cui giudica i dialoghi dei morti superiori a quelli di Fontenelle, e così si esprime su Telemaco.

» Bisogna considerare il Telemaco di Fénélon come gli
» altri suoi scritti rispetto al loro fine, ch'era il più nobile
» di tutti, giacchè aveva in mira di formare il carattere di
» chi era destinato ad avere una grande influenza sulla feli-
» cità di un popolo; ma oltre le profonde verità che inculca,
» il Telemaco contiene alcune bellezze varie. Vi è nella descri-
» zione, è vero, nel tuono generale della composizione una
» grazia che ricorda i quadri del Guido; ma vi si trova an-
» cora un certo languore che s'impadronisce di noi nella let-
» tura, e benchè la favola non manca di varietà, ci ricorda
» sì spesso la sorgente delle Omeriche leggende, che finisce
» col divenire monotono; ma questo difetto è compensato oltre-
» misura dall'eccellenza morale ed anche estetica dell'opera.

Dopo l'A. parla della decadenza della prosa in Italia, parla di Dryden, e di qualche autore inglese, come l'Hobbes, distinti come scrittori, e passa a dar giudizio su gli storici più chiari dell'epoca in tutte le nazioni. Ecco come caratterizza Davila e Bentivoglio.

» Questi due scrittori ebbero il vantaggio di trattare dei
» subbietti interessanti di cui avevano molto conosciuto gli at-
» tori per poterne molto sapere e giudicar sanamente, senza
» però avere quella risponsabilità particolare che fa sovente
» che uno storico prevarica. Ambi teste fredde e calme,
» abituati a considerare la politica come un giuoco del forte
» col debole, spiriti senza illusione, e il primo soprattutto
» pel senso morale, ma per questa ragione stessa poco di-
» sposto a calunniare il partito opposto, a negare la loro am-
» mirazione all'intellettuale potenza; questi due storici posso-
» no essere letti e riletti con piacere. Se Davila è troppo raf-
» finato, se non è sempre fedele, se il suo stile non è ele-
» gante come quello di alcuni scrittori italiani, riguadagna
» tutto ciò per l'importanza del subbietto, per la varietà e le
» forme pittoresche della sua narrazione, per la finezza delle
» sue riflessioni. Bentivoglio prende posto come scrittore tra i
» primi del secolo. »

Dopo aver parlato di Rapin, di Solis, di Racine, di Burnet e delle memorie del Cardinal De Retz, dopo aver considerato la Francia come il paese in cui erasi mostrato ad un alto

grado di merito questo genere di composizione, parlando di alcuni autori secondarii che non tralascia, ecco quanto dice sull'opera celebre del Bossuet sulla storia universale.

» Il discorso sulla storia universale di Bossuet è forse il
» più nobile sforzo di questo potente ingegno. Non si era
» ancora su questo vasto subbietto composto che libri aridi e
» superficiali. Bossuet il primo illuminò tutti gli annali del-
» l'antichità fino all'epoca di Carlo Magno con tratti lumi-
» nosi che rivelano una verità, una coerenza perduta fino
» allora. E continua che Montesquieu nelle sue opere, e sopratutto sulla grandezza e decadenza di Roma, ha avuto il discorso di Bossuet avanti agli occhi. Egli è più fino
» qualche volta, più ingegnoso; ma gli manca la semplicità
» maestosa, il colpo d'occhio d'aquila dell'illustre prelato.

Questo giudizio dell'autore sui più chiari dell'epoca ci conduce naturalmente a sottomettere ai nostri cortesi lettori qualche riflessione su questo genere di composizione. Nell'antichità la storia, come è stato detto da uomini versati nella materia, aveva uno scopo artistico piucchè scientifico; cioè l'elemento drammatico nella storia, lo svolgimento e la manifestazione dei caratteri, era lo scopo principale che gli storici cercavano di più mettere in lume, che l'elemento scientifico, cioè quello che dal modo come gli avvenimenti si svolgevano ritrae una guida per la condotta e la politica previdenza degli avvenimenti futuri, e delle lezioni di moralista. Purnondimeno il Botta nell'introduzione della sua ultima opera ha classificato le storie in morali e politiche, vale a dire le prime avendo in mira di osservare l'effetto morale della condotta degl'individui, e le altre alla riuscita politica più dedicati a far risortire pel successo dell'intrapresa; e classifica qualche scrittore dell'antichità tra i primi, come Tacito, e tutta la scuola degli storici Italiani che sorge dal Machiavelli tra i secondi, e questa classificazione è in armonia col giudizio del nostro autore sui due chiari storici italiani di cui abbiam trascritto il giudizio. Non bisogna da ciò conchiudere che in tutti gli storici non vi siano tutti gli elementi già annoverati; ma solo le loro proporzioni sono diverse, giacchè chi un'opera di arte vuol formare in una storica narrazione, se preferisce l'elemento drammatico, lo svolgimento dei caratteri, non intende perciò escludere l'elemento morale ed il politico, ma solo questi sono al primo subordinati, e viceversa questa proporzione è invertita da coloro che si propongono gli altri fini indicati. Ma con ragione l'A. considera

l'opera del Bossuet come dovendo attirare l'attenzione non solo per la sua parte artistica sì diligentemente lavorata per l'esposizione, ma come quella ancora che apre il campo ad un metodo storico che non aveva antecedenti nell'antichità, escluso soltanto Polibio nell'esporre il metodo della storia che denomina prammatica; ma purnondimeno ben osservando si vedrà qual grave differenza si scorge tra lo storico greco e l'illustre prelato Bossuet, giacchè l'antico storico lasciava all'individualità un' azione ed una influenza vasta sul progresso degli avvenimenti; e per contrario lo storico Francese, senza tralasciare di descrivere i grandi uomini ed i grandi caratteri con esattezza, mette la loro azione in una regione subordinata, giacchè essi operano quasi ignorando a che la forza superiore della divina provvidenza gli ha destinati ad operare per raggiungere un fine, non solo ad essi ignoto, ma per lo più in opposizione diretto alle loro note volontà. Questo posto secondario, al quale questo sistema storico abbassa anche gli uomini più alti di ogni epoca, toglie senza dubbio alla umana volontà una gran parte della sua libera azione, considerandola come uno istrumento d'una più alta forza, la quale che fa quel che vuole in tutta la sua estensione a fine di raggiungere questo scopo finale; percui la volontà divina è il protagonista sostituito a' grandi tra gli uomini, come lo erano nelle storie prima dettate. Questo sistema per narrare i fatti storici (che il prelato francese rannodava alla diretta azione della provvidenza in uno scopo religioso che aveva l'eternità piucchè questo mondo per oggetto) è stato adottato nei nostri giorni e nel secolo scorso, applicandolo alle condizioni delle società sulla terra, e tutt'i fatti umani sono il risultamento, se non dell'azione diretta della provvidenza, la conseguenza, lo svolgimento di quelle condizioni, di quelle leggi, alle quali aveva sottomesso l'umanità; percui possiamo riassumerci con dire, che se abbiamo trovato che il movimento e la fisonomia delle scienze morali nel secolo scorso e nell'attuale avevano i loro primi germi più o meno svolti nel secolo XVII, lo stesso si osserva per la letteratura romantica, e pel sistema storico dei dì nostri. Ci resta l'ultima quistione che riguarda le scienze esatte, e naturali.

IV. L'autore espone l'applicazione dell'Algebra alla Geometria come un passo che doveva far progredire di molto le scienze fisiche e le naturali; in seguito fa conoscere il progresso del sistema di Copernico presso i dotti, espone quello di Cartesio sul sistema dell'universo, non trascura i lavori di

Keplero, come l'invenzione del teloscopio e del microscopio, istrumenti che additavano ed assicuravano i passi sempre più progressivi delle scienze fisiche e naturali; enumera egualmente con diligenza le scoverte del Galileo, e dà il suo giudizio sulla sua statica e la dinamica, che è seguito da quello della meccanica del Cartesio, e conchiude colle parole del dotto Playfer sì noto nella scuola Scozzese:

» Si avrebbe un' idea molto imperfetta, dice il Playfer, » di questo gran filosofo, se si considerassero soltanto le sue » scoverte ed invenzioni numerose insieme e brillanti, che in» contestabilmente gli appartengono. Ma studiando i suoi ra» gionamenti, e seguendo il filo delle sue idee esposte con » eleganza, benchè qualche volta in un modo diffuso, s'im» para a conoscere i mezzi del suo genio, la sagacità e la » penetrazione del suo spirito sì esteso. Bisogna apprezzare i » i servigi che ha reso alla vera scienza non solo per le ve» rità che ha scoverte, ma anche per gli errori che ha mo» strati, non solo per i sani principii che ha stabiliti, ma » ancora pei pericolosi idoli che ha rovesciati. Fra tutti gli » scrittori che hanno vissuto nell' epoca in cui lo spirito umano » si slacciava dai legami dell' ignoranza e della barbarie, Ga» lileo è quello che meglio ha saputo prendere il tono della » vera filosofia, ed è quello ch' è più esente da tutte le soz» zure del tempo rispetto al gusto, al pensiero, ed alle opi» nioni.

Questo passo dimostra egualmente come il nostro illustre compatriota è giustamente apprezzato nelle straniere regioni, e di più che nelle scienze fisiche tutte le basi che dovevano farle tanto progredire erano sorte nel secolo, in cui i nomi come Cartesio, Copernico, Galileo, Newton, come l'Accademia del Cimento, Rey, Tournefort e Malpighi erano i precursori dei grandi uomini che hanno tanto fatto progredire nello scorso secolo e nel nostro questo ramo importante dello scibile umano; e dopo aver parlato delle opere sulla letteratura orientale che fu anche coltivata in quel periodo, trascrive un giudizio di Bayle sul carattere del XVII secolo, che considera come atto a riassumere le sue idee su questo secolo.

» Io credo, dice il Bayle, che il XVI secolo abbia pro» dotto un maggior numero di uomini dotti che il XVII; » pur nondimeno è ben lontano dal vero che questo secolo » sia stato così illuminato come l'altro. Finchè il regno della » critica e della filologia ha durato, si sono veduti in Eu» ropa dei prodigii moltiplici di erudizione, lo studio della

» nuova filosofia, e quello delle lingue vive hanno introdotto
» un tutt'altro gusto, e si è cessato di vedere questa vasta
» e profonda letteratura, ma in compenso si è sparso nella
» repubblica delle lettere un certo spirito più fino ed ac-
» compagnato da un più squisito discernimento; gli uomini sono
» divenuti men dotti, e più abili; e l'A. seguita dicendo
» che i volumi che sommette al pubblico, forniscono suffi-
» cienti pruove degl'intellettuali progressi nella filosofia e nelle
» belle lettere; e dopo aver rammentato la fatica che gli è
costata quest'opera, termina con queste modeste, ma reali parole, che convengono all'ingegno che ha coscienza di se. » Vi
» sarebbe affettazione dal canto mio a dissimulare che io credo
» che pagando il mio tributo alla letteratura particolare del
» mio paese, non abbia fatto anche qualche cosa per l'o-
» nore del mio nome, e per coloro ai quali debbo lasciare que-
» sta eredità, se questa speranza mi è ancora permessa. Queste ultime patetiche frasi si rapportano alle perdite domestiche che hanno afflitto l'autore; felice ancora in tanta sciagura di poter trovare, se non consolazione, almeno conforto nel bel lavoro di cui ha dotata la letteratura del secolo!

Giunti al termine di questa lunga analisi, dobbiamo in un certo modo giustificare il nostro procedimento.

Le Riviste inglesi hanno detto che non poteva farsi l'analisi dell'opera di cui abbiam parlato, perchè la svariata quantità de' fatti analizzati rendeva oltremodo difficile il raggrupparli in una ristretta analisi, e certo tal sentenza l'abbiamo trovata giusta nel corso del lavoro; ma persuasi che un giornale letterario grave non poteva trascurare di mettere i suoi lettori in istato di conoscere una delle più distinte produzioni del secolo, scritta con acume, scienza e imparzialità, e che doveva servire di studio a tutti i veri cultori dello scibile, persuasi di ciò, ci restava a scegliere il metodo, per conseguire il nostro scopo. Due se ne presentavano.

1.° Quello di mettere l'autore nell'ombra, e discutere in uno stretto ragionamento le condizioni letterarie di questo gran periodo.

2.° Di fare una semplice esposizione delle opinioni dell'autore per mezzo di moltiplici estratti.

Per seguire il primo bisogna possedere molte cognizioni, ed una riputazione letteraria che noi non abbiamo, perchè allora il lettore, tiene molto più a sapere come il critico distinto giudica l'epoca che l'autore stesso. Non era questo il caso per certo; il secondo metodo, più in armonia coi nostri mezzi, era

però completamente in opposizione con quello che seguito avevamo nei nostri antecedenti lavori, e non più ad essi si rannodava. Or a fine di conciliare quanto era possibile l'uno e l'altro, abbiamo preferito far sorgere l'analisi da alcune quistioni generali sull'epoca trattata, rannodarle ai lavori anteriori dell'autore, mostrare il nesso che avevano, e quale verità tendevano a luminosamente esprimere, ed a fare entrare nell'esame di queste quistioni i giudizii dell'autore su gli scrittori principali che davano il colore al periodo, e facevano progredire lo scibile umano, e così mettere i lettori in istato, non di giudicarlo secondo i nostri mutilati riassunti, ma dal suo proprio dire; e così ci è sembrato che questi articoli ai nostri antecedenti si rannodavano, ne' quali ci siam sempre proposto di dimostrare quante cause svariate, quanti fenomeni che isolati sembrano, ma che sono tutti dominati da un principio di verità, che gli lega, mostrano chiaramente che nello svolgimento delle arti della pace insieme e della guerra, nelle leggi come nei costumi, nelle lettere come nelle scienze, vi è un lavoro costante, dal XV secolo più manifesto, a combattere le condizioni sociali che l'Europa dominavano al medio Evo, e sostituirne delle altre che la moderna società costituiscono. E ci pare che l'illustre Hallam con la sua prima opera sul medio Evo abbia mostrato come l'antica civiltà subì la sua decadenza, come tutto tendeva al passaggio del medio Evo, e nella presente di cui abbiam ragionato, come questo ad un altro ordine dovè cedere; dappoichè era persuaso, che esporre il progresso delle idee in questi tre secoli era non solo scrivere la storia letteraria nel bisogno dell'epoca, ma fornire dati sufficienti per prevedere e presentire come i fatti si sarebbero manifestati, come gli uomini avrebbero operato per quella legge primitiva della umanità, che costituisce la sua nobile natura; che la volontà alla lunga è guidata dall'intendimento, e che lo stato dello scibile potentemente influisce sulle condizioni della società.

LUIGI BLANCH.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XXX.

RIVISTA SCIENTIFICO-LETTERARIA.

IL PROGRESSO

IL PROGRESSO

DELLE SCIENZE, LETTERE ED ARTI

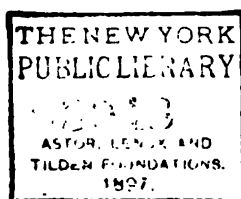
OPERA PERIODICA

Compilata per cura di L. B.

NUOVA SERIE.

ANNO XI. — VOLUME XXXI.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA FLAUTINA.

1842.

IL PROGRESSO

)(Quaderno 61.)(

CONSIDERAZIONI

SULLA MULIEBRITA'

DELLA VOLGAR LETTERATURA

DEI TEMPI DI MEZZO

DI GIAMBATTISTA AJELLO.

Articolo II.

Dal quinto al nono secolo l'Europa urtata a mezzogiorno dai Maomettani, al nord dai Germani e dagli Slavi vedeva in un continuo disordine l'interno del suo territorio. Le tre più grandi nazioni della terra Greci, Saracini, Franchi vennero a scontrarsi tra loro e si combatterono sulla terra classica della civiltà, donde ritrassero tutto quel vital nutrimento che fu poi seme dell'attuale incivilimento Europeo. Durante questo periodo si effettua la distruzione dell'antico vivere politico ed alla slombata e tirannica amministrazione dell'autocrazia orientale si sostituisce la forma semplice ed energica dei barbari conquistatori; ad una religione già decrepita altra sottentra piena di forza e di vita. Quest'opera di distruzione cammina pari passo con una di produzione nascosa se si voglia ed

involuta, ma non però meno viva e feconda, e che produce finalmente lo slancio stupendo del secolo dodicesimo e la pace di Costanza. Nella quale, dice il gran Romagnosi, » io non ravviso solamente i rappresentanti di quei popoli che comprano i titoli di una libertà loro accordata dal cielo, ma vi scorgo di più il genio tutelare dell'Europa che stipula le condizioni del futuro incivilimento di lei e del suo predominio sulle altri parti del globo ». L'Italia ebbe veramente governi divisi e perdè l'unità sua di governo, ma fu questo un sagrifizio che essa fece alla causa della civiltà, nè certo il primo, nè l'ultimo. Si vegga quindi se questi per me menzionati furono veramente periodi di barbarie e di moral degradamento come comunalmente si è creduto. Or se in essi cominciano a sentirsi i primi vagiti di una nuova letteratura che in breve si mostra adulta e maestosa; e se ogni letteratura espressione esatta del tempo in cui nasce, delle passioni, delle idee che vi sono in moto, non può comprendersi senza la conoscenza del graduale e lento svolgimento di questo tempo; certo che non sarebbe con esattezza spiegata da chiunque le si volesse assegnare una epoca precisa o una causa sola e facilmente determinabile. Difetto di non pochi tra quegli scrittori stessi che vanno o presumono passar per la maggiore, nè è picciola lode dell'Ajello l'averlo cansato. Per me si è cercato di escludere il potere su questa letteratura, nella parte del canto erotico, dei barbari e della feudalità e mi è stato forza seguire una opinione contraria a quella dall'Ajello sostenuta. Resta ora ad esaminare il potere di due altre cause che ànno rappresentato nel medio evo una parte importantissima, gli Arabi, cioè, ed il Cristianesimo, e vedere di che è ad essi la nostra letteratura debitrice. Seguirò in ciò una opinione ancora differente da quella dell'Ajello, ma sarà conforto per me potermi ricoverare all'ombra di molti chiari scrittori dai quali si trova sostenuta, e de' quali replicherò le prove sol perchè non mi paiono all'intutto dallo stesso Ajello confutate. A quali ragioni costui si appoggi per escludere come cause gli Arabi ed il Cristianesimo, i miei lettori lo àn già veduto, e come, per cominciar dagli Arabi, esse possano ridursi comodamente a queste due sole, la diversità del clima e gusto orientale da quello

d' occidente, la differenza di religione; ragioni che rivestono, al solito, un carattere *a priori* ed abborrente dai fatti. Ma prima di spiegare un fatto, per non avventurare ipotesi che la storia smentisca, fa mestieri consultare appunto la storia, altrimenti, quando le ipotesi precedono, si subisce la necessità di sforzare i fatti per portarli, come in letto di Procuste, alla dimostrazione della ipotesi favorita. Or la storia ci dice che l' era dell' Araba letteratura prolungata per lo spazio di circa cinque secoli sia stata contemporanea al periodo più oscuro ed inerte degli annali Europei, che nel 710 gli Arabi scesero nella Spagna, nel 721 in Francia, ed almeno per cinque secoli tra le due nazioni la fusione fu piena ed intera: che in questo tempo le arti e le scienze degli Arabi erano in fiore, le loro accademie in attività, erano in continuo commercio colle vicine nazioni ed i loro viaggi per lo più per oggetto letterario. I Cristiani sapevano più l' arabo del latino, e gli uomini dotti del tempo studiavano dagli Arabi: come Gerberto che fu Silvestro II.° nel 999 al 1003. Le corti Arabe mantenevano un' abbondanza di scienziati e poeti e trovatori o inventori di novelle e canzoni, i quali « aveano ricevuto la loro prima educazione nelle scuole dell' Andalusia, e trattenevano queste picciole corti con racconti e giuochi d' immaginazione improntati alla letteratura orientale » (1). Or nel principio del IX secolo i Francesi dominarono nella Spagna, nella fine del nono sino all' undecimo i re di Navarra dominarono nella Guascogna, poi i Conti di Barcellona nel Rossiglione ed in altre provincie della Francia. Tutto ciò dovea trasfondere nella Francia le lettere che nella Spagna gli Arabi, ed, ad esempio loro, gli Spagnuoli coltivavano ardentemente. Benchè più lontana della Francia la Spagna manteneva coll' Italia familiare il letterario commercio, sì che vediamo un' abbondanza di Spagnuoli concorrere nell' Università di Bologna sin dai suoi cominciamenti, e nel momento stesso in cui era occupata a combattere i Saracini. Terminata questa lotta colla presa di Toledo nel 1085 gli Arabi, comunque perditori, restarono soggetti al dominio

(1) Sismondi.

spagnuolo e l'odio religioso, per quanto potente, non fu certo maggiore di quell'odio contro mala Signoria che fece sentire altrove lo squillo de' vespri. Continuarono anzi a mantenervisi aperte le loro scuole e serbare i loro costumi nazionali e tra questi, principal cosa, il canto e la poesia » Appena, dice lo Spagnuolo Andres, (1) le arme Spagnuole aiutate dalle francesi entrarono vittoriose in quel celebre ateneo delle arabiche muse, si videro uscir fuori in gran copia continuamente poetici e prosaici componimenti di quelle due nazioni, e la fama delle scuole toletane non solo non cadde insieme col dominio degli Arabi, ma crebbe anzi ognora più sotto al dominio degli Spagnuoli » Ed a ragione, chè la Spagna avea subito la dominazione araba prendendone in poche generazioni il nome ed i costumi, così come avea veduto al suo sangue mescolarsi quello dei Cartaginesi, dei Romani e de' Goti. Or se si rifletta che la lingua provenzale era comune alla Provenza ed alla Catalogna e che la Spagna e la Francia erano con tanti vincoli politici e letterari insieme unite, si renderà chiarissimo che gli Arabi dettero la spinta alla nuova letteratura, essi che soli in quell' epoca il potevano perchè soli si trovavano in possesso del sapere e, comunque separati di religione, non erano però meno mescolati, e, quasi direi, fusi coi nostri. La storia quindi non mi pare che contraddica affatto alle opinioni dell' Andres e del Sismondi, o almeno l' Ajello che à cercato di combatterle nulla à recato in mezzo che fosse valevole a distruggere gli argomenti e le numerose pruove delle quali sono, massimamente dall'Andres, afforzate, e che io mi dispenso volentieri di riprodurre, come di cose che vanno ormai per le mani di tutti. Forte della diversità del genio orientale da quel d' occidente e della poesia araba dalla nostra, l' Ajello à creduto poter disprezzare le pruove filologiche. Quindi sarà mestieri venire anzi tratto disami-

(1) Andres dovrebbe a buon dritto chiamarsi italiano più che Spagnuolo, ma abborrente dalla pirateria uno Italiano non scende a rubare alle altre nazioni i propri grandi uomini. Ultimamente in Francia, caratterizzandosi Lagrangia per francese, non si è voluto interrompere questa vecchia abitudine. Ma chi potrebbe invidiare la vita del pirata?

nando che mai vi sia di vero in quest' asserzione che forma l' appoggio principale se non unico del suo ragionamento. Nelle poesie degli Arabi, egli dice e si è per me già notato, non si trova affatto il puro e mistico amore e quel devoto ed estatico affissarsi dell' animo nell' obbietto adorato, quale spesso in Dante il troviamo o nelle meste e passionate canzoni di Francesco Petrarca, essendo quelle poesie tutte obbiettive e sensibili ed ignare di quel levarsi dell' animo oltre ai confini del finito e del presente, che così spesso accade trovar nelle nostre, e perchè il loro amore se del nostro è più vivo e cocente sarà del pari più sensuale e meno disinteressato e gentile, in cui non il cuore o l' animo ma il corpo in ispezie sia primo stimolo e signore. Il che dall' Ajello si crede essere uno effetto necessario del clima orientale. La qual ragione ove reggesse, io non so più come si potrebbe spiegare la simiglianza dallo stesso Ajello ammessa delle poesie romane colle Arabe in quanto alla loro parte amorosa, visto la gran differenza di cielo e di usanze che tra questi due popoli intercede. Nè saprebbesi comprendere perchè, mentre la diversità del clima nordico da questo ridente d' Italia Spagna e Provenza non abbia impedito all' Ajello di ammettere il potere sulla nostra letteratura delle genti settentrionali; debba poi il clima degli Arabi che poetarono nelle nostre contrade metter di necessità tra loro e noi tanta differenza. Ciò che sempre più dimostra essere il clima un troppo debole appoggio per spiegare la muliebrità in parola, comunque dal nostro A. con troppa confidenza replicatamente invocato, nè (per esser egli seguace di astratte metafisiche dottrine) senza nostra meraviglia. Stante che l' opinione che tanta potenza attribuisce al clima tende a paralizzare l' attività dello spirito umano ed a riconoscere l' immobilità di ciascuna letteratura. Oltrecchè, come abbiam veduto, ostano i fatti contro de' quali è andata ed andrà sempre a rompersi la debole macchina de' sistemi. Essi ci mostrano che sotto il brugiante sole del mezzogiorno, ugualmente che sotto le nebbie del vedovo sito settentrionale il sublime metaforico della letteratura predomina e la tendenza alle astrazioni esser propria del tedesco come dell' Indiano, ed i canti della Scozia simili nel fondo a quelli della Corsica.

Ma, che che di ciò pensar si voglia, a me pare che, per proceder regolarmente, si avesse dovuto con diligenza venir disaminando le poesie provenzali e le arabe, onde non cader nel pericolo di veder restare una mera asserzione quella differenza che tra esse si crede esistere. Or, seguendo le tracce dell' Andres e del Sismondi, giacchè credo essere gli argomenti di tali scrittori rimasi ancora intatti; comincio dall' osservare che una letteratura non si può bella e formata trapiantare da un popolo all' altro, ma che molto essa perde nel passaggio, varie sono le forme di che nel nuovo suolo si riveste e colora, comunque la identità del fondo basti per non poter far negare il trapiantamento e la origine comune. È vecchia massima: *omne quod recipitur ad modum recipientis recipitur*.

L' Arabo libero per se e per la qualità del suo paese, intrepido ne' perigli ed intollerante di freno, lascia la cura delle sue pecore e de' suoi cammelli alle donne della sua tribù, e si esercita a maneggiare il cavallo e la scimitarra. Posto in una continuata poesia di circostanze il genio nazionale è di per se stesso una poesia e nell' orgoglio che sente per la sua lingua e le sue tradizioni, l' Arabo trovasi intorno le fonti inesauribili delle più sublimi inspirazioni. Sensibile a quella delicatezza dell' onore che valuta più l' oltraggio del danno, ogni sua lite è mortalmente avvelenata, e l' onor delle sue mogli e della sua barba facilmente si offende (1). » Quindi da tempo immemorabile si stabilì tra gli Arabi una sorta di cavalleria errante in cui mischiavasi l' amore più delicato. Essi andavano in cerca di avventure, brillavano ne' combattimenti individuali e vendicavano nel sangue de' loro nemici ogni ingiuria fatta ai loro nomi o alle loro tribù. Usi ad una rozza vita, a grossolani vestimenti, il loro cavallo, la loro scimitarra, l' onore delle loro famiglie erano loro cari sopra ogni cosa. Trasportando le loro tende quà e là mentre cercavano avventure amorose, i loro lamenti per la lontananza delle loro belle erompevano in quella lingua poetica di cui erano tanto superbi, e l' ar-

(1) V. Gibbon.

gomento ordinario de' loro canti fu bentosto di celebrare il profeta, le proprie imprese, la gloria delle loro donne, senza prendersi molta cura della convenienza de' passaggi. Nelle spedizioni le tende delle femine s'innalzavano dopo quelle degli uomini, essi li animavano al combattimento ed i trofei della vittoria erano rapportati ai loro piedi » (1). Perciò la maggior parte delle arabe poesie contengono i lamenti d'uno amante che sospira lontano dalla sua donna e si piace a descriverne la bellezza. In mezzo a questi sentimenti di amore ed idee di galanteria si mischiano le immagini di guerra ed il tuono elegiaco così naturale alla forza dell'araba immaginazione. Ma sempre la donna è quella che predomina che prima ed ultima si presenta in tutti i pensieri dell'Arabo poeta. La natura non è così eloquente per lui che perchè gli rivela la bellezza della sua donna, che perchè gli parla nel suo potente linguaggio tutte le maraviglie di che è piena l'anima sua. Il tranquillo sereno dell'alba che spunta dai colli messaggiera dell'aurora, l'abbagliante splendore del sole, la notte che spande il suo nero mantello sopra tante bellezze, risvegliano nell'Arabo una idea sola, o varie parti della stessa idea predominante, e tutte gli son care ugualmente quanto gli sono la fronte serena, il bel viso, i neri capelli della sua donna. Vede innalzarsi in mezzo la foresta maestoso e lento il cipresso, e moversi all'agitar del vento le sue fronde; e ciò gli richiama alla memoria la bella persona e la dolce movenza di colei che lo innammora; come la tinta delle viole, la languidezza del narciso, il vermiglio della rosa glie ne richiama il pallore e la languidezza degli occhi, il vermiglio delle goti. E però le poesie dell'Arabo sono piene di paragoni e la natura è tutta animata per lui. Mettete un popolo siffatto nella Provenza e nella Sicilia del decimo ed undecimo secolo e pensate quale entusiasmo di poesia e di effetti non dovea per l'esempio loro svegliarsi negli abitanti immaginosi di queste belle contrade ed in un tempo massimamente in cui, al primo uscir di quel letargo che fu l'effetto dell'invasione barbara, si andavano per essi respirando le aure

(1) Herder.

inebbrianti di una novella civiltà. In questo tempo si spande il gusto delle novelle e dei romanzi cavallereschi de' quali era si fecondo ed avido il genio avventuriero degli Arabi, ed Arabi ne sono infatti per la maggior parte i protagonisti, come di araba origine la rima e l'esempio *di poetare e di scrivere cose piacevoli in lingua natia ed intesa da tutti*. Ripeto cose già note a tutti i lettori dell'Andres e del Sismondi, ai quali fia util cosa rimandar chi fosse avido conoscerne le pruove filologiche. All'Ajello questa opinione non piace poichè non vede negli Arabi vestigio alcuno di costumi cavallereschi. E certo egli avrebbe ragione ove si pretendesse trovar tra gli Arabi bella e formata la cavalleria, il che non surge affatto nel nostro pensiero. Ma non so come si possa negare trovarsi in essi le tracce della galanteria, di quella rispettosa deferenza, cioè, verso la donna indipendentemente da qualunqce attaccamento personale, della quale fu così splendido il medio evo ed erano così lontani i costumi mezzo selvaggi dei Franchi Carlovingi e degli Anglo-Sassoni (1). Oltre di quel che abbiamo già cennato sugli arabi costumi già si sa che » nelle ridenti valli dell'Andalusia gli Arabi allora più innanzi degli Occidentali nelle vie della civiltà, recassero le feste militari alla forma da noi conosciuta, e soprattutto v' impressero quel misterioso e cavalleresco suggello di galanteria da cui erano rattemprate ed ingentilite » (2): e che dalla Spagna fu comunicato agli altri popoli l' uso dei tornei e simili altri generosi esercizi celebrati con gran pompa alla presenza delle dame le quali ne incoraggiavano i campioni con donativi opera delle loro mani. Questi usi non si trovano, è vero, così pronunziati in Oriente, ma quel che vi si rattrova ed abbiam già notato, è già molto per poter spiegare quello svolgimento che essi ebbero nelle contrade occidentali ed in una così pronunziata diversità di sociale ordinamento. Non so dopo di ciò quanto valga l'osservare esser gli usi galanti e cavallereschi ingenerati nel medio evo da veri e sentiti bisogni e da affetti veraci e potenti, e però tali da non potere esserci comunicati di fuori e quindi da Mori i quali, se usa-

(1) Hallam.
(2) Parole di uno dei viventi ornamenti dell' Italia Cav. Cibrario. Vedi i suoi opuscoli raccolti dal diligentissimo editore Fontana.

rono, dice l'A., fuori dei conquistati paesi non si mescolarono coi nostri. Egli, distinguendo con lo Schlegel le cavalleresche poesie dalle erotiche, riteneva con questo scrittore che le prime *andaron del continuo dall' una nell' altra nazione trapiantandosi come una specie di patrimonio comune,* e le seconde solo in Italia. La qual cosa conceduta non può più quell' osservazione reggere, giacchè se il canto erotico fu trapiantato in Italia, del pari poteva esserlo nella Provenza, e ciascuno sa quanto potere le poesie cavalleresche esercitavano sulle amorose e come si davano sino ad un certo segno la mano. Nè giungo a comprendere perchè quegli Arabi (ammesso che non si mescolarono coi nostri), i quali sparsero tra di noi tanto movimento scientifico, che ci fecero conoscere colle loro versioni molti dei Greci capolavori, che entravano nel consiglio de' principi e richiamavano alle loro università tanti cristiani, si che da esse potettero meravigliati veder sorgere tale uomo che poi sedette sulla cattedra di S. Pietro, che possedevano una lingua intesa comunalmente da tutti ed armoniosa e poetica per eccellenza; che questi Arabi, io dico, de' quali è tanta parte il canto amoroso non dovessero comunicarne ai loro vicini e che debbasi affatto sconoscersene il potere. Oltrecchè non mi pare che l' A. avrebbe dovuto dimenticare che egli parla *della muliebrità della letteratura*, non già degli usi cavallereschi, i quali non si debbono identificare colla letteratura, e solo fa mestieri averne conto in quanto esercitarono sopra di essa più o meno d' influenza.

Ma possono poi dirsi veramente spontanee e sentite le poesie amorose dei trovatori e non figlie piuttosto in massima parte dell' imitazione? Mi giova in appoggio di quest' ultima opinione recar le seguenti parole del Sismondi » Abbiam veduto la poesia provenzale nata nell' undecimo secolo spandersi in tutto il mezzogiorno della Francia, in una parte della Spagna e dell' Italia, formar la gioia di tutte le corti, animare tutte le feste, mettersi a livello di tutte le classi della nazione, e noi la vediamo giunta nel mezzo del decimo terzo secolo senza aver fatto alcun sensibile progresso. Ciò che si era trovato nelle prime canzoni di Guglielmo IX Conte di Poitiers, lo si ritrova nelle

altre di Giraud Requier e di Giovanni Estève: un linguaggio quasi sempre lo stesso e che non sembra differire che per la maggiore o minor negligenza dei copisti, e forse per la più gran pretensione degli ultimi poeti; i quali, per darsi il merito delle rime rare e difficili, avevano corrotta la lingua ed aumentato la sua oscurità ed irregolarità; una galanteria tutta seminata d' iperbole, della tenerezza fatta con spirito piuttosto che con sentimento; canzoni d' amore sempre della stessa natura, ritratti d' una bella che rassomigliano a tutte e nulla dipingono; sempre dell' esagerazioni sul suo merito, nascita e carattere; sempre pianti, sottomissioni, preghiere delle quali l' una non saprebbesi distinguere dall' altra e ti muovono a stomaco. Delle serventesi satiriche nelle quali la grossolanità e l' ingiuria tengon luogo di novità e di spirito; delle tenzoni ove i luoghi comuni della galanteria sono discussi senza arguzia e senza finezza; delle sestine. . . . dove il legame della rima scaccia il pensiero, nè mai un gran concepimento poetico, nè una invenzione epica o tragica; non mai un movimento figlio di vera sensibilità, non mai una piacevolezza franca e poggiata sopra altro che offese ai buoni costumi » (1).

Che altro ciò mostra se non che questa poesia era un bel fiore (per servirmi della espressione dello stesso Sismondi) trapiantato sopra sterile terreno; figlia in gran parte dell' imitazione, frutto dell' ozio delle corti e della protezione che in esse riceveva: tanto vero che quando l' uno e l' altra disparvero per le persecuzioni degli Albigesi, disparvero ancora i trovatori e le loro poesie? Ed in vero i versi de' trovatori contengono in se tutta la pompa e gusto orientale. Tale è quella descrizione della primavera che dà principio alla maggior parte delle loro canzoni o serventesi; tali sono quei paragoni per lo più tratti dai fiori, dalla verzura, dal canto degli uccelli, dalla freschezza delle fontane. Arabo è l' uso di far dell' usignuolo o del parrocchetto un messaggiero d' amore e quello delle apostrofi in fine delle canzoni o a se stessi o alla can-

(1) Si vegga il diligentissimo Tiraboschi nella sua Storia della letteratura italiana tomo IV. lib. 3.°

zone o alla dama cui si diriggeva, o al *jongleur* che dovea cantarla; come araba è la pittura dell' Amore così diverso dal Cupido degli antichi. E questa simiglianza di forme tra la poesia araba e la provenzale parmi esistere ancora tra l' una e l' altra poesia in quanto ai sentimenti amorosi ed al modo di riguardar l' amore, ed esser tra loro » un rapporto più intimo di quel che non si crederebbe riflettendo alla gelosia feroce dei Musulmani ed agli effetti crudeli della poligamia. Le donne dei musulmani sono tante divinità ai loro sguardi ugualmente che schiave, ed il serraglio un tempio ugualmente che una prigione. La passione dell' amore à presso i popoli del mezzogiorno un più vivo ardore, un' impeto più grande della nostra Europa. Il Musulmano non lascia avvicinare alla sua donna alcuna cura della vita, alcuna pena o sofferenza che subisce egli solo. Il suo *arem* è consagrato unicamente al lusso, alle arti ed ai piaceri, fiori, incenso, musiche, danze circondano per sempre il suo idolo, non gli comanda, nè gli permette alcuna sorta di fatighe, i canti coi quali celebra il suo amore respirano questa stessa adorazione, questo stesso culto che noi troviamo nella poesia cavalleresca, e le più belle gazele dei Persiani, le più belle casside degli Arabi sembrano traduzioni delle canzoni o dei versi provenzali. Non bisogna giudicarne i costumi con quelli de' Turchi d' oggigiorno. Tra tutti i popoli che seguono l' Alcorano questi sono i più sobri e i più gelosi. Gli Arabi, amando colla stessa passione le loro donne, lasciavano goder loro maggior libertà » (1).

Questo passo rapportato così per intero, come si è per me fatto, assolve perfettamente il Sismondi dalla contraddizione che gli si vorrebbe imputare dall' Ajello, e che a prima vista parrebbe esistere, quando gli si fa dire senza altra spiegazione che le donne sono tante schiave e divinità agli occhi dei Musulmani.

Obbiettive non per tanto e sensibili sono le arabe poesie, e di ciò convengo coll' Ajello, ma tali mi sembrano ancora quelle dei trovatori; e per dimostrare il contrario non bisognava arrestarsi a Dante e Petrarca che

(1) Sismondi.

non àn molta simiglianza con quei trovatori. È questo un difetto essenziale della pregevole operetta del n. A., il quale mentre si affatica a voler trovare tutte le cause del fatto in parola nella Provenza, e va spigolando nelle ragioni territoriali, ed in quelle onde si trovavano in essa collocati i signori feudali; e la va considerando come solo luogo dove potea il fatto svolgersi, perchè ivi si scontrarono solo la civiltà antica e la nuova; poi non sa ricorrere ad altri autori che a Dante e Petrarca, i quali naquero, la Dio mercè, in Italia, e, massime il primo, furono inspirati da tutto altro che da ciò che mosse i trovatori e poco e, dirò più vero, nulla àn coi trovatori da fare. Si scorrano un poco le poesie di costoro, ed, oltre quel che vi abbiam già notato di freddo e di stentato col Sismondi, vi troveremo assai poca castigatezza e spiritualismo d'amore, versi scandalosi ed osceni, ed il pochissimo conto della donna in quanto essere ragionevole e risponsabile, unito all' idolatria della stessa in quanto essere fisico e considerato dalla parte dei piaceri corporali de' quali può esser fonte. Il che è, in altri termini e poste sempre le debite differenze sociali, quel che presso gli Arabi trovava il Sismondi e sembrava contraddittorio all' Ajello, schiavitù ed idolatria della donna, e spiega perchè in questa sorta di tempi ed usi la donna poco o nulla guadagna moralmente e socialmente, e perchè la sua emancipazione, come l' Ajello stesso ne conviene, si mostri più avvanzata dove non la si ama con tanta ardenza di amore. L'emancipazione sociale della donna sarà il frutto di quell' avvanzato grado di civiltà in cui l' uomo persuaderà a se stesso di vedere nella donna un'essere a lui uguale ne' dritti e ne' doveri, come lui moralmente risponsabile, e chiamato come lui a compiere una missione tutta sociale. Ma questo tempo in cui sarà uguagliata questa gran disuguaglianza che ora si bruttamente esiste, non era quello del medio evo. Nè poteva esserlo quando la donna si bramava ardentemente solo perchè tenevasi per un essere fatto unicamente per esser goduto. Quindi noi vediamo che quasi tutti i novellieri di quel tempo e la maggior parte de' trovatori si piacciono a descrivere le frodi e le astuzie delle femine, la poco loro fedeltà ai mariti, la poca pudicizia,

la niuna fede; e comprendiamo perchè Cino da Pistoia, p. es., il quale sembra così tenero per esse nelle sue poesie, le dispregi poi nelle sue opere legali. Noi troviamo, è vero, che molti trovatori paragonino un bacio della loro donna alle gioie più pure del Paradiso, cui preferirebbero poterne godere i favori, e che nel loro trasporto amoroso giungano sino a paragonarle ed anche a posporle la Divinità. Ma tutto ciò, come si vede bene, è ardenza di amore non già spiritualismo, due cose che mi sembrano essere state nel fatto confuse dall'A., è bramosia di godere l'oggetto amato non culto della donna come donna, nemmeno culto della bellezza quale si trova negli Italiani che soli potevano manifestarlo, perchè soli àn posseduto senza interruzione e quasi privilegiatamente il senso del bello. Troviamo, è vero, che una contessa de Die ed una Azalaïs des Porcairagues ambedue amanti del Principe di Oranges si lamentino spesso ne' loro versi della infedeltà di costui; che la pastorella di Gerardo Riquier gli rimproveri gli amori colla Beldeport, e tutto ciò, per non multiplicare esempi (giacchè, cominciando dagli scandalosi versi di Guglielmo di Poitiers e terminando colla *cudolada* di Jacopo Roig, appare manifestissimo), è quella gelosia appunto e poca stima dell' oggetto amato che l' A. assumeva non trasparire nelle poesie provenzali.

Non ci à dunque differenza *notabile*, in quanto al modo di concepir l' amore, trai Provenzali e gli Arabi, nè il poter di questi sui primi può in modo alcuno sconoscersi. Si parla di odi religiosi. Ragione invero assai debole contro tutto ciò che la storia ci offre al proposito, non escluse le stesse crociate, delle quali è pur meraviglia non veder fatta menzione nel libro dell' Ajello. Gli odi religiosi non impedirono che i mercatanti italiani conversando cogli Orientali, apportassero in Europa tanti lumi, non impedirono che gli stessi Crociati si fossero mescolati infine coi Musulmani e ritornassero tra di noi con diverse idee sul conto di costoro, accettandone la civiltà e smettendo di quello entusiasmo di combatterli onde erano stati prima animati.

O' detto differenza *notabile*, imperocchè a chi volesse combattere la mia opinione menando innanzi le differenze

di particolari che si potrebbero ravvisare tra le poesie arabe e le provenzali, risponderò replicando, quel che sin da principio osservavo, che, per quanto sia grande la forza d'imitare e le circostanze favorevoli, una letteratura non si trapianta da un paese ad un altro in uno istante e nel modo che una paglia di Firenze o una parrucca di Parigi. Arduo e lento è il cammino che deve percorrere una letteratura per trapiantarsi in un popolo, e, quando vi sarà giunta, non potrà sottrarsi certamente al potere delle nuove cause che ivi troverà in azione, massime se troverassi nel mezzo di una civiltà ed una religione tutta opposta alla sua, come è appunto il caso dell'Araba letteratura in Provenza. Ma per ciò negheremo il fatto e, sorpresi da poche accidentali differenze, giungeremo sino a sconoscere ciò che vi si trova nel fondo di sostanzialmente comune?

Queste osservazioni, se non m'inganno, mi danno il dritto di conchiudere che dagli Arabi per mezzo della Spagna sia venuta la prima scintilla che accese il fuoco della moderna letteratura. La quale si mostrò prima in Provenza che in Italia, perchè quivi il linguaggio si ripulì prima di quello d'Italia, non essendo agitata come questa da continue dissenzioni, perchè la vita che vi si menava tutta nelle corti era a ciò attissima; nè si trovava come l'Italia così tenacemente affezionata al linguaggio della Roma libera od imperiale mantenuto sempre vivo dalla preminenza della Roma sacerdotale e cattolica che sorgeva nel suo seno; perchè infine si trovò in contatto più prossimo colla Spagna. Nell'accettar questo fatto ò notato che non si debba confondere la poesia provenzale colla italiana in quanto allo spiritualismo dell'amore; chè nessuno oserebbe farlo in quanto a merito poetico; ed ò spesso ritenuto l'azione che il Cristianesimo esercitar dovea sulla nuova letteratura. Or siccome è questo punto che dall'Ajello si controverte altamente, così cercherò brevemente disaminare se poteva il Cristianesimo aver parte alcuna sulla letteratura del medio evo e, ciò posto, quale in realtà vi abbia avuta.

III.

Chiunque abbia assistito allo spettacolo che presenta la storia dal momento in cui l'impero del mondo fu concentrato in Roma nelle mani di un solo, sino a quello in cui piaque a Costantino rivolgere l'aquila romana contro il corso del cielo che la seguiva e da questo periodo all'altro in cui, terminate sotto al braccio di Carlo magno le barbare invasioni, la società Europea cominciò a costituirsi ed a svolgersi il medio evo: chiunque, io dico, abbia coscienziosamente assistito alla scomposizione dell'antica società che spettacolo siffatto presenta, avrà senza dubbio osservato che essa non periva se non perchè un'altra società, la cristiana, fermentava nel suo seno, la quale, scomponendone gli elementi, andava assimilandosene buona porzione, altri nuovi ed attivamente decomponenti filtrandovi. Pure, ottenuto che essa ebbe per la conversione di Costantino di potere esser dichiarata religione dello stato, non però invader potette tutte le parti dello stato medesimo. Il governo si mantenne sempre gentilesco e però in contraddizione colla nuova religione da lui stesso adottata. Conservò Costantino il titolo di sommo pontefice e permetteva i riti sollenni (1) e confermava l'esenzione da determinate cariche ai flamini perpetui e duumviri (2) e si faceva scolpire sulle medaglie unitamente alle immagini degli Dei falsi e bugiardi. Molte leggi, non ci à dubbio, i suoi successori ed egli stesso pubblicarono che ritraevano visibilmente dallo spirito della nuova religione, ma nel fondo la legislazione civile e l'amministrazione dell'impero rimasero quali erano sotto gl'imperatori gentili, nè diversa la vita della corte imperiale. Allora solo la religione sparse il benefico influsso delle sue massime nelle civili instituzioni quando rovesciato sotto le alabarde dei barbari l'antico ordine sociale, essa che sola rimase salda ed in piedi cominciò a ricostruirlo e sopra altre basi si vide rinascere. Ciò posto, la letteratura che in questi tempi

(1) Cod. Theod. IX. 16. 1. 11,
(2) Cod. Theod. XXII. 1. 21. 5. 2.

vigeva in Oriente doveva essere assai poco informata dal Cristianesimo. Il che aquista maggior sembianza di vero quando si rifletterà che la letteratura fu in quel tempo assai meschina e secondaria cosa, occupati, come furono i Greci di questioni esclusivamente teologiche. Aveano essi per lungo tempo sopita la passione per le astratte discussioni di filosofia, la quale non riceveva più alcuno alimento dagli antichi sistemi. Ma quando fu promulgata in mezzo di loro una nuova legge che, nella sua stessa tendenza prattica, tanto campo offriva alla discussione, tanto alimento a quella passione; allora l'Oriente fu travagliato da continui dibattimenti teologici, e la Chiesa di Dio afflitta dal numero sempre crescente di svariatissime eresie. Allora sursero tutti quei grandi uomini che comunalmente chiamiam Santi Padri e che furono i veri e legittimi rappresentanti del tempo, e nelle opere di costoro bisogna veder con meraviglia quanto il Cristianesimo poteva. L'amena letteratura quindi o fu pressochè nulla o, se fu, prendeva ancora le sue languide inspirazioni dal decrepito gentilesimo. Quando dunque l'Ajello, a dimostrar che nessun potere il Cristianesimo si ebbe sulla nuova letteratura d'Occidente, mena innanzi l'Oriente e ci dice » vedete in dieci secoli di non contrastato impero il Cristianesimo non à spiegato alcun potere sulla letteratura d'Oriente, non può quindi ritenersi come causa idonea a poterne spiegare alcuna su quella d'Occidente » in verità che io credo che egli faccia uso di troppo debole argomento, massime quando egli dice che » *se fu paese al mondo in cui la nostra credenza più liberamente ed efficacemente operasse fu senza dubbio il Romano imperio di Levante*, perchè quivi *non ebbe a far contrasto alle sfrenate voglie ed ai salvatici e duri costumi di barbari conquistatori*. Conciossiachè per chiunque abbia meditato un poco sulla storia sia chiaro che mentre nella forma esterna della società orientale appariva la religione di Cristo, era però nel suo fondo il paganesimo, e con lui la schiavitù ed un dispotismo per quanto fiacco altrettanto sfrenato. Il quale non trovavasi, come in Occidente, limitato da un potere religioso campione dell'indipendenza dell'opinione: invece rappresentavanlo imperatori che in mezzo a tutte le mol-

lezze d' un lusso Asiatico, si assumevano il titolo di santi, e credevano potersi arrogare il dritto di violentare le coscienze. Quale alimento il genio poetico ricever poteva da una società siffatta? Senza grandi passioni, senza vita essa perì lentamente e con essa la sua letteratura, la quale non avendo conservato che una vita tutta tradizionale, senza aquistar giammai nuovo vigore, morì consunta di forze e decrepita. Per contro in Occidente, dove la società antica si trovò abbattuta dai barbari ed i popoli si rifacevano a vita nuova e più rigogliosa, potette il Cristianesimo spiegar tutta la sua forza ed invader potentemente il pensiero e le cose. Non già che avesse per se bisogno della spada dei barbari, ma perchè, tentendo piuttosto ad edificare che a distruggere, ove à trovato un' ordine ed una civiltà già costituita, à cercato, anzi che abbatterli, assimilarsene mano mano gli elementi. Fu questo il caso in cui si trovò in Oriente. Il che non giustifica affatto la proposizione che per dieci secoli non giunse a *farvi più puro il cuore e l' umana natura.* Chè contro di questa proposizione tanto più generale delle premesse la storia intera della Chiesa di Oriente altamente reclama. Non ci dimentichiamo che il soggetto del nostro esame sia la letteratura e che quando si dice essersi questa, per le ragioni discorse, mantenuta pagana e che quindi il Cristianesimo non spiegò sopra di essa il suo potere moralizzatore, non si dà il dritto a nessuno di concludere da ciò che per dieci secoli il Cristianesimo non giunse a far *più puro il cuore e l' umana natura.* La storia è là per smentire quest' asserzione; sono là i Santi Padri che tutto occuparono il campo delle lettere in Oriente; sono là le leggi civili e penali che ne sentirono il benefico influsso; sono là i numerosi concilî che tanta attività sparsero nel decrepito mondo e tanti principi di sanissima morale; sono là tutti quei grandi uomini che la Chiesa cole, e de' quali la storia registra i nomi con riverenza (1). Si guardino

(1) » Tra le corruzioni di una falsa pietà si manifestava spesso un sa-
» lutifero influsso esercitato dallo spirito di una religione più pura. Nelle
» massime primitive degli ordini monastici e nelle regole che dovevano al-
» men governarli, era un carattere di dolcezza e disinteresse e carità il
» quale non si potea toglier del tutto. » Hallam.

le cose non con l'occhio pregiudicato dallo spirito di sistema e la verità apparirà sempre più manifesta . . . . . Ma proseguir più oltre sarebbe un chiamare l'ottimo autore sopra un campo in cui presentemente le armi non potrebbero essere uguali, e ciò sarebbe una scortesia della quale l'animo mio sarebbe veramente desolato di vedersi notato.

Dall'Oriente venendo all'Occidente l'A. sostiene che, per poter quello spiritualismo d'amore e quasi culto della donna osservato dopo il mille nelle nostre contrade, essere un effetto del Cristianesimo; avrebbe dovuto questo agir prima di tale epoca. Or ciò non poteva avvenire, poichè, egli dice, » in quella sorta di tempi potea forse la Chiesa aver qualche possanza, ma ogni buono effetto il quale derivasse proprio dall'indole della religion cristiana, dovea essere contrastato e depresso fra la grossa ignoranza e lo scompiglio e il grido di bestiali e matte passioni: » tanto vero che » nelle religiose prattiche di quelle genti e negli ammaestramenti e conforti dei vescovi troviamo per lo più sconosciuta la vera e nobil natura del Cristianesimo e sol pratticato e preferito quel che à *di più* esteriore e formale. » Ma, io dimando all'Ajello, quando i barbari abbandonavano la religione dei loro padri e le loro vecchie credenze, qual cosa li spingeva ad un passo così difficile e ardito, la parte esteriore e formale del Cristianesimo o la vera e nobil sua natura? E se fu questa (non potendo la prima, come è chiaro a chiunque, aver tanta forza), è da concludersi che essa tra il grido stesso di quelle bestiali e matte passioni faceva sentir la sua voce e soverchiava. Domando se nelle opere de' Gregori, de' Crisostomi, di Anselmo, di Pier Damiano, di Agostino, di Bonaventura, di Tommaso, di Francesco d'Assisi ed altri moltissimi, e ne' loro *ammaestramenti e conforti*, possa dirsi sconosciuta *la vera e nobil natura del Cristianesimo.* Eppure chi meglio di loro rappresentò i tempi ne' quali vissero? Domando chi inspirava la idea delle cattedrali del medio evo in mezzo all'urto stesso dei barbari, la parte formale o la parte più spirituale e sentimentale del Cristianesimo? Chi la fondazione di tanti e svariati instituti di carità e di beneficenza?

Finalmente l' ultimo argomento ed il più gradito al-l' Ajello si è il Cristianesimo non aver potuto influire sulle poesie erotiche del medio evo, perchè in queste era la donna troppo sublimata e riceveva quasi un culto, laddove il Cristianesimo, considerandola come perpetua e sola cagione della perdizione dell' uomo, non fa che consigliarlo a non porvi affetto grande, ed invece a fuggir da lei come dal più periglioso laccio dell' animo; tanto vero che premosse con tutta sua forza il celibato, popolò di Anacoreti i deserti. In uno argomentare siffatto mi sembra però scorgere una gran confusione di cose; conciossiacchè, se non vado errato, parmi che l' Ajello creda la religione cristiana essere stata rivelata dal suo autore pei maschi non per le femine, e che l' opera della redenzione, risguardando ai primi solo, non avesse tenuto delle seconde altro conto che di qualunque altra cosa inserviente ad alimentar la vita; e che i Santi padri, gridando agli uomini *tenetevi lontani dalle donne*, fossero nè più nè meno che medici ordinàri i quali insinuavano a guardarsi dai cibi di cattiva digestione. Ed invero quando si dice che il Cristianesmo, promovendo il celibato, *abbia inteso ritrarci dall' amore delle femmine*, *che ne abbia paura e sospetto*, *che vegga in esse men le compagne che le seduttrici e le perigliose nemiche dell' uomo*; quando si dice che il Cristianesimo, volendo *ogni atto*, *ogni affetto e ogni pensiero*, *se non direttamente, indirettamente almeno ordinato. . . al conseguimento del fine migliore*, avendo *per dannevole e periglioso quel che ce ne richiama e lega il pensier nostro alla terra;* male debba pensar delle donne, delle quali *non ci à cosa terrena che meglio e con più forza discosti e distolga l' uomo dai celesti e santi pensieri*: quando, io dico, vediam menarci innanzi un simile ragionamento, non pare vedervi nel fondo l' idea che il Cristianesimo sia surto pei maschi non già per le femmine? La Chiesa promosse, è vero, il celibato, ma il promosse perchè vedeva nella verginità uno stato di perfezione, non perchè avea paura della donna. Nè con ciò essa proibiva il matrimonio, chè tutti sanno come fu dalla Chiesa, per promovere le seconde nozze, soppressa la pena del dritto romano contro le vedove che si maritassero nell'anno del lutto, e come siasi mostrata sem-

pre restia a pronunziar le nullità de' matrimoni. Or l' A. che, credendo la donna degradata dalla Chiesa sol perchè promosse il celibato, deve di necessità crederne la dignità mantenuta solo nel matrimonio; non dovea dimenticare con quanta cura abbiano ed il Cristianesimo e la Chiesa cercato di sublimar questo atto importante della vita, come lo abbiano elevato alla dignità di sagramento (1), ne abbiano proclamato l'indissolubilità perchè Dio stesso sia stato quello che abbia congiunto gli sposi; e siensi conseguentemente dichiarati contro il divorzio il quale riduce in sostanza il matrimonio alle proporzioni degli ordinari contratti. Io espongo semplicemente i fatti, nè fo altro che esporli, ma essi mi sembrano parlare con troppa eloquenza contro il n. A.

D' altronde chi non sa in qual pessimo stato si trovava nel principio del medio evo il Sacerdozio, come il concubinato erasi reso predominante e di quanti scandali era perciò la Chiesa contaminata? Ora quando i pontefici ed i Santi padri gridavano a favor del celibato, le loro grida erano dirette appunto ad estirpar tanti e si gravi scandoli. Volevano che i Sacerdoti si fossero dedicati unicamente all' altare di cui erano ministri, e quindi avessero mantenuto il celibato il quale *nel medio evo* fu un vero e reale benefizio per l' umanità. Se per insinuare una cosa così difficile esageravano qualche volta i mali e pronunziavano quell' espressioni contro la donna che l' A. rapporta; nessuno certo che vorrà guardar nel vero, ne farà loro un carico o dirà che avevano paura in generale delle donne e le reputassero men le compagne che le nemiche dell' uomo. Oltrecchè a me pare che, promovendo il celibato, contribuivasi a rendere più spirituale l' amore, perchè ciò che non si può possedere si desidera più ardentemente, ed in fatto di amore idealizzando si va più facilmente al platonismo, e, quando ciò si è reso generale presso un popolo, la donna par che riscuota una specie di culto.

(1) » Septimum est Sacramentum matrimonii, quod est signum coniunctionis Christi et Ecclesiae secundum Apostolum dicentem = *Sacramentum hoc magnum est, ego autem dico in Christo et Ecclesia.* » (Eugenio IV nel decreto pro Armenis.)

Ma, poi guardiamo un poco allo spirito vero del Cristianesimo, collochiamoci da quel punto di veduta generale dal quale merita di esser guardato, nè ci arrestiamo a pochi particolari ed a manifestazioni accidentali e di circostanze. Queste sparivano e tornavano, quello restava sempre immobile e dominava le nazioni e gl' individui, le intelligenze e gli avvenimenti. Il Cristianesimo ci à dato » quel culto pietoso e consolante che presentando il tipo » dei sentimenti più dolci in natura, il pudor della ver- » gine e l' amore della madre, la rassegnazione dell' af- » flitta e il trionfo della martire, la purità stessa e l' av- » vocata de' peccatori; pareva adattarsi alle miserie della » vita, alle debolezze dell' uomo, dandogli intercessore in- » nanzi al Giusto la madre dell' uomo, la donna dei do- » lori. » (1) Io non fo che esporre i fatti, ma senza dubbio questo tipo della donna in cui *una divina maternità si aggiunge al privilegio di vergine*, à dovuto sublimar la donna stessa ad un posto assai più sublime di quello che abbiam veduto avere ottenuto nella Roma gentile. Però » Nestorio » e Gioviniano non pregiudicarono meno alla estetica che » alla religione, e, se il loro errore fosse prevalso in Ita- » lia, possiam credere che non avremmo avuto Raffael- » lo. » Ed in verità come la bellezza morale dell' uomo » Dio si riflette in tutta l' umana natura, così quella di » Maria si trasfonde nel suo sesso e produce quell' ideale » della donna cristiana, in cui le forme estrinseche lu- » meggiate dalla purezza e santità dell' animo crescono » maravigliosamente di beltà e di grazia » (2).

Tutte queste considerazioni mostrano ad evidenza che il Cristianesimo nel suo spirito non era affatto avverso a quel culto della donna che si vide nel medio evo e che poteva concorrere o di per se solo produrlo, perchè la vera e spiritual sua natura non taque mai, anche nel mezzo ai tempi più barbari e feroci. Il n. A. oppone che quel

(1) Parole del dotto ed indefesso Cesare Cantù.

(2) Ricavo questo bel pezzo da uno articolo sul *Bello* di V. Gioberti filosofo di una potenza logica maravigliosa e che onora altamente l' Italia sua patria. Si veggano nei fascicoli antecedenti di questo giornale le considerazioni sulla sua *Introduzione allo studio della filosofia* di Giuseppe Massari giovine di alte speranze e che non fallirà a glorioso porto ove solo non gli sia nemica la fortuna.

culto era tutto idolatra ed opposto quindi alle idee cristiane. Ma l'esagerazione di questa parola è evidente per chiunque abbia scorso un poco le poesie del medio evo e comprenda che quanto si trovi in esse da mentire quella che l'autore chiama idolatria, non sia altro che un trasporto di chi ama ardentissimamente. Più apparentemente fondata sembra l'altra opposizione che quell'amore era uno amore adultero perchè diretto per lo più verso la donna di altri. Ma per quanto questa ultima parte sia vera, non veggo che la qualificazione di *adultero* sia bene appropriata e che l'amore, nel modo come massimamente apparisce purificato dal Petrarca e dall'Alighieri che dai desiri amorosi erano menati

. . . . ad amar lo bene
Di là dal qual non è a che s'aspiri;

possa dirsi contrario allo spirito del Cristianesimo; ed, anche ciò ammesso, non so qual vantaggio ne verrebbe al n. A. imperocchè, sia stato pur diretto verso la donna d'altri e sia però giustamente quell'amore qualificato per adultero; ciò riguarderà l'applicazione fattane, ma non toglie che considerato in se stesso, nella sua essenza e manifestazione, non possa quel modo pria inusitato di amare considerarsi come legittimo effetto del Cristianesimo.

Ciò premesso, io dimando la cavalleria che, derivando dai costumi feudali, esercitò molto potere sulle poesie del medio evo; non deve forse alla Chiesa ed al Cristianesimo il suo ordinamento e le sue massime? Certo non potrà mettersi in dubbio la osservazione già fatta da più scrittori che essa componevasi di due cose delle quali era tutto occupato il medio evo, la religione e la guerra. Chi manteneva in questo tempo l'unione delle intelligenze e de' popoli diversi di lingua e di costumi faceva una sola società se non la Chiesa? L'Ajello l'accusa perchè i suoi sforzi erano impotenti contro i duelli ed i giudizi di Dio. Ma, per non esser tali, essa avrebbe dovuto impossessarsi di tutti i tribunali e trovar modo che la giustizia fosse stata dovunque, in tanto continuo cambiamento di cose, bene amministrata e rimutare interamente la natura dei barbari. Ma, per quanto a ciò si adoperasse, quel frutto non poteva essere che l'opera lunga del tempo e ne sia

pruova la schiavitù la quale, per gridar che le si facesse contro, dura abbominevolmente ancora (1). Gran risposta a chi sostiene avere il Cristianesimo compiuta la sua missione. Pure la Chiesa riunendo l' Europa cristiana

» Col vincolo miglior quel del pensiero » (2)

la slanciava nell' Asia e questo fatto quanta influenza avesse avuto sulla letteratura del tempo, come avesse riscaldata l' immaginazione di quegli uomini, ciascuno sel sa, nè fa mestieri spiegarlo. Simili effetti, è vero, non si son visti in altri tempi e luoghi; e ciò non sorprenderà chi sappia che le cause non agiscono ugualmente in tutti i tempi ed in tutti luoghi, che quelli del medio evo erano popoli caldi di fantasia e pieni di vigorosa gioventù, e che la religione cristiana, invece di contrastare al progresso della civiltà, l'à seguita sempre costantemente ed in tutte le sue manifestazioni. Ed infine, per non andar più per le lunghe, giacchè quasi inesauribile è l' argomento, se il Cristianesimo cattolico non avesse fatto altro che produrre quel gigantesco monumento della *Divina Commedia*, già rivelerebbe per ciò solo una forza prodigiosa. E la Divina Commedia è la figlia legittima di due elementi senza de' quali non ci à nè popolo nè poesia, patria e religione (3). Si è voluto far di Dante un Lutero, lo si à voluto considerare come un filosofo del secolo decimo nono pieno la mente dei grandi concepimenti di Vico. Errori più o meno notabili! Dante è surto di mezzo al medio evo coi suoi vizi; colle sue maschie virtù, profondamente italiano e cattolico, e la sua Divina Commedia, mentre è la più grande opera che abbia prodotto lo spirito umano, è figlia appunto delle convinzioni e delle passioni che agitavano

(1) Tutti gli amici dell' umanità conoscono quanto l' Inghilterra siasi adoperata e si adoperi per l' abolizione della tratta dei negri e tutti applaudiranno ai generosi sforzi di questa eroica nazione, sola, per la grandezza degli uomini di stato che da lungo tempo la governano, degna di essere in parte succeduta a quell' impero del mondo che i fati strapparono all'Italia. Che queste parole di uno Italiano memore di torti immeritamente e forse ingratamente ricevuti trovino un' eco al di là dei mari e gli sieno lieto augurio di riparazione or che le rivalità nazionali e le grette vedute di municipio fortunatamente sparirono.

(2) Verso del mio dotto amico Giuseppe Campagna.

(3) Si veggano i cenni estetici sulla poesia ebraica del chiarissimo nostro Cav. Bozzelli.

il medio evo. Erano, non ci à dubbio, ai tempi di Dante già surti ed Arnaldo da Brescia e fra Dolcino e gli Albigesi e Fozio i quali poco lasciarono da aggiungere in tempi a noi più vicini a Lutero e Calvino; ma bisogna non avere affatto meditato sulla vita e le opere di Dante per non riconoscerlo quale or lo chiamavo *profondamente italiano e cattolico*. Chè queste due cose non possono nel medio evo andar disgiunte. La Chiesa, comunque cattolica, non era però meno tutta italiana cosa nelle sue tendenze e nell' organizzamento suo stesso. Per lei l' Italia fu nel medio evo il centro della civiltà e marciò alla testa delle nazioni per dissipare le tenebre della barbarie, e chi maledice alla Chiesa di quel tempo maledice in parte alla gloria italiana. (1)

È per questo stato di civiltà in che l' Italia si trovava a differenza delle altre nazioni che i suoi poeti non si possono confondere con quelli, della Provenza. Appena

(1) Troppo è stata ripetuta la vecchia accusa contro la Chiesa di avere impedito la riunione italiana. Ma ne' primordi del medio evo (giacchè non mi occupo al presente che di questo tempo e vorrei che questa limitazione fosse ponderata) l'unione italiana era ne' desidèri degli uomini? e se vi fosse stata era essa fattibile? e se fosse stata fattibile, a profitto di chi sarebbesi compiuta? e compiutasi una volta avrebbe l'Italia potuto mantenere la sua preponderanza intellettuale e svolgere in tutte le sue parti quell' energia e forza che svolse nel medio evo? Se la spada dei fetidi Longobardi, come Stefano Papa non a torto li chiamava, avesse potuto stender le sue conquiste sulla intera penisola, che sarebbe avvenuto dell' Italia e della intera Europa? Non avremmo forse avuto una soluzione di continuità tra la civiltà antica e la nuova ed i monumenti della Greca e latina sapienza quando che fosse dissotterrati non ci sarebbero apparsi, come quelli della sapienza Egiziana ed Indiana inutile pascolo alla nostra curiosità? Attenderò che questi dubbi sieno risoluti dal chiarissimo Carlo Troya (la cui storia d'Italia, per servirmi dell' espressioni del Cantù di cui farà gran peso il giudizio, *stamperà un' orma sulla quale dovranno necessariamente passare i futuri storici d' Italia e non d' Italia soltanto*) da lui che combattendo le opinioni contrarie del d' Asti, Muratori ed altri, à con tanta evidenza mostrato aver la spada Longobarda distrutto ogni civiltà antica ed ordinamento esistente. Al qual proposito mi si permetta notare con rincrescimento come sia sfuggito alla diligenza del dotto Rezzonico che con tanta accuratezza nell' ultimo fascicolo della Biblioteca italiana à esposto il volume quinto del Troya in cui viene stabilita la su cennata opinione intorno ai Longobardi, sia io dico sfuggito che nello stesso quinto volume trovisi risoluto il dubbio che egli fa sulla condizione degli operai e commercianti, e sull' appoggio di leggi scoverte per la prima volta dallo stesso Troya nel Codice Longobardo che si conserva nel monistero della Cava, ed inserite nei primi fascicoli di questo giornale. Nè sò comprendere come dopo le chiare disposizioni della legge 390 di Rotari che il Rezzonico testualmente rapporta, possa egli dire che *si supponga* essersi dai Guargangi ottenuto un *guidrigildo* proprio.

da questa contrada giunse tra noi, il canto erotico prese un tutto altro colore e rivestì una veste tutta italiana; qui dove la tradizione della bella letteratura non fu mai interrotta, dove un senso squisito privilegiatamente eleva gli spiriti al concepimento del bello e produsse i grandi monumenti delle arti italiane e concorse in parte nel medio evo a produr la preminenza della città sulla campagna, della vita cittadina sulla feudale, l'opposizione all' iconoclasticismo d'Oriente e l'adorazione della donna tipo principal della bellezza; qui dove l'amore forma una parte sostanziale e perenne della vita, dove il Cristianesimo avea impero maggiore o meglio se ne comprendeva la pura e spiritual natura; dove la poesia fu maneggiata da uomini tali che il Cavalcanti, Cino da Pistoia, l'Alighieri, il Petrarca. Ecco perchè l'amore che brilla nelle loro poesie nulla à di sensuale e d'impudico, ma si colora di una luce tutta pura e si eleva alle più alte regioni alle quali il genio di Platone giugnesse mai. Vi si scorge tutto il predominio della parte intellettuale sulla sensibile, tutto il potere dei principi cristiani e cattolici pei quali, sublimata ad alto posto la donna, condannato ogni legame con essa puramente carnale, l'amore veniva a sempreppiù spiritualizzarsi ed aquistar qualche cosa di mistico e di contemplativo. Fu dunque il germe fecondo di tali principi che accostati alla natura italiana, cui il senso del bello è innato, ed a forti intelletti, come quelli poco anzi citati, che gittò nell' argilla venuta di Provenza il soffio della vita, e sublimò l'amore e la donna a tale che è sembrato all' Ajello se le prestasse un culto idolatra e profano. Cosa lontana assai dal vero, imperocchè purissimo è l'amore di Dante, Petrarca e di altri loro contemporanei, spiritualissimo, mistico e, se così piaccia chiamarlo, estatico e contemplativo: ma chi dicesse che dalle loro poesie apparisca ombra di culto idolatra per la figliuola di Folco Portinari o per la bella Avignonese, mostrerebbe non avere affatto meditato sopra di esse oltre la buccia. Questo culto idolatra abbiam veduto non esistere nei rozzi trovatori della Provenza, potrebbesi rattrovare in Italia? Chè se l'esempio addotto dal n. A. (comunque estraneo alla letteratura) d'un giuramento fatto da alcuni cava-

lieri di quel tempo *innanzi a Dio*, *alle dame ed al fagiano*, potesse provar cosa alcuna; ciò dovrebbe provare egualmente, come facetamente il Gatti osservava, che da quei cavalieri unitamente a Dio si adorasse il fagiano! È comune e bella usanza giurar per le persone che ci son care, e si giura per la vita dei figli, per la sagratissima e carissima de' propri genitori, per la donna che si ama.

Ma è tempo ormai di finirla, chè il soggetto è talmente fecondo da richiedere grossi volumi per potersi esaurire. Limitatomi alla semplice disamina del libretto di Ajello molto meno si è potuto da me esaurire, nè per la deficienza de' miei mezzi il potevo. Riassumendo parmi aver notato che i Germani, in qualunque modo si riguardino, o in loro stessi o costituiti in feudale ordinamento, e per loro natura e per quella degli ordini feudali non potevano avere alcuna influenza *sul genere d' amore che prevalse nella letteratura del medio evo*. (1). Di essi però mi sono occupato nel mio discorso perchè ò voluto seguir l' autore in tutti i suoi argomenti, i quali, perchè poggiavano esclusivamente sulla natura germanica di quei barbari ed il poter del loro clima creduto da lui produttore del platonismo dell' amore e del culto della donna; avrei potuto sin da principio perentoriamente distruggere ricordando che quei barbari stanziatisi nella Provenza e nella Spagna erano non Germani ma Goti. Il che quanto importi coloro sel sanno che studiarono i costumi degli uni e degli altri. Parmi aver notato che la spinta alla nuova letteratura fu data dagli Arabi che soli in quel tempo il potevano, ed Araba essere la forma (2) non che la sostanza delle provenzali poesie: che lo spirito di tutta questa letteratura non era affatto opposto ai principi del Cristianesimo di cui non si può affatto con ragionevolezza sconoscersi il potere. I miei lettori avran di leggieri veduto come io abbia distinto in quella lette-

(1) Si noti questo scopo semplicissimo delle nostre ricerche, la differenza delle poesie erotiche del medio evo da quelle dell' antichità.

(2) Ajello à finito col convenire di ciò, perchè nella sua risposta al Gatti dice » Quando esclusi gli Arabi, gli esclusi per la psicologica generazione del fatto, non per la poetica veste che esso ebbe, perchè di » questo non si potria dubitare e molto ne scrissero il Ginguené e il Vil- » lemain fra molti altri. »

ratura l'ardenza d'amore dalla galanteria, ed ambedue dallo spiritualismo d'amore e dal culto della donna; e come abbia insistito che non si dovesse confondere Dante e Petrarca e la maggior parte dei poeti italiani colla turba de' Provenzali, e come sia uno errore radicale dell'opera di Ajello l'applicare a tutta la poesia provenzale quel che si rattrova negl'immortali cantori di Laura e di Beatrice. Or ciascun vede che quell'ardenza di amore osservata nelle poesie di Provenza fu imitazione degli Arabi, i quali, come ò già detto, suscitarono la nuova letteratura; che la galanteria, quella rispettosa deferenza, cioè, verso il bel sesso, come l'ò definita coll'Hallam, indipendentemente da qualunque attaccamento personale, fu effetto dell'azione combinata degli Arabi stessi, del Cristianesimo, (per tutte quelle idee di maggior costumatezza, di morale e di gentilezza da lui sparse, in che lo stesso Ajello conviene) e della cavalleria la quale nata dai costumi feudali fu dal Cristianesimo stesso costituita e portata a quello stato in cui si vide nel suo maggiore splendore. Parmi infine aver notato che la parte dello spiritualismo sia tutta opera italiana ed osservarsi infatti negli autori italiani soltanto; e che culto della donna, nel modo come dal n. A. s'intende, non esisti affatto in tutta la letteratura in parola, o almeno non esser dissimile da quello che gli amanti di tutti i tempi sentono reciprocamente tra loro. Quanto i miei ragionamenti valgano io non so, nè ad essi io tengo affatto. Sia liberissimo a chiunque pensar come meglio gli aggrada. Questo solo io voglio aggiungere e debbo che, qualunque sia il conto che se ne faccia, essi non ànno per nulla menomato nell'animo mio la stima pel culto giovine autore della *Muliebrità della volgar letteratura dei tempi di mezzo.*

GAETANO TREVISANI.

SU I PARAFULMINI

DI MONTECASSINO,

E SULLA SFERA DI AZIONE DEI PARAFULMINI IN GENERALE.

Chiunque si faccia a riconoscere ed esaminare le tracce lasciate dai fulmini sul vasto fabbricato della insigne e rinomata Badia di Montecassino, o a leggere gli Annali e Diarî nei suoi Archivî esistenti, non potrà non esser compreso d'alta meraviglia ponendo mente allo sterminato numero di volte in che è stata ella dalle folgori percossa. Percorrendo gli atrî che conducono alla porta maggiore della Chiesa, d'ogni lato si veggono cornici scantonate, capitelli smussati, basi rotte, facce di pilastri da profondi solchi o da leggieri scalfitture segnate: e raccogliendo dipoi le sparse notizie registrate, e ponendole in ordinata serie cronologica, si scorge essere stato quel monastero, sul cominciare del passato secolo, nel periodo di trent'anni per ben ventiquattro volte tocco da fulmine. Siffatta spaventevole e pericolosa frequenza strinse alla pur fine quei venerandi Cenobiti a munirsi di parafulmini: e così nell'agosto del 1829, dirigendo l'opera il sig. Feliciano Scarpellini da Roma, furono sul grandioso edifizio alzate spranghe elettriche, mercè le quali è stato esso per ben tredeci anni decorsi da quell'epoca fin oggi all'intutto difeso e preservato.

Ora avendo io, con quell'accuratezza che per me si poteva maggiore, minutamente studiata ed esaminata la costruzione di quei parafulmini, sono stato condotto ad importante ed utile risultamento di esperienza toccante la sfera di azione dei parafulmini; risultamento che rendo di pubblica ragione con la presente memoria.

I.

Disposizione e costruzione delle spranghe elettriche.

Sul fabbricato della Badia, che occupa ad un bel presso metri quadrati 2030 ed è posto su di un monte la di cui sommità si eleva sul livello del mare per metri 513,84, sorgono undeci spranghe elettriche; le quali, sulla pianta espressa dalla figura 2.ª della tavola che accompagna la presente memoria, si veggono segnate coi numéri romani da I insino ad XI. Tra esse quelle indicate coi numeri VI, VII ed VIII si alzano sul frontone della Chiesa, sulla Cupola e sul Campanile.

Nella stessa pianta il perimetro esterno che si ravvolge dattorno ai parafulmini dinota l' ambito della Badia: e tutti gli spazi M, N, O, P, Q, ed R, che circoscritti da rette stanno dentro a quell' ambito, indicano i cortili, nei quali sono stati escavati i pozzetti di discarico, che si veggono segnati coi numeri arabi da 1 fino a 6. I numeri ristretti tra parentesi e posti al di sopra d' ogni parafulmine esprimono il rilievo della punta di ognuno di essi sul piano del presbitero della Chiesa: e gli altri allo stesso modo scritti e posti a lato d' ogni pozzetto la depressione di questi sotto al medesimo piano. Sono stati rapportati tutti a questo piano, perchè si trovava esso già trigonometricamente fissato ad una elevazione di m. 513,84 sul livello del mare. Finalmente le linee punteggiate e tramezzate da crocette dimostrano l' andamento orizzontale dei conduttori dal piede d' ogni spranga insino ai loro punti di discarico.

Ogni spranga di ferro tondo, alta 4 metri, si erge su di un pilastrino di fabbrica di mattoni *lopq* (figura 1.ª e 6.ª) e con la sua estremità inferiore *ef*, conformata a vite, va ad attaccarsi ad una madrevite esistente a mezzo del dado di ottone *cd*; il quale è solidamente incastrato sul centro di una crociera di ferro *qrst*. Questa crociera è poggiata sul pilastrino, assicurata da corrispondenti braccia ch' entrano nel corpo della fabbrica, e

sormontata da una cimasa di pietra dura, bucata nel mezzo e sporgente. Alla cima di ogni spranga è avvitato uno stelo di rame lungo metri 0, 45, acutissimo nella punta ed indorato per la sua metà verso di questa. Un collare di ottone DA unisce il cono di rame alla spranga. A quattro buchi in questo collare esistenti sono attaccati altrettanti fili di ottone, i quali riattaccati all' occhio di quattro lunghe viti (figura 3.ª), che passano per entro ai buchi *q*, *r*, *s*, *t* a bella posta praticati all' estremità delle braccia sporgenti d' ogni crociera, danno facoltà mediante l' uso di opportune madreviti a chiave d' impedire con lo stiramento di essi il brandimento delle aste. Finalmente a poca altezza dalla cimasa del pilastrino, in faccia al corpo stesso della spranga, è saldata una coda ricurva HIK, a cui sono annestate le teste dei conduttori: i quali seguendo il pendio dei tetti, ripiegandosi lungo le cornici, discendendo sostenuti da mensolette di marmo (figura 4.ª) a seconda dei muri, e potraendosi sotterra per metri 2,23, terminano con una biforcatura, alla quale sono avvitati due steli di rame simili in tutto a quelli posti in cima alle spranghe elettriche.

Per tal modo i parafulmini I e II (figura 2.ª) trasmettono alla terra il fluido elettrico mediante il pozzetto numero 1 del cortile *M*: gli altri IV e IX nel numero 5 del cortile *Q*: quelli segnati V e X nel numero 6 del cortile *R*: il VI nel numero 2 del cortile *N*: il VII nel numero 3 del cortile *O*: e finalmente il III l' VIII e l' XI nel numero 4 del cortile *P*.

II.

Sfera di azione dei cennati parafulmini, e conchiusione che se ne ricava.

Era stato finora comun parere dei fisici che un parafulmine ben costrutto atto fosse a proteggere dintorno a sè uno spazio circolare che avesse per raggio il doppio dell' altezza della spranga calcolata dal piano sul quale

ella immediatamente posa; altezza che si distingue con l' aggiunto di *relativa* (1).

Però il Vismara, illustre professore di Fisica a Cremona, avendo per ben quarant' anni studiati i fenomeni dell' elettricità sulla Torre della Cattedrale di quella città, detta volgarmente *torrazzo*, ed elevata per metri 110, 38 sul livello del mare, e costruiti quasi che cento parafulmini nel contado cremonese, non dubitò come conseguenza delle considerazioni esposte nella sua *Memoria* inserita negli *Annali di fisica chimica e mattematiche* compilati dal Majocchi a Milano (fascicolo II, febbraio 1841) di asserire nel numero 4.° della sua conchiusione:

» *Che la sfera di azione di un parafulmine deve de-* » *terminarsi con la doppia altezza assoluta* »; per altezza *assoluta* intendendo il rilievo della punta d' ogni spranga sul punto prossimo del circostante terreno.

La differenza tra l' un modo e l' altro di valutare la sfera di azione di un parafulmine era senza dubbio esorbitante, ed importava, per la grande facilità ed economia che produceva l' ultimo nella esecuzione pratica, di determinare, se con presunzione di sicurezza nei risultamenti adottare si potesse l'opinione del Vismara. Con questa idea appunto io ho misurate le distanze ed i rilievi delle undeci spranghe esistenti a Montecassino, ed ho compilato il seguente quadro comparativo:

(1) Despretz, *Traité élémentaire de Physique*, Paris, 1827, page 413 — Pouillet, *Élémens de Physique expérimentale*, Paris 1832, tom. 2, pag. 835 — Lamé, *Cours de Physique à l' usage de l' École Polytechnique*, Bruxelles, 1736, pag, 590 — Aide-Mémoire *à l' usage des officiers d' Artillerie*, Paris, 1836, pag. 111 — Cotty, *Dictionnaire de l' Artillerie dans l'Encyclopédie méthodique*, au mot *Paratonnerres* — Le même, *dans le Supplement au même Dictionnaire*, aux mots Instruction sur les Paratonnerres — Vedi infine Belli, *Corso elementare di Fisica sperimentale*, Milano 1837, volume 3.° a pagine 778 e 782.

NUMERO D'ORDINE	INDICAZIONE dei parafulmini sulla figura 2. della tavola	SOMMA delle altezze assolute d'ogni coppia	DISTANZA d'ogni coppia	DIFFERENZA tra la somma e la distanza indicate	OSSERVAZIONI
		metri	*metri*	*metri*	
1	I e II	57,66	39,37	18,29	Le differenze positive indicano di quanto la distanza interposta tra ogni coppia è minore delle altezze assolute delle due spranghe sommate insieme.
2	I e IV	56,41	44,50	8,11	Le negative di quanto la somma di quelle altezze è sorpassata dalla cennata distanza.
3	IV e IX	54,21	46,23	9,98	
4	II e V	59,67	45,75	10,34	
5	II e VI	58,29	65,25	—6,96	
6	IV e V	58,42	43,68	14,75	
7	V e IX	56,99	65,08	—8,69	
8	V e VI	59,82	55,24	4,58	
9	V e X	58,43	59,37	—1,06	
10	VI e IX	57,05	46,27	10,78	
11	VI e VII	73,26	40,82	32,44	
12	VII e X	71,87	64,21	7,66	
13	VII e XI	66,00	59,20	6,80	
14	IX e X	54,22	100,95	—46,73	
15	X e XI	49,79	68,25	—18,46	
16	VII ed VIII	77,62	28,89	47,73	
17	VIII ed XI	55,54	58,97	—3,43	
18	VIII e III	55,61	39,87	15,74	
19	III ed XI	43,99	85,71	—41,74	

Ora ponendo mente alle quantità contenute nella quarta colonna di questo quadro comparativo, si scorgerà a prima vista ch' essendo l' altezza relativa delle spranghe adoprate a Montecassino di metri 5,13 (comprendendovi anche l'altezza del pilastrino di fabbrica), è questo numero più che sette volte (cioè , 7 , 69) contenuto nella minima distanza tra i parafulmini VII ed VIII ; e più che diciannove volte (cioè, 19, 69) nella massima, ch' è tra IX e X : quando che la distanza tra due parafulmini , valu-

tando il raggio della sfera di azione al doppio dell'altezza relativa, non avrebbe dovuto in verun caso eccedere i metri 20,52. Un tale principio è dunque ripetutamente contrastato dal fatto in sito per elevazione, esposizione ed esperienza continua ai fulmini soggettissimo.

Fermando poi l' attenzione sulla colonna delle differenze annotate nello stesso quadro comparativo, si vedrà che le distanze corrispondenti ai numeri d' ordine 1, 2, 3, 4, 6, 8, 10, 11, 12, 13, 16, e 18 vanno approssimativamente variando dai *due terzi* ai *dodeci tredicesimi* della somma delle due altezze assolute appartenenti a ciascuna coppia di parafulmini.

Per i numeri 5, 7, 9, 14, 15, 17 e 19 invece si vede essere la distanza ecceduta dalla somma di quelle due altezze assolute, e talvolta assai notevolmente (1).

Da quest' ultimo fatto, poichè una esperienza di tredeci anni ha contestata l' efficacia di quei parafulmini in sito, mi giova ripeterlo, alle percosse dei fulmini soggettissimo, non si può rivocare in dubbio, esaminando la distribuzione loro, che a difendere la linea II e VI (figura 2.ª) abbia dovuto necessariamente intervenire l' azione del parafulmine V: e così l' azione del numero IV sulla linea V e IX; dello stesso numero V sulla linea IX e X; del numero VII sulla linea X ed XI; dello stesso VII sulla linea XI ed VIII; e finalmente del numero VIII sulla linea XI e III.

Le minime distanze dei succitati parafulmini *cooperanti* dalle indicate linee sono senza dubbio le perpendicolari, le quali determinate col calcolo risultano come qui appresso:

(1) Non ho potuto per via di documenti scritti ricavare il principio secondo il quale avesse il sig. Scarpellini regolata la distribuzione di questi parafulmini. Per concorde testimonianza di parecchi, trovatisi presenti allorchè furono essi stabiliti, si può credere che avess' egli estesa a metri 50 la sfera di azione di ognuno: e ciò vien confermato dacchè non si vede mai tra due parafulmini ecceduta la distanza di 100 metri, e solo per la linea IX e X eguagliata. Un tal principio, comunque felicemente applicato, sarà lecito di riguardare come *empirico* persino a che non sarà stato per via di fatto o di teoria contestato. Tuttavolta, siccome la sua applicazione è stata forzatamente modificata dalla inalterabile disposizione e prominenza delle diverse parti dell' edifizio, ha potuto per avventura menare a risultamenti la di cui utilità è stata di poi dall' esperienza compruovata.

Ne' triangoli V, II e VI . . . . *metri* 38,13
IV, V e IX. . . . . » 31,00
V, IX e X . . . . » 36,33
VI, V e X . . . . » 40,69
VII, X e XI. . . . . » 51,28
VII, XI e VIII. . . . . » 28,97
VIII, XI e III. . . . . » 24,01

Per determinare però il massimo raggio di azione di quei parafulmini *cooperanti* su quelle stesse linee, è d'uopo per ciascuno dei sunnominati triangoli determinare il massimo segmento; sottrarre indi il raggio di azione del parafulmine prossimo, il quale a maggiore svantaggio della dimostrazione converrà supporre eguale all' altezza assoluta; e trovare da ultimo l' ipotenusa del triangolo rettangolo che avrà per cateti questo residuo e la perpendicolare abbassata sopra ciascuna linea dal parafulmine *cooperante*. Effettuata per ciascuno dei casi enunciati la determinazione del raggio attualmente cooperante, si trova

Quello del n.° V sulla linea II e VI di *metri*. 39,60
Dedotta l'elevazione del parafulmine V in *m*. 30,60

Risulta un eccesso di *m*. 9,00

Ch' è assai più che il *quarto* dell'altezza assoluta del detto n.° V.

Raggio attualmente operante del parafulmine VI sulla linea V e IX, *metri*. 32,00
Dedotta l' altezza assoluta di IV in *metri*. . . 27,82

Eccesso 4,18

Poco più che il *sesto*.

Raggio, come sopra, del parafulmine V sulla linea IX e X, *metri*. 45,64
Dedotta l' altezza assoluta di V in *metri* . . . 30,60

Eccesso 15,04

Quasi che la *metà* di quest' altezza.

Raggio, come sopra, del parafulmine VI sulla linea V e X, *metri*. 41,23
Dedotta l' altezza assoluta di VI *m*. 29,22

Eccesso 12,01

Più che un *terzo* e meno che la *metà* di quest' altezza.

Raggio, come sopra, del parafulmine VII sulla linea X ed XI, *metri* 52,40

Dedotta l' altezza assoluta di VII *m*. 44,04

Eccesso 8,36

Poco meno che la *quinta* parte di quest' altezza; a cui bisogna aggiugnere la larghezza di una metà della tettoja, cioè m. 12, 25, essendo la linea X ed XI distesa quasi che sul germine; ed allora diventa poco meno che la *metà*.

Raggio del parafulmine VII sulla linea XI ed VIII, *metri*. 41,26

Dedotta l' altezza assoluta di VII in *m*. . . . 44,04

Si trova compreso.

Finalmente raggio di azione del numero VIII sulla linea XI e III, *metri* 39,93

Dedotta l' altezza assoluta di VIII in *m*. . . . 33,58

Eccesso 6,35

Più che la *quinta* parte, a cui aggiungendo m. 12,25 per la lunghezza di una metà della tettoja, l' eccesso supera la *metà* dell' altezza assoluta.

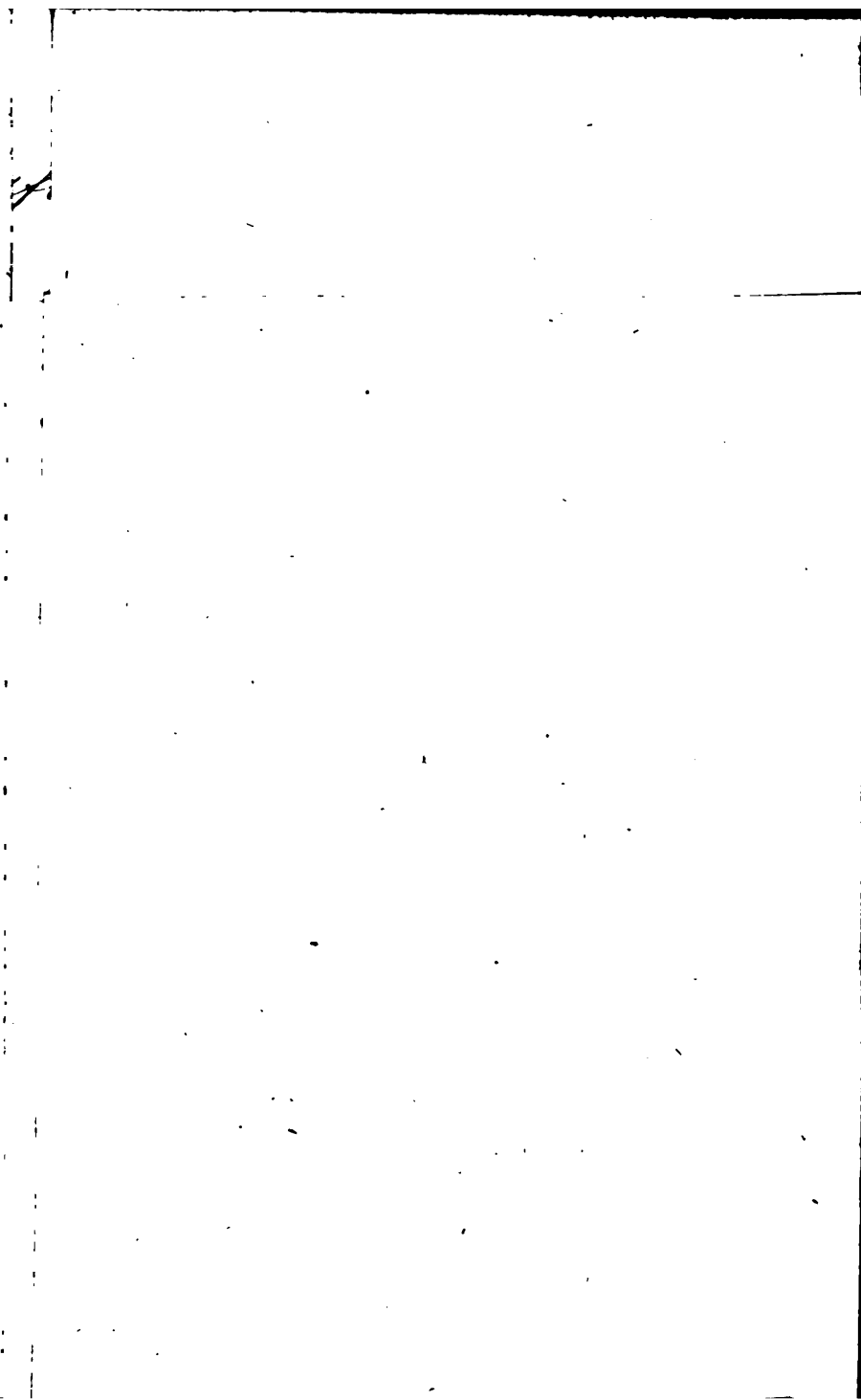
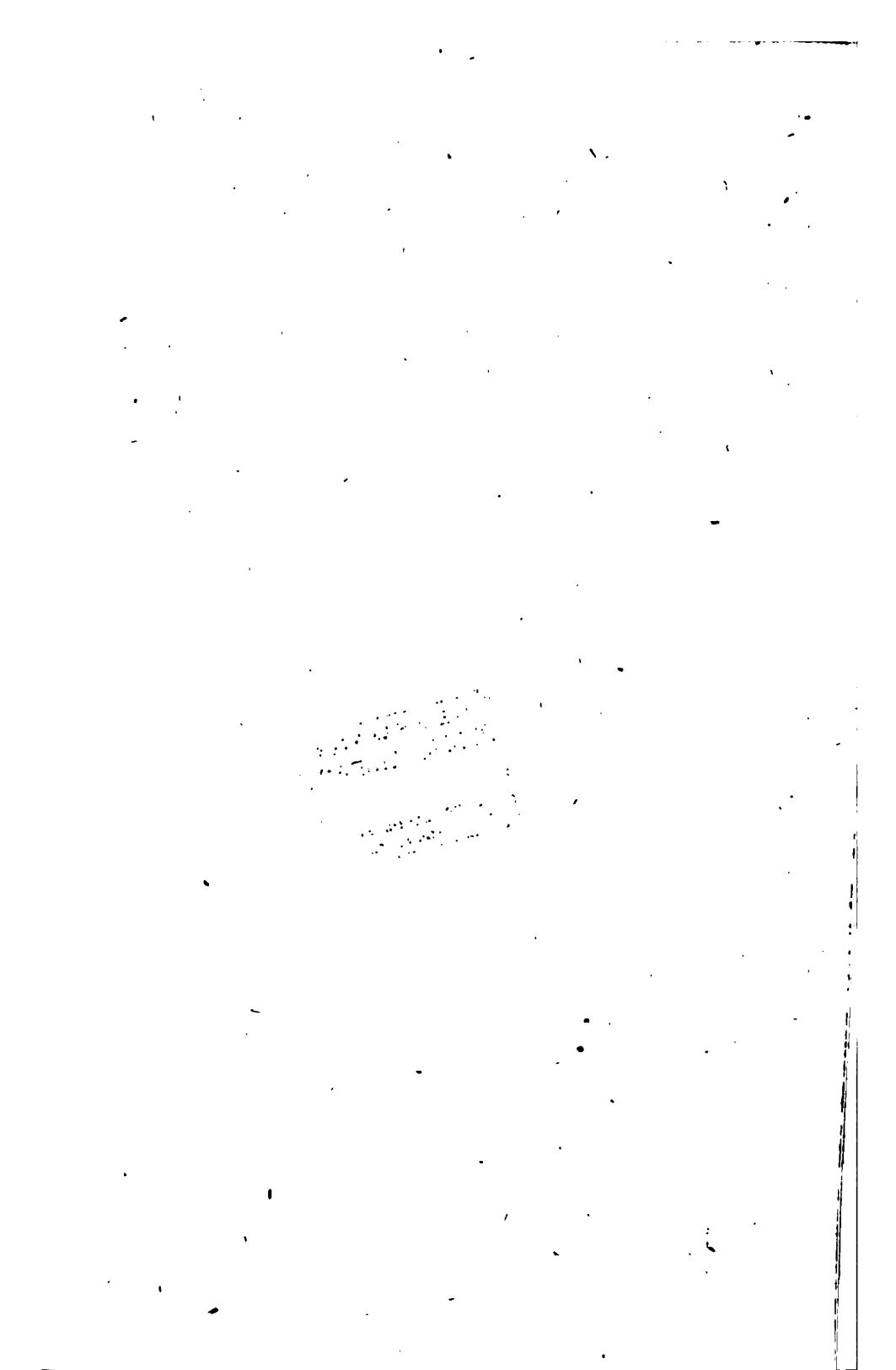
Da che pare potersi con sicurezza conchiudere che fino a quando non si voglia ammettere la doppia altezza assoluta del Vismara, aspettando che venga da nuovi esperimenti confermata, si possa con presunzione di sicurezza stabilire: *che il raggio della sfera di azione di un parafulmine possa estendersi ad una volta e mezzo la sua altezza assoluta : che si possa variare al disotto di questo limite ; e finalmente con presunzione di certissimo risultamento farlo eguale o alquanto minore della semplice altezza assoluta.*

E si vede pure che tutte le sfere di azione dei diversi parafulmini si compenetrano tra loro, a malgrado che siasi da molti Fisici opinato che una tale compenetrazione render dovesse inefficace la loro azione. Difatti è problema d' impossibile soluzione, quello di coprire tutta con cerchi che non s' interseghino una qualunque superficie piana: e quando pure far si potesse che i cerchi si toccassero solamente, rimaner dovrebbero sempre spazi in-

termedî, i quali, posti essendo fuori dell'azione dei parafulmini, si troverebbero sottoposti ad esser fulminati; supposizione contraria affatto alla odierna e comune esperienza in tutti quei siti dove sono stati più parafulmini adoperati.

A maggiore conferma della verità sopra enunciata trovo finalmente utile soggiugnere che nella cittadella di Messina si trovano da più che quarant'anni stabiliti su i bastioni s. Diego, s. Francesco e Norimberg, posti uno appresso all'altro, tre parafulmini destinati a preservare altrettante polveriere costruite a mezzo di quei bastioni. I parafulmini hanno sul livello del mare l'altezza assoluta di *metri* 20,63: e ciò nullameno si trovano situati così distanti dalle polveriere le quali sono costruite sopra pianta circolare, che congiungendo il punto di stazione d'ogni parafulmine col centro della base di ciascuna polveriera, e prolungando questa linea fino ad incontrare l'opposto punto della circonferenza, si ha per s. Diego e Norimberg il minimo raggio *attualmente operante* ad una distanza di m. 47,62, e per s. Francesco di m. 41,21. Oltre a ciò l'intervallo tra i parafulmini S. Diego e S. Francesco ha la esorbitante lunghezza di m. 238,10: e quello tra i parafulmini S. Francesco e Norimberg l'altra di m. 201,6; senza che si abbia memoria di fulmini caduti sulle cortine interposte. E certo il sito è soggettissimo ai fulmini, e sono state da questi percosse le spranghe, perchè più volte fuse alla punta e riparate.

Una esperienza di più che quarant'anni decide dell'attitudine di quelle punte a preservare la polveriere non solo, ma anche i bastioni e le cortine. Da che pare potersi conchiudere che *per i luoghi ricinti dal mare, la estensione del raggio di azione dei parafulmini protrarre si possa al di là della doppia altezza assoluta*, per la grande conduttività del mezzo che li circonda.

Filippo Maria Pagano Capitano del genio.

NUOVE SPERIENZE SULLE INDUZIONI

DEL MAGNETISMO TERRESTRE

FATTE

DA' PROFESSORI LINARI E PALMIERI

MEMORIA

Letta alla Regale Accademia delle scienze nel Settembre del 1842 da Luigi Palmieri.

Se una spirale di filo di rame coperto di seta adagiata su rocchello o tamburo di legno o anche su cilindro di ferro, sia collocata con l' asse parallelo all' ago d' inclinazione, e poscia rivolgasi da nord a sud o al contrario avrannosi per l' azione della terra delle correnti d' induzione che potrannosi osservare col galvanometro. Questo fatto era noto a' fisici innanzi che io mi facessi, prima solo, e poi insieme col Linari a studiare di proposito questa generazione di fenomeni. Se non che il Nobili in compagnia dell' Antinori avea cercate le leggi secondo le quali siffatte correnti van crescendo e tentò perfino di ottenerne la scintilla. Questi chiarissimi fisici italiani trovarono, facendo uso delle spirali senza ferro, che le correnti crescono col crescere de' diametri delle spire, con la grossezza de' fili e, fino ad un certo termine, anche col numero de' giri dell' eliche. Per la qual cosa giunsero ad un' elica di 10. piedi e mezzo di diametro il cui filo avea il diametro di $\frac{7}{4}$ di linea e con 25 giri ebbero 20° del galvanometro comparabile, per una mezza rivoluzione; ma avendo ridotti a 30 i giri guadagnarono appena un altro mezzo grado, per cui que' valentuomini trovarono un limite oltre del quale non si potea sperare una forza maggiore.

Volendo io fare delle ricerche intorno a questi fenomeni incominciai dal ripetere l'esperienze del Nobili e dell'Antinori: in una memoria da voi approvata dimostrai quello che risultò dalle ricerche fatte da me e dal professor Linari, giacchè quel lavoro e questo che ora vi espongo va perfettamente in comune tra noi, e le principali esperienze furono ripetute innanzi alla Commissione nominata per l' esame dell' anzidetta memoria. Non credo dovervi ora ripetere tutto quello che vi esposi ma è mestieri che vi ricordi alcuni risultamenti allora ottenuti affinchè possiate intendere quello che dopo abbiamo scoperto e ch' è l'obbietto della presente memoria.

1.° Noi non trovammo, così presto il limite che avea trovato il Nobili nel numero de' giri dell' elica perocchè ridotti questi a 64 vedemmo le correnti crescere ancora con essi nella stessa ragione di prima.

2.° Dimostrammo la medesimezza delle correnti ottenute col ferro con quelle ottenute senza di esso e vedemmo il vantaggio di adoperar le prime appunto come erasi fatto per le calamite.

3.° Facendo il paragone con cilindri di ferro dolce di varie dimensioni trovammo che la lunghezza di circa due piedi era la migliore e che le correnti non seguivano nè la ragione delle superficie, nè quella delle masse, ma una alquanto più forte delle prime, per cui tosto pensammo a' tubi da' quali abbiamo avuti ottimi risultamenti, idea che dopo di noi venne in mente a' signori Lenz, Jacobi e Paff nella misura della forza delle elettro-magneti.

4.° Trovammo dopo molti tentativi che non tutta la lunghezza de' tubi deve essere occupata dalle spirali per avere il maggiore effetto, ma da ambo i capi di ciascuno deve rimanere scoperta circa la quinta parte dell'intera lunghezza.

5.° Composta così la spirale che col minimo volume e col minimo peso avesse la maggiore efficacia, ci facemmo a riunirne molte insieme per vedere se potessimo per tal modo accrescere le correnti telluro-elettriche, e riuscimmo a comporre la nostra batteria disponendo sopra un telaio di legno parecchie spirali parallele girevoli intorno ad un asse che passi per la metà delle loro lunghezze e riunen-

do i fili in modo che il capo estremo della prima si unisse col principio della seconda e così appresso, rimanendo liberi, il principio della prima e l' estremo dell' ultima i quali si congiungono co' fili del galvanometro. Se l' eliche son tutte destrorso o tutte sinistrorso l' unione degli elementi si fa sempre nello stesso modo, sebbene le correnti nel secondo caso vadano per direzione opposta, ma se alcune dell' eliche sono destrorso ed altre sinistrorso, allora ponendo mente alla direzione delle correnti in ciascuna di esse, si faccia in modo che il capo positivo dell' una si unisca al negativo dell' altra è così appresso, chiamando capo positivo quello per dove la corrente esce, e negativo quello d' onde la corrente viene.

Quando facemmo quelle nostre prime sperienze avevamo un solo galvanometro a filo piuttosto lungo ed in conseguenza non potemmo avventurare alcun giudizio intorno alla tensione o alla quantità delle nostre correnti, ma ora siamo in grado di affermare che la batteria ordinata nel modo come di sopra è detto dà tensione, e volendo poi la quantità bisogna riunire i fili in modo che si uniscano insieme tutti i capi positivi da una parte e tutti i negativi dalla altra: ed in fatti riunendo i fili nel primo modo si avrà la somma con un galvanometro a filo lungo, nell' atto che un' altro a filo molto corto vi segna quasi lo stesso di quello che segnerebbe per un elemento solo; riunendoli poi nel secondo modo il galvanometro a filo corto è quello che dinoterà la somma. In tal modo la nostra batteria può avere tensione o quantità variando solo l' unione de' fili, che anzi questi due modi di unire i fili danno il massimo di tensione col minimo di quantità o per contro il massimo di quantità col minimo di tensione, ma tra questi limiti si potrà far variare a piacimento la tensione e la quantità accrescendo l' una, e diminuendo l' altra, perciocchè gli elementi si potranno prima unire a due a due, a tre a tre ec. per quantità e poi unire queste combinazioni tra loro per tensione, ed in tal modo si vedrà la quantità diventare meno del massimo guadagnando tensione. Quando il Nobili e l'Antinori faceano le loro sperienze avevansi appena alcune idee mal ferme sulla differenza tra la quantità, e la tensione, ma

dopo la teorica famosa dell'Ohm e dopo il lavoro del Pouiltet sulle correnti, molti fenomeni restano assai bene interpretati. Per la qual cosa noi siamo ora in grado di comprendere perchè le nostre sperienze in certi casi non erano in armonia con quelle de'due chiarissimi fisici italiani. Costoro trovarono un limite dopo 30 giri della loro maggiore elica e noi nol trovammo dopo 64: la ragione di questa differenza stà appunto nel non aver distinto quantità da tensione. Il Nobili fece uso del suo galvanometro comparabile il quale, com'è risaputo era a filo cortissimo avendo cioè soli quattro giri sul telaio, formando una maniera di bussola delle tangenti, e però era solo acconcio a dinotare le quantità, ma inetto interamente per le tensioni: quando dunque il numero dei giri cresceva, perchè con esso cresceva solo la tensione e non la quantità parea che il limite si fosse trovato, noi poi avendo un galvanometro a filo lungo dovevamo continuare a vedere gli aumenti di tensione.

Da una calamita che dava una corrente di 5° del galvanometro comparabile il Nobili e l'Antinori avevano avuta la scintilla e però speravano dover questa apparire con la grande spirale che dava 20° per mezza rivoluzione ossia 10° per una sola corrente, ma sebbene que'fisici avessero paragonate queste due correnti con lo stesso strumento, pure non crediamo che avessero avuto diritto a concludere che questa fosse stata più del doppio della prima, imperciocchè il paragone veniva fatto per le sole quantità ma non per le tensioni. E per fermo, mettendo noi il galvanometro comparabile una volta in comunicazione con l'armatura di quantità ed un altra con quella di tensione dell'apparecchio del Clarke, avemmo dalla stessa calamita 5° nel primo caso e 35° nel secondo, potea dunque alla corrente della grande spirale degli illustri sperimentatori mancare la tensione necessaria per avere la scintilla senza che il loro istrumento lo potesse rendere aperto. Ma dato anche che quella corrente fosse stata per quantità e per tensione bastante alla produzione del fenomeno, pure sarebbe per noi sempre vero che l'enorme volume della spirale sarebbe stato di ostacolo al pronto movimento che noi crediamo dover essere di celere e continua rotazione, con cui si potrà solo sperare di giungere al desiato scopo.

I tubi per comporre gli elementi della nostra batteria debbono essere del miglior ferro dolce, percui avendone fatti fare, con molta spesa, parecchi ed essendo riusciti tutti o di cattivo ferro o mal lavorati siam tornati alla prima nostra idea de' tronchi di canne d'archibusi, di quelle propriamente dette a lastra che abbiamo sperimentate le migliori: sopra ciascuna di queste canne poniamo sette ordini de' fili. Con 5 di questi elementi abbiamo per massimo di quantità col comparabile e per un quarto di rivoluzione della batteria 8° in 10° e per tensione con un galvanometro astatico piuttosto torpido ma a filo alquanto lungo 3 in 4 giri, al quale tolto un ago per scemare di molto la sua sensibilità abbiamo 65 in 70°: con un galvanometro poi di 28^{m} di filo che fa quattro ordini di giri sul telaio abbiamo 3 giri quando la batteria è armata per quantità! Ed ogni elemento tanto col primo quando col terzo galvanometro dà 110°.

Presi cinque elementi che chiamiamo *a*, *b*, *c*, *d*, *e*, i quali con un galvanometro a filo alquanto lungo, ma torpido e ad un solo ago davano respettivamente 27, 23, 21, 23, e 24°, gli unimmo successivamente per tensione ed avemmo i risultamenti che seguono; con *a* e *b* 34°; con *a*, *b*, e *c* 40°; con *a*, *b*, *c* e *d* 45°; con *a*, *b*, *c*, *d*, ed *e* 49°.

Volemmo anche fare qualche sperienza comparativa adoperando de' fili di ferro bene addolciti con la cottura in vece del ferro in massa. Prendemmo dunque cinque libre di filo di ferro poco più grosso di un millimetro e tagliato in pezzi ne facemmo un fascio che in lunghezza ed in peso era perfettamente eguale ad uno de' nostri tubi. ma restava la differenza ne' diametri e nella disposizione del metallo; per la qual cosa entro il fascio de' fili ponemmo con ogni diligenza un cilindro o bastone di legno di diametro eguale al calibro della canna o tubo di ferro. Avvolgemmo finalmente su questo fascio quello stesso filo di rame che era sulla canna, ed avemmo circa 20° del galvanometro ad un ago, del quale testè si è discorso, appunto quanto aveasi dalla canna senza i turaccioli de' quali si parlerà tra poco e co' quali dava 25°. Con la stessa quantità di ferro in fili dunque si potrà appena eguagliare la forza delle nostre canne; ma essendo più

agevole di acquistare i fili e di fare con essi elementi di qualunque grandezza, noi ci siam posti a fare delle sperienze sul proposito.

Per rispettó alla velocità di rotazione operata a mano, possiamo dire che fino ad un certo segno con una maggiore velocità si ha un maggiore deviamento sul galvanometro, ma si giunge ad un termine oltre il quale non si osserva alcuna differenza; il che sembraci conforme a quello che si ha dalle calamite, secondo l' esperienze de' due chiarissimi fisici più volte nominati. » Dopo di aver » messa, dice il Nobili in comunicazione col galvanome- » tro una spirale magneto-elettrica avvolta ad una delle » nostre ancore, distacchiamo bruscamente quest' arma- » tura dalla calamita, e notiamo sullo strumento la de- » viazione che ha luogo in tale circostanza. Riattacata » l'ancora distacchiamola di nuovo, non più bruscamente » come dianzi, ma più lentamente strisciandola sui poli » cui era attaccata. Il galvanometro segnerà ad un di » presso la deviazione di prima. Ne' due modi di distac- » co, l' effetto galvanometrico è dunque il medesimo, » eppure le correnti che si hanno ne' due casi godono » di proprietà differenti. La corrente eccitata dal distacco » brusco è più istantanea e capace di produrre la scintilla; » la corrente prodotta dal distacco meno rapido è all'op- » posto più continua ed incapace di convertirsi in scintilla. » Qualunque sia il modo con cui si succedono gl' impulsi » che costituiscono ciocchè chiamiamo *corrente elettrica*, si » potrà dunque conchiudere che tali impulsi si sommano » per gli effetti galvanometrici e non si sommano per la » scintilla ». Dal che apparisce la necessità della rotazione continua operata con molta velocità nel caso che si voglia tentare la scintilla.

Eseguito che sarà il meccanismo per la rotazione e per la interruzione, del circuito e ridotti a 12 almeno gli elementi saremo in grado di farvi conoscere di quali effetti sono le nostre correnti capaci, ma per ora diciamo come esse generano magnetismo temporario sul ferro dolce. Prendemmo un cilindretto di ferro di tre, in quattro millimetri di diametro e di circa 6 centimetri di lunghezza vi avvolgemmo sopra un' elica di filo di rame e lo fermammo sopra una base di legno; sul mezzo di questo cilindro pen-

deva un ago sospeso ad un filo di bozzolo: questa specie di reo-elettrometro del Marianini era coperto da una campana di vetro. Or facendo passare le nostre correnti pel filo dell' elica anzidetta vedemmo l' ago sviarsi per una quindicina di gradi per l' azione del magnetismo temporario che la corrente generava sul cilindretto di ferro dolce. Questo deviamento si ha quando i fili della nostra batteria sono congiunti in modo da dare quantità, ma quando sono uniti per dar tensione l' ago è sviato per meno di 5 gradi il che mostra come la forza delle calamite temporarie deriva in gran parte dalla quantità.

Dà esperienze comparate siccome altrove si disse noi fummo indotti a togliere una porzione del ferro da' cilindri che prima adoperammo, e facemmo uso de' tubi, ma dopo ci accorgemmo che se s' introduceva entro di essi per la quinta parte della loro lunghezza ossia nella parte scoperta de' medesimi un cilindretto di ferro dolce aveasi un certo aumento nelle correnti, per la qual cosa, ora ciascuno de' nostri elementi porta due di questi cilindri introdotti a ciascuno degli estremi a modo di turaccioli. Stimo poi appena necessario il dire che avrebbesi anche un poco di aumento da due pezzi di ferro dolce situati nella stessa linea in direzione dell' ago d' inclinazione e distanti tra loro in modo che nell' intervallo che li separa possa liberamente rotare il tubo co' due turaccioli.

È cosa molto facile avere per tal modo un numero qualunque di correnti eguali per tensione e per quantità adoperando tubi eguali e coprendoli con fili di eguale grossezza e lunghezza e verificare parecchie formole della importante teorica dell' Ohm, perciocchè queste correnti sono le più costanti di tutte, e son sempre pronte al bisogno, ed oltre a ciò non è mestieri ricorrere ad artifizii per avere la, così detta dall' Ohm, lunghezza ridotta ossia resistenza dell' elemento, essendo essa data in filo di conosciuta lunghezza e diametro, onde nella formola fondamentale $Q=\frac{A}{R+r}$ vi ha una maggior certezza di dati direttamente conosciuti. Le poche sperienze che abbiam fatte e sulle quali forse chiameremo in altra congiontura la vostra attenzione ci sembrano spandere molta luce sulla teorica generale delle correnti, e particolarmente sulla galvanometria.

Premesse queste cose a noi pare di aver compiuta bastantemente la teorica delle correnti d'induzione terrestre ed esser in grado di tener come dimostrate le seguenti verità.

1.° Le leggi trovate dal Nobili per l'aumento delle correnti con eliche senza ferro sono vere per la quantità e false per la tensione.

2.° Il limite della tensione comincia a comparire dopo centinaja di giri ma varia con le dimensioni dell'eliche, e dei fili.

3.° Si può accrescere la quantità o la tensione unendo insieme più eliche.

4.° Per l'eliche con ferro dolce le correnti crescono in una ragione alquanto più forte delle superficie e questo aumento pare che si abbia nella quantità del pari che nella tensione.

5.° Il ferro introdotto nell'eliche accresce la quantità e la tensione delle correnti appunto come interviene alle calamite.

6.° Queste correnti si possono indefinitamente accrescere per quantità e per tensione unendo insieme più eliche e componendo una batteria.

7.° Esse generano magnetismo temperario sul ferro dolce più quando la batteria opera per quantità che quando opera per tensione.

8.° Potendosi avere un numero qualunque di correnti eguali e costanti le quali si sommano per quantità e tensione, la scienza se ne può giovare in parecchi rincontri.

Concludiamo finalmente che mercè il nostro trovato le correnti d'induzione tellurica non solo son giunte ad una quantità e tensione considerevole, ma possono crescere anche molto di più, onde pare che rendute celeri, con la rotazione continua e regolando il meccanismo per la interruzione del circuito, possa aversi fondata ragione di aspettare che anche la terra al pari delle calamite mostri la sua elettricità dinamica non solo mercè vigorose indicazione galvanometriche ma eziandio con tutti gli altri distintivi di quell'imponderabile che sotto la ormai visibile forma di correnti nel suo seno si aggira.

LUIGI PALMIERI.

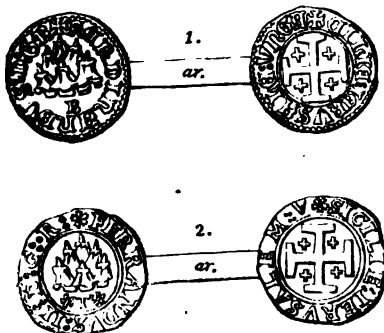
SULLE MONETE DETTE CINQUINE

BATTUTE

REGNANTI GLI ARAGONESI.

Faticosi ed ardui studî: ma la fatica non va sempre disgiunta dal diletto, e dell' averla durata non lieve compenso ottiene l'animo condotto a contemplare il vero della storia ed a potere dalla qualità delle cose, che più non ritorneranno, conoscere la varia e mutabile natura delle presenti.
CARLO TROYA. Storia d' Italia del medio-evo.

1.
ar.

2.
ar.

Avanti che l' animoso Ruggieri avesse fermati in una sola monarchia i divisi principati dell' ora reame delle Sicilie, varie specie di monete avevano voga diversissime fra loro e per lega, e per tipo (1); cosa mostruosa che di molto si opponeva al bene dei popoli, ed alla prosperità del commercio. A sradicare questo barbaro e pernicioso costume quel re si adoperò virilmente, facendo

(1) Fusco Salvatore. Dissertazione su di una moneta di re Ruggieri detta ducato. Napoli 1812 pag. 3.

annullare le antiche e battere nuove monete, che fossero comuni a tutti i suoi popoli (2). Imperò la tenacità di questi alle loro antiche costumanze, che radici saldissime avevano poste da tempi immemorabili, valse che il savio ed ottimo divisamento del principe non avesse appieno il suo effetto. E troviamo nelle memorie che in uno alle monete di Ruggieri si usarono ancora le antiche, massime le bizantine, e le altre delle rispettive passate signorie (3): usanza che si mantenne lungamente, nè per volger di secoli, nè per tramutar di principi, nè per cangiar di assuetudini che avessero patite i popoli delle Sicilie fra l'intervallo di oltre a trecento anni, quanti ne scorsero dal fondatore della nostra monarchia sino al regno degli aragonesi, punto iscemò (4). Indarno si sforzò il secondo Federigo di Svevia di togliere dall'animo dei suoi soggetti il saldo loro amore alle inveterate consuetudini, ed invano fè battere nuove monete di miglior bontà delle antiche, e bandì editti per darle voga (5), che non fece frutto veruno, anzi fra le altre calunnie che gli si apposero non si trasandò di gridarlo falsatore di monete. Nè la fortuna nemica del riposo dei nostri si oppose meno al savio disegno; dappoichè egli estinto immaturamente a mezzo degli ottimi suoi consigli, lasciò combattuto e straziato il reame ai suoi figliuoli, ed insieme alla sua morte caddero affatto le speranze della più lieve prosperità. Venute in mano del conte di Provenza il trono di Napoli, egli non si ristette dal vieppiù recare a compimento la incominciata monetaria riforma tanto utile all'universale, benchè di odio mortale ardesse contro gl'imperiali, nè alcuna cosa si lasciasse

(2) Falcone Beneventano. Cronaca anno 1140.

(3) Fusco cit. diss. pag. 22. e seg.

(4) L'universale sistema ritenuto appo noi sino al cadere del passato secolo di computare a ducati tarì e grana era stato già introdotto dagli angioini della seconda stirpe, sebbene il ducato allora detto corrente fosse stato una immaginaria moneta, il cui valore equivaleva a dieci carlini di argento (Fusco cit. diss. pag. 54 a 55). Il primo Ferdinando aragonese vieppiù raffermò questo sistema; dappoichè vietò alle altre zecche del reame di coniare monete come celle, bolognini, ed altre a simiglianza delle straniere diverse per lega peso e tipo da quelle che si fabbricavano nella zecca della capitale. Ancora questo principe rendendo il ducato da immaginaria reale moneta (Fusco cit. diss. pag. 56), venne a stabilire quella uniformità nel nostro monetario sistema, di cui il savio e provvido Federigo II di Svevia aveva già in età remota gittate le fondamenta.

(5) Riccardo da S. Germano. Cronaca ann. 1231. 1232.

trasandata che potesse valere ad annichilare quanto avevavi che sentisse di svevo.

Trasandando di favellare delle diverse monete battute dall'Angioino re ad immegliare il monetario sistema, chè troppo mi divagherei in parole, verrò intrattenendomi alquanto sul carlino di argento, una frazione del quale ho deliberato torre a subbietto del mio ragionamento. Dico adunque che Carlo, sostituiti agli augustali, ai mezzi augustali, ed ai tarì dello svevo principe i regali, le loro metà ed i tarì suoi (6), battè eziandio talune proprie monete ad esempio dei fiorini di Firenze le quali dal suo ebbero nome di carlini (7): ed i popoli per l'effigie di nostra donna coll'angelo Gabriele e la leggenda *Ave Gratia plena Dominus tecum* incisavi saluti parimenti addimandaronli (8). Oltre a queste monete di oro di origine tutta italiana volle l'angioino introdurne certune di puro argento, e più fino di quante sino a quella età eransi vedute, a simiglianza dei grossi tornesi di Francia, le quali per la leggenda e pel tipo che avevano non ebbero dalle prime nome differente (9). Questa spezie di moneta che valeva dieci grani fù serbata dai principi successori, ed anco alla età nostra tiensi unità del nostro monetario sistema, sebbene isvariati tramutamenti e di nomi e di bontà avesse provato nelle diverse stagioni. Avvegnachè coniata di maggior peso dal secondo Carlo in sul finire del suo regno (10), da Roberto imitata e perciò detta robertino (11), e prima

(6) Queste monete dette regali, date in luce primamente dal Saint-Vincens (Monnoies des comtes de Provence pl. IV. Suite des monoyes de Charles I. n. 12.), furono battute nelle zecche di Messina e Barletta (Fusco cit. diss. pag. 12. nota 4. ed app. dei docum. n. 1) cercandosi d'imitare altresì la finezza che appare negli augustali.

(7) I Carlini di oro non altrimenti che le loro medaglie furono battute da Francesco Formica da Firenze nel castel Capuano di Napoli (Fusco cit. diss. app. dei docum. n. 3. e 4.). Vedi ancora Diodati illustrazione delle monete che si nominano nelle costituzioni delle due Sicilie. Napoli 1808. pag. 47 e 48.

(8) Fusco cit. diss. pag. 50.

(9) Fusco cit. diss. pag. 20.

(10) Ordinò questo principe che tali nuovi carlini di argento non che gli altri in oro si fossero andati lavorando *in palatio quondam Petri de Vineis in Neapoli ubi consuetum extitit fieri exercitium sicle*. Fusco cit. diss. pag. 51. nota 2. Del qual palagio mi tornerà assai acconcia cosa discorrere a lungo, in altro luogo: però resterò contento di dire che esso era sito nei dintorni della piazza detta della Selleria; cosa ignorata finora da tutti quelli i quali tolsero a favellare della nostra zecca.

(11) Fusco cit. diss. pag. 52.

dalla croce gigliata incisavi, gigliato eziandio (12); non scemata di pregio regnanti gli Angioini della seconda stirpe, ma cambiato forse nome non giunto a notizia nostra per l' intervallo degli anni: non declinata dall' antica purezza nel regno dei principi aragonesi (13) alfonsino, coronato, e coronato dell' angelo alla fine si addimandò (14). Tranne i mezzi carlini che gli angioini medaglie (15), e gli aragonesi corone (16), armellini (17) dagl' iscolpitivi

(12) Garampi. Del valore delle antiche monete Pontificie pag. 131. Chiarito. Com. sulla costit. di Federigo II. *de instr. conf. per cur.* Napoli 1772. pag. 92. nota 11.

(13) Fusco cit. diss. pag. 55. ed app. dei docum. n. XI.

(14) Vergara. Monete del regno di Napoli. Roma 1715. pag. 70 e 76.

(15) Nel secolo terzodecimo era in corso in Firenze una moneta di questo nome, la quale *battuta per servire ad un' altra, che valeva la metà del danajo, da questa metà, e medietà fusse così chiamata medaglia.* Borghini. Discorsi Firenze 1755. part. II. pag. 192. Ed il cardinale Garampi nella sua citata opera sul valore delle monete pontificie (app. di docum. pag. 2. nota 4.) scrisse: *Medalea e medallia dicevansi le monete di qualunque metallo, che valessero la metà di una maggiore loro corrispondente, cioè ch' erano mediformes.* Non per altra ragione è a tenere essersi nella età degli angioini tal voce fra noi introdotta, mentre troviamo medaglie dette le metà, non che dei carlini di oro e di argento, dei denari eziandio. Fusco cit. diss. pag. 13 nota 1.

(16) Che le corone fossero state monete di argento uguali in valore alle metà dei carlini, ne fa fede il cronista Silvestro Guarino d' Aversa nel ricordare la coronazione di Federigo d' Aragona avvenuta in Capua ai 10 di Agosto 1497. . . . *Dopo sua Maestà cavalcao, per Capua e D. Ferrando de Ragona* (era questi figliuolo di Federigo) *gettava una sorte de moneta che valea mezzo carlino, quale moneta era de una banda uno libro dintro de una fiamma di foco, e lo motto diceva* RECEDANT VETERA, *da l' altra c' era una corona, e lo motto diceva* A DOMINO DATUM EST ILLUD. Raccolta del Perger tomi I. pag. 232. Dalle quali parole io stimo che addimandati si fossero corone tali mezzi carlini, perchè in essi questa vedevasi ritratta non altrimenti che i cavalli, gli armellini, i coronati ed i coronati dell' angelo fra noi, e nella Sicilia le aquile ed i trionfi. Vedi Vergara cit. op. pag. 70, 76, 85, e Torremuzza: Memorie delle zecche del regno di Sicilia e delle monete in esse coniate. Opuscoli di autori siciliani tom. XVI. pag. 324 e 585. Nè vaglia il dire che trovandosi menzione di essa nel tempo di re Federigo non debba molto antica riputarsi; avvegnachè nella grazia data alla città di Napoli dallo stesso re (Vedi la nota 28 di questo articolo) è detto che fù permesso al secondo Ferdinando di coniare fra le altre monete corone non della stessa valuta e peso di quelle che solevansi battere nel reame. Per la qual grazia si rende manifesto che i principi che precedettero lo sventurato Ferdinando II ne dovettero fare uso eziandio. Ed in verità appo mio padre si serba un mezzo carlino affatto sconosciuto dai numismatici, avente nell' area del diritto un F sovrastato da una corona, con leggenda in giro consumata: nel rovescio le armi d' aragona inquartate con quelle di Napoli, Gerusalemme ed Ungheria che occupano l' intero campo, ed intorno FERDINANDUS D. G. REX S. Reputo la descritta moneta una di quelle che dalla impressavi corona il popolo, come sopra diceva, corone addimandò.

(17) *Item lo armellino daluna banda la sedia del foco et da laltra banda larminio con queste lettere dala banda de la sedia:* IN DEXTERA TUA

emblemi, e grossoni (18) dissero, del carlino niun'altra parte, dei denari (19) infuori, si venne coniando in queste nostre contrade sino alla età, per quanto le memorie ricordano, del primo Ferdinando di Aragona. Questi sia ad agevolare le picciole compre-vendite, sia per abolire l'uso delle celle (20) che si andavano battendo in Aquila

SALVS MEA DOMINE. In tal guisa il secondo Alfonso di Aragona comandava a Giovan Carlo Tramontano maestro delle zecche di Napoli e di Aquila doversi battere gli armellini. Fusco cit. diss. app. dei docum. n.° XII.

(18) Cronica anonima dall'anno MCCCCXCV all'anno MDXIX. Raccolta di varie croniche, diarj ed altri opuscoli. Perger. tom. 1 pag. 271.

(19) Le due monete riportate dal vergara nei n. 5. ed 1. delle tav. XXI. e XXV. l'una ad Alfonso e l'altra a Ferdinando pertinenti, sono appunto fra i denari aragonesi d'annoverare, avvegnachè esse non di rame solamente si sono, come erroneamente scrisse il Vergara (cit. op. pag. 67. e 85), ma tengono picciolissima parte ancora di argento non altrimenti che i denari angioini. Non mi soffermo a favellare alla distesa di queste monete le quali assai tristi avvenimenti apportarono al reame di Napoli, non già perchè questa una cosa ovvia si fosse come non si è punto dubitato non è guari d'asseverare, ma si bene perchè egli sarebbe una ricerca oltremodo ardua ed oscura, e che malamente potrebbe esser dichiarata in poche righe. Solo adunque aggiugnerò che oltre ai due denari dati in luce dal Vergara altri con parecchie diversità se ne serbano nel medagliere di mio padre, dei quali piacemi qui riportare le descrizioni:

1. Testa coronata del re: in giro ALFONSVS D. G. R.)(Le armi di Aragona inquartate colle altre di Napoli, Ungheria e Gerusalemme: intorno CICILIE CITRA ULTRA F.

2. Le stesse armi inquartate colla leggenda FERDINANDVS D. G. R.)(Testa coronata del re di fronte: in giro DNS. M. ADIUT. ET E.

3. Figura sedente del re collo scettro nella dritta, ed il mondo colla sinistra: intorno la leggenda FERDINANDUS D. G. R.)(Croce: in giro la stessa leggenda FERDINANDUS D. G. R.

Cade in acconcio avvertire aver dato in un errore il Muratori (Antichità Italiane diss. XXVII pag. 405. Nap. 1752.) nel tenere la figura sedente che si ravvisa nei carlini di re Carlo II e di Roberto in tutto simile all'altra che vedesi in parecchi dei descritti denari, l'effigie di Roma; imperocchè questa, qual donna, venne ritratta coll'una mano tenente il pomo e coll'altra la palma nelle sole monete di Carlo I come senatore di Roma; e tal fù il costume che serbarono altri senatori di quella città prima e dopo Carlo (Floravante-Antiqui Romanorum Pontificum denari Romae 1738 tav. I. n.° 6. tav. II. n.° 1. e 2. tav. IV. n.° 1. 2. 3. 4. 5. e 6. tav. V. n.° 1. e tav. VI. n.° 6.), mentre nelle altre de' suoi successori la figura collo scettro ed il globo nelle mani devesi certamente tenere l'immagine del rispettivo principe, e non già della regina del mondo come ei opinò.

(20) Non dovrà al certo tenersi tanto inverisimile che il primo Ferdinando avesse fatto battere le cinquine per abolire l'uso delle celle, come sopra diceva, mentre questo principe alla grazia di coniar moneta che la città di Aquila gli richiedeva, appose queste parole: *Placet Regiae Majestati quod fiat reintegratio de sicla ipsa dictae Civitati ad cudendum tantum monetas argenti eiusdem ligge, et ponderis prout in sicla civitatis Neapolis cuduntur dummodo non fiant aucellae.* Regia Munificentia erga Aquila-

e rendere così via più concorde il monetario sistema, fè coniare eziandio il quarto di carlino, che dai cronisti di quella età vien cinquina nominato (21).

Bene egli è vero che il Passero, la cui autorità sotto recherò, dice che il secondo Ferdinando lo avesse dapprima coniato; pure l'esistenza della cinquina che qui dò primamente in luce chiaro addimostra che fin dai tempi del primo nostro re di tal nome fosse usata fra noi questa specie di moneta. A concordare adunque le ingenue parole del cronista coi monumenti avvanzati fa mestieri supporre che avesse inteso favellare di quelle cinquine di basso argento, le quali veramente s'incominciarono a pubblicare da quello sventurato principe, come certo apparisce dalle suppliche della città di Napoli a re Federigo d'Aragona indirizzate (22). Per verità i successivi abbassamenti delle cinquine (dei quali dovrò tenere ragionamento in appresso) che ricorda il testè citato Passero non meno che altri cronisti, non possono alcerto riferirsi a quelle di Ferdinando I.° aventi per peso e per fino il giusto valore (23). Che se si volesse giudicare altramente della cosa, forza ci sarebbe stimare non essere andate escluse dall'editto di re Federigo sull'abbassamento delle cinquine a soli due tornesi le monete di simil fatta battute da Ferdinando I.° le quali di molto oltrepassano tal valore nominale per l'argento fino che racchiudono. Cosa che sarebbe stata incomportevole in un principe così savio, e contraria a tutti i buoni insegnamenti di economia che in

nam Urbem variis privilegiis exornatam pag. 210. Queste aucelle poi che più comunemente celle venivano dette (Ravizza. Documenti chietini vol. III. pag. 161.) erano una certa specie di moneta di argento con alquanto rame oltremodo in corso nelle Sannitiche contrade, non altrimenti denominate, come io stimo, che dalle incisevi aquile. Tengo quindi per celle le monete date in luce dal Vergara nel n.° 3 della tav. XIII e nei n. 1 e 2 della tav. XVIII, non che l'altra infine nel n.° 4 della tav. XIX.

(21) Collo stesso nome di cinquina e di quintina furono parimenti in corso nella Sicilia alcune monete di argento al tempo del re Giovanni, l'una del valore di grana cinque, l'altra di due della moneta siciliana. Esse vennero coniate per ordine del vicere Lopes Ximen de Urrea nell'anno 1466. Vedi le cit. memorie delle zecche di Sicilia ec. del Pr. di Torremuzza. Opuscoli di autori siciliani tom. XVI. pag. 333. e 367.

(22) Vedi la nota 28 di questo articolo.

(23) Vedi la nota 27 di questo articolo.

quella stagione, come le memorie rimaste ne accertano, in molto prègio si tenevano (24).

Ma se queste monete fossero state battute nuovamente da Alfonso II nel breve intervallo del suo regno, cosa manifesta non è: e certo della loro esistenza in fuori a tempi del primo Ferdinando affatto niuna memoria ne troviamo ricordata negli scrittori contemporanei. Però il secondo Ferdinando di Aragona strettovi dal bisogno a tempi che le armi francesi travagliavano il reame sopra ogni credere, oltre ai ducati (25), ai carlini (26), e mezzi adoperati dai suoi antecessori fè riconiare eziandio la quarta parte del carlino di tipo simile, di bontà e peso inferiore immensamente a quella del suo avo Ferdinando (27). Onde addivenne, come necessària cosa era,

(24) Sopra tutti vedi le opere economiche dell' illustre Melchiorre Delfico, e segnatamente quelle *sul tribunale della Grascia*, *sulla coltivazione del riso nella provincia di Teramo*, e l'altra infine *sulla necessità di rendere uniformi i pesi e le misure del regno*. Questi veramente ha fatto vedère come le antichità non sono cose tanto male a proposito ed inutili come alcuno potrebbe scioccamente opinare, ma si bene che mirabilmente si legano colle materie più astruse di pubblica utilità, anzi qualunque riforma risguardante questa non riceva autorità ed evidenza senza l'ajuto di quelle. E al Delfico, che seppe con tanta energica maniera avvalersene, e spesse volte ne provammo i benefizi quando al pubblico bene intento alzava le suppliche all'augusto re Ferdinando I, dovrà serbarsi grata e fresca mai sempre la memoria per tanto utile e santo esempio lasciatoci.

(25) Perchè ancora inedito si giace il ducato di questo principe non ho voluto lasciare di riportarne qui la descrizione sebbene altra volta se ne sia accertata la esistenza (Fusco cit. diss. pag. 58. nota 1). Testa coronata del re volta a dritta: nella parte manca del campo T, in giro IN DEXTERA TUA SALUS M. D.)(Nell'area le armi di Aragona inquartate colle altre di Gerusalemme, Napoli ed Ungheria: in giro FERDINANDUS II. D. G. R. SICILI.

(26) Della esistenza di questa moneta battuta dal secondo Ferdinando, per quanto io sappia da altri ancora non ricordata, fa fede una unica ed inedita che si serba nel medagliere di mio padre la cui descrizione non voglio trasandare di qui inserire: Effigie del principe volta a dritta avente di lorica coverto il petto, e di corona e lunghi capelli adorno il capo, colla leggenda FERDINANDUS II. D. G. RX. SI. U.)(S. Michele imbracciante colla sinistra lo scudo, e colla destra contro al serpe vibrante l'asta alla cui sommità evvi la croce: intorno IUSTA TUENDA. Può supporsi battuta questa moneta allorchè Ferdinando II di Aragona strettovi dal bisogno fè togliere gli argenti dalle chiese? Certamente il motto *iusta tuenda* tolto dalle monete del primo Ferdinando a questo sembra che voglia alludere.

(27) Queste monete non oltrepassono nel peso i 16 acini, e provate sulla pietra di paragone mostrano di essere di bassissimo argento, mentre le altre di Ferdinando I, nel peso uguali ai 20 acini, sono della stessa bontà dei coronati, alla quarta parte dei quali di pochi acini cedono.

che siffatta moneta s' invili presso il popolo, tanto più che essa non si venne coniando solamente pei bisogni del principe e dello stato, ma eziandio per giovare a taluni privati mercadanti di condizione, i quali vi dovettero mescolare lega maggiore. E bene ciò si rileva da una grazia concessa dal secondo Federigo re dopo la morte di Ferdinando. Accresciuto di molto questo riprovevole costume, e recando allo stremo a poco a poco il popolo, la città di Napoli implorò a questo principe non appena seduto sul trono dei suoi maggiori, di porre freno a questo male, e non fare che più si dilatasse; dappoichè danni gravissimi sarebbe non represso per apportare alle genti ch' egli governava. Bene, diceva la supplica della città, essere stato permesso a re Ferdinando II di poter coniare cinquine, armellini e corone inferiori di valuta peso e bontà alle monete usate nel regno sino a quel tempo, per i gravissimi bisogni della guerra. Aver ciò cagionato carestia, e discontentezza universale, non che nella città di Napoli, nel regno intero: dappoichè s'ivan coniando monete di questa spezie in gran quantità da persone private. Però istava che sua maestà ordinasse che i privati non coniassero in avvenire monete nella zecca, nè di questa fatta se ne battesse, o più oltre di quelle che dovevano servire al bisogno e al servizio del re. A questo effetto, supplicava la città, che s' istituissero due credenzieri napolitani, uffizio dei quali fosse di *vedere sapere ed intendere* quali monete e per chi si coniavano: e di vegliare che queste fossero della istessa lega e peso di quelle che allora erano in corso (28).

Queste furono le suppliche che a togliere tanta confusione, ed i danni da essa ingenerati fece la città di Napoli al re, e Federigo vi assentì pienamente: esempio invero maraviglioso di clemenza che usò quel principe verso i suoi popoli. E certo io non sò che più mi debba in ciò

(28) *Item supplicano vostra Maestà atteso, per la bona memoria del S. Re Don Ferrando Secundo, per li occurrenti bisogni de guerra, fo permisso, che possesse cognare cinquini, et armelline, et corone, non de quela valuta, et peso, et bontà ch' erano le monete del regno, per lo che è causato carestia, et disfactione publica de la Cita, et nel regno, perche in ditta zecchu se sono cognate, et cognano diverse quantitate de monete et per persone*

commendare, se la grandezza d'animo del re che dava questa grazia, o la saggezza della città di Napoli che la richiedeva. Se non che i mali che in quella stagione afflissero moltissimo il nostro reame non si fermarono a questo, anzi più che mai ripullularono. Nè tale ordinamento valse a spegnere appieno la peste che lunga stagione serpeggiante aveva consumate le sostanze dei cittadini; quindi cadute le famiglie in povertà ancora per le continue guerre e ribellioni, saccheggiate le campagne, venuta meno la ricolta tolti i lavoratori alla terra, il commercio si interno che esterno affatto annichilato, surse una inopia immensa di tutto, la quale accresciuta dai tumulti civili minacciava in breve disfare il reame. Intanto Federigo per ovviare a tanti mali stimando che tal penuria di tutta cosa nascesse appunto dalle cinquine da lui e da suo nipote battute, con editto dato l'anno 1497 scemava il valore di questa moneta, ordinando prima che in avvenire dieci denari o sia venti cavalli (29), e dappoi soli due tornesi dovesse valere (30). Ed ai 13 gennaio dell'altro anno am-

particulare, et per signuri et mercanti, che vostra majestà voglia restare contenta, che nisuna persona altro che vostra maiesta possa in dicta zecca fare cognare alcuna quantità de dicte monete, ma solum quelle che servono al bisogno et al servizio de Vostra Maestà, et per ipsi supplicanti se possano, e debiano ponere due credenzieri Napolitani li quali debiano vedere, sapere et intendere le monete che se cognaranno, et ad istanza de chi, ad tal se toglia tanta confusione, e danno sequita per tal causa; et che ditti credenzieri debiano vedere, che ditte monete siano de quella lega, et piso, che se trovarranno al presente, et questo se intenda senza prejuditio de li officiali ordinarii de dicta zecca. Placet Regiae Majestati. 26 ottobre 1496. Privilegii et capitoli con altre gratie concesse alla fedelissima città di Napoli et Regno. Milano 1720 tom. 1 pag. 43.

(29) La citata cronaca anonima dall'anno MCCCCXCV all'anno MDXIX riporta questo abbassamento con tali parole: *A dì 8 Jennaro* (1497) *ey facto lo bando, che le cinquine vagliano deice denari l'una.* Cit. raccolta del Perger. tom. I. pag. 260.

(30) *Ali* 28 *di Jennaro* 1497 *fo fatto lo bando riale, che le cinquine non valessero se non dui tornisi l'una.* Passero *Giornale Napoli* 1785 pag. 112. E l'istessa cosa ricorda il Diario anonimo dall'anno 1193 sino al 1487 con queste parole: *In lo anno* 1497 *foro fatte le cinquine per Io: Carlo Tramontano che era mastro dela zecca, e per lo primo se spendevano a cinque tornisi l'una, de manera, che ne venne una tale fame e carestia che fu necessario calarsi a duje tornisi.* Cit. raccolta del Perger. tom. I. pag. 152. Se non che Tommaso di Catania nelle sue *Croneche antiquissime* riporta questo abbassamento in un tempo alquanto posteriore: 1497 *A dì* 10 *marzo re Federico fece le cinquine de cinque tornisi, et in quel medesimo anno scesero le cinquine a dui tornise per ordine di detto Re.* Perger cit. tom. pag. 39.

pliava più la cosa prescrivendo che cavalli dodici si dovessero reputare come formanti un tornese, e non già più un grano (31). Per il che il prezzo delle cose crescendo di giorno in giorno per lor difetto, e la moneta per tali editti andando in ragione inversa scemando, s'incominciò a patire più che innanzi inopia di tutto; e il popolo la più parte del quale si moriva di fame rovinò nella più mortale disperanza. E bene quel savio principe mostrò in questa occasione che i più accorti ancora non sono da tanto, che non possono alle volte dare in errori. Perciocchè invece di scemare il valore delle cinquine e dei cavalli e diminuire così il numerario delle monete, miglior consiglio a mio credere sarebbe stato il guarentirle, ed assicurare i soggetti che non appena composte le cose del regno, alle cattive le buone sarebbero succedute, come il secondo Federigo imperatore sospinto in una alquanto simile dura circostanza aveva praticato. Manifesta cosa è che lo Svevo imperatore in quei tempi, che se gli si moveva asprissima guerra e dentro e fuori d'Italia per le soverchie spese fatte a sostenerla, patì penuria grandissima di denaro, di modo che il suo esercito era per dissolversi, non avendo egli come satisfare a soldati la debita mercede. Nientedimeno la sua sagace mente a tutto provvide istituendo piccole monete di cuojo, le quali ordinò si dovessero usare non altrimenti che gli augustali, dando sicurtà a popoli che tantosto terminata la guerra egli sarebbe per ricambiarle con quelle di oro. Nè mancò liberare la promessa data, subito che prospera gli arrise fortuna (32).

(31) *A dì 13 Jennaro 1498. Li cavalli sono stati puosti dudeci a tornese.* Citata cronaca anonima dal 1395 al 1519 Perger cit. tom. pag. 262. La moneta di rame riportata dal Vergara al n.° 4 della tav. XXXII avente nel dritto l'effigie del re e la leggenda FEDERICUS D. G. R. SI: e nel rovescio una croce ed intorno SIT NOMEN DEI BENEDIC. sembra essere stata battuta dopo questo editto. Dappoichè essa risponde nel peso come l'editto sembra prescrivere quasi al doppio degli antichi cavalli di questo principe i quali furono dati in luce dall'Havercampio nelle giunte al Paruta nel n.° 4 della tav. CCXI.

(32) ....*fieri fecit monetam de corio, insignitam sua imagine et subscriptione, quae Aureum valeret, edictum ponens in exercito suo quod quicunque praesentaret talem monetam thesaurario suo, acciperet pro ea monetam auream, quae dicitur Augustanus (sicut nunc Ducatus, vel Florenus moneta aurea) cuius sculptura erat ex uno latere facies Imperatoris,*

Se non che i rapidi e successivi abbassamenti avvenuti in meno di tre mesi al più dalla pubblicazione delle cinquine mi fanno supporre che alcun che di ammutinamento avesse apportato nell' universale la loro coniazione, e che re Federigo in quei tempi travagliatissimi non poteva non assentire alle inchieste del popolo, quantunque in quegli infrangenti le più salutari per avventura non erano. Ed in questa opinione sono sì fermo che non dubiterei punto asseverare che i citati cronisti troppo teneri e devoti alla casa aragonese avessero taciuto questo particolare. Certamente quantunque niuno dei nostri storici abbia ciò narrato pure il confronto dei tempi nei luoghi (che ho riferiti nelle note) risguardanti le vicende di queste monete chiaramente il dimostra. E primamente troviamo che ai 26 ottobre 1496 re Federigo sancisce la domanda della città di non fare cioè battere in avvenire, nè armellini, nè corone, nè cinquine di basso argento. Nell' incominciare dell' anno 1497 si rinviene memoria che fossero state nuovamente battute le cinquine, le quali incontanente agli 8 di gennaio prima, e poi ai 28 dello stesso mese, o al più tardi ai 13 marzo dell'anno medesimo, scemarono al solo valore di tornesi due. Or come mai può menomamente mettersi in dubbio che coniate queste cinquine contro al dato divieto il popolo mal contento, e doveva esser tale in quella misera e disperata condizione, ne avesse domandato l'abbassamento? Certamente che il rapido cangiar delle cose diversamente non può far congetturare. E quale altra cagione si potrebbe assegnare che avesse spinto il saviissimo Federigo a disfare un temperamento da lui già fatto in sì breve intervallo di tempo? Tanto più che nella grazia di re Federigo è detto che tali monete di scarso fino avevano apportato altra volta carestia e discontentezza nella città non meno che nello intero reame. E di quì si fa chiaro che la numismatica e segnatamente quella risguardante i nostri re, non è tanto inutil cosa, come non si dubita punto asseverare da quelli che ne sono pienamente ignari, se mercè lei giungiamo a co-

ex alia Aquila, et valor eius erat Floreni, et quarti et in illa obsidione de illa moneta providebatur stipendiariis, certificatis quod pro ea praesentata reciperent Augustanum aureum. Et sic fuit eis observatum. S. Antonino. Cron. P. III. Lugd. 1586. pag. 128.

noscere fatti tanto strettamente congiunti colla storia e colla economia che altronde vano sarebbe il volerli attignere. Il che non è tanto da maravigliare, se eziandio a questi dì nei quali le scienze e le lettere hanno poggiato tanto alto, per lo più abbiamo a vile e vergogniamo delle cose domestiche, di guisa da non avere affatto dei patrii avvenimenti una lieve notizia, ed ignorare per giunta fatti intervenuti a non grande intervallo di tempo dalla nostra età. E chi solamente imprendesse a rammentare i tumulti, le rivoluzioni ed i danni da esse ingenerati, avvenuti negli antichi tempi nel nostro reame per i cangiamenti apportati alle monete, qual nuova e vantaggiosa opera non farebbe? quali tristi esempi non mostrarebbe alle future generazioni da evitare? Ma se mi facessi a toccare molto di queste cose troppo mi svagherei dal tolto argomento.

Solo adunque, per non dipartirmi dalla età dei principi aragonesi dirò, che oltre alle calamità patite dai napolitani per la coniazione delle cinquine e dei mezzi carlini di basso argento altre ancora più gravi dovette apportar loro una certa moneta detta grossone messa in voga da re Federigo. Di questa da altri ancora non ricordata ci ha lasciato memoria l'anonima cronaca dall'anno MCCCCXCV all'anno MDXIX in queste parole: *A dì 17 Giugno 1501 ey facta una moneta nova chiamata grossone, che vale grana cinque* (33). Ma non appena pervenuta una parte delle nostre contrade in mano di Ludovico XII di Francia, che tolsela a dominare col titolo di re di Napoli, venne abolita come ne accerta lo stesso anonimo cronista, le cui parole è mestieri che qui riporti: *A dì 13 agosto 1501. Nde facto lo bando che li grossuni che fece re Federico non vagliano più, e chi 'nde ave le porti a la Cecca, e dicta zecca ne da quattro tornise, dell' una dice che nce so quattordece denari di spesa* (34). Per un tale editto adunque chiaro apparisce che questi grossoni di assai basso argento dovettero essere; imperciocchè abolendosi la zecca contro-cambiavali colla lieve somma di due grani quanto al più dovevano essi raccogliere di fine; vale a dire avevano

(33) Cit. racc. del Perger tom. I. pag. 271.
(34) Lnog. cit. pag. 274.

assai meno della metà di valore reale di quello che per avventura non era il nominale (35). Confrontandosi ora il tempo della coniazione di questa moneta si scorgerà manifesto, che esso risponde appunto a quello che il sapiente Federigo era minacciato dalle armi francesi, e che pei bisogni della vicina guerra, sperando soccorso se non dal suo parente re di Spagna, almeno dal Turco, fece battere siffatta moneta. La quale a niente valse come io mi stimo, che a via più distorre molti dalla obbedienza del proprio principe accelerandone la ruina dannevole immensamente alla intera nazione, come quella che trascinò seco il funestissimo reggimento viceregnale.

Dalle cose sparsamente dette intorno al sistema monetario della dinastia aragonese, sembrami se pur mal non m'apponga, che quai corollari sono d'annoverare le seguenti cose. 1.° Che sebbene i principi successori del primo Ferdinando non avessero fatto uso dei denari (36), pure furono di molto peggiorate alcune monete con danno non meno dei soggetti che di quei principi, memorabile. 2.° Che re Federigo quando era per lasciare il trono di Napoli doveva trovarsi fra l'altro in gran penuria di danaro per le passate vicende, altrimenti non si potrebbe immaginare come egli che tanto aveva patito per conquistarlo l'avesse lasciato senza rompere una lancia, tanto più che lo vediamo pubblicare una moneta che aveva assai di meno della metà di valore intrinseco, e farsi molto più di prima contro alla grazia accordata al popolo di non coniar moneta in avvenire di minor valuta di quelle ch'erano allora in voga. 3.° Finalmente che questi grossoni (i quali ebbero un corso minore di due mesi) dovettero essere aboliti da Lu-

(35) È a supporre che per l'editto di re Lodovico tali grossoni in tutto si fossero distrutti; dappoichè non v'ha moneta in argento di re Federigo d'Aragona che fra questi possa annoverarsi. So bene per altro che il Vergara una ne diede in argento nel n.° 2 della tav. XXXII che per il suo modulo alla metà di un carlino avrebbe potuto essere uguale. Ma questa sventuratamente solo in rame ci è pervenuta e perciò non poco è a dubitare della sua esistenza in argento. Avvegnachè è contro a tutti gli esempî delle monete del nostro reame, e segnatamente dei principi aragonesi, rinvenirsene dello stesso tipo e conio in metalli diversi.

(36) Ho dimostrato nella nota 9 di questo articolo che Alfonso non che Ferdinando d'Aragona, fecero uso di questi denari, non altrimenti che praticarono i precedenti sovrani angioini.

dovico di Francia per non fare uscire fuori del reame la buona moneta e rimanervi la pessima (37), e che il loro annullamento dovètte apportare ai popoli tanta discontentezza quanta non aveva loro arrecàta l'abbassamento delle cinquine; perciocchè maggiore era il danno che ne provavano.

Quanto ho discorso intorno alla carestia patita dai napolitani, ed all' errore preso da Federigo per cui crebbe essa maggiormente, appare da un brano della cronaca di Giuliano Passero, che in un certo modo accenna le cagioni di tanta calamità ingeneratrici. E piacemi qui di riferirlo tutto intero, acciò si vegga che in Napoli non sono mancati mai in qualunque stagione uomini di sagace accorgimento e che i nostri cronisti sono pure pregevoli per qualche parte, e lo studiare nelle opere loro può tornare di prò moltissimo a chi sà valersene (38). *In questo anno 1497 foro fatte le cinquine per Gio: Carlo Tramontano, che era mastro della zecca de Napoli, et de tutto lo regno, et per lo primo se spendevano a cinque tornise l' una, et dette cinquine foro incomenzate a fare per lo signore Re Ferrante II in lo anno 1496, et dopoi se sequero per lo signore Re Federico in questo anno et venendo in Napoli et in tutto lo Regno una grandissima fame, et carastia, che vedendo questo lo Signore Re Federico nostro fece calare lo prezzo di dette cinquine, et fo peggio che perdero in tutto la conditione, et nullo le voleva pigliare in tale modo, che dello mese di Jennaro in questo anno fo venduto 30 carlini lo tumolo della farina, et grano, et non bastando provisione nessuna, che facevanoli Eletti dello puopolo de Napoli perchè in questi tempi*

(37) Questa verità tanto giovevole alla scienza economica fu primamente rilevata dal Turbolo, cui però avrebbe potuto il Galiani fare più lode di quella che per avventura non fece, dicendo che avea trattata la materia più da maestro di zecca che da filosofo legislatore. Intanto è d'avvertire che da queste parole del Galiani malamente s' avvisò l' editore dei classici economisti italiani (seguito dappoi scropolosamente in tanto enorme errore), nel tenere il nostro Turbolo maestro di zecca mentre egli non fù che *Credenziere maggiore* della nostra regia zecca.

(38) Vide già il sommo Galiani (della moneta libri cinque Napoli 1780 pag. 384) che fra tutti gli autori da lui letti solo il Passero avesse tenuto come cosa dannevole il basso prezzo dei generi, e come tale avesselo deplorato. Che non avrebbe detto se avesse scorto nello stesso cronista il luogo sopra recato ?

governava uno cittadino Napolitano nominato Alberico Tarracino con certi altri suoi compagni, et la provisione era questa, che mandaro in Sicilia circa 80 milia docati per far venire grano per la grassa di Napoli, et per lo male tiempo non possevano venire, et le gente si morevano di fame, che era una pietate a chi non teneva robba da magnare (39). E la inopia delle vettovaglie, come natural cosa era, fu cagione potissima della pestilenza che le tenne dietro rammentata dallo istesso cronista Passero, le cui parole suonano così; *Alli 10 di giugno 1497 in Napoli comenzai una crudele moria, pensate, che in otto giorni lo puopolo di Napoli si sparse di fora chi quà, et chi la per le loro massarie, et per lo governo di Napoli restai un' homo deputato, che andava ogni dì per la terra con un mulo carico di carne, ova, confettuni et li donava casa per casa de li infietti senza pagamento, et questo si faceva delle intrate della terra, e tutti quelli infietti della terra, che volevano andare a Santo Iennaro fora de Napoli erano bene governati, et ce ne andaro gran quantità, et ne morero assaissime.* (40).

Tralasciando di più oltre dichiarare quanto per me sopra si è asserito, e venendo alla illustrazione della moneta subbietto del mio ragionamento dico che essa fu battuta primamente da re Ferrante I.°, e secondo fa fede il citato cronista nel 1496 da Ferrante II.° e da Federigo dappoi nel 1497. Di quelle battute da questo principe niuna che io sappia è pervenuta a notizia nostra, ma le altre dei precedenti sovrani avventuratamente camparono sino a noi. Le cinquine del primo Ferdinando (Vedi il n.° 1.) hanno nel diritto alcune navi a quel che sembra, un B nell' esergo, e la leggenda FERDINANDUS D. G. R.; nel rovescio una croce con altre quattro negli angoli ed intorno CILIE. JERUSALE. UNGA. Le altre del nipote di questo re, (Vedi il n.° 2.) sono in tutto simili alle precedenti tranne nella leggenda; dappoichè questa nel diritto ha FERRANDUS II. D. G. R., nell' esergo in vece del B un T, e nel rovescio SICILIE. JERUSALEM. U. Inclinerei a credere aver voluto venire indicando il provvido Ferdinando I.° col tipo della

(39) Cit. gior. pag. 111.
(40) Cit. gior. pag. 113.

moneta innanzi descritta, la vittoria che le sue navi ebbero su quelle di Carlo Torella che veniva in soccorso di Giovanni suo fratello di forte assedio astretto nell'isola d'Ischia, sola reliquia dei mossi baroni, la quale dappoi dalle stesse navi fu presa e vinta, dandosi in tal guisa fine a quella sì aspra e perigliosa guerra conosciuta sotto il nome di congiura dei baroni, che per tanti anni queste contrade afflisse e desolò (41). Ma sendo le leggende di quella moneta in caratteri gotici incise, io vò nell'opinione che alquanto tempo prima debbasi stimare aver potuto essa essere battuta. Avvegnachè in tutte le monete di Ferdinando I.° si scorgono le leggende in caratteri latini, e però quelle incise a questa foggia è a tenere che fossero state lavorate nei primi anni del suo regno, quando cioè non si era ancor cangiata la consuetudine serbata a tempi di Alfonso 1.°; se pure non vogliasi opinare esser stata questa una costumanza ritenuta dappoi da qualche particolare zecca del reame. Che che ne sia di ciò, certo è che alcuna cosa di fermo non può dirsi circa il tipo di questa moneta non essendovi alcun motto che in un certo modo le spiegasse. Potrebbesi tenere aversi voluto ricordare l'armata con cui ne venne in ajuto di Ferdinando, Giorgio Scanderbec signore di Albania (42)? Certamente che il non chiesto soccorso per cui Ferdinando campò da irreparabile perdita, dovette tenerlo mai sempre memore del benefizio ricevuto da quel generoso e prode. Onde non sarebbe improbabile congetturare che quelle navi sieno state ritratte nella moneta per tramandare alla memoria dei posteri questo avvenimento. Non mi soffermo a favellare alla distesa delle altre cinquine del secondo Ferdinando, perciocchè questo principe altro non facendo che imitare dall'avo tale specie di moneta, niun fatto istorico può venire ricordando; se non vuoi dire che le navi voglionsi dinotare la flotta armata da lui per soccorrere Gaeta,

(41) Pontano de bello Neapolitano lib. VI. Ed il Passero (cit. gior. pag. 28) si favella della presa delle navi del Torella : *Ali 6. di Jugno 1468. fo rotta l'armata de fra Carlo Torello che voleva soccorrere Ischa, et foro prese sette galere et una fusta.* E poco dopo parimenti ricorda la resa dell'isola : *Et ali 26 del detto mese* (Giugno) *si è renduta Ischa allo Signore re, quale puro se teneva per la Conte Joanne Torello.*

(42) Pontano op. cit. lib. II.

che correva voce essere minacciata dalle armi francesi (43), ovvero il riacquisto da lui fatto del perduto reame (44). Ne queste congetture dovranno tanto improbabili riputarsi mercè chè gli emblemi allusivi di cui vediamo fregiate quasi tutte le monete aragonesi non s' imitavano dai principi successori così ciecamente e senza convenienza di sorte, che anzi come ha opinato mio fratello Giuseppe in una sua memoria non ha guari letta nell' accademia Pontaniana (45) *intorno ad alcune monete aragonesi e a talune città che tennero zecca in quella stagione*, o questi tipi rinnovavansi in pari uopo, ovvero nuovi se ne immaginavano per nuovi avvenimenti; del che chiara pruova n'è il ducato battuto dal secondo Ferdinando, dove non si legge *recordatus misericordiae suae* come in quello di Ferdinando 1.° chè tal leggenda sarebbe stata alcerto mal coveniente, ma si bene *in dextera tua salus mea Domine* quasi volesse additare ai posteri che contrariato da tutte bande, solo suo conforto si era Dio.

Ma poichè ho indagato, quanto faceva mestieri l' origine, e le vicende che apportarono le cinquine nel nostro reame nell'età dei principi Aragonesi stimo non dover riescire increscevole a leggitori, se io alquanto m' intrattenga a discorrere per chi furono seguitate a battere nell' età future. Che Ludovico di Francia non le avesse adoperate assai è credibil cosa, se ti fai a considerare e la brevità del suo dominio in una parte delle nostre contrade, e il non lui aver serbato gran fatto il sistema monetario dei principi antecessori. Ma Ferdinando il cattolico ridotte tutte le nostre provincie sotto la sua dominazione ne dovette sicuramente fare battere, avendo egli quasi in tutto seguite le usanze della zecca aragonese. Imperò di queste monete non è pervenuta notizia a' posteri nè per memoria di scrittori contemporanei, nè per la loro esistenza; e sole come moneta infima di argento troviamo rammemorato nella cronaca del Passero essersi da Giovancarlo Tramontano battuto il mezzo carlino nella entrata del re cattolico nella nostra città, che egli gittava da uno arco innalzato a bella posta vicino alla regia zecca per un sì lieto avvenimento. Le pa-

(43) Passero gior. pag. 91.
(44) Passero gior. pag. 76.
(45) Nella tornata accademica dei 24 luglio 1842.

role del cronista suonano così: ...*et un altro ne fece lo conte de Matera nominato Joan Carlo Tramontano cittadino Napolitano davanti di Santo Agostino molto degno, et de molta valuta, che quando lo Signore Re passai per detto arco fece da sopra lo detto arco buttare una moneta che valeva mezzo carlino l' una* (46). Questa moneta non prima data in luce, ha nel diritto, come in quella che si serba nel medagliere di mio padre, la testa coronata del re volta a destra ed intorno FERNANDUS D. G. R. ARA. U. SIC.: e nel rovescio una lorica con diverse armi formanti un trofeo colla leggenda HEC (così) PEPERIT VIRTUS. Il non conoscersi altro mezzo carlino di Ferdinando e il rinvenire nello stesso inciso il trofeo ed il motto *hec peperit virtus* assai alludendo alla vittoria contro à francesi, fan stimare molto probabil cosa che la moneta sopra descritta una di quelle gittate al popolo dal Tramontano debbesi tenere. Dobbiamo nuovamente la coniazione delle cinquine all'imperatore Carlo V in quella moneta riportata dal Vergara nel numero 5. della tav. XXXIX avente nel diritto il vello di un montone ed intorno REX ARAGO UTRIUS., e nel rovescio due colonne con sopra da una corona ed il motto in giro PLUS ULTRA. È vero che in queste cinquine non si rinviene il nome del principe, ma è ben nota cosa che tale emblema fù tolto da Carlo V per la scoverta di America avvenuta a tempo di Ferdinando il cattolico (47). Pesa questa cinquina acini 20 non altrimenti che quelle del primo Ferdinando di Aragona, essendo loro uguale nel modulo, e, a quel che pare, ancora nel titolo del metallo. Impreso a reggere il trono delle Sicilie Filippo figliuolo dell'imperatore Carlo seguitò in tutto la coniazione di quelle monete innanzi usate

(46) Passero cit. gior. pag. 146. Ed il Summonte (dell' Istoria della città e regno di Napoli lib. VI. tom. III. pag. 495 Nap. 1640) nel descrivere la pompa per la coronazione di re Alfonso II di Aragona, ricorda ancora che il nostro Tramontano avesse fatto gittare delle monete allorchè il re passò per S. Agostino alla zecca :.... *e passando il Re per avante la chiesa di S. Agostino, Gio. Carlo Tramontano Maestro della Regia Zecca havendo fatto sotto una delle finestre del Palazzo della detta Regia Zecca l' Immagine di Orfeo con la lira, che con grande artificio sonava, et haveva le fiere, e li sassi che lo guardavano, e teneva anco un corno di divicia, il quale al passare del Re il corno con gentil' artificio sbottò molte monete sopra il Popolo d' oro, e di argento, la maggior parte di esse furono armelline in grandissima abbondanza, che parse una gran pioggia.*

(47) Vergara op. cit. pag. 119.

da suo padre, e perciò delle cinquine (48) eziandio, aggiungendovi altre fra le quali piacemi ricordare i grani ed i tornesi in argento (49). Le cinquine di questo sovrano ancora non conosciute dai numismatici hanno dall' una banda la testa coronata del principe volta a sinistra colla leggenda PHILIPP. REX ARA. UTR. nel rovescio il vello di un montone come in quelle di Carlo, ed il rimanente della scritta SICILIAE HIERUSA. Tranne le arrecate memorie altre non ne abbiamo intorno le cinquine, n'è credibile che se ne fossero battute più in argento e meno in rame se non in tempi assai a noi vicini. Egli è bene il vero che il Vergara una moneta riporta in rame al n.° 1 della tav.a XXXIX. a Filippo IV. spettante la più gran moneta di questo metallo che la nostra zecca mandasse fuori, ma essa era del valore di grani due, e calò sotto il governo del vicerè duca di Alba a tre tornesi; onde la moneta di tal valore tolse il nome di *pubblica* per il motto *pubblica commoditas* che in quelle era impresso; e *pubblica del popolo* si disse una moneta di ugual valore battuta dal duca di Guisa (50). Ad una età molto a noi prossima ed alle provvide cure del nostro re Ferdinando I.° Borbone, dobbiamo la cinquina in rame sì comoda per le picciole contrattazioni la quale come ho detto trae l' origine da quella in argento battuta dal saggio ed accorto Ferdinando I.° d'Aragona. E Francesco successore del saviissimo Ferdinando Borbone non mancò d' imitarne l' esempio, non che l' augusto clementissimo nostro re Ferdinando II.°

Da ultimo vediamo inciso nelle cinquine di Ferdinando

(48) Turbolo-Discorso sopra la monete del Regno di Napoli pag. 35 Nap. 1629.

(49) *L' anno 1572 per provisione spedita dal regio collaterale sotto il governo dell' illustrissimo, et reverendissimo cardinal Granvela, fu ordinato a detta zecca, si battessero monete di grani, e tornesi d' argento; le quali furono costrutte con onze doi e tarpesi 4 d' argento di coppella, e onze 9 e tarpesi 26 di rame, come per detta provisione de' 20 marzo del detto anno in Cur. 3. f. 38. al quale ordine si va dicendo, che sia necessaria la costrutione delle monete picciole; e però si costrussero le predette.* Turbolo cit. discorso pág. 34. Quali poi si fossero questi tornesi d' argento che il nostro Turbolo ricorda non saprei additare mentre per la loro picciolezza può supporsi che si sieno affatto dispersi; ma i grani si serbano in abbondanza nei medaglieri degl' indagatori e fin dai tempi del Diodati (cit. dis. pag. 26) han veduta la luce: e pure un dottissimo numismatico non è guari scriveva d' ignorarne il tipo, non meno di altre ovvie, monete perchè il Vergara non le riportava. *Mirabilia, sed vera!!!*

(50) Vergara op. cit. pag. 146. 148. e 155.

II.° d' Aragona un T iniziale del cognome di Giovan Carlo Tramontano, uomo solenne sopra tutti i maestri di zecca di quella età. Costui fù da re Ferdinando I.° d' Aragona per le sue doti elevato a maestro della zecca di Napoli, e sotto Alfonso II.° lo troviamo nominato a quella di Aquila eziandio (51). Da Ferdinando II.° fù preposto (come appare dal recato luogo del Passero) a tutte le zecche del reame, e da Federigo di più promosso a conte di Matera (52) per i servigi resi, e la fedeltà sempre serbata inviolata alla casa Aragonese. È veramente questi è quel Giovancarlo che trovandosi eletto del popolo l' anno 1495 fù fra i primi a fomentare il tumulto contro i francesi anteponendo la sua vita all' amore verso il legittimo sovrano, ed a concitare i suoi compatrioti a togliere le armi, e a ristabilire sul trono avito il loro profugo e sventurato re. Nelle fazioni che indi seguirono per questo disegno Giovancarlo si mostrò fra i primi, e primo corse ad incontrare Ferdinando che scendea dalle navi, ed a muovere capo del popolo sollevato, brandita la spada, allo esterminio dei nemici, di guisa che solo il suo nome bastò ad atterrire costoro che scorati si andarono vilmente a chiudere nel castello nuovo preparandosi alla difesa (53). Ultimamente invanito forse degli onori ricevuti, non serbando modo nella prospera fortuna come nella avversa aveva con invitto e costante animo fatto, cominciò a governarsi superbamente ed a trattare con indegnità i suoi vassalli. Onde questi esasperati fecero dei loro torti vendetta su lui, ed egli patì fine immerita ed illagrimata; chè ucciso si morì (56).

GIOVAN VINCENZO FUSCO.

(51) Fusco cit. diss. app. dei doc. n.° XII.

(52) Passero cit. gior. pag. 120.

(53) Passero cit. gior. pag. 75 e seguenti. Oltre però al citato luogo del Passaro che per brevità tralascio, non voglio omettere di recarne un' altro dello stesso cronista per mostrare quanto i napolitani si fossero mostrati fedeli verso i loro legittimi principi si nella prospera che nell' avversa loro fortuna: *Ali 25 di novembre 1495. è partuto da Napoli Messer Gio: Carlo Tramontano citadino napolitano come ad' eletto, et capo dello popolo de Napoli, lo quale ei andato con 500 infanti napolitani in servitio dello signore Re Ferrante II. a Sarno, li quali infanti sono stati pagati per lo puopolo de Napoli che debbiano stare per la guardia di detto signore Re, et sono stati pagati in questo modo, che fo misso uno bacile alla banca de santo Agostino, et ogni citadino metteva quello che posseva, et cosi foro pagati* Cit. gior. pag. 89.

(54) Passero cit. gior. pag. 216.

---

1. — *Iolanda di Cipro tragedia di Gabriele Sperduti, pubblicata per le stampe del Teatro Drammatico-Napolitano.*

Nel passato quaderno del *Progresso* parlammo del *Demetrio* del nostro concittadino Gabriele Sperduti. Facciamo or menzione di questa altra sua tragedia, che fu con buon successo rappresentata più volte al Teatro de' Fiorentini. Dell' avventura di Lucrezia degli Obizzi che leggesi nel *Nuovo Dizionario Storico, o Istoria Abbreviata degli uomini famigerati per ingegno, virtù, delitti*, ec., stampata in Francia nell' anno 1785, il nostro Autore ha formato, direm così, la base della sua tragedia. Ma gli è piaciuto attribuirla all' epoca poetica del medio-evo, quella cioè delle Crociate: e l' ha trasportata nell' Oriente: l' ha vestita di nomi, caratteri, passioni, costumanze, idonei a' luoghi ed a' tempi da lui scelti; e le ha dato altro inviluppo, altra catastrofe. Prima di emettere il nostro parere su questo novello tragico lavoro dello Sperduti, ne gioverà di darne un minuto ragguaglio.

Ugo di Lusignano Re di Cipro, stanco delle umane pompe, (così credevano i suoi sudditi), e bramoso di andar pellegrino a' Santi luoghi, avea rinunziato il trono a suo figlio Enrico; nè, dopo la sua partenza, aveasi più notizia di lui. Il novello Re non era ammogliato, e non mostrava volontà di divenirlo. Quindi il Conte di Berito, Siniscalco del Regno, ed altri ambiziosi Baroni, brigavano per ottener la mano di sua sorella Iolanda; la quale, ove egli fosse premorto a lei, ne sarebbe stata l' erede, come ultimo rampollo de' Lusignani. Il Monarca che temeva la potenza del Siniscalco, aveagli dato parola di preferirlo fra' suoi rivali per isposo della germana. Era non però questa real donzella segretamente maritata ad un giovane Signore della Corte, Boemondo, discendente da' Principi Normanni che fondarono il Regno di Sicilia, e fra tutti chiaro per valore e cortesia; ed ella, conoscendo la promessa del Re, non che il facinoroso animo del Conte di Berito, viveva in continui palpiti per la vita del suo, troppo amato, consorte. Or in questo tempo il Re di Francia Ludovico IX con poderoso esercito sbarcato essendo in Cipro, per

invader quindi l' Egitto; a sua insinuazione Enrico con gran numero di suoi vassalli, fra' quali Boemondo, volle far parte della sacra impresa. Due volte i Mammalucchi furono sconfitti da' Crociati, e fu presa Damiata; ed in cotai splenditi fatti di guerra Boemondo levò di sè gran fama. Ma in seguito la fortuna si dichiarò pe' Musulmani. I Cristiani nella massima parte perirono per le scimitarre de' Saracini o per la peste; ed il Monarca Francese, fatto prigioniero, potè a stenti, e dopo di aver pagato oneroso riscatto, ripartir cogli avanzi de' suoi commilitoni per l' Occidente. I guerrieri di Cipro furono costretti a sbarcare in Mitilene, poichè il loro Principe era preso dalla peste; ed ivi colui cessò di vivere.

Tutto ciò precede l' azione. La tragedia ha capo dal ritorno di Boemondo con altri superstiti guerrieri della sua Nazione nella città di Limissò, capitale dell' isola di Cipro. Per la morte del Monarca suo fratello la sorte di Iolanda era intanto cangiata. Reggente del Regno finchè, in forza delle leggi, non elegga lo sposo che deve regnar con lei: tenendo a freno, benchè a stenti, i turbolenti Baroni, e carezzando coloro che le son fedeli; potrà ella innalzar al soglio quel valoroso Campione della Croce, col quale è già legata in matrimonio, avendone pure un figlio, erede legittimo della Corona. Ma fra tanti motivi di giubilo, l' animo di lei non è tranquillo poichè scorge ella aver il marito riportata dall' Egitto quella stessa profonda malinconia, in preda alla quale partì dalla patria; e di cui non aveva giammai voluto palesar la cagione. La Principessa è però determinata a volere ad ogni costo conoscer questo arcano; e Boemondo di fatti messo alle strette dalle sue più calde preghiere, finalmente le dice

» Tu con punta a toccar d' acuto ferro
» L' antica piaga del mio cor m' astringi.
» Dal Re tuo genitor spedito un tempo
» Il mio buon padre ad onorar fu il nuovo
» Nella Dieta di Spira eletto Augusto.
» Lungi il consorte, in un castello avito
» Emma la madre mia, solinghi giorni
» Fra gl' infantili miei trastulli, e i suoi
» Pensier devoti, divideva. In una
» Sera..... in narrarlo ogni mia fibra è scossa,
» Assisa sul mio letto a me spiegava
» Sacre Leggende, e le normanne guerre,
» Quando il chiuso uscio screpolar s' intese.....
» Ella vi accorre. Nella coltre avvolto
» Io per la tema, un Cavaliero osservo
» Entrar, non mai visto da me. Dall' elmo

» Discovre il volto..... Il riconosce, e immota
» Emma è d'orror! Ma quei dolci parole
» Le volge, e poi per man la prende.... E' prono
» L'empio a' suoi piedi. Emma il respinge: chiama
» Le donne, i servi. Ma guerrieri molti
» Io dall'uscio vedea, chiusi negli elmi,
» Che quei vegliardi, e le prostrate ancelle
» Atterrivan co' brandi. Invan la madre
» Tenta strappar l'imprigionata mano
» Dal traditor, che freme, la minaccia,
» E in un la prega, indarno sempre. Alfine
» Snuda un pugnal... Pel suo periglio un grido
» Io mi sforzo a mandar: Ma lo spavento
» Tolto m'avea colla favella il moto
» Delle gelide membra.... All'infelice
» Era già immerso quel pugnal nel petto.
» Caldo di sangue ei lo ritira, e nuovi
» Colpi le vibra, e pur caduta, e spenta,
» Infellonito la ferisce.... e fugge.

Iolanda

» Che narri tu!

Boemondo

» Fuggì coi suoi.... Nè alcuno
» Li riconobbe, chè cader sul volto
» Fatta avean la visiera. Il truce caso
» Tosto la fama divolgò. Ma troppo
» L'assassin d'Emma esser dovea possente
» Se con l'oro, o la morte ei degl'infami
» Complici suoi, comprar di tanta colpa
» Potè il silenzio: e ritornando il padre,
» Invendicato pel dolor morìa....
» Ma vive il figlio! Io vidi, io sol, quel volto
» Ardente di furor sul sanguinoso
» Materno corpo.... In me restò sì impresso
» Dopo tre lustri, che narrando or d'Emma
» A te la sorte, par ch'il vegga ancora
» In quell'atto feroce, e'l flebil grido
» Oda di lei...... Fosse egli pur tra mille,
» Il mirarlo.... conoscerlo.... e piantargli
» Un ferro al cor..... fora un istante! »

Atterrita dal suo proponimento di vendetta, gli fa Iolanda osservare essere imprudentissima cosa che, vicino a divenir Re pel pubblico suffragio, voglia ei rendersi colpevole di un delitto, pel quale potrebbe forse dar sangue per sangue. Ma nè le ragioni, nè le lacrime dell'amore, bastano a smuover dal suo disegno l'animo determinato di un figlio.

Dopo qualche tempo è annunziato a Iolanda di esser giunto un pellegrino, che le reca novella del padre. Introdotto

alla sua presenza, vien subito riconosciuto pel suo padre medesimo. A' loro abbracciamenti, dolce sfogo della natura, succede in Iolanda il desiderio di conoscer le venture corse dal padre nel suo pellegrinaggio, e soddisfacendo le sue brame questi le risponde:

» De' miei casi nulla
» Tacervi io voglio. Per lavar col pianto
» Delitto antico, mi legai col Voto
» Di Pellegrin. Partii da Cipro, e' l legno
» Volsi di Puglia alle lontane sponde.
» Là il Santuario visitai, che nome
» Ha dal Gargan. Poscia color lasciando
» Che mi seguir, compagni a me di colpa
» E di rimorsi, in penitente aspetto
» Vidi d' Italia le città, divise
» Tra 'l furor guelfo e' l ghibellin. Lamagna
» Io scorsi, e Francia. Nelle Spagne vidi
» L' arti e' l lusso de' Mori; e dall' estremo
» De' lidi lor d' Affrica il mar solcato,
» Scesi in Egitto. Per due lustri ho pianto
» Su quelle arene arse dal Sol, là dove
» Visser gli antichi Anacoreti. Alfine
» Il Deserto passando, in ogni loco
» Di Palestina venerai di nostra
» Fede i prodigj; e a me concesse Iddio
» D' adorar la sua Tomba, e sciorre il Voto.
» Ma non tornava in me la pace! Al Tebro
» Penso recarmi, ad impetrar perdono
» Dal comun Padre de' Fedeli. Tosto
» Che benedetto ei m' abbia, in Palestina
» Pellegrinando io tornerò; chè bramo
» Compir miei giorni ove al Signor risorto
» Eretto è il tempio. »

Iolanda, ed altri che son presenti, pregano il vecchio a rimanere in Cipro, e riprender la corona. Ma egli è risoluto di ripartire.

Accade in seguito l' incontro di lui con Boemondo, il quale lo riconosce, e lo ferisce con un pugnale. Iolanda arriva, e vedendo Ugo disteso al suolo nel proprio sangue, esclama esser questi suo padre. A tal parola sbalordito Boemondo, appena ha la forza di staccar la figlia dal suo moribondo genitore, e trasportarla altrove. Accorrono al trambusto pagi, e scudieri. Uno di costoro, Giuffredi, si accosta ad Ugo per soccorrerlo: ma trovatolo morto, raccoglie il pugnale insanguinato che Boemondo avea lasciato cadere presso la sua vittima. Intanto il funesto caso rapidamente divulgasi

in Limissò, ed il Maestrato della Città fa imprigionare e mettere a' tormenti quei che sono stati sorpresi presso il cadavere di Ugo, e specialmente Giuffredi, che aveva in mano il pugnale insanguinato; supponendo che, per ignota cagione, ne fosse egli l' uccisore, gli altri i complici. Questi sventurati in mezzo al martorio giurano sulla propria innocenza, per lo che il Maestrato trovasi nella necessità di venir presso la Reggente affin di aver da lei dilucidazioni sulla morte del padre. Fa egli perciò condurle dinanzi il torturato Giuffredi, credendo che costui atterrito dalla presenza della sua Sovrana, e di una figlia, non avrà più coraggio di negare il misfatto. Ma, Iolanda sa che non è Giuffredi, o altri, l' uccisore di suo padre: e l'è sfuggito anche, nell' agitazione dell' animo, qualche parola che fa sospettare al Maestrato, ed ai Grandi presenti all' interrogatorio, di conoscer ella il vero reo. Tutti la sollecitano quindi ad abbandonar l' omicida al rigor delle leggi, a vendicar suo padre. Ma questo reo è suo marito, è il padre del suo Adolfo; e comunque ne' primi impeti del dolor filiale in un precedente monologo avesse ella espressa tutta la veemenza dell' ira sua contro l' uccisore di chi le diede la vita, pure in quel momento l' amore contrasta colla natura. Se tace, mostrasi al mondo snaturata figlia; se parla, è cagione della morte e dell' infamia del suo sposo. Le sue risposte son perciò monche, e confuse, e palesano la furiosa tempesta di un' anima desolata. A questa esitazione dà però fine Boemondo, il quale all' annunzio che molti innocenti gemevano per sua cagione fra' supplicj, ritorna nella Corte per accusar se stesso. Scovresi allora la sua qualità di marito della Reggente: ma non è questa valevole a sottrarlo alla vendetta delle leggi. Egli è imprigionato; e, raccolta per giudicarlo, l'Alta Corte de' Baroni, pronunzia contro di lui sentenza di morte. Comparisce intanto nelle acque di Cipro un formidabile naviglio mandato dal Soldano di Egitto per portar la guerra ne' paesi Cristiani; e si fanno per ciò nell' isola, energici apparecchi di difesa. Ma ognun prevede che i Franchi combattendo con forze ineguali, debbano rimaner preda degl' Infedeli. Eppur tutt' altro accade. L' armata nemica è incendiata; ed il Bailo del Regno ne fa il seguente racconto.

» Apparse
» L' arabe navi, a Cipro il suo più saldo
» Sostegno io render volli; e tosto il piede
» Volsi alla torre, ove fatal destino
» Egli aspettava. Il castellan ritroso
» A' miei prieghi non fu d' armar quel braccio,

» Che spinto ha il soffio distruttor di Dio
» Su' Musulmani. Inaspettato evento
» Così apprestai, ch' ogni speranza eccede.
» Già cominciata innanzi al Faro e a' lidi
» Era la pugna, allor che Boemondo
» Nel porto ascese sulla nave, ov' era
» Il Fuoco, arte de' Greci. Egli a' nocchieri
» La prua drizzar ver gl' Infedeli impone;
» E quel cenno, e' l suo sguardo in cor di tutti
» Sprezzo di morte, ardor di gloria, ispira.
» Uscito il legno, dalle avverse navi
» Enormi sassi, fiammeggianti dardi
» Piovon su quello; sì, che più dar forza
» Non osano i nocchieri a' remi audaci.
» Ma Beomondo visto fu dal lido
» 'Col nudo brando minacciar di morte
» Quei che regge il timon perchè nol volga;
» E collo scudo, che sul capo innalza,
» L' avida furia delle ostili offese
» Ei sostener. Così si accosta, e gitta
» Dal cavo ferro il fragoroso Fuoco,
» Che bollendo il mar solca, e alle pareti
» Tosto si avvinge delle opposte navi.
» Denso il fumo s' innalza, e n' escon fiamme
» Distruggitrici, orribili, che nulla
» Estinguer può, che il vento accresce, e sparge.
» Fremiti allor, bestemmie odonsi, e grida
» De' Musulmani, che minaccia il fuoco,
» Il fumo accieca, e lo spavento invade.
» Non veggon segni, non comprendon cenni
» Dell' Almirante. Urtansi a gara i legni
» Per fuggir dall' incendio, e l' un sull' altro
» Versa le fiamme, ond' arde: e se lo sforzo
» De' lor nocchieri li divide, il vento
» Che infuria ognor, li ricongiungne, e spinge
» Contro gli scogli, e il lido. Alcun non resta
» Ch' arso, o infranto, non sia dinanzi al porto:
» I battelli rovesciansi, che carchi
» Son de' fuggenti; e il mar gli adusti avanzi
» Di tante nave sulle arene sparge,
» E l' armi, e le bandiere, e i galleggianti
» Umani corpi ec. ec.

Dopo questo memorabile ed inaspettato avvenimento, tutti salutano l' eroe che ha salvato la Fede, la vita, e la patria de' suoi concittadini. Iolanda però dice che sfugga gli sguardi di una figlia; e faccia egli ammenda del sangue di suo padre. Ma Boemondo più non esiste. Inseguendo l' unica nave nemica sfuggita alla general distruzione, è stato colpito da

un dardo lanciato da' Barbari, ed è morto fralle braccia de' suoi guerrieri. Alla qual nuova Iolanda è presa da un delirio, in cui si sarebbe privata di vita se i cortigiani non fossero stati solleciti a strapparle di mano un pugnale, ch' ella aveva improvvisamente tolto dal fianco d' uno di essi. Cade quindi al suolo priva di sensi; e così ha compimento l' azione.

Il soggetto di questa tragedia, come ognun vede, è benissimo scelto, quale un dei più patetici e terribili ad un tempo, da offrirsi sulle scene. Pur sembravaci a prima vista che se l' A. avesse potuto terminar la tragedia colla morte di Ugo, avrebbe prodotto un maggiore effetto. Ma difficile tornavagli il protrarre, in questo caso, l' azione per cinque atti; e sarebbesi privato inoltre di quella tragica situazione, ch' è delle più belle del suo lavoro, quando ondeggia Iolanda tra la vendetta del padre e l' amor del consorte. Alcuni avrebbero pur desiderato che avesse egli introdotto Boemondo a morir sulla scena. Ma noi il lodiamo di non aver ciò fatto, essendo troppo comune lo sciogliere l' azione, con queste agonie, le quali anzichè pietà e terrore, spesso destano il riso.

In quanto allo stile dello Sperduti noi emettemmo il nostro parere parlando del *Demetrio*. Esso è troppo lirico; ma questo modo ei l' ha comune con quasi tutt' i Tragici Autori di oggigiorno; nè noi vogliamo far prevalere la opinione nostra intorno allo stile della tragedia su quella di tanti valentuomini, tra quali il chiarissimo Niccolini. Nella *Iolanda* tuttavolta, come nel *Demetrio*, il modo lirico ed immaginoso ha pur una scusa nella natura dei personaggi e dei luoghi dell' azione.

Noi felicitiamo del resto il sig. Sperduti di questo novello prodotto del suo ingegno, e lo stimoliamo a durare in una letteraria carriera che gli ha fatto, e potrà ancor fargli non poco onore.

CAV. GIUSEPPE DI CESARE.

2. — *Osservazioni intorno ad alcune antiche iscrizioni che sono o furono già in Napoli, lette all' Accademia Ercolanese nell' anno 1840 da Agostino Gervasio.* Napoli, dalla stamperia Reale, 1842 di p. 75 in 4.

Il signor Gervasio è uno di quei pochi eruditi, che apprezzando al giusto l' importanza dei monumenti antichi sanno rifuggire dalle dotte inezie di coloro che riducono le scienze archeologiche ad un puro giuoco di memoria. Le osservazioni

che ora ne annunziamo, novella prova di una vasta quanto esatta erudizione, di una critica coscienziosa, e guardinga, e di una perseverante diligenza furon lette all' Accademia Ercolanese in dilucidazione di alcune antiche iscrizioni latine che sono tuttavia o già furono in questa nostra Napoli. La prima tra esse che leggesi nella Chiesa di S. Maria della Libera è posta ad un M. Basseo Axio ed al torto si appose chi la credette Idruntina. Dottamente su ciò discute il nostro Autore, e mostrando come fin dai tempi di Cicerone fossero confuse e scambiate le denominazioni di *Colonia* e *Municipio*, la giudica appartenente piuttosto all' antica Minturna, od a qualch' altra città della Campania. Di eguale incertezza per la sua patria è l' iscrizione di A. Verazio Severiano, che il signor Gervasio fà succedere a quella di M. Basseo. Essa leggesi presso la porta piccola di S. Giovanni Maggiore, e fu creduta napoletana; ma già fin dal secolo XVII aveva mostrato dubitarne il Capaccio, ed ai più gravi dubbî che ne mosse Pietro Lasena han messo il colmo le ponderate ricerche del nostro Autore che la giudica appartenente a Pozzuoli o piuttosto a Cuma. Nelle sue congbietture egli si fà appoggio specialmente di due inediti marmi, l' uno dedicato ad un C. Licinio Primitivo e trovato presso Miseno, l' altro sepolcrale di una Sestia trovato presso l' antica palude Acherusia, oggi detta Fusaro; i quali non poco altresì conferiscono alla spiegazione dell' epigrafe di Verazio. A questa siegue l' iscrizione di un C. Avillio Decembre il quale con frase finora inudita e nei classici e nei monumenti dicesi *Redemptor Marmorarius*. Avea trascritta questa iscrizione il sig. Gervasio dall' inedita *Historia Neapolitana* di Fabio Giordano, ed avendo intorno alla singolar data che segna dal consolato di Q. Giunio Marullo interrogato il chiariss. Conte B. Borghesi n' ebbe una dotta illustrazione che letteralmente si legge nella sua memoria. Dimostra in essa quel sommo erudito sull' autorità di Tacito che il consolato di Q. Giunio Marullo deve collocarsi all' anno 815 di Roma, essendone stati malamente creduti consoli Trebellio Massimo ed il celebre Seneca. Ed il consolato di costoro egli prova non esser caduto che nell' 811 anche perchè l' 812 è impedito dal console Sestio Africano con incerto collega e l' 813 vien escluso dai suffeai sicuri Pompeo Vopisco e Sulpicio Patercolo, benchè ignoti a tutti i fastografi.

A queste tre iscrizioni, dirò principali, siegnono cinque altre di minor momento raccolte dall' Autore nel paragrafo IV. La prima che si vede nel cortile del palazzo del Prin-

cipe di Conca è l'attestazione di un'opera pubblica fatta da Adriano, e forse perchè si trovava nelle vicinanze di S. Giovanni Maggiore fu general credenza dei nostri scrittori che quella chiesa fosse stato pria un tempio fatto costruire dall' Imperadore Adriano. La seconda sepolcrale di Marcia Marciana è incastrata nel muro esterno del palazzo medesimo; della quale l'Autore avvertì solamente che fu edita tre volte nella raccolta dell'Apiano e con diverse indicazioni, ma poi dal Mazzella pubblicata come appartenente a Pozzuoli. Era però ad aggiungere intorno alla sua provenienza che il Muratori (p. 1265, 8) dalle schede Ambrosiane, e con lui il Volta la pongono in Manto va in *S. Barbarae*: ma il Grutero (p. 733, 4) seguito dal nostro Lupoli, che aggiugne d'avvantaggio non so da qual fonte *in domo privata* (It. Venusin. p. 341), la riporta dall'Apiano com'esistente in Venosa. L'Apiano però la dice in Venosa solo a p. 98, ma poi a p. 109 la pone in Napoli *ad S. Ioannem Majorem*, e quivi ancora *in clivo S. Barbarae* a p. 121; talchè fa meraviglia come anche l'eruditissimo Dott. Labus esponendo le varie opinioni intorno alla patria di quest'epigrafe (Mus. di Mant. T. III. p. 350) affermi che Apiano l'attribuì a Venosa. La terza iscrizione è di un C. Settimio Libone che dicesi *Aedelicius scriba Aedilium Curuliam* il qual modo di esprimere la qualità di quel personaggio l'Autore, attribuisce alla *frequentazione* solita ad usarsi per designare con maggior forza ciò che volevasi indicare. La quarta, e l'ultima che accresce il novero degli esempî di Liberti che non hanno indicato il nome di famiglia ed il prenome dei loro patroni, non presentano cosa che valga a fermare l'attenzione dell'erudito. Importante al contrario fralle tre inedite Iscrizioni, che sieguono, tratte dalle schede del Mazzocchi, e raccolte nel paragrafo V ci sembra la prima che ci dà il nome di un Settimio Rustico Consolare della Campania ignorato finora.

Succedono IV Appendici nelle quali l'Autore dichiara varî punti che gli era occorso toccare nelle *Osservazioni*. Nella prima egli riproduce la bellissima epigrafe di un M. Statilio Prisco dando alcuni confronti intorno ai molti cognomi che ostenta quel personaggio: nella seconda dottamente discute intorno alle dominazioni di *Veteres* e *Novi* o *Novani* che sugli antichi monumenti leggonsi date ad alcune popolazioni. Bella e preziosa memoria di storia patria è la terza Appendice che ci offre la descrizione della Villa Mazza e delle sue vicende: nè l'ultima manca ancor essa d'importanza. Nella quale

tra l' altro è a notare singolarmente la data finora sconosciuta della morte di uno trai più valenti nostri eruditi, il Capaccio, tratta da un ricordo di mano del tempo che dice così » *Obiit Julius Caesar Capaccius 8 Iulii 1634 sepultus in Ecclesia S. Mariae de Nova ord. fratrum minorum de observantia loco depositi in Cappella S. Ioseph. — P. Severus de Neapoli 3 Octobr ejusdem anni 1634* ».

Achille Tondi.

3. — *Osservazioni sopra alcune iscrizioni e disegni graffiti sulle Mura di Pompei lette all' Accademia Ercolanese nell' anno 1840 dal Cav. Fr. M. Avellino Segretario perpetuo.* Napoli 1841 in 4. di p. 36 con due tavole.

» Questa Memoria come dal titolo stesso si scorge concerne un genere d' iscrizioni che pressochè particolare all' antica Pompei dee riputarsi, quelle cioè che sulle mura degli edifizi Pompejani colla punta di un ferro s' incontrano in non piccol numero graffite. Queste iscrizioni non sono come quelle di marmo e di bronzo, dettate dallo studio di render perpetua qualche pubblica o privata memoria; ma l' opera furono, o piuttosto il passatempo dell' ozio e della spensierataggine di coloro che segnando rozzi e negletti caratteri, non immaginarono mai certamente che una remota posterità gli avrebbe un giorno studiati, e raccolti. E per questa causa appunto, se molte di queste iscrizioni o tratti fugaci che dirsi vogliano, senso non ebbero mai neppure per chi li segnò o non è concesso l' indagarlo; in quelle poi che hanno un senso, scovriamo, e quasi sorprendiamo i modi di pensare, e di esprimersi, le idee, i capricci ancora, e le fantasie dell' antica società pompejana; ed assistiamo quasi ai ragionamenti, ai frizzi, agli scherzi, ai desiderii di coloro che la componevano. Aggiungasi che di questi segni grandemente ancora l' antica erudizione, e la paleografia si giova, e la stessa critica filologica ha potuto profittare di qualche variante di classici poeti raccolta in questi che chiamar possiamo manoscritti sul muro.

» Comincia l' Autore dal ricordare alcune iscrizioni gladiatorie, che unite a rozze figure ha lette graffite sopra una colonna del bel peristilio della stessa casa Pompejana, in cui

è il mosaico del labirinto, e della quale. . . . ha egli pur data (*in altra memoria*) la descrizione. Singolar cosa è che in queste iscrizioni dassi ad un gladiatore l'aggiunto di *Neronianus*, che l'Autore dilucida, citando le classiche autorità da cui risulta che furono già in Roma i gladiatori detti *Caesariani* e *Fiscales*, perchè appartenevano ai ludi o scuole gladiatorie dei romani Cesari; e tale pare che sia stato quel Neroniano gladiatore. Altra iscrizione messa a queste da presso leggesi così AD AMPHITHEATR, e conserva quindi memoria del pompejano anfiteatro. Altrove l'autore ha incontrata menzione di alcuni *giudizii di Augusto* cioè, com' egli intende, dei collegii di giudici dati dall' imperatore per qualche bisogna della colonia pompejana. Ancora in altra di quest' epigrafi graffite leggesi ricordata una caccia anfiteatrale alla quale fassi l'augurio che *felix ad ursos pugnabit*. Ma, per lasciar altre molte di minor importanza, notevole specialmente è una lista di nomi, che in questo modo graffiti si son letti in un intonico pompejano, che già si è distaccato e trasportato per conservarsi nel real museo. Hanno questi nomi la desinenza del greco femminino, e oltre taluni la cui lezione è dubbiosa, vi son letti con sicurezza i seguenti *Genice*, *Dotice*, *Onomastice*, *Byxantice*, *Cretice*, *Dymantice*, *Gymnice*. Poco lungi da essi poi colla desinenza del latino dativo leggesi pure *Catagricae*, ed *Onagricae*. Crede l'autore dell' osservazioni ravvisar in questa lista di nomi un mero capriccioso scherzo di qualche discepolo di grammatica, cui la fantasia suggeriva nomi in parte usati, e finti in parte, di desinenze e generi simili, ad imitazione di quelli che nei libri grammaticali addursi sogliono, com' esempii delle regole che in essi si danno ».

Queste osservazioni colla data del 1841 furon pubblicate assai dopo la metà del 42, ed io mi son limitato a darne il sunto che dettava l'Autore istesso nel *Ragguaglio dei Lavori dell' Accademia Ercolanese per l'anno 1840* dispensandomi da elogî il suo nome e il dire che non ne sono indegne.

ACHILLE TONDI.

4. — *Bullettino Archeologico Napolitano.* — N.° 1.° — 1.° Novembre 1842 p. 8 in 4.

Coloro che ben veggano quale influenza nelle scienze Archeologiche hanno avuto in tutti i tempi non meno, che quelli dell' Egitto, della Grecia, e di Roma i monumenti antichi della bella parte d' Italia che forma il Regno di Napoli, ci saran grati dell' annuncio di questo nuovo giornale che promette sollecita ed esatta pubblicazione delle antichità che di giorno in giorno vengano in luce presso di noi. Come egli abbia a mantenere le sue promesse, e quali risultamenti se ne possano sperare lo mostra il primo numero già pubblicato, che ha tre articoli del Chiariss. Compilatore Cav. Avellino (1. Scavi di Pompei del 1841: 2.° due vasi Greci dipinti trovati nella necropoli di Cuma: 3.° Quattro iscrizioni latine inedite), due del signor Giulio Minervini (1.° *Lecito* d' Anzi rappresentante Ercole che succhia il latte di Giunone: 2.° Cinque iscrizioni latine inedite), ed il programma del premio proposto dall' Accademia Ercolanese per la migliore descrizione archeologica di una delle provincie del Regno nostro.

TONDI.

5. — *Il Mito di Ercole e di Iole illustrato cogli antichi scrittori, e coi monumenti in dilucidazione di una Pittura Pompejana. Memoria letta all' Accademia Ercolanese nell' anno 1840 da Giulio Minervini.* — Napoli, Stamperia Reale, 1842, in 4 di p. 92, con due tavole.

Di questa Memoria trascriveremo il sunto che ne diede il Chiaris. Cav. Avellino nel *Ragguaglio dei lavori della Reale Accademia Ercolanese per l' anno 1840* » Altro lavoro concernente l' antichità figurata fu presentato all' Accademia dal sig. Giulio Minervini, divenuto quindi in considerazione di questo lavoro appunto nostro corrispondente. Diede ad esso occasione ed argomento un pompejano dipinto recentemente scoverto nel quale è espressa la favola di Ercole che rapisce Jole, o non più vista fino ad ora, o rarissime volte in altri monumenti. Il sig. Minervini ha diviso questo suo lavoro in due parti, e nella prima ha raccolte le memorie che di quella favola leggonsi negli antichi scrittori, cominciando dalle poesie omeriche, nelle quali per altro Iole non è nomi-

nata, ma solo di Eurito suo padre e di Ifito di lei fratello messo a morte da Ercole è fatta menzione. Ma la bionda Iole è già ricordata in Esiodo come figlia di Eurito, e sorella d'Ifito, e ricordata fu pure, per quanto si trae da un epigramma di Callimaco, nella *presa di Ecalia*, perduto poema di quel Creofilo che fu creduto coetaneo ed ospite di Omero. Ferecide poi narrò che Ercole avesse chiesta Iole per isposa di suo figlio Illo, e che adirato pel rifiuto vendicossene col prendere Ecalia, ed uccidere i figli di Eurito. Il signor Minervini concilia in questa occasione due frammenti di Ferecide in modo diverso da ciò che fatto aveano il Clavier, ed il Müller. In Sofocle la narrazione si arricchisce di novelle circostanze, poichè Ercole vi si dice aver tratta prigioniera Iole dalla distrutta città d'Ecalia ed averla seco condotta. Per la qual cosa Dejanira fu mossa ad inviar al marito la fatal tunica tinta nel sangue di Nesso. Con Sofocle consentono per la massima parte gli altri antichi scrittori, le cui autorità sono raccolte dal signor Minervini. Tralle quali autorità, va per l'occasione che ne porge il pompejano dipinto, precisamente ricordata quella di Nicia Malcote, scrittore citato in quei *paralleli minori*, tralle opere di Plutarco inseriti, benchè dubbio sia, anzi dai più dotti critici neghisi apertamente, che debbano a Plutarco attribuirsi. Dicesi in essi che Ercole respinto dalle nozze di Iole, prese Ecalia: che Iole per fuggir da lui precipitossi da un muro, ma nessun male ebbe a soffrire dal cader suo essendosene gonfiate le vesti pel vento, ed avendo quindi impedito ch'ella percuotesse con forza nel suolo. Passando quindi alla seconda parte del suo lavoro, il sig. Minervini la comincia colla descrizione del pompejano dipinto, nel quale vedesi appunto Iole ancora con ginocchio piegato sul suolo involta in ampia veste, e stringendo il lembo di un peplo che in alto svolazzando si eleva e di cui l'opposto lembo è tenuto da altra figura muliebre. Questa mentre sostiene e conforta la spaventata donzella stende pure la mano quasi in atto di rattener Ercole il quale già accorso si vede stringere per un braccio la caduta Iole. Presso ad Ercole è una figura muliebre stante. Or manifesta cosa è, comparando questo dipinto colle narrazione di Nicia, come questa vi sia espressa e rappresentata, avendo il pittore nell'ampia veste e nel peplo ancora svolazzante di Iole mostrato quel meraviglioso cader suo, nel quale pel gonfiarsi appunto delle sue vesti fu ella da ogni danno fatta salva, mentre Ercole viene a far prigioniera la caduta e riluttante donzella. Sono inoltre nel

dipinto alle figure di Ercole, e di Iole come pocanzi dicemmo, aggiunte altre due muliebri di cui quella che protegge e consola la caduta Iole, è forse una sua compagna, o la nutrice così spesso introdotta nelle scene del greco tragico teatro, ed anche nei monumenti. Quella poi che è presso ad Ercole può avere diverse interpretazioni, che il signor Minervini va proponendo, e tralle quali indichiamo per cagion d'esempio quella per la quale potrebbe credersi rappresentar essa il coro personificato delle donne d'Ecalia di qualche tragedia, in cui veniva forse messa in azione la presa d'Ecalia stessa ed il ratto di Iole. Ma questa conformità ch'è tral dipinto pompejano ed il luogo di Nicia recato nel libro dei *paralleli* non è solamente opportuna per la illustrazione di quel monumento, che malagevolmente s'intenderebbe se il racconto di Nicia conservato non si fosse. Essa serve di più a mostrare che ingiusto sia il giudizio da molti illustri eruditi pronunciato intorno a quel libro dei *paralleli*, finora creduto un ammasso di finzioni e di fole. Poichè ove alle cose che in esse si dicono trovansi conformi i monumenti delle arti antiche, questa men giusta opinione dovrà certamente venir emendata. Ed opportunamente nota il sig. Minervini che altro recente esempio della fede che merita il libro dei *paralleli minori* si è dato in Francia dal chiaris. Archeologo sig. Lenormant, illustrando felicemente con esso taluni denarii della famiglia Valeria. Chiude il sig. Minervini il suo lavoro con accennare (*nell' Appendice n. 1.*) qualche altro antico monumento, che può riferirsi allo stesso ratto di Iole, e si ferma ancora a discutere quale delle diverse città, che ebbero il nome di *Oechalia*, sia quella che fu creduta patria di Iole, e presa da Ercole ».

In una seconda Appendice l'Autore si fa a spiegare una pittura Pompejana pubblicata nel *Museo Borbonico*, e malamente riferita alla favola di Ercole, e Iole.

TONDI.

6. — *Intorno alcuni monumenti epigrafici gentileschi e cristiani scoperti nell' insigne Basilica di S. Simpliciana del Dot. Giovanni Labus.* — Milano 1842 di p. 14 in 8.

Dell' otto epigrafi che prendonsi ad illustrare in questa dissertazione le tre prime son votive, e di mediocre importanza. Votiva parimente ed assai più curiosa è la quarta posta

da un Cesio Vitalione al Panteo ed alle Forze; divinità che l'Autore vien dottamente illustrando peraltro. Il quinto marmo parimente votivo, è dedicato alle Matrone di Dervo terra antica del Milanese: nelle quali Matrone il sig. Labus ravvisa le dive locali o *epicorie* veneratissime non solamente in Milano, Brescia, Como, Novara; ma benanche in Germania ed in Francia dal primo secolo dell'Era nostra fino agli ultimi respiri del gentilisimo. A queste cinque iscrizioni gentilesche tre ne succedono cristiane; nella prima delle quali sepolcrale l'Autore trova singolarmente notevole la data che segna del postconsolato di Basso (431). La seconda serve a correggere un grave errore del Muratori, il quale leggendovi invece di *Boethio. Con* com'offre chiarissimo, *Io. Con.*, introdusse nei fasti un Giovanni Console dell'Anno 498; l'ultimo marmo ricorda il consolato del celebre Massimo del 523. Chiude la dissertazione un breve cenno delle vicende cui soggiacquero la Chiesa ed il Monastero di S. Simpliciano.

ACHILLE TONDI.

7. — ***Inscriptiones Graecae ineditae Collegit edilitque Ludovicus Rossius — Fasciculus I. — Insunt inscriptiones Arcadicae, Laconicae, Argivae, Corinthiae, Megaricae, Phocicae.*** Naupliae 1834 di p. 38 in 4 con 8 tavole — ***Fasciculus II. Insunt lapides Insularum Andri, Ii, Teni, Syri, Amorgi, Myconi, Pari, Astipalaeae, Nisyri, Teli, Coi, Calimnae, Leri, Patmi, Sami, Lesbi, Therae, Anaphae et Pepareti.*** — Athenis 1842 di p. 93 in 4 con due tavole.

Valga il semplice annunzio di questo dotto lavoro del Chiariss. Prof. L. Ross, non mi permettendo la disparatissima varietà degli argomenti che in esso vengono discussi di esibirne un sunto compiuto. Di qui pertanto voleva pigliare occasione di ricordare altre due importantissime opere del medesimo Autore non è guari rese di pubblica ragione.

1.° Ενχειριδιον της αρχαιολογιας των τεχνων. (Manuale d'Archeologia dell'Arti) Atene Tipogr. Regia 1841 di p, 250 in 8. prima distribuzione.

2.° Descrizione dell'Isole Greghe. T. I. Stuttgard. 1840 (tedesc.)

ACHILLE TONDI.

8. — *Iscrizione Romana del Duomo di Pisa, e memoria sepolcrale dell' architetto Bonanno illustrate dal Dot. Alessandro Torri Veronese. Con una tavola in rame. Edizione seconda.* Pisa, Nistri, 1841. p. 27 in 8.

Fin dal 1838 il chiaris. sig. Torri pubblicava questo lavoro intorno ad un' iscrizione Romana che si riferisce all' Imperatore Antonino Pio, ed è già nota ma con molte inesattezze nelle collezioni epigrafiche. La ristampa che ora ne annunziamo è stata accresciuta di qualche nuovo documento, e di poche osservazioni intorno ad un mutilo avanzo di *memoria sepolcrale* del Medio Evo che rammenta l' Architetto Bonanno col suo titolo di cittadino Pisano.

ACHILLE TONDI.

9. — *Specimen Epigraphicum in memoriam Olai Kellermanni edidit Otto Iahn Accedit Tabula lithographica.* Kiliae in libraria Schwersiana 1841 di p. XXVIII — 146 in. 8.

In questo libro ha voluto il Chiaris. Profes. Iahn pagare un tributo di lode all' onorata memoria di O. Kellermann di cui non sarà mai pianta abbastanza la morte immatura. Con ottimo consiglio dopo aver egli nella prefazione discorso della vita, e dei lavori letterarii di quel sì paziente indagatore e al tempo stesso sì avveduto estimatore dei monumenti epigrafici, ce ne offre (da p. 3 a 20) una postuma dissertazione sul frammento del Calendario trovato a Cuma e poi trasportato in Roma presso l' Istituto di corrispondenza archeologica. A questa fa succedere il dotto Editore (da p. 24 a 102) una sua appendice di note ed illustrazioni a 260 epigrafi nuove, le quali egli pubblica su due copie manoscritte, confessando di non aver vista l'edizione che ne proccurava in Roma fin dal 1840 il Chiaris. Cav. Campana (*Illustrazione di due sepolcri romani del secolo d' Augusto scoverti tra la via latina e l' Appia presso la tomba degli Scipioni dal Cav. Gio. Pietro Campana.*) Sieguono a queste altre dodici iscrizioni tratte dagli autografi che possedeva lo stesso Kellermann, e chiudono il volume un' altra dissertazione di costui (da p. 105 a p. 134) sugli accenti nei marmi latini, copiosi *Addenda* (da p. 135 a 146), e due Indici.

Tre altre opere pubblicava recentemente il medesimo Prof. Iahn.

1.° Telephos und Troilos. Ein brief an Prof. F. G. Welcker in Bonn. Telefo e Troilo. Lettera a F. Gott. Welcker, Professore in Bonn. 1841 in 8 con quattro litografie.

2.° Pentheus und die Mainaden. Eine archäolog. Abhandlung — Penteo e le Menadi. Dissertazione Archeologica. 1841 in 4 con tre litografie.

3.° Die Gemälde des Polygnotos in der Lesche zu Delphi erläutert etc. — Le Pitture di Polignoto nel Lesche di Dolfo illustrate 1841 in 8.

ACHILLE TONDI.

10. — *Breve analisi dell' Articolo Critico del sig. B. Jullien, che risguarda la memoria inviata dal Professore Ferdinando de Luca al 3.° Congresso de' Dotti Italiani, inserito nella dispensa 94* (Maggio 1842) dell' Investigatore Giornale dell' Instituto Storico di Francia.

Il far delle buone critiche è cosa utile alla scienza, e a' Dotti; ma quelle che sono dirette da certe passioncelle di amor municipale, sopratutto quando non sono fondate sull' analisi delle opere che si prendono a criticare, sono spregevoli allorchè partono da uomini medioeri, e se vengono da uomini sommi e riputati, sono esse stesse la critica dell' uomo, che neppure la scienza sa sottrarre alla voce delle prevenzioni. Ed eccoci al caso. Chi non conosce per fama il merito elevato del sig. B. Jullien, membro dell' Instituto Storico di Francia nella 3.ª classe (Storia delle Scienze.) Ebbene la memoria del de Luca nella quale si attaccava di fronte tutto ciò che il Montucla narra intorno alla geometria antica, poteva forse riuscire indifferente ad un dotto qualunque, difficilmente ad un Francese; chè il Montucla è uno di que' sommi sapienti fatti per onorare un' intiera nazione. Epperò il sig. B. Jullien ha guardata la memoria del de Luca più come francese, che come dotto.

Del resto il sig. B. Jullien e tutto il mondo conoscono che colla critica del Montucla non si è punto diminuita la venerazione del de Luca per un tanto uomo (1), e per tutto

(1) Ne fa testimonianza il modo rispettoso con cui il de Luca nomina il Montucla in tutta la sua memoria. Un dotto autore di un' opera come quella della Storia delle Matematiche, non cade mai dall' altezza in cui si è situato anche quando merita qualche critica.

l' immenso numero di que' grandissimi dotti francesi che onorano la Francia e l' Europa, e che sì potentemente hanno influito ed influiscono su' progressi delle scienze e della moderna civiltà.

La prima memoria del de Luca risguardava l' importanza di fondare lo studio della geografia naturale sulle descrizioni oreografiche e idrografiche; e 'l sig. B. Jullien, dopo di aver fatto osservare nella memoria del de Luca » une di» scussion tres méthodique de son opinion » dopo di aver detto » nous ne pouvons que joiendre nos souhaits à ceux de » M. de Luca » osserva solamente che » c' est aux particu» liers et non aux membres d' un Congrès qu' il appartienne » d' établir une societé de Géographie . . . Un congrès de » Savants, qui renferme naturellement des hommes de toutes » sortes d' études et de professions, n' appuiera pas plus une » Société de géographie, que une de philologie et de musi» que » Noi ci permettiamo solamente di osservare al sig. B. Jullien che in Italia la cosa va differentemente di quello che si pratica in Francia ed in Inghilterra. Tra noi si comincia sempre dal Governo, senza l' intervento del quale tutto è illegale. E poi non è lo stesso fondare una società geografica, che una società di filologia e di musica. In queste basta la volontà di molti filologi o di filarmonici. Al contrario la Società geografica, oltre de' dotti, ha special bisogno di molti mezzi e di molto danaro, al che il de Luca accennava allorchè diceva nella pag. 36 » che il perfezionamento della geografia di» pendeva dal concorso di due cagioni, che debbono sempre » tendere allo stesso scopo, e queste sono l' opere unite di » tutt' i Dotti e di tutt' i Governi »; e questa proposizione va il de Luca svolgendo in tutte le sue parti nel decorso della sua memoria. Aggiungi a ciò che il de Luca propose al terzo Congresso de' Dotti Italiani » che impiegasse tutt' i suoi » espedienti onde sia creata una società geografica italiana, » a sostenere la quale contribuiscano gli augusti Principi che » regolano gli Stati Italiani, e tutt' i Dotti più rinomati della » nostra bella Penisola. » Ora quale mezzo più conducente a stabilire una società geografica in un paese fatto a brani, come l' Italia e l' Alemagna, che quello d' interessarne i Dotti di tutta intiera la nazione riunita in congresso? E in che modo possono contribuire i Principi a ciò, se non colla loro protezione e col loro danaro, le quali cose formano que' mezzi, senza i quali riuscirebbe inutile l' opera de' Dotti? E chi altro poteva meglio implorare la munificenza de' Principi Ita-

liani a quest' oggetto, fuorchè un Congresso di Dotti Italiani? Adunque si era ben diretto il de Luca, quando aveva rivolte le sue parole al terzo Congresso de' Dotti italiani, unico mezzo onde stabilire nel centro dell'Italia una Società geografica italiana.

Se il sig. B. Jullien unisce i suoi desiderî a quelli del de Luca per ciocchè risguarda la prima memoria, non è così delle due altre memorie che trattano di rivendicare all' Italia tutta la gloria dell' antica geometria, di cui il Montucla e gli altri Matematici l' hanno spogliata per farne ricca l' antica Accademia. Il sig. B. J. comincia questa critica disamina con una protesta che fa già presagire dell' evento poco felice di essa; poichè egli dice che non discuterebbe il punto principale della quistione: « Je n' entrerai pas dans le fond de » la question, qui, je l' avoue, ne me parait pas posée » dans des termes assez précis. » Ma in che consiste questa mancanza di precisione nel tema proposto dal de Luca? Avrebbe dovuto il sig. B. J. riferire l' enunciazione della quistione, com' è stata proposta dal de Luca, e poi dimostrarne l' inesattezza, la mancanza di precisione. Or niente di tutto questo: Egli senza riferire il tema del de Luca, senza esaminarlo, *senz' entrare nel fondo della quistione*, ha asserito solamente che questa non era stata proposta in termini precisi. Ed affinchè i Dotti possano giudicare del modo come il sig. B. J. ragiona in questa sua critica *tanto più singolare, quanto fatta senza disamina della quistione*, noi riporteremo il testo del tema della memoria: Eccolo » Non » all' antica Accademia, ma alla Scuola Italica appartiene la » gloria altissima di avere o inventata l' analisi geometrica, i » luoghi geometrici e le Sezioni del Cono, o (*nota*) *di* » *averne estesi i confini tant' oltre*, che qualche giunta ne » fu appena fatta dalla Scuola di Platone e da quella famo- » sissima di Alesandria. » Posta così la quistione, sembra al de Luca che non possa enunciarsi in termini più precisi. Ma sentiamo come ragiona il sig. B. J. per sostenere la sua tesi. » On commencent l' analyse géometrique, les lieux ma- » thématiques, le sections coniques, pour que l' on puisse » attribuer une de ces inventions toute entière à une école à » l' exclusion de toute autre? N'en est-il pas un peu de ces » sciences comme de la physique, de la chimie, de la poe- » sie? Qu'est-ce qui les a inventées? Ce n' est personne, ou » c' est tout le monde, parceque sans aucune communication » on a fait de la physique élémentaire comme le remarque

» Tracy, quand on s' est appuyé sans un baton ou qu' on a
» soufflé le feu. On a fait de même de la poesie dés qu' on
» a présenté un' image un peu saisissante en style plus élevé
» que le ton ordinaire; et le premier qui a coupé une ca-
» rotte obbliquement à son axe, et remarquè la courbe pro-
» duite par sa surface coupée, a fait une section conique.
» Je concois donc tres bien qu' on puisse dire: Tel homme
» a inventè tel instrument, a découvert telle proposition, par
» là même il a pu fonder telle partie de la science, c' est
» ainsi que l' on dit tous les jours avec beaucoup de raison
» qu' Archimède a découvert le principe de la perte du pois
» d' un corps plongé dans un liquide, que Galilée a trouvés
» le lois de la chute des corps. Mai on ne pourrait pas dire
» qu' eux ou leur écôle ont inventé l' hydrostatique ou la me-
» canique, que dans le cas ou, ayant trouvè la première
» notion absolument, ils n' euraient rien laissè d' important à
» faire à leurs successeurs. Déja l' on voit combien ceci nous
» jette loin des anciens, dont toutes les découvertes sont si
» vaguement présentées, pour la plupart, qu' on n' est pas
» toujours sûr de ce que veulent dire les auteurs mêmes que
» les rapportent. » Or tutto questo ragionamento non ha nulla
che fare col debito di dimostrare che la *quistione proposta dal de Luca non l' è stata in termini precisi*. Poichè, quand' anche le cose dette qui dal sig. B. J. fossero giuste, il che non è, come vedremo, esse dimostrerebbero che il tema proposto dal de Luca sarebbe incapace di dimostrazione, non già che mancherebbe di precisione; chè *la priorità della Scuola Italica nell' invenzione, o nel grandissimo progresso di tutta l' antica geometria*, è ivi enunciata in termini tanto precisi che escludono ogni altra interpetrazione. Il de Luca mette poi da banda i concetti spiritosi » qu' on a
» fait de la physique élémentaire, quand on s' est appuyé
» sur un baton ou qu' on a soufflé le feu; quė le premier qui
» a coupé un carotte..... a fait une section conique ». Queste facezie (plaisanteries), che per verità non fanno buona figura quando si trattano daddovvero delle quistioni scientifiche, si perdonano solo a' grandi uomini (qui font de l' esprit): chè appoggiarsi su di un bastone non è lo stesso di saper determinare la pressione che si produce sul punto di appoggio, e la resistenza delle fibbre del bastone; e soffiare il fuoco, come operano le nostre feminelle, non è fatto da esse col disegno di condensar l' aria e quindi l' ossigene sulla materia combustibile; il che sarebbe propriamente *faire de la*

physique. E quanti milioni di carote saranno state tagliate obbliquamente prima di definirsi le diverse specie delle curve coniche, e le loro proprietà essenziali? Siccome quante lampade avranno oscillate inutilmente prima di quella avventurosa lampada ch' eccitò nella mente del grande Galilei le leggi della discesa de' gravi? Ma passando a cose più serie, il de Luca si da l' onore di far sulle prime osservare al sig. B. J. che il dire che un uomo o una scuola inventi o possa inventare una scienza non è suo linguaggio, ma sibbene del solo Montucla, che al solo Platone o alla sua Scuola attribuì l' invenzione dell' analisi geometrica, de' luoghi geometrici e della sezione del cono (1). Infatti il tema del de Luca criticato di poca precisione dal sig. B. J. da alla Scuola italica o la *invenzione* dell' antica geometria, o la gloria di *averne estesi i confini* tant' oltre che poco rimase all' Accademia e alla Scuola di Alesandria; e non comprende il de Luca come questa dizione possa meritare la critica del sig. B. J., dopochè egli stesso aveva scritto che » on ne pourrait dire » qu' eux ou leur école ont inventée l' hydrostatique ou la » mécanique que dans le cas ou ayant trouvée la première » notion absolument « ils *n' auraient rien laissé d' important à faire à leurs successeurs*. Adunque standosi anche alle condizioni stabilite da B. J. perchè una persona o una Scuola possa dirsi l' inventore di una Scienza, il tema del de Luca a favore della Scuola italica si troverebbe litteralmente di accordo colle parole dello stesso B. J.; ed allora come mai può avvenire che ciò che non era preciso nella memoria del de Luca, lo diviene di botto, quando lo ripete il sig. B. J. e colle stesse parole?

Non comprende poi il de Luca come mai il sig. B. J. crede che non possa dirsi una scienza inventata da un uomo, e tanto più da una scuola, anche quando, senza trovare la prima nozione, molto abbia lasciato agli altri, e sopratutto poi trattandosi di scuola antica. Se ciò fosse, sarebbero inutili le ricerche storico-scientifiche, che risguardano le antiche Scuole filosofiche. Oltre di che, ciò che distingue i moderni

(1) Une seule invention dont Platon est *réputé l' auteur*.... J' entends parler de l' Analyse geometrique. Tomo I. pag. 164 — La seconde *découverte remarquable, que la géometrie doit à l' école platonicienne* est celle des Sections coniques. Tom. I. pag. 168 — *Passons a la troisieme découverte de cette école célèbre* (la platonica), *celle des lieux géometriques* et de leur application aux problèmes indéterminés. E poco dopo egli attribuisce a Menecmo la *première application connue des lieux géométriques*. Tom. I. pag. 171.

dagli antichi è che i primi non formano un corpo, una scuola propriamente detta; mentre che gli antichi si riunivano in tante scuole distinte, ciaschedona delle quali aveva un carattere particolare. Epperò Platone che si allontanò da' sistemi socratici, sebbene discepolo di Socrate, fu fondatore di una nuova scuola; e il Peripato fu tutt' altra Scuola che l' Accademia, comechè Aristotele fosse uscito da questa: e a queste associazioni scolastiche molto dovette l' antica civiltà, cui mancava la potente leva della stampa: e in quelle antiche Scuole molte scienze ricevettero la vita, molte altre un notabile incremento; chè l' opera unita di molti Dotti legati tra loro dal vincolo di una stessa ed uniforme dottrina preparava quelle produzioni ingegnose, che vedevano poi la luce e si spandevano a guisa di tradizioni sotto il nome di ogni Caposcuola. E come altrimenti spiegare i portenti dell' ingegno di Pitagora, di Platone, di Aristotele ec.? Il loro genio splendeva come la face che rischiara le tenebre di una oscura notte; e colla guida di questa luce gli scolari più celebri di ogni Scuola preparavano i materiali da distendere il dominio della Scienza o della Civiltà.

Apriamo in fatti i libri di quelli che si sono occupati della Storia delle Scienze, e vi leggeremo la Scuola Jonica aver guardato il Mondo: la Socratica l' uomo morale, e la Platonica l' uomo intellettuale. E Talete avere avuto a discepoli e compagni de' suoi lavori Anassimandro, Anassimene..., Socrate l' immenso numero de' suoi Scolari, fra quali Fedone, Euclide Megarese, Aristippo, Platone, Eschine, Cebete....; e Platone, Speusippo, Senocrate, Isocrate, Demostene e fra gli altri il grande Aristotele che fu tenuto a somma verità per molti secoli. Or l' idealismo, ch' è tutto insieme un sistema di filosofia, non dee la sua esistenza a Platone e alla sua Scuola, comechè abbia molti secoli dopo ricevuto in Alemagna e forma più ordinata e svolgimento maggiore? Ed il sensismo non uscì tutto intero dalla scuola di Aristotele, anzi dall' ingegno di questo principe de' filosofi, comechè nel secolo XVIII Locke, Condillac e Tracy più di tutti gli altri, lo abbiano ridotto a sistema scientifico? E la Storia naturale, sopratutto la Zoologia non dee tutta la sua esistenza ad Aristotele ed alla sua Scuola?

Quanto poi a' moderni, ricchi essi dell' inestimabile tesoro della stampa, e però de' pensamenti de' filosofi precedenti e contemporanei, hanno avuti maggiori mezzi di creare tutta una scienza, e di elevare alla sublimità scientifica poche no-

zioni degli antichi incompiute, malconnesse, e anche erronee. E non dicesi a ragione Newton il creatore dell' ottica, sebbene non sia stato egli il primo *a stabilirne la prima nozione assoluta*, e che posteriormente questa scienza sia stata accresciuta immensamente da' trovati di Malus, di Joung, di Fresnel, de' Frauvenhofer, del Melloni? Chi negherebbe a Cartesio e alla scuola cartesiana l' onore di avere inventata la così detta geometria cartesiana, comechè prima del Cartesio il Ghetaldi ne avesse quasi stabiliti i primi elementi, e dopo Cartesio l' applicazione dell' algebra alla geometria avesse ricevuto tanti avvanzamenti? E non abbiamo veduto verso il cadere del secolo XVIII l' immortale Lavoisier creare la vera scienza chimica, il Lagrangia il calcolo delle variazioni, la teorica delle funzioni; e lo stesso col Monge l' analisi a due e a tre coordinate; il Monge la geometria descrittiva: e poco dopo il Laplace, il Fourier, il Poisson, il Belli la fisica matematica; il Volta consegnare a' suoi successori la chiave di tutta la fisica moderna: il Fulton creare una nuova potenza dinamica, che fra breve farà scomparire le distanze dal globo; il Dalton il Thomson, il Berzelius porre nuovi principî a base dell' attrazione molecolare, e creare la chimica atomistica? Sarebbe un non finirla mai il venir dimostrando in questo luogo cogli svariati esempî, presi dalla storia delle Scienze, che una prevenzione solamente ha potuto far velo alla mente del dotto B. J., quando scriveva » qu' on ne pour» rait dire qu' eux ou leur école ont inventé l'hydrostatique » et la mécanique que dans le cas, ou ayant trouvée la pre» mière notion..... E in fatti quando un uomo o una scuola hanno stabiliti i teoremi fondamentali di una scienza, come ne' casi quassù citati, è ad essi che debbe attribuirsi l' invenzione di questa scienza, comechè questa col progresso del tempo abbia anche cambiato di aspetto, e sia da bambina diventata gigante. Così noi diciamo che Newton è il creatore della Meccanica celeste, comechè i principî matematici della Filosofia naturale appena sono più comparabili e per la forma e per le applicazioni della legge di attrazione a tutt' i fenomeni celesti, alla Meccanica analitica di Lagrangia, ed alla Meccanica celeste di Laplace. E così pure l' immortale Haüy riguardasi bene a ragione il creatore della cristallografia, comechè prima di lui fosse stata osservata la forma speciale che prendeva il cristallo di qualche minerale, quando sciolto questo nell' acqua facevasi evaporare; e sebbene, sostituito al suo goniometro quello a riflessione, molte rettificazioni sieno state

fatte negli angoli degli svariati cristalli da lui misurati. Epperò benchè il Montucla solo abbia attribuito alla Scuola di Platone l' *invenzione* delle tre grandi branche della geometria antica (mentre il de Luca ha parlato o d' invenzione o di progressi dovuti nelle stesse tre branche alla Scuola italica) ; pure non trovò il de Luca a criticar l' opinione del Montucla, se non nell' errore di storia scientifica solamente.

E si noti di più che nell' infanzia delle scienze la critica filosofica possiede più mezzi da seguirne la genealogia, indipendentemente dalle notizie storiche. Poichè i pochi capiscuola che vi si mostrarono, dovettero acquistare tanta più celebrità, quanto più estese e più profonde furone le tenebre dell' ignoranza che allora cuoprivano la terra. Non dovette esservi in que' tempi oscuri uomo di mediocre cognizione che non si fosse creduto in obbligo di raccogliere tutto ciò che risguardava un uomo celebre e la sua scuola: e se le cose raccolte sono state per lo più miste al maraviglioso, la sana filosofia ha saputo in seguito separare il maraviglioso dal vero. Epperò possiede la Storia tutto ciò che risguarda i grandi capiscuola dell' antichità e le loro scuole. Così noi conosciamo l' indole delle cinque scuole geometriche, le quali furono fondate ne' secoli storici che precedettero l' era cristiana. La scuola Jonica raccolse tutt' i teoromi di geometria elementare che allora si conoscevano ed altri ne aggiunse: forse conobbe ancora qualche proprietà della parabola, ch' è la curva conica, la quale si presenta allo sguardo di ognuno ne' getti di acqua e generalmente in tutt' i projetti. Questa scuola vagheggiò anche la geologia e la fisica, e pose le prime nozioni del sistema geologico per via umida. La Scuola Pitagorica estese di molto la geometria elementare, e ridusse in forma di scienza la geometria sublime, ossia l' analisi geometrica, i luoghi geometrici e le sezioni coniche, che fu tramandata sotto la legge del mistero dal Maestro a tutt' i pitagorici o per iscritto o per tradizione. Il carattere distintivo di questa scuola fu la geometria nel senso più esteso e la filosofia naturale. L'Accademia antica si aggirò tutta nel campo delle astrazioni: epperò coltivò con gran successo la geometria pura, sdegnando di volgere l' attenzione a' fenomeni della filosofia naturale; chè i sensi erano riguardati da quella scuola come sorgente di errori, e le verità objettive, empirismo. Il carattere distintivo dell' Accademia fu l' ammissione esclusiva della sola filosofia subjettiva. Epperò l' accademia antica non debbe risguardarsi come una nuova Scuola, se non in quanto escluse

dalle sue ricerche qualunque considerazione di filosofia naturale; cosicchè nella geometria, unico objetto delle sue speculazioni, fu una continuazione della Scuola italica (1). La Scuola di Alesandria perfezionò tutte le scienze degli antichi. Essa differisce dalle altre scuole, in quanto che non ebbe per fondatore e Maestro un Filosofo, ma uno di que' Monarchi, Tolomeo Lago, che ripongono la loro gloria maggiore nel favorire le scienze. Questa celebre scuola protetta costantemente da' Lagidi coltivò tutte le scienze e onorò ed accolse per circa nove secoli tutti gli uomini grandi della terra. E in quanto alle scienze esatte, ciocchè le altre avevan fatto per la geometria, fece la Scuola di Alesandria per tutte le matematiche (2). Epperò la Scuola di Alesandria ha più somiglianza colle Scuole delle nostre Città *universitarie*, dove concorrono da ogni parte i Dotti di ogni maniera e i giovani. Da ultimo Archimede, senza successori degni di lui, fu la sola luce sfolgoreggiante della scuola Siracusana: egli coltivò ed estese la geometria e pose le prime basi della meccanica e de' così detti metodi numerici de' moderni, onde esibire numericamente il rapporto di certe grandezze ad altre eterogenee. Egli il primo inventò il primo metodo sommatorio, il metodo di *esaustione* a cui l'immortale d'Alembert diede la preferenza sopra quello degl' infinitesimi, che Cavaliere il primo introdusse, e che Leibnitz e Newton i primi simboleggiarono diversamente. Archimede servissi del suo metodo di esaustione per la misura del cerchio e nella quadratura della parabola. Il carattere distintivo della Scuola di Archimede è la generalità delle matematiche pure e miste imitata poi nella Scuola di Alesandria da' geometri posteriori a lui.

Questo rapido sguardo portato sulle antiche Scuole matematiche non è senza oggetto, nè è un puro tratto d'inopportuna erudizione, poichè la conoscenza dell' indole di ciascuna scuola è la bussola per rintracciare, indipendentemente dalla Storia, quella a cui appartenne un antico filosofo. In tal modo se non si sapesse altro di Aristeo, di Empedocle, di Archita, di Filolao, di Eudosso Gnidio, di Timeo di Locri ec., se non che essi, chi più antico, chi contemporaneo di Platone, avessero oltrepassati i limiti di una filosofia puramente subjettiva, trattando quistioni di filosofia naturale, e sopratutto di cosmologia, studiata particolarmente da' Pitagorici; que-

(1) Vedi la nota memoria in quistione da pag. 72 a 75.
(2) Parole del Montucla Tom. I. pag. 203.

sta sola notizia non sarebbe un luminoso indizio al filosofo critico, un argomento convincentissimo per annoverarli nella scuola italica? Poichè non potevano essi far parte della scuola Jonica, che ne' ristrettissimi limiti rimase delle prime nozioni della geometria elementare; molto meno potevano appartenere alla Scuola di Platone, posteriore alla maggior parte di essi, e che aveva in onore la sola geometria pura. E quando poi questi ragionamenti sono afforzati dalla Storia, chi potrebbe mai dubitare che i sopralodati filosofi siano stati tutti della Scuola Italica?

Or da questi fonti e dalla storia emana l' opinione del de Luca intorno alla scuola de' citati filosofi. E quando egli scriveva alla pag. 6 dell' ultima sua memoria, » Niuno negherà che Archita, Ippocrate da Chio, Filolao, Ocello Lucano Timeo di Locri ec. ec. erano geometri della Scuola » Pitagorica; » aveva già trattato nella prima memoria (di cui questa seconda è un appendice) (1) la disamina dell' anacronismo in cui era caduto il Montucla in riguardo ad Aristeo seniore (2), ed aveva dimostrato colla storia e colla critica che Aristeo seniore era stato il primo scolare di Pitagora (3); aveva già dimostrato colla Storia che Archita, Filolao, Ippocrate da Chio, Eudosso Gnidio ec. erano parimenti geometri della Scuola Italica, nel che era di accordo col Montucla (4); aveva già amplamente trattate le due quistioni: » Quale argomento possiamo trarre dalle opere de' geometri della Magna Grecia? Quali pruove ci somministra la Storia per giudicare della quistione che risguarda l' invenzione o i progressi dell' antica geometria? » (5). Aveva già riannodate tutte queste disamine all' analisi critica dell' opinione dell' Ideler, ed aveva dimostrato ch' Eudosso Gnidio della Scuola Italica facesse parte, e non dell' Accademia (6). Aveva esaminate, dietro l' autorità di Proclo (7), le cognizioni geometriche di Pitagora e aveva conchiuso con Barbieri (8) che Pi-

(1) Questa seconda memoria ha per titolo » Sulla memoria del Prof. . . . , . per rivendicare alla Scuola Italica l' antica geometria, alcune osservazioni dello stesso autore. »

(2) Dalla pag. 45 alla 53.

(3) Successor Pithagorae confessione omnium Aristaeus agnoscitur. . . . Iamblic. de vita Pithagorae cap. 36 vedi pag. 13 di quest' appendice.

(4) Tom. I. dalla pag. 142 a 156.

(5) Dalla pag. 53 alla pag. 75 della prima memoria.

(6) Dalla pag. 7 alla pag. 13 della nuova memoria.

(7) In Eucl. lib. II. pag. 14 della nuova memoria.

(8) Notizia storica de' matematici e filosofi del Regno di Napoli.

tagora » mostrò a' suoi scolari come *avanzarsi nella geo-*
» *metria sublime de' curvilinei*, nella quale i Pitagorici si
» avvanzarono molto. »

E dopo tutto questo poteva mai temere il de Luca che vi fosse stato un dotto il quale gli avesse imputata la censura di avere annoverati tra' Geometri della Scuola Italica Archita, Ippocrate da Chio ec. ec., sopra un *ho inteso dire*, cioè sopra una voce vaga e senza pruova di sort' alcuna? Eppure questa critica gli è venuta da uno de' dotti più riputati dell' Instituto Storico di Francia, dal sig. B. Jullien: sentiamo le sue parole: » Il ne faut pas surtout admettre *sur oui dire*,
» ou d'après l' opinion commune certaines propositions qui
» sont aujourdui bien loin d' être incontestables. Voici en effet
» où cela peut conduire. M. de Luca dit (pag. 6 du der-
» niere memoire): Personne ne niera sans doute qu' Archy-
» tas, Hippocrate de Chio, Philolaüs, Ocellus de Lucanie,
» Timée de Locres ec. ec. étaient de géometres de l' école
» de Pythagore » Il sig. B. J. crede di rimediare a tutto
» dicendo. » Je n' entrerais pas dans le fond de la question
» . . . . qu' on remarque bien que je ne discute pas la que-
» stion », come se si potesse far la critica, e quindi l' analisi di una quistione, senza prima esaminarla e che si potesse biasimare un lavoro, senza prender a disamina le materie che tratta. Intanto questa protesta non lo disobbligava dal debito di leggere le due memorie del de Luca, ch' egli imprendeva a criticare; poichè se ciò avesse fatto con attenzione, non gli sarebbero potuto sfuggire le pruove addotte dal de Luca in favore della sua opinione nella prima e nella seconda memoria; ed avrebbe anche osservato, ch' essendo questa un' appendice della prima, egli aveva già per ferme ed assodate le pruove di ciocchè in questa semplicemente enunciava (1). Che anzi si appoggiava il de Luca con tanta forza sulla natura della Scuola di que' filosofi, già precedentemente stabilita, che la citava a sostegno della sua opinione intorno all' anteriorità della Scuola Pitagorica nella conoscenza dell' antica geometria: epperò egli diceva » che i geometri pi-
» tagorici più celebri trattarono quistioni di alta geometria...

(1) Il de Luca lo ha anche avvertito nella sua seconda memoria; poichè dopo le sue parole criticate dal sig. B. J. sopra un *oui dire*, così soggiugne (pag. 7): » Ma riportandomi per tutte queste cose alla mia
» memoria; e più di tutto a quella che prima del 1830 io lessi all' Acca-
» cademia Pontaniana, vengo ora a rispondere alle prelodate osservazioni,
» e ciò a solo oggetto di rischiarare alcuni punti più oscuri della mia me-
» moria. »

soggiungendo nella parentesi (giacchè niuno negherà, che » Archita, Filolao ec. erano geometri della Scuola pitagori- » ca), per quello cioè che il de Luca aveva prima dimostrato. » Eh bien, prosiegue il sig. B. J., c'est précisément » ce que nie; si non pour tous, car je n'ai pas son livre » sous les yeux, au moins pour quelques-uns d'entre eux, le » savant professeur Ritter, celui qui dans ces derniers temps » c'est le plus spécialement occupé des Pythagoriciens, dont » il a même écrit l'histoire détaillée dans un ouvrage spécial. » Il declare absolument qu'il rejette de leur nombre plusieurs » de ceux que l'opinion commune y range mal à propos. Que » devient alors l'argomentation de M. de Luca? » Ecco un' altra pruova che il sig. B. J. non ha letta che il solo titolo delle due memorie del de Luca; oppure che ha solamente portato lo sguardo quà e là sopra de' brani distaccati di esse: poichè se le avesse lette di seguito, anche leggermente, avrebbe veduto che il de Luca (pag. 10 della nuova memoria) si appoggiava precisamente all' autorità di Ritter per far l'enumerazione de' filosofi della Scuola Italica, sia che fossero compresi nella serie continuata de' discepoli di Pitagora, sia che no: ed ivi egli dimostrava coll' autorità del Ritter che Eudosso Gnidio, sebbene non fosse stato da questo celebre alemanno annoverato nella serie continuata da Pitagora ad Archita, pure lo era stato incluso tra gli ultimi geometri pitagorici; ed il de Luca citava l'opera speciale del Ritter (1), e ne trascriveva ben otto righe: opera che il sig. B. J. appena indica, che anzi si scusa di non averla presente, allorchè scriveva il suo articolo, nel mentre poi dice, che il Ritter » rigettava dal » numero de' geometri della Scuola Italica molti di quelli co- » munemente creduti tali. E bene noi la teniamo sul nostro tavolino, mentre scriviamo (2), e vi leggiamo le seguenti parole che quì amiamo di riportare come in supplemento di ciocchè abbiamo trascritto dalla opera citata nella nostra appendice alla prima memoria: » Intorno a' tempi di Socrate la » tradizione relativa a' Pitagorici comincia ad offrire qualche » certezza storica. Questa certezza si collega massimamente » con quattro o cinque uomini, cioè *Filolao*, Liside, Cli- » nia, Eusito, e *Archita*. Aristotele parla di tre di loro, di » Filolao di Eurito e di *Archita*, e il primo e l'ultimo (3) » *ne sono con pari certezza storica conosciuti* (nota)....

(1) Geschichte der philosophie vol. I. pag. 373.
(2) Zweite verbelserte auflage S. 374. Stamburg 1836.
(3) Precisamente quelli che confermano la tesi del de Luca.

» Si può dire intorno all'epoca in cui vivevano questi filoso-
» fi, che Filolao fu a Tebe maestro a Simmia e a Cebete,
» prima di recarsi ad Atene presso Socrate; che Liside fu
» poco dopo il precettore di Epaminonda, e che intorno a
» quel tempo Archita fu contemporaneo di Dionigi il giovane
» e di Platone (1). Il tempo in cui vissero gli altri si deter-
» mina da questi dati, giacchè tutti ebbero delle relazioni
» fra loro. Io sono anche inclinato a prestar qualche fede alla
» tradizione che ci riferisce, che Filolao, Clinia ed Eurito,
» ed altri ancora (nota) furono discepoli di Aresas che avera
» studiata la filosofia pitagorica in Italia. Secondo questa opi-
» nione, la dottrina che noi chiamiamo pitagorica sarebbe
» stata coltivata fin dalla generazione precedente, senzache
» possa negarsi intanto che i rudimenti di questa filosofia ab-
» biano esistiti per lo innanzi nell'Istituto pitagorico... Gli
» ultimi Pitagorici, de' quali si fa menzione sono Xenofilo di
» Calcide in Tracia, Fontone, Echocrate, Diocles e Polim-
» naste che avevano per patria comune Flionte. Aristossene
» che fu discepolo di Aristotele deve aver conosciuti questi
» ultimi Pitagorici, da che è probabile ch'essi abbiano abi-
» tata la Grecia propriamente detta. Noi dobbiamo accurata-
» mente distinguere questi Pitagorici da altri che si dicevano
» tali, e che introdussero in Grecia delle costumanze super-
» stiziose, e una pretesa scienza magica. »

Il Ritter non da il nome di alcun di questi, nè a noi giova di ricercarlo presso Cicerone, o presso altri scrittori antichi. Egli ci dice soltanto in generale che questi pseudo-pitagorici possono facilmente distinguersi da' pitagorici filosofi, atteso il loro carattere di giuntatori e d'impostori religiosi.

Se in questi passaggi trascritti dalla storia della filosofia del Ritter non si veggono nominati fra' filosofi della scuola italica alcuni di quelli indicati dal de Luca, Ippocratre da Chio, Eudosso Gnidio ecc. non si vedono neppure esclusi; e tutto al più può dirsi che se essi non appartennero alla serie continuata da Pitagora ad Archita, furono ciononostante pitagorici, come colla stessa autorità del Ritter il de Luca ragionava alla pag. 10 della sua nuova memoria. E in fatti il Ritter non definisce il num.° de' geometri pitagorici, limitandolo a quelli soli da lui nominati; che anzi parla ancora di *altri filosofi* della Scuola Italica, fra' quali debbonsi certa-

(1) Sicchè tutta la gloria de' filosofi Greci, e della filosofia greca derivava della Scuola Pitagorica.

mente annoverare per pruove storiche e per autorità antiche e moderne, recate dal de Luca nelle due sue memorie, Aristeo seniore, Empedocle, Ippocrate da Chio, Timeo di Locri, Eudosso Gnidio ec. ec. Ma quando anche si volesse essere più severo dello stesso Ritter, e limitarsi a que' soli che egli nomina, anzi a' soli Filolao ed Archita ch' egli dice *con certezza storica conosciuti pitagorici*, ciò solo basterebbe all' assunto del de Luca; chè tanto è il dire di essere stati pitagorici Filolao e Archita, quanto è l' aver per dimostrato, che nella scuola Italica si coltivavano con gran successo le sezioni coniche, l' Analisi Geometrica, e i Luoghi Geometrici (1): epperò che il Montucla si era ingannato quando aveva arricchita la scuola di Platone di tanta sapienza. Ecco ora » *cosa diviene* l' argomentazione del de Luca » contro la quale apostrofava il signor B. J.

Non saprebbe poi comprendere il de Luca qual partito intende tirare il signor B. J. dalla opinione, un pò bizzarra veramente, che il nome di Pitagora possa essere un ente di ragione, poichè gli argomenti del de Luca, e i titoli della Scuola Italica alla priorità dell' antica geometria non sono già fondati sulla persona di Pitagora, ma bensì sulla natura de' problemi che furono trattati nella Scuola Italica, e sull' intiera dottrina di questa celebre Scuola antichissima. La quale dottrina sarebbe forse rimasta coperta di un velo impenetrabile, se ognuno di que' filosofi fosse rimasto fedele alla legge dell' arcano. Ma se un sol di essi avesse svelato il segreto della Scuola; e noi sappiamo storicamente che lo svelarono e Filolao e Archita, la storia in questo caso avrebbe dovuto impadronirsi della cognizione de' misteri della Scuola Pitagorica e delle dottrine che vi s' insegnavano, e ne avrebbe fatta palese la notizia. E così è avvenuto: così certamente gli antichi scrittori Aristotele, Cicerone, Ovidio, Livio, Plinio, Vitruvio, Plutarco, Macrobio, Pappo, Teone, Proclo, Giamblico, Porfirio, Laerzio ec. hanno raccolte le notizie loro trasmesse o per tradizione o per iscritto da altri più

(1) Poichè il de Luca di accordo con tutta la storia e collo stesso Montucla, ha mostrato nelle due sue memorie che le opere di questi Geometri riboccavano di lavori in tutt' i tre rami dell' antica geometria. E si sa che le opere di Filolao erano state comprate da Platone a un prezzo enorme. E probabilissimamente in queste opere furono la prima volta resi di pubblica ragione i cinque libri di Aristeo seniore su Conici, e altrettanti su Luoghi Solidi, i quali libri da quel primo pitagorico dovettero passare tradizionalmente da mastro a scolare, o per mezzo di una scrittura simbolica conosciuta da' soli scolari genuini di Pitagora.

antichi. Così conosciamo i cinque libri sulle Sezioni del cono, e gli altri cinque sui Luoghi Solidi composti o raccolti da Aristeo seniore, e da questi trasmessi a' suoi discepoli o sotto qualche scrittura figurata intesa da' soli pitagorici, o a voce. Così conosciamo i lavori di Archita, e la dottrina pitagorica svelata da questi a Platone, il quale venne apposta in Italia in acquisto di tanta sapienza: così sappiamo finalmente le opere scritte da Filolao, da Ocello Lucano e da Timeo di Locri; e così conosciamo tutta la dottrina professata nella Scuola Italica. Cosicchè è da per se stesso manifesto che la storia conosce i lavori e le dottrine della Scuola Italica, e queste dottrine stanno sempre a monumento di quell' antica sapienza, indipendentemente dalla quistione, se Pitagora sia stato un uomo o un essere di ragione, una Scuola, un Istituto.

Del resto noi abbiamo precedentemente chiamata bizzarra l'opinione, che sparge de' dubbî sull' esistenza reale di Pitagora; poichè quando tutti gli antichi, Cicerone, Ovidio, Pappo, Teone, Proclo, Diogene, Laerzio, Giamblico ecc. non lasciano neppure scorgere un dubbio sulla sua personalità, meritano disprezzo i ghiribizzi di alcuni scrittori posteriori che si studiano a far forza di scetticissimo sopra de' punti storici già stabiliti da antichi autori, i quali riscuotono a ragione tutto il nostro rispetto, e che hanno dritto a ogni fede. Quanto poi al signor B. J., egli che tanto valuta l' opinione del Ritter, quando si tratta di espellere dal catalogo de' Pitagorici e Ippocrate da Chio ed Eudosso Gnidio, e Empedocle e Timeo di Locri, riconosciuti come tali da tanti altri scrittori antichi e moderni, e compresi dal Ritter sotto la formola generale di *altri Pitagorici*, egli dunque che fa tanto conto dell' autorità del Ritter, quando si tratta di sminuire la gloria dell'antica Scuola Italica, perchè poi ha creduto di non essere di alcun peso l' autorità dello stesso Ritter intorno all' esistenza reale di Pitagora, sulla quale ha cercato di spargere de' dubbî? Poichè in tutto il citato cap. I del IV Lib. della sua egregia Storia della Filosofia, quel dotto ed accurato scrittore alemanno ha ritenuto talmente per indubitabile la reale esistenza del fondatore della Scuola Italica, che non si è neppure degnato di far la più lieve menzione della contraria opinione; tanto l' ha creduta spregevole, e senza fondamento di sort' alcuna.

Il sig. B. J. il quale, non si sa perchè, ha giurata la croce addosso al nome di Pitagora, ora pare che si attacchi all' opinione di quelli che vorrebbero raderlo dal catalogo

degli esseri viventi, ed ora alla sentenza di quelli che amarebbero rilegarlo tra la turba degli uomini che vissero senza infamia e senza lode. Così facendosi egli a ragionare intorno a ciò che dice il de Luca del teorema sulla proprietà del triangolo rettangolo attribuito a Pitagora da tutti gli Scrittori antichi e moderni, e dopo di aver riportata la sentenza del de Luca sulla grandissima influenza di quel prestantissimo teorema sopra tutta la geometria, così continua: » Et il attri» bue cette connaissance à Pythagore. Et bien, sans parler » ici de ceux qui croient que Pythagore est un ètre de rai» son, et il y en a beaucoup, ni de ceux qui, en admet» tant son existence, sont persuadés que ses disciples lui ont » attribué, comme les Egyptiens à leur Tant et les Grecs à » leur Hermès, toutes les inventions aux quelles il n'avait » pas la moindre part, nous trouvons dans un auteur ancien » que Pythagore avait reconnu qu'en effet la somme des car» rés costruits sur les côtés d'un triangle rettangle étoit égale » au carré costruit sur l'hypotenuse, dans le cas particulier » ou les côtés de ce triangle sont respettivement 3, 4 et 5. Comincia sulle prime il de Luca a meravigliarsi come il sig. B. J. possa in questo passo confondere la storia colla mitologia; chè Pitagora filosofò in tempi storici, e, come sopra dicemmo, la storia conosce ciocchè la filosofia e le matematiche gli debbano. Lasciamo stare il Mercurio Teut o Toyt dell'Egitto e l'Ermete de' Greci, le cui meraviglie meritano stare a fianco del racconto de' centauri, delle sfingi, delle Arpie, de' Ciclopi, de' voli d'Icaro e della metamorfosi di Danae.... Quì si parla di storia e non di miti; e 'l sig. B. J., quando lo crederà, potrà rimettersene all'insigne storia del suo illustre concittadino Montucla. Quanto all'importanza della prop. XLVII del 1.° degli Elementi, il de Luca prega il sig. B. J. di perdere un'ora di tempo a passare in rivista la impareggiabile geometria del Legendre, e, sopprimendone il cennato teorema, si convincerà col fatto che la geometria tornerà à tempi di Talete. E certamente la spiritosa invenzione dell'ecatombe non fu che una di quelle iperboli solite a crearsi e agevoli a divulgarsi, quando siamo colpiti da ammirazione per qualche ammirabile ritrovato, e sopratutto se risguarda un personaggio maraviglioso com'era riputato Pitagora. Il sig. B. J. cerca poi di sminuire la gloria del fondatore della Scuola Italica; riproducendo la singolare opinione di Vitruvio, cioè che quel teorema fosse stato dimostrato pel caso particolare di un triangolo rettangolo, i cui lati fossero 3, 4, 5. Io non di-

scuterò la più o meno probabilità di questa opinione; che anzi glie la concedo interamente; ma non intendo affatto poi come il signor B. J. possa conchiuderne che » ridotto a questi termini » il teorema di Pitagora, non solo è del tutto sterile, e senz'alcuna conseguenza *possibile!* per la geometria, ma la di» mostrazione di questo teorema è di una evidenza fanciulle» sca »; poichè la storia contradice del tutto quest'asserzione. Infatti i geometri pitagorici ne hanno tratte delle svariatissime conseguenze utili à progressi della geometria; il che dimostra che la verità di esso erasi già generalizzata nella Scuola Italica; per cui non solo non fu *sterile* quel teorema nella Scuola di Pitagora, ma fu fonte di moltissimi altri teoremi di geometria pura ed applicata. E quando Pitagora al dir di Proclo (1) si era innoltrato « nella dottrina delle fi» gure isoperimetre, e aveva conosciuta l'incommensurabilità » della diagonale del quadrato, e aveva il primo dimostrato » la teorica de' corpi regolari, e aveva mostrato a' suoi sco» lari come avvanzarsi nella geometria sublime de' curvilinei, » e aveva dimostrato il principio acustico sulla relazione tra' » tuoni delle corde e le loro lunghezze ec. E quando Aristeo » seniore aveva riunite in cinque libri le dottrine su' Conici, e in cinque altri le altre su' Luoghi Solidi, e quando Ipparco da Metaponto o da Crotone contemporaneo e discepolo di Pitagora, secondo Sesto Empirico, il primo compose, a detto di Giamblico, un libro sulla sfera, e'l secondo iscrisse un dodecaedro nella sfera (2). E quando Archita, al dir di Montucla (3) » aveva acquistata la fama di aritmetico, di geometra, di » astronomo e musico ad esempio degli altri Pitagorici »; e che però fu riguardato come il maggior geometra della Scuola Italica, e i suoi lavori si avevano attirato l'attenzione de' geometri di tutti que' tempi antichi (4). E quando Ippocrate da Chio riduceva il problema della duplicazione del cubo al ritrovamento di due medie proporzionali; e Filolao svelava le dottrine pitagoriche intorno al sistema del mondo, e meritava, dietro l'enumerazione de' suoi differenti scritti fatta da Fabricio, che il celebre Montucla l'associasse a Eudosso e ad Archita nel merito di aver creata la meccanica. E quando Eudosso si elevava fino al merito del suo maestro, Archita, in tutte le branche delle matematiche pure e miste allora co-

(1) Proc. in Eucl. Lib. II.
(2) Lib. 3. de Philosof. Pythag.
(3) Tom, I. pag. 179.
(4) Così Orazio cantò di lui: Te maris ecc. Montucla pag. 144.

nosciute. E quando era sì alta e generalmente stabilita l'opinione di esser Pitagora un genio superiore quasi alla natura umana, che il dottissimo Ritter, profondo scrutatore de' monumenti più reconditi che risguardano la storia della filosofia, lo considera come il principale maestro di se stesso, e come la conseguenza del gran movimento scientifico della sua epoca: epperò, quandó, secondo questa opinione, Pitagora è comparabile solo a' que' geni creatori fatti per fissare nuove epoche nella storia delle scienze; può dirsi ragionevole l'opinione ch'egli avesse ravvisato il sopralodato teorema per un solo caso particolare; e più di tutto può affermarsi, che « le » thèorème de Pythagore *non seulement fut tout-a-fait stè-* » *rile*, sans' aucune consequence *possible* (esclusa fino la » possibilità !!!) pour la gèometrie, mais la dèmostration de » ce thèoreme fut d'une evidence enfantine! Il signor B. J. che tanto valore ha nella storia delle scienze, doveva conoscere che le espressioni enfatiche cadono nel disprezzo, quando sono apertamente smentite dalla Storia. Il de Luca concede poi al signor B. J., ch'è di una evidenza fanciullesca il conoscere che il quadrato di 5 è eguale alla somma de' quadrati di 3 e di 4; ma non gli può concedere che a questo solo restringesi il caso particolare considerato da Pitagora; poichè vi vuole della scienza geometrica per conoscere che tre lati rappresentati da 3. 4. 5. formino un triangolo rettangolo, e non un triangolo qualunque; e una volta che si è stabilito questa conoscenza, il caso particolare elevasi di botto a generalità, giacchè i tre lati di un triangolo rettangolo hanno tale rapporto tra loro, che se due di essi si dividano nel rapporto di 3 a 4 o di 3 a 5, o di 4 a 5, l'altro risulterà di 5 a 3 e di 5 a 4 nel primo caso; di 4 a 3 e di 4 a 5 nel secondo; di 3 a 4 e di 3 a 5 nel terzo. E quel dire che tre rette le quali abbiano tra loro il rapporto di 3 a 4 a 5 formano un triangolo rettangolo, quando si costruisce con esse il triangolo, è generalità non caso particolare; è teorica geometrica, non già un'enunciazione di evidenza fanciullesca. Oltrechè la cognizione di Pitagora, per rispetto al cennato teorema, non dovette esser limitata a pure considerazioni aritmetiche, ma dovè anche essere compiutamente geometrica. Poichè la storia, dopo di averci tramandato che il sopralodato teorema era stato ritrovato da Pitagora, niente più ci dice del medesimo nè nella continuazione della Scuola Pitagorica, nè nella Scuola di Platone, nè in quella di Alessandria o di Siracusa; il che mostra ch'esso era stato com-

piutamente enunciato da Pitagora. E certamente se il teorema sul rapporto de' quadrati de' lati di un triangolo rettangolo non fosse stato compiutamente e generalmente enunciato da Pitagora o dalla sua Scuola, qualche altro geometra di altra Scuola avrebbe dovuto associare il suo nome alla celebrità di esso, e la storia non avrebbe mancata di farcelo conoscere: cosicchè il silenzio della storia è un argomento senz' alcuna replica che la cognizione del prelodato teorema era compiuta e generale nella Scuola Italica. E in fatti se la Scuola di Alesandria o di Platone vi avessero avuta qualche parte, lo avrebbe detto Euclide, quando lo situò alla fine del suo 1.° libro degli Elementi, e quando se ne servì nelle sue opere. E se il modesto Euclide lo avesse taciuto, non avrebbe certamente usato egual silenzio l'altiero Apollonio, o Teone o Pappo o Proclo che tutto vedevano ne' Geometri Greci, e che tutti gli altri stimavano barbari; o qualche altro de' tanti scrittori di geometria che fiorirono dopo i geometri pitagorici. E intanto tutt' i geometri greci ne usarono in tanti casi, e Archimede ne fece continuo uso, soprattutto nella misura del cerchio; e niuno assolutamente lo usò altrimenti, che come un teorema già stabilito da quel sommo, a cui la Storia lo attribuisce. Nè è meno favorevole a questa nostra opinione l' uso di quegli antichi geometri di trattare col solo linguaggio geometrico le quistioni di Geometria: cosicchè Archimede che aveva numericamente ritrovate tante cose, sdegnò di trasmetterle alla posterità per le vie dell' approssimazione che egli aveva battute, ed allora credette dar loro l' impronta della certezza e dell' esatezza matematica, quando l' espose col metodo de' limiti. Così, dopo di aver egli dimostrato ch' essendo 1 il diametro del cerchio, il perimetro del poligono iscritto è rappresentato da $3\frac{10}{71}$ e quello del circoscritto da $3\frac{1}{7}$, non lo trasmise già con questo linguaggio nelle sue opere, ma scrisse che il primo perimetro era maggiore di $3\frac{10}{71}$, e 'l secondo minore di $3\frac{1}{7}$, onde ne conchiuse che la circonferenza del cerchio aveva gli stessi limiti. Epperò quando la Storia attribuisce a Pitagora il ritrovamento di quel teorema, questi dovette conoscerlo non per un solo caso particolare, ma generalmente e geometricamente, anche se la prima cognizione che ne avesse avuta, fosse stata per un sol caso singolarissimo; il che nulla deroga alla sua gloria scientifica. E in fatti non fu forse esperimentalmente che Archimede conobbe la prima quadratura di uno spazio parabolico, che poi esibì geometricamente? E il binomio di Newton non fu forse di-

mostrato da questo grande geometra per lo caso particolare dell' esponente intero, e per via d' induzione? E non ebbe Taylor a poco pregio, e a cosa di niuna importanza il suo prestantissimo teorema, in cui tutta è compresa l' essenza della teorica delle funzioni; e che generalizzato in seguito a delle funzioni di più variabili è divenuto il fondamento di tutto il calcolo e di tutte le più sublimi investigazioni? Chi avrebbe osato dire a questi valentuomini, che le loro scoperte, nel modo come furono da essi enunciate » non solo erano del » tutto sterili, senza una conseguenza *possibile per la scien-* » *za;* ma che la dimostrazione era di un' evidenza fanciulle- » sca? evidenza che non so come il signor B. J. paragona a quella di due triangoli eguali che si fanno combaciare; non trattandosi, nè potendosi trattare di combaciamento nell' eguaglianza del quadrato dell' ipotenusa alla somma di quelli de' catetti, ma di sola equivalenza?

Quando si richiamano al pensiero le poche cose per noi dette, ci reca veramente sorpresa come in Francia, centro principale di tutto il sapere del secolo XIX, e in Parigi ch' è l' Atene e l' Alesandria della Francia e dell' Europa; nella patria di Bossuet, di Montesquieu, di Goguet, di Montucla, di Laplace... ove si traducono e rapidamente si spacciano copiose edizioni della grande opera di Herder, e di quella anche più grande di Vico; ove si è veduto il fenomeno unico nella Storia, di un Genio che aveva circondato il suo trono di un gran numero di Archimedi, di Cuiacî, di Linnei, di Lavosier, la massima parte francesi; e ove vivono e scrivono tanti dotti di primo ordine, che onorano la Francia, e l' Europa, anche un dotto di gran nome abbia potuto scrivere con tanta leggerezza sopra un punto di storia scientifica cotanto interessante? Poichè lo scoprimento di tutta l' antica geometria non può essere riguardato come un fatto isolato e di nessuna importanza oltre i confini delle scienze matematiche; ma è mestieri connetterlo a tale svolgimento scientifico in ogni maniera di studî, che avesse potuto portare qualche privilegiata intelligenza a si elevate e sottili contemplazioni, in un' epoca che precede di circa due secoli quella di Platone (1); chè le ricerche del de Luca non hanno avuto altro scopo, se non di riferire l' invenzione più grande di cui possa gloriarsi l' ingegno umano a un' epoca anteriore di circa 200 anni a quella

(1) Pitagora nacque nella 49 Olimpiade e Platone nella 87. o 88 V. H. Ritter Geschibte der philosophie, Viestes Buch, Erster Capitel — e Achtes Buch, Erster Capitel.

nella quale ne viene comunemente collocata l'origine (1). Due secoli sono certamente un nonnulla nella storia del Mondo; sono qualche cosa in quella del genere umano, standosi alle opinioni dell'illustre Cuvier; e sono poi di molto peso, quando si tratta di approfondire i misteriosi progressi dell'umana intelligenza presso gli antichi.

Il de Luca porrebbe termine a questa polemica, forse più lunga del dovere, se non si trattasse di ribattere alcune vaghe espressioni del signor B. J.; il quale comincia per ammettere nelle memorie del de Luca *un ragionamento*, ch' ei dice *appoggiarsi ad un fatto capitale ammesso senza discussione*, ma discettabile, senza dire qual sia questo fatto; e prosiegue poi col negare alle stesse memorie ogni specie di ragionamento, poichè da a *tutti quelli* adoprati dal de Luca la nota di vaghi, *asserendo ch' egli attacca l' opinione di quelli che hanno scritta finora la storia delle matematiche, e loro non oppone quasi sempre che delle congetture, senza alcun testo formale ec.* e così il signor B. J. va trascorrendo da cose vaghe ad altre più vaghe, senza mai nulla dimostrare, e vedesi condannato a dare l'esempio perenne di que' difetti che gratuitamente si sforza di rimproverare al de Luca. E perchè ciò non si creda una esagerazione, qui riferiremo le sue stesse parole: « Qu' on » remarque bien qu' ici je ne discute pas la question.... je » fais seulement observer que notre auteur *appuie toute son* » *argumentation* sur un fait capital, et ce fait il l'admet » sans discussion, lorsqu' il peut être si facilement contesté, » non pas seulement par l'examen approfondi de la que» stion (2), mais a l'aide d'un texte formel. » Ma qual è questo fatto capitale? Il de Luca non saprebbe indovinarlo, poichè egli dopo di avere stabilito colla storia, colle autorità e col ragionamento, che Aristeo, Archita, Eudosso, Filolao, Ippocrate da Chio furono della Scuola Italica (3) così

(1) Il de Luca lo ha specialmente enunciato alla pag. 7 della sua prima memoria. Ecco le sue parole; « Sembra dunque che siano incontra» stabili i titoli della Scuola Italica alle tre grandi invenzioni della scien» za geometrica. Ed allora (nota) bisogna far retrocedere la prima epoca » felice della geometria, che il Montucla fissa alla creazione dell'antica » Accademia, riportandola al tempo della fondazione della Scuola Itali» ca, e rendendo così alla Magna Grecia la gloria geometrica, di cui un » errore di cronologia e forsi anche di mala fede (in Proclo (1)) aveva » arricchita l'Accademia della dotta Atene!

(1) V. pag. 49, 50 in riga 1 a 6; pag. 67 in riga 10 in seguito.

(2) E perchè non approfondirla, anzichè ricusare di trattarla?

(3) Pag. 46 a 63 della 1. mem. e pag. 7 a 13 dell'appendice.

continua (1): « Stabiliti questi fatti, la quistione se l'inven-
» zione dell'Analisi geometrica appartenga a Platone o alla
» Scuola Italica, dipende da questi due problemi: Quale ar-
» gomento possiamo trarre dalle opere de' geometri della Ma-
» gna Grecia a loro favore? Quali pruove ci somministra la
» Storia per giudicare fondatamente di questa quistione? »
E si fa poi a trattare questi due problemi, il risultamento
de' quali riesce del tutto favorevole alla Scuola Italica. Adun-
que non è un *sol fatto capitale* il fondamento del de Luca;
ma sono molti fatti e molte considerazioni tutte capitali, tutte
tratte dalla natura della stessa ricerca di cui egli si occupa.
Ma sentiamo come immediatamente continua lo stesso critico:
« C'est ici le cas de faire remarquer le vague des raisonne-
» ments (2) de M. de Luca: il attaque l'opinion de ceux
» qui ont ècrit jusq'ici sur l'histoire des mathématiques, et
» ne leur oppose presque jamais que des conjectures; *point*
» *des textes formels* d'ou l'on puisse conclure précicément
» et avec certitude ce que chacun a apporté de nouveau dans
» la science ou dans l'enseignement. C'est une preuve entre
» mille, qu'il ne faut pas, quand on s'occupe de l'histoire
» des sciences, *recevoir les reinsegnements de seconde main;*
» il ne faut pas surtout se fier à un texte isolè, que l'au-
» teur originel n'a pas toujours bien entendu lui même: *il*
» *faut compulser et comperer tous les ouvrages*, et ne
» reconnoître comme positif que ce que l'on trouve a peu pres
» uniformément etabli chez tous. » Se il signor B. J. si fosse
data la pena di esaminare le memorie del de Luca e di
trattare la quistione *posta da lui*, avrebbe veduto che egli
non opponeva agli altri e al Montucla delle congetture, ma
autorità e testi di quelli soli che potevano giudicarne; e sto-
ria, e disamina di opere, e ragionamenti dedotti da tutte que-
ste disamine; e che *egli notava con precisione ciò che i*
Platonici avevano fatto per l'antica geometria, e ciò di
cui *l'avevano arricchita i geometri della Scuola Italica*,
come appunto desidera e dice il nostro critico; avrebbe
osservato che avendo il de Luca citati i soli tre storici an-
tichi delle matematiche Pappo, Teone e Proclo e tutti gli au-
tori antichi e moderni che hanno parlato delle antiche scuole
filosofiche, nulla ha preso di *seconda mano*: che niun passo
isolato ha egli preso dagli autori che ha citato, come con

(1) Pag. 53 della prima memoria.
(2) Dunque non più ragionamento non più fatto capitale che serve di appoggio alla memoria del de Luca.

espressioni troppo vaghe e generali afferma il signor B. J. senza mai citare alcun che in comprnova di quanto vagamente asserisce: che anzi egli *ha comparate e discusse le opere antiche e moderne* che trattano delle antiche scuole, *ha esaminata l'indole di ogni scuola e la natura de' problemi in esse trattati*, siccome ce li ha trasmessi Pappo Alessandrino; che *ha posto a calcolo tutte le circostanze che risguardavano i geometri più illustri di ciascheduna scuola antica, e quelli tra' moderni che si sono occupati dell' antica geometria:* e che tutto questo vale precisamente quel *compulser et comparer tous les ouvrages, et ne reconnaitre comme positif que ce que l'on trouve* ec. Il de Luca dunque ha praticato tutto ciò che avrebbe desiderato il signor B. J., e senz'aver nulla trascurato; ma il signor B. J. che aveva risoluto di *non trattare il fondo della quistione* analizzata dal de Luca, non poteva conoscere tutte le particolarità delle due memorie del medesimo, conoscenza, che lo avrebbe reso più circospetto e più esatto ne'suoi giudizi. A giustificare quello che quì il de Luca oppone al signor B. J. basterebbero le cose innanzi dette in questa polemica; ma perchè meglio ne possono giudicare i lettori di questa scrittura, egli si darà la pena di riassumere in poche righe e tutte le disamine da lui fatte, e gli autori consultati, e i punti di Storia sottomessi a critica analisi.

I Principali autori le cui opere sono state ripetutamente esaminate dal de Luca e paragonate tra loro per lo spazio di più anni, e citate nelle sue due memorie sono: Giamblico che egli ha citato alle pagine 48, 49, 51, 72 e 80, dal quale ha trascritte le seguenti memorabili parole « Successor » Pythagorae confessione omnium Aristaeus agnoscitur De» mophontis filius, Crotoniates qui Pythagorae aequalis sep» tem aetatibus Platonem antecessit (1).. Pythagoras annos prope » centum absolvisse fertur et Aristaeum seniorem *senio iam* pro» vectum successorem habuisse (2); (point de textes formels!); » Laerzio citato alla pag. 64 e 72 (3); Aulo Gellio riportato alle pag. 72 e 73 (4); Porfirio citato alla pagina 73 (5); Plutarco in Symposio alla pag. 76; Sesto Empirico alla pag. 80; Valerio Massimo citato alla pagina 73 (6). Lo Schinidio

(1) Jambl. de vita Pythag. cap. 36. pag. 49.
(2) Pag. 51.
(3) Laerz. in Archyt. El. lib. VII.
(4) Lib. 3. 19. Timon apud Gok.
(5) Porf. Vita Pythag.
(6) Val. Max. Lib. 8. cap. 7.

sopra Archita citato alla pag. 64; i morali attribuiti a Nicomaco; Platone in Timeo, e qualche frammento di Eudemo, Pappo Alesandrino, Teone, e Proclo in Euclide citati in più luoghi delle due memorie; S. Tomaso d'Aquino citato alla pag. 43; la divinazione de' luoghi solidi del Viviani; la Biblioteca greca del Fabrizio citata alla pag. 80; il Brukero alla pag. 73 e 74; il Kraft nell' ordine cronologico de' matematici antichi; il Cromaziano nella sua opera della Storia e dell' Indole d' ogni filosofia citata in varî luoghi; il Wallis citato alla pag. 82, il Fergola nella sua Storia delle Sezioni coniche, citato alla pag. 56; il Macrì citato alla pag. 43 (1); il Montucla; la Storia delle matematiche del Bossut; quella di Lacroix; i cenni storici sul progresso delle matematiche del Franchini; la storia del Progresso delle scienze fisiche e matematiche di Boden Powel, il Tiraboschi, il Ginguenè, le notizie storiche de' matematici e filosofi del Regno di Napoli di Barbieri; il Ritter alla pag. 10 dell'Appendice; oltre tanti altri autori non letti originalmente, ma citati in altre opere come per es: il The. Stell. hist. Philos. nominato al pag. 64. i commentarî di Simpl. sopra Aristotele citato alla pag. 72 e 73 ec. ec. E la maggior parte di queste opere il de Luca ha studiato per più anni continui, la più parte nelle pregevoli edizioni che sono nella nostra Reale Blibl. Borbonica. E sopratutto egli ha durati lunghi e penosi travagli sull' opera immensa e pregevolissima del Montucla; sulle opere di Teone, di Pappo e di Proclo, come quelli ch'egli indica alla pag. 66 della sua pred. memoria, come « i soli fonti » da' quali si potevano avere delle notizie sulle opere de' geo» metri antichi »: i quali certamente non si potevano dire *des renseignements de seconde main;* sulla divinazione de' luoghi solidi di Aristeo, fatta coll' ajuto delle indicazioni lasciate da Pappo Alesandrino nella sua raccolta matematica, da quel lume di geometria antica, Viviani, che nell' indovinamento del V. lib. di Apollonio ora si era posto a pari col gran Geometra, ora l' aveva superato, per confessione dello stesso Montucla (1). E tutte queste opere egli ha paragonate tra loro e colle altre, e le ha esaminate a parte a parte, e ne ha fatto prima de' sommarî per ciocchè formava oggetto della sua quistione, eseguendo strettamente i precetti e i desiderî del signor B. J., che *il faut compulser et comparer tous les ouvrages, et ne reconnaitre comme positif que ce*

(1) Memoria sulla patria di Pitagora.
(2) Tom. I. pag. 250.

que l'on trouve a peu près uniformement établi chez tous. Le quali comparazioni continue potranno osservarsi specialmente alla pag. 48 e alla pag. 50, ove si pone in comparazione il Montucla con se stesso e con Pappo, Teone e Proclo, per mostrare colle stesse autorità di questi celebri scrittori che Archita era pitagorico e non platonico; che Aristeo non era già contemporaneo di Euclide, ma assai più antico, dalla pag. 54 alla 61; ed alla pag. 79 e 80 ove si dimostra l'identità de' problemi geometrici trattati nella Scuola Italica e Platonica; alla pag. 62 e 63 ove si mette in comparazione Pappo Alesandrino col Montucla per ciò che risguarda taluni geometri della Scuola Italica, e specialmente Aristeo; alla pag. 66 ove si paragonano le opere di Teone, di Pappo, e di Proclo, col frammento della Storia astronomica di Eudemo; alla pag. 5 e 6 dell'appendice, ove si pone in parallelo l'Ideler col Montucla; alla pag. 12 dell'appendice, ove dalle opere di Eudosso e dall'indole dell'Accademia e della Scuola Italica si conchiude che Eudosso fu pitagorico; e senza scorrere in ulteriori particolarità, basta leggere solamente le memorie del de Luca per osservare all'istante ch'esse da cima in fondo non sono che un continuo intreccio di citazioni e di comparazioni dell'autorità le più accreditate, e delle opere e de' lavori più degni di fissare l'attenzione del geometra sopra un punto di storia così interessante e così poco curato dagli altri.

Or dietro tutta la pena che il de Luca si è data di consultare con quella diligenza, che per lui si poteva migliore, i fonti originarî da' quali poteva aver delle notizie intorno alle antiche scuole geometriche, e a' lavori de' geometri più insigni che in esse fiorirono; e di esaminare quasi tutte le opere posteriori più accreditate; dopo tutte queste disamine, poteva mai egli temere che vi fosse stata una persona, anzi un dotto scrittore! il quale gli avesse rimproverato; che « il suo ragionamento si appoggiava ad un fatto capitale ammesso senza » discussione; che i suoi ragionamenti erano vaghi, e ch'egli » non opponeva a quelli i quali avevano scritto finora la storia » delle matematiche, se non quasi sempre delle congetture; » ch'egli non citava *alcun testo formale* per conchiudere con » certezza ciocchè ciaschedano ha dato di nuovo alla scien» za; che non bisogna, trattandosi di Storia delle Scienze, » prendere delle notizie *di seconda mano*; che bisogna esa» minare e paragonare (compulser et comparer) tutte le opere » per riconoscere come positive soltanto ciò in cui tutti con» vengono!!! » Ma se il signor B. J. si fosse data la pena di leggere con attenzione la memoria del de Luca coll'ap-

pendice, onde farvi una critica ragionata: se in vece di dire » qu'on remarque bien qu'ici je ne discute la question...
» je n'entrerai pas dans le fond de la question », avesse anzi presa in disamina la quistione, che formava l'oggetto della memoria ch'egli voleva censurare, e certamente non si comprende come si possa fare la critica di un' opinione senza sottometterla a disamina di sort'alcuna: se tutto ciò avesse fatto il signor B. J., gli sarebbero caduti sotto gli occhi, oltre tutte le cose precedentemente dette, molte altre pruove addotte dal de Luca in sostegno della sua opinione; cioè le ragioni per mostrare l'anacronismo del Montucla intorno ad Aristeo seniore (da pag. 49 a 53); cosicchè dimostrata la verità storica, che questi fu l'immediato successore di Pitagora, la quistion viene risoluta tutta a pro della Scuola Italica da un fatto storico, ossia dalle opere di Aristeo citato e compendiato da Pappo Alesandrino, e una di essa restituita dal Viviani: avrebbe veduto che Archita per sentimento del Ritter, citato dal de Luca alla pag. 10 della 2.a memoria, e per confessione dello stesso Montucla fu *ad esempio degli altri pitagorici aritmetico, geometra, astronomo e filarmonico;* e questo solo sarebbe anche bastato per la tesi del de Luca, perchè Archita fu maestro di Platone, e sciolse il problema della duplicazione del cubo, e v' impiegò un luogo alla superficie (pag. 58); avrebbe osservato, che Filolao, per confessione anche del Ritter, fu pitagorico; e che Platone comprò gli scritti di lui per una somma enorme, comechè li avesse poi fatti scomparire; avrebbe veduto, come lo stesso Montucla tanto impegnato a favorire l'Accademia, dimenticatosi di ciò che aveva scritto di doversi a Menecmo *la prima applicazione conosciuta de' luoghi geometrici*, dice poi chiaramente. « che lo stesso problema era stato trattato nella Scuola Italica e sopratutto da Archita (1): avrebbe osservato come il Montucla, dopo di aver detto: *Ce fut seulement vers les temps de Platon, que le problème de la duplication du cube acquit la célébrité, dont il a joui depuis parmi les géomètres*, soggiunse immediatamente; *A la verité il leur était deja connu, puisque Hyppocrate de Chio l'avait réduit à la recherche de deux moyennes proportionnelles continues* (2): avrebbe veduto che nella geometria pura la Scuola di Platone non fece che perfezionare le conoscenze che ne avevano i Geometri della Scuola Italica. Ma tutte queste cose suppongono, che il signor B. J. avesse

(1) Tom. I. pag. 143, 175, e 215 Mem. del de Luca pag. 62 e 63 ec.
(2) Tom. I. pag. 125 XVI.

voluto entrare nel fondo della disamina, laddove egli si è *protestato* il contrario.

Un' altra cosa deve avvertire il de Luca, ed è che non debba parer strano al signor B. J., se in Italia « i profes- » sori, lasciano di tempo in tempo la scienza reale per la » storia di questa scienza »; poichè è costume de' Professori universitari italiani di ordinare in modo le loro lezioni, da far caminare del pari la scienza ch' essi professano colla storia di essa: il che propriamente costituisce le così dette Scuole di Perfezionamento, la cui incombenza è stata così *formolata* dall' insigne Arcivescovo di Soleucia Presidente della Pubblica Instruzione, cioè *ch' esse debbono esporre comparativamente la scienza quale fu, quale è, e quale probabilmente potrà essere.*

Il de Luca da termine a questa polemica con esprimere il voto, che il signor B. J. voglia far uso nel giudizio delle opere italiane, di quella stessa imparzialità, erudizione e critica saggia e indipendente, che fa ammirare ne' suoi articoli quando si fa ad esaminare le pubblicazioni de' suoi dotti ma più fortunati connazionali. E in verità le riflessioni che il de Luca gli ha opposte per nulla non derogano a quella stima che sicuramente egli porta a' suoi talenti ed alla sua conosciuta dottrina.

Del resto il de Luca non è alieno dal credere che il signor B. J. abbia amato di esercitarsi per bizzarria sull' argomento delle sue memorie, come Isocrate in Atene esercitava i suoi scolari ad arringare a favore e contra uno stesso argomento. E tanto più il de Luca si persuade, che l' illustre francese abbia voluto celiare (plaisenter), in quanto che alla pag. 180 riga 9, dopo di aver detto *qu' on remarque bien qu' ici je ne discute pas la question*, immediatamente soggiunge *je ne conteste rien ni a Pythagore ni a M. de Luca.* Quando dunque egli nulla contrasta a Pitagora e al de Luca, nulla contende al de Luca per rispetto all' anteriorità di Pitagora e della Scuola Italica a qualunque altra antica Scuola sopra tutta la geometria antica; rimarrà l' illustre Fondatore della Scuola Italica in possesso della gloria che il de Luca ha cercato di rivendicare a lui e a quell' antichissima e primogenita Scuola geometrica, almeno finchè una critica più rigorosa e tratta dalla storia e dalle opere di quegli antichissimi Sapienti, non mostrerà insussistenti le due memorie che il de Luca ha consagrato a quest' oggetto.

FERDINANDO DE LUCA.

II. — *Cours d'économie politique par M.r Rossi, 1836, e 37. 2.° Vol. Paris 1841. Chez Joubert Libraire.*

2.° ARTICOLO

Il Professor Rossi, sapiente pubblicista e giureconsulto profondo, riconosce, che se una parte del gran problema della scienza delle ricchezze, cioè a dire la cognizione delle leggi, che riguardano la produzione dei lavori, è interamente risoluto; ci resta a risolvere la quistione non meno importante, dell' equa distribuzione de' prodotti in tutte le classi de' produttori, ed a questa soluzione son ora volte le sue meditazioni.

Bargemont *Histoire de l'économie politique*, t. 2. pag. 301.

Nel trattare questo importante argomento nel nostro primo articolo, ci sforzammo di mettere in luce la stessa idea che ora abbiamo presa per epigrafe del nostro lavoro, tratta da un' opera, che allora non era stata resa di publica ragione. Il 2.° volume del Rossi, ch' è l' obbietto di questo secondo articolo,. non tratta punto della distribuzione delle ricchezze e delle leggi che la regolano, che l' occupò negli anni posteriori al 37 e che sono ancora ignote al publico; ma nel volume di cui teniam parola con rendere più compiuta, quando nel primo aveva di già detto sulla produzione delle ricchezze, e le leggi che le regolano, ha preparato la soluzione della grande quistione della distribuzione di esse, che d' appresso il suo sistema comprendono la consumazione, perchè sorge la consumazione dalla distribuzione, perchè non si consuma che ciocchè si riceve, meno forse, ma più, è impossibile. Ciò fermato, indicheremo le materie, che in questo 2.° volume si contengono. Sono quindici lezioni, delle quali le prime cinque trattano della terra considerata come istrumento della produzione, altre cinque del Capitale considerato sotto l' istesso aspetto, le due seguenti versano intorno alla libertà commerciale, e le tre ultime intorno al sistema coloniale, sì strettamente rannodato alla quistione che lo precede. Noi fedeli al metodo seguito nel primo articolo, ridurremo alle quattro seguenti quistioni il contenuto dell' intero volume.

1.° Qual è l' importanza della terra considerata come istrumento della produzione? che relazioni si scorgono tra lo stato sociale, la legislazione civile di un popolo, e la terra nel punto di vista enunciato?

2.° Qual' è il carattere che il Capitale riveste, quando è considerato come elemento della produzione? fino a che grado è circostritto il suo vero uso, e le sue condizioni? quali relazioni si scorgono tra esso, i salarî, e l'eccesso della produzione?

3.° Che cosa s'intende per libertà commerciale? Discende essa da un principio primitivo, o contigente? è sempre possibile ed utile? Qual'è il metodo da seguirsi per giungervi? e ciò fatto, quali saranno gli effetti, che ne risulteranno sulla produzione?

4.° Il sistema coloniale donde ha origine? che fasi ha subito storicamente, e che relazioni si scorgono con lo stato sociale delle nazioni ove è sorto? È sempre utile, come alcuni sostengono, o non è giammai, come altri proclamano? Quali sono le condizioni necessarie per renderlo un elemento per accrescere la produzione?

Risolute le qui enunciate quistioni, ci sarà facile conchiudere il nostro lavoro, ed ivi potremo riassumere lo spirito, e la tendenza generale del Corso, esaminare brevemente quali sono le opinioni di già esposte, che possano far dedurre quali sono quelle dell' Autore sulla distribuzione delle ricchezze, esaminare la sua dottrina in ciò che s'oppone con quella dei socialisti e degli utopisti moderni, e in che scuola e fino a qual grado può venir classificato l'Autore.

Crediamo utile a meglio svolgere la prima delle quistioni posate, d'iniziare i nostri cortesi lettori al pensiero del chiaro Autore trascrivendo le sue parole, che riguardano l'insieme delle lezioni che in questo volume sono contenute. Egli così dice (II. V. pag. 1.)

» Noi abbiamo trattato nel primo semestre qualche qui-
» stione economica, relativamente ad uno degli strumenti della
» produzione, il lavoro. Ora scendiamo a trattare le quistioni
» più gravi, che risguardano l'impiego di un altro stru-
» mento, la terra; in seguito passeremo a quello non meno
» importante del capitale. Questi tre studî separati, ci met-
» teranno in istato di valutare l'azione dell'insieme, e il con-
» corso di questi tre strumenti della produzione. »

Dal luogo riportato si può legittimamente dedurre, che il fenomeno della produzione non può essere ben determinato, se non si tolgono a severo esame tutti gli elementi, che si sono enumerati, come necessari ad essa. Epperò l'A. dopo aver esaurito quanto sul lavoro vi era a dire, mostra che deve altrettanto farne per la terra e i capitali, e considera

queste due quistioni più importanti della prima trattata, con tutte quelle che vi si rannodavano. E certo a ragione: poichè la grande quistione intorno al lavoro, se nell'aspetto economico sia più utile il libero o il forzoso, o quello almeno sottomesso a regolamenti severi che circoscrivano e la materia che deve lavorarsi, e la forma, e gli uomini che hanno il dritto di esercitar quel lavoro, è già decisa. L'aspetto morale e religioso s'è trovato accordare con l'aspetto economico, solo in quistione; e il Say, che nella sua prima opera sosteneva ch'economicamente parlando il lavoro forzoso era più atto ad accrescere i prodotti, ne' suoi scritti posteriori esprime la sua consolazione, che nell'aver sottoposto ad esame più severo l'effetto del lavoro forzoso sulla produzione aveva trovato che le vedute della religione e della morale, contro il lavoro forzoso, era confermato dai calcoli economici. Ed in effetto tuttociò che si è fatto in Europa per togliere la schiavitù, e successivamente fare scomparire il servaggio della gleba ove esisteva sono una dimostrazione di questa verità. Sicchè l'utile e l'onesto sono in armonia per purgare la terra di questo vestigio dell'abuso della vittoria esercitato da popoli barbari su popoli vinti, e questo principio passa ancora nelle leggi pratiche di nazioni separate da condizioni svariatissime, come ne fan fede le decisioni del parlamento Inglese, gli ukasse e le leggi emanate in Russia da circa 70 anni, e le decisioni della Dieta ungherese. Non è meno abbandonata l'organizzazione del lavoro, tal quale era nel medio-Evo, perchè anche gli economisti che sono atterriti dall'effetto della concorrenza, non osano seriamente proporre il ristabilimento di quelle istituzioni. Per gli utopisti che hanno le loro teoriche esposte, non trovano altri ostacoli alla concorrenza, che il mutare la società in tutte le sue relazioni: per cui può conchiudersi che scientificamente, e anche governativamente non vi è difficoltà alcuna che si elevi contro le illazioni delle scienze economiche, che dichiarano il lavoro libero come superiore al forzoso.

Non è così però per la terra e per i capitali. E di fatto la terra, la sua coltura, la sua proprietà garantita, costituiscono una società incivilita, nel suo primo stadio in questa direzione. Quando una nazione ha fatto questo passo, può fare tutt'i susseguenti in questa via: può però essere indugiata dalle viziose istituzioni dalle vicende politiche, o da effetti che prendono origine in cause naturali. Ciò è generalmente accettato: ma non è egualmente il modo come la terra

dev' esser posseduta, coltivata, e distribuita; poichè diversi partiti politici si sono stabiliti su questo soggetto. Tutti van d' accordo sull' importanza della terra, come elemento di produzione, e come mezzo da far prevalere una classe della società su di un' altra nella sfera della sociale influenza, ma son poi discordanti nel modo, poichè ogni opinione politica risolve questa quistione nello spirito del fine che vuol raggiungere. Ed ecco perchè il chiaro professore considera questa quistione tanto più importante della prima, che quasi ad unanimità è convenuto, che la soluzione economica, che la scienza ha fissato sul lavoro, non è giusta per la terra, e contesta le soluzioni della scienza, che nemmeno sono unisonė su questo subbietto, e di più se fosse ciò, ricuserebbero la soluzione economica, perchè in opposizione con l' elemento politico e morale, che sulla prima deve aver preminenza, per la sua altezza nell' insieme delle umane faccende. Per le ragioni qui esposte, le lezioni che trattano della terra, come istrumento della produzione, debbono non solo trattare la quistione sotto l' aspetto economico, ma discutere le obbiezioni che contro essa sorgono da un altro ordine d' idee. Il Rossi che non cerca di allargare le quistioni economiche, non si rifiuta a trattarle più compiutamente quando le incontra, e questo è il caso. Il primo punto che l' occupa è di determinare il valore della terra e de' suoi prodotti nella ricchezza della società. Egli oppugna nell' istesso tempo l' opinione degli economisti Francesi del secolo scorso, e quella del Say, e di altri economisti del presente su questo subbietto, e benchè l' idee non sieno l' istesse, crede che mancano egualmente di una scientifica precisione, che può avere non leggiere conseguenze nell' ulteriore e necessario svolgimento del principio che posano. E così dice sulla prima parte pag. 21.

» È un doppio errore l' immaginare, che non vi è pro-
» dotto netto, che la rendita del proprietario de' fondi, e
» che non si ottiene prodotto netto, che dalla terra. »

E se in questo passo ripete una verità economica accettata dopo l' opera di Schmitd, ciò fa per mostrare il nesso, che vi è tra quest' opinione rigettata dalla scienza moderna, con un' altra, già proclamata da uomini distinti, cioè che non bisogna calcolare il prodotto bruto, ma il netto, controversia che si rannoda a quella già indicata, tra il valore di cambio e quello di uso, nel nostro primo articolo. Onde così dice alla pag. 31.

» È evidente che le nazioni non possono produrre, che

» sotto l'istesse condizioni degl'individui. Se vi è vera pro-
» duzione, il prodotto netto non sarà giammai la stessa cosa
» che il prodotto bruto totale, giacchè non è dato all'uomo
» di far qualche cosa dal niente. »

Noi faremo per questa quistione quello che facemmo per l'indicata del valore di uso e di cambio, vale a dire, che limitiamo il nostro dire ad indicarla, lasciando a discutere la controversia ai sapienti nella scienza. Passeremo per conseguenza ad esporre come considera le relazioni della terra, come produttrice di valori, con la sua distribuzione, e nelle sue relazioni con il sistema sociale. Conviene della divergenza delle opinioni sulla piccola e la gran proprietà, e crede che vi è un equivoco sotto l'aspetto economico, confondendosi la proprietà con la coltura come identiche; e si propone provare, che questa identità, questo indissolubile legame, tra il possesso ed il metodo di coltura, non esiste. E di più sostiene, che la teorica in questi casi, come quasi in altri, è posteriore alla pratica: si è formolata per giustificarla quando è stata razionalmente attaccata.

» In queste istituzioni, egli dice a pag. 52, tutto non
» è stato calcolato risultamento di un pensiero, nè l'applica-
» zione riflettuta di un principio. In questo, come in tutte
» le cose, l'istinto ha preceduto la riflessione, e i fatti hanno
» dato origine alle idee generali, la storia ci ha condotto a
» poco a poco a queste dottrine politiche, che non sono nel
» fondo altro, che la storia stessa ridotta alla più semplice
» espressione, e spogliata da tutt'i fatti accidentali. »

E questo luogo riguarda tutte le leggi fatte per conservare la gran proprietà indivisa, come il dritto di primogenitura, i maioraschi, e i fedecommessi; ed in effetto, se vi fu ragione in queste istituzioni, non era che il semplice risultamento, che questi fondi erano posseduti a titolo di servigio pubblico, come quelli che possedeva la Corona, la Chiesa, e tutt'i corpi morali. E senza dubbio la terra è posseduta in questa occasione a titoli diversi della proprietà allodiale, la sola perfetta, perchè non dipende da niuna condizione particolare, ma solo dalle generali della società. Nè v'ha dubbio che le proprietà imperfette indicate, e le istituzioni che le reggevano, non potevano alla lunga resistere a due nuovi elementi, che si svolsero nella società, uno nell'ordine economico, e l'altro nell'ordine governativo, il primo fu la formazione dei capitali, il secondo la trasformazione dei servizi publici, che divennero un'obbligazione di tutti,

e non di una classe, come la giustizia e la difesa dello stato. I difensori di queste accidentali istituzioni, vedendo che difficile gli era di distruggere l'argomento, che sorgeva da queste vicende della società, si sono appoggiati sull'utilità della terra, come elemento di ordine e di stabilità, opponendolo alle vicende estreme, ch'è nella natura della proprietà mobiliaria di subire, le quali non sono men fatali all'ordine sociale, che alla moralità degl'individui, che passano, senza gradazioni successive, dalla fortuna alla miseria, e viceversa. L'Autore, in vece di combattere questa opinione l'accetta, e ne fa argomento per rendere queste condizioni accessibili ad un maggior numero nell'interesse della stabilità e della moralità, e così dice sul subbietto alla pag. 66.

» L'intimo rapporto che si stabilisce tra un fondo di
» terra, e il suo proprietario, questo sentimento particolare
» che unisce l'uomo al suolo, prende origine nella profon-
» dità della nostra natura. Ed è perchè il suolo per la sua
» stabilità secondo i nostri pensieri d'avvenire, offre una base
» ai nostri progetti, e una garanzia di durata, dovechè
» la ricchezza mobiliare si mostra sì fragile e fuggitiva, che
» i nostri organi, la nostra salute, la nostra vita materia-
» le: la terra sola ci sembra permanente, come la nostra
» anima. »

Dal luogo trascritto è chiara l'opinione dell'Autore sull'importanza della terra com'elemento di stabilità, e come moderatore dei desiderî, limitandoli. Così si preverrebbero quelle crisi periodiche, che l'industria subisce, come un'endemica malattia, che manomette non solo le fortune, ma scuote con le abitudini regolari tutti gli elementi della morale individuale. Perciò ove la proprietà è concentrata in poche mani, ne sorge, che il più gran numero dei capitalisti, non ha la possibilità d'impiegare le sue economie con l'acquisto della terra, nè trova un porto sicuro per la sua accumulata fortuna ed un riposo per lo spirito, sicuro dell'indomani. Quando ciò non è possibile, ne risulta che i capitali che una fortunata speculazione ha accumulati, in vece di fissarsi sul suolo, restano nel commercio, e ciò produce due effetti; 1.° di dovergli avventurare in imprese incerte e rischiose, e sovente chimeriche, ove si perdono: sicchè l'uomo che credeva aver fissato il suo stato, deve ricominciare la trista esistenza di un avventuriere industriale, e ciò sovente nella matura età, quando si ha una famiglia, che ha preso le abitudini dell'opulenza. È facile desumere tutte le conseguenze

dolorose che ne sorgono per l'ordine intimo della società, e la morale, e i legami di famiglia: 2.° che questi copiosi capitali concentrati in poche mani fanno concorrenza; e schiacciano per la loro mole i piccoli capitali che sorgono, e che all' industria si dedicano. Allora la quantità dei capitali diminuisce il valore del frutto che se ne trae, e da ciò deriva che, per averne un più forte, si considera più ciocchè può ritrarsene, che la sicurezza dell' impiego, onde il più sovente si perde il tutto; fallimenti, suicidii, delitti sono l' ultimo effetto di questa serie di operazioni, che abbiamo indicato. Si domanda ora, qual è lo stato ove questi accidenti si manifestano in una più vasta scala? La risposta è nel fatto. Lo stato dell' Inghilterra, dopo 27 anni di pace, che allarma e gli economisti e gli uomini di stato, da che provviene in gran parte? Ivi le leggi che rendono quasi impossibile l' acquisto delle proprietà mettono nella necessità di trovare sbocco e mercati per il prodotto dei capitali forzati a restare nell' industria, perchè, accrescendo i prodotti oltre misura, non vi è più armonia con gli sbocchi, per cui l' Inghilterra è condannata a vendere, come Napoleone era a vincere: verità sentita dagli uomini di stato di quel paese, qualunque sia il loro politico colore. Presso le nazioni ove i capitali sono scarsi e l' industria poco avanzata, vi è poco aumento di ricchezza, ma non crisi commerciali: ove la proprietà è accessibile, e divisa, e l' industria in un certo grado di sviluppo, ed ove i capitali esistono in una certa proporzione, le crisi commerciali hanno un effetto meno esteso, e più raro, e l' avrebbero meno, se la concorrenza non fosse accresciuta da capitali fittizî, che non esistono, come accade in Francia. Dall' esposto crediamo, come altrove dicemmo, che il Rossi con acume ha invertito in favore della sua tesi l' obbiezione de' suoi avversari; quindi dedotto dall' importanza della terra, come elemento di produzione e di stabilità, che dev' esser divisa, ed accessibile per accrescere il numero di coloro che sono conservatori per essenza, e toglie un numero di quegli esseri pericolosi che vogliono far una gran fortuna con pochi capitali. A tal proposito dice quanto siegue al V. II. pag. 106.

» Ogni epoca ha la sua mania, e quello de' giorni no-
» stri è di far una rapida fortuna con uno slancio, e non per
» gradi. »

Ciò fermato, vi sono altre obbiezioni a combattere sullo stesso subbietto, come la grande e la piccola coltura, e la

sua influenza sulla produzione, la divisibilità delle terre all' infinito. Ecco come discute queste quistioni (pag. 97 del II. V.)

» Gran proprietà, e gran coltura; picciola proprietà,
» e piccola coltura, non sono idee che si rendono necessarie
» l'una all' altra : l'Irlanda è un paese di gran proprietà,
» e di piccola coltura. »

E da questo fatto deduce, che i torti ch'economicamente si mettono sul conto della piccola coltura, non sono necessariamente effetto della picoola proprietà. Egli svolge la materia con potente argomento, e con molte storiche citazioni in appoggio alla sua opinione, e noi ripeteremo quello che altrove dicemmo, che nel medio-Evo le concessioni di terra producevano l' effetto della divisione della proprietà, se non nel dominio superiore di possesso, almeno nell' utile; ed oltre le cause, che conducevano nel medio-Evo a così dividere la terra per acquistar vassalli, è da osservarsi ch'economicamente, purchè non si riduca la terra a pascolo, (che a rigore non è coltivarla) vi vuole un grado d' incivilimento, un macchinismo avanzato per realizzarla. L' Autore conviene, che in questo modo si accrescono i prodotti, e se ne diminuiscono le spese di produzione, ed egualmente conviene, che l'andamento ordinario delle cose fa che la gran coltura siegue come metodo la gran proprietà, e la piccola segue la piccola: ma vi aggiunge che un nuovo mezzo si presenta, per renderla più comune nelle terre, in cui è utile a combinare la gran coltura con la proprietà divisa, e questo è l' associazione agricola, di già posta in uso in qualche contrada della Francia e della Svizzera, che cita; e penetrando nel carattere intimo dello spirito di associazione, svolge ove risiede l' equivoco che ha fatto nascere l' opinione, che i Francesi sieno poco atti ad associarsi per concorrere ad industrie comuni : e così dice sullo spirito generale di associazione, determinando i suoi limiti nelle nazioni ove il lavoro è libero (pag. 124.)

» L' isolamento al più alto grado è lo stato selvaggio, l'as-
» sociazione forzata, spinta alla più alta sua espressione, è
» la barbarie. »

Ed infatti nello stato selvaggio l' uomo posto in una situazione in opposizione alla sua natura ed ai suoi destini, non può questi realizzare, perchè essi non possono raggiungersi che nella società; e quando questo bisogno si sente, si vuol rimediare al male, e si vede, come sempre, nell' esagerazione il rimedio, e nelle società barbare lo spirito di associazione

diventa dominazione, e toglie all'uomo e alla famiglia quella parte di spontaneità, ch'è un necessario mezzo del suo svolgimento.

» Non bisogna, egli dice, dimenticare che le umane so-
» cietà, anche quando si trasformano più completamente, non
» mettono intiera soluzione di continuità con il loro passato, e
» che se è possibile, in un momento di passione, spingerle
» all'altra estremità, non è mai per molto tempo. La nostra
» ragione, come i nostri costumi, ripugna a tutte le istituzioni
» che non lasciano un largo campo all'umana attività indivi-
» duale, ed alla personale responsabilità. »

Questo luogo trascritto è diretto egualmente contro quei che, tenaci alle antiche consuetudini deplorano l'indipendenza acquistata dagl'individui nella civiltà, che dal XV Secolo si è sostituita al feudale reggimento, come fanno gli utopisti moderni, che nei loro sistemi vogliono ridurre la società a conventi, e toglierci ad un tratto l'attività individuale, la responsabilità morale, e lo spirito di famiglia con distruggere l'eredità. L'Autore dice nel V. II. pag. 151.

» L'eredità è un principio essenziale dell'ordinamento
» della famiglia, e perciò della società tutta. » Confermata l'importanza e la legittimità dell'eredità sotto il doppio aspetto delle sue relazioni con la produzione, e sull'ordinamento della società, certo sembra strano, che quando ancora si combatte contro i beni delle mani-morte, perchè si sostiene che non sono suscettibili di quell'aumento di valore che i fondi ritraggono dalla cura e dai capitali che ci versano i proprietarî ch'economizzano per accrescere il ben essere dei loro eredi naturali; si debba allo stesso tempo combattere le teoriche economiche e sociali, che si propongono per ideale il ridurre tutte le proprietà alla condizione di mani-morte e per conseguenza a diminuirne il valore produttivo, e togliere alla società il suo primitivo e naturale elemento, che l'ha prodotta e solo può conservarla, cioè lo spirito di famiglia; perocchè la propagazione della specie senza la famiglia, è un ridurre l'umanità ad una razza di animali, che si propagano per soddisfare a un materiale bisogno, che certo non è la parte nobile, benchè indispensabile, del suo destino nel mondo. Il Reibau con ingegno e calma ha fatto giustizia di queste utopie, che non hanno il merito della novità: come ha storicamente dimostrato, che le vicende che la società siegue, perchè sono determinate dalle condizioni umane, provano con l'esperienza de' secoli, che la comunità dei beni è stata tentata in ogni gran rinnovazione

sociale invano; perchè le umane speculazioni, quando sono in opposizione con la forza delle cose, sono condannate ad uno sterile e sovente disastroso tentativo. E così, è stato egualmente impossibile a realizzare il togliere la facoltà di testare, come l'impedire le comunità de'due sessi, che si associano per vivere in comune; perchè gli estremi suppongono ciò che non è, che l'umanità possa essere regolata con logiche deduzioni, che non ammettono nè varietà, ne eccezioni nelle sue manifestazioni che sorgono dallo svolgimento della sociabilità. Per ciò che riguarda il dritto di successione, obbietto di aspre controversie tra gli economisti e i publicisti, sotto il doppio aspetto delle due scienze, abbiamo riportato la tendenza che domina l'Autore nelle sue dottrine, e che accettiamo; ma egli elevandosi più in alto, mostrando che per l'economista questa quistione non ha tutta l'importanza che si crede, perchè la distribuzione della proprietà non mena seco necessariamente un genere di coltura della terra, così dice nel conchiudere alla pag. 135.

» L'economia pubblica non è interessata in questa qui-
» stione del dritto di successione, come molti vogliono cre-
» dere: essa non ha nè interesse nè dritto a costituirsi giu-
» dice, superiore ed arbitro in questa gran quistione, perchè
» questa appartiene alla morale politica. »

Qui vediamo riprodotto a proposito il principio che segnalammo nell'Autore più volte, cioè di non aver la pretensione degli economisti puri, di assorbire e rendere dipendenti dalle soluzioni della pubblica economia tutte le quistioni di politica, di legislazione e di morale che ad essa si rannodano. Questo esempio raro d'imparziale misura della scienza che si professa, deve avere un origine, che crediamo utile mettere in luce in questo luogo, benchè nel nostro primo articolo l'avessimo indicata. Sempre che si tratta una scienza peculiare, sia per trattati, sia per publiche lezioni, due metodi principali si presentano allo spirito: l'uno è il più comunemente seguito, ed è quello di prendere per centro dello scibile umano la scienza che s'insegna, rilevarne l'importanza, estenderne i limiti il più che si può, e così (ne si permetta l'espressione) farne il protagonista dell'umana intelligenza; ed allora tutte le altre scienze sono esposte come corollarie, o mezzi ausiliarî di quella che si professa. Il secondo metodo (ed il più raro) è precisamente l'opposto. Il sapiente che l'espone, prima di ciò fare si fa un quadro generale dello scibile, indi di quello delle scienze, alle quali quella che tratta

appartiene, ed in ultimo determina il suo posto, le sue relazioni, e la sua dipendenza dalle altre sue sorelle. Ciò fatto gli torna facile procedere all'esposizione scientifica di ciò che insegna, e come la scienza di cui si occupa si trova già classificata come una deduzione di un ordine d'idee scientifico più generale, può con facilità e senza pena circoscriverla nei suoi confini, ciò che diviene difficile nell'altro sistema, perchè è regolare che, preso un punto per centro, questo determina i raggi che si proiettono nella sua circonferenza. Per dare pratica spiegazione di queste differenze, citeremo i sistemi astronomici anteriori e posteriori al Copernico: nei primi tutto il sistema del Mondo, era per così dire subordinato, e costruito per il pianeta che noi abitiamo, centro dell'universo, intorno al quale tutto si moveva per infondergli luce, vita e calore. Nei sistemi posteriori, che cosa vi è stato di mutato? vi è che la terra fu classificata tra i pianeti e da centro del sistema, da immobile ch'essa era, ha avuta un orbite a percorrere intorno ad un centro, comune a tutt'i pianeti. Se si applica questo modo a tutte le scienze, si scoprirà anche alle meno acute intelligenze, che vi sono, nel trattare una scienza peculiare, due metodi, dei quali solo il secondo può evitare le esagerazioni, che sono inevitabili nel primo che manca di una esatta estimazione delle cause finali. Ciò spiega che cosa renda il Corso di cui teniam parola diverso da altri non men pregiati sotto l'aspetto peculiare, ma che non possono esser larghi nel concepire le relazioni della scienza che professano con le altre ad esse affini. Qui terminano le lezioni che si riferiscono alla prima quistione posata, e passiamo alla seconda, che tratta del capitale.

2.° Gli elementi della formazione del capitale, sono negli attributi della materia, e nella fatica dell'uomo dall'intelligenza diretta. Per conseguenza questo istrumento della produzione segna la differenza di ben essere e di ricchezza delle nazioni, in ragione che sono più favorite dalla natura e più tirano partito dalle lor ricchezze per mezzo della fatica sottomessa a metodi migliori. Ove tutto ciò è realizzato senza accidentali calamità fisiche e morali, la produzione deve crescere progressivamente, perchè un capitale che cresce, aumenta il valore della terra e anima tutte le industrie che ne sorgono, quando è bene e produttivamente impiegato. Il solo caso in cui questa regola fallisce nella sua applicazione, si è quando i bisogni di una società crescono in disproporzione con l'aumento del capitale, perchè allora l'avanzo

sul consumò diminuisce invece di crescere, e per esso la ricchezza, che da questo cumulo d' avanzi sul consumo è creata. Questa serie d' idee è svolta con maestria dall' Autore nelle lezioni che questo subbietto trattano, e conclude dal suo ragionamento: (pag. 166.)

» Che ogni prodotto non è un capitale: perchè ogni pro-
» dotto non è un istrumento: il risparmio dunque non basta
» per costituire il capitale: è necessario che ciocchè si è econo-
» mizzato sia impiegato alla riproduzione.

La verità economica che sorge da questo luogo è innegabile, e conferma quanto sopra dicemmo. Un dubbio ci mostra, cioè « se tutto ciò ch' è impiegato improduttivamente
» distrugge il capitale impiegato, e non vi è una parte di
» esso che viene mediatamente applicato alla riproduzione. »

Niun dubbio cade che l' impiego improduttivo dei capitali nella più vasta scala sia la guerra, dappoichè non solo i capitali hanno un impiego improduttivo, ma hanno un obbietto distruttivo di altri capitali. In effetto, tutt' i capitali impiegati all' assedio di una fortezza non solo non hanno niuno scopo riproduttivo in mira, ma ne hanno al contrario uno distruttivo, perchè non solo i proietti nulla riproducono, ma distruggono mura, edifizi, magazzini, e gli oggetti in essi riposti, e gli uomini, che sono un istrumento di produzione. Ciò fissato, ne risulterebbe che se una nazione fa ad un' altra la guerra, quando si prolunga nel tempo, e si accresce nello spazio che subisce questa calamità, dovrebbe risultarne, che un vasto capitale, impiegato a distruggersi e a distruggere, dovrebbe in un tempo determinato arrestare la riproduzione in modo tale d' annullarne o talmente ridurre il capitale a quel fine destinato, che dovrebbe essere distrutto in un lungo periodo di guerra. Tale risultamento è aritmeticamente dimostrabile, ma il fatto non corrisponde all' aritmetica in questi casi. Noi abbiamo assistito ad una guerra di 23 anni che dal Faro alla Schelda, e dalla Moskova al Tago, ha portato la distruzione da per tutto con eserciti e con macchine distruttive, che hanno superate tutte le proporzioni note fino allora. E se vi si aggiunge la distruzione sistematica del commercio in tutto questo periodo, l' emancipazione delle colonie, non può mettersi in quistione che il capitale riproduttivo doveva essere distrutto in Europa, che doveva presentare un deserto all' epoca della pace. Eppure non fu così: nelle contrade ove la guerra aveva imposto più sagrifizî fu con sorpresa osservato, che le opere pubbliche erano di molto accresciute, e che le condizioni ge-

nerali delle diverse classi della società, prese nel loro insieme, non erano deteriorate in ricchezza e ben essere, se non erano in progresso. Oltracciò due stati che non avevano partecipato a quella guerra se non indirettamente, e ne avevano tratti vantaggi sotto alcuni aspetti, l'Irlanda e la Sicilia, si sono trovate dopo quell' epoche in una posizione meno felice delle contrade più devastate come la Sassonia. Da ciò risulta un fenomeno economico, che merita di essere analizzato, perchè nel fondo per spiegarlo bisogna risolvere la quistione che su questo subbietto ci facemmo: sul grado di verità della sterilità assoluta dei capitali improduttivamente impiegati. Da quanto dicemmo se ne deduce che

1.° La guerra è l'impiego più improduttivo dei capitali, perchè tende a distruggerli:

2.° Che se i capitali improduttivi non lasciassero alcun elemento per la riproduzione, sarebbe impossibile che una nazione involta in una lunga guerra non dovesse presentare una diminuzione notabile di capitali alla pace:

3.° Che il fatto ha smentito questa deduzione, e che al contrario ha presentato il fenomeno, che degli stati che non hanno subito le vicende della guerra in un modo ruinoso, non hanno presentato alla pace un aumento di capitali superiore a quello degli stati ch'erano in condizioni opposte.

Da questa deduzione del fatto esposto risulta, che non è vero, che nei capitali improduttivamente consumati, niuna delle loro parti non si converte in capitali riproduttivo. Questa verità è innegabile, perchè il fatto la dimostra; ma sorge il bisogno di conoscere come ciò accada.

Tutte le spese improduttive, e quelle che lo stato di guerra particolarmente richiede, si riducono in oggetti, come armi, munizioni di guerra e di bocca, macchine di guerra, costruzioni militari e marittime, tutte destinate ad essere improduttivamente consumate. Senza dubbio niun avanzo vi è in questa consumazione, per cui non ci è capitale che ne derivi: ma bisogna osservare, che questi capitali in gran parte sono consumati per salari agli operai di qualunque genere, che producono questi obbietti, e in profitti per i produttori e gl' intraprenditori. Ora i salari crescono quanto vi è bisogno di molto lavoro per rimpiazzare gli oggetti che sono rapidamente consumati; tanto più, che l'aumento de'combattenti diminuisce la concorrenza degli operai, per cui la domanda del lavoro è maggiore dell' offerta, ed è facile che una parte de' salari possa, economizzata, trasformarsi in capitale, ed essere applicata in modo produtti-

vo. I profitti sono più forti naturalmente nei contratti d'urgenza che la guerra esige; per cui gl'intraprenditori, i fornitori, i proprietari, che forniscono le materie prime, tutti fanno un profitto superiore ai tempi ordinari, e questi loro profitti si convertono in capitali produttivi, e sono l'elemento che li forma più particolarmente. Ed invero l'economia de'salari è più scarsa, perchè si realizza con lentezza, e perchè la classe salariata manca di ben essere, e di abitudine per molto accumulare per mezzo dell'ecocomia. Non è così per la classe che gode de' profitti, giacchè ha nelle sue condizioni tuttociò ch'è necessario per far fortuna; e sicura della domanda de'suoi prodotti, cerca accrescerli mercè migliori metodi, e maggior perseveranza nella fatica. Ecco indicati i principii che spiegano come dei capitali improduttivamente consumati, vi è una parte che si accumula ed è produttivamente impiegata. Così solo può concepirsi lo stato delle nazioni dopo le lunghe guerre, il che inesplicabile sarebbe con la pura teorica su i capitali improduttivamente consumati. L'ultima causa di questo fenomeno sta nella natura dell'uomo. Esso non sviluppa tutte le sue forze, non s'impone de' sagrifizi, non si rassegna all'economia, se non è a ciò forzato da severe circostanze: ora la guerra produce quest'effetto, e per livellarsi a dure circostanze, l'uomo raddoppia d'energia, il suo valore produttivo cresce, e conferma che le forze umane si sviluppano al più alto grado nel reagire. Fermato questo punto importante, troveremo spianata la strada per tuttociò che riguarda i capitali, considerati come istrumento di produzione. Ecco ciò che dice il Rossi sul subbietto considerato nel suo insieme alla pag. 167.

» Il capitale è quella porzione della ricchezza prodotta,
» che è destinata alla riproduzione. Ciocchè non è una ricchezza
» prodotta è compreso nella nozione del lavoro, o in quella
» della terra. Senza destinazione non vi sarebbe istrumento pro-
» duttore. Vi sono dunque due fatti produttori del capitale,
» che dipendono dall'umana volontà, il risparmio, e la de-
» stinazione. Il risparmio che non consuma immediatamente,
» nè prossimamente tuttociò che potrebbe essere che reprime la
» disposizione naturale ad accrescere i nostri godimenti; la de-
» stinazione che, grazie alla prudenza di cui l'uomo è dotato,
» applica quest'economia ad un uso che, in luogo di distrug-
» gere, moltiplica le ricchezze.

E continua così alla pag. 169.

» Risulta da quanto or dicevamo, che l'uomo, che po-
» trebbe conoscere la somma generale dei prodotti (in Fran-
» cia, per esempio,) non potrebbe conoscere da ciò solo la
» somma del totale del capitale francese, che altro non è
» che la somma prodotta applicata alla riproduzione. »

Riassumendo i due luoghi trascritti, ne risulta che il sapiente professore tien per fermo, che il capitale non acquista questo carattere, nel suo senso più esteso, che quando è impiegato a riprodurre. Alcuni conoscitori delle scienze economiche, facendo un'obbiezione a questa teorica, domandano se la parte economizzata del consumo impiegato, come capitale riproduttivo in una casa o in una manifattura, deve o no essere calcolato come parte della ricchezza pubblica del capitale totale, anche quando per circostanze accidentali, non produce rendita alcuna, come una casa non occupata, o una fabbrica che non lavora per poter dare una rendita. Crede taluno che secondo la teorica del Rossi, non debbono essere calcolati come capitali quei che non danno una rendita; e gli oppositori sostengono, che il capitale esiste, ed in effetto è il risultamento di un'avanzo sul consumo: è stato impiegato in modo da dare una rendita, se non la dà per circostanze accidentali, che possono scomparire da un momento all'altro, non può perdere per un accidente il carattere di capitale, e deve essere compreso, e non eliminato dal capitale totale del paese. Qui ci limitiamo ad esporre l'obbiezione, non avendo la pretensione di risolverla. Riportiam solo al proposito un altro luogo del nostro Autore a p. 200.

» Il capitale dà moto, anima e raddoppia tutte le forze
» sociali. È per mezzo del capitale, che gli uomini si riac-
» costano, che le distanze spariscono, che le ricchezze di
» tutt'i paesi sono prontamente trasportate, e così poste a
» portata dei compratori più lontani, che i giusti si moltipli-
» cano, che i desiderii si estendono, e a poco a poco l'uomo
» si eleva nella scala de'suoi bisogni e de'suoi godimenti. »

Si domanda ora, se sospesi gli effetti da una guerra, da una epidemia, che arresta il commercio, le navi e tutti gli altri mezzi di trasporto, i capitali nel loro impiego han perduto il valore? Questa ci sembra la quistione che risulta dal passo trascritto, e la sua soluzione, se non andiamo errati, può dare il risultamento diffinitivo della discrepanza che ci siam limitati ad indicare soltanto. Soggiunge il Professore alla pag. 235.

» Ci sembra dall'insieme di quanto dicemmo, aver di-

» mostrato sufficientemente, che la teorica del Say per gli
» sbocchi è, sotto l'aspetto scientifico, a coverto di qualun-
» que critica ragionata. »

E questa sua discussione serve d'introduzione alle lezioni che riguardano la 3.ª nostra quistione. Esse hanno in mira di discutere il valore scientifico della libertà commerciale, in opposizione al sistema proibitivo che il Say ha sostenuto, e che l'Autore accetta nell'aspetto scientifico, con la riserva però espressa nei seguenti termini alla pag. 245.

» Si è troppo negletto fin oggi la divisione dell'econo-
» mia pura dall'economia applicata, dopo di avere stabilito i
» principii della scienza, e dedotto tutte le conseguenze teo-
» retiche, non si prende cura dei risultamenti sovente tristi della
» pratica: ciò non vuol dire, che la scienza non ha direzione
» nè consigli a dare per prevenire, o rendere più leggieri
» questi mali? Sarebbe lo stesso aver per vero che la medi-
» cina consiste nell'anotomia, e che la fisiologia, la pato-
» logia e l'igiene non sono nel numero delle scienze me-
» dicali. »

Quando il Rossi pronunziava queste gravi parole, aveva in mira, se non c'inganniamo, un doppio scopo. Egli intendeva giustificare le opposizioni, che nel seguito avrebbe fatto alla teorica del Say, che aveva sotto l'aspetto scientifico accettato, mostrando quali cause nella prattica generavano delle eccezioni alle sue conclusioni scientifiche. E secondamente voleva che questa differenza tra la scienza e la pratica, non fosse divenuta un'arma per quelli, che con questa istessa distinzione, fatta in un senso volgare, si rivolgono ad eccitare lo scettismo sulle elaborazioni della scienza, considerandole come pure astrazioni, che non corrispondono a niuna realtà, e per conseguenza, inutili e pericolose. Le ultime sue parole tendono senza velo alcuno a combattere questa illazione, che renderebbe la scienza una fantasmagoria. Ed è perciò che prendendo l'esempio su una scienza ch'è più contestata, mostra come in essa stessa risiedono, nei suoi svariati rami, i principî per comprendere, prevedere e riparare in una sfera gli effetti delle combinazioni peculiari, le quali fanno sì, che la scienza pura non dev'essere in quel caso applicata rigorosamente. Se le scienze non prevedessero le eccezioni, se non ammettessero la bontà relativa, se non calcolassero tutto ciò che varia l'applicazione, se i pratici risultamenti non si manifestassero in armonia con le sue regole della scienza pura, certo l'accusa che i sedicenti uomini pratici lanciano contro alla scienza sarebbero inconte-

stabili. Ma ciò non è più, quando le previsioni scientifiche hanno di ciò tenuto conto, hanno fatto rientrare in una legge anche i fenomeni che sembrano ad essa più ribelli, allora la realtà della scienza è fermata, ed essa con le sue deduzioni costituisce la superiorità dell'uomo su tutti gli esseri creati sulla terra, e che non partecipano a questo alto dono che la provvidenza riservò solo all'essere intelligente.

Noi non possiamo ch' essere lusingati, di trovar confermato in sì chiaro autore quanto dicemmo sulla teorica in generale, nel fascicolo XLII di questo giornale. Ed il Rossi, applicando il principio emesso, comincia per mostrare, come il sistema proibitivo e protettore è in opposizione con la scienza; e ciò fermato, può mostrare quali accidentali circostanze debbono darsi, perchè la libertà commerciale sia accidentalmente circoscritta: e così dice alla pag. 289.

» La proibizione è dunque un artifizio, che dà in princi-
» pio profitto a qualche produttore, e che in seguito non ne
» dà più a nessuno. I capitali e i lavoratori avrebbero tro-
» vato un altro impiego in vece di produrre ciocchè il paese
» non è proprio a fare, ed avrebbe prodotto derrate, che lo
» straniero avrebbe preso in cambio delle sue mercanzie. Si
» può dunque così riassumere il sistema protettore: paraliz-
» zare certe industrie, certi impieghi di capitale, certe appli-
» cazioni di lavoro, per favorirne altri e in questa preferen-
» za (cosa bizzarra a dire) aver cura di quelle industrie,
» che meno profitto danno al paese. È una singolare idea cre-
» dere, che quello che si da in cambio di un prodotto stra-
» niero è perduto, e nell'espressione tributo si scovre que-
» sta idea. »

Il carattere e gli effetti del sistema protettore sono in questo passo chiaramente indicati. Con molta sagacità poi l'Autore mette in luce ove risiede il sofismo della scuola mercantile, e lo deduce dal vocabolo di cui si serve, che preso nel suo vero senso è fatto per fare accettare il sistema: dappoichè chi non è disposto ad esimersi da un tributo, e come non accettare un metodo che a ciò conduce? ma proprio questa parola tributo è impiegata in un caso che è in opposizione con l'idea che le corrisponde. In effetto il vocabolo tributo suppone la dipendenza di una classe della società sottomessa ad una che impera, o quando una nazione, dopo una infelice lotta, subisce la legge del vincitore, che le impone un tributo, che altro non vuol dire, che bisogna dare una parte dei frutti del proprio lavoro, senza nulla ricevere in

cambio. Onde è vero, che l'imposta non può considerarsi come tributo, perchè il suo prodotto è destinato a salariare i servigi pubblici, che sono necessarî al ben essere ed alla conservazione della società, come sono tutte le spese fatte in comune da ogni associazione, per i suoi interessi, ed anche per i suoi piaceri. Applicando il vocabolo tributo in una libera contrattazione, nella quale si riceve l'equivalente di quello che si dà, è un abusare delle parole, impiegandole in un significato opposto al loro proprio e reale. In effetti, quando un individuo prende a fitto un'abitazione, quando si veste, si nutrisce, e soddisfa i suoi bisogni e i suoi piaceri stessi; si crede che sia tributario di quelli che gli forniscono, mediante prezzo discusso e convenuto, ciò che ricerca? la voce tributo esprime una spesa senza cambio, ciocchè è precisamente l'opposto dell'idea che si attacca al vocabolo commercio, ch'esprime il cambio nell'interesse reciproco dei contraenti. Se ciò è incontrastabile, ne risulta che nel commercio tra le nazioni, le istesse condizioni si riproducono, e in una più vasta scala. L'isolamento commerciale, ch'è l'ideale del sistema mercantile, è impossibile a raggiungersi, perchè è contrario alla natura delle cose, e alle vedute della Provvidenza; perchè la diversità de' climi, e l'unità de' bisogni della specie umana, sono due dati, che suppongono, e incitano al commercio. Ed invero, quando si osserva che pena, che pericoli, che tempo, che rischi commerciali da Erodoto insino a Burnes corsero le caravane, che da tempi immemorabili fanno il commercio nell'Asia e nell'Africa, è ben chiaro che questo bisogno di cambiare i prodotti, sorge da una legge necessaria, poichè ciocchè ha durata, che subisce trasformazione nei metodi, e non mutamenti nel principio o nel fine, non può essere effetto di un anomalo e passaggiero capriccio. E certo non sono stati gli economisti, che hanno dato impulso a popolazioni divise da deserti, separate per lingua, costumi, religioni, forme governative, a stabilire tra esse un cambio di prodotti; e quando le condizioni tutte, fisiche e morali, tendevano ad isolarle, esse hanno pur nondimeno a forza di perseveranza, superato le difficoltà, e stabilito un cambio delle loro merci. E certo è ben singolare, che questo isolamento, che le nazioni poco incivilite respingono, sia ricercato dagli Europei, che hanno comunicazioni facili, religione, governi, usi, gusti e lingue comuni. Da che sorge questo fenomeno morale? Ci sembra che dall'eccezione del principio, si sono elevati a regola generale rivestendola di un apparato scientifico. Ecco ciò che dice l'Autore sul subietto alla pag. 290.

» È incontrastabile, che vi sono dell' eccezioni alla libertà
» commerciale, considerata come principio (il solo che la
» scienza può accettare.) E per libertà commerciale inten-
» diamo quella dell' industria e del commercio; eccezioni, di
» cui alcune hanno il loro fondamento nella stessa scienza
» economica ed altre dipendono dalle considerazioni morali e
» politiche.

È ben chiaro il passo; e coincide, e dà un appoggio a quanto dicemmo, che il sistema protettore ha da un canto preso le eccezioni per la regola, e non ha voluto farne conto che quando esse derivavano dall' economia pubblica stessa, la scienza ne aveva tenuto conto, e aveva preveduto e calcolato, e indicato i metodi corrispondenti, per cui non poteva senza ingiustizia dirsi che si era trovato in difetto. Certo non si accusa l' Astronomia d' insufficienza, quando annunzia un ecclissi o una cometa, che non sono fenomeni ordinari, ed al contrario questa precisione forma la sua gloria, e la sua certezza scientifica. Quando una scienza giunge a calcolare i fatti contingenti, che sembrano anomali, perchè si riproducono in periodi lunghi, allora è giunta al suo apice. Perciò è una prova per la scienza economica, e non un' obbiezione, l'aver essa fatto entrare le eccezioni alla legge primitiva nelle sue elaborazioni; per le altre poi, che dipendono da cause morali e politiche, accusarne la scienza è mostrare che non si è ben determinato il suo posto nelle conoscenze umane, e voler ch' essa sia di tutto responsabile; ciocchè suppone, che non è a niun ordine d' idee più alto subordinata, il che non è vero. Perciò il Rossi, come facemmo osservare, insiste a fermare i limiti della scienza, e con essi circoscrive la sua responsabilità. Il chiaro Autore deduce dalla discussione sulla libertà commerciale, che il sistema protettore è al suo termine, sotto l' aspetto di utilità, e che se riprende qualche volta vita e vigore, ciò viene da due cause, 1.° il bisogno di rispettare gl'interessi creati, e i capitali impiegati in questa direzione, ch'è accresciuta dall' essere gl' interessi dei produttori privilegiati associati a quello degli operai, il che forma una massa compatta, che i governi debbono curare; dovechè i consumatori sono sparsi, isolati, non fanno corpo compatto, e non risentono che lentamente il benefizio, che la distruzione del monopolio effettuisce a loro vantaggio; 2.° le gelosie nazionali, i risentimenti politici, ch' esistono in fra le nazioni, non osano farsi la guerra, perchè oggidì si fa in una scala troppo vasta, manomette troppi interessi, e fa correre dei pericoli, che

altra volta erano per così dire ignoti, perchè lo stato dell' Arte la poca mobilità degli eserciti riduceva le operazioni guerriere alla circonferenza, salvava il centro dei grandi stati, e la pace di poco modificava la loro posizione politica. Ora non è lo stesso, anzi l' opposto. Tolto questo mezzo per mostrare il risentimento alle nazioni che si trovano in rapporti ostili con la propria, si ricorre a renderle il mercato difficile, sostenendo con tariffe elevate le proprie industrie. È chiaro però che, se tutti facessero rappresaglie a rappresaglie, il commercio cesserebbe; da per tutto gli sbocchi mancherebbero, bisognerebbe produrre per consumare, e, non cambiando, si mancherebbe di molti oggetti, o si avrebbero d'inferiore qualità, e prima ne sarebbero vittime i consumatori, che pagherebbero più caro ciocchè potrebbero avere a miglior conto, in ultimo i produttori, che mancherebbero di sbocchi; e la ricchezza pubblica diminuirebbe prima lentamente, e indi più rapidamente. Questo stato anormale, suggerisce al Rossi quanto riportiamo, alla pag. 333.

» Il giorno in cui un grande stato di Europa che molto
» produce, entrerà francamente nel sistema della libertà com-
» merciale il sistema proibitivo, per la forza stessa delle cose,
» subirà da per tutto un colpo mortale, perciocchè è solo con
» lo svolgimento delle industrie naturali che si potrà profittare
» di tutto in gran mercato aperto al mondo, e sarà verso que-
» ste industrie che verranno a fissarsi i capitali ed il lavo-
» ro, e non sarà possibile dispensarsi dal seguirli. E aveva già detto quanto siegue pag. 332.

» È facile prevedere che l' Inghilterra che sarà la prima
» minacciata di soffocazione dal sistema proibitivo, dovrà di
» buono o malgrado, allargare di più in più le frontiere dei
» suoi mercati; come ciò fare? con la conquista politica, o la
» libertà commerciale: La conquista non tarda a trovare de'
» limiti, che non può oltrepassare, la conquista del resto non
» estende utilmente i mercati nazionali, che quando incorpora
» al popolo conquistatore dei popoli ricchi e consumatori. »

Queste parole pronunziate al 37 sono confermate dai fatti, e basta osservare la cagione degli atti ostili, come delle transazioni politiche dell' Inghilterra da quattro anni, per vederne la chiara dimostrazione.

4.° Il sistema coloniale si rannoda al sistema proibitivo, e forse l' ha fatto sorgere, giacchè fu sotto l' Impero di Carlo V. che si svolse l' ultimo, e il primo ha cominciato in una vasta scala. L' Autore traccia un luminoso quadro della storia delle

colonie antiche e moderne, ne segna le similitudini e le differenze, e così conclude sul subbietto alla pag. 365.

» La quistione coloniale è complessa, il moralista può » trattarla come quistione di giustizia e di civiltà. L'eco» nomista la riguarda sotto l'aspetto della ricchezza; in ul» timo si presenta all'uomo di stato sotto l'aspetto politico. »

Fissato l'aspetto generale della quistione, ne deduce gli effetti, e così dice a pag. 383.

» Rovinare gli antichi abitanti a profitto de' nuovi è una » misura proclamata dalla politica come savia. Ella si com» piaceva di giudicare del merito dei suoi espedienti dalla loro » iniquità. »

» La scienza respinge con disprezzo queste legali estor» sioni, e non comprende il vantaggio di trapiantare la ric» chezza in modo forzato nell'istesso paese. Il Legislatore » rassomiglia allora ad un fanciullo, che si crederebbe più » ricco, perchè possedendo della moneta in molte borse per» derebbe il suo tempo a farla passare dall'una all'altra. »

Così poi continua sul subbietto alla pag. 385.

» Se i risultati del monopolio reciproco non si compen» sano, vi è perdita per la colonia, o per la metropoli. Se » è la metropoli che perde, meglio vale per essa, nel punto » di vista commerciale ed economico, di abbandonarla, men» tre non potrebbe conservarla sotto l'istesse condizioni, che » sotto l'aspetto politico. Se è la colonia che perde, la me» tropoli ne ritrarrà un profitto più o meno considerevole, e » se abusa della sua potenza, la colonia non tarderà ad es» sere ruinata. »

L'Autore ha fatto come sempre la parte alle circostanze, che in un certo periodo hanno fatto utili le colonie non solo alla metropoli, ma ad esse stesse, quando hanno rimpiazzato popoli barbari con popoli inciviliti, che forniscono un vasto mercato; ed anche più, quando si sono dalla metropoli emancipate, com'è accaduto per gli Stati uniti d'America. Resta intiera la quistione di moralità e di giustizia, cioè se per avanzare la civiltà è permesso opprimere le popolazioni che sono nella barbarie. La storia dice di sì, la religione e la morale di no: e un mezzo la violenza, o è una eccezione? storicamente, non vi è dubbio che è un mezzo, che il gran Bossuet non ha disdegnato: quistione che indichiamo al più, e che non risolviamo. Dopo aver dato nella misura delle nostre forze una idea del Corso, dobbiamo, riassumendo, dire:

1.° Il suo spirito;

2.° Se il Corso, che si versa sulla produzione, fa presumere l' opinione dell' Autore sulla distribuzione;

3.° In che scuola può classificarsi l' Autore, e fino a qual grado.

1.° Lo spirito del Corso è di considerare l' economia dall' alto, discutere le sue quistioni in un punto di vista largo, circoscrivere la scienza, piucchè allargarla; per cui se vi potrà essere (cosa, che non asseriamo, nè neghiamo) chi abbia meglio trattato qualche quistione particolare della scienza, crediamo che niuno l' abbia presentata sotto un aspetto sì filosofico, e sì morale. Egli la ha tolto la taccia di materializzare troppo il mondo, e di non tener conto della realtà.

2.° Da quando dice sulla produzione, risulta, che la mala distribuzione sorge non dalla scienza, ma dalle pratiche, che incompiuta ne rendono l' applicazione, e che la buona distribuzione umanamente possibile, non deve nascere nè da riforme radicali, nè da sconvolgimenti sociali, ma lasciare operare la società senza forzarla nella sua produzione, e per essa nella sua distribuzione; per cui ciò è possibile, e solo possibile con lo stato presente della società: cambiarlo è perturbarlo, e non migliorarlo.

3.° L' Autore appartiene alla scuola di Schimdt, ma con il colore degli economisti Italiani, e con tutte le vedute che sorgono da uno spirito eminente, che è divenuto economista dopo essere stato giureconsulto e filosofo; per cui ha dato all' uomo, alla sua intelligenza, alla sua volontà, ai suoi bisogni e alle sue passioni quell' importanza, che la scuola inglese dopo Schimdt ha ridotto a calcoli di elementi materiali: per cui, moderate le pretensioni della scienza a tutto decidere, l' ha levata ad esser una delle più importanti tra le scienze morali.

LUIGI BLANCH.

12. — *Catechismo di Matematiche pure del Professor C. Rocco.*

È ben leggiera cosa il farsi a comporre uno di quei libri elementari i quali germogliano in tutti i paesi, e foggiati gli uni su gli altri con pretensioni alla novità, spesso non altro di nuovo contengono che gli errori introdottovi; ma riesce per contrario oltremodo difficile il formarne uno il quale

pienamente adempia alle condizioni che il tempo prescrive, risponda alla qualità della scienza di cui ragiona, e torni a gran prò del paese al quale particolarmente si voglia destinato, in ispezialità quando, non ostante i progressi, vi sien luoghi da rischiarare, lacune da riempiere, legami da stabilire, e quel che è più, *pregiudizi* da vincere; però un lavoro fatto a tal modo non pure addimanda una profonda dottrina di tutte le ricchezze della scienza, ma benanche gusto, discernimento finissimo, e talvolta attitudine a nuovi trovati. Ma se difficile in generale torna il comporre un' acconcia istituzione, è assai arduo il formarne una per le matematiche, e più arduo ancora il procacciarle favore in questo nostro paese, in cui, in fatto di matematiche, per tener dritto cammino è mestieri talvolta lottare contro gravissimi ostacoli. E veramente la matematica, scienza della esattezza, scienza che escluder dovrebbe ogni maniera di dispareri, vien presso noi scissa in due scuole diverse, le quali, come se avessero a scopo sistemi di medicina o materie dogmatiche, si escludono a vicenda; il che farebbe assai male argomentare del nostro sapere in tali discipline, se da una parte, il più gran numero de' suoi cultori non dessero pruove di valore tenendo la via che, additata dal cammino progressivo delle idee, è pure tenuta concordemente da tutti i matematici del mondo, e se dalla parte opposta non si parlasse da 40 anni solo di metodi da fuggire e da seguitare, senza mai porne alcuno ad atto. Ma per meglio intender queste cose, e ad un tempo comprender lo scopo del libro del quale prendiamo quì a ragionare, è mestieri riandar le cose da alto.

Tutta la scienza matematica degli antichi Greci non consisteva che in alcune lucide verità più o meno connesse tra loro, trovate senza l' aiuto di un metodo generale a forza di maraviglioso ingegno ed ostinato volere. La sola stella, la sola luce che guidava i loro incerti ma fortunati tentativi si era il famoso precetto del divino Platone; nè venivan essi stimolati da luminose applicazioni, poichè, se ne vogliamo eccettuare l' aritmetica e la geometria elementare, tutte le altre verità geometriche che illustrarono la scuola di Platone, e dopo serviron di base al sistema del mondo, non valsero che ad esercitare l' ingegno ed a pascere una mera curiosità. Poco dopo il risorgimento delle lettere, dovuto agl' italiani, vennero in Italia introdotte studiate e commentate senza più, le opere di que' padri della scienza, e venne del pari introdotta l' aritmetica e l' Algebra Indiana ch' eglino del tutto ignoravano; e

quest' ultima scienza, la quale ha metodi generali per iscoprire i rapporti delle quantità, oltremodo poscia perfezionata nel XV e XVI secolo, somministrò la chiave di tutte le scoperte matematiche. Allora, ben presto, alcuni geometri Italiani, tra' quali van ricordati il Pacioli, Tartaglia, Benedetti, Bombelli, Cardano Ghetaldo, ec., dopo aver sovranamente perfezionato questo mirabile istrumento, e fatte, per la prima volta, divenir le matematiche superiori a quelle de'Greci e degli Orientali, si fecero a sciogliere alcuni particolari problemi geometrici col soccorso dell' algebra; ma questi tentativi, queste soluzioni isolate che non uscivano dalle equazioni determinate, furono i primi passi che precedettero il maraviglioso volo del Cartesio, il quale, non contento di usar l' Algebra come mezzo ausiliario per facilitare la combinazione delle verità geometriche alla soluzione delle quistioni determinate, la fece servire alla rappresentazione della natura delle linee, e delle superficie; e questa felice idea fecondata dalle scoperte del Newton, del Leibnitz, de' Bernoulli, ec., ebbe pieno sviluppo per opera di Eulero Lagrange la Place e Monge, i quali, spogliandola finanche di quel resto di informe miscuglio di antico e moderno che nasceva dal mal vezzo di vestire alla greca le verità ricavate col calcolo moderno, diedero alle formole algebriche tanta generalità eleganza e simmetria da farle facilmente comprendere e leggere appunto come si comprende e legge la lingua più chiara e precisa. Tal che possiamo forse dire esser tanto distante l'antica dalla moderna geometria quanto l' alchimia lo è dalla chimica moderna, e la Fisica di Aristotile da quella de' tempi nostri. Ed il grande Eulero, considerando il procedimento ingegnoso ma lungo e stentato degli antichi, e dall' altra parte il rapido de' moderni che dal principio arriva alle ultime conseguenze senza passare per quella lunga serie di proposizioni intermedie agli antichi non evitabile, si fa a paragonare l' antico Geometra ad un cavallo che esegue graziosi movimenti, ma senza cangiar di luogo, ed il Geometra moderno ad un corsiero impetuoso che in un girar di ciglia corre spazi grandissimi.

Cambiata così essenzialmente di faccia l' alta geometria, e quindi la Meccanica, la Fisica, l' Astronomia, ec., era mestieri che le istituzioni e tutto l' insegnamento matematico cambiasse; e però alle sezioni coniche foggiate su quelle di Apollonio venne sostituita la geometria analitica, venne introdotta nelle scuole la geometria descrittiva, e tutto il resto venne assumendo quella forma competente all' altezza a cui la scienza giungeva.

Quantunque la geometria elementare par che non abbia mutata la sua antica forma, e sia giustamente rimasta indipendente dall'Algebra, come quella la quale, trattando obbietti semplicissimi, basta a se stessa e non ha mestieri di estraneo soccorso, nondimeno ha anch'essa partecipato de' progressi: purgatasi di qualche avanzo di pedanteria, si è ampliata rettificata e disposta con ordine d'assai più filosofico, ed in conseguenza diverso da quello della prima geometria, creduta da alcuni il limite dell'umana perfezione.

Rigorosamente parlando, noi non sappiamo se la geometria di Euclide sia la sola che si avessero i Greci, e molto meno sappiamo se avendone altre abbiano a quella dato il primo vanto. Solo possiamo asserire essere stata la sola geometria a noi pervenuta al tempo del risorgimento delle lettere, ed essere stata quindi sola per gran numero di anni semplicemente studiata divulgata, come lo furono del pari le opere di Aristotele, Platone, ec. Sappiamo di più come non fosse tenuta infallibile nè presso i Greci, nè presso i moderni, poichè quelli, al dir di Proclo, l'appuntarono d'inesattezza in alcune definizioni le quali vediam altrimenti esposte dall'Apollonio ed Archimede, ed i moderni d'altra parte, non escluso il Galilei, l'han successivamente modificata, perfezionata al par di ogni altra cosa, e ridotta in fine sotto la forma elegante che mostrasi nelle opere de' Legendre, la Croix, ec., adottate ora in tutte le scuole di Europa, non ostante le opere che van sotto i pomposi titoli di Euclide difeso, Euclide vendicato, Euclide tradotto dal testo Greco-latino, ec., recate in luce dal Cataldi, Saccheri, ec.

In mezzo a tanti progressi Europei, le scuole Napoletane che tanta luce spandevano in ogni altra dottrina, sì povere rimanevano nelle matematiche pure, che invano avresti cercato da Federico II fino al XVIII secolo, non pure chi avesse fatta una importante scoperta, ma ancora chi si fosse mostrato pienamente istrutto di quanto altrove si era in tali materie operato. Imperocchè mentre il Maurolico ricordava coi suoi lavori la Patria di Archimede, e solo sosteneva nelle scienze la gloria del mezzogiorno d'Italia, mentre la vicina Bologna illuminava il mondo colle opere immortali del Ferri, Ferrari, Bombelli, e la Toscana il Veneziano e le altre parti settentrionali della penisola mettevano la matematica in seggio elevatissimo, la nostra Napoli in tal materia non avea rinomanza alcuna, e la Napoletana università ricca solo di copiose cattedre di materie forensi, teologiche, e mediche, ec. intorno alla metà del passato secolo, cioè fin dopo le scoperte

del Galilei del Newton e degli Accademici Francesi, non poteva vantare che una sola cattedra di geometria elementare subordinata a quella di Filosofia) come anche oggi vediamo nella più parte de' nostri seminari), ed ancora offriva lo spettacolo del porgere alla Patria di Giordano Bruno e Campanella, primi a ribellarsi contro il peripato, non altra Fisica che quella di Aristotele.

Ma richiamata alquanto l'attenzione alle scienze esatte per opera di Monsignor Galiani al 1735, ed erette in Napoli varie altre scuole dalla munificenza di Carlo III, oltre quella della Università, si videro le opere di Martino, Caravelli, Sabarelli, e di altri, le quali benchè in generale elementari, tuttavia mostravano un'avviamento al bene, anzi le geometrie de' due primi eran forse le migliori di quel tempo, e precederono quelle de'Legendre, la Croix, ec.

Sorse intanto al cader del passato secolo una scuola la quale deviò dal retto cammino, ed ebbe a capo Niccolò Fergola. Quest'uomo dotato di ingegno non ordinario, e forse superiore, nelle matematiche antiche, a'contemporanei del suo paese, era pieno di viete e strane opinioni, e quantunque, spinto dalla forza del tempo, si fosse fatto a leggere qualche opera di alcuno di que' solenni maestri testè mensionati, non potè vincere le sue antiche predilezioni. Egli non riconosceva le principali classiche scoperte di che abbiamo parlato, poneva l'apogeo del saper geometrico al tempo degli antichi Greci, e quasi tutta la matematica voleva rivestir di forme sintetiche. Non ammetteva salute fuori delle greche dottrine, e della geometria di Euclide ch'egli voleva pura e senza il menomo cambiamento; e quasi limitando la perfettibilità umana, teneva quella maggiore delle passate presenti e future, quantunque con manifesta contraddizione, per non adottare le belle compilazioni de'moderni di tutta la scienza geometrica, dopo aver fatto studiare 6 libri di Euclide, faceva saltare a piè pari gli altri, e di più permetteva che venissero modificati i teoremi di Archimede, e le sezioni coniche del grande Apollonio.

I lavori di Eulero, Lagrangia, Monge sulla geometria teneva, non che inutili, rovinosi, e tante altre opinioni a queste simiglianti aveva sposate che troppo lungo sarebbe a volerle qui riandare; le quali opinioni, e per la grande stima in cui era avuto l'Autore, e per ignoranza altrui, più che per giustizia, acquistavano nel nostro paese credito grandissimo. Ed alcuni suoi discepoli intanto ammiratori entusiasti, ma non come egli era di dolce ed ingegnosa indole,

si fecero a gridar la croce addosso a chiunque si nutrisse di diverse dottrine matematiche, e quel che è peggio, deviarono dallo stesso Fergola; dappoichè questi coltivato aveva le matematiche tutte sì pure che miste, e quelli, per contrario, estranei del tutto a' grandi problemi che agitavano e che tuttavia agitano le menti de' grandi Matematici, intendevano solo a cercar nuove soluzioni sintetiche di un piccolissimo numero di vecchi e famosi problemi, affinchè trar ne potessero pruove contro la geometria grangiana; e tanta ostinazione mettevano nel sostener loro opinioni che valsero a distornare uno de' più chiari ingegni italiani dal proposito di rimanersi tra noi, e quindi a privarci di quella gloria che è oggi il più bell'ornamento di Torino. Ma ad onor del vero, non tutt'i discepoli del Fergola possono venir accusati di tali pretensioni, ed anzi un d'essi il chiaro professore Cav. Luigi de Ruggiero, fu primo ad insegnar tra noi la geometria descrittiva del Monge e la Meccanica del Francoeur; il qual fatto è grave argomento, che trascorsi i confini degli antichi metodi, egli si insignorisse de' nuovi. Nè poco contribuì ad introdurre presso noi la matematica di Europa l'autorevole consiglio del Colonnello Visconti reduce da Milano, ove aveva diretto con onore quell'ufizio Topografico, e le opere del de Luca e del Colecchi infaticabili sostenitori de' nuovi metodi fin da che furon preposti ad insegnarli nella scuola militare divenuta allora il solo asilo delle matematiche Napoletane; e sopratutto in questi ultimi tempi energicamente vi contribuirono gli Egregi Professori Paolo Tucci e Salvatore de Angelis, a' quali devesi il vanto di aver prodotti lavori eccellenti, ed allievi de' quali deve ora la nostra Napoli gloriarsi; e da ultimo, non possiamo passar sotto silenzio la cooperazione del Guidi, il quale, dopo essere stato in Napoli discepolo del Caravelli, aveva apparato in Francia a seguire i buoni metodi che egli con amore e tenerezza veramente paterna insegnava a' suoi carissimi discepoli, tra' quali dobbiam contare l'illustre autore del catechismo, e tanti altri che tengon lealmente buona via. E pure, non ostante tanti sforzi riuniti per sostenere la verità, non ostante la scuola della compagnia di Gesù la quale colle opere e coll'insegnamento fra noi fa di molto fruttificare le matematiche, e da ultimo non ostante l'assenso di tutta Europa, coloro che vorrebbero farne retrocedere di 20 secoli, non han finito ancora di incespicare i nostri passi, e porre inciampi al cammino della verità.

E però è a noi grandissima necessità di opere elementari che alimentino di sane dottrine gli animi giovanili; e ben si

avvisava il Professore sig. Carlo Rocco scrivendo un catechismo per le matematiche pure, del quale non ha guari pose in luce la prima parte concernente la geometria piana; e ben aveva innanzi gli occhi l'altezza in cui al presente è giunta la scienza, e le condizioni del nostro paese, ed isroitissimo come egli è di tutte queste cose, presentava il pubblico di un libro che a nostro avviso è un perfezionamento delle migliori opere di Geometria, e che può non solo tornar utile a tutti i paesi, ma ancora a sbarbicare dal nostro quell'avanzo di errore che ha tanto nociuto, e che tuttavia nuoce alle matematiche Napoletane.

Chi si fa a leggere la geometria del Rocco, vedrà per la prima volta introdotta, ed esattamente eseguita quella metodica divisione e successione di materie alla quale alcuni Geometri aspirarono senza poterla compiutamente e scevra di altri inconvenienti ottenere. Ed in fatti, vi si trova la geometria divisa in due parti ben distinte, la prima delle quali versa su le *proprieta delle figure rettilinee*, e la seconda *sul cerchio*, di cui le proprietà dipendon da quelle. Si vedon nella prima parte acconciamente succedersi le verità secondo l'ordine più naturale delle idee, facendo preceder nettamente quelle risguardanti le *varie posizioni di due linee rette*, a quelle de' triangoli che sono figure chiuse da tre linee, e facendo a queste seguire le *proprietà de' poligoni*, e le relazioni che hanno tra loro le figure rettilinee. In tutto ciò si vale del cerchio come semplice mezzo che serve a trovare tutti i diversi ordini di punti situati egualmente distanti da un'altro, il che suppone la sua semplice definizione senza più.

Con pari regolarità procede l'altra parte, la quale ampiamente e successivamente tratta delle *proprietà del cerchio*, *de' poligoni iscritti e circoscritti*, *e della misura del cerchio medesimo.*

Coloro i quali sono pienamente istruiti della scienza geometrica, ed intesero alcun poco alla penosa arte di bene insegnarla, di leggieri comprenderanno quante difficoltà avevansi a superare nell'eseguire esattamente cotesta filosofica division di materie, molto più quando volevasi conservare la forma sintetica, eliminare del tutto i calcoli algebrici, de' quali alcuni moderni han sopraccaricate le geometrie, ed ottenere ad un tempo rigor geometrico, connessione stretta di proposizioni nelle singole parti, e quella brevità addimandata dalla natura del libro.

Noi crediamo, non ostante tali cose, aver l'autore ottenuto pienamente tutte queste condizioni, ed aver anzi vit-

toriosamente trionfato delle difficoltà per opera di mezzi del tutto nuovi. E di alcuni de' quali mezzi noi ci faremo brevemente a muovore parola, chè troppo lunga ed ardua opera sarebbe il venirli annoverando ad uno ad uno.

Fedele l'autore al suo disegno, dopo aver esposte luminose ed esatte nozioni preliminari, parla delle varie posizioni di due linee rette, e poichè era mestieri ch' ei parlasse delle parallele innanzi di trattar de' triangoli e delle proprietà delle perpendicolari ed obblique, così vi ha supplito col premettere una nuova ingegnosa e semplice dimostrazione del notissimo teorema in cui vien provato esser due rette tra loro parallele quando intersecate da una terza forman l' angolo esterno eguale all'interno ed opposto dalla stessa parte. E questa proposizione, resa così indipendente da quelle verità che in molti trattati elementari la soglion precedere, ha procurato alla teorica delle parallele brevità grandissima non disgiunta da eleganza.

È famosa la macchia che oscura alquanto la teorica delle parallele, la quale consiste nel non aver potuto dopo 20 secoli dimostrare in maniera soddisfacente una proposizione che impropriamente Euclide assume come postulato. Sono noti i sforzi vani di alcuni Autori per riempiere una tal lacuna, ed è nota del pari la imperdonabil negligenza colla quale alcuni altri vi han saltato a piè pari. Fra i primi van distinti da' seguaci di Euclide, i quali tutti in tal congiuntura slogicarono più dell' usato, i celebri analisti Bertrand di Ginevra e Legendre come quelli che ne offrirono scevro di errori quanto di meglio siasi in tal materia eseguito, ma eglino si raggirarono per vie che alterano alquanto la semplicità della elementare geometria, e però le loro idee non furono punto ricevute da' più moderni geometri.

Il nostro autore adottando in ciò le opinioni de' la Place, la Croix, e altri grandi matematici, si è appigliato al giusto mezzo, ed ha messo innanzi le sole ragioni che si hanno, tratte da giuste considerazioni, per dichiarar evidente lo incontro delle rette le quali formano con una terza gli angoli interni dalla medesima parte non eguali a due retti. Ma egli non dissimula che per appagare intorno a ciò il voto de' geometri farebbe mestieri assegnare con una esatta definizione il carattere geometrico che devono avere più punti per essere in linea retta; ma ciò torna impossibile, essendo impossibile analizzare, senza rendere oscuro, ciò che è immediato risultamento delle nostre chiare sensazioni.

Dopo aver parlato in tre separati capitoli degli angoli e

rette parallele, de' triangoli, e de' poligoni, si fà a parlare della teorica delle ragioni e proporzioni; e vi si introduce considerandola giustamente come mezzo di cui i geometri han mestieri per supplire al principio della soprapposizione insufficiente quando voglionsi paragonare generalmente le figure tra loro e valutare le une per mezzo delle altre, e però fa ad un tempo sentire il ligame che questa dottrina ha con le altre, e la sua importanza, prima di venire alle applicazioni.

Questa teorica, benchè eliminata dalle migliori opere di geometria, come quella che si appartiene all' aritmetica o meglio all' Algebra, non è stata punto omessa dal Rocco, il quale ha voluto spianare la lettura del suo catechismo anche a coloro che han solo notizia della volgare aritmetica, e bisogna sapergli molto grado, ove si ponga mente alla copia delle proposizioni esposte ed all' ordine ammirabile col quale son tra loro connesse. I principî su i quali vien poggiando questa materia, come ognuno doveva attendersi, non son certamente gli oscuri equimoltiplici di Euclide, contesi da molti e da niun vero matematico adottati, incominciando dal Galilei (1), ma in vece son quelli di cui si valgon tutti i geometri moderni, quelli che vengon grandemente appoggiati dalle autorità de' Newton, Leibnitz, Wolfio, ec., autorità spesso ed apportunamente invocate dal nostro autore per maggiormente scuotere coloro che rinunziando ad una severa logica, credon tuttavia alla infallibilità del greco geometra.

Le misure ed i paragoni delle aie de' poligoni, che costituiscono, come il dicemmo, un' applicazione delle ragioni e proporzioni, vi si trovan elegantemente e compiutamente esposte. Il commendevole trovato di aprir quella teorica dando la misura diretta del rettangolo per via di una nuova dimostrazione rigorosa in cui vi si vede felicemente applicato il metodo di esaustione senza passar per i rapporti delle figure, ha somministrato all' illustre autore una esposizione che va innanzi ad ogni altra per rigor geometrico, eleganza, e brevità.

E di non minori pregi troviamo adorna la teorica delle intersezioni e de' contatti de' cerchi, mentre alla brevità grandissima va anche congiunta una copia di proposizioni superiore a quella degli altri elementi, e per mezzo di scolî e dotte note, vi troviamo esaminate e tolte tutte quelle difficoltà che in tal materia sogliono incontrare i più rigorosi geometri.

(1) Galilei giornata V.

Coll' aggiungere una elegante dimostrazione di una proposizione del 13° libro di Euclide, ha esteso, più di quel che abbia fatto il Legendre, tutto ciò che riguarda i rapporti de' lati de' poligoni regolari iscritti col raggio.

Nel dar la misura del cerchio, non ha impiegato nè il metodo degli infinitamente piccoli, nè quello de' limiti, ma ha avuto la felice idea di riprodurre la genuina e bella dimostrazione del grande Archimede, quasi dimenticata, fatta col metodo di esaustione, e superiore a quante ne furono prodotte; e però non sapremmo abbastanza lodarlo per aver ritornato a vita, ed adattato ne' suoi elementi, uno de' più bei monumenti dell' alta sapienza del geometra Siracusano con colpevol negligenza fatto sparire dagli elementi di Geometria, mentre è noto aver il Legendre, in tal caso, tolto a guida il Maurolico, e tutti gli altri geometri, anche i gridatori contro la geometria del chiaro Francese, averne seguitate le orme, in questo ed in generale in tutto quel che risguarda teoremi di Archimede.

E da ultimo, l'Autore, ad esempio del Francoeur e del Garnier, ha creduto utile di dover dare la determinazione del rapporto approssimativo della circonferenza al diametro seguendo le idee del Schwab, degne veramente dell'immortale Cartesio al quale vengon da taluni attribuite. Queste idee sono oltremodo felici, poichè col mezzo di semplici medie proporzionali aritmetiche e geometriche si può descrivere un cerchio di cui la circonferenza differisca dal perimetro di un dato poligono regolare tanto quanto si vuole. Questa costruzione grafica elegantissima, e di esquisito sapor geometrico, fu ignota a' Greci.

Assegnando poi in numeri quelle medie proporzionali, si ha la determinazione del rapporto approssimativo della circonferenza al diametro senza determinar prima l' aia del cerchio, come avvien praticando il metodo del Gregory, adottato dal Legendre e da altri espositori de' teoremi di Archimede, e senza voler impiegare que' metodi i quali, benchè più semplici, son tuttavia pieni di formole algebriche.

Da quanto dicemmo, e meglio ancora dalla lettura dell' opera, si fa aperto non aver avuto l' autore prevenzione alcuna nè per gli antichi nè pe' moderni geometri, ed anzi mirando solo al suo scopo, e senza prendersi briga di proscrizioni o adozioni di dottrine fatte da' diversi autori, aver tolto or da questi or da quelli a conseguir brevità chiarezza ed unità di forma. Esempî di tal fatta noi troviamo in tutta l' opera,

e però non fa mestieri metterne alcuno in vista. Diremo soltanto, che quantunque abbia l'autore del tutto eliminati i calcoli algebrici di cui sono ingombre le moderne geometrie, nondimeno ci ha dato dimostrazioni esenti d'ogni pecca, e quali eran mestieri al suo disegno. E tutto ciò noi particolarmente lo notammo nella testè menzionata teorica delle parallele, in quella de' triangoli simili, nella dimostrazione del teorema Pitagorico intorno al quadrato della ipotenusa, e nella divisione di una retta data in estrema e media ragione, in cui, serbando la stessa semplicissima costruzione de' moderni Geometri, si trova esposta la dimostrazione senza quella rete di triangoli che veggonsi in Legendre ed altri.

Ma per non oltrepassare i limiti impostoci, ci è forza di dar fine a questo nostro ragionamento commendando dell' opera 1.° l' ordine ammirabile sì generale che particolare il quale vale a renderla più delle altre metodica e breve; 2.° i ligami e rischiarimenti importanti felicemente introdotti ne' piccoli preamboli e ne' scolî, il che la rende più filosofica e compatta delle ordinarie geometrie; 3.° le copiose note piene di elette ed utili notizie, e nelle quali spesso si pongono in luce punti importanti di scienza invocando la ragione l' autorità de' grandi uomini, e la storia; e tutto ciò sempre pel lodevol fine di porre le vere basi della scienza, e sbarbicare ogni avanzo di errore.

E però noi facciam voti, che l' opera del sig. Rocco venga adottata in tutte le nostre scuole, e valga a rimuovere i pregiudizî, affinchè lo studio della rigorosa geometria si renda presso di noi più universale, poichè questa dottrina non solo è scala alle nobilissime scienze naturali, basi della moderna civiltà, ma più di ogni altra può insensibilmente preparare il cammino allo spirito filosofico.

ANTONIO NOBILE.

13. — *La Science de la vie ou Principes de conduite Religieuse, Morale, et Politique, estraits et traduits d' auteurs Italiens par M. Valery Paris librairie d' Amyot, Editeur-Rue de la paix, 6. 1842.*

Le più belle raccomandazioni che si possono fare pei libri, per questa falange spirituale che va alla conquista del vello d'oro; è l' annunziarli con la divisa-Istruzione e Diletto-Son que-

sti i due poli su cui si posava ed aggiravasi tutta quella sapienza primitiva, la quale accoppiando il diletto alla istruzione servì così bene alla Religione alla politica ed all'incivilimento degli uomini. Ed il libro che ora annunziamo istruisce e diletta. Il signor Valery vi ha riunito sette articoli; tolto il primo dallo specchio della vera Penitenza del Passavanti; il secondo è parte dei discorsi sulla vita sobria del Cornaro; dalla vita civile del Palmieri è levato il terzo; un brano del Trattato del Governo della famiglia del Pandolfini fornisce materia al quarto articolo; un'altro del libro del Cortigiano del Castiglioni occupa il quinto luogo. A questo tien dopo Monsignor della Casa, e 'l Tasso col suo Dialogo il Padre di famiglia chiude e finisce la bella raccolta.

L'Italia deve sapere assai grado all'egregio Valery perchè ha ricordato con questa scelta che mentre il filosofo Ginevrino fa parola di una sua opera (la Morale Sensitiva) con la quale si sarebbe studiato di manodur l'uomo al bene per vie pratiche, e che non condusse mai a termine, e mentre Franklin tocca nelle memorie di un altra sua opera (arte della virtù), che lungamente agitò nell'animo, e che mai non colorì, gli scrittori italiani già incarnavano in parte il pensiero di fornir modi prattici da condurre al bene ed alla virtù. Tutti e sette gli Articoli, i quali dicono chiaramente come noi non manchiamo affatto di quello spirito prattico e positivo che è la pretensione del nostro Secolo ; trattano degli elementi che compongono la società, e dei destini dell'umanità e sono bellamente voltati in Francese.

Non è vero che portare un'autore in altra lingua significhi che in tutto in tutto sarà fiacco ed esangue, che si debba totalmente svestire di quella grazia e leggiadria di cui andava ammantato, e che i sentimenti svelti per così dire dal suo terreno e dall'aria di quella mente che gli produsse intristiscono come le piante, che non fanno prode trapiantate in istranio suolo. Datemi uno, che come il Valery sia proceduto bene avanti nella nostra favella, e che come lui senta molto addentro nella sua e questo non accadrà.

Leggete i brani del Passavanti del Pandolfini del Castiglioni e del Tasso più difficili ad esser fatti francesi perchè meglio di ogni altro seppero questi rallegrare le loro opere e rifiorirle di quelle maniere che si addimandano auliche e cardinali, ed aggiusterete facile fede alle nostre parole. Vi vedrete quasi lo stesso brio, la stessa aggiustatezza, vi riconoscerete

a buoni conti fisonomie nostrali animate dal fuoco della parola francese.

In questo volume son pure da pregiare le considerazioni che il Valery fa a proposito del merito e della vita di quei sette autori.

Ei considera ciascuno come membro del gran corpo dell' umanità e come un' organo più o meno perfetto del pensiero universale. Il fa vivere della vita di tutti, il dimostra operare sotto l' ispirazione del secolo, pensare con esso, scrivere sotto la sua dettatura. Perciò domanda spesso le storie, le credenze, gli usi e le speranze contemporanee; interroga la vita e l' educazione dell' Autore, i suoi affetti e le sue attinenze con la patria, e fino le sue lettere private. La mercè di questa pittura, nel Palmieri vediamo il rappresentante delle virtù popolari; nel Conte Castiglioni l' onore delle Monarchie, il genio Monastico del Medio Evo nel Passavanti, riconosciamo nel Pandolfini il tipo del cittadino di Firenze; un signore Veneziano saggiamente epicureo ci si appresenta il Cornaro, e quindi il Casa ci apparisce come un prelato nel risorgimento.

Facciamo voti acciò si finisca una volta di considerare la vita degli scrittori, siccome siam usati, sotto un punto di vista individuale e isolata dal mondo, e che non si rompano più le fila che lo uniscono al tutto sociale. Lo scrittore non è la Minerva che uscì tutta d' un getto ed armata dal cervello di Giove! Egli è uomo, è cittadino, è pensiero, è legato all' umanità la mercè del sentimento, è idea attiva, è rapporto virtuale tra l' io ed il corpo. Or noi non vediamo nulla di tutto ciò in certo metodo, che chiameremmo volentieri metodo Manografico, e che ci pare molto analogo a quello de' naturalisti della vecchia scuola i quali descrivono un animale come un ente assoluto senza legarlo all' insieme della creazione.

Vogliamo intanto attribuire alla gentilezza del Valery ed alla sua inclinazione per la nostra Italia il ragguagliare che egli fa certi brani del Passavanti con certi altri del Bourdaloue, e del Bossuet, e lo spirito del primo con quello del Fenelon: ma l' amore del giusto, che in noi supera quello della terra natale, ci fa francamente dire che egli in ciò non siasi apposto al vero. Troppo poca era l' arte nei tempi del Passavanti, altri i bisogni morali, altri i modi, altre le attinenze politiche e meno de' nostri discontinuati dal domma pagano i tempi di Fenelon no. Ci duole come la critica del Valery non abbia posto mente a queste cose.

Il ravvicinar poi in tutto e per tutto Passavanti al Boccaccio ci par troppo grave errore, chè noi non sappiam vedere nessun punto di contatto e di ravvicinamento tra la forma di cui l'uno impronta i suoi pensieri e l'altra di cui li riveste il primo. La bellezza infine, la misticità, il capo lavoro nella Canzone del Casa » Errai gran tempo e del camino incerto » dove sono? Tutto è esteriore ed icastico, tutto materia e forza bruta. Che certi versi abbiano una mediocre forma, non basta: vi vogliamo una idea, una immagine, un raggio riflettutovi dal gran mondo psicologico e da una natura spiritualizzata. L'Ape costruisce di cera i pani del suo alveolo, e poi l'empie di mele: l'alveolo è il verso, il mele la poesia. Non ci offenderemo intanto di questi piccoli nei, chè in quel libro risplendono più cose; e nel conchiudere questo cenno nol sappiam fare diversamente che col ripetere le gravissime parole di uno de' primi lumi del nostro paese. Egli in un suo articoletto, ove si parlava anche del medesimo autore esprimevasi così » questa pubblicazione farà annoverare il Va-
» lery tra quei ben avvisati scrittori delle due Nazioni, che
» studiansi di ravvicinare l'una all'altra; perocchè tanto per
» le qualità fisiche che per le morali le crediam destinate a
» stimarsi e ad amarsi a vicenda, ed a percorrere insieme
» la via del perfezionamento segnata dalla Divina Provvidenza
» alla specie umana: il che non bene iscorgono quegli altri
» che s'ingegnano di menomarle, irritati dalle sciagure e
» dalle aberrazioni di taluni momenti, ed immemori delle glorie
» e dei benefizii passati. (1) »

PASQUALE CASTAGNA.

14. — *Degl' Istituti di pubblica carità ed istruzione primaria e delle prigioni in Roma libri III di Carlo Giuseppe Morichini, prelato Romano. Nuova edizione tom.* 2. Roma presso Marini 1842.

Il problema che preoccupa più le società alla nostra epoca è di determinare i limiti in cui la carità debb'essere esercitata, affine di sollevare le umane miserie, senza però divenire uno stimolo all'indolenza ed al vizio: e per riassumerci diremo che si tratta di mettere in equazione il lavoro e la carità, e fissare i confini che questi due mezzi debbono avere

(1) Vedi il Quaderno 59 del Progresso pag. 164.

per non nuocersi reciprocamente. Molti utopisti hanno cercato risolvere questo problema con mezzi che tendevano a disciogliere la società e ridurla ad un convento ove lo svolgimento individuale restava compresso e dominato dalla regola comune. Ma ciocchè è sfuggito alla loro sagacità, è che un convento si compone di uomini che vogliono uscire dal mondo, e non restarvi. Ed infatti il voto di castità è il primo che fanno: conseguenza logica della loro determinazione prima, perchè è una contraddizione di continuare una società ove non si può esistere, e dove il meglio che farsi possa è isolarsene. Certo la provvidenza non ha ciò voluto, dotando l'uomo di bisogni e facoltà, sicchè non possono essere soddisfatti i primi e svolte le seconde, che nella società, di cui il primo elemento è la famiglia; e perciò era prendere l'eccezione per la regola, i mezzi per far finire il mondo per continuarlo, e confonder la società civile con l'asilo in cui si rifuggiavano quelli che stanchi delle umane vicende, o poco disposti ad affrontarle, volevano da esse tenersi lontani. Oltre di che, e se questo fu il carattere che rivestirono le prime riunioni di cenobiti, non tardarono a modificarsi, e ad entrare nella società, con riempire un ministero di religione di carità, ma che supponeva sempre che una società vi fosse. Di più gl'istituti religiosi non solo non promettevano la felicità sulla terra, ma dichiaravano che in essa era impossibile l'effettuarla, che era luogo di prova e di penitenza e che solo nella vita eterna poteva trovarsene la rimunerazione. Non è questa la veduta degli utopisti: essi promettono il ben essere in questa vita nel mentre che diminuiscono l'impulso al lavoro con togliergli la ricompensa che gli rimane: e vogliono accrescere la carità quando ne scemano le sorgenti, che sono le ricchezze, cioè l'avanzo del prodotto sul consumato. Risulta da queste premesse che si può dedurre quanto segue:

1.° Che la sociabilità è un principio primitivo che procede dall'essenza della natura umana.

2.° Che essa non può effettuarsi, e non può soddisfare i suoi svariati bisogni che con il lavoro considerato nel senso più esteso.

3.° Che quelli che posseggono capitali mobili o immobili vivono dell'accumulazione del lavoro dei loro antenati non consumato.

4.° Che quelli che sono inadatti al lavoro per diverse cause debbono essere mantenuti dalla carità di coloro i quali lavorano e posseggono.

5.° Che il dovere e l'interesse di ogni ben regolata società è di diminuire tutte le cause che multiplicano il numero di quelli che debbono vivere di carità, prender cura di quelli che inevitalbilmente a questo stato sono ridotti.

Queste idee ci sembra che dominano nell'eccellente opera del chiaro monsignor Morichini, che nella seconda edizione di cui qui diamo notizia ha allargato il campo delle sue ricerche e le ha rannodate ad un principio filosofico che toglie dal professor Romagnosi, di cui cita il passo nella sua prefazione, e che serve a determinare la materia contenuta nei suoi tre libri, cioè la sussistenza, l'educazione e la tutela, che abbracciano quando riguarda la publica carità, la primaria istruzione e le prigioni. Il chiaro prelato ha ristretto le sue ricerche allo Stato romano, e sopra tutto a Roma che contiene il maggior numero di quelle instituzioni e dice d'essersi a ciò determinato perchè i numerosi viaggiatori i quali ogni anno visitano questa gran metropoli della Chiesa, si occupano a visitarne i monumenti, i musei, le funzioni sacre che solo attirano la loro attenzione, mentrechè ad essi sfugge la parte più interessante, che è quella degli Istituti di benificenza, i quali dimostrano come il Governo papale dalla sua prima origine ha compreso altamente la sua missione, cioè di porre ad atto le vedute della Provvidenza espresse nei dogmi del Cristianesimo, d'introdurre tra gli uomini un principio ignoto alle società pagane, intraveduto e non svolto da qualche chiaro filosofo dell'antichità e solo chiaramente esposto nel Cristianesimo. Questo principio è la carità, conseguenza dell'altro della fratellanza. Onde ei così dice nella prefazione.

» La Religione di Gesù Cristo, con stabilire il gran co-
» mandamento della carità, migliora di molto l'infelice condizio-
» ne dell'uomo. Imperocchè ai gravi mali dell'indigenza e
» dell'ingnoranza e del vizio, che lo affliggono, applicò quel
» balsamo salutifero che gli alleviasse, sicchè quest'umana vita
» fosse meno misera e travagliata. Se si dà un sguardo rapido
» allo stato della maggior parte degli uomini nelle antiche so-
» cietà pagane, si vedrà di quanti benefizi siamo debitori alla
» morale evangelica. Sanzionata dalla legge era la schiavitù,
» per la quale tanta parte del genere umano veniva sottopo-
» sta all'altra, qual gregge di bruti. Che se lo schiavo par-
» camente nutrito riceveva nelle malattie qualche assistenza, se
» a questo uso nelle case dei ricchi erano private infermerie
» come i valetudinari di Roma, ciò avveniva per quella stessa
» sollecitudine che ne spinge alla conservazione di qualunque

» proprietà da cui ritraesi vantaggio. Avevano i padroni illi-
» mitato potere sugli schiavi, pareggiati alle cose, e pur troppo
» era frequente il più barbaro abuso.

Dal luogo trascritto si scorge l'altezza dei sentimenti che a questo lavoro presiedono, e non difficile è concepirne lo spirito a chi riflette alla chiara deduzione che non vi è società ordinata che possa riempire il suo fine quando una pura morale non sorge dalla sua religione la quale non deve mai l'uomo abbandonare nelle miserie della vita, ora con la carità, ora con l'educazione e che ha per fine di non essere obbligato di ricorrere alla carità, ora con la correzione, quando dal retto sentiero si è allontanato. E ne risultà che il paganesimo era impotente a risolvere questo problema e per esso la schiavitù era un'istituzione necessaria, perchè, in un modo imperfetto e raro, teneva luogo delle tre istituzioni ora necessarie per la classe più numerosa della società. Quest'utile libro, che è sì ricco di particolarità che possono servire di modello, e che onora il Governo pontificio, difficilmente si può sottoporre ad analisi, perchè è pieno di dettagli statistici. Cercheremo nondimeno di farlo più tardi, perchè ci crediamo che, ampliando la materia, si possa dare un quadro di quest'istituti; lavoro che per noi si rannoda a quello che inserimmo nel 3.° volume dell' Antologia militare sull'amministrazione degli eserciti dell'antichità, ove non trovammo documenti che gli antichi conoscessero l'uso dei militari spedali, e questo fatto, che strano ci parve, ma comprovato dal silenzio dei Classici, lo facemmo derivare dall'insieme della civiltà che dominava in quelle nazioni antiche. Non ci resta ora che a rendere le dovute grazie al chiaro Autore del bel lavoro che ha dato in luce, altrettanto istruttivo che utile, che mostra un amico dell'umanità illuminato e dotto, e che rivela i titoli di gloria della Religione di cui è ministro, e del Governo di cui è un utile collaboratore.

Luigi Blanch.

15. *Il Calabrese. Foglio periodico.* Cosenza 15 Novembre 1842 num. 1.

Di questo giornale che, dalle Calabrie ove si pubblica, prende il nome di *Calabrese*, diamo con piacere avviso ai nostri lettori. Chè non dubbitiamo sarà egli per godere lunga e brillantissima vita in una contrada sì ricca di forti ingegni

e che, massime nelle scienze metafisiche, non à dal Pitagora al Galluppi interrotto mai la serie di nomi venerati. Abbiamo sotto gli occhi il primo numero nel quale, dopo una introduzione del sig. Salfi, si legge con piacere un' articolo di Alessandro de Marini intorno allo spirito universale della letteratura in Europa, ove se tutte le idee non sanno di novità e forse non possono accettarsi, non però impediscono di applaudire al giovine e volenteroso autore. Segue un racconto, *Ramina*, di Giuseppe Console, una Necrologia del sig. Francesco Morelli scritta con molta grazia e precisione da Giuseppe de Matera. Indi Felice Valentino dà ragguaglio dell' Accademia di poesia estemporanea data dal Regaldi in Reggio, Andrea Lombardi del fascicolo primo e secondo degli atti della nostra Accademia delle scienze, e Francesco Maria Scaglione della traduzione di Carlo Botta del viaggio di Duhault-Cilly. È chiuso il foglio da alcuni versi sciolti che Giuseppe Campagna indirizza ad una sua nipote nel suo partir delle Calabrie, i quali se non possono annoverarsi trai migliori dell' egregio autore, non mancano certamente di essere affettuosi e delicati.

Speriamo che tutti i buoni Calabresi vorranno cooperare di buon grado alla riuscita del giornale in parola, il quale aquisterà in questo modo solo una importanza letteraria e riscuoterà le simpatie dell' universale; che non vi troveranno luogo le miserabili gare letterarie e le grette vedute di municipio, e che l' amore verso la terra natale non farà dimenticare noi tutti esser figli di quella terra.

Che Appennin parte e 'l mar circonda e l' Alpi.

G. T.

16. — *Archivio Storico Italiano, ossia Raccolta di opere e Documenti finora inediti o divenuti rarissimi, risguardanti la Storia d' Italia-Firenze. Gio: Pietro Vieusseux Editore al suo Gabinetto Scientifico-Letterario 1842.*

Troppe alte ricordanze abbiam noi, le quali fondano la sola esistenza nostra, e sono il più nobile seme di affetti: troppa la gravità degli avvenimenti e la forza delle sventure che astringono le menti a meditare, ed i cuori a compungersi per seguitare a restar così indifferenti al nostro passato, e per non rivolgerci alla storia, a questo primo canto nazionale ed ultimo

lavoro di un incivilimento ; e chiederle appagamento all' immenso bisogno del vero del bello e del buono. Essa sola il può ed il deve, chè essa sola sa domandare al passato il come conduca Iddio l' umanità da fatica in fatica , da esperienza in esperienza , da progresso in progresso e come si svolga in Lui questa grand' opera dell' amore del pensiero e dell' azione : al futuro il quando ricomporrà quella sintesi primitiva in che il genere umano si riabbracci, tornato già una sola famiglia, in cui tutto sia credenza , amore ed azione.

Questa nostra cara Penisola che contiene tanti monumenti , e che rassembra Essa stessa una statua mutilata del passato, si è data ardentemente agli studii storici. Non vi è punto dell' Italia ove non s' interroghino le tombe che sono il germe d' ogni verità d' ogni vita , e le più profonde vestigia che lascino i secoli : non vi ha pietra da cui non si voglia far uscire una fiammella di luce e di verità : non rovina a cui non si chiegga , quasi a colonna milliaria , quant' ha da ove entrò in viaggio l' umanità , quanto ne ha fin dove andrà a sboccare.

E in poco di tempo abbiam veduto accomandarsi alla stampa le Differenze politiche fra popoli che furono e quelli che sono , i Carteggi inediti d' Artisti , i Discorsi sulla servitù e sulla libera proprietà de' fondi in Italia , le Biografie , le Memorie , le Divisioni della Storia d' Italia , le Tavole cronologiche e sincrone , le Storie economico-civili , quelle dei Dominii stranieri in Italia , quelle del Medio-Evo , ed Enciclopedie storiche , e Discorsi, e Monografie , e Cronache , e Storie generali , e Dizionarii storici , e Studii sui secoli , e Frammenti , Relazioni , Documenti , Cronisti e scrittori Sincroni ; e tanto movimento storico è stato secondato anche dai governi, e quel di Piemonte con molta sua lode sta facendo pubblicare una importantissima raccolta di monumenti risguardanti alla Monarchia di Savoja.

E Firenze questa figliuola d' amore di Dante Alighieri , la quale (come dicemmo altrove) è stata la culla di tutto l' incivilimento Europeo, è pur essa (secondata anche dal suo governo) tra quelle fortunate e ben avvisate Città che in opera di tenerezza e sollecitudine per gli studii storici , vanno per la maggiore.

Si sono formati in Firenze, onde venir commettendo a stampa documenti Storici , alcune società, di cui l' anima ed il capo è il Marchese Gino Capponi : in lui è potenza d' ingegno , vastità di conoscenze , amore del proprio paese.

Firenze in questi anni, che al nostro han tenuto di poco innanzi, ha dato all' Italia la Bibliografia Critica delle corrispondenza politiche, ecclesiastiche, scientifiche letterarie ed artistiche della Penisola con la Russia, e Polonia: i Documenti di Storia copiati sugli originali autentici e per lo più esistenti a Parigi, ed i Ricordi Storici di Filippo di Cino Rinuccini dal 1282 al 1460 con la continuazione de'figli fino al 1506; ed il carteggio inedito d'Artisti di que'secoli che stiedero dentro al XIII e XVII, con le Tavole cronologiche e sincrone della storia Fiorentina, col Discorso del Borghi sulle storie Italiane, col Dizionario geografico-fisico-storico della Toscana, e la Storia di Toscana, e gli Studii sul secolo XIII, e le Relazioni degli Ambasciadori Veneti, e or ora l'Archivio Storico Italiano, ovvero raccolta di opere e documenti finora inediti o divenuti rarissimi risguardanti la storia d'Italia. Son queste le onorate e gloriose fatiche di quella città con che in questi anni che al nostro sono andati vicini o poco discosti si è studiata di ajutare la grande opera dell'incivilimento.

Questo archivio è messo a stampa per l'operoso e benemerito G. P. Vieusseux, ed è compilato dal Bencini, Capponi, Ciampi, del Furia, Gelli, Inghirami, Niccolini, Polidori, e Repetti; tai nomi tanto benemeriti delle scienze e delle lettere italiane potranno dire della eccellenza della compilazione. V'han pure di assai altri cooperatori e corrispondenti letterarii forniti da altre città d'Italia; e la nostra Napoli ne ha dati anch'essa di varii, fra quali ricorderemo innanzi ad ogni altro i venerabili e cari nomi di Michele Baldacchini, Giuseppe Cav. de Cesare, e Carlo Troya, come Autori di pregiati lavori storici.

I primi due volumi dell'Archivio chiudono le istorie Fiorentine di Jacopo Pitti sino al 1529. Chi vorrà aggiustar fede alle parole di un giovane che tocca di pochi giorni il suo quinto lustro se queste dicessero che la Storia del Pitti per intelletto delle cose politiche e per nervosa gravità di dettato si fa terza fra Macchiavelli e Guicciardini! eppure l'Italia non sapeva di quest'altra sua gloria; giaceva sepolta ed inonorata come le ossa di taluni suoi figli. Segue il Diario del rivolgimento d'Arezzo del 1502, del quale solo pochi brani erano stampati, scritto in dialetto aretinesco da Messer Francesco di Messer Antonio Pezzati. Poco poi tre narrazioni del sacco di Prato (1512) tratte dall'illustrazione del Sig. Atto Vannucci; vien quindi la recitazione del caso di Pietro Paolo Boscoli, e di Agostino Capponi, scritta da Luca della Robbia (1513) documento insigne e non solo da avere in pregio per la Storia

politica, ma per la morale altresì e per le grazie verginali e forse incomparabili della favella di che è tutta ornata; Leggonsi in ultimo i documenti. L'altro volume si apre col prezioso Diario, anch'esso inedito, delle cose che vide Siena dal 1550 1555 scritto da Alessandro Sozzini; periodo pieno d'importanza ed onorevole anch'esso per l'Italia: indi la cacciata della guardia Spagnuola da Siena (incerto Autore 1552) poi i racconti delle principali fazioni della Guerra di Siena scritti da Girolamo Roffia: (1554) finalmente le notizie della battaglia di sì infausta conseguenza avvenuta presso Marciano scritte da un'anonimo (1554), e poi un altro appendice ai documenti.

Queste care e schiette cronache a noi son parute tanto pregevoli da preferirle a qualsisia lettura; cronache di tempi poco conosciuti per lo addietro, e poco studiati, i quali però forman ora soggetto di generali meditazioni; e ben ciò si addice, perocchè bisogna seguir passo passo quei secoli per osservare come la natura sfogliando e raffazzonando bel bello l'individuo trasfuse i diversi poteri nel corpo sociale, e come da questa fusione potè poi la monade individuale acquistar tutta la sua benefica possanza e la imperante forza. Assisteremo così alle diverse fasi dell'opinione che riguarda il conoscere per quale cammino siamo venuti a questa ragionata d'oggidì: e nelle cose che riguardano il volere distingueremo la proprietà immobiliare, che serve alla dipendenza, alla stabilità ed al riposo, e la proprietà industriale e commerciale, che tende alla libertà, alle nuove imprese, al progressivo movimento. Nella forza che riguarda il fare distingueremo il potere imperante che serve ad unificare ed a costringere; ed il civico che serve ad adattare secondo le diverse esigenze senza rompere la sociale unità. E così correndo quest'analisi che piglia le sue mosse dal medio Evo ci si farà chiaro ed aperto come da quegl'interni principii così cozzanti e disarmonici sia potuta uscire la triplice cooperazione degl'individui, dei consorzi, dei governi nel compiere, se ancora l'han compiuta, l'opera solidale della pace dell'equità e della sicurezza.

Uno Storico più sublimato per eloquenza che per esattezza malamente addimandava quei tempi di mezzo *scapestrati e da non curare*. Ma di grazia, e perchè non curarli? Chi ci guiderà alla compiuta sintesi storica? Que'suoni disparati erano l'eco di una vita operosa e robusta che ancora non trovava un domma ove riposare: era il suono di una indnstre officina nella quale ferveva il lavoro — E il lavoro?

I tempi che seguirono!

Quelle guerre, que' contrasti, que' rivolgiménti no non sono un eccidio miserando dell'Italiana civiltà; sono un fermento delle forze visibili disgiunte che tendono ad associar territorii e genti: sotto quel ribollimento si andavano attenuando i contrastanti elementi politici: fu la lotta tra il genio della civiltà, e quello della barbarie; e il vogliamo anche qui ripetere senza uno studio seriamente profondo de' tempi *scapestrati e da non curare* non scriveremo ma compileremo una Storia nostra. Chi ci dirà quali sono state le memorie; quali le esperienze che una vecchia civiltà, i cui rottami come tanti fossili di un mondo antidiluviano erano sorvissuti all'inondazioni, legò a quella giovane che allor allora sbucciava. Se il genere umano è un uomo, se la biografia di quest' uomo, è la Storia; ci basterà l'animo per conoscere quest' uomo il non volerne sapere l'educazione, le attinenze, gli amici, i savii, i maestri della sua piccola età, sue prime operazioni, le fatiche della sua gioventù?

È assolutamente necessario rivolgersi alle Cronache; il che è veramente toccare il polso della nazione. Che la Storia sentenzii. Sta bene; che la storia dimostri e giudichi. Sta bene: ma chi fa il processo degli avvenimenti ond' essa sentenzii se non le Cronache? Chi se non le cronache preparerà il suo giudizio? È bella la fatica a cui è sopra il Vieusseux, ed è utile; la mercè di queste Cronache si son coverti di bella luce certi tempi a cui la carità di noi altri sdolcinati nepoti dava voce di tristi, crudeli, e peggio; certi fatti dubbi si son fatti veri; certi veri certissimi, e la vita interna di talune città, che pure è tanta parte di storica bontà è stata descritta e svelata.

V' ha di tempi l'unica Storia de' quali sono quelle tradizioni e quelle Cronache, unico addentellato per innalzare un grande edifizio storico: que' fattarelli, que' proverbii possono benissimo esser comento a costruire Istorie. I domestici costumi sono dipinti nelle Cronache, le fantasie del popolo, i pregiudizii stessi, e quelle più minute particolarità, per cui sono saliti a tanta eccellenza di fama i libri di Omero, di Erodoto. Osiam dirlo, come altra volta osammo di dir pure, che senza un profondo studio sulle poesie popolari che sono l' istoria dell' intima anima delle nazioni, era vano il dar opera all'istoria ideale, osiam dirlo adunque che ripudiate le Cronache noi non avrem mai una Storia.

Cronache e Poesie Popolari nati ad un medesimo parto. Son questi gli archivii de' popoli, il tesoro della sua scienza,

della sua religione, della teogonia e cosmogonia sua, della vita de' suoi padri, de' fasti della sua storia, l'espressioni del suo cuore, l'immagine del suo interno nella gioja e nel pianto presso il caro e sacrosanto letto della sposa, e accanto alle trista e lagrimosa bara mortuaria.. Sono infine il germe primitivo del carattere e' delle idee che una nazione quando sarà giunta a pienezza di vita svilupperà interamente, e prenderà per esse una moral fisonomia. Riusciranno però sempre accette ai savii, e oltremodo pregiate una piccola Cronaca, una Monografia, fosse anche di una ignobilissima terra: facciam quindi coraggio tra que' pochi a chi piace il bene di volgersi nel campo storico; è una terra di promissione la quale spiega agli occhi di tutti magnifico orizzonte, è una vasta officina d' incivilimento ove ogni sorta ingegno trova da fare.

Tornando ora al Vieusseux, dal quale ci siam dilungati forse troppo più che non stava bene, per questi preziosi lavori s' abbia egli il ringraziamento e la stima di quanti sono quelli a cui il nome del proprio paese suona amore e speranza; e noi torneremo a far più lunghe più meditate, e più minute parole di quest' archivio nei quaderni avvenire di questo periodico, quando cioè si sarà inoltrata un poco più innanzi tal utilissima produzione.

Pasquale Castagna.

BIBLIOGRAFIA.

I.

Era la Romagna la sola Italiana regione che taceva in quanto è Storia, quasichè i suoi fatti legati non fossero con quelli del resto della Penisola. Fiorente per industria, nobile per gloriosi fatti, giocondata dal sorriso delle arti parea straniera a quella vita sociale, che di dì in dì vien su in prosperità e rigoglio. La Romagna si è finalmente svegliata all' appello del secolo che invita gli uomini ad ammaestrare gli avvenire sul libro del passato, e dà la sua storia scritta (egli è buon tempo passato) da Vincenzo Carrari, ed ora fatta ricca di documenti e di abbondanti annotazioni illustrative per Antonio Vesi il quale promette di continuarla fino ai dì nostri terminando quella del Carrari col secolo XVI. Per ora non possiamo far' altro che rallegrarci, e coralmente rallegrarci con quella illustre Provincia, e col dotto Vesi quando avremo corsa

la sua Storia vi torneremo sopra, del miglior animo del mondo, chè teniamo ogni lavoro storico essere un nuovo passo verso l' umano incivilimento.

II.

Niccola Ghiotti autore del Breve Trattato o Manuale pratico sui vivai degli Ulivi percui meritò esser ascritto a molte accademie tra le quali farem particolare ricordo di quella de' Georgofili di Firenze, pubblicherà un altro Manuale Pratico sul buon governo e su la custodia delle api, e sul modo di *vendemmiare* la cera ed il mele. Se è vero che questo secolo tributa tutto il suo culto al solo positivo e se è vero che il fornir modi da immegliare l' agricoltura sia agevolare ed una nazione il venire in subita ricchezza, nessuno vorrà contrastare all' operetta dell' egregio Ghiotti il vanto di utile ed opportune.

Accogliamo ferma speranza di poter fare anche a questa le liete e belle accoglienze quando la saluteremo del bel numero una.

III.

Sebastiano Fenice pubblicherà CANTI, e RACCONTI, POPOLARI. Noi quando vediamo un libro ordinato all' utilità del maggior numero ce ne impromettiamo sempre di buone e di belle cose. Non smentisca il Fenice questa nostra opinione.

P. C.

LETTERA

AL SIG. CAV. DI CESARE DIRETTORE DEL *PROGRESSO*.

Veneratissimo Signor Cavaliere.

Nel quaderno 59 del *Progresso* si legge un articolo critico sopra un' operetta del signor Antonio Ranieri intitolata *Frate Rocco*, e pubblicata in beneficio degli asili infantili. L' autore dell' anzidetto articolo, avendo preso più particolarmente a censurare la parte morale del libro, ha nel tempo stesso lodato la deputazione generale degli asili, per non averlo voluto adottare nell' insegnamento de' bambini. Questo ha indotto un gran numero di lettori nella falsa opinione, che il libro, anche prima che si stampasse, fosse riprovato da quei medesimi ai quali era indirizzato, e che il giudizio della deputazione generale fosse al tutto conforme a quello del critico.

L'anzidetta credenza, divenuta ora generale, mi obbliga a farle la seguente dichiarazione.

Al libro del signor Ranieri non ha avuto alcuna parte la deputazione degli asili. L'autore lo scrisse a mia preghiera, seguendo il disegno che io stesso gli aveva proposto, cioè di rappresentare con colori, atti a fare impressione sugli animi de' fanciulli, i vizî che sono più particolari al popolo di questa nostra città. Quando il libro fu condotto a termine, l'autore volle che io lo avessi letto ed esaminato, ed io diffidando del mio giudizio, volli che ne avessero giudicato con me i signori Francesco Paolo Ruggiero e Roberto Savarese. Alla prima, ed alle seconde letture, il libro parve non solamente pregevolissimo per il merito letterario, ma ricco benanche di santissimi documenti morali, e di cristiana pietà. E questo lo dico anche perchè, quando avessimo giudicato diversamente della parte morale del libro, avremmo avuto il debito di non pubblicarlo. Nondimeno ci parve che l'altezza de' concetti, l'astrattezza delle dottrine, e talvolta la scelta di alcuni soggetti lo rendessero superiore all' intelligenza de' fanciulli. Però non credemmo che convenisse adottarlo per l' insegnamento.

Da queste cose Ella può credere, che la nostra opinione intorno al libro del Signor Ranieri, buona, o cattiva che sia, fu assai diversa da quella che è espressa nell' articolo inserito nel *Progresso*, e che non potendo noi uniformarci al giudizio manifestato in quell'articolo, non possiamo neppure accettare le lodi che ci vengono immeritamente date di averlo riprovato. Ella poi troverà nella sua troppo nota delicatezza le ragioni per le quali io debbo desiderare che questa mia dichiarazione abbia tutta la pubblicità possibile, ed accetterà di buon grado la preghiera che io le do di pubblicare la presente sul prossimo numero del *Progresso*.

Colgo intanto questa occasione per rinnovarle i sentimenti di riverente stima con cui ho l'onore di essere.

Di Lei

Devotissimo ed obbligatissimo servo

GIACOMO SAVARESE.

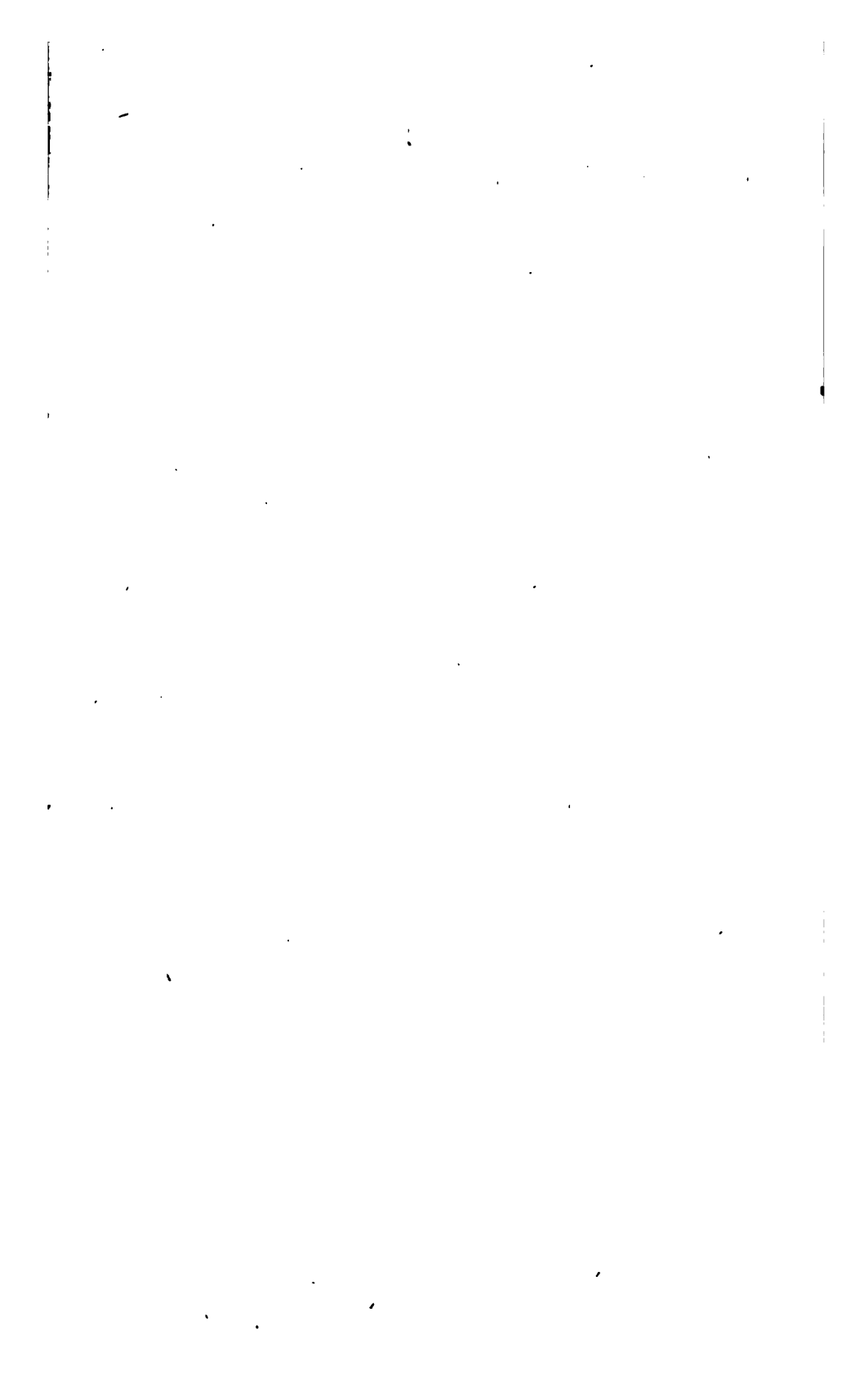
Casa 9 Novembre 1842.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XXXI.

RIVISTA SCIENTIFICO-LETTERARIA.

AVVISO.

Nell'articolo del signor Trevisani pag. 15 v. 26 invece di *sobri* parola corsa per errore, bisogna legger *cupi*.

IL PROGRESSO

)(Quaderno 62.)(

CONSIDERAZIONI SUL SAPERE

E SUGLI STUDI DELLA SICILIA CITERIORE

Dal 1801 al 1831,

E DELLA LORO CONDIZIONE

DA QUEST' EPOCA A TUTTO IL 1842.

(*Discorso letto all' Accademia Pontaniana.*)

Signor Presidente, Signori

Persuaso come voi, che la società è l' uomo, e che in essa questi vive perfezionasi e compie il suo misterioso sì, ma provvidenzial cammino; ho pensato quel che i migliori pensarono, ed in mezzo a voi, ho inteso ripeter cento volte, che sia studiar l' uomo, studiare il suo consorzio. E però, nel mio amor per le scienze sociali e nello studio passionato ed indefesso per alcune di

esse, ho speranza che non troverete irregolare o strano d' essermi io fermato a meditar sopra quella parte che addimandasi civil sapere, e si occupa degli studi che v' intendono.

E sicome la parte di questi studî che si occupa dello scibile è la più importante nella umana compagnia, e la più eminente sopra tutte le altre, perciocchè rappresenta la intelligenza e quanto ad essa è relativo: voi accetterete io spero di buon grado che v' intrattenga questa mattina d' un sì nobile argomento, e sopra di esso richiami la vostra attenzione, e se consentirete, anche quella dell' universale.

Non credete pertanto che io pretenda o intenda di ragionarvi di tutto un periodo sociale, e di tutto quanto il sapere di questo paese che ci è patria, perchè far nol saprei e non potrebbesi senza scriverne una storia: e come scriverla in ogni caso senza diarî, senza effemeridi, senza cronache e senza registri relativi alla bisogna?

Quanto danno e torto facciano questi vuoti alla storia delle nazioni ed alla nostra principalmente non è a ripetersi a coloro cui non è ignoto esser la storia delle lettere, secondo la grave sentenza di Bacone, come l' unico occhio di Polifemo col quale tutto vedesi e senza cui niente può vedersi: nè può esserlo a tutti gli altri che pensano come me, essere la storia delle scienze e delle lettere unitamente i due occhi che occorrono alla compiuta storia de' popoli, come natura vuole, ed affinchè nell' accordo e nella identità di entrambi abbiasi il vero.

In mancanza adunque di quanto occorre a tessere un cenno storico delle nostre scienze e lettere, mi contenterò solamente di esporvi come in un quadro qual fosse la condizione del sapere, e quali fossero gli studî nazionali all' incominciar di questo secolo: come entrambi abbian proceduto e siansi svolti nel decorso di trent' anni, e quale sia la condizione presente, veduta e considerata ne' due ultimi lustri, voglio dir dal 1831 al 1842. E questa mia breve esposizione sarà inoltre accompagnata e seguita da alcune considerazioni ora assolute ed or di confronto, ed il tutto avrà termine con alcune parole di conforto e di speranza.

A me non ispetta di dir qual sia il frutto che se ne può cogliere, ma questo solo vò affermare che servirà d'occasione per rivedere i nostri conti, per verificar le nostre colpe e le nostre glorie; per ispingere il guardo nel futuro, per accrescere e confortare le nostre speranze; e per misurare il campo conquistato, e quello che a conquistar ci rimane in fatto di studî e di sapere, a petto di noi medesimi e dello straniero.

Dichiaro inoltre che non essendo mio disegno d'occuparmi degli uomini pe' nomi e come individui, ma bensì di essi per le cose, avrò cura di non discendere ai nomi proprî, ed ai particolari, meno per evitare i confronti ed i giudizî personali, e tutte le suscettività de' viventi, che per non pregiudicar la indipendenza del giudizio, e la generalità delle applicazioni. E quando mi sentirò obbligato a metterne in mezzo alcuno, sarò scrupoloso di rivolgermi ai defunti e non ai presenti, anche perchè ogni vivente, per grande che sia, accresce sempre il suo patrimonio intellettuale o pratico infino all'ora estrema di sua vita, se non altro ne ha l'obbligo, e per contra ha diritto d'esser giudicato dopo morto dall'inventario che ne sarà fatto. Così praticavano gli antichi ed è degna di lode e d'imitazione questa bella pratica.

Venendo all'argomento. Per quanto a me pare, ne' primi giorni di questo secolo il nostro bel paese, in fatto d'intellettual condizione presentasi alla contemplazione del filosofo e del cultore delle scienze sociali come un ubertoso giardino ricco ed appariscente di fiori e di frutti, nella mattina che siegue la notte del turbine e della bufera. Coloro che costituivano nel cadere del secolo XVIII le sommità scientifiche e letterarie della sapienza napolitana non eran più: spenta la scuola, gli studî deserti, parea proprio che le scienze e le lettere fossero fuggite da questo loro prediletto soggiorno: al vederla si accorgeva chiunque non fosse del volgo, che la società era in vedovanza de' suoi figliuoli, le lettere le arti e le scienze erano in lutto, e la civiltà ingramagliata mostravasi ed esterrefatta, e come chi trovasi in gravissimo pericolo di se.

Sotto la impressione dello scoppio del cannone, delle

guerre generali e permanenti, delle invasioni, delle con-
quiste, de' sospetti, de' [illegible] umori politici municipali e
domestici, e per dirla in una sociali; chi volete che
avesse incominciati o proseguiti i suoi studî, chi che in-
segnato avesse e potesse e sapesse insegnare? I pochi ri-
masti, d'altro non si mostravano solleciti che d'una vita
vegetativa: senza più nutricarsi di buoni studî, e senza
ritornare sulle cose apprese e professate, se ne andettero
anche smettendo mano mano. E vi furono di quelli che
giunsero fin fino a rinnegare la sapienza.

Pure, o sia perchè al sapere ed agli studî è affidato l'attuazione della provvidenzial legge dell'umano immegliamento, o sia perchè in questo suolo benedetto da Dio quasi spontanea la ricchezza economica, morale ed intellettuale si profferre; appena un solo istante fu muto il fremito che precede ed accompagna la tempesta, ed incominciarono a sorgere nuovamente gli studî, ed a fecondarsi nel silenzio e fra le pareti domestiche ed indi a comparire e far bella mostra di loro ne' seminarî, ne' collegî, nelle università, nelle accademie, e ne' privati e pubblici negozî. La energia d'una nuova vita, l'ardore d'una giovine volontà, il zelo della podestà e l'impulso d'una esistenza ritemprata, supplivano spesso alla inesperienza immaturità ed anche alla intemperanza delle pratiche studiose ed agli errori intorno alla scelta e natura degli studî. Voi ricorderete che questa illustre accademia non fu fondata che allora.

Ed incominciando dalle arti belle, se a quel tempo nella pittura e nella scoltura non possiamo contare nè arte nè artisti, mi è grato il poter dire che nella musica non fuvvi interruzione di scuola e di progresso. Per non dir d'altri, Cimarosa col suo genio e colla sua sublime ispirazione e naturalezza, Paisiello colla sua melodia tutta italiana e tutta dolcezza, e Guglielmi colla sua dottrina e la vastità del saper musicale, empirono l'Europa de' loro nomi, ed innalzarono la scuola napolitana sopra tutte le scuole conosciute. Napoli divenne l'ateneo dell'armonia, e riconfermò nella opinione di tutti la sentenza del filosofo di Ginevra.

L'agronomia nell'ultimo periodo del suo empirismo

fu contenta di far sentire il bisogno d' una istruzione più ampia e più teorica. E quantunque il Tannoja, il Rosati, il Giovine (l' architetto) il P. Onorati, il Giampaolo e 'l Gagliardi scrivessero delle opere agrarie buone a diffondere il saper del tempo e le buone pratiche agricole ; pure di poco elevaronsi sopra quanto Varrone e Colomella e qualche altro meno antico avevano saputo insegnare ; il perchè gli studi e le pratiche agrarie rimasero quasi sempre al di sotto de' bisogni del tempo e del sapere delle più culte nazioni. Le società economiche fondate dal Governo in tutte le provincie del regno, non furon ben comprese e trovaronsi a comun danno troppo bambine, ed è bisognato che la istituzione lentamente mettesse le sue radici, e si preparasse alla sua propria e natural vegetazione ed anche alla produzione de' bei frutti che se ne debbono attendere, e già incominciano a retribuire.

Non può dirsi lo stesso per le scienze naturali; esse furono più fortunate, e meglio svolte ed insegnate fra tutte le altre. E per verità in fatto di geologia, botanica e zoologia, ne' primi sei lustri di questo secolo, abbiamo avuto pochi ma egregi cultori e scienziati : non potendo parlar de' viventi per la legge che mi son data, mi è grato di poter ricordare i nomi de' Lippi, de' Savarese (Carlo), de' Poli, de' Tondi, de' Melograni, de' Petagna le opere de' quali fecero l' ammirazione de' dotti e la gloria del paese.

L' architettura rinforzata dagli studî matematici e del disegno, ed aggrandita nelle sue applicazioni per la costruzione di ponti e strade, e per molte opere di guerra, se non ebbe fino a tutto il 1830 molti uomini celebri e scrittori di nome, ebbe almeno il giovine Ruffo, perduto troppo immaturamente, il quale ci diede il primo saggio di una estetica architettonica. E fa dolere che quella operetta non abbia avuto tutta la pubblicità che meritava, e non abbia inspirati studî profondi e sintetici ai suoi coetanei ed agli architetti posteriori. Del rimanente ovunque i buoni principî non vengon vilipesi, dove nascon uomini che sanno richiamar le arti e le scienze sul sentiero del vero, del reale, dell' utile e del bello, non v' è a temere, il sostare non è indietreggiare, egli è un riposar-

si, un meditare, un ripigliar forza e lena per continuare il cammino sulla via del meglio e del perfezionamento.

Gli elementi di architettura militare del General Parisi, e le memorie di de Fazio sui ponti a traforo e del Costanzo sui ponti militari e sulle strade onoreranno per lungo tempo la scienza architettonica, ancorchè opere speciali e non generali esse fossero, e neppure di architettura civile e di applicazione universale.

La Geografia che tanta importanza ha acquistata nella gran famiglia dell' umano sapere, non si ristette presso di noi nel periodo che precede gli ultimi due lustri che toccano a questi giorni in cui favelliamo: chi ebbe un Luigi Galanti non ha di che temere nel confronto, nè co' tempi passati nè colle altre nazioni. Pochi studî sono stati meglio intesi e più generalmente seguitati nel regno, e pochi campi ora trovansi per così belli antecedenti, meglio coltivati e meglio rappresentati del campo della geografia. La stampa napoletana ha pubblicati e riprodotti più libri di sola geografia di quel che non abbia fatto per i libri di tutte le scienze naturali e morali congiuntamente.

In fatto di lavori topografici quelli di Romanelli per la topografia antica del Regno e quelli di Zannoni — Rizzi per la nuova, il dizionario del Giustiniani, e la incompiuta opera del nostro del Re sono monumenti durevoli ed importantissimi che provano alle genti non esser stato questa l'epoca di cui favelliamo veramente povera per noi, nè vota di rappresentanza.

La condizione de' tempi fu propizia per le matematiche: gli uomini ed il governo s' incontrarono in un bisogno comune ed i progressi furon sì grandi e rapidi, che le fatte perdite non furono neanche avvertite, e lo studio fu tanto ardente quanto profittevole al paese. La sintesi della scuola napoletana mantenne il suo lustro, e Fergola, senza dir d' altri, soprattutto di quelli morti in terra straniera, Fergola ripeto, seppe in essa primeggiar fra' contemporanei, o che nazionali si fossero o ver forestieri. L' analisi quantunque perseguitata dall' ingiusta animadversione di tant' uomo, fu accolta con entusiasmo nel regno, e sursero come per incanto studiosi e professori, professori ed autori, autori e perfettori di metodi e di formole. In

pochi anni la scuola napolitana ricca più delle straniere è venuta in mezzo a tutte le altre a farsi stimare per le sue svariate applicazioni, ed a farsi amare per la precisione ed eleganza de' suoi problemi e delle sue risoluzioni. E qui, signor Presidente, mi sentirei quasi tentato a violar la mia legge; ma, nò, se io il facessi, voi medesimo mi condannereste, ed è perciò, che mi ritengo.

Gli studî ed i fatti di guerra non son mancati a questa nostra cara patria che che ne dica l'invidioso ed insidioso straniero. Io non sono storico, e non m'intento di studî militari, ma di ricordare non temo e sostenere che in questo trentennio, la numerosa scuola del Generale Parisi, ha saputo far l'onore dell'esercito e del paese. Le opere di Vivenzio, di Lombardi, di Carlo Afan de Rivera, di Capece Minutolo, di Pacces, di Uberti, di Pegnalver, di d'Escamard, di Niola, di Pinedo, di Carlo della Rocca, di Risci, di Nirico, di Garofalo, di Gagliani e di molti altri che per brevità non nomino, mostrano che questa meridional parte d'Italia non fu senza studî e senza dottrina militare. E perchè non possiamo noi dire altrettanto della nautica? Ci conforta nondimeno che nella nostra marina militare e mercantile dove son mancate la scienza, l'arte, e la pratica, ha supplito il coraggio e dirò pure l'ardimento.

Venendo alle lettere, ed incominciando dalla favella, a tutti è noto ch'essa giacquesi ne' primi venti anni affatto insozzata d'ogni maniera di lordure per modo che obbliati i fonti ed i modelli, la bella lingua del sì potea dirsi non altro che un gergo ed una mescolanza di dialetti. Però nel declinar del terzo decennio incominciò quella salutare reazione di nazionalità e di riverenza verso i padri e maestri della lingua, e donde la correzione di dettato e di stile, e non poca di quella castigatezza purità ed eleganza di modi e di favella di che va ora lieta e forse prima la nostra Napoli sopra tutte le altre provincie italiane, non esclusa la toscana, e la stessa alma città dell'arno.

Quanto a ciò che dicesi propriamente letteratura, i tempi furono poveri e riottosi, e meno alcune nobili eccezioni, anche per le lingue antiche si rimase alle parole

ed al pedagogico. I soli seminarî di Pozzuoli Nola Aversa e Napoli si mantennero fedeli alla vera erudizione, e tennersi a quell'altezza cui è necessario che si stia quandose ne voglia ricavar buon frutto ed insegnamento. Gli studî oratorî furono più di grammatica e di tropi che di vera arte e di eloquenza: niuna indagine sulla natura e sull' uffizio delle lettere, niuno studio profondo, niuna storia di esse, niun libro di estetica, niun'opera artistica per la forma e pregevole per la sostanza; niuna intenta a coltivare ed ingentilire i costumi, a purgare e migliorare il gusto, a migliorar l'arte del parlare, e scrivere i concetti dell'animo, con verità grazia e nobiltade. Quasi quasi dobbiamo ridurci al de Muro il quale compose un'opera di letteratura ed eloquenza, ed al Signorelli che scrisse le vicende della nostra coltura e la storia del teatro. Tutti gli altri lavori letterarî furono poco o nulla per le nostre lettere sacre e profane che fossero, tal che non seppero neanche livellarsi allo stato della società ed agli scrittori degli altri paesi. Nè mi dissimulo o mi ritengo dal confessare che quegli studî eran così caduti o forviati, che fa pena di ricordarne la condizione. Però in mezzo a tanta notte, il Platone in Italia splende come stella e splenderà per quanto le buone lettere e le glorie della terra nativa saranno care agl' Italiani.

Non parliamo del romanzo e del dramma, come opere di letteratura e passatempo; imperciocchè in questo la povertà fu ricchezza, e ad essa dobbiamo quella ristorazione letteraria che ad occhio veggente e con rapidità senza esempio va operandosi fra noi a vantaggio del buon gusto, della morale e della civiltà vera. Tanto è certo che spesse volte val meglio una virtuosa povertà, anzi che una ricchezza immorale e corruttrice. Tuttavolta è debito di giustizia che io ricordassi una nostra singolar ricchezza drammatica, quella per l'età infantile, cui tanto deve la generazione che ora entra nel gran teatro del mondo, per moralità non solo, ma anche per civile e gentile educazione.

La poesia lirica seguì la condizione della lingua e delle lettere, di cui è la prima rappresentante e'l primo onore. Ristretto il suo campo, erotica e ridotta al servile

elogio, alla vile adulazione, all'abnegazione ed al baratto della propria dignità e coscienza, vota di sentimento ed inculta di forme, essa non fu che pallida e fredda imitazione di tempi andati, sforzo di memoria ed esercitazione e passatempo da eunuchi.

Dal detto però non devesi dedurre che non vi ebbero in quel tempo qualche buona prosa, qualche storia sotto forma romantica, qualche racconto e delle novelle. Vi ebbero pure de' sonetti, de' madrigali, delle odi, delle elegie, delle canzoni, de' capitoli, e di canti poetici, nei quali il buon saper di lingua e di gusto, e la scintilla poetica si manifestarono bellamente, e con tutte le attrattive che loro son proprie, ma essi non sono e non rappresentano la letteratura di un periodo o d'un paese e tanto meno i costumi, lo spirito e le tendenze di una generazione e d'una letteratura. Essi a dir breve furono troppo poca cosa, o miei Signori, anzi pochissima per un paese come il nostro, ricco d'antecedenti d'ingegno e fantasia.

Alla generale corruzione del gusto e della favella, all'obblio, o allo scherno de' grandi fonti del bello e del sublime, aggiugnevasi la bassezza ed indignità degli argomenti; ond'è che io la considero come in vera e piena decadenza, e fatta inferiore alla sua missione ed alla condizione in cui mostravasi negli altri paesi inciviliti. La tragedia, però ebbe benemeriti cultori, e se potessimo numerarne i principali, che sono, la Dio mercè, quasi tutti viventi, potremmo noverarne un drappello veramente onorevole a confronto degli altri paesi ed anche del rimanente della nostra Italia. Questa tendenza de' napolitani alla tragedia è fenomeno che non vuol'essere trasandato da coloro che studiano il carattere ed i costumi delle nazioni. Nè alle produzioni mancò la critica: chè non è forse napolitana la miglior opera critica sulla tragedia? non è forse napolitana la imitazione tragica?

E passando alla filologia, alla erudizione e ad ogni maniera di studi delle cose antiche, credo di poter dire senza errore, che posto mente alle opere venute in luce ed a quelle che furono sparse per lo insegnamento, più che ne' collegi e nelle università, nelle case e scuole

private, e soprattutto ne' seminari; non fu indietreggiamento come altri dir seppero e spacciarono, nè poi potea esservi nel paese in cui progredivano gli scavi di Pompei ed Ercolano; nella terra delle mille città distrutte, già stanza e teatro delle più antiche e più potenti nazioni del mondo. Dove ad ogni passo è un orma, un rudero o un monumento romano, greco, fenicio, egizio, cartaginese, enotrio, siculo, arabo, goto, longobardo, svevo, normanno, spagnuolo, francese, austriaco e d'altro popolo più strano e meno conosciuto, mi si permetterà l' affermare essere impossibile che l'erudizione venga meno prima della società stessa o del suo incivilimento. Laonde come per lo passato, moltissimi furono gli eruditi, molti i filologi e gli antiquari, non pochi de' quali in tutt' i punti del regno ricercavano interpetravano e dilucidavano le proprie origini, i monumenti, le memorie de' prischi, i papiri, gli antichi documenti, ed ogni maniera di antichità; se non che, posto che non m' inganni, tutti que' lavori essendo stati isolati, ristretti e monografici, e non avendo avuto alcuno disegno complesso e generale, e neppure destinte collezioni e raccolte veramente ricche e solenni, accuratamente fatte ed illustrate, non salirono in grandissimo pregio, e non ottennero tutta quella considerazione che meritavano. Mi piange l' animo quando penso che molti di essi son serviti o ad impennare i corvi d' oltremonte ed oltremare, o a figurar da semplici materiali di lavori più alti e meglio ideati de' quali per altro si fa gloria il paese da 10 a 12 anni a questa parte, molti de' quali già vanno pubblicandosi e molti altri saranno pubblicati quando che sia. È inutile di ricordare che i lavori dell' accademia Ercolanese non sono stati intermessi, abbenchè siano andati non di raro più che non occorreva a rilento a dispetto della impazienza del paese e dell'Europa. Tuttavolta giova il ricordare che i nomi de' Giustiniani, de' Cestari, dei Daniele, dei Pelliccia, dei Carelli, dei Firao, dei Romanelli, degli Attellis e di altri ancora resteranno mai sempre come glorie dell'erudizione napoletana.

Nelle scienze fisiche non avrò d' uopo di molte parole per dire, che Poli e Barba mantennero il deposito ricevuto e ne accrebbero anche alcun poco il cumulo. Nè

il nome del Fazzini che fu dopo i prelodati, il restauratore di questi studî, potrebb' essere obbliato senza ingiustizia. La metropoli non vide mai tanta gioventù studiare le cose fisiche, quanta ne contò trarre al privato insegnamento dell' Abate Fazzini; cosicchè a lui, ai buoni metodi d' insegnamento ed al bisogno più generale e pressante che se n' è sentito, dobbiamo un' altro più vasto e perfetto insegnamento, ed alcuni altri ancora ne' chiostri ed in altri luoghi di educazione de' quali và altiera la città nostra. È ora positivo il progresso in fatto di saper fisico, e sua mercè fra poco non avremo di che invidiare agli altri paesi.

E che diremo della Chimica? Diremo che se ci fu portata dall' estero per opera d' un illustre vivente, pose nella nostra cara patria sì presto e sì bene le sue radici, e v' ebbe sì risoluti e studiosi cultori, co' quali s' ingrandì e si diffuse, che già è una delle scienze più studiate, e più avvanzate del nostro albero panottico dell' umano sapere. Se non fossimo stati sino a pochi anni affatto senza della chimica; e se in fatto di chimica applicata alle arti avessimo diffetti di qualsiasi trattato compiuto, sarei per dire che non avremmo di che temere nel confronto co' paesi, più avvanzati in simili discipline.

E passando alle scienze mediche, cirusiche e farmaceutiche, mi pare non potersi dire che la scuola napolitana si fermasse veramente: nè gli studî si rallentarono gran fatto e per molti anni, nè perdette nel giudizio delle scuole di europa il suo onorato seggio e l' antica sua autorità. Sperimentale sempre ed ipocratica, prudente, moderata, non nemica delle novità e de' sistemi ma ad essi non troppo corriva; non esclusiva e non dimentica de' suoi antecedenti, la scuola napolitana ebbe in fatto di medicina Cerulli, Liberatore (Giuseppe) Villari, Savarese, Gaimari, de Onofrio, Pinto, Miglietta, Pitaro, Allomonelli, Notariani, Marroncelli, Chiaverini, Postiglione i quali scrissero opere che si consultano con profitto e si citano con onore in tutte le Università ed ovunque si hanno in pregio le dottrine dell' umana sanità. E se non fosse altro, Cotugno basterebbe a rappresentare entro e fuori il paese il più largo sapere medico ed una delle maggiori celebrità dell' Europa.

Tuttavolta non devesi dissimulare in fatto di saper medicale, che se da una parte la scuola napoletana ha conservato fino all' incominciar del penultimo lustro l'onor tradizionale de' tempi andati ed antiquiori, se ne' moltidotti uomini, ed in quelli che *onoris causa*, addimandansi pratici, vi fu abbondanza ed anco dovizia; pochissimi di essi elevaronsi all' altezza dell' intimo ed ultimo sapere delle scienze che costituiscono la medicina, neppure di quelle delle quali mostravansi più eruditi; e però non farà maraviglia se negli ultimi anni di esso, ebbesi una mescolanza di empirismo, dogmatismo, indifferentismo, proselitismo, ecclitismo, e che sò io il quale fu proprio una confusione. Niuna opera a vastodisegno, niun opera alta e d' un ordine superiore, niente di ciò che fa fare un passo alla scienza; poca critica e poca filosofia, la notomia sola rimase senza rimprovero e fu la branca meglio conosciuta e più egregiamente professata.

La chirurgia nella parte pratica ed operativa è stata dal primo giorno di questo secolo in piena via di progresso, e la scuola si è vantaggiata negli ultimi anni e nel numero e nella valentia de' nostri grandi operatori. La chirurgia dello Scarpa trapiantata in Napoli nel primo lustro di questo secolo, si è fatta più bella nel secolo de' prodigi all' innesto coll' antica, ed è stata delle più riputate nelle facoltà europee. Ad essa appartennero Troja Petrini Tartaglia, ad essi Scatigna Lionessa e Mancini, ad essa quel Bruno Amantea e quel Francesco Petrunti i cui nomi rimarranno immortali ne' fasti dell'arte. Pochi anni dopo, e quasi di conserva, la minor sorella, l' ostetricia, per opera principalmente di due valenti uomini fu messa in onore pur essa, e prestamente venne in stato di rivaleggiare con tutte le altre scuole dell' Europa.

Dal 1801 al 1832 la veterinaria è stata in embrione, ma essa è nata dipoi così bene organizzata e con tanta *vis vitae* che in poco più d' un decennio, si è sviluppata e fatta adulta: le opere che vengono in luce fanno piacere bene ed anche onore al nostro paese. Esse sono del più gran soccorso alle industrie pastorizie ed agrarie, il che vuol'essere guardato non solamente dalla parte economica e d'arte o scienza, ma dalla morale ancora e più

che non credesi; imperciocchè dopo la conservazione e l' immegliamento del proprio essere, l' uomo ha il debito ed il bisogno di conservare tutti gli altri esseri viventi, ed a preferenza i domestici e quelli che più s' innalzano nella scala dell' animalità. Un popolo che ha poca cura degli animali e non si risente delle loro sofferenze, è barbaro, o peggio che barbaro, ignorante e degradato.

Nella scienza del diritto potremo vantare dal 1801 al 1831 avvocati valentissimi, curiali destri e provetti, giudici imparziali ed intelligenti, ma grandi giureconsulti, ma scrittori e grandi scrittori non pare. Nè questo devesi attribuire ad altro che al duplice rinnovamento della legislazione, ed al bisogno di saper la legge prima nella parola e poi nella idea, all' imgombro de' libri francesi sul diritto, ed alla universale e non erronea credenza, ch' essi riproducevano quanto eravi e potea dirsi di meglio. Non faccia dunque meraviglia se ne' 30 anni de' quali discorriamo la nostra letteratura forense non offra che traduzioni, o alcuni comenti i quali sono alcun che di peggio delle traduzioni. Solo Giuseppe Raffaelli e Giuseppe de Thomasis, già defunti, scrissero opere non periture: de' viventi, seguendo il fatto proponimento, non ragioneremo, si perchè pochi e parziali lavori ci offre quel trentennio, e si ancora perchè sono essi venuti di poi riproducendosi e migliorandosi siffattamente, che debbono aversi anzi che vecchi, nuovi lavori. Le opere migliori del non è guari defunto nostro socio Liberatore appartengono all' ultimo decennio.

Fino al 1830 di diritto assoluto ed astratto niente, di genesi del diritto niente, di filosofia del diritto niente, di storia del diritto niente, di critica del diritto niente. E se non fosse per i libri testè detti, e di qualche altro da scuola, e di alquanti tentativi o saggi d' istituzione legale, qualche confronto materiale, e qualche nuda dissertazione ancora, gli scaffali della biblioteca del giureconsulto per quanto è riferibile al tempo di cui ragioniamo, non avrebbero di che far mostra.

So bene che per taluni queste mie parole sono bestemmie, ma per costoro io non iscrivo, nè ragiono per quegli uomini che tutto trovano ottimo, tutt' i tempi ric-

nelle tinte, variata e giudiziosa nella scelta, morbida ma netta nel pennello la scuola pittorica, e nello scarpello la scoltura, richiamano già sopra di esse l'ammirazione dello straniero. Aggiungi che per la individualità ed originalità loro si ha poco a desiderare, a giudicarle comparativamente alle altre scuole presenti, e si raccomandano ad ogni buon cittadino. I nostri templî, i nostri edifizî, le nostre piazze e fontane, le nostre gallerie, ed i nostri camposanti son testimonî parlanti all'età vivente, e lo saranno anche meglio alle future, di questo quanto breve, tanto glorioso periodo delle belle arti napolitane.

Per quel che concerne la musica, se il mio giudizio non falla, quanto abbiamo vantaggiato in dottrina e diffusione di sapere musicale, abbiamo perduto di genio, di spontaneità e di nazionalità; in ciò che propriamente dicesi tenero e passionato di cui il solo Catanese Bellini aveva saputo coglier la idea e la esecuzione, ma sventuratamente non ebbe tempo di compiere la sua missione e di metterne il genere in onore. Il numero delle note è divenuto spaventevole, e talvolta inestrigabile il loro accozzamento e la loro complicazione, così che il difficile ed il rumoroso la vincono sullo spianato e sul melode, e l'armonia medesima è divenuto quasi impossibile per l'universale. In proposito poi di diffusione di saper musicale io vi veggo una cieca smania ed una smania febrile più che una smisurata tendenza ad una ragionevole e proporzionata diffusione. Non vi è casa in cui non s'insegni ed impari musica: ma a qual prò tanto studio? per dismetterlo dopo qualche anno per non giungere alla metà del camino, per occupar le fanciulle come se non avessero altro a fare o ad imparare, per togliere ai giovanetti il miglior tempo per gli altri loro studî, per accrescere un dispendio di più ne' tanti che ne abbiamo, per annullare i mezzi a spese più sacre e più utili, e per colmo di danno e di stranezza, per non giungere a sonar mai. Non deducete frattanto o miei Signori, che il mio cuore sia chiuso o che non palpiti alle dolcezze dell'armonia, poichè è la mancanza della musica che io lamento ed è l'armonia che non trovo, se non in pochissime case ed in rarissime occasioni in questo soggiorno delle sirene, in questa terra delle muse. Notate però

che io qui ragiono della musica casalinga, e non di quella dei teatri ne' quali può e deve grandeggiare, può e deve svolgersi in poemi armoniosi e sublimi.

Tutte le altre arti immitatrici sonosi in dieci o dodeci anni aumentate e sparse con prodigiosa progressione, per modo che il popolo e l'universale con pochi grani è ammesso a vedere a contemplare, ed anche a possedere ogni maniera di bello e di sensibile imitazione. Noi siamo lieti di poter dire che in generale l'abbondanza non è stata a detrimento del vero e del perfetto.

La dottrina architettonica si è grandemente aumentata, un immenso numero di giovani è venuto ad associarsi ad una eletta schiera di vecchi: una istituzione *ad hoc* si è fortificata ed allargata; la libera istruzione e quella de' corpi *facoltativi* e de' *ponti* e *strade* fanno a gara in istruzione teorica-pratica. Ma sia sventura, o sia mancanza di ciò che nell' arte dicesi progetto, o siano altre cagioni che di svolgere non è mestieri, certa cosa ella è che in grandissime e moltissime opere di ogni natura, son rare quelle che meritano la totale approvazione dell' arte, più rare quelle che meritano il titolo di architettoniche, e rarissime le degne d'esser tolte a modello.

Nelle teoriche e pratiche agrarie, la Dio mercè, siamo sulla buona via: dopo le opere del Granata sono venuti fuori molti lavori di agronomia in tutte le sue svariate applicazioni, e molte pratiche raccomandate dalla scienza e dalla esperienza sono state introdotte, come per l'opposto ne sono state dismesse parecchie delle condannate. Scritti ed effemeridi di agricoltura vengono fuori con sempre maggior giudizio, con saper sempre crescente, con critica sempre migliore. Le società economiche si sono fatte quasi adulte, ed in tutte le provincie del regno una bella emulazione si è destata fra tutte le persone ben nate ed istruite. È intanto desiderabile che in ogni anno venga pubblicato un rapporto ragionato ed un reassunto generale di tutt' i lavori di queste utilissime società economiche: e che tutte e tutti conoscano annualmente i lavori di ciascuna: vorremo almeno che tutte avessero un giornale, ed i delegati di dette società formassero de' comizi agrari di provincia in provincia. Le scuole di agri-

coltura in ogni comune e le molte scuole di arti primarie in parecchi luoghi ed in pubblici stabilimenti eterneranno il nome di chi le volle: ma ne siamo ancora troppo ai primordî, e se non sarà secondato il buon volere, correrà tuttavia lungo tempo prima che non se ne raccolgano i grandi frutti che se ne attendono.

Le scienze naturali si sono vantaggiate in cultori in lavori ed in ricchezza di sapere. Più copia di saper generico e specifico, meno grettezza di studî non più soffermarsi alla parte descrittiva e costitutiva de' tre regni della natura, più divisione di lavoro, più generalità e specialità di dottrina, maggiori applicazioni, maggiore amore e questi studî. Laonde operosità, osservazioni e monografie senza numero, critica e filosofia in tutta questa branca dell' umano sapere ed in ciascuno de' suoi rami. Una gioventù numerosa va avidamente in cerca d' istruzione, una scelta si fa innanzi e si associa col modesto titolo di aspiranti naturalisti; chiamati dalla fama e dalla bontà di egregî maestri, le scuole si moltiplicano ad occhio veggente. Gloria dunque a coloro che diedero i primi esempî, che fecero la prima semina, gloria a chi ne riordinò l' insegnamento ed a chi ebbe la prima idea di quella giovanile associazione, gloria a coloro che gettarono le fondamenta di tant' opera e prepararono tanto loro!

Gli studî geografici si allargano pur essi e si perfezionano: coll' aumentarsi e perfezionarsi degli altri studî, col diffondersi della civiltà sul globo, coll' aumentarsi i cambî ed i commerci tra popoli, co' viaggi e la navigazione la geografia deve necessariamente allargarsi e perfezionarsi. Nondimeno la parte topografica non ha quel grado d' importanza che merita, e molte volte mi è occorso di vedere uomini che sanno meglio ragionar d' Asia e d' Africa che del proprio regno e della propria provincia. Tutta la scolaresca delle scuole secondarie e primarie imparano oggi geografia, ed è ben fatto; ma perchè i ricchî, i negozianti e primarî uffiziali pubblici non fanno percorrere ai figliuoli le diverse provincie del regno peregrinando e perlustrando in esse per conoscerne il suolo, le produzioni, i monumenti, gli abitanti ed i bisogni?

Non vi sono forse i mesi di vacanze, vi è un solo padre che non sappia o non possa essere o dare al suo figliuolo un compagno di viaggio? È chiaro per se stesso che tutti gli studî guadagneranno in tali viaggi, e non sò darmi pace nel vedere che molti percorrono per diritto e per traverso gli altri paesi, senza darsi il pensiero di veder prima il proprio. Una gran parte degli errori e delle calunnie che ci regola lo straniero derivano dalle notizie e dagli errori che noi stessi abbiamo ad esso partecipati.

Negli studî di lingua e di lettere il paese è sempre in progresso e sulla buona via. Si stampano in Napoli tanti libri di lingua e di lettere quanti non se ne stampanò in tutte le altre città d'italia. La gioventù corre ad erudirsi in entrambe, e tutto il sapere se ne vantaggia. Vero è che si propende troppo al ricercato ed all'arcaico, tuttavia la gioventù in generale si mostra degna della patria cui appartiene, e ne parla e scrive la favella più correttamente, che altrove. E gli studî del latino, del greco e di altre lingue morte e vive non si fanno più per ostentazione e come esercizî di memoria, non per invilire il proprio linguaggio e screditare la letteratura italiana, ma per allargare il campo del sapere e delle lettere, per aprire alla nostra letteratura nuove miniere, per concorrere anche in questo a quell'affratellamento generale ed a quella unità umanitaria che la nazionale non distrugge. Ho fede che fra poco gli studî della vera eloquenza giungeranno là ove son giunti quelli della lingua: già incominciano i precetti e gli esempî, e voi sapete che fra noi si fa presto e si fa bene, ove il maltalento non venga l'opera a distornarne. Ed in siffatte mie speranze maggiormente mi conforto; impercioccbè veggo questo nostro giovine clero sollecitato e spinto da migliori de' suoi anziani, e da molti pastori illuminati e venerandi, tutto intento ad apprender la sapienza degli uomini, e le lingue e le lettere de' medesimi, per bene intendere si quella che queste ed inspirar loro e predicare la sapienza di Dio.

Se la natura del lavoro mel permettese e non temessi d'abusar troppo della vostra attenzione, vi discorrerei ad uno ad uno di tutti gli studî di questa età; però sento

il debito di fermarmi ai principali e di notare prima di dar termine a questo lavoro, che gli studî filologici ed archeologici hanno ricevuto così bello e grande incremento ch'è proprio una gioia ed una gloria per noi. Opere profonde, imparziali, elaborate, coscienziose ed illuminate da una critica ed una filosofia trascendente, animate da puro amor del vero e del bene, abbellite dalla proprietà e dignità della parola e dello stile, sono state scritte da pochi anni in qua e scrivonsi ormai, per modo che ne verrà una copiosa messe di bene di gloria e di sapere. Ed anche in questo il clero regolare riprende gli antichi suoi vanti così che laica o clericale che sia l'età che sorge, si slancia sul buon cammino e si spinge e corre e consulta e si prepara, e si esercita, e fa pruove più o meno fortunate. Essa talvolta manca di tutta quella riserva e moderazione che le conviene, e di tutti que' mezzi che sono necessarî, eppure dà pruove degne dell'età matura, e preludia un avvenir superiore ad ogni credere e ad ogni speranza. Però non vorremmo che dimenticasse essere la sua natura fiduciosa e troppo sicura, come l'età senile è timida e diffidente. Convien quindi che vicendevolmente si ajutino, si correggano e avvicinino, altrimenti in luogo di bene ne verrà male, e la guerra e le recriminazioni intestine sperderanno i frutti o li faranno cogliere immaturi.

Gli studî legali sonosi immensamente innalzati ed aggranditi: oltre che la istruzione vi è divenuta più generale e va rientegrandosi e congiungendosi a quelli d'ogni culta e ben fatta educazione. Anche il foro va popolandosi di giovani ne' quali la cognizione ed il senso del giusto, e il rigor logico del dire predomina sulla semplice erudizione e sopra certe altre condannevoli pratiche, ed anche sulle pompe e sull' oratoria. Siamo ormai testimonî di opere di diritto di un merito non ordinario in fatto di esegesi, di storia, di critica e di filosofia in tutt'i rami del saper legale, le quali più che non credesi lo purificano, migliorano la giurisprudenza e preparano quelle riforme che sono indispensabili, non meno alla nostra che a tutte le legislazioni. Chè chi nega ad esse lo svolgimento e le riforme, nega una di quelle eterne leggi che Iddio creatore impose a quelle cose create e contingenti, e quanto

da queste è dipendente. Se alcuno mi negasse questa fondamental legge della divina provvidenza io gli direi, va che sei ateo, che tanto è negar questa legge di Dio quanto Dio stesso.

Nuovi lavori e nuove opere vengono in soccorso della nostra facoltà medica la quale per un momento è sembrata in una certa tal quale decadenza. Che se, fatte alcune solenni eccezioni, le opere napolitane non si distinguono nel mondo medicale per grand' altezza di pensamenti, e per invenzioni e sistemi nuovi ed originali, e neppure per quello eloquio elegante e trascinate, hanno in generale il merito della chiarezza, della osservazione e della critica, ch' è quant' occorre per spandere il saper medicale e fare il bene dell' umanità.

E passando alle cose morali e filosofiche, il mio cuore si allarga, e la mente si compiace di contemplare questo ritorno ai gravi studî della morale del diritto universale e della filosofia razionale: lo ingegno napolitano è ritornato alla sua naturale inclinazione, alla contemplazione dell' astratto, delle essenze e delle cagioni. Avido, sottile, penetrante, rapidissimo questo ingegno napoletano, non trova più ostacolo e talvolta neppur freno; la valentia di parecchi giovini ha fatto certi coloro che non erano, che la gioventù può fare, ch' è buona a pensare come a sentire ed operare, e fino ad un certo punto, anche a scrivere ed insegnare. Gli studî filosofici insomma non furono giammai in tanta abbondanza ed in tant' onore: le scuole si moltiplicano e si affollano, e per dir vero dobbiamo questo miracolo non ad altro che alla tendenza del secolo ed agli sforzi di un solo uomo. Onore ad entrambi.

Le scienze economiche hanno acquistato un carattere solenne, e si sono grandemente diffuse nella patria di Serra, Broggia, Galiani, Genovesi, e Palmieri. Istituzioni, libri elementari, saggi, trattati, storie e monografie generali e particolari, escono giorno per giorno dalle nostre stamperie, e la più eletta e più culta gioventù, ha già vergogna di se, quando non abbia assistito ad un corso di economia. Se il presente è indice del prossimo futuro, posso congratularmi colla nostra cara pa-

tria, e le predico copioso ricolto d' una semina ben fatta. Ed è soddisfacente veramente che un napolitano è il primo fondatore d' una scuola nella Gallia Belgica, ed un napolitano ancora, questa scienza eminentemente sociale, ha portato in mezzo alle incomposte lontane repubbliche del nuovo mondo.

A quest' ultimo decennio debb' essere attribuito uno studio di sapere amministrativo, il quale ancorchè tuttavia nascente e ben ristretto, promette nondimeno divenire adulto sollecitamente, o di slargarsi molto di più di quello che dicono i freddi computi di alquante persone. Le opere del Muscari e Liberatore, e quelle che or sono in corso: parecchi privati studî della città ne' quali fassene insegnamento, se lasciano molto ancora a desiderare, son documento certo di questo nuovo conquisto. Ricordiamoci che appo noi dato una volta l' impulso, non occorre altro; la nostra naturale idoneità ed impazienza essendo tali, che occorre porre modo anzi che spingere.

Per gli studî e 'l sapere militare, e di arti meccaniche ed industriali può farsi una sola considerazione, che essi sonosi molto allargati, e dirò ancora popolarizzati: ogni ramo ha i suoi cultori, ogni parte viene al tutto reintegrata, e spero di non errare soggiungendo, che coi buoni metodi e col maggior tirocinio, cui trovansi obbligati per la condizione de' tempi e delle leggi, si consegue una istruzione più solida e più perfetta. Tutto quello che si attiene ai corpi facoltativi nelle cose militari, e alla immitazione nelle cose d' arte procede innanzi e di bene meglio nel sapere speciale, e questi due rami sono anche coltivati e rappresentati più degli altri ai giorni nostri.

Ma io non la finirei mai se volessi seguire ad uno ad uno tutti gli studî presenti, giudicarli e confrontarli col passato.

Se non che spero mi concederete, che in poche ma sentite e ponderate parole vi faccia onorata menzione della presente poesia e della drammatica, nella quale una gioventù studiosa solerte avida di fama e di gloria accorre in gran folla e spiega una lodevole attitudine e docilità ai consigli; agli esempî ed agl' insegnamenti de' valenti adulti. E siccome ora i buoni esempî non mancano, ella

offre numerosi e belli saggi i quali svelano genio e certezza di progressivo immegliamento. La poesia ha ancora di che purgarsi nella scelta e nell' arte esteriore ed interiore, però in niuna delle altre città d'Italia contasi neppur la metà de' poeti napolitani, di quelli cioè che meritano tal nome. In alcuni ella avvicinasi a quel perfetto contingente della sua altissima missione. La vera bella e sublime poesia è padrona del cuore umano, ma ella l' è due volte se viene dalla donna. Voi intendete a chi mi riferisco! E tornando alle composizioni teatrali, gli autori napolitani han purgate le scene di tutte le nequizie passate; la loro morale è pura e d'estro e di fantasia non mancano.

È uopo parlar della storia: che ne diremo noi? che tra le compiute e già in corso di stampa ve ne ha delle povere e di semplici cronache, ma ve ne ha molte di cui non sapremmo se lodar più la precisione, la verità, la purgatezza e talvolta pure l' eloquenza, ovvero il giudizio, la grande estensione del sapere, la immensità degli studî anteriori, la misura e la giustezza delle sentenze, la moralità e filosofia del tutto insieme. Non sapremmo dire esser quelle perfette e che non lascian nulla a desiderare, e ci è pure avvenuto d'incontrarci in varî giudizî ai quali la nostra mente e la nostra coscienza non hanno saputo accomodarsi. Tuttavolta quali sono le opere umane che non hanno difetto? quali storie toccar potettero la infallibilità? in quali opere le tendenze e le passioni dell'uomo non si rivelano? Facciamo voti che questo periodo crescente e luminoso della nostra letteratura storica proceda d' oggi in poi senza inciampo e senza deviazione, e che giovandosi delle critiche imparziali ed illuminate, vogliano gli egregi scrittori ancora ritornarvi un' altra volta per portarvi le emende di cui avranno forse d' uopo affin di giungere a quella meta ch' essi stessi hanno desiderata. E poichè ve ne ha delle generali e delle particolari, delle antiche e delle moderne, delle civili, delle ecclesiastiche, delle militari, delle legali, delle mediche, delle artistiche delle letterarie, delle numismatiche e delle filosofiche, noi siam lieti poter dedurne essere il periodo di cui ragioniamo eminentemente storico e però critico, il che vuol dire molto inoltrato in ogni maniera di sapere.

E non se ne potrebbe dubitare quando il giornalismo che non conta più di due lustri di esistenza è divenuto una necessità per tutti, ed ha avuto uno svolgimento che in altri tempi ed in altri paesi non ha fatto in un secolo o mezzo? La stampa periodica, non ha in alcun altro paese, fatte le debite proporzioni, un maggior numero di giornali di quelli che ha fra noi. Trentasei giornali che solo di lettere, di arti e di scienze si alimentano, è fenomeno che non presenta alcun altro paese incivilito, alcun altra metropoli de' più vasti reami. E l'esempio della città non è perduto per le provincie di questo regno ove altri ne vengon fuori mano mano: ed il fenomeno non è punto senza risultamenti per la rapidità della diffusione delle lettere e delle scienze delle arti e della civiltà: la stessa chiesa ne ha inteso il bisogno e si è pur essa provveduta di questi grandi propagatori d'idee e di dottrine, e noi ne siamo lieti e ne lodiamo il pensiero, e ne accettiamo la esecuzione.

So ben io che questa stampa ha pur essa i suoi torti, le sue sconvenevolezze, le sue inutilità e futilità, le sue frasche e le sue foglie, i suoi umori, i pregiudizi gli errori, e che so io, ma son convinto e persuaso per l'opposto che il suo bene è immenso, che la sua palestra è una scuola, che la sua critica è un salutare impulso allo studio, che la sua parola apre il varco alla meditazione ed a giudizî più ponderati; quel che la stampa periodica fa in un anno, l'altra non facevalo in cinquanta o sessanta; essa stimola e promuove fortemente la curiosità, e desta e sollecita i neghittosi.

Quel che non possiamo fin qui lodare nel giornalismo napolitano è la tendenza troppo prona alle satire o all'adulazione, la non peranco compresa sua missione, la ripugnanza di molti buoni a prendervi parte attiva. Se si abbandona agl' imberbi, o ai giovanetti, agl' ignoranti e sfaccendati, qual meraviglia se talvolta si mostra imprudente, ciarliera, inconsiderata, presuntuosa, ed anche goffa? Quando le scienze e le arti son molto salite, è uopo che discendono e si allarghino nella base: occorre meno al presente di sospingere il sapere ai più remoti arcani, che di spanderlo nel popolo, e di chiamarvi a par-

tecipazione le masse e l' universale. Il mutuo e gratuito insegnamento non hanno avuto quello svolgimento che meritavano ; ed i metodi propagatori sono pochi ed imperfetti tuttavia. La idea de' catechismi è felice in questo proposito , ed è anch' essa una delle maggiori glorie di questi ultimi lustri , e di un venerando prelato. Noi facciamo voti per essa , e speriamo che tutt' i migliori si associino ad opera di tanta mole e di tanto avvenire.

Del rimanente, abbiamo ancora ne' nostri studî molte ridondanze ed inutilità. A che gli studî delle lingue antiche a coloro che non debbono essere nè ministri dell' altare nè eruditi ? Perchè tanti studî di storia antica e moderna per coloro che debbono vivere nel presente , e delle cose che ci circondano non sanno un jota ? Perchè non distinguere in ogni cosa il necessario , l' utile , ed il voluttuoso ? Perchè non pensare alla brevità della vita ed alla scarsezza de' mezzi nell' universale ? Adunque di sgombero , di scelta e di buoni metodi abbiamo d' uopo tuttavia ; ed in ciò peccano principalmente i nostri studî.

E questi non verranno mai a correzione se di due altri grandi difetti non saremo emendati. L' orgoglio e il disprezzo de' vecchi verso i giovini , la non curanza la vanità di questi verso i vecchi , la mancanza di benevolenza negl' uni e di riverenza negli altri , il difetto di amor reciproco e diffusivo in entrambi. La intolleranza finalmente nelle opinioni e negli studî , e la invidia e la calunnia che sotto mille forme ancor rivive, e trova sempre pretesti per giustificarsi , che ipocritamente invoca l' utilità generale e sociale , la morale , e fino la sacrosanta religione per malignare ed avvelenare ogni cosa , l' intolleranza , e l' esclusività queste due pesti della repubblica delle lettere son causa permanente del malessere che tutti sentiamo e vediamo , e di quella non ancora pienamente progredita sapienza e civiltà napolitana , fatto riflesso alla normale, ed a quella per la quale siamo fatti e siamo buoni. Affidiamoci all' amore e non all' odio , alla persuasiva e non alla persecuzione , alla dolcezza e non alla severità , alla coscienza d' una medesima natura , e d' aver tutti le nostre debolezze ed i nostri errori ; e la città nostra ed il carissimo nostro paese saranno vera-

mente grandi sapienti e rispettati. Ed in questo, chiarissimi accademici, a voi che avete giustamente tant'autorità di sapere, e tanta parte in esso, a voi mi rivolgo pregando, che se mai v'è in queste mie parole qualche cosa di vero e di utile a praticarsi vogliate essere larghi di esempio, come di compatimento e di consigli in tutto quello che vi è d'errore e di difetto. Così facendo non vi mancheranno e la mia particolar gratitudine e quella delle presenti e delle future generazioni.

MATTEO DE AUGUSTINIS.

TALUNE CONSIDERAZIONI

SULLA STORIA

Questa rimembranza delle passate cose, che Cicerone bellamente chiamava *maestra della vita*, da taluni elevati spiriti, indegnati del pessimo andamento de' tempi loro, fu pur creduta nociva, o almeno inutile al ben essere sociale. Ma sofismi son questi di animo generoso, non appoggiati a verun solido argomento; chè se toglierebbesi all' uomo il passato ed il futuro, i quali solo il distinguono dagli altri esseri animati, non gli rimarrebbe che un materiale grossolano presente, e ridotto ei sarebbe alla condizione medesima de' bruti.

Della quale verità persuaso m' ingegnerò di esporre alcuni miei pensieri sulla storia, e ne andrò toccando in questa scrittura la credibilità, la utilità, la moralità, la filosofia, e finalmente l' ordinamento e la forma.

I.

Credibilita' della Storia

La essenza di ogni Storia è certamente la verità, la quale se in menoma parte tradita vi fosse, avrebbesi in vece di una storia un poema, od un romanzo. Ma questa proposizione, che è un assioma in teoria, diventa nella pratica un problema, ed un problema difficilissimo a sciogliersi, come le seguenti considerazioni il mostreranno.

E sì; tre sono le fonti dalle quali attignesi la Storia: i monumenti delle arti; gli atti pubblici; i testimonii sincroni; ma non meritano esse sempre, ed in tutto una egual fede.

I monumenti delle arti fanno certa testimonianza dell' epoche, e per lo più anche de' fatti; rare volte delle minute particolarità, e delle cagioni vere de' fatti stessi, o dell' animo delle persone che vi son rammentate. Essi sono per ordinario l' opera delle Podestà, e queste son sempre indulgenti con lor medesime, severe con gli altri, e sopra tutto con chi le oppugna.

Gli atti pubblici, allorchè dalle Podestà eziandio provengono, son soggetti alle istesse infermità, e non deggion far più fede che i monumenti delle arti.

I testimoni sincroni, per aver validità piena, deggiono esser capaci di conoscer le cose che narrano; deggiono esser imparziali, e non avvantaggiati dal farle credere nel modo che le hanno esposte; deggiono aver veduto tali cose, o averle udite da altri testimonii oculari, nei quali concorrano capacità, calma, e spassionatezza. Fanno tuttavolta poca o niuna fede, quando sono idioti o appassionati; ovvero quando non avendo veduto le cose, le hanno udite da testimonii ignoranti o parziali.

Allorchè monumenti delle arti, atti pubblici, ed irrefragabili testimonii sincroni affermano un fatto, diventa questo pei posteri quasi di una matematica certezza. Ma una tal certezza va più o meno scemando, se vi è contraddizione fra le suddette tre fonti della storia, o se mancando le due prime, mancano una o più delle qualità richieste per la validità dell' altra.

Dai quali inconcussi canoni della credibilità della Storia facilmente tu puoi scorgere i gravi ostacoli che si oppongono alla sua verità, sia nel rammentare le cose antiche, o sia nello esporre le contemporanee cose. In fatti nel narrar quelle degli scorsi tempi in quanti errori non son caduti gli storici, quante falsità non hanno essi accreditate, per aver perduto di mira quei canoni importantissimi! Un de' nostri migliori Monarchi, per esempio, il prode il magnanimo Manfredi, non è stato reputato parricida e fratricida sino a che una severa critica non ha smentito ai dì nostri tali calunnie infami con le armi stesse che contra lui eransi volte?

Nelle narrazioni di fatti contemporanei poi, ove par che questi difficilmente possano orpellarsi, perchè avva-

nuti a notizia di tutti, anche più forti son gli ostacoli che v' incontra la verità istorica. Imperocchè tu vedi le passioni, gli umori di parte abbagliar talmente gli animi da far sembrare un avvenimento medesimo ad alcuni glorioso, ad altri infame; una persona stessa, agli uni giusta, santa, generosa; agli altri iniqua, sacrilega, vile: tu vedi l' orgoglio, o la utilità personale far tradire anche i dettami della propria coscienza; fare isceglierе artifiziosamente taluni particolari, ed isolandoli, od aggruppandoli, e falsificandone il colore, farli servire ad un interesse, ad una dottrina. Così quel Vellejo Patercolo, che nell' espor le cose romane anteriori ai suoi tempi mostrasi storico grave severo ed imparziale, quel Vellejo, che con sublimi accenti dice di Cicerone: » Vivit, vivetque » per omnem saeculorum memoriam; dumque hoc vel » forte, vel providentia, vel utrumque constitutum, re» rum naturae corpus, quod ille, paene solus Romano» rum, animo vidit, ingenio complexus est, eloquentia » illuminavit, manebit incolume, comitem aevi sui lau» dem Ciceronis trahet »; quello stesso Vellejo cade poi in grossolane menzogne, e sozze adulazioni, allorchè comincia a parlar delle cose che passavano sotto i proprii suoi occhi, e chiama un Sejano, il cui nome solo fa oltraggio anche al maggior perverso: » virum severitatis » laetissimae, hilaritatis priscae, actu otiosis simillimum; » nihil sibi vindicantem, eoque adsequentem omnia, sem» perque infra aliorum aestimationes se metientem, vultu » vitaque tranquillum, animo exsomnem. In hujus vir» tutum aestimatione jampridem judicia civitatis cum ju» diciis principis certant; neque novus hic mos Senatus » Populique Romani est putandi quod optimum sit, esse » nobilissimum. » Delle quali aberrazioni dell' umano spirito, e impudenze dell' adulazione, i nostri tempi ci hanno offerto esempii anche più turpi e numerosi, i quali val meglio passar sotto silenzio, che a vergogna nostra ir rimembrando.

Un altro, e forse non men grave ostacolo alla esattezza, e quindi alla verità istorica sta nella boria dotta di poter un uomo solo comporre storie, che abbraccino un lungo spazio di secoli, ed un grandissimo numero di

fatti; per ciò che mancandogli il tempo, e le forze di poter tutto cavar dalle primitive sorgenti, accade che egli citi gli storici anteriori, senza esaminare se abbian costoro ben interpetrato gli originali documenti, o ben attinto dagli scrittori contemporanei. Nel quale inconveniente sono infelicemente inciampati due valentuomini, cui niuno negherà il vanto di narratori accurati, il Sismondi val dire, ed il Muratori. E sì l'autor di queste considerazioni in un suo lavoro istorico, che non oltrepassa lo spazio di cinquant'anni, e nemmen de' più oscuri della età di mezzo, ha potuto notar intorno a nove errori di fatto nella Storia delle repubbliche italiane di quella età; nè in pochi sbagli è caduto l'infatigabil Muratori ne' suoi lodatissimi annali d'Italia, se verranno questi confrontati coi contemporanei cronichisti pubblicati da lui medesimo. Per lo che di gran lode son degni i filologi del secol nostro, come coloro che da ogni parte si son dati allo studio di quegli originali scritti, e col frugarli in tutti gli archivii, e farli di pubblica ragione, han renduto men ardue le storiche composizioni, e ne han bellamente promesso la comparsa.

II.

Utilita' della Storia

Quantunque le poche parole dette di sopra sembrino più che convincenti contro gli avversarii della Storia, pure essendo tra questi più di un chiaro uomo, e specialmente il defunto illustre Melchiorre Delfico, giovami anche alcun poco trattenermi sulla reale utilità della Storia. Ma per ben trattare di questo argomento, credo che convenga prima toccarne un altro, anche più importante, la soluzione del quale porta necessariamente seco quella del primo.

Intorno ai fatti ed alle cose umane due grandi sistemi dividono i filosofi; quello del Vico, e quello del Condorcet.

Sostiene il primo che gli uomini, messi in tali e tali posizioni, non possano astenersi da tali e tali atti; e sembrando anche credere alla necessità di queste posizioni, assegna ai popoli un corso periodico più o meno lungo,

ma inevitabile, d'infanzia, di gioventù, di virilità, e di vecchiezza, ed un passaggio non interrotto dalla barbarie alla civiltà, e dalla civiltà alla barbarie.

Attribuisce in vece il secondo alla specie umana una perfettibilità indefinita, ed ammettendo, per temporanei ostacoli, parziali retrocedimenti or in questa, ora in quella delle umane associazioni, ferma il progresso immancabile della specie nella intelligenza, e nella morale, ch' ei reputa una necessaria derivazione della stessa intelligenza.

Or se il sistema del Vico fosse fondato, inutile alcerto sarebbe agli uomini la esperienza, e quindi inutile la storia; per ciò che qualunque fosse il progresso ch' essi farebbero nella civiltà, inevitabile d' altro lato essendo la ricaduta loro nella barbarie, niente gioverebbe di conoscere un passato, che condur mai non potrebbe alla stabile utilità del futuro. Ma fortunatamente pel genere umano, ed a gloria eterna della Provvidenza, ben altramente ha questa disposto le mondane cose. È si, ancorchè inconcussa ed altissima verità sia quella del Vico, che alcune date umane situazioni generino necessariamente alcune date idee, pure intorno alla necessità di tali situazioni, ed all' inevitabil corso periodico delle società, parmi che cada il Concittadino nostro in una mera petizione di principio, ragionando empiricamente su' fatti, senza bene esaminarne le cagioni; le quali ove per avventura non più potessero rinnovarsi, neppur rinnoverebbonsi le cose derivate da esse.

Ed invero quei ricorsi della civiltà verso la barbarie, che suppone il Vico essenziali alle umane associazioni, se ben si svolgano le memorie delle cose andate, non nacquero ultronei, come egli afferma, ma si ben dal trionfo de' popoli rozzi sugl' inciviliti. Così la Persia fu involta nella barbarie per la invasione de' Parti, l' Egitto per quella degli Arabi, l' Impero Romano per quella degli Unni, de' Vandali, de' Goti, de' Franchi, de' Longobardi, e di altre ignorantissime settentrionali popolazioni, l' Impero greco per quella de' Turchi. Ma quando all' opposto da nazioni culte furon conquistate altre culte nazioni, perdetter queste, è vero, la lor potenza, e forse anche il loro nome, ma non decaddero punto dalla lor civiltà. E

così l'Egitto per la conquista de' Greci, la Grecia per quella de' Romani, l' India per quella degl' Inglesi, l' Italia per quella de' Francesi, anzichè precipitar nella barbarie, niente perdettero della civiltà loro, checchè in contrario siasi detto, specialmente intorno all' Italia, o per umor di parte, o per adulazione. Laonde è provato dagli antichi e moderni fatti, che non le guerre, e le conquiste, le quali sembrano un male inerente alle società umane; ma le sole incursioni barbariche spensero la civiltà delle nazioni. Alla quale potentissima cagione de' passati decadimenti va pur aggiunta la introduzione delle nuove credenze, che, proscrivendo tutte le cose delle vecchie, involse in tal proscrizione i monumenti delle scienze, e delle arti, quai sacrileghe e profane memorie, ch' era meritorio di atterrare. Ma ora ov' è mai la possibilità di nuove invasioni di barbari, ove l' apparizion di nuovi Maometti? La civiltà stessa non ha prodigiosamente diminuito il numero de' popoli nomadi e selvaggi; non ci ha somministrato mezzi infallibili di difesa contra qualunque nuovo sciame di barbari, che osasse escire da' suoi più ristretti asiatici nidi? La civiltà stessa, semplificando, purificando sempre più le relazioni tra l' uomo e Dio, per mezzo del Cristianesimo, non ha renduto ormai quasi impossibile il solido stabilimento di credenze nuove?

Tolte dunque le cagioni che negli scorsi tempi estinsero la cultura de' popoli; tolto anche il timor del rinnovamento di queste, e racchiudendo la civiltà in sè medesima i mezzi di perpetuarsi fra gli uomini, essa debbe sempre andare innanzi, senza un visibile termine. E se di una tanto luminosa verità taluno volesse ancor dubitare, percosso dalla ignoranza e dalla nequizia che tuttora ne circondano; confronta, gli potrem dire, quel che eravamo con quel che siamo, confronta il bujo e l' orrore del decimo secolo coi sempre progressivi secoli posteriori; specchiati in quel magnifico tronco di civiltà, che da un angolo della Pensilvania ha esteso e fermato le sue radici in un altro vastissimo continente, non ha guari antropofago e selvaggio. Per lo che farem plausi al nostro Vico, a motivo delle sue sublimi scoperte nel mondo delle Nazioni; ma diremo che la condizione dell' umanità non è

di aggirarsi irresistibilmente su di essa stessa, di volgersi senza speranza e senza buon successo intorno ad un circolo fatale, ma di ascender sempre, ancorchè con lentezza, in quella misteriosa scala che unisce l'uomo a Dio, la terra al cielo; e farem quindi maggiori plausi al Filosofo francese per aver sostituito ad una dottrina sconsolante, deprimente, e quasi direi antisociale, una dottrina promotrice della gloria, degl'ingegni, e di ogni grande e bella cosa. Nè sarà fuori di proposito di qui ripetere quel che notai altra volta nella mia dissertazione sull'origine vera de' sagrifizii, cioè che coloro i quali studiansi di combatter questa magnifica dottrina, son quelli stessi che fan di tutto per peggiorare i destini degli uomini, son quelli che declamano contra le teorie in odio della pratica (1); e che le anime filantropiche e ben formate sentendo in esse medesime una perfettibità indefinita, non istentano ad applicarla all'uman genere, nè durano fatiga ad immaginarla.

Vero è che cotesti pessimisti non istancansi punto ne' loro lugubri sofismi, e se arrendonsi finalmente innanzi all'evidente progresso dell'umana civiltà, sostengono poi che questa operi sulla mente soltanto, ma che il cuore, servo sempre delle passioni, rimanga in un eterno circolo di virtù e di vizii, e non possa mai sottomettersi affatto ai dettami della ragione. Nè possiam in realtà disconvenire che il perfezionamento della mente cammini nella nostra specie con più rapidità di quello del cuore, e che disgraziatamente l'istinto, o sia la parte corporea, che pur potentemente domina su noi, contrarii spesso l'opera della ragione, e faccia preferire i godimenti materiali agli spiritnali, il presente al futuro, l'utilità alla fama, alla dignità del carattere l'adulazione. *Video meliora, proboque; deteriora sequor*, è vecchio adagio! Ma d'altro lato dobbiam pur convenire che il progresso de' lumi, a forza, quasi direi, di chiarore, tenendo fiso nella ragione il

(1) *Celui qui rève le perfectionement graduel et toujours progressif des sociétés humaines, et celui qui croit qu'elles ont leurs phases de croissance de deperissement et de mort* son parole dell'Ancillon nella sua storia delle rivoluzioni del sistema politico europeo, intorno a questi due sistemi, e dalla differenza che passa tra *rêver* e *croire*, ben iscorgesi ov'egli inclini.

nostro sguardo, ci mostra che l' abuso de' materiali godimenti ne distrugge la intensità; che i piaceri dello spirito sono più puri e più durevoli di quelli del corpo; che, perdendosi di mira il futuro, il presente quasi sempre svanisce; che l' amore de' nostri simili è un bisogno dell' umanità, contrariando il quale, contrariamo la nostra istessa natura, e ci rendiamo fisicamente infelici; che la via retta è sempre la più sicura; che la bontà conviensi al dotto, ed all' ignorante, laddove la malvagità ha bisogno di studio e d' ingegno sommo per celarsi, per sostenersi. Epperò il progresso della morale, se scorgesi più lento di quello della intelligenza, non per ciò è meno reale per chi vorrà senza prevenzione esaminare quel ch' eravamo e quel che siamo; e la ragione sulle passioni, la mente sul corpo dovrà alla lunga pienamente trionfare.

Risoluta dunque a tal modo la seconda quistione, che dissi necessaria alla risoluzion della prima, cioè che oramai immancabile è l' immegliamento progressivo della mente e del cuor dell' uomo, è chiaro che, in faccia ad un orribil passato, ad un soffribil presente, e ad un migliore avvenire, grandissima debba essere la utilità della storia, la qual colla conoscenza delle cose andate c' insegna a profittar delle presenti, ed a preparar le future. E quantunque a raffrenar gli abusi della forza, e gli umori di parte, ed a ben regolare il sociale andamento par che poco sinora abbia essa giovato, pur se i suoi ammaestramenti fosser mancati, chi sa fin dove sarebbero iti i violenti? E quando un solo sopra mille ne avesse corretto la storia, non sarebbe ella stata per avventura di qualche vantaggio? Aggiungi che la iniquità, ed il delitto non sempre al mondo han trionfato, o non sempre han goduto lungamente del lor trionfo; e che sovente i grandi scellerati son caduti sotto il peso della vendetta celeste, o della pubblica esecrazione. Non valgan quindi tali esempii a moderar costoro; varranno almeno ad avvelenar le loro gioie, a consolar le lore vittime, a far travedere a queste il termine delle loro sofferenze, a sollevare il lor cuore alla speranza; e se non altro a vendicarle de' loro infortunii coll' offrir loro, come in uno specchio, i cruciati interni de' loro oppressori. « Neque frustra, »

esclamava un altissimo storico, » praestantissimus sapien-
» tiae adfirmare solitus si recludentur .... mentes,
» posse adspici laniatus et ictus, quando ut corpora ver-
» beribus, ita saevitia, libidine, malis consultis animus
» dilaceretur. » —

Servirà finalmente la Storia a confermare altre più consolanti e belle verità, cioè che se la virtù ottenesse sempre il meritato compenso, gli uomini più volgari, più insocievoli, più inclinati ai vizii ed ai delitti seguirebbero le sue tracce, nè alcun limite separando la tenebria loro dalla luce degli onesti, sarebbersi allora confusi Catilina con Cicerone, Ottaviano ed Antonio con Bruto e Cassio, Sejano con Cremuzio Cordo, Tigellino ed Eprio Marcello con Barea Sorano, con Trasea Peto, con Elvidio Prisco; e che a quegli eletti spiriti, i quali, a dispetto delle miserie, delle persecuzioni, e della stessa morte, non escon dal sentiero del retto, par che la virtù accresca tanto più di forza, e prepari tanto più di gloria, quanto più tristi sono i tempi in cui surgono essi. Così la vincitrice causa piace al Fato, la vinta a Catone; così L. Arrunzio preferisce la morte al veder nuove scelleraggini; e così il francese Filosofo, vittima dell' abuso de' principii ch' egli avea proclamati, benedice morendo que' medesimi principii.

E per avvalorare queste cose con un esempio, dappoichè santo è quel detto di Plinio il giovane, « melius
» homines exemplis docentur, quae in primis hoc in se
» boni habent, quod adprobant quae precipiunt fieri posse, »
mi servirò del seguente.

Una Congiura di Pretoriani, fomentata da un dissoluto ed ambizioso Senatore, privò, com' è noto, del trono e della vita l' Imperadore, che, alla caduta di Nerone, era stato scelto dalle Legioni, e dal Senato Romano. Ed involse questa congiura nella ruina di Galba il giovane Pisone, nominato, a preferenza di Otone, da quel Principe suo figliuolo adottivo, e successor nell' Impero, in grazia della santità di costumi, e delle altre belle doti che ornavano il suo animo. Quando infuriava la sedizione, ondeggiando Galba tra i due partiti a prendere, cioè di difendersi in Palazzo, o di affron-

tare i sollevati nel Foro, coll' opporre ad essi la imperatoria maestà, appigliossi il misero Principe a questo secondo partito, che sostenuto era acremente dal Prefetto del Pretorio, Cornelio Lacone, e che sembrava infatti più generoso e militare. « Ma i Soldati romani, dice Ta-
» cito, quasi che a scacciar venissero Vologeso o Pacoro
» dall'avito soglio degli Arsacidi, e non a trucidare un vec-
» chio ed inerme loro Imperadore, sbaragliata la plebe,
» conculcato il Senato, truci con armi e cavalli investono
» il Foro, nè l'aspetto del Campidoglio, e la santità de' so-
» vrastanti templi, nè il pensiero de' passati, e de' futuri
» Principi gli atterriscono dal consumare una scelleraggine,
» vendicata sempre da qualsiasi successore! Vedute dap-
» presso le schiere armate, il vessillario della coorte che
» accompagnava Galba (dicono essere stato Atilio Ver-
» gilione) strappandone la effigie dal vessillo, gettolla
» a terra, e fu questo il segnale del favor di tutti per
» Otone! »

Se non che ben conoscendo il valoroso Storico il grande effetto de' contrapposti, ove adoperati sieno opportunamente, di versar studiossi un chiaro di virtù, e di devozione su questo quadro lugubre di sfrontatezza, e d' infedeltà. E sì, alla prima novella della sommossa, il vecchio Augusto inviato avendo Pisone nel quartier dei Pretoriani a sedar con suasioni, e tarde promesse di donativi le ammutinate coorti, e venendovi questo giovane egregio d' ogni parte minacciato ed assalito, soggiunge lo stesso Storico: « vide in quel giorno la età nostra
» quell' insigne uomo di Sempronio Denso; il qual, cen-
» turione di una coorte pretoria messo da Galba a guar-
» dia di Pisone, opponendosi ai sediziosi, rampognan-
» doli della loro scelleraggine, ed or colla voce, or colla
» mano a sè attirando i colpi, a Pisone, ancorchè fe-
» rito, dette agio di fuggire. »

Or si specchino i detrattori della storia in questi due magnifici luoghi di Tacito, e vedran se le memorie de' passati tempi non tornino ad utilità veruna. Cadono, per opra di Otone, Pisone e Galba; ma la perfidia, l'iniquità non rimanendo senza il meritato castigo, cade indi a poco Otone con tutt' i suoi complici. La fortuna solleva or gli

uni, or gli altri, ed in ultimo tutti abbandona, ed un giorno prima, un giorno dopo tutti accoglie la tomba. Se non che la fedeltà ottien di presso ai posteri la dovuta ricompensa, la perfidia la sua ordinaria punizione; ed è la manifestazione di questa gran verità un de' principali benefizii delle narrazioni storiche. Supponiamo infatti che si trovasse talun per sorte in mezzo ad avvenimenti simili a quelli con tanta maestria e vigor descritti dall' Autor nostro; supponiamo pure che l' animo egli avesse poco elevato, e consecrato persino alla sola utilità personale; ove però familiare gli fosse la lettura di Tacito, imiterebb' egli quel traditor di Vergilione, o non adoprerebbe piuttosto come quel magnanimo Sempronio Denso? Non preferirebb' egli una nobil morte colle armi in pugno ad una infame morte per man del carnefice? Difficile è tuttavolta, nol nego, che un uomo immorale ed abbietto si piaccia nella lettura degli storici; ma quando ciò avvenisse, io non tardo punto a credere che i loro ammaestramenti, se non eleverebbero il suo cuore, chiarirebbero la sua mente; e se nol farebbero virtuoso per amor della virtù, il renderebber tale per egoismo. Conoscerebb' egli al certo essere la via retta quasi sempre la più sicura, ed il malvagio, come ben dicea l' egregio Franklin, essere un malaccorto! *speculatore*. È dunque la storia di un giovamento positivo ed innegabile, quando vogliasi studiare profondamente; e sol torna inutile a coloro che ne ritorcon lo sguardo, forse perchè di trovarvi temono la condanna dell' oprar loro.

Vero è che non da tutte le storie può sperarsi lo stesso benefico effetto. Quando l' umor di parte, il pregiudizio, la venalità imperano sullo scrittore, allora, anzichè utile, divien forse dannosa la lettura delle storie, per ciò che i fatti essendovi travvisati, le conseguenze sarebbero fallate egualmente, e niun giusto argomento potrebbe trarsene per le cose presenti, e per le future. Ma quando lo storico, come il nobile amico di Nerva e di Traiano, prefiggesi a scopo del suo dettato la verità, la giustizia, la utilità generale, l' amore dell' Uman Genere; quando non limitandosi alla nuda esposizion dei fatti, ne investiga egli le cagioni, ne predice gli effetti, le con-

seguenze; quando in grazia di una malintesa imparzialità non trattiensi dal colpire il vizio, la iniquità, il disprezzo dell' Umana Specie; quando non per odio, o per amor delle persone ei compartisce il biasimo, o la lode, ma sì bene, al modo stesso di Tacito, vitupera Otone spergiuro e congiurato, e magnifica la generosa fine dello stesso Otone; allora la utilità della storia è chiara è palpabile; allor divien essa realmente maestra della vita.

III.

Moralita' della Storia.

Vi hanno taluni i quali credono che lo storico debba nudamente esporre i fatti, ed astenersi da qualunque biasimo o lode, per non incorrere nella taccia di parziale, e perder fede ne' posteri. Ma può chiamarsi parziale chi magnifica le virtù, chi flagella i delitti ed i vizii? È che sarebbe di Livio, di Tacito, di Plutarco; che sarebbe di altri chiari storici de' posteriori tempi, se a quella nuda esposizione si fosser limitati? Quali ammaestramenti avrebbero attinti i posteri dalle loro scritture? Col modo opposto invece non solo que' grandi storici hanno reso immortale il loro nome; ma persin taluni cronichisti dell' età di mezzo sono giunti in non poca fama. Chi non ammirerà in fatti il Rolandino, allorchè nel suo stesso latino rozzo e barbaro, parlando di Ezelino ferito e prigioniero alla battaglia di Cassano, generosamente esclama: » Fuit aliquis qui Eccelinum sic circumdatum, et » jam quasi non Eccelinum, sed virum captum, et in» defensum, bis, vel ter in capite rusticane percussit, » excusans improperium suum, et dicens quod hoc fecit » in cujusdam sui fratris vindictam, quem pede uno fe» cerat mutilari. Sed idem, quisquis fuerit, non laudem » meruit, sed summae potius obbrobrium vilitatis: nam » idem facinus est putandum, captum nobilem, vel igno» bilem offendere, vel ferire, quasi gladio caedere ca» daver inaestimatum, et hominem panno funereo jam » insutum? »

Chi non farà plauso a quelle belle parole dell' Iam-

silla intorno alla mansuetudine dell' egregio Manfredi: » Princeps enim, qui non ad desolationem, sed ad cor-» rectionem et regimen populi natus erat, hoc agebat in » poenis delinquentium, ne essent quos peccare poenite-» ret; ne si peccantibus vitam adimeret, quid emendaret » correctio non haberet; in plectendo quidem, et cogno-» scendo hæc erat ejus intentio, ut vita hominum corri-» geretur, non ut per poenam poenitus tolleretur: » giusta generosa sacrosanta massima, la quale era seguita da un Re Italiano, e commendata da un Italiano Storico intorno a sei secoli innanzi l' apparizion del Beccaria, ed al nobil concetto del sistema penitenziario?

Chi non si adirerà contra l' Angioino con l' Anonimo Italico, allorchè toccando questi gli oltraggi fatti alla salma dello stesso Manfredi, indegnato dice: » Karolus etiam » in sepultura Manfredi, tamquam rusticus, vilitatem pe-» regit, et nunc in tali casu de regio sanguine non ponde-» ratur, sed potius de vili sanguine rusticano. Vilis au-» tem rusticus est qui voluntarie vilia sequitur; nam si » in virtutibus et bonitate virescit, statim regis nomine » est dignus, et magnus est rex. Si vilitati et vitiis volun-» tarie se adhaeret, statim vilis rusticus reputatur? »

E chi finalmente non sarà colpito dalle seguenti invettive di fra Pipino di Bologna contro il regicidio del 26 Ottobre 1269; » Illum illustrem regem Conradinum se-» cundum, ex Imperatorum antiquorum prosapia propa-» gatum, causam rationabilem, quamvis infelicibus au-» spiciis, prosequentem, non in proelio, non in armis, » non in ejus contrarium tunc intentum, verum iner-» mem, profugum, in Romana Marina nequiter inter-» ceptum, post diutinum ejus carcerem, post probrosa » ludibria, post multas ex eo factas ostentationes ad pom-» pam, ut qui jam eum abinde per Campaniam usque » Neapolim ignominiose post se traxerat compeditum, con-» tra justitiam, immo quod est gravius, contra Deum, » contra concessam pluries ei de mortis securitate fidu-» ciam, contra jus omne belli, contra consuetudinem a » priscis majoribus adprobatam, qui neminem Regem, » quem etiam armis cepissent, vita privandum provide » statuerunt, inhumaniter et impie trucidavit, ausus apo-» copare capite nobilissimum ejus corpus. »

Un altro grande scoglio, che ogni probo e coscienzioso storico debbe egualmente evitare, si è quel tristo sistema che prende per norma la fatalità, ancorchè ipocritamente coverto talvolta col nome di providenziale, quella falsa applicazione della scienza della storia, che nulla vuol lasciare all' arbitrio, alla libertà dell' uomo, ed all' eventualità, senza prevederne le disastrose conseguenze, e l' arma che si dà in cosifatte tesi ai nemici della specie umana. In appoggio di che mi avvarrò del seguente esempio.

È universal credenza che negli ultimi tempi della Repubblica i Romani essendo oltremodo corrotti, non potevan più tollerare l' antico reggimento. Ma io domando: gli uomini di que' tempi eran poi tutti corrotti come un Catilina, un Cesare, un Antonio, un Ottaviano? Non sorgevan pure allora un Tullio, un Catone, uno Scipione due Bruti, ed un Cassio? Più, tutti sanno che dopo gl' Idi di Marzo, fu Lepido quei che diede l' estremo colpo alla sua natale Terra; perocchè se egli assentiva al Senato, e non ad Antonio, Ottaviano non avrebbe disertato il patrio vessillo, e quanto questo era spiegato da Cassio e da Marco Bruto in Oriente, da Lepido in occidente, da Decimo Bruto, e dai Consoli Pansa ed Irzio nel cuor dell' Italia, Antonio senza fallo sarebbe stato oppresso, e la causa pubblica avrebbe pienamente trionfato. Or io domando ancora: era egli nel necessario corso delle umane cose che Lepido fosse della tempra di Ottaviano e di Antonio, e non di quella di Bruto e Cassio, e che egli, piuttosto che un altro Consolare di animo più cittadino, sortisse il governo delle Gallie? Che ove mi si dicesse: se non cadeva allora l' antico reggimento di Roma, sarebbe caduto indi a poco per altri Catilini, Giulii, Ottaviani, ed Antonii, che sarebber comparsi; senza esitare io risponderei che l' avrebber sostenuto altri Tullj, Catoni, Bruti e Cassii, i quali sarebber surti in forza di quello stesso reggimento. D' onde risulta, l' arbitrio di un solo uomo, che per isventura di Roma univa il malvolere alla possa, avervi dato il crollo alla Repubblica, la qual, se non era Lepido, chi oserebbe dir quant' altro sarebbe per avventura durata.

Conchiudiamo dunque facendo eco al detto di un gran filosofo francese, che per quanti argomenti si oppongano al sentimento, alla convinzione interna del libero arbitrio dell' uomo, egli opererà sempre come se fosse libero; e che se in grazia de' grandi interessi, e de' grandi risultamenti vogliansi scusare i fatti di taluni personaggi storici, se vogliansi giudicar quei fatti sulla rettitudine delle intenzioni, ciò può ammettersi. Ma lo attribuire a fatale impulso i falli, le turpezze del cuore, lo attribuire ai pregiudizii della condizione atti infami dettati dalla sola utilità propria, è fallacia, è nequizia, è delitto di lesa Umanità, e gli Storici che sonosi abbandonati a queste nefandigie, anzichè meritar plausi pei pregi della forma che trovansi nelle loro opere, meritano il disprezzo, e la indegnazione di tutti i cuori onesti, e la riprovazione universale.

IV.

Filosofia della Storia

Per comporre una Storia, di sommo giudizio fa d'uopo, e soprattutto di profonda filosofia, nulla valendo anche una vera ed esatta narrazione, se non si fanno ben comprendere le cagioni di quel che si narra, se non si penetra ne' ripostigli del cuore umano, per farne conoscere tutto il nobile od il grossolano ch' entro vi si racchiude: » non modo casus eventusque rerum, qui plerumque fortuiti sunt, sed ratio etiam caussaeque noscantur » diceva lo Storico filosofo per eccellenza, e seguendo una tal massima nei suoi annali, e nelle sue storie, Tacito ha renduto il suo nome chiarissimo ed immortale. Ei fa d'uopo però che coteste filosofiche avvertenze non eccedano ogni modo, come in alcuni oltramontani storici, ma bensì sien concise e parche come quelle degli antichi, e sopra tutto come quelle di Sallustio e di Tacito; che sien lampi in somma, e non baldorie di morale, e di filosofia, le quali stancano il lettore, e nulla gli lasciano a discutere ed a meditare. Che se i partigiani delle nude narrazioni opporran che lo storico toglie fede a se stesso, mostrandosi parziale per questa o per quella persona, per questa o per quella causa, risponderem noi

che un sofisma è questo degli scettici, un error di coloro che non ammettono verun tipo di onesto e di giusto nel mondo morale. Diremo che vi ha in questo una general sicura norma per lo storico filosofo, nel giudicar delle cose, ed è la utilità dell'universale. Diremo che vi ha una infallibil *psicometria*, che salvarlo debbe da ogni taccia di adulazione, o di odio nel giudicar delle persone. E si probità, disinteresse, amor del genere umano, della patria, della famiglia, tenacità nella retta opinione, o in quella almeno che di buona fede credesi la retta, coraggio nei pericoli, moderazione nella fortuna, fermezza nell'infortunio, compassione de' miseri, difesa degli oppressi, generosità col nemico caduto, son qualità intrinseche delle anime belle e grandi; ed improbità, grettezza, disprezzo dell'uman genere, della patria, della famiglia, volubilità di pensare a seconda del momentaneo individuale vantaggio, vigliaccheria nei perigli, superbia nella fortuna, abbattimento nell'infortunio, indifferenza coi miseri, abbandono degli oppressi, crudeltà verso il nemico caduto son immancabili segni delle vili, delle brutte anime. Misurerà dunque lo storico filosofo su queste e somiglianti regole gli uomini che furono e che sono, e certamente nel giudizio che porterà di essi non potrà nè sè ingannare, nè gli altri. Quante reputazioni in effetto, quante glorie usurpate non farà egli scomparire? A quanti conquistatori, a quanti reggitori di popoli, a quanti uomini di guerra e di stato, a quanti pretesi filosofi non farà egli perdere il nome di grandi, che le passioni, l'adulazione, l'amor di parte aveano lor conceduto; ed a quanti altri, indegnamente qualificati di semplici, di malvagi dall'accecamento o dal furore de' tempi, non farà riprendere i loro sacri dritti ad una fama indelebile con questa *psicometria* infallibile e generale!

Tal debb'essere a nostro avviso la vera filosofia della Storia. Ma di quella, che oggi si qualifica *filosofia* o *scienza* di essa, si fa, se mal non mi appongo, grandissimo abuso, nè ben si considera quali terribili sirti incontra questo studio; quali e quanti errori può occasionare. E sì per affermare che tali cause producano sempre tali effetti; che tali condizioni dànno sempre tali risultamenti, oh quanti fatti bisogna esaminare; quante cose fa d'uopo

comparare; quante eventualità convien scevrare dalle necessità! La smania di formar generali dai particolari, di ridurre all' unità quel che non è uno, di far pompa di scoverte, di genio, quando manca l' occasione, genera falsi sistemi, che dall' esperienza poi son distrutti, precipita in visioni, in fantasticherie, le quali anzichè giovare alla vera scienza della storia, la fa cadere in dispregio, e ne allontana la fredda la matura la diligente esamina. Van lette e sovente ammirate le scritture di un Bossuet, di un Vico, di un Herder, di un Ballanche, di un Cousin, e di altri dotti ed arditi investigatori delle umane cose; ma van pure messe a stretto crivello nel modo di sopra indicato, perochè reputar dogma ogni loro opinione, è lo stesso che farsi abbagliare dal prestigio di un nome, ed abbandonare le tracce del vero e della realità.

V.

Ordinamento e forma della Storia

In quanto finalmente alla forma, ed all' ordinamento della storia, parmi che due principali sistemi siensi seguiti dagli scrittori nelle lor narrazioni, che io direi quasi quel degli antichi, e quello de' moderni.

Consiste il primo nello esporre le cose con rapidità, seguimento, ed asseveranza, senza alcuna discussione intorno alla loro credibilità, o tutto al più dandovi qualche lampo di dubbio, e senza tali disgressioni, che ne facciano perdere il filo.

Presenta invece il secondo disgressioni lunghissime e frequenti, discussioni sulle cose controvertite, sfoggio di erudizione, ed in certa forma dissertazioni di varie materie che interrompon la esposizion de' fatti principali, e facendo quasi affatto obliare le cose innanzi dette, spezzano bruttamente il nesso della storia.

Or contengon questi due modi vicendevoli vantaggi e svantaggi, ben facili a discernersi; per ciò che il primo produce maggior diletto, ed impressioni più profonde, ma molto desiderio lascia alla curiosità, ed al giudizio de' lettore; ed il secondo, ancorchè più istruttivo, e quindi di maggiore utilità, riesce spessissimo freddo,

spiacevole, e nojoso. Del che citerò in esempio due storici nostri, il Giannone val dire, ed il Troyli, i quali hanno scemato i pregi delle loro dotte fatiche con quel guazzabuglio di dissertazioni e narrazioni, che stanca il lettore più curioso ed indefesso.

Ma vi sarebbe qualche via da conciliare questi due modi, di ordinar la storia, ritenendo le bontà, e scansando i difetti dell'uno e dell'altro? Io credo che siavi una tal via, e che sia la sola a calcarsi in un secolo di filosofia e di critica come il nostro. E sì troppo belle sono l'unità, la vivacità, e la rapidità degli antichi storici per essere posposte alla freddezza, alla confusione, alle lungherie di molti storici moderni; e d'altro lato più estese essendo le nostre cognizioni, più acuta la critica, più tenace lo scetticismo nostro, non potremmo mai rinunziar senza danno, e quasi direi senza rimorso, alle notizie di cose e di fatti importanti, ancorchè digressivi, ed all'esamina della credibilità di questi.

Ei pare dunque che col soccorso di note copiose e ragionate, da apporsi non alla fine dell'opera, che sarebbero troppo staccate dal soggetto, ma sibbene al termine di ciascun libro, cioè negl'intervalli che separano i principali fatti che s'imprendono ad esporre, si otterrebbe il bramato intento. Così la narrazione storica sarebbe rapida, seguita, certa, come quella degli antichi, e nelle note si discuterebbero i punti controvertiti, si esporrebbero i fatti digressivi, si trascriverebbero i documenti creduti utili e necessarii. Così colui, che vuol tenersi all'autorità dello scrittore, leggerebbe semplicemente la sua storia; e colui, che vuol tenersi al proprio giudizio leggerebbe anche le note. Così finalmente i pigri, gli uomini occupati in pubblici o privati affari non si sgomenterebbero alla idea d'ingoiare più dissertazioni, allorchè aman di leggere una storia; e gli eruditi, gli uomini consecrati alle lettere avrebbero in che adoperar la loro critica, di che soddisfare la lor curiosità.

Tali son le considerazioni, che a parer mio debbe tener presenti quegli che imprende a scrivere una storia, se ottenerne desidera una durevol fama.

CAV. GIUSEPPE DI CESARE.

DESCRIZIONE PATOLOGICA DI AORTIECTASIA.

Nec me pudet fateri nescire quod nesciam.
Cicer. Tusc. quæst. l. 1, c. 23.

La medicina è naturalmente riboccante d'incertezze; perchè il soggetto su cui versa non è giammai lo stesso: tutti lo sanno. La medicina non può essere adunque scevra di errori: tutti lo scorgono. E ne' fatti numerosi e ripetuti, di cui tutto giorno perspicaci osservatori tale scienza arricchiscono, coltivandola con tanta superiorità d'ingegno da livellarla al rango delle altre severe discipline, tutti consentono che elementi vi si attingono da servire di guida e di consiglio nel pratico esercizio, acciocchè le incertezze diradar si possano e gli emendati errori ridurre a solide verità.

L'unità nelle malattie non esistendo giammai, perchè un solo stato organico identico non esiste, nè uno stesso disquilibrio dal normale suo tipo, quindi nè un dolore, un patimento, un morboso travaglio medesimamente accadere potendo, giammai in medicina due quadri saranno simili, avvegnachè i colori usati a dipignerli avranno maisempre diversi accordi e svariate gradazioni.

Laonde il cumulo delle patologiche osservazioni, ne' progressi della scienza, lungi d'infarcirla e disutilmente consarcinarla, felicemente concorre a perfezionarla, a grandeggiarla, e a dedurne più legittime conchiusioni. Ed allora gloriar si può di consegnare materiali, che degno impiego possonó trovare nel vasto edifizio della medicina.

A tanto però concorrer non intendo: nè menar vampo ho mai preteso co' miei clinici lavori, già pubblicati, nè col seguente patologico ragguaglio, sì bene schiarimenti ricevere, imperciocchè io dichiaro apertamente la possibilità d'illudersi, e un caso morboso con altro potersi scambiare.

La signora Giuseppa Asaro in Roccella, donna di

pletórica costituzione, di molle carnagione, e grande statura, per i disagi della vita e dieci gestazioni poco discontinuate fra loro, e per lo starsi diuturnamente curvata in ragion del suo mestiere, lunghi penosi non ben diagnosticati e niente curati attacchi di malattia teneano inferma. I quali, partitamente alternamente e nell'insieme, si costituivano di eccessiva diffusa generale poliiperemia, vertigini, pervigilia, pronta defatigatigazione, senso di peso all' epigastrio dopo l'ingestione d'alcun cibo, seguito talvolta da vomiti, lipotimie, deliquio rinascente, convulsioni de' labbri e delle membra con lagrime involontarie, necessità di mantenere la orizzontale giacitura con decúbito resupino, dispnea, zufolamento respiratorio, polso variabilissimo, talvolta regolare, spesso intermittente; forte o debole, frequente o lento, quasi sempre vibrato, isocrono a' battiti del cuore, talor diverso nella esplorazione delle due arterie radiali: dolori vivi perterebranti alla region lombare, precisamente dietro la terza e quarta vertebra di questa regione, ove lateralmente, in qualunque attitudine dell' inferma, si avvertivano battiti, sebbene poco manifesti, che nello stato di vacuità del ventricolo e delle intestina sembravano un vero sforzo di espansione o di dilatazione sensibile in limitata circonferenza, e precisamente nel centro di questa, rendendo un suono oscuro alla percussione immediata.

Queste pulsazioni, insieme al perforante dolore ed alla sensazione di corpo sferico ivi come infisso, col decorso del tempo sminuirono o più occulte si resero; giammai potendosi circoscrivere non che scorgere, per ogni attenta ripetuta inspezione, se presumibile tumore alcuno pulsatile, d'onde quelle scaturivano, realmente esistesse.

Dolori più miti soffribili, varî, erratici, noiavano ancora le parti laterali del sacro, e quelle propinque alle sinfisi sacro-iliache, al dorso, al petto, verso il diaframma e le clavicole. Anasarca incipiente a' membri abdominali, agghiadamento e stupore.

Questi segni, sulla dilatazione dell' aorta addominale, nell' indicato luogo del suo corso, il mio avviso propender faceano; quantunque il diagnostico di cosiffatte or-

ganiche lesioni sia de' più oscuri, perchè il tumore aneurismale non essendo apparente all'esterno, è difficile riconoscerne la esistenza certissima.

A menomarne le ambiguità, e perchè prima di indicare il trattamento di una malattia, bisogna antecedentemente determinare in che essa consista, la esplorazione dell'aorta e delle viscere e degli organi addominali, era asilo se non certo più probabile almeno.

Già l'individuo nessun segno offriva dinotante alcuna malattia del polmone o del cuore. La palpazione mediata, e la percussione coll'eburno plessimetro, superficiale o profonda, determinavano, per quanto era possibile dedurlo, che di rincontro all'aorta ventrale non si appresentavano il fegato la milza il pancreas, nè il colon trasverso disvolto da chimo o gas intestinali, ovvero altro corpo solido, o accidentale mobile tumore al ventricolo all'epiploon o altrove, mancandone i sintomi locali e generali patognomonici delle organiche lesioni, de'quali tutti eransi circoscritte la sede la forma e l'estensione.

Escludevasi quindi l'idea che alcuna porzione di questi visceri o corpi sollevata esser potea da' battiti sul tragetto dell'aorta stessa, simulandone la dilatazione: nè scambiavansi le pulsazioni medesime con quelle che dipender poteano dall'attività circolatoria nelle arterie abdominali, principalmente nel tronco celiaco, avvegnachè la plessimetrica inspezione de' movimenti espansivi dell'aorta nella riconosciuta sua direzione, raccogliea oscuro ma vibrato suono ed un fremito pulsativo speciale nell'ampiezza precisamente dello spazio corrispondente al vaso, sopra tutta la estensione del dilatamento e sul sentiero ove i battiti colpivan l'orecchio e sentir faceansi al dito accompagnati d'un certo grado di resistenza; dal che inducevasi essere dilatata l'arteria nel punto stesso; senza pretermettere frattanto la considerazione, che premunisce da incauti divisamenti, rade essere le dilatazioni dell'aorta abdominale, frequenti le osservate innormali pulsazioni nell'addomine.

L'ascultazione coll'esploratore cilindro, a viemeglio unificare quelle diagnostiche induzioni concorse. Nell'indicata sede del più grave dolore, si avvertivano battiti

semplici enormi, che urtavan l'orecchio, accompagnati da sonoro e chiaro romore, più forte di quello delle orecchiette; a quali impulsi, isocroni a quei del polso, un rombo sensibilissimo nel luogo stesso aggiugneasi.

Queste plessimetriche e stetoscopiche ricerche, ond' evitare un fallace giudizio, svariate volte con uguale risultamento furono ritentate, perchè Marjolin, Bertin, Rostan, Laënnec, Bouillaud, Rayer, Hodgson, Meckel, Burns, Kreysig, Testa, Scarpa, Récamier, Andral, Gendrin, Corrigan, Guyot, Spittal, Donnè, Piorry, e prima di tutti il chiarissimo Lancisi e Morgagni rapportano singolari casi, ne' quali il concorso de' caratteri stabiliva la esistenza di aortica aneurisma, che nella dimane sciolta interamente si ravvisava.

Che frequenti siano le innormali pulsazioni addominali, lo dimostrano le osservazioni conosciutissime consegnate da Ippocrate nel suo trattato dellè popolari malattie, da Taberrano, Tulpio, Pechlino, Bonneto, Wilson, Bontio, Leuwenhoekio, Ballonio, Stork, Albertini, Morgagni, Aaskow, Senac, Dehaen, Thilenio, Hodgson, Zuliani, Pinel, Parry, Cooper, Allan Burns, Chomel, Bayle, Boisseau, ed Albers nelle sue *Observations on preternatural pulsation in the epigastric region*, dettagliando molti casi da lui perscrutati. Il cui confronto con l' aortiectasia, di cui è tema, i caratteri patognomonici ed il medico giudizio senza equivoco ne appoggia.

Questi enarrati segni della malattia, scambiar mai si possono con que' dall' aortite prodotti? Dalla sommaria enumerazione loro, implicitamente stabilendosene paragone, spontanea la illazione dimostrasi.

Alla infiammazione dell' aorta, difficile a riconoscersi durante la vita dell' individuo, flemmasia infrequentissima ad accadere scevra di complicazioni, si accordano quai principali caratteri l' aumento di forza e di vivacità del polso aortico, una sensazione di calore forse ancora di dolore nella regione di questa arteria ove la flogosi fissata sarebbesi, ansietà e deliquii analoghi a quei che altre cardiopatie accompagnano.

Ma questi segni speciali e comparativi spesso fra' sintomi di generale arterite, d' angiotenia, d' emangiotite

ingarbugliati e soffolti rimangono: e le pulsazioni più forti del consueto stato normale, unico segno da sorreggere a preferenza l'incerto diagnostico, sono semplici, per distinguersi da' battiti del cuore, meno vibrate e gagliarde e meno estese di quelle dell'aortiectasia, dilatazione cioè o aneurisima dell'aorta.

Tuttavia questo violento aortico impulso, ritenuto qual patognomonico esclusivo carattere della malattia, incostanti essendone gli altri sintomi, incerto frattanto e falso può egli emergere come nella dilatazione aneurismale, nè affermare quindi flemmasico stato delle arteriose membrane, ogni volta che circostanze soltanto fisiche possono produrre tali battiti: dapoichè se trovasi, per esempio, attorno l'aorta corpo alcuno da poter trasmettere le sue pulsazioni con forza maggiore di quelle parti abitualmente contigue, allora i fenomeni stessi succederanno come se i battiti del vaso, per effetto di flemmasia, più energici fossero divenuti. La qual verità, da Schmuck, G. Frank, T. Young, chiaramente dimostrata, illesa d'ogni contrasto per l'auscultazione rimane.

Dubbiosa è ormai se la flogosi delle grosse arterie sia cagion prossima di locale dolore. Ma poichè l'arterite e la flebite non traumatiche lo si associano talvolta, è presumibile similmente accadere nella flogosi genuina dell'aorta o delle sue grandi divisioni. Nondimeno si conoscono le organonecrografiche inspezioni, per le quali manifestansi, alla superficie dell'interna tunica delle arterie, rosse marmorizzate impronte, livide arborizzazioni, o sivvero strati pseudomembranosi per manifesto risultamento di flemmasia, senza che quei vasi siano stati sede di percettibili dolori. E il maggior numero d'altre lesioni di questi vasi stessi, come le erosioni le concrezioni o altra formazione di accidentale tessuto eterologo, prodotto sempre di pregressa suppurazione o di morbosa essudazione, che indicano il punto occupato essere stato già infiammato, sono indolenti pur esse.

La certezza delle arteriopatie risulterebbe dall'esistenza del male sul corso del vaso precisamente, e non altrove; una irritazione infiammatoria del tessuto cellulare che cigne l'aorta, a sintomi identici può condurre frattanto.

E allorquando l'aorta è dilatata, le più moleste laboriose sensazioni accanto al tumore si fissano; ed i dolori non hanno probabilmente la loro sede nell'arteria stessa, si bene nelle organiche parti in contatto o compresse. Per lo che le penose sensazioni che un'aneurisma cagiona, variano molto in ragion del suo ricetto e degli organi che l'attorniano; e se tocca comprime o distende alcun grosso tronco nervoso, o le ossa o il periostio ricevono attrito o contusione, il dolore estremo è allora insopportabile crudele, terebrante ed acerrimo se il corpo delle vertebre distrugge, e penetra nel canale rachidiano.

La maggior parte degli organi addominali compressi esser potendo dall'aortiectasia, risulta che in casi tali le loro funzioni presentano cangiamenti e perversioni in rapporto al grado della compressione ed al luogo ove si esercita.

Laonde se la vena cava inferiore è dal tumore depressa, l'edema delle estremità inferiori può risultarne, anche un'idro-peritonia. Similmente il cutaneo raffreddamento, il violaceo colore, la lentezza della circolazione capillare, l'infiltramento, una disproporzione evidente nello sviluppo ed energia muscolare de' membri inferiori, indicano che una causa materiale, agendo sopra uno de' punti superiori del vaso, servendo di ostacolo al libero corso del sangue, inceppa e strangola la circolazione.

Fra' varî rimedii che erano stati profusi all'inferma, la chinchina ancora fu amministrata, per la quale i più luttuosi accidenti manifestaronsi, principalmente l'ortopnea sintomatica e la respirazion soffocante anelosa, subordinata alla compression de' polmoni, per l'urto disordinato del sangue sospinto con violenza. dalla irregolare tumultuante circolazione, minacciando di perdere la infelice con deuteropatica apnea.

Al mio arrivo, io mi appigliai alla indicazion terapeutica del Valsalva, da' migliori classici anche contemporanei in sommo conto or tenuta: indi servito mi sono della digitale purpurea, svariatamente preparata; il cui uso per frustranei effetti e negativi, smentivane il sommo credito.

Ed in vero la celebrità della digitale acquistata in terapeutica, per la deutergia a rallentare le contrazioni

del cuore e decrescerne il numero, a sminuire la forza de' movimenti circolatorj, a disperdere la vivacità del polso e la morbosa sua frequenza, non da tutti si consente, poichè lo abbassamento e depressione del ritmo arterioso, uno de' creduti fenomeni dominatori dell' azion fisiologica, e protergetica della digitale sull' economia animale, si controverte a ragione, per le grandi anomalie che scaturiscono, qual tema di polemica e di opinioni contradittorie presentandosi, dividendo nella discussione i pareri. Nel riconciliare i quali, dietro solidissime ragioni, si accorda che l' azione della digitale, in tutti gl' individui, non è mai costantemente la stessa, o perchè due opposte azioni nell' uso farmaceutico di questa pianta si ammettono, locale cioè ed irritante la prima, sedativa e debilitante la seconda.

Il diaccio soppesto, l' acqua ghiacciata, la neve, quai topici refrigeranti, antiflogistici, sedativi, da T. Bartolino, e Guérin su' tumori aneurismali ripetute volte adoperate con successo, e che fan parte del metodo del Valsalva, o di quel trattamento antiflogistico il più energico, raccomandato da tutti gli autori che se ne occupano, in questa emergenza usar non poteansi lungamente, avvegna la sopraggiunta complicazione di bronchitica flemmasia raggravavano, grande molestia cagionando la tosse successiva.

In rimpiazzo, l' acqua vegeto-minerale fredda, soprasaturata di sotto-acetato di piombo senza addizione di veruna parte di alcoole, che suol contenere l' acqua di Goulard, per lo spazio non interrotto di tre mesi, fu localmente in varie forme impiegata.

Astrigneasi contemporaneamente l' inferma ad assoluto riposo, a severo regime: ed i salassi capillari via via opportunamente ripetevansi, o la sanguigna reiteravasi, scemando la quantità del detratto sangue avuto riguardo allo stato denutrito, e gramo dell' individuo, seguendo il vantato curamento del Valsalva, e di Albertino pur troppo, senza giugnere però all' estremo de' loro precetti, da ridurre a tal grado di debolezza da potere appena l' individuo sollevare il braccio, per eccesso d' acquistata anemia, e di generale dismiosinervia.

Tali mezzi, in continuazione agli antiflogistici diretti, non esclusi i replicati leggieri lassativi, valsero apparentemente a ricondurre quella inferma donna. (che ad ogni istante moribonda si giudicava), a total guarigione; quante volte questa dedur non si voglia spontanea essere avvenuta, o altra malattia esser quella, che sotto la simulata probabile forma di aneurisma, con difficile diagnostico, si fece incontro.

Poteva la descritta malattia spontanea guarirsi se fibrinosi coaguli, cumulati nel tumore aneurismale, intercettato totalmente vi avrebbero il corso del sangue. Nel quale rincontro, l' aneurisma sopra se stesso insensibilmente restrignesi, e in duro nocciolo bislungo, o sferico si trasmuta, che può col decorso del tempo totalmente dissiparsi: l' arteria si oblitera allora, e spesso trasformasi in cordone ligamentoso fino alle prime arterie collaterali, che hanno origine sopra o sotto al tumore; le quali, in tutti gli usi al difetto di quella suppliscono.

E due fatti rapportati uno da Paris nel Giornale di Desault, l' altro da Graham nelle Transazioni medico-chirurgiche di Londra, provano che la semiobliterazione, o l' obliterazione completa dell' aorta, vicino alla sua origine, non è sempremai impossibile.

Può ancora l' aneurisma a guarimento ridursi senza il soccorso dell' arte, e senza che il malato verun pericolo incorra, allorquando la parte superiore della cisti aneurismale si appoggia sull' arteria al di sopra della crepaccia, e con troppa forza la comprime onde interchiudere il corso del sangue, e astrignerlo pervenire nella inferior parte del membro per le arterie collaterali. Non mancano altronde esempi di spontanea aortiactia: e per la conoscenza dell' evenibile restrignimento, od obliterazione nel calibro dell' aorta, senza che alcun sintoma o fisiologico scompiglio abbia potuto farne sospettare il disordine durante la vita de' soggetti, non puossi biasimare lo illustre Astley Cooper nell' ardita esecuzione dell' allacciatura dell' aorta ventrale ad un pollice o tre quarti di esso sulla sua biforcazione, qual unico espediente per salvare i giorni di chi era prossimo soccombere al formidabile attacco di smisurato aneurisma dell' arteria iliaca esterna, offrir potendo qualche favorevole probabilità di guarigione.

Al che aggiungasi l'anatomica osservazione di Ribes, desunta da un cadavere d'individuo tredici anni prima la sua morte curato da Sabatier d'aneurisma popliteo, col metodo de' suddescritti topici astringenti. Il tumore erasi dileguato, ed in celluloso nucleo trasfigurato: le arterie collaterali di sopra e sotto il tumore, mantenuta aveano la circolazione nella inferior parte del membro; ma esse erano state mirabilmente supplite da molte altre arterie, che, picciolissime forse impercettibili ancora nello stato di natura, poco a poco acquistato aveano considerevol volume.

Oltre a ciò, inclina esso a credere potersi sviluppare, nel corso della guarigione degli aneurismi, nuove arterie che prima non esistevano. Nè è presumibile giammai essere inesatta questa assertiva, e questo dotto anatomico essersi lasciato indurre in errore d'alcuna di quelle varietà di struttura, che il sistema arterioso spesso presenta.

Alcuni sperimenti di Parry sulle arterie, quantunque più attentamente ripeter si potrebbono, convalidano però assai bene gli esposti risultamenti. Avendo egli reciso per traverso la carotide primitiva sopra montoni, e questi animali dopo la cicatrizzazion della ferita avendo ucciso, ha rinvenuto alcune arteriucce ben grosse e sviluppate estendersi d'uno all'altro termine della troncata arteria; e non si ignora frattanto che la carotide primitiva nel suo tragitto in verun ramo si suddivide.

Potea finalmente la stabilita terapeutica operare il guarimento della descritta aortiectasia, avvegnachè il metodo del Valsalva, per lungo tempo qual palliativo ritenuto soltanto, per le guarigioni da cosittale pratica ottenute, come curativo considerarlo ora permettesi, in determinate particolari circostanze almeno, in quelle precisamente allorquando troppo innoltrata non è già la malattia.

Dal quale genere di trattamento, la diminuzione dell'impulso del sangue nella dilatata arteria succede, conseguentemente risulta il doppio vantaggio di ravvicinarsi le distese sue pareti, e la formazione degli strati di fibrina facilitare: poichè da quanto precede si desume

che in ogni aneurisma d' un certo volume si formano fibrinose concrezioni, le quali, qual prodotto della dilatazione e della rottura delle tuniche arteriose, sono nel medesimo tempo un mezzo proprio a ritardare la rottura del tumore, e la effusione del sangue; e ad obliterarne pure il sacco.

Per l' uso medicinale di quei topici saturnini, in lozioni, fomentazioni, embrocazioni, cataplasmi, a' quali era base il sotto-acetato di piombo, a cui servendo di veicolo l' acqua comune avviene la decomposizione in acetato neutro solubile ed in ossido di piombo idrato; questo sale, dalla cute assorbito, e nella forma sua molecolare introdotto nel torrente della circolazione, spiegar dovea gli effetti suoi fisiologici immediati, agendo alla riconosciutavi maniera de' sedativi sul sistema circolatorio stesso; per il che le preparazioni di piombo contro qualunque aneurisma o nelle ipertrofiè e nelle dilatazioni del cuore tanto si raccomandano.

E tale azione lungo tempo continuata, sminuendo la sensibilità de' tessuti morbosamente alterati, la tonicità accrescer ne poteva, come stabilisce Guersent.

Così Pelletan, Sabatier, Guérin, Larrey, dalla enunciata teoria non dissentendo, ed all' accreditato metodo terapeutico valsalviano aggiungendo i saturnini composti, come freddi, sedativi, calmanti, astringenti considerati, la guarigione d' aneurismi delle arterie carotide succlavia femorale poplitea, hanno felicemente ottenuto.

N. B. Questa Memoria, con più estese considerazioni, fu letta a 26 novembre 1842 nella radunanza della illustre rinomatissima Accademia-Medico-Chirurgica, e favorevolmente accolta, e premiata con la elezione a socio dell' Autore.

ROBERTO SAVA.

DI DUE OPERE COLOSSALI

SCOLPITE PER LA CITTA' DI WASHINGTON

DAL NAPOLITANO LUIGI PERSICO.

Luigi Persico andato nel 1818 in America miniatore, n'è tornato indi a pochi anni scultor di colossi. Questa bizzarra trasformazione, la bella fama che già accompagna il nome del Persico, la nuova gloria che ne viene a Napoli, alle arti, alla storia d'Italia, ci consigliano a toccare almen brevemente di due opere colossali cui Napoli a questi giorni largiva applausi ai quali tra non molto risponderà fraternamente la remota America, devota ancora al nome italiano. Le due opere che noi vogliamo accennare al nostro lettore verranno forse da altri considerate come un'opera sola, perchè intese a rappresentare una sola idea. Ma due statue una delle quali rappresenta Colombo, e l'altra dee rappresentare l'America, congiunte solamente da un piedistallo comune (a) e da un sottile nesso morale, sono in ordine alla statuaria due opere distinte, e però le osserveremo e separatamente e unitamente, facendo per quanto sarà da noi di non confondere i termini, sì che non abbia a scambiarsi il concetto astratto col modo effettuale dell'arduo lavoro.

Sta a manca un uomo di alta e grave persona; rimosso il cimiero, e posatolo sopra un sasso e deposta a terra la spada leva la mano dritta e palleggia un globo. La sinistra si ripiega intanto su l'anca, mentre la gamba indietreggia e tocca appena il terreno, perchè tutto il corpo gravita sopra il destro piede mosso dalla parte del braccio alzato. Costui è Cristoforo Colombo. Le vestimenta sono perciò d'un guerriero spagnuolo del

(a) Nello studio dell'artista si vedevano sopra due basi separate da uno spazio di forse quattro passi; in America avranno una sola base.

secolo decimo quinto. Ha cadente il mantello, ha la corazza, ha larghi calzoni fino al ginocchio, ma di qui in giù la gamba è vestita da una sottile maglia di seta che acconsente così alle parti da lasciarne parere le forme poco meno come se ignude. Rimpetto e quasi allato a lui è una giovine donna tutto ignuda fuor che alla cintura, dove s'avvolge di non so qual panno che giù cade sino a terra e comecchè leggiero a vedersi, pure con bella industria serve a sostenere viemeglio la statua che avrebbe un troppo fragile sostegno nei soli piedi i quali mal premono il terreno. Costei è in atto di donna che pur mo si giaceva tranquilla sopra la gleba, quando scossa da una prodigiosa apparizione sorge e accenna fuggire, e pur desiosa si volge e maravigliata guarda. Tutta la persona è atteggiata a fuga verso la parte dritta, ma la testa risguarda alla parte opposta, e l'occhio si fisa al novissimo venuto. Le forme di questa donna sono selvaggie: rappresa per rozzi unguenti, mal raccolta cade la sua chioma: il suo volto non ha le regolari forme onde si piace la scultura che cerca la ispirazione nelle tradizioni greche e nei greci esempî; ella è il tipo della razza indiana, o più veramente della razza indigena; aperte le narici, satirino l'occhio, tumido il labbro, sporgente lo zigoma, eppure bella nel suo tipo. Così il Giambologna (chè opera sua sono creduti) foggiava in bronzo lontani dal tipo greco, gli schiavi che ancor mostra Livorno incatenati ai piedi di Ferdinando I. Basti questo cenno perchè il lettore conosca a un bel circa la movenza di queste due figure, e possa così far poscia ragione delle idee che ci ha destato il contemplarle. Per altro gioverà innanzi tratto discorrere alcuna cosa dell'artificio posto dall'autore nella esecuzione dell'opera sua, perchè trattato che avremo della forma ci sia dato più liberamente elevarci a ragionar dell'idea.

Il Persico fu, come dicemmo prima, un miniatore: egli dunque intese l'animo alle arti del disegnare, e del colorire, studiò anch'egli il nudo e a Napoli e a Roma a quel modo che sogliono i pittori, e studiò negli antichi, ma non pensando a plasticare, furono suoi strumenti la matita e i colori e i pennelli: però nel comporre fuggi le linee statuarie, nel piegare cercò il vero, imparando

a deridere i panni bagnati degli scultori, e quel fare impastoiato e duro che ritrae dalla ritrosa durezza medesima della materia che tratta gli scalpelli e contrasta coi marmi. Le *convenzioni* della scultura sia ne' panni, sia ne' capegli, sia nell' altre parti vengono consuetamente riprovate dai pittori usati, per la facilità che hanno di abbozzare e cancellare e correggere, ad una maniera più libera. Per alquanti anni il maggiore esercizio che facesse il Persico fu nel disegnare e miniare ritratti, di qui ha dovuto venirgli l' amore al finire minutamente le opere, e la consuetudine di notare l' abito morale degli uomini che si rivela nelle movenze, e nelle varie modificazioni delle fisonomie. Pertanto quando egli stimolato agli *Stati uniti* da una propizia occasione a perigliarsi con una confidente e rara baldanza a mutare i piccioli pennelli nei trapani, nelle raspe, e nei martelli pesanti, e gli angusti fogli di levigato avorio nei gravi e rozzi massi del monte, (1) allora diciamo, le massime, e i principii già inveterati e fitti come assiomi nella mente del pittore dovettero palesarsi anche nelle nuove opere di tutt' altra fatta ch' egli imprendeva, e giovargli e nuocergli forse a un tempo stesso: perciò saranno da cercarsi in gran parte là negli antecedenti studii ed esercizii dell' artista e i pregi, e i difetti che si notano ora nelle sue opere.

Le due figure che abbiamo, descritte, alte una intorno a dodici palmi, l' altra intorno a undici, non sono improntate di quella maniera che giusta i termini delle scuole si schiama *stile*, nondimeno in esse non ha nulla che senta di *barocco*, neppure la serpeggiante movenza della Indiana. Nè oseremmo innanzi a queste opere pronunziare la parola *ideale* parola tanto abusata oggidì, e per infinite dissertazioni e illustrazioni divenuta di significato sì oscuro ed incerto che quasi ogni lettore la intende ad un modo diverso. L' atteggiamento del Colombo potrebbe trovare per avventura un riscontro in qualche figura dell' omai caduta scuola francese, ma il solo atteggiamento, che l' incarnar

(1) Così un altro italiano (ha pochi anni) in terra straniera passava d' un tratto da minutissime opere a lavori colossali: parliamo del Pistrucci (fratello all' Improvvisatore) glittografo egregio e incisore alla zecca di Londra che lo ha reputato il suo più valente artefice. Anche le opere in marmo gli hanno fruttato encomii.

delle membra (se ci si permette la frase), il lavorio delle stofe ed ogn' altra cosa è d' un fare libero e vero che non appartiene esclusivamente a scuola alcuna. Non è però che noi vogliamo tacciare di assolutamente contraria alla verità la movenza del Colombo : noi vogliamo soltanto indicarne il carattere. Anzi noteremo che a giudicarla non errata basterà forse considerare la speciale condizione in che trovavasi l' eroe rappresentato. Creduto prima un folle, poscia un eretico, finalmente almeno un monomano, Colombo con una rara costanza aveva tollerate tutte le onte della fortuna e dell' invidia, e dopo aver lottato coi venti con le onde, e contro il maggiore degli ostacoli, una ciurma ignorante non credente in lui, indisciplinata, trovò alfine la terra promessa de' suoi sogni lunghissimi. L' animo umano ha in sè come una elasticità che tenta, di tanto più rialzarlo quanto più è depresso, e l' ora del trionfo ha un entusiasmo indicibile. Allora i movimenti non seguono più le norme ordinarie ; il vinto e il vincitore non si atteggiano più ad un modo stesso. Colombo, che prova col fatto alla sua ciurma che egli ha ragione, che più non teme del mare e dei venti, che si trova più grande di quanti orgogliosi ha la orgogliosissima Spagna, può assumere un contegno che sarebbe affettato e ridevole in chi non avesse oprato nulla. Ricordiamo Archimede ch' esce nudo del bagno gridando per le vie *ho trovato*, *ho trovato*: pure Archimede ha sciolto un problema assai meno importante, ha scoperto le proporzioni di una lega metallica ; può dire al Re quant' oro ha la sua corona, ma non può dirgli io ti reco una nuova e sconosciuta corona, la corona e la signoria del più ricco e più vasto paese che vegga il sole.

Quivi il navigatore ci è mostrato storicamente e allegoricamente a un tempo stesso. Il globo che ha nella destra dice agli americani io vi reco un mondo, e dice agli Europei io vi presento intero quel mondo che voi conoscete solamente dimezzato. È per questo ch' egli non abbassa lo sguardo su la donna che le sta presso, egli è assorto in più alta contemplazione ; ora egli ripensa all' universo mondo.

I capegli non sono condotti a fiocchi come gli anti-

chi tanto esagerati dai loro imitatori. Sono disposti a masse e poi screziati e rigati come, a così esprimerci, farebbe uno che disegni con la penna. Il volto è modellato con molta larghezza, e la barba v' ha risalto, e tutti i particolari vi sono distintamente ricercati sì che la molta luce che deve piovere sopra codeste statue quando fronteggieranno il campidoglio di Washington da una base alta sei piedi, non faccia apparire liscio o incompiuto il lavoro. A ciò si vuol por mente nel giudicare eziandio delle mani di Colombo e generalmente del modo onde sono rappresentate nel marmo le forme della donna. Una difficoltà non lieve restava a superarsi, cioè che un uomo ingrossato al dorso da una corazza, e alle coscie dai calzoni a sgonfii, non paresse o tozzo o di gambe esili, ma l' artista imitando, come in ogn' altra cosa pur in questa, esattamente ciò che vedeva, riuscì a trovare un così fatto temperamento che se può in su le prime destarci qualche dubbiezza (perchè non siamo più avvezzi a vedere uomini acconciati a questa foggia) si resta poi soddisfatti quando coll' occhio si cerchino esattamente da ogni parte le ragioni dell' opera. Se non vi aveva nessuna difficoltà di questa maniera nel figurare la donna, vi aveva quella maggiore che offre sempre la imitazione del nudo. È in questa statua più che altrove che il Persico palesa chiaramente la propria indole d'artista ed il suo sistema, che sta appunto nel non averne alcuno, sollecito solo d' imitare quello che vede, come fecero molti pittori della scuola veneta. Che se le mani e i piedi non hanno elette forme, si scorge per altro che sono una copia del vero con tutti quei sussidii che possiede la scultura, la quale può recare esattamente sopra una scala più grande ciò che ha plasticato di naturale grandezza. Questo si scorge precipuamente nelle attaccature. Il petto e le scapule appaiano carne vera e mossa dal palpito di tutta la persona. Forse nessun altro scultore avrebbe arrischiate quelle linee divergenti delle gambe, e quel piegarsi e curvarsi e quasi contorcersi del busto in direzione contraria, eppure in quella momentanea scompostezza è appunto il prestigio di codesta scultura che par viva e moventesi: sì che le parti meno squisite che sono in essa sembrano quella imperfezione che è presso che

sempre anche nel vero, e non un diffetto o una dimenticanza dell' artefice. Ma che pensa, che fa, che significa questa donna? Le prime idee che si destano in chi la vede, noi le abbiamo esposte descrivendola. Ora ci si chiederà s' ella sia una figura reale o allegorica, che abbia a fare su la stessa base con la statua di Colombo se questi non pone mente a lei? Noi qui potremmo recare in mezzo l' intendimento dell' artefice, ma perchè non si vuol cercare ciò che un autore abbia voluto, ma ciò che ha saputo significare, diremo alcun che di così fatte domande e di altre obbiezioni consimili. Comecchè questa donna non abbia nessuno emblema onde sia dichiarata allegorica, pure se si considera che è posta a indicare tutta l' America rilevantesi dallo stato selvaggio, per opera della scoperta di Colombo, dobbiamo dirla allegorica: ma non lascia però di essere una donna vera quantunque rappresenti collettivamente tutti gli uomini e tutte le donne del nuovo mondo. Un rappresentante è sempre eguale ai suoi rappresentati. È il suo sguardo, è il suo medesimo fuggire che in ordine all' arte l' aggruppa a Colombo e le dà il dritto di stare sopra una base stessa. D' altra parte a chi domandi esempii d' esprimere un fatto qualunque con più statue separate, noi ricorderemo un celebre lavoro dell' antichità che ancora ci resta, la famiglia di Niobe; il gruppo non è una legge necessaria della scultura ma è legge delle arti di significare con bella chiarezza il sobbietto che si prescieglie. I pregiudizii delle scuole possono star come legge innanzi ai soli mediocri. — Un antiquario il quale trovasse questa donna senza Colombo potrebbe inferirne che cosa significhi? Chi voglia considerar separatamente quasi tutte le opere composte di molte parti, difficilmente da una parte arguisce il tutto: ma senza dubbio non potrebbe essere scambiata costei con una Europea nè con una donna di un paese incivilito, e questo è molto chè abbiamo parecchie statue e antiche e moderne le quali difficilmente sappiamo come nominarle quando ne ignoriamo la storia e la prima loro destinazione. Che cosa significa precisamente il celebre *Arrotino*? che cosa infine il grandissimo gruppo del *Toro farnese* intorno al quale s' affaticano, e forse invano, anche oggidì gli eruditi? Nonostante ciò noi diremo che se fossero stati

sollevati codesti dubbi alla contemplazione della gigantesca opera di Luigi Persico quando era appena plasticata, forse avrebbero condotto l' artefice a qualche squisitezza maggiore, e di quello che ora può difendersi allora non avrebbe potuto nè meno essere accusato. Abbiamo taciuto avvisatamente come di cosa la quale a poco monta, la domanda che potrebbe muoversi — perchè lo scultore ha fatto a Colombo posare in terra la spada non ancor tratta dalla guaina ? Forse l' Italiano artefice (giova almeno interpretarla per questa guisa) ha voluto accennare che la missione di Colombo era compiuta con la grande scoperta, e che il nostro eroe era innocente del tanto sangue sparso là su quella vergine terra dalla europea cupidigia.

Se noi siamo discesi a molto minuti particolari abbiamo avuto per movente e l' importanza dell' opera per se medesima, ed il pensiero che il Persico è sconosciuto in Italia, comecchè abbia già condotte in marmo altre sei statue colossali, abbia solo fra trentatre concorrenti avuto incombenza di scolpire un *frontone* pel campidoglio di Washington e finalmente abbia operato una serie sterminata di ritratti in marmo, fra i quali sono quasi tutti i grandi uomini che vantano gli *Stati uniti*. Nè vorremmo che qui alcuno mormorasse l' antico adagio *monoculus in terra coecorum*, che s' ingannerebbe a partito, avendovi omai fra gli americani degli scultori di molto valore ; a noi basterà nominare il Pavuer, il quale nello scolpire appunto ritratti ha a temere pochi rivali. Pertanto se il Persico salì tra gli Americani a bella fama e fu largamente guiderdonato, è ch' egli andava già fornito di utili studii, e ferveva in lui la non ancora spenta scintilla del genio italiano. Chi vedrà alcuno de' suoi migliori ritratti, vi riconoscerà a dir così la mano del miniatore nel finire, e lo scrupoloso imitatore del vero nel condurre in marmo quei volti per guisa che nulla vi si trovi trattato giusta un sistema preconcetto, ma v' abbia quella verità individuale di forme che la natura pone in tutte le sue opere anche in quelle che noi diremmo essere simili. Tra tanti ritratti ricordiamo quello dir Sir Everett plenipotenziario degli stati uniti a Londra, ed ora inviato straordinario alla Cina il quale noi abbiamo veduto con vera

maraviglia e che potrebbe essere creduto una bella opera dei bei tempi della Grecia, se il suo tipo caratteristico non ci avvisasse non essere al certo costui un uomo dell' Europa meridionale.

Dopo tutto ciò, lasciato da un canto l' odierno malvezzo che paragona ogni pittore ad Apelle (senza averne mai veduto nulla) e a Raffaello, e a Correggio, e a Tiziano: ed ogni scultore a Fidia, e a Michelangiolo, e a Canova, noi staremo contenti a ripetere che il Persico è un valoroso artista il quale merita d' essere conosciuto e pregiato in Italia quanto è agli Stati Uniti. Noi dobbiamo essergli grati perchè egli ha recato, diremmo così, in trionfo le arti nostre in quelle remote regioni. Per questa guisa l' America che fu da un italiano rivelata al mondo e chiamata al consorzio delle nazioni, che da un italiano ebbe cotesto suo nome, e che la più grave Storia della sua indipendenza ebbe pur da un italiano; (a) riceve di presente da un altro italiano le effigie de' suoi grandi e i maggiori monumenti ch' ella abbia saputo innalzare e alla pace e alla guerra (b) e al suo primo scopritore.

OPPRANDINO ARRIVABENE.

(a) Potevamo a questo luogo rammentare senza iattanza un altro lavoro storico il quale cresce il dritto che ha l' Italia alla gratitutine americana. Ecco il titolo di codesta recente opera contenuta da sei volumi *in foglio*. COLLECPION DE OBRES Y DOCUMENTOS RELATIVOS A LA HISTORIA ANTIGUA Y MODERNA DE LAS PROVINCIAS DEL RIO DE LA PLATA ILLUSTRADOS CON NOTAS POR PEDRO DE ANGELIS È inutile ricordare ai lettori napolitani che il dotto scrittore è un loro contittadino il quale da lunghi anni vive amato pregiato a Buenos ayres.

(b) Tra le statue colossali scolpite dal Persico per l' America, ne sono due che rappresentano la Pace e la Guerra.

SUL NUOVO MEZZO

DI VIAGGIAR PER L' ARIA

INVENTATO IN INGHILTERRA.

Non così tosto un astro novello viene a far mostra di se nella volta celeste, che i diligenti astronomi si danno a studiarlo, a riconoscere se un non si fosse di quelli altra volta comparsi, a indagarne il corso, la durata di sua visibilità per noi e l' epoca del suo ritorno ; e delle loro indagini vanno a dar parte al pubblico che con anzia li attende da quei cultori di Urania.

Così un povero astronomo di un cielo, non solo sublunare, ma atmosferico, quando un nuovo astro artificiale s' inalza o si promette che và a inalzarsi sull' orizzonte, si dà premura di riconoscerlo, di esaminarlo, e, benchè senza missione, si affretta sommettere al pubblico il tributo delle sue informazioni e delle sue osservazioni. E s' io non m' inganno, non meno interessanti riuscir dovrebbero delle prime le seconde relazioni, che le orrende e indomite comete or più tali non sono, e non fan più tremare i potenti, nè la terra stessa or più ne teme lo scontro : e lo studio per moltissimi secoli di quei corpi non altro ci à appreso, che la natura del loro moto, la periodicità di taluni, e la non del tutto insensibile resistenza dell' etere; mentre le artificiali docili comete che il genio à da poco più d' un mezzo secolo cominciato a fabricarsi onde poter viaggiare a suo piacimento per l' atmosfera, tostocchè sapranno dirigersi completeranno il suo impero sugli esseri terrestri, cosicchè nell' entusiasmo di sua gratitudine presto potrà egli inalzarsi verso il cielo, e accostandosi al suo Creatore, come un principe si accosta al piede del trono del suo Sovrano, fargli omaggio di quella terra di cui

si è benignato dotarlo, e che in sua somma bontà, per fare ch' egli possa goderne con gloria, à voluto che ottenuto lo avesse. *et par droit de conquête et par droit de naissance.* Così questo astronomo di astri fattizî si è fatto dovere di publicare la descrizione del gran vascello a vapore volante progettato dal matematico inglese Sir G. Cayley, accompagnandola di critiche osservazioni, e delle ragioni che dovean renderlo inriuscibile; come quella della celebre invenzione del dilettante sig. Muzzi, e dell' altra del famoso meccanismo con cui il celeberrimo aeronauta inglese Mr. Green intendeva elevare o bassare a piacere il suo pallon mostro, e promettea di riuscir con esso di andare a trovar la favorevole corrente, e di attraversare l' Atlantico venendo da America in Inghilterra!! L' esito avendo confermate sempre le sue teorie e le opinioni poggiatevi, o, per dir altrimenti, le sue predizioni, credesi anche oggi in dovere di dir qualche cosa sulla recente invenzione dell' inglese Mr. Henson proclamata dai giornali inglesi col pomposo titolo di *La gran meraviglia del giorno*, a cui hanno fatto eco tutti i giornali del resto di Europa.

La macchina per cui questo ingegnoso meccanico à presa patente d' invenzione, già costruita, e già, come vuolsi da molti, sperimentata con successo, è dal suo autore chiamata *Aereo carro a vapore*.

Questo nome che da un canto ricorda gl' infelici risultamenti de' sudati tentativi fatti già dell' irlandese vescovo Wilkins, poi da' francesi canonico d' Étampes e dal Blanchard per la costruzione di simili aeree vetture; o dall' altro il felice avvenire profetizzato dal poeta Darwin, ne' bei versi che sul futuro impiego del vapore cantava già nel suo *Botanic Garden* (Giardino botanico) verso la fine del secolo passato. Versi che or molto si citano da giornalisti inglesi, e che l' autore de' Saggi sull' Aerostatica, e sull' Aeronautica, mettea nel primo di essi per epigrafe ad una vignetta rappresentante la prima nave, la prima carrozza e 'l primo aerostato spinti dal vapore con questa traduzione.

Vapor! l' onnipossente forza tua
Presto vedrem tirar lungi la tarda
Barca, ed il carro spinger rapidissimo;
E sull' ampio spiegate ale battenti
Per l' aria trasportar cocchio volante.

Tutta l'intelligenza non fa che attendere astrarre, comparare, dedurre, infine a che tutti questi atti diversi sono stati compiuti lo spirito non è uscito fuori di sè; si è versato solo sull' oggetto, della sua meditazione, presente al suo spirito avuto dal sentimento.

Il criticismo il quale come ò già detto toglie la certezza al senso interno col distruggere le realtà, non può per certo fondare un ordine delle facoltà psicologicamente, poichè difatti se il sentimento che à relazione coll' intelligenza e gli mostra le realtà si toglie come oggettivo non potrà neppur sostenersi l' oggettività della meditazione. Se è così Kant non fa altro che sintesizzare le intuizioni co' concetti o categorie e forma così l' oggetto del suo Pensiere, e per giungere a tal atto è passato di sopra al sentimento, ed all' analisi, perchè pone sintesi senza realtà dell' oggetto, che sintesizza, e senza analisi che prepari l' Io intelligente alla sintesi.

La progressione delle facoltà del Kant è la seguente 1.° la sensibilità 2.° la sintesi; ma la sensibilità non dà che apparenze subbiettive, e può mai aver nome di facoltà del me? E quindi come non partisse dalla sensibilità; dippiù nella sensibilità e nell' intelletto Kantiano non vi è funzione separata, difatti la sensibilità mostra gli oggetti, e l' intelletto unito alla sensibilità non fa che formar l' esperienza, e l' esperienza si formata dalla sensibilità che dall' intelletto non è che subbiettiva. Quindi è che la sensibilità e l' intelletto agiscono congiuntamente e adempiono ad un officio solo.

Ma qui non si arresta lo spirito, che anzi se egli à sentita l' esperienza ed à agito su d' essa, realizza puranco il pensiero sentendo, e meditando.

E questa realizzazione si à mediante la volontà la quale attiva come l' intelletto estrinseca puranco ciò che pensa, ed è questo l' ultimo anello della descritta catena la quale da grado in grado 1.° dalla passività sensitiva comincia 2.° da questa all' attività meditatrice 3.° e da questa all' attività libera e così tutto è compiuto.

La facoltà del volere comprende un indole speciale fra tutte le facoltà nostre 1.° perchè questa rende reale il pensiere laddove che, le altre lo formano, ossia questa

rende all' esperienza ciò che le altre vi tolgono 2.° perchè questa può porsi in atto 1.° nell' interno dell' io 2.° nell' esterno, 3.° perchè per realizzare il pensiere à bisogno del potere mentre che le altre facoltà sempre si esercitano 4.° che il volere va congiunto colla conoscenza dell' oggetto, e l' altre tendono solo a conoscere gli oggetti.

Ciò esige meditazione; io son partito dal fatto primitivo della relazione dell' Io colla Natura esterna, e questo fatto l' ò rapportato direttamente al sentimento.

In tale stato io tolgo dalla Natura e non vi attribuisco cosa alcuna. Questa facoltà sensitiva è passiva, e lo compresero assai bene il Cousin e il Bonnet.

Dopo il sentimento vedemmo l' Io dar luogo alle funzioni intellettuali e con queste formar l' astratto e riferire l' astratto al concreto per dar origine alla meditazione.

Onde poter meditare non vi à bisogno di render reale il pensiero; la meditazione si esercita sopra le idee del sentimento ed aggiunge a queste l' attività; e le modifica, ma non già produce al di fuori ciò che pensa e medita.

Dunque come si perviene a far ciò? Col Realizzamento del pensiero operato dal volere suddetto. Ma pria di veder prodotto il pensiero nella natura esterna bisogna volger uno sguardo analitico per la facoltà che alla facoltà del volere precede cioè al desiderio.

Il desiderio per taluni è una facoltà per altri nò, per taluni è la stessa cosa del sentimento, per altri si confonde colla istintiva spontaneità ad ogni essere animale comune.

È una facoltà il desiderio per Laromiguière non è una facoltà distinta dalle altre alla maggior parte de' filosofi, è la stessa cosa del sentimento pel Condillac e pel Tracy, si confonde coll' istinto per Paolo Costa.

A noi non resta che consultar l' esperienza.

Ogni qual volta l' Io desidera si pone in uno stato di attività, che non è sentire, e di vero allorchè desideriamo formiamo il giudizio seguente; se il tale obbietto da me desiderato mi modificasse io sarei sodisfatto, giudizio che suppone un oggetto di cui si à una conoscenza

distinta ed adeguata, e perciò la ricordanza dello stesso se è attivo chi giudica è attivo anche chi desidera, ed abbastanza è noto che ogni essere ragionevole fa de'calcoli e delle considerazioni su ciò, che potrebbe essergli utile o dannoso. Calcoli che variano secondo che varia l'intelligenza, ed è perciò che il desiderio non può essere che una facoltà di un essere ragionevole meditatore perchè include il giudizio, e perchè include l'attività che è inutile dimostrare perchè si sente. Ma gli esseri non intelligenti anche risenton dolore della privazione degli oggetti piacevoli, ed io anche lo so, ma quel risentimento di dolore e l'effetto del sentimento e dell'associaciazione delle idee, ma non già di un raziocinio che la cosa di cui questi esseri son privi potrebbe esser capace di tenerli sodisfatti. Nè questo è tutto, si rifletta per poco alla vastità ed alla diversità de'desiderj di cui noi siamo capaci, diversità che suppone l'intelligenza la quale escogitar sa varj mezzi, onde piacere ciascuno a sè medesimo.

Ma il contrario addiviene nelle specie de'bruti in cui limitati sono i bisogni per quanto limitati sono gl'impulsi istintivi a cui per natura soggiacciono.

Posto ciò si comprende che il desiderio abbia la sua costante maniera di agire perchè costantemente lo spirito soggiace alle privazioni degli oggettti per lui piacevoli; e la vita consiste appunto nell'alternativa del bisogno sodisfatto e del bisogno da sodisfarsi. Se fosse possibile che noi potessimo esser sempre in uno stato di piacere non avremmo mai più desiderio affatto.

Come i materiali, dirò così del desiderio entrano il piacere e 'l dolore il piacere perchè si ama ciò che piace il dolore perchè si ama di scanzare ciò che ne reca dolore.

Finora il pensiero, non si è realizzato affatto, l'attività dell'Io che desidera gli oggetti piacevoli non à fatto che meditare sul bene, che gli avrebbe potuto arrecare il piacere, ma non à posto in opera mezzo alcuno onde procurarsi il piacere che desiderava.

A far ciò concorre il volere il quale differisce dal desiderio in quanto che quello reale rende il pensiere dove che questo solo attiva lo spirito e lo pone nello stato di

semplice disposizione e di attitudine. Se è così a nulla ripugna che l'Io possa desiderare e intanto non volere. e ciò si osserva meditando che la maggior parte degli uomini giudicano del piacere che recar gli potrebbe un oggetto, ed intanto non vogliono realizzare il loro pensiere.

Lo stato dell' Io desidero e dell'Io voglio sono stati differentissimi nè si debbe misurare il volere dal veder realizzato il pensiere soltanto; ma può stare benanco che neanco il potere di realizzare si abbia e intanto si voglia.

Da ciò deduco le leggi seguenti, che può star desiderio senza volere, che non può star volere senza desiderio, che può star volere senza poter di volere.

Di queste tre leggi esige meditazione la seconda. O detto che non si dà volere senza darsi desiderio; e ciò si spiega pensando che se il desiderio dispone l'Io al piacere, il volere che vien dopo al desiderio non può non aver che per oggetto il piacere benanco.

L' uomo vuole il piacere e desidera il piacere, or se il desiderio à per oggetto il piacere e l'à pure il volere ne segue che il desiderio sia il motore del volere. e quando lo spirito vuole non fa altro, che sforzarsi di volere il piacere, e sforzarsi di volere il piacere è lo stesso, che realizzare il pensiere pel piacere medesimo. Si può quindi voler ciò che non piace? Certo che nò poichè non si desidera.

Ma qui si può obbiettare se noi abbiam detto che l'Io può desiderare e non volere ed abbiam detto che ciò che si vuole è sempre oggetto di piacere, allora è segno che lo spirito non vuole sempre il piacere, o pure ciò che si desidera non sia oggetto piacevole.

La quistione si risolve col dire che quando si pone desiderio senza volere, si pone che lo spirito desideri ciò che gli può produrre piacere, ma se questo pensiere nol realizza egli col volere lo è perchè questi crede la disposizione all' oggetto piacevole nociva.

Che sia piacevole la tendenza dell' Io non si nega, ma non si dee neppure negare che il desiderio benchè tenda al piacere non possa dal me non realizzarsi.

Lo spirito può non volere ciò che desidera; in ciò consiste la libertà poichè nel desiderio non siamo capaci nè di male, nè di bene ma nel volere lo siamo. Quindi conchiudo che non perchè il desiderio non si realizzi ne segue che non abbia per oggetto il piacere, poichè il volere à sempre per oggetto il piacere, ma però secondo il senso suddetto.

Così ponendosi il volere privo del potere si suppone già il desiderio dell' animo, ed il non realizzamento non dee ripetersi in tal caso dal non volere, ma dal non poter volere.

Ho detto di sopra che la differenza del volere fra tutte le facoltà consiste fra l' altro nel realizzare il pensiere mentre che le altre solamente lo formano, e difatti il senso la memoria l' intelligenza danno all' Io delle idee e non altro che il volere poi lo pone nello stato non di acquistar conoscenze nuove, ma di produrre in lui un cangiamento una mutazione che lo rende nelle tendenze sodisfatto.

La volontà può aver luogo nell'interno e nell'esterno del nostro spirito. Ha luogo nell'interno allorchè colla volontà diriggiamo la nostra meditazione e tutti gli atti intellettivi, e di fatti noi meditiamo perchè vogliam meditare. Il meditare è un atto libero, ma non già però l'esser di natura nostra meditatori, il che non può mica derivar da noi.

Può aver luogo ed à luogo nell'esterno allorquando noi vogliamo tutto ciò che ne piace e ci vien dato dall'esterna natura.

La volontà à bisogno del potere senza cui nullà può fare, e su ciò due poteri bisogna che io distingua 1.° un potere di volere e di non volere 2.° un potere che consiste nel render reale il pensiere; il primo è sempre in noi, basta lo spirito per supporlo, il secondo poi può mancare e manca il più delle volte; il primo potere ci fa liberi, il secondo ci fa realizzatori del Pensiere.

La volontà suppone la conoscenza degli oggetti che si vogliono, poichè se il desiderio suppone che si giudichi del piacere dell' oggetto desiderato, e se il volere segue il desiderio, la conoscenza di ciò che si vuole è una necessaria caratteristica del volere.

Da tutto ciò si rileva che la volontà forma una specie distinta dalle altre facoltà ; quella è dipendente da queste, ma realizza il pensiere che le altre non realizzano.

Il Pensiere è reale in quanto che l'Io medita su cose reali, ma il far reale il pensiere non è far reale ciò che si sente, ma bensì si fa reale il Pensiere in quanto al potere attivo che questo esercita sulla natura esterna.

Della realtà involontaria del Pensiere e del realizzamento suo volontario ce ne avverte l'intimo senso, onde è che la morale Kantiana agisce contradittoriamente con sè stessa. Ma di questa teorica ne tratterò amplamente in un altro articolo.

Angelo Santilli.

TELLURO-ELETTRICISMO.

Studiare con ogni diligenza le leggi dell'induzioni del magnetismo terrestre, trovar modo di accrescere la quantità e la tensione delle correnti telluro-elettriche, e da ultimo vedere se fosse possibile di condurre il telluro-elettricismo fino a quel punto ove trovasi il magneto-elettricismo, furono i problemi che avemmo speranza di risolvere per quanto la pochezza del nostro ingegno e dei nostri mezzi il permettessero. I nostri lettori conoscono già due memorie publicate ne' numeri antecedenti di questo giornale, per cui veniamo ora ad annunziar loro la scoperta dei fenomeni fisiologici e chimici che abbiamo avuti dalla nostra batteria magneto-elettro-tellurica. Dicemmo altra volta che oltre alle vigorose indicazioni galvanometriche speravamo avere per l'azione induttiva de' pianeta che abitiamo anco gli altri fenomeni del magneto-elettricismo, ma per questo dovevamo dare alla nostra batteria un moto di rotazione continua e provederla di un meccanismo per cui il circuito potesse interrompersi in tempo opportuno; or fatto questo meccanismo sul modello di

quello che trovasi nell' apparecchio del Clark, e messa la batteria sopra di un tornio per avere la rotazione continua, la mattina del 19 marzo avemmo la scossa che facemmo provare a parecchie persone, la quale in forza eguaglia quella che si ha da un' apparecchio di Clark che noi abbiamo fatto da Rhumkorff, ma coll' armatura di quantità. Il modo di sperimentare è facile, perchè molto somigliante a quello onde si ha la scossa dalle calamite elettriche. La batteria è composta di otto elementi o spirali uniti per tensione, e con cinque soli la scossa si comincia a sentire. Nello stesso giorno avemmo anche la scomposizione dell' acqua con un' apparecchino di quelli, con cui il Nobili l' avea dalle calamite. Assicurati i fenomeni fisiologici e chimici restano solo a scoprire i fenomeni fisici; per questi abbiamo bisogno di quantità più che di tensione, e sebbene avessimo uniti i nostri elementi per quantità, pure pare che ne abbisogni anche di più, e però ci è mestieri o di accrescere il numero delle spirali o la grossezza dei fili il che, potendo non mancheremo di eseguire.

Prof. Santi Linari.
Prof. Luigi Palmieri.

ELETTRO-MAGNETISMO.

Intorno a fenomeni d' induzione delle calamite temporarie; sperienze di Luigi Palmieri e P. Santi Linari.

Se sopra un rocchello di legno o di cartone si avvolgano due fili di rame coperti di seta uno più grosso e più corto e l' altro più sottile e più lungo, e facendo passare pel primo la corrente di una pila si proccuri di avere assai frequenti interruzioni di circuito, si avrà nel secondo una serie di correnti d' induzione le quali cresceranno di vigore se nel rocchello introducasi un cilindo o un fascio di fili di ferro, ed il signor Dove ha fatto molte ricerche per dimostrare quando convenga meglio il ferro in massa

e quando i fili dello stesso metallo. Ora noi abbiamo voluto sperimentare l' effetto delle induzioni del magnetismo temporario del ferro indipendentemente dall' estracorrente, e vedere se le calamite temporarie si comportassero in tutto come le calamite permanenti. Preparata dunque una calamita temporaria a ferro di cavallo ed animata da sei coppie di una piccola pila alla Wollaston, trovammo che sosteneva un chilogrammo di peso, collocata questa in luogo della calamita permanente dell' apparecchio del Clark la quale sostiene dieci chilogrammi, vedemmo col girare le armature apparir tosto una vigorosa scintilla e provammo ben forte la scossa. Or potendosi avere delle calamite temporarie di gran lunga superiori alle calamite permanenti è chiaro potersi avere con una pila di poca tensione effetti fisici chimici e fisiologici molto vigorosi indipendentemente dell' estra corrente. Queste sperienze d' altra banda sono utili sempre più a ravvicinare i fenomeni di elettricismo e magnetismo.

Giova finalmente notare che gli estremi della nostra calamita temporaria erano scoperti in modo che le armature rotando passavano presso a queste parti e non prossime a' giri del filo di rame che circondava il resto del ferro onde l' elettro-magnete era formata.

RIVISTA SCIENTIFICO-LETTERARIA.

---

17. — *Documenti sulla Storia di Francia. Negoziazioni sulla successione di Spagna.* Pubblicati dal Sig. Mignet con una introduzione. Quattro vol. in 4. Parigi 1842.

> La successione di Spagna mutò al principio del secolo XVII le condizioni delle due principali potenze del continente, e le relazioni di tutte le altre: il politico equilibrio, che si era cercato di fondare per due secoli, fu allora rotto.
>
> MIGNET, *Introduction*.

Gli studi storici hanno ora acquistato una importanza estrema. Questo fatto è troppo evidente, perchè vi sia chi possa contrastarlo. Voler rimontarne all' origine, e rintracciarne le cause per darne spiegazione, è facile; perchè ciò sorge naturalmente in tutt' i periodi, in cui sono in lotta diversi sistemi, che servono di base all' ordine sociale e politico. Quando questa contestazione si manifesta, sono le teoriche pure fondate sul ragionamento che si oppongono a ciò ch' esiste, e lo dichiarano contrario a ciocchè esser dovrebbe; ed allora l' importanza degli storici antecedenti è negletta, perchè sono questi giudicati dalle speculazioni teoriche. Ma nel periodo che a questo succede per ordine cronologico, ne sorge egualmente una modificazione nell' ordine scientifico, sia perchè le teoriche escogitazioni non hanno prodotto i risultamenti con tanta sicurezza annunziati, quando sarebbero stati applicati, sia per una legge costitutiva dell' intendimento umano, che quando ha esaurito da un lato le quistioni del tempo, cerca di esaminarle sotto un altro aspetto, e far tesoro, e rimettere in luce gli elementi, che più erano stati negletti. Onde ne risulta quel fenomeno che la storia letteraria costantemente dimostra, che il secolo che viene si appoggia ordinariamente ai principî e metodi opposti a quello che l' ha preceduto, e per combatterne le illazioni, ed anche per accettarle circoscrivendole nelle loro estreme conseguenze, e dar loro una base più solida, che le logiche deduzioni. Da questo costante e naturale procedere dell' umana intelligenza, ne sorge ordinariamente, che ad un secolo, che ha fondato l' umano sapere sulle teoriche pure, seguita uno che ristabilisce il valore dell' erudizione, e vuol combattere o contestare i risul-

tamenti speculativi della scienza, con la conoscenza compiuta di quanto più si può dei fatti. Qui ci sembra, che risiede la ragione della tendenza storica del secol nostro in opposizione con la teoretica che nello scorso dominava. E in effetto in legislazione, in filosofia, in economia, in dritto pubblico, si ricerca con ardore, e il più sovente con successo a rimettere in luce i fatti, a rilevare l' erudizione, e ad appoggiare le proprie conclusioni non solo al ragionamento, ma ai fatti dalla storia registrati: e perchè questa, considerata come era nella classica antichità, è più un'opera di arte, che un' accurata e coscienziosa ricerca dei documenti, che accertino, che le cose si sono in un modo passate, e non altrimenti, questa forma, malgrado il suo merito incontestato, non era più atta a riempire lo scopo, che la storia oggidì si propone, ch' è di portare una convinzione positiva nella mente dei suoi lettori. Tal è il carattere che rivestono gli studi storici del secolo nostro, in opposizione con quello che lo precedette, e tutti i valenti uomini delle più colte nazioni, che hanno la letteratura arricchita di produzioni storiche di grande importanza, si sono sforzati di ricercare negli archivî publici, e nelle private collezioni, tutt' i materiali, che servir potevano a dar base solida, e circondar di pruove positive le loro storiche composizioni. Nella storia militare come nella diplomatica si è voluto mettere sotto gli occhi dei lettori le corrispondenze, che fanno conoscere i più reconditi motivi del modo con che operarono gli uomini di guerra o di stato, che comandavano gli eserciti, o governavano la società, e così si è egualmente operato per tutte le altre storie che trattavano di peculiari subbietti, come la legislazione, l' economia pubblica, la storia ecclesiastica, e letteraria. Alcuni Governi avvertiti del bisogno, che al pubblico si svelava, di conoscere la storia nella sua verità, hanno compreso, ch' essi più d'ogni altro individuo o associazione poteva a questo bisogno soddisfare in un modo largo, perchè possedeva gli Archivi ove erano deposti i documenti dei tempi scorsi, e perchè la spesa che poteva schiacciare un particolare, o un' associazione, incerta di ritrarne le sue spese per la difficoltà di smaltire voluminose collezioni, a portata di pochi, e che fatte dallo Stato non turbavano punto il suo sistema finanziere (1). Da queste considerazioni sorge l' opera, di cui qui vogliam tener parola, cioè

(1) Quanto all' Italia, i Governi fan queste Raccolte in Torino e in Firenze; una società di privati, in Napoli.

dire la corrispondenza relativa alla successione di Spagna. Altrove femmo l'analisi della parte militare, qui ci restringiamo alla politica pubblicata per ordine del Governo Francese, per cura del chiaro Mignet, che l'ha fatta precedere da una luminosa introduzione sulle cause che fecero la Spagna discendere dall'alta posizione che occupava nel 16.° secolo, e che la Francia prese nel 17.°. Per procedere con un certo metodo nel nostro lavoro, noi ci proponiamo d'indicare.

1.° Che limiti diamo alla nostra analisi, e perchè?

2.° L'obbietto, e l'importanza di questa peculiare pubblicazione.

3.° Se i quattro primi volumi pubblicati, che contengono le negoziazioni dalla morte del Cardinal Mazzarini fino alla pace di Nimega, possono essere considerati sotto un aspetto, che dia loro il carattere di un periodo storico completo.

4.° Se l'epoca susseguente non ancora pubblicata, che conduce al trattato di Utrecht, riveste un carattere opposto al primo, e perchè?

In queste quistioni crediamo, che possa essere contenuta l'analisi che ci proponiamo di fare, che faremo precedere dalle materie contenute, e da una breve analisi nel generale dell'Introduzione, che ci faciliterà la conchiusione del nostro lavoro, ove sarà valutato su tutti gli aspetti il merito, e l'utilità di questa pubblicazione, e come questo utile esempio è stato da altri governi seguito.

Nel 1.° volume è l'Introduzione di cui parleremo, vi sono gli antecedenti stipulati nei matrimonî di Luigi XIII e XIV con le principesse spagnuole, e la causa della loro rinunzia a quella successione, indi le negoziazioni di Luigi XIV, per far rinunciare a Filippo IV a questa condizione, le negoziazioni della Francia per ottenere i Paesi bassi spagnuoli per dritto di devoluzione, per questo fine profittando della guerrra tra la Spagna e il Portogallo, tra l'Olanda e l'Inghilterra dal 1665 a 67, e la mediazione offerta per terminarla.

Nel 2.° volume le negoziazioni con la Germania per impedire l'Imperatore di soccorrere i Paesi bassi spagnuoli, la guerra di devoluzione, e tutte le negoziazioni per fare che ninna potenza del Nord soccorresse la Spagna. Il trattato eventuale tra la Francia e l'Imperatore sulla divisione della Monarchia spagnuola alla morte di Carlo II, che si credeva prossima. Triplice alleanza della Svezia, dell'Inghilterra e dell'Olanda per arrestare Luigi XIV nelle sue conquiste in Fiandra, e conservarne una parte alla Spagna: mediazione del

Papa accettata, e conquista della franca Contea, e pace di Aquisgrana nel 1668.

Nel 3.° Volume sono le negoziazioni per sciogliere la triplice alleanza, ed isolare l'Olanda, il trattato con l'Inghilterra, con l'Austria, e con la Svezia, preliminari necessarî per isolare l'Olanda, e rendere nulle le garantigie della triplice alleanza, con impedire i principi di Germania di accedersi.

Nel 4.° Volume sono comprese tutte le operazioni militari nel loro insieme, che riguardano l'invasione dell'Olanda, la rivoluzione che surse in questo stato, che con la morte dei fratelli Vit, fece passare il potere al Principe d'Orange, la resistenza inaspettata di questo picciolo stato, profittando degli errori del gabinetto Francese. La grande alleanza, che riunì le potenze contro la Francia, che aveva tanto fatto per impedire, che turbassero le operazioni militari contro gli Olandesi, dal che sursero i vantaggi della Francia, e le negoziazioni, che precedettero e condussero il trattato di Nimega, apogeo della potenza Francese.

Il Mignet nella sua dotta introduzione, si propone il probléma di determinare, perchè la quistione della successione di Spagna fosse la spiegazione e il risultamento dell'abbassamento di questa potenza, e dell'elevazione della Francia, e per ciò lumeggiare, trae dalla posizione geografica della Spagna le cause della sua inferiorità, perchè separata dal continente, e situata in una parte estrema, le comunicazioni per pervenirvi erano circoscritte a due sole per terra, e la conformazione delle diverse provincie della Spagna, separate da ostacoli naturali, rendeva l'isolamento tra esse così naturali come tra lo stato tutto, e l'Europa; per cui vi era bisogno di una esterna azione, per farle concorrere, e livellarle allo stato del mondo in ogni periodo: che in effetti colonizzata dai Cartaginesi, conquistata dai Romani, indi dai Goti, questi vinti dagli Arabi, subì la loro dominazione per molti secoli, avvenimento al quale egli attribuisce l'essere restata la Spagna in uno stato d'inferiorità, dalla quale è risultato, che non ha potuto sostenere l'impresa che tentò, di dominare la Francia con imporle una dinastia per farla agire nel senso dei suoi politici interessi, scòpo al quale la Francia pervenne al 17.° secolo, per la successione, con imporgli la sua dinastia, e farla agire nella propria sfera politica: e prima di svolgere le cause, alla quale la Francia dovette la sua elevazione dall'insieme delle sue circostanze, che la prepararo

no, bellamente espone, quelle che prepararono la decadenza della Spagna, dopo l'epoca della sua superiorità, non potuta da lei sostenere, e così dice del periodo delle grandi invasioni all' 8.° secolo.

» Era del resto un momento grande: l'antico universo
» disordinato si ricomponeva con l'idea di Dio. Il cristiane-
» simo, e l'Islamismo, si spandevano da ogni parte.

Questo punto di vista elevato, e quello che caratterizza questo periodo, che aveva in iscopo più di conquistar coscienze che stati, ciocchè lo separa non solo dal mondo antico, ma anche dal periodo della storia moderna, ove vedremo riprendere l'importanza alla possessione del territorio sulle credenze: e questo è quello che troveremo nel periodo di cui qui trattiamo. Ma ecco quanto soggiunge il Mignet, nello scopo di preparare, rimontando il più alto che si può, alla completa dimostrazione del suo asserto:

» Gli Arabi furono de' nuovi conquistatori quelli che più si
» estesero nel minor tempo. Riunirono la forza alla credenza.
» I Cristiani ridotti erano allora al proselitismo della predica-
» zione. Così gli Arabi dopo aver conquistato i principali stati
» dell' Asia, s'impadronirono di tutto il Nord dell' Africa, e
» di là continuarono la loro marcia vittoriosa, discesero in
» Ispagna al principio dell' 8.° secolo. Essi trovarono il paese
» occupato dai Goti, che padroni n'erano da 250 anni. I Goti
» non erano più dei Germani, non essendo stati rianimati per
» causa della loro posizione e delle distanze da una nuova
» invasione degli uomini della loro razza: erano divenuti si-
» mili a quelli che vinto avevano. Il gran fine, che la Pro-
» videnza si era proposto facendo corrispondere lo stabilimento
» del Cristianesimo alle barbare invasioni, per soddisfare a due
» bisogni del mondo, con restituirgli la credenza e la forza
» che aveva perduto, non fu raggiunto in Spagna. La mi-
» scela di questi due grandi elementi non si è operata nelle
» necessarie proporzioni, in modo che il Cristianesimo civiliz-
» zasse la forza, e che l'invasione fortificasse il Cristianesimo.

Ciò fermato, l'Autore a gran tratti traccia le cause dei successi degli Arabi, come assorbirono l'elemento goto e cristiano, come in seguito si gettarono nella Gallia, e come avvenne che furono arrestati, per la perdita della battaglia di Poitiers, in cui fu decisa la quistione tra le razze arabe e germaniche a favore delle ultime, che conservarono l'Europa nel loro dominio. In seguito traccia con egual vigore come la Spagna fu incivilita dagli Arabi, il carattere di que-

sta civiltà, che non poteva sostenersi negli Arabi a causa della loro religione, e non poteva essere accettata dai Cristiani, per la sua odiata origine, come questi, ridotti alla difensiva nelle montagne di Asturie, guadagnarono successivamente terreno, profittando delle discordie degli Arabi, e delle crociate, che fecero una potente diversione nell' Asia, e come dopo lunga, e perseverante lotta, a poco a poco espulsero gli Arabi dal loro territorio intieramente, con la conquista del regno di Granata nel 15.° secolo; come da Ferdinando il cattolico per la successione delle donne ai diversi Regni della Spagna, questi formarono un tutto, che per l' istessa causa furono l' eredità di Carlo V; come questo principe straniero fece servire la monarchia spagnuola, e le sue risorse ai suoi vasti progetti di dominazione; come, alla sua abdicazione, Filippo II, che gli succedette, ereditò delle possessioni italiane, o fiamminghe, come cercò di dominare in Francia profittando delle dissensioni che le guerre religiose germogliar facevano in quello stato, e come allora la decadenza della Spagnuola monarchia si manifestava ai chiaroveggenti, perchè lottava con le possessioni fiamminghe, trovava sorda opposizione nei suoi dominî italiani e nel Portogallo sua recente conquista, e nell' Inghilterra che si opponeva ai suoi disegni. E così traccia il carattere spagnuolo, tal quale le sue vicende l' avevan formato.

» Nel tempo che sotto i successi di Filippo II prosegui-
» vano le loro chimeriche speranze, perdevano i Paesi bassi.
» Le abitudini conquistatrici, e i sentimenti esclusivi degli spa-
» gnuoli, ne furono egualmente causa. Il carattere di questa
» nazione si era formato nella lunga lotta con gli Arabi.
» Dovendo non solo riconquistare il loro territorio invaso,
» ma trionfare di un' altra razza, e liberarsi da un' altra re-
» ligione, esso aveva preso qualche cosa di esclusivo, ed
» inesorabile. La nazione aveva acquistato una perseveranza
» proporzionata al lungo fine, che aveva dovuto riempire. La
» sua credenza religiosa si era confusa con la sua naziona-
» lità, e l' aveva più tardi destinata ad essere la più vigo-
» rosa espressione del sistema cattolico in Europa. Aveva
» essa nelle sue replicate vittorie, acquistato una tranquilla
» fierezza, e una nobiltà di animo naturale. I nemici della
» sua grandezza, erano egualmente del suo culto: essa non
» aveva con loro transatto, come con vinti, ma espulsi
» gli aveva come infedeli. Diverso nel suo cammino dagli al-
» tri popoli dell' Europa, che convergendo verso l' unità ave

» vano incontrato delle provincie separate, ma non delle
» nazioni diverse; un'altra sovranità, ma non un'altra reli-
» gione, il popolo spagnuolo imparato aveva a vincere senza
» saper governare, a riunire de' territorî, senza saper assimi-
» lare le popolazioni.

Svolgendo in seguito l'effetto di questa disposizione del popolo spagnuolo, che influiva sulle misure del suo Governo, ne mostra la decadenza costante, che non solo è politica, ma è anche sociale, perchè l'influenza esterna diminuiva col vigore interno; allora l'Autore passa ad esaminare l'effetto delle cause opposte sulla monarchia Francese, e dopo avesegnalato il gran fatto che sottratta si era con l'intiera Eurropa dalla conquista araba, che costantemente la razza germanica riceveva rinforzi, grazie alla sua posizione territoriale, ma che queste invasioni composte dagli stessi elementi di razze, e professando la stessa religione, non erano un dissolvente, ma al contrario accrescevano il principio di vitalità, così dice:

» Le decomposizioni territoriali del 9.° e 10.° secolo,
» sèguito e termine della conquista germanica, servito avevano
» a formare la moderna Europa. La società urbana resto del-
» l'antichità, la società religiosa lasciata dal Cristianesimo,
» la società militare frutto della conquista, si ordinarono me-
» glio, e si rannodarono di più su di un territorio circo-
» scritto: ma allorchè questa seconda operazione, che doveva
» costituire a parte, ciocchè la prima vi aveva portato e
» sparso fu terminata, fu necessaria una terza per far di
» tutto il territorio un sol paese, e di tutte queste società
» una sola nazione.

» Questa terza operazione, che compì la formazione
» della moderna società, e seguita fu dal poter reale ch'esser
» doveva il potere assimilatore, perchè era il potere gene-
» rale. Ciò si fece in Francia con maggior perseveranza, che
» altrove. Essa fu l'opera della dinastia de' Capeti, che lavorò
» per sette secoli allo stabilimento di questa preziosa unità di
» territorio, di lingua e di governo. Questa dinastia ebbe
» una durata, che corrispose alla sua missione, ed ebbe al-
» trettanti principi superiori, che aveva delle cose importanti
» ad effettuare; l'azione mantiene le famiglie, e le difficoltà
» formano i grandi uomini.

Tracciando nei suoi dettagli, ma con laconiche e forti immagini la serie degli avvenimenti degli ostacoli, e dei successi, che la Francia incontrò nel gran fine di ordinarsi in una nazione compatta, e dell'azione che ha esercitato sul-

l'Europa tutta, come divenuta centro di moto, non solo per i fatti, ma per l'idee, potendo facilmente realizzar gli uni, e spargere le altre per la facilità che gli offriva, la sua posizione centrale, e la sua unità, così termina il bel quadro o che traccia, e conchiude con dire.

» Il popolo Francese doveva essere l'opposto dello spa-
» gnuolo. Tante cose a fare, tante resistenze a vincere,
» tanti territori a riunire, tante provincie ad assimilare, delle
» nazioni ad incontrare, aspetti diversi a giudicare, delle
» idee a ricevere, tutto ciò doveva tenerlo costantemente al-
» l'erta, e in azione. Non doveva avere nè pregiudizi, nè
» risposo. Costantemente gettato da una strada nell'altra, bi-
» sognava che fosse sempre pronto, e che finisse presto.
» La rapidità del colpo d'occhio, lo spirito di conseguenza,
» piucchè di quello di riflessione, un carattere più socievole
» che abile, impetuoso piucchè perseverante, molto buon senso
» per rettificare l'eccesso della logica, l'unità nel territorio
» e l'insieme nella nazione, la regolarità nella lingua, un or-
» dine sistematico nelle istituzioni, una intelligenza aperta
» propria a tutto, accessibile alle idee di tutte le nazioni, e
» riempendo quattro secoli di grand'idee e di grandi uomi-
» ni, l'attività che viene dagl'individui, e la forza che trae
» dalla società; ecco ciocchè la Francia dovette alla lunga
» influenza della sua posizione. È facile comprendere, che
» un popolo simile doveva finire per restare superiore allo
» spagnuolo. In una lotta di due secoli, il vantaggio restò a
» quello, che non si stracca, e non si spossa. In fatti gli spa-
» gnuoli accamparono in Parigi alla fine del 16.° secolo per
» un momento, e la dinastia Francese si stabilì in Ispagna
» al principio del 18.° secolo.

Questi luoghi trascritti offrono a nostro credere il punto importante, che l'Autore ha voluto lumeggiare, con far precedere il suo lavoro da una introduzione, perocchè questa serviva di spiegazione ai risultamenti delle negoziazioni, e le guerre che preparano, o terminano il gran fine, che costituisce, per così dire l'importanza del Regno di Luigi XIV considerato nelle sue relazioni con il sistema politico dell'Europa al 17.° secolo, che si rannoda in un certo modo all'attuale, benchè vi siene delle differenze importanti, ma che pur nondimeno ne sorgono come svolgimento successivo. Percui ripetiamo, ciocchè era importante a fermare si era, per quali cause l'importanza politica, che la Spagna esercitava al 16.° secolo in Europa passò alla Francia al 17.°, e si può appli-

per questo metodo, all' importanza acquistata per esempio dalla Prussia, e dalla Russia in questo secolo, come a quello ch' elevò, e mantiene l' Inghilterra in una sfera sì elevata nei due ultimi secoli, compreso tra questi il presente; e qualche cosa ne diremo nella nostra conchiusione, che deve particolarmente aggirarsi a rilevare il merito di esecuzione, e l' utilità dell' opera, non solo perchè offre un mezzo di rettificare la storia di quel periodo, ove è oscura e incompiuta, e fortificarla nelle cose che erano credute, benchè non fossero dimostrate, ma anche di offrire un metodo, e un punto di partenza per meglio spiegare le variazioni che il sistema politico ha subito nei periodi posteriori a quello di cui si tratta. Il resto dell' introduzione è un chiaro riassunto delle negoziazioni esposte nei documenti, e crediamo più a proposito ricordarlo, quando queste esamineremo nei limiti che più basso indicheremo.

Ora possiamo procedere a trattare le quistioni che posammo.

1.° L' analisi di una collezione di documenti inediti si può fare in due modi, » 1.° L' uno si è di considerare i documenti come elementi dell' idea principale, che li rannoda tra essi, ed esporre ed esaminare questa nella sua essenza, nella sua applicazione e nei suoi risultamenti. 2.° l' altra è di dare un' analisi di questi documenti, per dare non solo la dimostrazione pratica dei proprî ragionamenti, ma di mettere i lettori a portata di conoscere gli attori principali d' appresso il loro dire stesso, iniziare allo stile dell' epoca, infine associare chi legge alle proprie impressioni. Questo secondo modo ci sembrava il più compiuto; ma ci scovrimmo delle difficoltà, che in parte derivavano dalla nostra inattitudine di fare l' analisi di un' analisi sì ben fatta, in cui il Mignet ha analizzato tutt' i documenti, che credette indispensabili a gettar luce sulle negoziazioni; per cui quei che sono inseriti più compiutamente son quelli che non potevano esser troncati senza nuocere all' intelligenza dei fatti. Perciò ci parve che l' analisi di un' analisi, meno che fatta da mano maestra, era impossibile; per cui ci siamo decisi per il primo metodo, e il secondo segnalato potrà da altri essere adottato. Per cui i limiti in cui circoscriviamo questo lavoro abbracciano soltanto la soluzione delle quistioni che posammo, che tendono più a mostrare, per così esprimerci, lo spirito dei documenti, che la loro forma.

2.° Dal detto, riguardo alla Introduzione, troviamo tal-

mente spianata la strada per risolvere questa quistione, che poco ci resta a dire: pur nondimeno daremo maggior sviluppo alle idee di già esposte. Una volta che fermate abbiamo l'utilità, e la necessità de' studi storici ai nostri dì, ne deducemmo come legittima conseguenza, che il mezzo da renderli più utili, era quello d'imprimere ai fatti un carattere di verità, da non essere più seriamente contestato, e così senza togliere agli storici racconti l'importanza come prodotti di arte, ottenere per essi la certezza di una scienza. Quali sono i mezzi, e i metodi per pervenire a questo fine? è la quistione secondaria che ci si presenta. La storia è una raccolta di fatti accertati, di modo che l'insegnamento, che ne sorge sia reale, e non ipotetico, altrimenti sarebbe una guida fallace, che condurrebbe a commettere errori nell'apprezzare il nesso tra le cause e gli effetti, ch'è l'ultimo scopo degli studi storici; da ciò deriva, che l'utilità della storia sta nella sua verità, e questa non può esser meglio dimostrata, che dai documenti nati senza preoccupazioni, e scevri di ogni spirito di sistema, per cui la conoscenza de' documenti è quella che può solo confermare la storia quando è verace, o preparare i materiali per dettarne una che abbia questo carattere; per cui resta fermo, che la publicazione de' documenti storici solo può dare a questi studi un carattere di scientifica certezza.

Ciò fissato, resta a determinare quali sono i documenti che si debbono i primi pubblicare, perchè non si possono fare tutti pubblici nell'istesso tempo, perchè vi è bisogno di farle successivamente, tanto per il lavoro, quando per la spesa. Si domanda allora se si deve seguire l'ordine cronologico, o un altro che sia più logico. L'ordine cronologico rimonta ad epoche i cui effetti sono o esauriti, o, quando sieno ancora in caso di esercitare influenza sullo stato presente, si sono fusi in avvenimenti posteriori, e non hanno per così dire più fisonomia particolare. Ma eccone l'applicazione. Tutt'i documenti della storia di Francia, presi sotto un aspetto generale sono le pruove del modo come si è a poco a poco formata l'unità nazionale di questo Stato, e ne ha formato una nazione compatta, sotto un potere unico e monarchico; ma l'interesse e l'utilità, che può avere l'epoca attuale, non è di conoscere come guida pratica queste fasi, ma di conoscere come ha operato questo Stato, dopo che questa evoluzione fu compiuta, quando divenne per suo mezzo preponderante in Europa, e come perdè questo posto. Dappoichè la sto-

ria di questa fase politica e sociale non è solo una curiosità da erudito, ma offre esempî e consigli, e può spiegare ciocchè può farsi nello stato attuale, e come questa, qualunque sia, dipenda in parte da avvenimenti, che sono conseguenze di quelli, che allora si manifestarono, e in che limiti siéno stati effetti degli uomini che reggevano le publiche cose, o di cause che avevano un'origine più alta, e indipendente dall'azione diretta dei governanti. Ciò fermato, ne sorgeva, che il periodo indicato, in cui la Francia diede l'impulsione non solo alla politica europea, ma allo stato intellettuale e sociale dell'occidente, che allora preponderava e dominava sul Nord dell'Europa politicamente e socialmente, è il Regno di Luigi XIV. Ora ciò scoverto, bisognava lumeggiare l'avvenimento, che ha, per così dire, dominato le vedute di quel periodo, e dal quale sono risultati le negoziazioni preliminari, le guerre che ne furono l'effetto, e i trattati che le terminarono, e che fissarono l'equilibrio europeo, finchè nuove potenze sursero, e l'alterarono. Ora niun dubbio può cadere, che ciocchè ha dato impulso alla direzione totale del Regno di Luigi XIV sia stato la quistione della successione di Spagna, che da un canto dimostrava, che la preponderanza politica era passata dalla Spagna alla Francia, e che questa con istabilire la sua dinastia in Ispagna, non solo metteva fine alla rivalità delle due potenze, ma faceva concorrere la Spagna a tutt'i suoi politici disegni, che indicati erano dallo stato dell'Europa, e che aveano un doppio fine a raggiungere, cioè di fare equilibrio alla potenza marittima dell'Inghilterra che si elevava sì rapidamente a favore del sistema coloniale e del commercio, che prendevano un sì vasto svolgimento; e di opporre ostacolo alle potenze che nel Nord dell'Europa si elevavano, e che minacciavano di sostituire la preponderanza di quelle regioni, a quelle dell'occidente, che l'avevano fin a quel tempo posseduta senza contestazione positiva. Con ciò crediamo risoluta la seconda quistione, e possiamo ora svolgere quella che siegue, che determinar deve, se dai 4 volumi publicati si possa rilevare parte la più importante di queste fasi, e preveder quelle che seguiranno e che chiudono il periodo della pubblicazione.

3.° Ecco come l'Autore dell'introduzione, caratterizza questo importante periodo; e la trascrizione del luogo che qui facciamo, spiana compiutamente la strada alla soluzione della nostra quistione.

» Questo periodo è una continua negoziazione con la Spa-

» gna, per ottenere che rivocasse l'atto di rinunzia, che in
» seguito condiscendesse al dritto di devoluzione: in seguito con
» l'Olanda, perchè ammettesse la pretensione di Luigi XIV
» alla monarchia Spagnuola, ed ai suoi particolari progetti
» su i Paesi bassi, benchè fosse la potenza più esposta per
» l'effetto del suo ingrandimento; con l'Impero Germani-
» co, per prorogare la lega del Reno con la Dieta di Ra-
» tisbona, per impedirgli di prender parte sotto la sua garen-
» tigia il circolo di Borgogna: negoziazioni, e trattati con
» gli Elettori di Magonza, Colonia, e Brandeburgo, il Duca
» di Neunbourg, e il Vescovo di Munster, perchè chiudes-
» sero all'Imperatore la strada dei Paesi bassi, se voleva
» marciare al soccorso della Spagna con il Portogallo, per-
» chè attaccasse la Spagna nella Penisola, allorchè Luigi le
» toglieva i Paesi bassi; negoziazioni con la Svezia e l'In-
» ghilterra per mantenerle nella sua alleanza, o nell'inazio-
» ne, in ultimo negoziazioni e trattati segreti eventuali della
» divisione della monarchia Spagnuola con l'Imperator Lepol-
» do: questi furono i grandi atti diplomatici di questo periodo.

Indi l'Autore mette in luce come queste negoziazioni, ebbero tutte un felice successo, e quando questo fu dovuto all'abilità somma e ignota al mondo del ministro Lionne.

» Il periodo più brillante della politica del Re, fu dal
» 1661 al 1668; perchè con cura coltivò le sue alleanze,
» mantenne nell'inazione le potenze gelose o atterrite, fece
» con il suo competitore alla successione di Spagna il più
» utile trattato di divisione, in caso che Carlo II morisse,
» giacchè riuniva alla Francia le Fiandre. Intraprese una guerra
» ben preparata, e non incontrò un nemico in campagna,
» benchè avesse rotto la pace del mondo. Si mostrò in un
» modo sorprendente, per la rapidità de' colpi che portò,
» quando per la moderazione delle sue esigenze, e con l'ac-
» quisto di molte piazze, estese la frontiera della Francia,
» che da questo lato era debole, e troppo vicina alla ca-
» pitale ».

Indi il chiaro autore fissa, che al 1671 che morì Lionne, lo spirito che aveva diretto e moderato Luigi XIV, fu spento. E il sovrano abile divenne un Re dominato dalla passione: la devoluzione condusse all'intrapresa per ingrandirsi la prima, e la seconda, con l'Olanda, fu un atto di vendetta: la tripla alleanza surse dal timore dell'Olanda dopo l'invasione dei Paesi bassi, e questa ne dedusse che malgrado che la Francia aveva potentemente contribuito a crescere la

sua potenza, e secondatala nell'ultima guerra con l'Inghilterra, sentì la necessità di arrestare nella sua marcia l'ambizione di un giovine Re. Questa coalizione fu il germe di tutte le posteriori che si manifestarono contro Luigi XIV, e che finirono per abbassare la sua preponderanza. Luigi s'indegnò, che gli Olandesi avessero preferito i loro interessi alla sua amicizia, e cedendo ad un sentimento di timore, forse esagerato, cambiarono un'antica alleanza, alla quale tanto dovevano, per unirsi all'Inghilterra loro rivale, e separando la Svezia dall'alleanza francese inasprirono Luigi XIV., che si determinò a punirli della loro ingratitudine precipitata. L'abilità superiore di Lionne facilitò i mezzi per preparare questa punizione, e che avrebbe ristretta forse ne' suoi limiti, se avesse ancora vissuto. La Svezia fu ripresa al soldo della Francia, e l'Inghilterra, distaccata dall'Olanda con mezzi pecuniari, e speranze politiche per il suo principe. E così disciolta la tripla alleanza, Luigi potette invadere l'Olanda senza rischio al 1672. I successi rapidi della guerra, fecero che gli Olandesi offrissero alla Francia una pace vantaggiosa, che avrebbe loro ceduto Maestricht, Breda, e Bergozom, che non hanno potuto mai avere, che nell'ultimo anno dell'Impero, in cui le proporzioni dell'ingrandimento dello stato erano completamente violate. Luigi rifiutò questi vantaggi immensi, e solidi, e perdette un'occasione, che non si è più rinnovata, e difficilmente si rinnoverà, seguendo il consiglio di Louvois. Ed ecco come dice il Mignet a tal proposito.

» Un subalterno violento era nel favore succeduto ad
» un abile politico. Louvois dominava Luigi per il suo amore
» della gloria, e delle conquiste. Gli magnificava il merito
» di esser solo contro tutti, e lo spingeva ad isolarsi in Eu-
» ropa, come un segno di potenza: ma così cattivo mili-
» tare, che politico detestabile, impedì per invidia Turena
» e Condè di ruinare l'Olanda, dopo di aver distolto il suo
» padrone di accettarne l'umiliazione. La sua grossolana po-
» litica non diede altro risultamento, che il rovesciare il po-
» tere dei fratelli Vitt, senza battere gli Olandesi, e rilevare
» il partito del Principe d'Orange sul cadavere dei Vitt,
» e gli avanzi del partito Francese. Si era caduto nel disprezzo
» dell'abilità e della moderazione. Fu in Olanda che fece
» naufragio l'antica politica seguita senza interruzione sotto
» Enrico IV Richelieu, Mazzarini, e Lionne. L'invasione di
» Luigi XIV nei Paesi bassi spagnuoli, aveva allarmato le
» provincie unite. L'invasione delle provincie unite allarmò

nico diviso per essenza, usciva appena dalle guerre religiose, che avevano deposto nel suo seno un nuovo elemento di discordia. La casa d'Austria reggeva popoli diversi di origine, lingue, costumi, leggi, desideri, e speranze, e i torbidi di Ungheria, ch'erano costanti in quel periodo, e le guerre con gli Ottomani indebolivano la sua potenza, con distrarre le sue forze in direzioni opposte, e consumava le sue scarse risorse di finanza. La Polonia alleata della Francia era occupata nel Nord e nell'Oriente, la Svezia era nell'istessa posizione. La Prussia non era ancora una potenza, e la Russia non pesava negli affari di Occidente. L'Olanda lacerata da fazioni interne non poteva essere importante, che con alleanze, e passava alternativamente da quella della Francia a quella dell'Inghilterra, che temeva egualmente sul continente e sul mare. L'Impero Brittanico sorgeva, ma la ristorazione degli Stuart, teneva le fazioni in presenza, e impediva che il potere e la società fossero unanimi nelle loro vedute, e impiegassero le loro forze ad un fine comune. Da questo rapido quadro dell'Europa, chiaro si mostra, che con qualche abilità e moderazione era facile a mantenere tutti questi elementi di dissensione tra gli stati, effetto del quale esser doveva la preponderanza di chi aveva condizioni opposte, com'era la Francia di quel tempo. E in effetti la direzione politica del sig. de Lionne, ragginnse questo fine all'epoca del suo ministero, e quando cessò di vivere, aveva preparato un vantaggioso risultamento per la successione di Spagna, ed isolata l'Olanda in modo da farle sentire, che l'alleanza francese era la sola che le conveniva, e che se l'aveva elevata, sola poteva mantenerla. Ma, morto Lionne, la guerra rivestì un altro carattere, le passioni rimpiazzarono il calcolo, e la prepotenza politica, e gli errori militari produssero l'effetto opposto a quello che si voleva e doveva realizzarsi; giacchè, in vece di riavere l'Olanda nell'alleanza, si rigettò verso l'Europa allarmata, ciocchè le fornì un appoggio superiore a quello, che con tant'abilità le si era tolto, e in vece della tripla alleanza, venne al suo soccorso la Grande-alleanza ove entrò l'Imperatore e l'Impero, che non erano in quella, e la Spagna ancora; e se le forze della Francia, e la sua superiorità gli fece ottenere al 78 la pace vantaggiosa di Nimega, non era men vero ch'entrata era in un sistema politico falso, ch'era quello di spingere a coalizzare contro di essa, dovechè nel periodo antecedente, la sua politica era di prevenire o di disciogliere tutte le collettive

alleanze, che contro essa si formavano. Quando si è per principio isolato si diviene ostile e diffidente naturalmente, e alla lunga si soccombe, perchè le cause accidentali possono dare la superiorità ad una potenza contro molte, ma come queste cause non sono permanenti, così, quando scompariscono, l'ordine naturale prevale, e questo è che molti finiscono per imporre la legge ad uno alla lunga. Quest' ultima fase dev' essere narrata nei due volumi, che completano questa importante pubblicazione, e ne diremo per ora qualche cosa nell' ultima quistione, che poniamo. Per questa che trattiamo, ci sembra di aver dimostrato, che in questi quattro volumi usciti di già vi è un periodo completo da far uno nella storia, in cui sono sviluppate le cause della superiorità della Francia e i suoi effetti; e come rimpiazzando la politica, che tendeva a decomporre le alleanze, si elevò, e come preparò la sua decadenza, quando a quella ve ne sostituì una, che tendeva ad isolarsi, e le altre potenze riunire contro di sè: ciò fatto ci resta a mostrare la simiglianza di un' altra epoca per l'istessa potenza accaduta ai nostri giorni. La Francia repubblicana, caduto il comitato di salute pubblica, cambiò politica, e cercò di decomporre le coalizioni che l'altro provocava, e le due paci con la Prussia e la Spagna, la neutralità del Nord della Germania, e l'alleanza con la Spagna che ne seguì, e i tentativi con la Prussia per raggiungere lo stesso scopo, mostravano che, benchè vittoriosi, ed esaltati dal successo, e dominati da opinioni esclusive, pur nondimeno non era sfuggito a quegli uomini, ch' era una intrapresa vana e piena di pericoli di non voler alleati che in fra le potenze che si crevano, e non già tra quelle che esistevano; dappoichè è contro il buon senso, che si possono distruggere o indebolire le antiche potenze con i soli proprî mezzi, e si avranno alleati, quando quasi non sono più necessarî, perchè è dimostrata l'assoluta superiorità di una potenza sola, sulle altre coalizzate, il qual sistema fu seguito in Italia da Napoleone al 96.

La pace con il Piemonte, con Napoli e la santa Sede, mostravano, che si credeva compatibile la buona armonia con potenze diverse d' origine, di fine e di forme. Nel 99, che si ruppe il trattato di Campoformio calcato sugli stessi principî, la politica mutò, e si provocarono le coalizioni, piucchè non si cercarono a disciogliersi, e se ciò accadeva, era il risultamento d' interne gare, e non della politica francese. Elevato al consolato Napoleone, cercò la pace, non l'ebbe, non la sperava, non la desiderava, ma cercò di conservare la

Prussia neutra, distaccò la Russia, e ne fece un'alleata della Francia, dettò la pace all'Austria, e non oltrepassò le condizioni di Campoformio, fece pace con le piccole Potenze, rinserrò i legami con la Spagna, e segnò il trattato d'Amiens: nella guerra del 1805 cercò di tenere la Prussia fuori della coalizione, dettò la pace all'Austria, non riuscì con la Russia, negoziò con l'Inghilterra, s'ingrandiva, ma non senza calcolo, e cercando sempre isolare il nemico che doveva vincere; la guerra di Prussia era già più effetto di risentimento, che di politica. Riuscì felice, ma di già ingrandiva le operazioni oltremodo, per cui lo storico delle guerre della rivoluzione potè dire con ragione della marcia su Posen al 1806.

» Fu in questo momento, che la potenza di Napoleone » toccò l'apice, l'unità sulla quale si fondava contrasse i » primi germi di dissoluzione. »

Pur nondimeno l'alleanza spagnuola raffermata, la diversione dell'Impero Ottomano, che distrasse una parte delle forze russe, le versatilità del Re di Svezia, il falso impiego delle forze di terra Inglesi, e la neutralità dell'Austria, mantenuta con abilità nel momento critico della campagna dell'inverno del 7, facilitarono le sapienti operazioni, che finirono a Friedland; e produssero il trattato di Tilsit, che conteneva il germe di un'alleanza con la più gran potenza del continente. Per cui può dirsi, che il trattato di Tilsit, fu come quello di Nimega, che covriva ancora la deviazione politica, che condusse Luigi XIV al trattato di Utrecht, e Napoleone a quello di Fontainebleau; benchè le apparenze fossero contrarie per i meno chiaroveggenti, e di più era, benchè difficile, possibile arrestarsi in quella direzione, o almeno moderarne il movimento, cioè il più difficile.

E qui ci appoggiamo all'autorità del chiaro professor Rossi, il quale, analizzando il 7.° volume della storia dell'Impero del Bignon, esprime le difficoltà che lo storico incontrerà nel tracciare il periodo che siegue il trattato di Tilsit, ove la politica imperativa, che deve condurre ad una coalizione generale contro la Francia, si svolge a gran tratti, e così dice nella Rivista francese.

» Napoleone dopo la pace di Tilsit ha dispregiato tutte » le politiche considerazioni, e non ha tenuto conto alcuno » dei fatti, che si svolgevano. In vece di spianare le difficoltà naturali della sua posizione, si è creato de'nuovi ostacoli, ed in vece di colpir mortalmente i suoi nemici irri» conciliabili, si compiacque di risparmiarli, riservando tutto

» il suo vigore per quelli che suoi amici potevano divenire ;
» e in vece di fare sforzi per isolare l'Inghilterra, e di met-
» tere in luce i suoi interessi egoisti, di mostrare in essa un
» nemico della libertà nazionale, ha lavorato a proposito per
» fornirle degli alleati. »

Non sfugge all' osservazione, che quanto il Rossi dice, e quello che del Mignet riportammo, offrono delle molte simiglianze e delle differenze, perchè non si può negare, che, quando le passioni rimpiazzano la ragione, quanto si calcolano e si misurano le cose, non sul loro valore reale, ma sull'idea, che tutto deve riuscire a chi è di già riuscito, e per chi tanti supposti impossibili, sono divenuti facili, e che si può tutto tentare; è egualmente vero, che allora s' incontrano le impossibilità reali, ed in queste si soccombe. Ma se comuni sono state a Carlo V a Luigi XIV ed a Napoleone le conseguenze del loro sistema dominatore, dovè manifestarsi con tutte le differenze del genio, degli uomini, delle condizioni, dei tempi, e delle masse impiegate a sostenere, e combattere per la dominazione, o l' indipendenza degli stati. Per cui la reazione contro Napoleone doveva avere risultamenti corrispondenti alla sua azione e sull' istessa scala, e il principio di mettere tutti contro di sè, è talmente falso, e perciò fatale, che se si riesce per qualche tempo, non è che a forza di sforzi di talento da un canto, e di errori dall' altro ma la solidità di un edifizio, che costa tanto, è sempre poco stabile, poichè le condizioni di durata sono conseguenze di un ordine che può andare senza bisogno del genio e di avvenimenti straordinarî. Tale fu la sorte di Luigi XIV e di Napoleone, quando uno rifiutando la pace agli Olandesi, e l'altro alla Prussia nel 1806, entrarono in un campo indeterminato di avvenimenti, e di un numero sempre crescente di nemici. È anche curioso, che la morte di de Lionne, e l' allontanamento del sig. Taillerand corrispondono ai due periodi. Benchè diamo poca importanza a questi fatti incidentali, è nella natura umana, che per uscire da certi limiti, ed abbandonarsi all' impetuosità delle passioni è necessario ai potenti di essere circondata da uomini ai quali essi dànno importanza, e non ne portino loro una indipendente, e fondata sul loro personale merito. Bisogna anche per essere giusti, calcolare che la posizione più normale di Luigi XIV gli rendeva facile l' arrestarsi, in quella di Napoleone più difficile per cause moltiplici.

4.° La nostra ultima quistione, è per così dire d' induzione, dappoichè non sono ancora fatti di pubblica ragione i

volumi che la contengono, ma pur nondimeno da quanto dicemmo è chiaro che comincia l'epoca in cui si svolgono le conseguenze degli errori fatti nella guerra d'Olanda, che furono velati dalla brillante pace di Nimega, che si videro più chiari a Risuvilh, e potenti a Utrecht, e sarebbero stati più manifesti se gli Olandesi non avessero fatto l'istesso errore che Luigi fece con rifiutar loro la pace. Ed è singolare che questo lungo periodo dal 1672 al 1713 sia circoscritto tra due rifiuti di pace, che hanno ambedue salvato chi la domandava, e nociuto a chi la rifiutò. Pur nondimeno Luigi XIV è stato accusato d'ambizione smodata, e d'imperiosa volontà, quando preferì la successione di Spagna al trattato di divisione eventualmente stabilita. Il Mignet qui con l'appoggio dei documenti lo difende il primo, ed è interessante sentirne le ragioni.

» Torcy prese il primo la parola nel consiglio per l'ac» cettazione del testamento di Carlo II. Esso non dissimulò » punto gl'inconvenienti, e i pericoli di tale risoluzione, una » guerra inevitabile che cadeva su un popolo, il quale appena » respirava dopo l'ultima pace. Ma soggiungeva, che non vi » era a scegliere tra la guerra, e la pace, tra l'eredità del » Duca d'Angiò, e le province che spettavano alla Francia, » ma tra la guerra, e la guerra, la totalità della monarchia » spagnuola, o nulla; che il testamento sostituiva la casa » d'Austria alla casa di Francia se questa lo rigettava; per » cui niun titolo si aveva, per rivendicare in parte una succes» sione, che si era rifiutata nella sua totalità, e che biso» gnava conquistarla su gli Austriaci, che ne divenivano le» gittimi possessori, avendo l'ausilio degli Spagnuoli, che pro» fondamente irritati, sarebbero nemici per sempre per difen» dere con ardore l'integrità della loro monarchia; che vi » era poco da contare sugl'Inglesi e gli Olandesi, i quali » forse avrebbero abbandonata la Francia, che vi sarebbe an» cora un principe Austriaco su i Pirenei, e che dovendo far » la guerra, valeva meglio farla per sostenere il Duca d'An» giò sul trono di Spagna. »

Luigi XIV si decise per questo consiglio, malgrado che il Duca di Beauvilliers esponeva, che accettare il testamento era provocare la guerra con tutta l'Europa, e che questa doveva produrre la rovina della Francia. Il Mignet trova naturale, che una dinastia francese in Ispagna, fissando l'influenza della Francia su quel Regno, evitava tutte le diversioni che la Spagna può fare alle guerre che la Francia può avere nelle sue frontiere del Nord e dell'Est, e sembra at-

tribuire tutt' i mali della guerra di successione, non all'accettazione del testamento, ma all'errore di Luigi, di proclamare che Filippo V conservava tutt' i dritti alla corona di Francia; ciocchè annullava la clausa principale del testamento, ch'era di mantener separate le due corone, ed allarmò l'Europa, che non poteva ammettere che un giorno la Spagna e la Francia fossero governate da uno stesso sovrano. Non è qui che possiamo dare un giudizio diffinitivo, se non valeva meglio alla Francia ingrandirsi, che avere un principe francese sul trono di Spagna, questa quistione non è matura, finchè l'ultima parte dell'opera non sia resa di publica ragione: allora con i documenti alla mano, si può dare un giudizio meno imperfetto. Resta per noi risoluta l'ultima quistione, cioè, che l'epoca dalla pace di Nimega a quella di Utrecht, riveste un carattere diverso di quello che lo precedette dal 1661 fino al 1772, epoca in cui cessò di vivere Lionne che nell' ultimo periodo; vi è il germe della decadenza della preponderanza francese, come nel primo ve n'è l'elevazione. Ciò fermato, passiamo alla conchiusione, che potremo ridurre a qualche considerazione generale sull'utilità, che si ricava da questo studio, tanto sotto l'aspetto della politica pratica, quando del quadro che offre dei mezzi impiegati nelle negoziazioni che rivelano i costumi e la moralità delle alte classi a quell'epoca, ed in ultimo il merito letterario dell'opera, e del modo come il Mignet l'ha saputo ordinare.

Come dubitare dell'utilità d'una pubblicazione che fa noto un periodo della storia di Francia, che serve di comparazione a molti, alcuni di buona fede, altri come, mezzo, per raggiungere il loro scopo, e tutti dicono, che la Francia di quel periodo mostra tutta la decadenza che si è operata in quella nazione, non per essenza, non per cause essenziali, ma per falsa direzione di politico andamento. A questa accusa si risponde con la negativa, e la quistione non avanza ma si rinnova ogni anno nella stampa ed alla tribuna, e ninno può dire che abbia dato una ragione di più, pro o contra, di quelle date al 30, e che nel fondo rimontano alla ristorazione, in un modo meno preciso, perchè avvenimenti importanti non ve n'erano. Di che viene questa sterilità di ragioni dai due canti tra uomini, che certo non mancano d'intelligenza? Azzardiamo una opinione, che sovente abbiamo avuta presente in altri nostri lavori: crediamo che la quistione è mal posata, perchè non è dubbio, che se si dice: la Fran-

cia non è in Europa quella ch'era fino alla pace di Utrecht e anche dopo, e che vi è chi risponde, che ciò non è vero e che la Francia è una potenza così influente come a quell'epoca, niun dubbio, che ha ragione chi fa la prima proposizione, e torto chi risponde con una pura negativa. Ma si stabilisca così la quistione: » Un paese perde del suo onore, quan» do per l' elevazione di altri stati, e per circostanze svariate » non può più essere preponderante, nè influente com' era » altra volta, e quando nè l' intelligenza, nè il ben essere, » nè la ricchezza, nè il valore sono in decadenza in questo » stato; »

Posata in questo modo la quistione; ne risulta la seconda di applicazione, che si tratta di determinare, quali erano le condizioni della Francia e dell' Europa *a quel periodo*, *e quali sono le attuali*, e da questo esame sorgerebbe forse la soluzione del problema, che serve d' arme ai partiti, e potrebbe dare la vera ragione di quello che allora fu possibile, e che ora non è più in una certa misura; e determinare anche questi limiti, perchè allora la responsabilità comincia per gli uomini di stato dell' epoca, potendosi aver ragione in generale, ed aver torto nelle misure speciali. Ora senza discutere a lungo questa quistione, pur nondimeno ne diremo qualche cosa.

Un individuo, una famiglia, una nazione è responsabile della sua decadenza, quando non sviluppa le sue facoltà e i suoi mezzi da trarne tutto il partito ch' è possibile nella proporzione delle sue forze naturali; ma la sua preponderanza al di là di questi limiti, non risulta da ciò ch' essa fa, ma da quello che gli altri non fanno, cioè che le sue forze si aumentano dalla differenza che nasce dalla mancanza di sviluppo nelle altre, e se queste fanno com' essa, non può impedirlo, e deve accettarlo come un fatto naturale, cioè che ogni essere dotato di facoltà e di forze, siegue le vedute della provvidenza, che gliele ha accordate, acciò dia loro il massimo svolgimento. Se, per esempio, la famiglia Rotschild, continua ad accrescere i suoi capitali, ma che se n'elevano altre quattro in Europa eguali in ricchezza, benchè abbia accresciuto le sue, la sua preponderanza è diminuita relativamente. E perciò colpevole di questo fatto? no certo: Lo stesso accade degli stati. Che la Russia abbia tratto partito dalle sue vaste risorse, che la Prussia si sia elevata, ciò ha nociuto alla preponderanza francese, ma di ciò non è responsabile, come non è che l' Impero Ottomano e la Polonia non ab-

bian fatto lo stesso, ma perduto le loro forze, e perciò dei potenti alleati. Se la Turchia, la Persia, e la China entrassero nella civiltà occidentale, chi dubita, che con le loro risorse dirette dall' intelligenza, farebbero perdere alla Russia ed all' Inghilterra, anche in progresso costante, la loro preponderanza in Oriente, e per questo solo fatto la diminuirebbero anche in Europa? In effetti l' elevazione degli Stati-uniti di America ha creato una forza, della quale l' Inghilterra dee far conto, senza sentirne ancora tutto l' effetto, perchè la Spagna è decaduta: ma il giorno che sotto l'azione di un governo regolare, che sa mettere in valore tutte le risorse che possiede quel paese, esso rifà la sua marina, l' Inghilterra vedrà diminuita la sua preponderanza marittima, benchè tutto prosperi in quell' Isola. E se ciò accade negli stati del sud dell' America, e nel Brasile, quando questi stati potranno avere 30 vascelli ad unire ad altrettanti spagnuoli, e a 15 americani del Nord, contando la marina Russa, la Francese, e quella delle potenze italiane e scandinave, l' Inghilterra dovrà senza dubbio modificare alcune massime sul dritto marittimo. Per cui conchiudiamo, che una nazione non è responsabile che dell' uso che fa delle sue risorse e della sua abilità nelle negoziazioni in proporzione con i suoi mezzi, ma non è responsabile delle potenze che si elevano, come di quelle che decadono, perchè nulla può in ciò fare, nè prò nè contra, e la responsabilità cessa ove termina il potere. La storia antica dimostra quanto abbiamo asserito. Che cosa sarebbe stata la Grecia ed Alesandro, se la Persia fosse stata incivilita, da valere in proporzione alle sue risorse? e che cosa ha reso possibile la dominazione romana? la debolezza degli stati, che ha combattuto e sommesso. Perchè oggi è impossibile un simil fenomeno? per la ragione opposta, che lo rese possibile allora. Se un uomo val quattro, è perchè quattro non ne vagliono uno; per cui la preponderanza non è il fatto solo del proprio merito, ma del demerito degli altri. Ciò fissato, possiamo dire, che questi documenti, come quelli della guerra della Rivoluzione, più noti ai contemporanei, sono gli elementi meglio adatti per far la separazione sempre difficile, benchè necessaria, del bello con il possibile.

Solo or ci resta a trattar l'opera di cui teniam parola, come documento importante per lo studio dei costumi e della moralità, particolarmente delle classi elevate della società. E sotto questo aspetto crediamo, che offre un vivo interesse questa collezione, e tende non solo a rettificare delle idee su quel tem-

po , ma a potentemente modificarle. Era naturale, che in un tempo dove tanti, e dei collocati più alto, hanno molto sofferto, e spesso ingiustamente, siasi l'immaginazione riportata con gioia mista di dolore a contemplare l'epoca del gran secolo, ch'era accettato come quello in cui il gusto, il tuono, i sentimenti, le credenze e le azioni erano in una più perfetta armonia, ove l'onore moderava l'influenza de' grandi sì potenti, e l'ubbidienza accettata consolava le classi inferiori dello stato della dipendenza, che del resto era suscettibile di miglioramento, ed anche di elevazione nel posto, che occupava nell'ordine sociale. E certo era contrapporre un quadro severo a quello, che presentar doveva un epoca, in cui vive passioni avevano esaltato tutt'i desideri e tutte le speranze; per cui non si trattava di migliorar il proprio stato, ma di cambiarlo, non di guadagnar de' gradi, ma giungere di slancio al più alto, non di viver bene, ma da grande; in cui tutt'i desideri modesti, che solo possono imprimere un movimento regolare e progressivo alla società, eran considerati come la pruova della debolezza dello spirito della nullità del carattere, ed ove in fine erano stati chiamati sulla scena gli uomini meno preparati per i loro antecedenti a sopportare la loro elevazione con dignità e moderazione. E si concedeva in generale ciocchè si diceva sul secolo di Luigi XIV, e poco conto si teneva delle memorie di Retz, delle lettere di mad. Savigny, dei caratteri di la Bruyere, delle commedie di Molière e dei sermoni dei Bourdaloue, ove erano le indicazioni dei torti e dei vizi del tempo. Ma come ora ripetere lo stesso, quando tutta l'abilità di Lionne, e tutta la potenza e il prestigio di Luigi, finiscono sempre con la corruzione, e non vi è difficoltà, non vi è verecondia, niuna a proporla, o ad accettarla, ed il linguaggio della riconoscenza è la misura dell'abbiezione morale di chi ha venduto la sua opinione. Un primo ministro Inglese Buchingam si dichiara servitore di Luigi, con termini appena decenti in bocca di un proprio suddito. Tutti, a Vienna come a Madrid, a Lisbona come a Londra e in tutta la Germania, vi è una tariffa di coscienze, giunta ad una esattezza matematica, uomini, donne, ministri e commessi, tutti stipulano vantaggi pecuniarî, senza vergogna e senza rimorso. E chi sono questi uomini? delle più alte classi, sicuri della loro posizione, favoriti dalla fortuna, e a cui l'idea di perderla non era certo tra le previsioni del tempo: per cui niuna di quelle circostanze, che non giustificano, ma spiegano il de-

siderio di mettersi a coverto delle vicende del tempo con formarsi un peculio. Quando ciò accade in una società, quando non sono stigmatizzati quelli che corrompono, e quelli che corromper si lasciano, ciò è più significativo, perchè bisogna che vi sia un principio indebolito nell' ordine morale; ed è precisamente quello che si negava che fosse in quel periodo d' onore e di fedeltà, ed ove anzi sembra ch' erano spesso obliati: la sola negoziazione, ove non vi è corruzione, ma ove non è mai quistione di considerarla come un mezzo, è quella con Giovanni de' Vitt, il di cui carattere morale s' inalza in una gran proporzione, in cospetto di tutti gli uomini di stato dell' epoca, che eguagliava in lumi e saper fare. Grave lezione per quelli che per deprimere un periodo mostrando i suoi torti ne rilevano oltre misura un altro, e poi viene la storia, e smentisce ciocchè si è detto. Sicchè questa impressione è tale, ch' è opinione d' uomini distinti ed onorevoli, che sia pericolosa, perchè può dare alla gioventù una grande indifferenza per i mezzi, purchè lo scopo sia raggiunto. Tanto più che ciò si praticava da quelli che erano presentati come modelli di virtù scomparse. Noi non dividiamo questa opinione, e crediamo, che vi sia la moralità nell' insieme, perchè questi mezzi sono meschini, e spesso non rendono quello che costano. Difatti, e le pensioni di Luigi al Ministero Inglese ha facilitato più che ritardato l' avvenimento che doveva renderla la più attiva e la più costante nemica della Francia.

Quanto alla forma, niuno disputa sull' utilità di questo lavoro, come modello di stile e di lucidità. Il modo come vi si narrano le conversazioni e descrivono gli avvenimenti mettono in questa produzione come risultamento la istruzione di una storia con l' interesse di un dramma, talmente che si leggono con una rapidità che sorprende i lettori stessi. Di più vi sono tanti uomini importanti, tanti gravi avvenimenti, ch' era una miniera ricca d' interesse e d' istruzione; ma per ciò fare ci voleva un uomo di vasta erudizione, e che sapeva restringere in un aspetto filosofico, un numero d' idee e di fatti, in modo che non perdessero della loro chiarezza anche nei dettagli, benchè fosse circoscritto lo svolgimento che gli ultimi comportano. Tali qualità possedeva ad un alto grado il Mignet, il quale ha saputo ciocchè doveva riassumere e ciocchè doveva dar per estratto, e ciocchè doveva far conoscere nell' intiero, perchè così solo si comprendeva la cosa, senza oscurità e senza prolissità nell' esposizione. E se se ne vuole un esempio, che si legga al principio del 4.° volume, come l' autor

citato traccia la storia delle operazioni della guerra del 72, e la catastrofe dei rispettabili fratelli di Vitt, il carattere di questi uomini grandi in un momento sollenne e terribile, le passioni popolari in una repubblica, anche quando sono temperate dalla flemma del carattere, che ammazzano i migliori tra i loro, dispregiano il gran Ruitter che gli vuol proteggere, e la fredda duplicità del Principe d' Orange, maestro in quell' arte, nell' età che meno ciò comporta. Questo luogo particolarmente ci avverte, che noi cercammo di far nota questa pubblicazione, non per supplire alla sua lettura, ma per vieppiù invogliarne. E crediamo averlo fatto nella misura delle nostre forze.

LUIGI BLANCH.

18. — *Archivio Storico Italiano, ossia Raccolta di opere e documenti finora inediti o divenuti rarissimi risguardanti la Storia d'Italia*. Firenze per G. P. Vieusseux 1842.

VOLUME PRIMO

Istoria Fiorentina di Jacopo Pitti sino al 1529.

La filosofia non ha avuto splendore, potenza, e possibilità, di uscire dall' idea, svilupparsi da una esistenza sola e privata, ed incarnarsi nel seno dell' umanità che la mercè delle sue alleanze. E di fatti nell' antichità si sottraeva dalle scuole per intervenire sotto diversi sembianti nella morale pubblica e privata: in que' tempi che stettero medî tra il tramonto della civiltà antica e'l primo alitare della moderna essa agitava il mondo mettendo piede nei campi della religione: dopo la riforma operata per Cartesio s' identifica col movimento scientifico: al secolo caduto si caccia per tutte le vie nell' ordine politico, addiviene il segno, lo stendardo e la leva del movimento sociale.

Così la storia, che realizza la filosofia, è l' illazione sua o il fatto che siegue l' idea (mentre noi siam di credere che come gli Antichi diceano; niente essere nell' intelligenza, che pria non sia stato nè sensi; e' sia più vero il dire: che in quanto a cammino di cose umane; niente non apparisca ai sensi che pria non abbi esistito nell' intelligenza) così la storia adunque non avrà nessun valore ed utilità reale se non la mercè alle sue attenenze ed alleanze; per manco delle quali in mezzo

alle mal arrivate grandezze di questo mondo ci verrebbe meno anco il passato affrontatore de' colpi dell' incostante fortuna. E qui ricordiamo come attenenze ed alleanze storiche lo sviluppare certe idee, feconde ed importanti, a cui, e sopra cui possa appoggiarsi l' umanità nella sua marcia. Amore al proprio paese; non quel generoso interesse per tutti i popoli; ma sì bene un' amore speciale, serio, pieno di passione, ed insieme una prevenzione orgogliosa del proprio luogo, in cui si vuol tener rinchiusa e significata tutta la condizione del successo. E mi ricorda che domandato Necker de Sausurre, perchè il dipintore Apelle a ritrarre una beltà perfetta fu obligato di andar frugando per venti Città differenti que' delineamenti, ch' ei voleva riunire, rispose perchè non amava, se egli avesse amato avrebbe trovato nel suo cuore l' ideale che doveva dipingere. Riduciam pure a memoria qual ausiliario di questo amore il sentimento, come quegli che fa adempire allo storico la sacra missione di far passare le idee ne' fatti, di riformare, e regolare il mondo, che abita secondo la Verità che concepisce. Ed in fine vorremo ricordato l' amore del vero nel quale si contiene il bisogno di conoscere la nuda e secca verità sotterrata nelle carte diplomatiche, la forza di ritrovare, di sentire, di ricostruire la verità contemporanea e locale, di designar fisonomie di personaggi, e metterli in movimento senza tener innanzi al pensiero, ed all' immaginazione que' benedetti uomini di Atene e di Roma. Vogliamo per ultimo alleata la storia con la fede con la speranza e con l' amore; e chi ha detto che lo storico debba essere straniero, senza patria, e senz' altari il chiameremmo nemico dell' umanità; di questa umanità nata a fidarsi, a pentirsi, ed a fidarsi di nuovo a quegli che la vuol trarre in inganno.

In questi pregi che siamo venuti numerando (che potrebbero dar vista di morali sòlamente) a' voler guardare sottilmente si chiudono anche quegli altri che partono dall' intelletto, e che soli si vorrebbero concedere oggi allo storico per far della storia in vece di una narrazione seguita, continua, sviluppantesi largamente e d' una maniera progressiva, per cui la mente si riposi placida e contenta sopra una compiuta organizzazione o sistema de' secoli da dove qûel carattere simbolico ed ideale percui essa è l' espressione e l' imagine dello spirito umano; un musaico rotto, e frastagliáto di piccoli racconti, commentarî, note, appendicì, digressioni: quasichè quell' ideale di giustizia e di verità che una volta manifestatosi tra la lotta della verità e dell' errore traducendosi così compiutamente nello

spazio e nel tempo si potesse supporre percorrere tali fasi istoriche da non aver fra loro che poca la parentela e l'affinità. Una ed indivisibile è l'idea della Umanità, e la sua vita s'agita una ed indivisibile nella storia suo material rappresentante; nè qui sarebbe da apporre comporsi tal vita in più altre per esempio, arte, lettere, scienze, politica: perchè queste misteriosamente unite tra loro, e veramente indissolubili non solo han corrispondenza, ma mutua penetrazione, per modo che questa vita torna un concerto, un discorso proseguito di secolo in secolo, che ove si discontinuasse di troppo, o troppo frequentemente; più scarsa, e malagevole sarebbe l'occasione di far cadere per mezzo de' doni esteriori, sotto la coscienza, e sotto i sensi l'idea dell' Umanità.

In que' pregi come dicevamo adunque si serrano quello sguardo sintetico e complessivo portato sugli uomini e sulle cose le conclusioni ed i risultati generali, l'arte della composizione cioè quella di disporre della realtà, la verità de' colori, e il saper riguardare l'istante fuggitivo di cui si compone il presente, come quello destinato a mettere in armonìa i due periodi immensi che egli unisce col suo impercettibile anello. L'antichità con un'allegoria. forse troppo disprezzata addì nostri volle ricordar questo per la figura che dava a Giano. Emblema della pace e della saggezza, Giano è continuamente dipinto con due facce; volta l'una verso il passato, l'altra che riguarda il tempo da venire.

Tutto questo intanto o che noi c'inganniamo, si trova nella storia del Pitti, la quale piglia quei fatti a cui accenna il Niccolò de' Lapi e i Palleschi ed i Piagnoni.

Quando Firenze venne a mano di Cosimo, primo agli scapestrati consigli di Alessandro questo principe sostituiva severo ordine: quegli i quali avevan talento e facoltà di nuocergli sbassava, e peggio: le parole ed i pensieri erano lasciati quelle scorrere a lor posta, liberi questi: al Palazzo Vecchio faceva dipingere i fatti dell' antico reggimento: amava i dotti non abborriva la verità; nè le parole d'ira, d'odio contro a Palleschi il mettevano in pensieri d'indignazione e di livore, perchè volea metter nella credenza degli uomini che per amor di pace e non per ambizione propria aver egli la Fiorentina Repubblica convertita in principato. Il Pitti condusse la vita imperante Cosimo, essendo nato nel 1519, e pianse su Firenze affiacchita, snervata, sedotta ed imbellettata dalle dolci parole; e di questo le moderne teorie glie ne fanno colpa.

Sotto Cosimo il Pitti istitui l'Accademia del *Piano*, nella

quale al dir del Polidori, i nobili che convenivano *co' detti, e cogli esempi opponevansi alle costumanze promosse.* Nella parola *Piano* nascondevano il vecchio reggimento sotto la parola *Montagna* volevano significato il nuovo e si studiavano di scrivere allegorie che le più volte toccavano sventure e tristizie sì presenti e sì passate. Il Pitti principale de' *pianigiani*, scrisse *l' Apologia de' Cappuccini* in cui difese Firenze a viso aperto contro delle accuse datele dal Guicciardini : scrisse pure gli *Annali dell' Accademia*, *e 'l ritorno di Gaio Chiavareo.* Gli Annali sono andati perduti, restano gli ultimi. Egli percorse tutti gli onori dello stato, e presentò Cosimo della vita di Antonio Giacomini Tebalducci, e promise a Francesco successor di Cosimo che bastandogli i giorni, avrebbe dato opera a scrivere *le discordie civili della sua Patria dal 1527 al 1530* che sono appunto la storia di cui parliamo.

In essa l' autore piglia le mosse da molto più alto che non era il 1527, e fa vedere quali uomini, quali fatti, quale ordine d' idee, quali istituzioni, quali effetti condussero Firenze a tanto stremo di vita ; ed a quegli che gli muovon rimproveri per questo suo distendersi nel raccontar qualche fatto pubblico o privato, l' Autore risponde che ei medesimo se ne sentiva gravato « Ma quando si sovveniva di avere a trattare di quella » guerra, non giudicava inconveniente veruno descrivere par» ticolarmente la nuova forma di reggimento preso l'anno 1494; » sì per essere quella stessa che sostenne, sinacchè potè reg» gersi con il vitto quell' impresa sì ancora, perchè agevol» mente apparisse quale spezie di Cittadini si scorgano, per » averlo amata o aborrita, lodevoli, o biasimevoli. »

Il Pitti era Fiorentino e se non aveva visto il reggimento caduto che ne' suoi piccoli e pochi anni, certo vedeane allora e le forme ed i riti. È detto che gli alti accorgimenti di Niccolò tralucevano al suo spirito ed il pensiero che indagò nelle domestiche le vicissitudini esterne, che collegò eventi vicini a casi remoti, non rimaneagli oscuro. Nel farsi a narrare l' assedio del 1529 sentia venalità e perfidia, sentia ajutarsi colle persone, coi danari, coi tradimenti stranie armi, sentìa tanto prode sangue mischiato a tante prede ed inutili fatiche, squarciò il velo alle origini delle discordie, de' rancori, delle cupidigie, dell' insolenza, dell' ipocrisia, della viltà e dipinse.

Certi affari lasciati a studio dagli scrittori d' allora, ci ravvivò, certi altri storti raddrizzò, e raccontò veri quelli falsamente raccontati. Li quali, son sue parole, se da ingegni

» eziandio mediocri saranno con qualche diligenza riscontri,
» dimostreranno la pura verità delle cose, non tanto per loro
» stessi, quanto per gli scritti di coloro, che mentre ànno
» fatto più l' uffizio di avvocati dello stato dei pochi, che di
» storici sinceri non ànno potuto però tantò adornare gl' in-
» tenti loro e conculcare gli altrui, che non vi si possono
» spartitamente raccorre, e col favore delle scritture pubbli-
» che, apertamente dilucidare, cotanta è la forza e la na-
» tura del vero! Ma, che meraviglia, se quelli stessi che
» con le opere dilacerarono, per dirne poco sempre mai quella
» forma, l' ànno poi con le carte, e viva e morta, tanto
» tanto perseguitata? Siemi dunque di grazia, senza più scuse,
» permesso sviluppare per l' avvenire i gruppi con troppa astu-
» zia composti, per coprire la perfidia de' pochi con velame
» onesto, e oscurare l' integrità de' molti co' nomi in qui: ac-
» ciocchè, scopertasi appieno la natura e l' artifizio di tanta
» cittadinanza, se ne possa finalmente per le persone di mezzo
» con retta cognizione discorrere, e giudicar qual parte fosse
» pronta in benefizio pubblico, esporre le facoltà private, e
» quale per espilare per interesse proprio lo bene comune. Per
» lo che più acconciamente conseguire, converrammi talora
» descrivere cose basse, e al primo aspetto, leggiere: ma
» siccome, il buon cacciatore non sprezza o le tracce della
» fiera, e il fiuto di un piccolo bracchetto che le va segu-
» giando per farne preda, così l' accorto lettore scoprirà per
» mezzo di quelle, importanti e gravi concetti. » Fin qui ed
egregiemente il Pitti.

Da queste parole ogni uomo che abbia fior di giudizio vedrà con quale accorgimento si è dovuta condurre questa storia; e noi più su abbiam voluto a bella posta mettere accanto al *Pitti* il fiorentino, perchè in quella città fin da poco poi il 1500, come è detto dal Segretario i grandi facevano arti, e ascriveansi ad un' arte, e tutti erano popolo; le arti medesime già rivaleggianti e disunentisi traportate da troppa ambizione s' inimicavano, e quindi la gente minuta educavasi alle arti del reggere; ed i ricchi faceano ogni loro possibile per non essere da meno del volgo, ed in tal gara invigoriasi la sapienza politica in tutte le classi. Frutto di quelle assennate parole del Pitti, e delle condizioni in cui trovavasi la città sua, e della sua educazione è quella cura con cui à presentati i fatti non più isolati, o equidistanti (come nelle Cronache) ma per gruppi secondo il loro grado di affinità, nella serie di cause, e di effetti. L' aver poi risalito tanto sopra fa verificare

che il presente, sia dal passato generato, e che le idee infiltrandosi attraverso i secoli e lungamente dimorate nel cuore umano mutate già in sentimento producono i fatti: svela le cagioni, le origini, e la segreta ragione de' fatti e degli uomini.

In tutte le pagine del Pitti scorre tanta generosità di affetti, tanto lume e splendor di morale che le fanno eminentemente utili ed umanitarie. Eppure questi pregi si vorrebbero sbanditi dalla Storia, e seguitiamo a scontraffar certe dottrine con delirii che fanno pietà, e con insaziabile e struggitrice analisi sviscerando e notomizzando ogni più tranquilla e profonda credenza dell' anima nostra abbiam diacciato, rasciutto, impietrito il cuore dell' uomo, e vi abbiam fitto l' artiglio d' una furia che lo lacera la furia del dubbio incontentabile e deploratore. Ma così come mai la storia può addivenire un forza che generi la virtù e la felicità degli uomini? Leggiamo tutta volta in un giornale Francese (le Moniteur) essere sparsi con troppa passione i colori di questa storia: se qualche sola volta dan vista di esagerazione questo tiene a qualche particolarità speciale non al difetto di verità, nell' aspetto dell' insieme, nella maniera in cui lo specchio riflette il quadro. Ma poi quell' affezionarsi de' nostri vecchi storici ad una forma politica meglio che ad un' altra è perdonabile agli antichi: il loro reggimento figlio de' costumi; era come una religione, che aveva i suoi altari, e i sacrifizi suoi: e perciò austera, fervorosa, entusiastica. Chi dice bastare alla Storia solo la ragione, dimentica come uffizio di questa sia ancora il trar veri paragoni la mercè delle passioni e per la stima delle buone azioni e pel biasimo delle ree. Non son forse le passioni le più grandi motrici dei più considerevoli successi? lá storica estimativa non potrebbe far senza di esse: nè ci basterebbe il coraggio di muover ragionamenti intorno al sistema siderale trascurando o posponendo l' attrazione. Crediam pure che la forza movente quello storico sistema sia quell' occulta forza che agita e commove la vita dalle più tenue sensazioni fino allo scuotimento ed all' entusiasmo. Il collettivo pure ha le sue facoltà e fisiche, ed intellettuali e il germe dell' esercizio di queste d' ogni suo movimento, d' ogni sua azione, quello infine delle sue virtù e de' vizii suoi sta appunto nelle passioni. Quest' umanità che si conserva, quest' umanità che si perfeziona, che desidera, che opera, e che tutto fa scaturire, da un unico fonte; dalla passione, che in ultimo è l' amor di se medesimo l' adagieremo infine nella Storia come un cadavere sul letto funerario senza vita e sen-

z' anima? C' indichino ove son quelli che difettano di passioni, e noi di buon grado verremo alla sentenza, che bisogna dalla Storia togliere le passioni; queste solenni espressioni dei bisogni umani. Ma fino a che nol potranno starem pure paghi alla credenza che le passioni anco perchè cause profonde, e necessarie pel valore delle deliberazioni umane, non potrebbero essere sostituite da niun altro agente.

Intanto i libri della Storia del Pitti ne' quali avremmo assistiti alla fine di Firenze mancano interamente; ed è questa un' altra ragione per cui far tante domande ad una Storia (e si potrebbero fare!) monca e non completa sa del vano e dell' inutile. Da quello che rimane però possiam trarre argomento sicurò della bontà di quel che manca; lo aver messi i fatti nella lor vera relazione e qui non dico di legame che li uniscono nel loro sviluppo, ma della loro disposizione, e del luogo che occupano gli uni in quanto agli altri, e della loro relativa importanza: aver loro dati quel valore che avevano, quel sito che psicologicamente svolgendosi e prendendo sembiante di natura esteriore han essi realmente occupati, averli misurati, e distribuiti con discernimento, è bell'argomento di eccellenza avvenire. Che certo un Capitano può impromettersi vittoria e lieto fine ed aprir l' animo a lieti pensieri dal por mente il modo che si tiene nell' allogare soldati, cavalli, artiglierie, e da lì intraveder l' arte le sottigliezze, e gli stratagemmi financo della guerra.

L' autor francese del cennato articolo ha rimproverato a Pitti poco mancare che certe cose non fossero vestite alla Romana — e noi soggiungiamo che chi muovea questo rimprovero volea più sotto che egli vi fusse vestito degli abiti del secòlo XIX quando fa intravedere che il Pitti avrebbe dovuto scrivere secondo la scuola filosofica. Ma sapete voi che cert' ordine d' ideo vive oggi, perchè ieri visse cert' ordine di fatti?.. Questo non è nuovo alla critica d' oggidì — Il Pitti tiene e della scuola classica o italiana, e della popolare del Medio-evo: di quella che non narra i fatti generali sottraendovi una porzione de' troppo minuti, e che sostituisce l' istoria della specie a quella dell' individuo, restando impassibile al vizio ed alla virtù coll' applicare all' istoria un fatalismo pretto e maniato scompagnando così la morale dalle azioni umane. Sistema comodo a tutti gli egoisti ed a tutti i nemici dell' uomo! Ridurre l' individuo a cifra che viene nella serie di un numero è contestargli il valore assoluto che possiede indipendentemente dal relativo. Ma invece di quella in cui sobria-

mente s' impiega il pensiero filosofico, nè omette intera l'istoria della specie; che fa entrare in iscena uomini, e secoli passati; e li mostra tutti, e sempre viventi, che spesso fa parlare a loro stessi, drammatizzando gli avvenimenti, per far così meglio conoscere che movimento vi è nelle passioni, che vita e sviluppo nelle idee e questo è raccontando dipingere, oppure scolpire. E chi potrebbe negare al Pitti fede nella verità? quella confidenza in essa, che fa che non solo si tenga per vera, e che l'intelligenza ne rimanga soddisfatta, ma che si abbia confidenza nel suo diritto di vivere sul mondo, e di mescolarsi nei fatti? E per questo sentimento che entrato una volta nella possessione della verità, l'uomo si sente chiamato a farla passare ne' fatti esteriori, riformarli, e regolarli. E questo (non so quanto vero) è rimprovero che ci fanno, mancar noi cioè, di fede nella verità.

Il Diario della Ribellione d' Arezzo (1502) di Francesco Pezzati del quale solo pochi brani si conoscevano fu tratto da un manoscritto di notizie istoriche d' Arezzo oggi appartenente al sig. Oreste Brizi uno de' cooperatori a quest' Archivio. Il Polidori dice che nella pubblicazione di questa cronaca si propose di conservar tutto che il copista avea lasciato dell'antica parlatura Aretinesca; nella quale come nella Sanese si scorge il primo combaciarsi, e quasi una transazione delle favelle Toscane a quelle di più provincie pontificie, e della loro metropoli. E questo è fatto per fare ad altri ricercare utilmente nell' archivio ove si accumuleranno scritture popolari e di negozi pubblici dettate in ogni parte d' Italia, e a grand'agio contemplare le variazioni dei dialetti, e il cammino che tenne, nel suo primo distendersi, la lingua del sì: studio assai necessario e degnissimo del secol nostro; s' egli è, pure così prudente come si vanta di essere, e seppure una volta ci verrà vergogna dell' ignoranza in cui siamo circa ad una delle più vitali condizioni dell' esser nostro.

Tre Narrazioni del Sacco di Prato (1512). La prima di queste è scritta per Messer Jacopo Modesti e fu publicata non fa tre anni in una strenna Fiorentina *La Rosa di Maggio*. Vi si narra, che ai 28 agosto 1512 gli Spagnuoli posero il campo a Prato, e cominciarono a combattere. La terra con que' soldati che avea, attendeva a far provvedimenti di fossi dentro alle mura e bastioni, e difendendosi francamente, accogliendo speranza di essere aiutati, come era stato promesso, ressono la prima battaglia alla porta del Mercatale e la seconda alla porta al Travaglio. Finalmente vedutisi abbian

donati del tutto d'ogni soccorso, ed essendo mancato innanzi la polvere, e le pallottole da trarre, e altro sacttame, e le frecce e berrettoni cadde Prato. Nel Campo Spagnuolo stavano 14m. fanti 1000 Uomini d'arme, 5000 cavaleggieri, e in Prato? Prato solamente! La miseranda Città fu córsa, messa a ferro ed a fuoco, e per più giorni una soldatesca insultante, spavalda sprofondata in ogni libidine si licenziarono ad ogni nefandità; e quasi volessero le immagini entrar vindici di tanto scempio, racconta ingenuamente la cronaca, che operarono di varii miracoli. Nè alle nefandigie restavano che iti più in là incrudelivano sulle vergini e sulle donne si fattamente da disgradarne la cupa immaginazione dell'Alighieri per quell'inventati in pena de' commettitori di scandali nel suo terribile luogo muto d'ogni luce. I tormenti in cui infierirono l'animo nell'imporre le taglie travalicarono (come per colmare il sacco) ogni confine che una perversa natura segna alla più efferata crudeltà.

Durò questo sacco ventuno giorni, dopo quali se ne andarono gli spagnuoli menando con esso loro gran moltitudine di prigioni, che per l'inabilità non avevano potuto pagar le taglie.

La seconda Narrazione è di ser Simone di Goro Brami da Colle, parla delle medesime cose, aggiunge solo qualche altra particolarità, e tocca di certo vino avvelenato, e di una risposta che Luca Savello fece al Trombetta che a nome degli spagnuoli cercava la terra: la risposta fu: che se volevano la terra la pigliassero per la punta della spada. In poche cose si trova discordare col Modesti.

La terza Narrazione è cantata in terza rima da Stefano Guizzalotti. Che cosa se ne farà l'arte di questa poesia? Nulla. La storia e la filosofia sapran trarci qualche cosa?

Narrazione del caso di Pietro Paolo Boscoli e di Agostino Capponi 1513 scritta da Luca della Robbia. Era stampata nella Viola del pensiero (Strenna Livornese) ed è assai da pregiare per la storia politica e per la morale di quei tempi e per la lingua casta e pura.

Una nota di Gino Capponi va innanzi al documento primo. Provvisioni della Repubblica Fiorentina de' 10, e 19 aprile 1480 per là formazione dell'ordine de' settanta. Al 2.° Lettera scritta da Pietro di Lorenzo de' Medici a Dionigi Pucci, Fiorentino e dimorante in Napoli, del dì 6 maggio 1449. Al 3.° Capitoli fatti dalla Città di Firenze col Re Carlo Ottavo, addì 25 di novembre del 1494. ed al 4.° Trattato segreto di confederazione tra Papa Leone X e l'Imperatore Carlo V., sottoscritto in Roma a dì 17 gennaro 1519.

Poche sono le fatiche di quest' illustre italiano, pochissime le conosciute e intanto ha levato di se bella e splendida fama: fu detto del Capponi saper trovare la scienza nell' arte, la società nella scienza, il vero nel bello, e nel bello il giusto. I nostri lettori ci sapran grado perciò se ci allargheremo forse in assai parole in quanto a queste note.

Alla nota 1.° Parlando egli degli anni in cui Lorenzo tenne lo stato dice che furono tra più beati che Firenze avesse mai e i più magnificati di poi: e furono quelli che affezionarono alla potenza Medicea le immaginazioni di molti e l' interesse di molti più; e che nella felicità presente prepararono quelle peggiori dominazioni che poi successero, e quella incurante pazienza, quelle ambizioni senza virtù pubblica, le quali fondarono e mantennero la servitù e più sotto soggiunge che » siccome è vizio di tutti i tempi e di tutti » i luoghi l' attribuire ad un' uomo solo i beni ed i mali pub» blici, e la virtù di molti o le colpe, tutti gli storici gli » diedero (a Lorenzo) gloria del buono stato d' Italia, e » dello averla conservata inatta da barbari che morto lui » l' inondarono: è forza di confessare che non avrebbe la » virtù sua bastata sola a procurare questi non fallaci bene» fizi, senza quella uniformità di principi, la quale opprimendo » le interne dissensioni, gli diede campo a spiegare contro ai » nemici di fuori, e contro ai pericoli, le intere forze della » repubblica. Com' egli a ciò pervenisse e come intanto la li» bertà morente raccogliesse cheta cheta quelle ultime, e pur » non lievi forze, che per due volte poi riscoppiarono; questo » è più facile a congetturare per via d' induzione, che non » a conoscere per fatti espressi o per discorsi. Ogni cosa al» lora si facea nel segreto » seguitando a dire di Lorenzo ci fa a sapere che » egli (il quale con assai astuzia e violenza » mise talvolta le mani nel denaro del comune) e gli amici » suoi poteron godersi uno di que' tempi felici, ne' quali come » fu detto, i popoli non ànno istoria, ma questa felicità si» fatta prepara mai sempre sciagure senza rimedio, perchè » distrugge negli uomini la vita interiore, e quella forza di » volontà che sola è atta ad impedirla. »

Nella nota al documento 2.° parlando di Pietro de' Medici, ci dice che taluni l' imputano come il primo a sconvolgere quell' unione de' Principi, che sola poteva scampare l' Italia dalle invasioni straniere ma ei non sa veramente se Pietro solo fosse cagione di tanto male, e se Lorenzo vivo fosse riuscito, colla prudenza e l' autorità, a impedire lungamente ai

forti l'invadere i deboli mal concordi, e poco poi parlando della politica di Piero — siegue » che questa scienza oltrechè ere» ditaria in quella famiglia, era comune tra gl' Italiani, ed » io mi credo, che tre secoli d' inerzia non avrebbero bastato » ad estinguerne il senso, ch' era vigoroso tra noi, se non » ci cadeva nel pensiero di attingerla da quelle venali parole, » che gli stranieri producono, e non le credono, e secondo » quelle consigliarsi e quindi trarre le norme e le speranze » dell' avvenire. »

La nota al documento 3.° Si vorrebbe copiata intera intera, e si avrebbe così un bellissimo argomento e della critica e della maniera unificatrice e collettiva con cui il Capponi giudica le cose; ma nol potendo starem pure contenti a spiccarne molti brani, così come ci daranno tra mano — Parlando di Firenze dice: » che non ebbe mai grandezza politica pari agli » effetti da lei derivati sulla civiltà del mondo, e per se stessa » non si giovò de' sommi ingegni che in lei nacquero.

La nota al documento 5.° — *Provvisioni della Milizia, e ordinanza del popolo Fiorentino, ottenuta nel Consiglio Maggiore l'anno 1528, a dì 6 di novembre è di F. Polidori*. In questa nota vi è pure molta critica, e più della molta critica, moltissima erudizione, la quale studiata con affetto, e con sapienza come fa il Polidori dà non poco ajuto a colorir bene fatti e nazioni, e può veramente addivenir lo spirito rinnovatore della storia.

Il Discorso di Alessandro de Pazzi al Cardinal Giulio da' Medici (*1522*) si distende in assai parole nel sublimar Cosimo, e fa vedere tutto quel bene che ei fece (il quale certo non fu poco) e per virtù sua, e perchè astrettovi da' tempi: poi si fa a parlare di Piero suo figliuolo, il quale per i tempi rei e tristi che cacciarono l' Italia in tante sciagure non potè continuare il bene a cui aveva Cosimo dato mano tanto valida e benefica. Si parla di Leon X il quale rialzò le giacenti speranze dell' universale, le quali poi si spensero di nuovo muovendosi gli uomini assai più dall' evento che dalla ragione, e si volge finalmente per la trista disposizione universale al Cardinal Giulio de' Medici.

Esamina lo stato di Firenze d' allora, al verde di amici perchè non era seguita cosa per la quale si sieno avuti a fare i partigiani a quel modo di vivere; e pieno di quelli che vestivano un nimichevol animo per tale reggimento. Considera non esser più tai tempi ne' quali le cose d' Italia restavano bilanciate, anzi pendenti i moti loro da' molti maggiori perciò

la S. S. Reverendissima non si poteva partire dall' Imperadore. Gli vien noverando a qual tristo bilico si troverebbe vincendo una delle potenze, e perciò si fa a proporre una riforma la quale se à molte cose ottime da tenere, ne à pure molte dette così a caso e troppo leggermente, le quali non sappiamo se veramente avrebbero fatta la salute di Firenze. Nell' esaminare i mali di Firenze abbian veduto più filosofo e sincero il Pazzi, che non nel proporvi i rimedi.

I tre pareri di Francesco Vettori, danno a divedere tutta quella sapienza prattica, e positiva che allora avevano gl' Italiani nelle faccende di stato; e che forma anche oggi la loro divisa. Vi si vede scaltrezza ed astuzia propria di quel popolo tanto familiare con l' aritmetica. Qualche altra dottrina poi che sapesse d' iniquo, è tutta sua.

Ne' due pareri di Roberto Acciaiuoli si mettono innanzi di varî consigli secondo che l' Autore crede poter fare uopo a Firenze, ma i consigli crudeli, disperati e tristi non sappiamo ancora se fecero mai pro!

Del discorso che segue, pronunziato a dì 30 gennaro (1532) diremo senza più che l' autore, è Francesco Guicciardini: ma l' abbondante ingegno scusa la saviezza furfantesca, e la ferocia de' consigli? L' altro che vien dopo è di Luigi Guicciardini ed è indiritto al Duca Alessandro: se Luigi non à l' ingegno di Francesco, certo non gli è da meno in quanto è mal talento e veleno; e gli entra a mille doppi innanzi per vile, e sozza arte di fetida adulazione.

Una lettera finalmente di Benedetto Buondelmonti a Giovan Francesco da Mantova 12 aprile (1532) chiude questo primo volume. In essa si accenna a casi privati del medesimo Buondelmonti, il quale francheggiandosi sotto l' usbergo del sentirsi puro, e dando mala voce a Roberto Acciaiuoli come quegli che si mangiava il contado di Volterra senza vergogna alcuna, ed appaltava i vetriuoli, e faceva molte altre incette fuor d' ogni dovere, e aveva maritata la figliuola con un nemico di sua Santità, senza dote col favor dello stato; caldamente si raccomanda all' amore di quegli a cui è indiritta la presente lettera acciò facesse di procacciargli la benevolenza e la protezione di sua Santità.

Questi discorsi appartengono agli anni che seguirono il 1530 quando non v' era più nè assedio nè vecchio reggimento. Allora il contrasto era tra la famiglia de' Medici e i suoi partigiani. Quelli più temperati e provvidenti come a Principi si conveniva, tendevano a porre negli ordini del nuovo stato una

tal sorta d' equalità e di universale giustizia che assicurasse la quiete: questi; ubbidivano più alle passioni che al senno; o timorosi dell' avvenire, già odiavano il giogo che si erano imposti, e intenti a saziare le cupidigie private, e affogare le vendette, voleano bensì opprimere gli avversarì, ma non affatto distruggere la vita della Città. Gino Capponi crede pure tai cose nella sua notizia intorno ai discorsi, i quali tutti provano come nella repubblica Fiorentina parve riaccendersi la vita quando si avvicinava la morte. Lo stato popolare non ebbe mai per l' innanzi nè uomini più risoluti a difendere quel vivere, nè uguale sapienza e bontà di forme che fossero atte a mantenerla. Nei Palleschi stavano compendiati tutti i vizi della Città, tutta la virtù ne' Piagnoni e quell' amore per i più che divenne, la mercè alle parole di un frate, affetto religioso.

Ecco la riposta cagione di quella generosa virtù che invigoriva tutti quando Firenze era divenuta all' ultimo scorcio di vita, ma il secolo era guasto, e le forme non bastavano là, dove un' arte insidiosa con lungo studio s' era adoperata a tutte renderle menzognere.

PASQUALE CASTAGNA.

19. — *Quadro Storico — Statistico della Serenissima Repubblica di S. Marino del Capitano Oreste Brizi Aretino* — Firenze 1842.

Chi può togliere all' Italia il vanto di essere tra' paesi del mondo più ricchi delle memorie passate, e nel quale in preferenza le rimembranze degli antichi fatti vengono risvegliate con incontrarsi ad ogni passo gli avanzi delle stupende opere de' nostri maggiori? Ora è notabile come questa bellissima regione destinata a racchiudere ogni più pellegrina maraviglia della natura e dell' arte, abbia anche ad accrescere ammirazione negli uomini per la singolarità di due tra gli altri governi onde è divisa, il Pontificio e quello della repubblica di S. Marino.

Questa civile comunanza mirabile per la sua origine, per la piccolezza, per la lunga vita, per esser tante volte campata dal naufragio, pel rispetto che destò nel più potente tra' conquistatori moderni, e perchè sopravvivuta a tutte le altre repubbliche già molto poderose in Italia, sarà sempre riguardata come degna di ammirazione e di studio per gl' italiani e pe' forastieri.

Egli è per tali ragioni che avvisiamo dover saper grado al diligentissimo Brizi, il quale in un volume piccolo di mole e assai bene ordinato discorre dell' origine, della cronologia storica sino a questi giorni, degli uomini illustri, dell' ordinamento civile, della polizia ecclesiastica, delle leggi, delle finanze, della milizia, dell' istruzione pubblica, degl' istituti di beneficenza, dello stato fisico, delle vie, della città, del borgo e de' castelli, degli abitanti, dell' agricoltura, dello stato sanitario di quel paese, non che degli scrittori che hanno trattato delle cose Sammarinesi, e in un' appendice anche delle acque termali; di guisa che si ha una compiuta e succosa corografia.

E poichè non recherà fastidio a que' lettori che non hanno una compiuta notizia dello stato di S. Marino, e cui non giungerà in mano il libro che annunziamo, di avere un cenno della sua storia, noi ricorderemo di volo che Marino, nato in Dalmazia umile Scalpellino, divenuto cristiano da idolatra che egli era; recatosi in Rimini dove per zelo di religione combatteva predicando l' eresia di Marciano a' tempi di Costantino, e avuto in dono da una dama riminese il Monte Titano, preferì la gloria di fondare un' adunanza civile anzi che una regola religiosa, e ottenuto dopo morte gli onori di Santo, dal suo tolse nome la nascente repubblica del Titano.

Perdutasi nell' oscurità del tempo la storia de' primi secoli di questo piccolo stato, se ne ha certa notizia solo dal decimo in avanti. Nel qual tempo cresciuta la popolazione si allargarono un poco i suoi confini; ma tosto surto il desiderio ne' Vescovi di Montefeltro di acquistare su quel paese autorità temporale, lunga stagione que' cittadini ebbero a contrastare prima contro di quelli, e poi contro i signori di Rimini. In queste contese che si rinnovarono pel corso di più secoli i Sammarinesi resistettero or con l' industria ora con le armi, ed ora soli ora collegati co' Pontefici, ora con altri principi italiani, e nel 1458 con Alfonso di Aragona; ed uscirono sempre vittoriosi ed acquistarono i castelli di Montegiardino, di Serravalle e di Fiorentino. In tutto il qual tempo s' incontrano spesse prove di costanza, di fede, non che di mirabile valore dimostrato da' bravi Sammarinesi, e di buon giudizio ne' mutamenti recati allo statuto.

Nel XVI secolo è più degno di memoria il modo onde gli abitanti del Titano seppero sottrarsi all' usurpata signoria del famoso Duca Valentino, e il come combatterono a Longiano insieme co' collegati per ridurne a segno il Borgia; la

protezione promessa loro da Pio II; il rifiuto fatto al Duca di Urbino e poi a' Medici che gl' instigavano a porre le mani addosso a' fuorusciti Riminesi ed Urbinati; l'aver messo in fuga Fabiano da Monte condottiero delle schiere da Paolo III spedite per sopprapprendere la città e la rocca di S. Marino; il tentativo del Signore di Vezzucchio; la dignitosa resistenza opposta a Giulio III; la confedérazione nel 1580 fermata col Duca di Urbino; la carestia del 1591; la pubblicazione per le stampe nel 1599 dello statuto novello.

Nel secolo seguente le cose di maggior conto riduconsi al trattato con Urbano III, il quale dopo che Urbino venne ceduto alla Santa Sede riconobbe l' indipendenza di S. Marino; la pena decratata contro di que' che avevan ricorso alle commendatizie; il ripurgo del territorio della repubblica da' delinguenti ivi adunatisi in gran numero; e il principio della casta degli ottimati.

Più gravi avvenimenti ebbero luogo nel XVIII, quando il Cardinale Alberoni non mai pago di novità, ridurre volle per virtù delle armi e per via di astuzie la esemplare e tranquilla repubblica sotto la soggezione de' Pontefici. Ma l'anno dopo (1740) Clemente XII rimesse le cose nello stato primiero. Nè è da passar sotto silenzio le profferte nel cader di quel secolo fatte dal generale Napoleone Bonaparte in nome della Repubblica Francese; nè i trattati pattuiti con Roma e con la Cisalpina, nè i fatti che seguirono fino all' ambasceria spedita a Pio VII quando venne salutato Pontefice.

Nel 1802 fu scritto un trattato di commercio tra S. Marino e la repubblica Italiana; l' Ambasciadore spedito à que' di al Primo Console in Parigi fece parte del Corpo Diplomatico; il Principe Eugenio nel 1808, e Murat nel 1814 amorevolmente accolsero un deputato Sammarinese; e nel 1817 si stabilì il concordato con la Chiesa. Nè merita essere trasandata finalmente l' accoglienza fatta in Roma all' Onofri inviato Sammarinese nel 1824 da' Ministri di Francia, di Austria di Russia, di Prussia Wurtemberg, e finalmente anche da Papa Leone XII; la benevolenza dimostrata dall' Imperatore al Cav. Labus nel 1838 che rappresentava la repubblica nell' incoronazione in Milano; e da ultimo la feste con cui ricordavasi nel 1840 in S. Marino di essere corso un secolo dalla campata oppressione dell' Alberoni.

Troppo lungo sarebbe il dire di tutte le altre parti del lavoro dell' egregio Capitano Brizi già avanti enunciate; ma senza dubbio vuolsi lodare in lui l' accuratezza onde ha rac-

colte ed ordinate le notizie che ne riferisce. Nè per verità troviamo giusto il giudizio per lo meno troppo severo da qualche giornale fatto di questo libretto che annunziamo, di essere solo un reassunto delle Memorie Storiche compilate dal Delfico sopra S. Marino; poichè nel libro del Brizi le notizie storiche e statistiche sono continuate fino a questi giorni, e di molte cose si accenna che non furono nè dovevano essere trattate nel lavoro del Delfico.

C. T. B.

20. — *Storia moderna della Sardegna dall' anno 1773 al 1799 del Bar. Giuseppe Manno* — Torino tipografia fratelli Favale 1842.

Tutti gli anni che corsero di mezzo tral 1773 e 'l 1799 sono certo e importanti, e di natura eminentemente storica per la Sardegna non pure ma per l' universo mondo. I fatti s'avvicendano sì, s' intrecciano talmente, s' aggruppano si compenetrano di modo che ove ti fallisse il filo d' Arianna mettendoti per una tal selva smarriresti sicuramente la via. Però, come rimescolandosi varii liquidi in un vaso ove non dai tempo a far che si riposino, e ciascuno secondo sua natura riprenda il posto suo, nol puoi affatto conoscere; così faremo assai lode al Manno per avere aspettato un tempo a scriver la storia di quel paese in cui com' egli dice tutto essendo calma e tranquillità; e date giù certe passioni, cert' altre spente, e la tendenza degli spiriti in Sardegna non meno discosta che diversa da quella percui agitavansi i loro padri, ha potuto egli profferire e pubblicare giudizio sicuro sopra quegli avvenimenti. In una mischia di guerrieri non puoi discernere altro che un confuso avvolgersi ed affastellarsi di persone, un trambusto indeciso, ed è uopo aspettare che la polvere ed il fumo si diradino per comprendere da qual parte sia rimasta la vittoria. In una lotta di principi, di dottrine, di speranze, di nuovo, di vecchio bisogna attendere per deffinire. Ora cred'egli è giunto il tempo per definire la Sardegna. Una storia che stia lontana dagli avvenimenti che narra per ben cinquant' anni può fare officio utile dando lume al governo, ed ammaestramento e qualche volta disinganno ai popoli, e non è esposta a fare opera rischiosa raccendendo fiere e terribili passioni; e nessuna causa esteriore o morale ha più potere di disturbar lo svolgimento ragionevole ed illu-

minato di uno storico criterio. Ci gode sopra tutto l'animo che quei fatti diedero tra le mani di uno scrittore com' è il Manno, e perchè a lui non fallisce la conoscenza delle cose di Sardegna, e perchè in lui non soverchia alcuna di quelle intemperanti passioni che d' ogni materia fannosi stromento a confermare o illudere nei loro propositi quei che esse riscaldano. Il Manno ha potuto consultar pacatamente tutte le scritture officiali del tempo, e questo gli è stato conceduto con larga misura dal primo segretario di stato per gli affari di Sardegna il cav. Emmanuele di Villamarina. E la mercè di lui ebb' egli tutte le carte di governo ragguardanti a quegli anni, serbate e nel suo ministero e nel regio archivio di corte: ed ottenne pure da lui la trasmissione dalla Sardegna di tutt' i documenti che poteano abbisognargli a completare i suoi materiali storici. Più altri gli sono stati larghi di ajuto e l' han fornito di monumenti serbati in pubblici depositi, di carteggi familiari tra persone delle più notabili del tempo, e delle più mescolate negli avvenimenti, di Cronache, di raccolte Sincrone di tutte le scritture pubblicate o divolgate in quel corrter di anni: siam venuti noverando tutte queste scritture perocchè in esse havvi giovamento di riscontri e graduazion tale di prove da ajutar mirabilmente quel che più sopra abbiamo chiamato criterio storico.

In questa Storia i fatti son bene descritti, e meglio conosciuti; la loro fisonomia esteriore e vivente si è aperta al savio autore; i tratti individuali, l' aria del loro volto son noti al Manno, tutto quel che costituisce il corpo dell' Istoria e che son proprio gli avvenimenti esteriori e visibili è a piena notizia del chiarissimo Cavaliere. Ma per la società come per l' individuo l' anatomia non è tutta la scienza! perocchè è detto, i fatti essere il corpo della storia cioè membra, ossa, muscoli, organi, elementi materiali del passato; la loro conoscenza, la loro descrizione costituire ciò che si potrebbe chiamare anatomia istorica. I fatti sussistono e sono legati tra loro, si succedono e s' ingrandiscono per l' azione di certe forze che agiscono sotto l' impero di certe leggi. Vi ha un organizzazione, una vita sì dell' individuo, e sì della società. Quest' organizzazione è la sua scienza, la scienza di quelle leggi che presiedono al corso degli avvenimenti. Ora » come fra le gentili alme si suole » domandiamo all' ottimo Manno se questa che vorremmo addimandare fisiologia della storia v' abbia nel suo libro?

Qual parte ha avuto la Sardegna nello sviluppamento dell' umanità; che via han percorso certe idee, e camminando

come fiumi maestosi per quali ruscelli si son ingrossati, di quali principii si son spogliati, e perchè? Tali passioni come son venute fuori, sorrette da chi: traevano alimento da qualche domma, si appoggiavano a qualche tradizione, ov'è il loro direm così albero genealogico?

E citeremo lo Stamento, quest' episodio nobilissimo e certamente primario nel dramma di questa storia accoglieva in se tutt'i raggi di quella provincia e su tutta la provincia li rifletteva illuminandola. Era fomite a tener accese le passioni popolari, ed era anche uno sfogamento buono a tenerle a bada. Or quest' episodio non sembra tale, manca di unità e non vi riconosciamo affatto la sua vera faccia: e molto meno assistiamo al suo progressivo svolgimento. E oltre le notizie di que' tempi, oltre al sapere che dicevano, che operavano, che facevano avrem desiderato meglio saper come, quanto, perchè avea influito sulla Sardegna: il come, il quanto, il perchè questa provincia avea influito sullo Stamento: com'era nato, come cresciuto, come divenuto adulto, che cosa s' aveano comunicato a vicenda? Che cosa s'avean tolto? Avea ajutato quella provincia nel suo cammino d'incivilimento, e come l'avea ajutato?

Or che le letture storiche si fan vie più necessarie ed indispensabili a passare certi momenti di vita in cui l'uomo, questo sorriso che vela la morte, ha la virtù d' annojarsi di certi insipidi, ed inconditi piaceri, che con nobil voce appellan sociali; e sente il bisogno di mettere in alquanto moto, la parte men operosa di se, voglio dire lo spirito; e che da esse si sperano giorni migliori, e più felici agli avvenire; ci saprà perdonare il valoroso Cavaliere quest' allargarci che noi facciamo in critiche parole. Meglio della metà della sua storia anzichè Sarda si potrebbe chiamare storia di Cagliari: fa egli in questa Città il centro e la palestra di molti avvenimenti, e sia così: ma verso questo centro comune non doveano gli altri luoghi della Sardegna gravitar necessariamente? Le esistenze degl' altri paesi non erano ravvicinate a Cagliari, per una forza più attiva di coesione? Attendeva il rimanente della Sardegna a far tempone, e vivere con le mani in mano? Eppur questo si chiama vita! Restringere tutto a Cagliari tutto a Sassari senza toccar per ombra della vita degli altri luoghi non ci è paruto consiglio troppo filosofico. E di tutt'i movimenti e di Cagliari, e di Sassari farne cagione il tale uomo, o il tal altro; nulla curando il popolo, che pur fu il protagonista di quei moti, molto meno ci è paruto

consiglio filosofico. Sembraci che questa sia troppo inoltrata ostinazione dei nostri storici a voler negare alle masse spontaneità e concezione.

E quì citerem pure un esempio. Tutta una gente sente il bisogno di sottrarsi dal giogo feudale, e sbarbicare questa funesta pianta che di malaugurate ombre isteriliva il terreno tenendogli i benefici raggi del sole, e sorge. Or bene chi è qui che sorge? L' Angioi. E se non andiamo errati, ei ci dà per sicuro il giudizio che fa dell' Angioi, e noi dubitiam forte a crederlo tale.

Carlo Botta chiamavalo uomo tanto più vicino alla virtù modesta degli antichi, quanto più lontano dalla virtù millantatrice dei moderni. Azuni nella sua storia di Sardegna lo commendò, lodando il suo governo e le sue azioni; nè punto discostasi dal giudizio che ne portò l' Azuni quello del Ginguene. Non mi par poi che si possa far un fascio di Botta, Azuni e Ginguene e dir » che l' Angioi veniva giudicato con quella » pregiudicata opinione con cui si sentenzia da molti sugli uo- » mini impegnatisi nelle opinioni volte a largo reggimento. » Tutto consagra per essi quella opinione, e i reati stessi » altro non sono che mezzi a farle trionfare, com' è mezzo » la virtù; solo che diconsi mezzi necessarii e perciò incol- » pabili. Dopo queste parole del signor Manno sentiamo come » giudica ei l' Angioi » Ebbe virtù d' ingegno, e sedette con » tal lode nei seggi primarii della magistratura Sarda. Ebbe » virtù private, e fu buon padre di famiglia, amico genero- » so, e uomo compagnevole. Fu anche buon cittadino amando » la patria e facendo ad essa abbandono di agie di sostanze » Dunque fu uomo tanto più vicino alla virtù modesta degli antichi quanto più lontano dalla virtù millantatrice de' moderni: dunque il suo governo e le sue azioni furono giustamente levate a Cielo: dunque non si vuole il trionfo di quella opinione la mercè di reati. Ma conchiude il Manno » non fu tale cimentandola a delitti e a perdimento » farsi difensori de' vassalli contro a baroni è ben altra cosa che cimentandola a delitti e a perdimenti.

I nostri lettori si saran accorti che noi siam mossi dal solo amor di verità e non da vaghezza di fare il ser appuntino, a distenderci in siffatte parole. E l' amor della verità vuol che si dica, e noi della miglior voglia del mondo il diciamo; che in sul finire del quarto libro ove si parla di coloro che sbucarono dalla casa dell' Angioi, e invelenti l' animo di pazzo ed efferato odio ruppero a tante nefandigie si

para immensa l'arte dell' autore: con parca ma sapiente mano vi è distribuito il pensiero filosofico morale, molta vi è la gravità storica, ed un vivo movimento drammatico dà vita e passione a tutto il quadro. Ove si tocca di Cagliari cacciata in tutto quel movimento, e nelle pagine che dicono del Sisternes vi splende tanto giudizio, tanta luce di esperienza, e vi ride tanta bellezza di pura e castigata favella che fan dimenticare quei difetti (almeno son paruti tali a noi) in cui è caduto l'autore; e che certo avrebbe saputo schivare ove i fatti avessero avuto più largo campo in cui spiegarsi ed agire; e più esteso orizzonte spettatore del loro movimento; che sebben quella fosse un epoca importante e di natura eminentemente storica pure eran concitazioni del paese, dell' istante come que' fuochi lambenti che guizzano per l'aura i quali poca luce danno al momento nessuna orma, lasciano attestatrice all' avvenire. È nella natura topografica il difetto, ed anche nelle condizioni dell' Italia d'allora: la Sardegna conducea una vita a se, bastava a se; poco sperava, poco chiedea traendo la vita in grembo di uno di que' governi casalinghi che passano senza traccia del giorno trascorso e senz' apprestamenti per l' indomani. Ma anche in seno di un governo cheto se non s'era messa in qualche condizione speciale, s'era però posta da quasi quarant' anni nelle vie di un progresso ragionato, e fruttuoso; e questo cammino si dovea seguire ed avremmo avuto, chè ben l' autore era da ciò, l' istoria delle idee che si son succedute nell' intelligenza, dello sviluppo intellettuale, ed il segnare il punto in cui erano arrivati quei cambiamenti a quell' epoca, ed a quel paese avrebbe costituito la condizione umana a quell' epoca ed a quel paese: e quei movimenti ci sarebbero apparsi come un passo (sia piccolo sia debole non monta) nella scoverta del bene e del vero, ed alla fine dell' Istoria avremmo riveduto quel popolo molto cambiato e diverso da come lo vedemmo scorrendo le prime pagine.

PASQUALE CASTAGNA.

21. — *Storia della Colonna infame di Alessandro Manzoni. Napoli per Gaetano Nobile.*

Finalmente è comparsa questa storia! il desiderio delle nazioni, il libro aspettato delle genti è venuto fuori alla fine! Da vent' anni stava la Penisola desiderando, ed invocando l' ap-

parizion di questo libro quasicchè esso avesse dovuto fare la sapienza Italica.

Ecco raccolto in poco tutto che contiene la storia della Colonna Infame.

Ognuno già saprà della peste di Milano, che ne' Promessi Sposi, libro veramente degno, dell' Autore, è stata descritta affatto egregiamente: ora quando appunto infierivan più que' disastri, e proprio in sul far de' 22 aprile 1630 furono vedute da Milanesi unte di alcune pareti. Il volgo corse furioso nella credenza esser questo un mezzo a propagare il male e la morte, e ne andarono a porre richiamo al Tribunal di Sanità. Tra gli accusati vi fu un Guglielmo Piazzi al quale, menato prigione, fu minacciata la corda ove si ponesse in sul negare: ma egli tenendo fermo rispondeva » me l' attacchino anche al collo, ma di queste cose non so niente » Però venne meno alla sua fermezza, e fra gli spasimi della tortura disse che l' unto non l' avea ricevuto *altrimenti* che da Gian Giacomo Mora barbiere. Non ci volle più innanzi perchè anche il Mora fosse tratto prigione, e questi tra la tortura confessò aver egli fatto l'unguento e poscia consegnatolo al Piazza. Ad essi vennero con una rota frante; le ossa e la casa del primo fu rasa dalle fondamenta, e ad eternare nella memoria degli avvenire il suo delitto vi fu eretta una Colonna detta infame con una iscrizione latina la quale volta dal Parini, poeta della civiltà e del progresso, in poesia finiva così

. . . . lunge
O buoni cittadin, lungi, se il suolo
Miserabile infame non v' infetti.

Noi non andremo in nessuna parola critica su questo lavoro avendolo giudicato l' Autore medesimo ci dice » *non senza vergogna* presentare al pubblico questa storia perchè da altri è stata supposta opera di vasta materia, se non altro, e di mole corrispondente. Ma se deve cadere addosso a lui *il ridicolo del disinganno* gli sia permesso almeno di protestare che *nell' errore non ha colpa* e che *se viene alla luce un topo* LUI non aveva detto che dovessero partorire i monti.

Quanto poi alla conchiusione che egli cava da quell' orribile fatto intorno alla malizia de' giudici, i quali non ostante la ignoranza de' tempi, l' uso della tortura, e l' accecamento che quel pestifero flagello dovea produrre su di essi come sul resto della Milanese popolazione, potevano sel volevano discer-

nere la innocenza degli accusati, noi non siamo punto della sua opinione. E comecchè alienissimi dal sistema fatalistico attinente alle azioni umani, e risoluti a colpire il vizio ed il delitto quanto da malvagità di animo son cagionati non possiamo punto immaginare che sianvi uomini tanto perversi da essere persuasi della innocenza di un loro simile a dannarlo a straziata morte.

Finalmente intorno all' acre censura che nella scrittura del Manzoni si trova di un celebrato nostro Storico noi faremo eco alle giuste osservazioni del sig. Egidio Magri, e ringraziamo in nome de' Concittadini nostri questo chiaro scrittor Milanese.

P. C.

22. — *Storia degli antichi vasi Fittili Aretini con IX tavole incise in rame del Dottor A. Fabroni.* — Arezzo, 1841 in 8. (1).

Tra molte somiglianze e molte differenze parziali i vasi Aretini offrono un tipo ben distinto da quelli che ora i più sogliono denominare Etruschi. Essi sono, sottili leggieri; d' impasto uniforme, avente il colore d'ocra rossastra, pallida nella frattura; coperti da una patina tenuissima nella superficie esteriore, ed il più sovente anche nell' interna, la qual patina è levigata, e sempre di un sol colore, ordinariamente rosso corallino, più di rado nero tendente all' azzurro, e che qualche volta e per modo d' infrequente eccezione imita il fior del pesco o il grigio del ferro: lucidi ma al di sotto dello splendore vitreo e metallico: di forme variate ed eleganti: con ornati e figure a basso rilievo di corretto ed espressivo disegno: spesso iscritti con i nomi proprii degli artisti o dei padroni di figline anche in rilievo.

Scarsissimo cenno ne fecero gli antichi che come in cosa nota accontendandosi di allusioni erano ben lontani dal porgere piena idea di ciò che fossero. Poco meglio poteva profittare qualche rottame che se ne conobbe fino a questi ultimi anni;

(1) Per colpa del mio scrittore, i miei articoli inseriti nel Quaderno 61 del *Progresso* sono usciti scorrettissimi. Mi fan peso specialmente cinque o sei righe che mancano a p. 77 in fin dove parlo dell' *Illustrazione* del Conte Borghesi oltre all'essere quel che ne rimáne sconciamente confuso e stravolto. A p. 84 rig. sec. tolgasi la voce *peraltro*. Questo schiarimento mi valga presso gli autori delle opere, che ivi son tolto ad esame.

e tacendo di Ser Ristoro Aretino, e Giovanni Villani nel secolo XIII e XIV e di M. Attilio Alessi nel XV, i primi tentativi del Gori giovarono solo in quanto che diffondendone la cognizione eccitarono altri ad occuparsene. L' Auditore Francesco Rossi avendo riunito, oltre a varie anticaglie che oggi formano il museo Bacci-Rossi d' Arezzo, buon numero di questi vasi, pubblicò nel 1782 le sue ricerche, alle quali poi dovettero far capo tutti i successivi. Ed una più ampia trattazione ei ne prometteva la quale è gran danno che sia rimasta inedita, comunque ne profittassero il Pignotti, l' Angelucci, e l' Inghirami. Questi fornì più larghe ed accurate indagini: ma nuovo campo aprirono le recenti scoperte, ed assai più innanzi sono andati Zannoni, Capii, Braun, Iahn, e Cavedoni.

Venuto ultimo a questi il sig. Fabroni, oltre quanto gli fornivano i suoi proprii studii, e lunghi anni di pazienti ed ostinate ricerche, potè far suo prò dei loro lavori, ed il meglio ne troviam qui riassunto ed usufruttato. Tolte ad esame nel 1.° capitolo le classiche autorità degli antichi, e le opinioni dei moderni ci si fa nel secondo sopra le *proprietà caratteristiche*, *le forme*, *i disegni*, *le iscrizioni*, *e gli usi di questi vasi*. Chiude nel terzo col dire *come e dove si fabbricassero e per quanto tempo si continuasse probabilmente a fabbricarli*. Non si affida però di aver fatto opera compiuta, e chiaro professa che i materiali sono ancora insufficienti a dare » quel complesso di fatti, di nomi, di date, di descrizioni, che il titolo di *Storia* potrebbe sembrar di promettere. » I disegni dei monumenti aggiunti all' opera servono solo a far più grave e cocente il pensiero dei tant' altri che giacciono sepolti ed inesplorati negl' inaccessi tabernacoli dei musei Italiani, ed a mostrare quante nostre cose rimangano a scoprire, quante antichità ad interrogare.

Si ostina il sig. Fabroni a non vedere in questi vasi che opere Aretine, di là portate col commercio oltre *i mari ed i monti per ogni verso*. Ci sia lecito di dubitarne. Le migliaia che n' escono a luce della necropoli di Cuma, e dalle case Pompeiane non può supporsi che fossero trasportate d' altronde, ed a ritenerli originali ci è altro argomento il veder tra noi conservata fin oggi quest' arte di lavorar le terre in ruota. Plinio ci dice (XXXV, 12) che *Major quoque pars hominum terrenis utitur vasis. Samia etiam num in esculentis laudantur. Retinet hanc nobilitatem et Arretium in Italia: et calicum tantum Surrentum, Asta, Pollentia:*

in Hispania Saguntum, in Asia Pergamum. Habent et Tralleis opera sua, et Mutina in Italia. Ne di fatto tra noi solamente, ma anche a Modena se ne trovano in buon dato, ed ha gran torto il nostro Autore a sostenere che anche questi si traessero da Arezzo. E moltissimi ancora se ne scovrono a Sorrento, nè solo a forma di coppe (*calichum*); il che mostra quanto debbono prendersi largamente le parole del latino. Ci valga adunque questa sentenza dell'Autore » il lettore bilanciando i fatti che qui trova riuniti darà a suo talento una soluzione del dubbio, nella quale io temerei che lo spirito di patria mi traesse in inganno. »

È di questo amor di patria, nome oggi destinato alla profanazione d'una gente che lo mena a sciupo su pei trivii senza intenderne l'altezza, vogliamo congratularci vivamente col sig. Fabroni. Nè a questa sua storia potevamo risparmiare una lode; che lavori siffatti di schietta e giudiziosa erudizione rado compaiano in Italia, dove questa povera archeologia, gridata a vitupero da chi confonde una scienza coll'abuso di essa, mentre alcuni s'ingegnano a portarla nel dominio della filosofia della storia, ed altri, associandovi i due indivisibili elementi d'ogni poesia, estro e tradizione, la levano ai più aerei ardimenti delle liriche ispirazioni, — a richamarla al suo vero uffizio, di raccogliere cioè nudamente i fatti, e confrontarli chi resta?

ACHILLE TONDI.

23. — *Corso completo di matematiche pure di G. B. de' Sinno della compagnia di Gesù, Professore nel Collegio napolitano della medesima compagnia — Tomo primo* — Napoli 1842.

Per dare giudizio di un'opera farebbe mestieri vederla per intero, pure noi diremo qualche cosa del primo volume finora pubblicato dell'opera che annunziamo, riserbandoci a darne migliore giudizio quando sarà per intero messa a stampa.

Questo primo volume comprende l'aritmetica, l'algebra e la geometria. La prima vi è trattata per le sole operazioni elementari sopra gl'interi e sulle frazioni di ogni genere, la seconda finisce con le proporzioni e progressioni che seguono alla teoria generale delle equazioni esposta con sufficiente abbondanza, e la geometria essendo esposta dopo l'algebra facilita ed abbrevia molte dimostrazioni. Qui forse alcuni non fa-

ranno buon viso all'opera dell'autore, ma noi rispettando tutte le opinioni diciamo, che la via più facile e più breve può e deve in parecchie congionture essere anteposta a tutte le considerazioni nascenti dalla distinzione de' metodi, e crediamo che il metodo in se stesso sia uno, spartito in diverse funzioni; onde non pare ragionevole il farsi campione assoluto dell' analisi o della sintesi, del metodo degli antichi o di quello de' moderni, di Cartesio o di Lagrangia. Forse alcuno avrebbe voluta la geometria indipendente dall'algebra, almeno per comodo di coloro che non volessero procedere oltre l'aritmetica e la geometria, ma noi senza entrare in una discussione che ci menerebbe in lungo diciamo, che l'A. dovea uniformarsi all'ordine degli studî che si fanno nella Compagnia. Alcuni con ragione si maraviglieranno della mancanza di alcune cose tanto nell'aritmetica quanto nell' algebra, ma sappiano costoro che l' Autore ne' seguenti volumi esporrà tutto quello che potrebbe sembrare un desiderato in questo, così per esempio si parlerà de' logaritmi, delle serie ec. Possiamo intanto dire che l' Autore a nostro giudizio ha cominciato in modo da farci aspettare un compiuto trattato elementare di matematiche pure che sia a livello con le presenti condizioni della scienza; ed in questi tempi in cui il Couchy particolarmente si è aperta una via per quanto nuova per altrettanto ardua, non solo nelle matematiche pure ma eziandine nelle applicate, non è certo molto agevole il ridurre tali recenti lavori a forma elementare. Noi dunque rendiamo sincere lodi al de Sinno del buon principio, e lo animiamo a continuare l'intrapreso lavoro che potrà tornare utilissimo a' giovani cultori delle matematiche.

L. Palmieri.

24. — *Su lo stato attuale della Patologia Napolitana esame critico di Francesco Ciaperoni.*

Quest' opuscolo del Ciaperoni quanto poco di mole tanto pieno di critica e medico sapere, prende ad esaminare due opere di Patologia Napolitana. Manodotto l' autore per l' intricato laberinto in cui si è messo, dal solo lume della ragione senza prevenzioni erudite, senza capricci di sistema, senza chimere preconcette scovre assai difetti in quelle opere. Certo che mentre tutte le scienze naturali si piegano alla severità della ragione, la medicina sola, e massime la Patologia

va vagando tra mille ipotesi, e capriccioso e caparbia pel lusso delle sue teoriche non sa ancora mettere a profitto i lumi de' grandi riformatori dell' umano pensare, e prendere la via da questi stessi additata. È perciò che stimiam bella quella fatica ed opportuna, che si rivolga a questo ramo delle scienze Mediche con quella filosofia, con la quale ci si è volta il Ciaperoni.

Nell' opuscolo vi si trova pure abbondante erudizione, e per quanto il comporta la materia, lingua florida e vivace.

K. Y. Z.

25. — *Relazione di una quinta riunione generale della Società Biellese per l' avanzamento delle arti, dei mestieri, e dell' agricoltura, del sig. P. de Agostini.*

Chi sa dir quanto a noi rida veramente l' animo in vedere propagati di tai stabilimenti! Opere eminentemente morali che interessano ad un tempo la felicità, la forza, e la gloria delle nazioni. La mercè di siffatti stabilimenti si cerca di abbattere i pregiudizii del popolo agricola di fargli adottare i benefizii delle nuove scoverte, di sorrogare i buoni metodi alle cattive abitudini, di ottenere in una parola ciò che Franklin ottenne quando per apprendere agli americani che il gesso fertilizzava i prati artifiziali, sopra un campo di trifoglio vicino alla strada maestra di Washington scriveva in caratteri cubitali QUI SI È SPARSO IL GESSO poche e semplici parole, ma eloquenti assai.

Questi stabilimenti han pure il lor lato morale; difatti coll' affezionar gli uomini al suolo che coltivano danno ai buoni costumi il più solido fondamento. Finora la scienza de' campi come quei Signori del medio Evo rinchiusi entro i loro Castelli, viveva una vita sola, diremo egoista ed era di nessun pro alla prattica con cui sdegnava di accomunarsi con l' abbassarsi fino ad essa smettendo quella boria dottrinale. Questi stabilimenti la costringono a mettersi in azione associandosi alla prattica. E di questo è da saper grado alla età nostra, mentre nei tempi pe' quali erano da venire i giorni attuali l' agricoltura progrediva nei libri, e rimanea sempre indietro ne' campi. L' agricoltura ha avuto anche i suoi Goethe ed i suoi poeti psicologici che scrivono per le stelle e per le nuvole.

Ora poi ciò che si legge nei libri, immantinente la mercè di questi stabilimenti si scrive nei solchi.

P. C.

26. — *Strenna nuziale in occasione del matrimonio tra Rosa Rozzi, e Domenico Savini.* — Teramo 1842.

Ricordiamo questa strenna perchè non sappiam credere nozze tanto ignobili e volgari quelle applaudite e festeggiate da egregi e valorosi uomini.

La strenna s' apre con un sonetto della Laura Beatrice Oliva Mancini: poesia, diremmo, tutta a fior d' anima, e che piace come una bella voce anche senza tener conto dei sentimenti che essa esprime.

Poi Felice Bisazza scrive un ode, e l' elogio di questo giojello di poesia lo faccino i suoi versi medesimi

E inanellata della gemma santa
Eccoti a piè dell' ara
Che una lucida nube intorno ammanta,
Ad esser sposa impara,
Pensa, che degli Apruzzi una fanciulla
Non fu mai donna, nè fu madre invano,
Pensalo e sull' altar stendi la mano.
Vergine cittadina, a te d' innanti
Danzan la speme e l' ore,
E infioran la tua via lusinghe e incanti;
Di severo splendore
Tu splendi intanto, e come angel si chiude
Nella sua nube, in te t' accogli, e fiera
Della tua luce, ardi di quella, e spera!

Michelangelo Castagna fa una terza rima confortata da nobili e sublimi pensieri; e poi seguono varie ottave piene di vita, d' amore e di fantasia di Niccola Castagna. Carlo Massinissa Presterà scrive certe ottave, e Quintino Guanciali chiude con un carme latino. Ma carme latino in mezzo a nozze significa presentare un teschio di Medusa, e pietrificar tutta la gente, o nel bel meglio di una brillante festa di ballo spegnere di botto i lumi ed i suoni.

A. T.

27. — *Almanacco Aretino Compilato da Oreste Brizi.*

È un bel volumetto pieno di svariate materie. L' ottimo Brizi, uno de' Cooperatori all' Archivio Storico, ha saputo render pregevole siffatto libro per gli articoli di Storia patria, Biografici, Necrologici, d' arti ed industria, d' invenzioni, e scoperte di che l' ha riempito.

K. Y. Z.

28. — *Il Cantico de' Cantici messo in versi Italiani per Francesco Bruni.* — Parigi 1842.

Contemporanea alla traduzione del Cantico che ne faceva il Cagnoli in Lombardia usciva l' altra in Napoli del Bruni: primo, e modesto lavoro di questo giovane, che ove seguiti a dare opera alle lettere non fia che i frutti non siano pieni, ove cotanti leggiadri sono i fiori.

Il Bruni in questa traduzione ora fa uso della terza rima, ora fa correre sciolto e libero il verso, or l'alza al metro della canzone; e questo a noi è paruto consiglio saviissimo chè l' animo pieno, ed agitato da amore ha tanti svariati momenti da domandare tutt' i metri possibili per versarsi e realizzarsi: ed a questo Epitalamio, che secondo noi è veramente un Dramma, stava bene siffatta varietà.

Però alcuna volta s' è il Bruni commesso troppo fidatamente in braccio alla fantasia, e quindi le calde parole di Salomone gli son venute parafrasate; ma schietta ne è la lingua, belli i versi ad onta di taluni in cui l' affettazione si para un pò soverchia.

K. Y. Z.

29. — *Sulla tesi Organi Elementari — Cellule — Trachee — Osservazioni sopra gli Endogeni.*
Intorno alla Patria ed alle opere di Filonide Siciliano — Ricerche Bibliografiche sulle opere Botaniche del secolo XV.
Considerazioni sulle Anomalie florali negli Esogeni. Opuscoli del P. D. Francesco Tornabene Cassinese.

In Sicilia furon sempre coltivate con amore le scienze naturali, ogni epoca può annoverar i suoi fitologi chiari e distinti; e la nostra vi annovererà certo il P. Tornabene Professore interino alla Cattedra di Catania. Sulla tesi Organi elementari-Cellule Trachee — Nell' osservazioni sopra gli Endogeni egli non solo si mostra stare a livello delle conoscenza naturali che oggi vivono, ma propone molte buone cose che sanno di novità, e delle quali ne terrà conto la scienza. Fissa pure la Patria di Filonide siciliano in Catania, e discorre delle sue opere e si avvolge in molte ricerche Bibliografiche sulle opere Botaniche del secolo XV Impresa difficile e malagevole che può essere di molto pro a questo ramo di sa-

pere. L'ultimo opuscoletto finalmente sono certe considerazioni sulle Anomalie florali negli Esogeni. A far meglio conoscere con quanto senno il nostro autore si discosti dagli altri diremo brevemente lo stato attuale delle conoscenze botaniche sulle Anomalie florali. La moderna Tassonomia Botanica riconosce in ogni famiglia ed in ogni genere un tipo normale circa le disposizioni de' verticilli florali e le parti componenti, e vuole abnormalità ed abberrazione la variazione; i fiori doppi erano conosciuti dagli antichi. Linneo parla de' fiori lussuriosi moltiplicati e doppi e trova gli stami ed i pistilli aberrati sul tipo; e Rousseau paragona i fiori doppi ai mostri del regno animale. Goethe poi in un suo poema stabilì nuove teoriche sulle metamorfisi florali; riconosceva che le parti d'un fiore tanto si allontanano dalla forma della foglia, quanto sono più distinti, di posizione e di sito da questa; numerava una serie di fiori doppii ove i sepali erano in foglie mutate, più raramente i pebali e gli stami, siccome ancora le brattee mutate in sepali e pebali: e riconoscendo il fiore come un organo più perfetto della foglia appellava il primo genere di trasformazione Metamorfosi dependente ed il secondo metamorfosi ascendente. Tai vedute furono confermate da Rooper. Alfonso poi Decandolle dichiarava il primo di questi fatti moltiplicazione, e'l secondo metamorfosi. P. Agostino Decandolle voleva soggetti a svilupparli o incompletamente, o abortendo tutti gli organi de' fiori; nè siffatte degenerazioni od aborti succedere diversamente che per accidente in un fiore ammalato, o costantemente in conseguenza della disposizione primitiva e natura di alcuni organi. Il P. Tornabene conchiudendo il suo discorso non ammette, che tutt' i fiori abortono, o mancano si moltiplicano e si trasformano irregolarmente; che anzi osservano una legge, saggiacciono a regole fisse, e costanti talmente, che ei non crede doversi appellare cotesti fatti anomalie florali, ma piuttosto mutazioni regolari di forme.

K. Y. Z.

30. — *Cenno per una nuova Storia delle scienze Mediche di G. Cervetto.* — Verona 1841.

Tutti universalmente sentono i bisogni, e le morali tendenze de' popoli, e niuno potrebbe osar di niegare che un vero unico, identico, e solo nelle varie forme sue sia il segno

cui si mira incessantemente. È di fatto per esso che tutti ora son volti a stringere in uno i varî sistemi, raccorre in sintesi induttiva quello nel tempo e nello spazio si è per lo innanzi fatto, perchè tutto s' identificasse ad un fine maraviglioso e grande. Crederem fermato in tal modo quel solenne concepimento che una forza si svolga nell' universo lasciando di se in ogni evoluzione un tipo che l' è proprio e particolare. Sicchè riandando i tempi che furono, e leggendo nel passato le impronte de' suoi fatti verrà realizzato quel principio in una storia che nel suo variabile racchiuda l' uno in progresso. Sarà vero altresì in questo modo che la storia di una scienza in tutte le relazioni di tempo e di spazio, sia la essenziale espressione della scienza medesima.

Animato da questa idea umanitaria il Cervetto e vedendola applicabile a quella parte del sapere che fu quasi sempre la più strana e vil serva de' sistemi, dilacerata da contrarie fazioni, rotte a mille controversie ne propone una storia medica. Vero è che altri solenni ingegni se ne occuparono come il Freind, le Clerc, il Portal, il Mangedi, lo Chomel e lo Sprengel ma costoro lasciano ancor molto a desiderare. Il Cervetto crede necessaria più per le scienze sperimentali una storia, e massime per le medico-cerusiche e propone di offerire ad un Comitato di dottissimi Italiani un disegno di opera la quale rianimando le ombre d' illustri trapassati additi il camino delle scienze nostre confrontate con le altre ausiliarie e sorelle e col progresso della civiltà per iscovrire ciò che rimanga a fare; e dà lui si offre per una medica storia la istituzione di alcune corporazioni di Collaboratori che raccolgano i materiali relativi a medicina in quel municipio, e dispostili presentarli ad altri Comitati primarii i quali purgandoli ne facciono fusione unica ed omogenea. L' unica forma di siffatta storia sarebbe la biografica cioè quella che posa nella vita e nelle opere d' illustri che non sono più messi in relazione al tempo ed allo spazio.

Ottimo quindi ed utilissimo io credo il divisamento del Cervetto perchè si raffratellino una volta i litigiosi Patologi unificando le loro caldeggiate idee che sparte e divise non danno alcun vero. Facciam perciò voti che si bel sentimento ispiri tutt' i buoni, e sia l' anima della strenua gioventù italiana per dar mano a tanta opera e vederla compiuta, e noi benediremo sempre alle fatiche di questa non ancor morta Penisola, ed a quelle di coloro che sanno.

T. L. de S.

31. — *Licida. Monodia di Giovanni Milton voltata dall' inglese in italiano dal Cav. Michele Leoni.* Pisa 1841.

Il Cav. Leoni è ben noto in Italia per le sue belle traduzioni delle migliori Tragedie di Shakespeare, in cui l'energica robustezza della brittannica favella è maestrevolmente conservata nella nostra, che non al certo inferiore a quella per la maestà, la supera pel suo armonioso prestigio. E per verità, i pensieri originali del *Licida* sono espressi dal Leoni in bei versi, che hanno anco il pregio di conservarsi fedeli al testo: pregio, non facile a rinvenirsi nelle traduzioni, e che è di maggior merito in quella di un componimento di Milton.

Ci congratuliamo quindi col Leoni di questo nuovo lavoro, che onora la sua Musa; e non neghiamo al sig. G. Francesco Barbieri la lode che merita la sua versione in pretto latino dell' *Egloga* dell' immortale Autore del Paradiso Perduto.

S.

32 — *Poesie Varie del Signor Francesco Saverio De Rogati in un volume.* — Napoli 1842.

E una raccolta di rime sacre in vario metro, sian componimenti d' invenzione dell' Autore, sian volgarizzamenti d'Inni della Chiesa: di Odi non sacre; e di Cantate. In tutte queste poetiche produzioni scorgesi il traduttore delle Odi di Anacreonte, e di Saffo; lavoro, pel quale il De Rogati è giustamente encomiato da' cultori dell' amena letteratura. Nelle sopradette cantate particolarmente, in cui ha preso a modello l' immortal Metastasio, ci sembra egli commendevole. Citeremo fra le altre *il Ritorno di Orfeo dall' Inferno*, *l' Arianna*, *e la Morte di Alceste*, belle per immagini e pensieri, vestiti di bei versi. Siam grati quindi a coloro, che raccolte queste poesie, non pubblicate in vita del ch. Autore, le han rendute di pubblica ragione, perchè abbiano i concittadini di lui l' opportunità di offrire alla sua memoria un nuovo tributo di stima.

S.

33. — *Illustrazione di un Dante MSS. del secolo XV. del P. D. Giovanni Cafici Cassinese.*

I dotti rispettaron sempre con religiosa venerazione i Codici MSS. e tutti ad una voce ne levarono a Cielo e l' impor-

tanza e l'utilità. E la storia Civile, la Cronologia, la Geografia antica, e 'l dritto pubblico si adornarono di tanta luce di verità appunto per i Diplomi: nè altri furono i fedeli messaggieri delle scienze, delle arti, dell'Istoria Ecclesiastica, e della morale tutta sé non che i manoscritti.

Per il che opiniamo che la fatica del Cassinese Cafici debba riuscire gradita ed accetta: tanto più che in questa prima memoria (studii diplomatici) lo vediamo molto acconcio ed istruito a simili studii, e quel che è più di una critica quanto giudiziosa tanto sicura.

K. Y. Z.

34. — *Roberto il Diavolo* — *Romanzo di Giuseppe Castiglione da Gallipoli.*

In grazia de' grandissimi obblighi che l'età nostra riconosce dal Romanzo; e massime perchè le ha educato la Musa della Storia così come chiedono le condizioni, ed i bisogni attuali, ricordiamo questo nuovo Romanzo del Castiglione or ora pubblicato. L'Argomento si svolge con vigore, l'affetto qualche volta vi è meditato abbastanza, vivace ne è lo stile. Pretendono alcuni che il romanzo sia un Epopea subbiettiva nella quale si debba trattare il mondo secondo le proprie idee: noi crediamo che le cose si debbano esporre secondo verità storica; e così i costumi, e le persone storiche vogliam conoscere nel romanzo non le capricciose fantasie dell'Autore. In seguito daremo di questo libro un più esteso ragguaglio.

K. Y. Z.

35. — *Storia della Città di Parma continuata da Angelo Pezzana.* — Parma dalla Ducale Tipografia 1842.

VOLUME SECONDO.

Uno di que' pochi che senza fantasie e senza delirii sente tanto addentro in cose storiche, e vede in esse il campo solamente dove si ispirano, e si svolgono l'industria, lo stato, l'arte, e la filosofia che sono le facoltà o le potenze dell'umanità, toccò, non ha un lustro, qualche parola intorno al primo volume di questa storia. Nè noi saremmo stati lontani

dal cessarci il carico di parlare ora di una cosa intorno alla quale avea primo tenuto parola tanto scrittore (1) ove non vi fossimo stati chiamati dal nostro dovere. Però questo giudizio non discosterassi punto dal suo; non perchè star vogliamo al-l'*ipse dixit;* chè alma franca ed indipendente sortimmo da natura; ma perchè siam docili ad inchinare il vero, e perchè sappiamo in lui molta la critica; sicuro e certo il giudizio.

Tale incessante e fervoroso ritornar nelle andate età, direi quasi, questa sorta d'invasione letteraria ne' monumenti de' vecchi tempi, procede cred'io (a tacer tant'altre filosofiche ragioni) dal bisogno di allontanarsi dal presente: tant'egli non ha modo di contentar noi; tanto noi siam poco contemporanei a lui. E tutte le nostre città, per poco illustri che siano, si studiano di mettere in luce la loro vita: ultima certamente non è stata Parma della quale il dottissimo Pezzana mette ora a stampa il secondo volume della storia. Vero è che noi crediamo la luce della verità non potersi concentrare su di una sola figura, ma doversi disseminare su tutte; nè in qualche fenomeno isolato crediam trovarsi il vero ma nell'urto e contrasto de' fatti che lo fa scaturire, e che questi isolati si smentiscono e si confutano a vicenda, laddove presi in massa, e gli uni opposti agli altri danno il loro vero significato; e perciò siam soliti di dare la massima importanza a que' solenni volumi che sono destinati ad essere il simbolo dell'idea la quale alimentandosi di una generale ispirazione umana e di tante svariate forme, e tutte legittime ammantandosi si appresenta nel mondo metafisico, morale, politico, ed artistico; e nella quale i diversi elementi della coscienza del genere umano successivamente si svolgono.

Dov'è l'espressione della vita generale, ove un secolo genera la sua porzion di verità, e l'altro che tien dopo adopera lo stesso, e pure quello appresso, ed il tempo ritrae tutto insieme ed intiero quest'armonico lavorio; ecco il parto progressivo dell'umanità diciamo, ecco la storia.

Però non sappiam disconoscere l'immenso vantaggio che a compilar questo magno volume arrecano le cronache dei singoli municipii. Esse son utilissime, necessarie, ed indispensabili perocchè furono l'alito fecondatore di tutta la nuova civiltà. I municipii si presentano come le primizie del bello; fermentò e si elaborò in essi tutta quella materia che poi trasformossi in

(1) Vedi il quaderno 42. Anno 7. pag. 288 del Progresso.

chilo, e sangue dell' umanità; e veramente elaboratorii, e fornelli chimici di quanto l'antico trasmetteva in eredità al nuovo incivilimento. Allorchè la cittadinanza Romana venne meno, e cesse il campo ai comuni i quali solamente in Italia elevarono il loro principio all' altezza ed alla purità di un politico reggimento; di mille nuove idee rampollarono da essi, ed incominciò quel vero, quel grande e generale sviluppo del pensiero e dell' attività umana; sviluppo libero, vario, indefinito dal quale riconosciamo i giorni nostri. Questi comuni son le prime sorgenti dei dritti: ne si possono cercare altrove le origini de' nuovi reami Europei che nella natura eterna di quelle fresche, e vigorose comunanze. Tutto il mondo d' oggi o s'è maturato in essi, o ha transitato per essi, o è generato da essi.

Il problema sociale non ancora sciolto interamente di conciliar la libertà con la sicurezza, il facile svilupparsi delle singule volontà coll' ordine pubblico fu incominciato ad agitarsi tra que' disordini, tra quelle violenze, in mezzo a quella ricchezza con cui prese a svilupparsi lo spirito umano. Tutti portarono la loro pietra all' innalzamento del grand' edifizio sociale; e tutti offrirono un olocausto di spirituali doni all' umano progresso. Ma tenute da cause estrinseche, o da organici guasti, o dalla condizion topografica non tutti fecero tutto nè lo poteano; perocchè in certi venner su piene di vita e di rigoglio certe idee, cert' altre spessate e languide salivano la difficil erta della vita in certi altri; qui una verità con istrana metamorfosi prendeva mille aspetti, mentre in altri luoghi era sola mantenuta ed alimentata con sussidii tradizionali Non è chi non vegga a che meni l' attesamente ricercare le svariate fatiche de' padri nostri.

Restringendo quindi in poche le sparse parole diciamo di non si poter intendere questo presente senza il comento di quel passato; esordio della nostra vita come di quella di tutta Europa: e sotto questo aspetto è da saper grado all' ottimo Pezzana per la mentovata sua storia condotta con assai criterio, e lieta di bella e pura lingua.

Questo secondo volume comincia col 1401 e resta al 49. Sopra le famiglie venute in altezza, e splendore storico cadono assai parole dell' Autore, le quali diremmo troppe ove non vedessimo che taluna volta son fatte per covrire la scarsezza de' fatti: si ferma sulle cose pertinenti a religione, ad arte, e pure sulle leggi, e sulle notizie statistiche, che secondo noi sono il vero, e solo termometro per misurar la civiltà di un paese.

*

Come gliene viene il destro va notando il Pezzana quegli errori, comecchè di poco momento, in che han dati e il Sismondi, e la Biografia universale, e 'l Muratori, e varii altri storici.

S' incontrano pure nel suo libro narrate di belle e splendide azioni, e noi con molta sodisfazion dell'animo nostro riferiremo la seguente per far conoscere quanto la virtù degli uomini ancora al nemico è accetta, e quanto la viltà e la malignità dispiacciano.

Nella occupazione delle terre di Romagna che il Duca di Parma tolse a Fiorentini stava Biagio del Melano a guardia della rocca di Monte petroso. » Costui essendo, è il Pez-
» zana che parla, affogato dal fuoco appiccatovi intorno dai
» nemici, e non vedendo scampo per la rocca, gittò panni
» e paglia da quella parte che ancora non ardeva, e sopra
» buttovvi due suoi piccioli figliuoli, dicendo ai nemici: *Pren-*
» *dete voi quei beni che m' ha dati la fortuna; e che voi*
» *mi potete torre, quelli che io ho dell' animo dove la glo-*
» *ria e l' onor mio consiste, ne io vi darò, nè voi mi*
» *torrete.* » Corsero i nostri a porre in sicuro i fanciulli, e
» a lui porgevano funi e scale perchè si salvasse. Ma ei volle
» piuttosto morir nelle fiamme che vivere salvo per le mani
» de' nemici della sua patria. Esempio veramente degno di
» quella lodata antichità, e tanto più mirabile quanto è più
» raro. A pargoletti furono dai nostri restituite quelle cose
» che si poterono salvare, e con ogni cura essi rimandaronsi
» ne' parenti loro nè meno amorevoli fu in essi la Repubblica
» Fiorentina che con danaro pubblico li sostenne mentre vis-
» sero. »

E ci vogliamo pure intrattenere un poco sugli statuti dell'arte della lana, di cui parla l' Autore che compilarono i Parmensi, e che promulgarono sul far di gennajo del 1422. Mentre que' buoni avevan veduto che era un immiserir lo stato comprando panni dallo straniero intessuti colle loro lane preferirono con saggezza indarno desiderata nei tempi nostri che si chiaman di progresso di fabbricare in patria i panni occorrenti pel giornaliero consumo dello stato. Quegli Statuti sono un modello del senno, dell' amor del retto, e dell' antivedere legislativo de' nostri avi, de' quali statuti non parrà supervacuo il conoscere alcuno de' principali provvedimenti a chi non va pazzo di sole foresterie, ed è scaldato da qualchè carità di patria.

» Fra l' altro essi prescrivevano: si eleggesso ogni anno

» fra gli stranieri un Rettore o Provvisore da una congrega-
» zione composta dall' anziano e de' sindaci dell'arte, e di al-
» tri mercanti, la quale non fosse minore di 25 membri: que-
» sta Rettoria non si esercitasse senza l'approvazione del Du-
» ca: il Rettore avesse podestà di esame e di provvedimenti
» (*congrue referendo*) intorno ad ogni tessuto di lana fatto
» in Parma o nella giurisdizione del Vescovato, perchè fosse
» fatto secondo le prescrizioni *statuarie*. A forma parimenti
» di statuto giudicasse d'ogni delinquente e delle persone at-
» tinenti a quest'arte, ritagliatori, tintori, cardatori, lava-
» tori gualchierai, filatrici, e va dicendo. Avesse il diritto
» alla terza parte d'ogni multa imposta a contravventori, ol-
» tre lo stipendio mensuale di 10 lire imperiali: avesse un
» luogotenente che ne tenesse la vece all'uopo: fosse finito
» il suo uffizio, sottoposto a sindacati: tutti gli orditoi della
» città e del Vescovado avessero lunghezza di sei braccia e
» due terzi, e fossero inchiodati con grandi chiovi di ferro,
» da un capo bollati col Biscione Visconteo, col Torello dal-
» l'altro sotto pena di 20 soldi imperiali pe' contravventori:
» si abbruciassero nella piazza di Parma i panni fabbricati
» contra il prescritto, condannato il contraffattore a 70 lire
» imp. e toltogli in perpetuo l'esercizio dell'arte: Non si po-
» tessero lavare i panni di lana nel canale chiamato la *Fossa*
» che scorreva dietro Borgo Strinato, ed avea spesso acqua
» torbida e sporca, se non quando questa era chiara ed ab-
» bondante: si lavassero nel lavatojo a ciò, che allora tro-
» vavasi presso Porta Bologna. Dai capitoli decimo e seguenti
» si fa manifesti come per la fabbricazione de'panni si faces-
» sero venir lane dal Mantovano, dal Veronese, da S. Mat-
» teo, da Ferrara, e perfino d'Inghilterra; quante diligenze
» si usassero per la separazione delle varie qualità di esse,
» pel tessuto de' diversi panni, per la misura delle pezze, e
» per la sicurezza del compratore. Al quale era rifatto dal
» venditore ciò che mancava della lunghezza prescritta, e non
» era imposto obbligo di pagare il soprappiù; salutare prov-
» vedimento a minuire le frodi. In ogni mercato erano uffi-
» ciali deputati a misurare i panni che si chiamavano Mes-
» setti. Era proibito d'introdurre panni forestieri in Parma o
» nel Vescovado, se non se per transito, o per sodarli, ot-
» tenutane licenza dal Rettore. Quanto a' nostrali se ne fabbri-
» cavano d'ogni sorta e d'ogni colore, non escluso lo scar-
» latto, e in buon dato di quelli da navigare i quali non si
» poteano nè vendere nè altrove che a Venezia, Genova e

povera si sentiva questa cara infelice. È dessa il fuoco sacro, la fiamma divina che Dio impose di trasmettere di padre in figlio, l' albero di luce che fiammeggia in mezzo alle nude arene della vita e le cambia in vago giardino e le fiorisce di dolcezze celesti. Bona pregava e piangeva; e che altro possiede una vergine se non le sue lagrime, e la sua preghiera! I desiderii, ed il suo amore si posava sulla prima stella che appare al morir del giorno come il primo amore che si sveglia in una candida alma. Rimanea lungamente estatica a contemplarla, non curava perfino il suo gregge e lo lasciava vagare a sua posta. I fiori pure erano l' oggetto del suo amore; s'inebriava la sua anima in mezzo a queste solitarie stelle della terra il di cui profumo muore ignorato forse come moriva il profumo de' suoi affetti.

Giunto colà Brunoro la vide: e come due puri raggi che s' immedesimano l' uno nell' altro e portano a vicenda nel cuore dell' uno e dell' altro una tremolante fiamma; a tutti e due si aprì quel giorno interiore che dà all' anima lo sguardo d' amore.

Brunoro in un colloquio invitolla a partirsene con lei: adontonne Bona e già deliberato avea di non volersi più trovare coll' osante amatore. Ma la candid' alma già s' era aperta a mille dorate fantasie; già si sentiva invasa dall' amor di Brunoro, nella vita già fiorivano mille delizie e coll' ardente pensiero già credea dondolar sui suoi ginocchi i cari figli, e trascorrea nella tarda età: com' era bella! com' era pieno d' incantesimo ricalcare la fiorita via della gioventù per mano ad un tenero figliuolo! e ritessere il piacevol sogno della vita. Quale gioja e grandezza sopravvivere eterna, immortale nella virtù de' propri figli. L' anima di Bona parea troppo poca alla piena che l' inondava dell' affetto per poter rinunciare a Brunoro. Egli ardito, egli prode, egli dolce e tenero nelle parole amabile e gentile ne' modi rividde Bona l'ardente Capitano che vestitala di panni virili la menava seco alla caccia, addestravala al cavalcare, ed a' militari esercizii, nelle quali tutte cose riusciva con sì bella attitudine da lasciarne maravigliati anco i più esperti.

Frattanto il Piccinino sconfitto da' Veneziani, e da Fiorentini chiamò in ajuto Brunoro, il quale invitata Bona a seguirlo in vesti di soldato, essa vinta dall' amore, e dai suoi destini tenne l' invito.

Ma negli anni che vennero appresso, Brunoro finita la condotta col Duca passò allo stipendio dello Sforza contro Re

Alfonso, e Bona continuò a militare con lui, e con lui a segnalarsi in quella guerra. Le prodezze di Brunoro misero nell'animo di quel Re gran voglia di trarlo a suoi stipendii, e tanto vi si adoperò intorno che l'ottenne. Del servire ad Alfonso di corto entrò fastidio nel Parmigiano guerriero che deliberò di ritornare allo Sforza. Del che addatasi il re, il fece arrestare sotto colore di fellonia e di trame ordite con Troilo da Rossano contra la sua vita e Brunoro fu mandato prigione in un castello del Regno di Valenza ove avrebbe chiusi i suoi giorni se la desolata compagna mosso non avesse e Cielo e terra per restituirlo a libertà. La forte ed amorosa donna andò affatigando di preghiere tutt'i principi d'Italia, appresentossi al Re di Francia, al Duca di Borgogna, al senato Veneto perchè le impetrassero la liberazione di Brunoro. Venn'essa in tanta grazia de' Veneziani allorchè andò a loro perorando pel suo dolce compagno, che appena uscito questi di prigionia essa ottenne che fosse eletto a Comandante de' loro eserciti collo stipendio di 20. m. ducati Chi sa dire di quale di quanto affetto amava Brunoro questa cara fanciulla. Ciascuna parola di lei era un eco melodioso all'anima di Brunoro; questa a ciascun motto di Bona risonava e si svegliava come un tempio alla voce di un nume; viveva della sua vita, le sue gioje erano le sue, il suo riso era il suo; l'avrebbe voluta divinizzare; avrebbe voluto che tutti l'adorassero, che tutti le facessero ossequio che si compiacessero delle sue virtù che avessero tutti allietita la vita dell'amorosa fanciulla. Quando la sentiva encomiare, quando sentiva parlar di Bona l'anima sua palpitava di un riso etereo che si esprimeva in anelito ed affanno ne sapea nè poteva profferir parola; sforzava i suoi occhi già sfolgoranti di amore, le sue gote contratte ad esprimere quella gioja che gli affaticava e gli empiva il petto senza potersi versare: correva dalla sua Bona le s'inginocchiava e trepidava trepidava non forse l'avesse profanato il suo amore, o conobbe che gli uomini non han dritto di attentare con mano sacrilega e profana al santuario dove riposa la pace della vergine; e l'angelo delle nozze vegghiò le loro notti, e dalle ali di oro pioveva sulla coppia avventurata i sogni celesti. Brunoro conduceva la sua Bona infra i maggiori perigli delle battaglie, ne' quali essa procedeva sempre innanzi agli altri, e sempre vedeasi tra primi negli assalti. Molte furono le fazioni in cui segnalossi quest' Eroina ma la degnissima di memoria è quella di Castel Pavone in Bresciano in cui combattendo il valoroso suo marito pe' Veneziani contro i Dadeschi, cadde in potere

di questi, e furono, disperatamente sbaragliate e poste in fuga le schiere repubblicane. Bona si fa loro incontro, le rannoda, le rincuora, e, imbrandita la spada ponsi alla loro testa, impone di seguirla, di seguirla, e con tanto d'impeto dà addosso al nemico che il volge a fuga precipitosa; lo insegue; corre all'assalto della già perduta fortezza, la riprende e tra il plauso universale, tra una salva di evviva, radiante di gioja, ricupera il marito.

Nel 1457 assisteva con lui alle feste fatte in Venezia per l'esaltamento del Doge Malipiero. Uno degli spettacoli che resero famosa quella giornata fu l'assalto di un gran Castello di legname difeso da molto ed eletto presidio. I migliori capitani tentarono indarno quell'incruenta oppugnazione. Bona vi si accinse è con istupenda maestria se ne impadronì, fra mille voci di plausi che il circostante popolo innalzò fin sopra alle nuvole.

La bella coppia fu poscia mandata dal senato alla difesa dell'isola di Negroponte minacciata dagli allora tremendi Musulmani. Colà fecero Brunoro e Bona tali saggi provvedimenti, e munirono quell'isola di sì valide fortificazioni che i barbari non osarono pur accostarvisi sinchè visse Brunoro. E colà egli passò di vita verso l'anno 1468 lasciando la inconsolabile Bona in disperato dolore coi due restanti figliuoli Antonio ed Obizzo. Fattogli erigere in Calcide decoroso monumento, nè potendo più sostenere la vista dei luoghi in che giaceva la spoglia dell'estinto marito, anzi già sentendo la propria vita venir meno per tanto infortunio partì Bona alla volta di Venizia ad impetrar pe' suoi figli già fatti prodi soldati la provigione del padre, ma giunta a gran perdimento di forze in Modone ivi morì. Infiniti scrittori tennero ricordo di Bona con laudazioni amplissime: infra i moderni è da ricordare G. B. Giovio che oltre averla onorata d'italiana iscrizione, quarta la pose tra Semiramide, Tomiri, e Zenobia, minore soltantò alle altre, dic'egli, perchè non impugnò lo scettro.

Quando toccammo l'ultima pagina di questa Storia corsero spontanee sulle nostre labbra le seguenti parole: per quanti odii e espiazioni, per quanti peccati e disinganni, per quante fatighe e dolori non è dovuta transitare quest'umanità! e oscilla di qua, oscilla di là come un ago calamitato! ma il mezzo accoglie il bene e il vero, e di questo gioco d'altalena civile all'onnipotenza della verità e della virtù la distruzione! all'onnipotenza della Storia che come la donna d'Endor evoca l'ombre del passato per costringerle a rivelar l'avvenire.

Sì, si consolino i buoni chè quest' itinerarii dell' uomo ci fan chiaro come Iddio tragga germi d' amore dall' odio, come il mondo è sempre di chi ha più forza di mente, che è la verità, di chi ha più forza di cuore, che è la virtù.

PASQUALE CASTAGNA.

36. — *Elogio del Conte Michele Milano scritto dal Commendatore Andrea de Angelis.* — Napoli stabilimento Batelli 1843.

Un uomo che ad illustri natali, accoppiava (cosa anzicchè no rara) grande amore per le scienze e per le lettere, è di recente trapassato in questa città nostra, il Conte Michele Milano de' Principi d' Ardore, ed ha lasciato di se gran desiderio in tutti coloro che han potuto d' appresso conoscere le belle qualità del suo spirito, e del suo cuore. Fra questi il Commendatore Andrea de Angelis, suo antico amico e collega, ha voluto pagargli un tributo di amore coll' elogio di cui parliamo. Egli vi passa a rassegna tutte le politiche vicende del chiaro Defunto, non meno che tutte le produzioni del suo ingegno, tra le quali principalmente quelle attinenti alle scienze naturali. Forbito dettato e nobili sentimenti ornano questa scrittura, e noi, che non men del de Angelis amici eravamo del Conte Milano, non possiamo che far plauso al divisamento del primo, non meno che alla giusta indignazione ch' ei manifesta contro a quella profusione di lodi a pro di mediocrissimi defunti, che sembra un delirio de' nostri tempi. Ma per non mancare a quella lealtà, di cui abbiam sempre menato vanto noteremo che di alcuni fatti del Milano o doveva l' Autore tacere, o, se non lodarli, almeno non iscusarli. Si è questo del rimanente una peculiare nostra maniera di sentire, nè vogliamo accagionare chi non vi si uniformasse; ed ove la ragione fosse dal nostro canto sarebbe quello un picciol neo del bello elogio del de Angelis, e noi in nome di tutt' i buoni ne ringraziamo l' Autore, di cui onoriamo altamente l' ingegno ed il carattere.

CAV. GIUSEPPE DI CESARE.

NOTA.

Nel canto settimo del Purgatorio parlando l' Alighieri di Carlo II.° di Napoli dice:

> Tanta è del seme suo minor la pianta,
> Quanto, più che Beatrice e Margherita,
> Costanza di marito ancor si vanta.

Intorno a questa terzina il Prof. Filippo Mercurii, in una illustrazione pubblicata in Roma nello scorso 1842. si domanda, qual è la Beatrice nominata dal Poeta; quale la Margherita? dice che il Landino, il Vellutello, il Daniello, il Lombardi, e il *servorum pecus* del resto degli spositori fino al Ventura non diedero affatto nel segno, e tutti caddero nel medesimo errore, allorchè si fecero a chiosarla: ferma che queste donne fossero state moglie a Carlo I.° d' Angiò: fa riflettere a chi vuol Beatrice donna di Federico, e Margherita di Jacopo d' Aragona che il primo menò moglie Eleonora, il secondo Bianca figlia dello stesso Carlo II.: e finisce col gridar la Croce addosso a quanti sono i comentatori di Dante, dicendoli che portano sempre confusione, oscurità, ostacoli.

Or questa interpretazione era stata già da me fatta fin dall' anno 1837 nella mia Storia di Re Manfredi, ove in una nota alla pagina 141 del 2.° volume io scriveva le seguenti cose.

È notevole l' errore in cui cadono intorno a questa terzina il Venturi, il Lombardi e tutti gli altri annotatori della Divina commedia, i quali per Margherita intendono la moglie di Luigi IX, figlia primogenita del Conte di Provenza, e sorella di Beatrice consorte di Carlo, senza considerare che in questa ipotesi il Poeta avrebbe ammesso la superiorità del re Pietro non solo su Carlo, ma anche su Luigi, il che non era certo nella sua idea, come appare dal contesto, e da tutti gli altri satirici brani del suo poema, ove non è colpito giammai quel francese Monarca. In realtà questa Margherita era la seconda moglie di Carlo, ed il senso della terzina è che costei unitamente a Beatrice prima moglie di quel Principe, non avrebber potuto tanto

vantarsi del loro consorte, quanto la regina Costanza del suo vantavasi, e però tanto fu inferiore il secondo Carlo al suo Genitore, quando il fu costui all' Aragonese Pietro. Non meno erra poi Benvenuto da Imola nel supporre che Beatrice e Margherita fossero le mogli dei due figli del Re Pietro, vale a dire di Jacopo e di Federico, imperocchè i nomi di queste regine non eran tali, la prima chiamandosi Bianca, la seconda Eleonora, amendue figlie dello stesso secondo Carlo.

Soffra di buona grazia il Chiarissimo Professore questa osservazione, poichè giusta cosa si è il *suum unicuique tribuere.*

CAV.' GIUSEPPE DI CESARE.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XXXI.

RIVISTA SCIENTIFICO-LETTERARIA.